CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXXVII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2007

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXXVII, p. 1-603, Rovigno, 2007

Omaggio alla ricorrenza del 40-esimo di fondazione del Centro di Ricerche Storiche dell'UI di Rovigno

INDICE

In memoriam

Memorie

Note e documenti

IN MEMORIAM

ANTONIO MICULIAN (1950-2007) ED IL SUO *OPUS* STORIOGRAFICO

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 93(092AntonioMiculian)+012(091)
Sintesi
Dicembre 2007

Riassunto – L'autore in questo contributo traccia un breve profilo biografico di Antonio Miculian (1950-2007), per lunghi anni ricercatore del Centro, poi suo collaboratore esterno. Ampio spazio viene dato al suo *opus* storiografico, che è stato notevole e copioso, specialmente in alcuni settori particolari della storia della chiesa e delle sue istituzioni, in particolare nello studio della Riforma e Controrifoma, grazie anche all'intenso lavoro di ricerca portato a termine negli archivi regionali ed in quelli del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Per la sua opera di studioso, per il suo impegno nelle ricerche storiche e nel settore didattico-scolastico, ad Antonio Miculian spetta un posto di particolare riguardo nel mondo culturale-scientifico della Città di Rovigno, ma soprattutto nella storia dei primi quarant'anni del Centro di ricerche storiche e nella storiografia più recente dell'Istria e della sua Comunità nazionale italiana.

Ricordare per me Antonio Miculian significa ripercorrere un lunghissimo arco temporale, fondamentale sia per la nostra formazione comune professionale, che per il nostro particolare rapporto con il Centro di ricerche storiche, in qualità di primi storici laureati della comunità nazionale italiana del secondo dopoguerra, e altresì per il nostro apporto alla storiografia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e dei loro più ristretti ambiti comunitari italiani.

La storiografia sull'Istria negli anni Sessanta del secolo XIX presentava complessivamente un quadro ancora non ben definito e in evoluzione. Era, comunque, in linea, soprattutto per quanto riguardava la sua componente jugoslava, rispettivamente croata e slovena, con quelli che erano gli orientamenti generali del contesto socio-politico dello stato jugoslavo e dell'ideologia del suo regime. Di certo, incontrava meno ostacoli l'interpretazione di temi e fenomeni di storia moderna, compresa quella del secolo XIX, mentre si era più restrittivi quando erano all'ordine del giorno i dibattiti sul periodo contemporaneo, in particolare quando si trattava di affrontare i temi di storia "immediata" e il settore specifico della memorialistica. Si attingeva pur sempre, e soprattutto per la trattazione delle epoche più remote, alla produzione storiografica di taglio positivistico dei decenni a cavaliere del secolo XIX e a quella della prima metà del secolo successivo, particolarmente ricca sul versante italiano e che aveva privilegiato soprattutto i temi della "romanità" e della "venezianità" della penisola istriana e dell'ampio bacino adriatico[1].

Anche sul piano istituzionale l'orizzonte storiografico non era particolarmente ricco: nel 1945 era stato costituito a Fiume lo "Jadranski Institut" /Istituto Adriatico/; qualche anno più tardi vennero istituiti gli archivi di stato (più tardi storici) a Fiume e a Pisino (a disposizione degli

[1] Per quanto concerne la storiografia istriana degli anni Sessanta del secolo XX cfr. Miroslav BERTOŠA, "Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia (sul periodo storico dal VI alla fine del XVIII secolo)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VI (1975-76), p. 213-228; IDEM, "Doba kliofobije: ideološke opsjene i osobna iskustva – Neke uspomene na historiografiju druge polovice prošloga stoljeća" /L'epoca della cliofobia: illusioni ideologiche ed esperienze personali – Alcuni ricordi della storiografija della seconda metà del secolo scorso/, in *Hrvatska historiografija XX. stoljeća: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva* /La storiografia croata del XX secolo: tra paradigmi scientifici e richieste ideologiche/, Zagabria, 2005, p. 103-109; Petar STRČIĆ, "La storiografia jugoslava sull'Istria e sulle isole del Quarnero nel XIX secolo e all'inizio del XX (1965-1975), *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 575-610; IDEM, "Hrvatska historiografija u Istri" /La storiografia croata dell'Istria/, in *Hrvatska historiografija XX. stoljeća*, cit., p. 281-283; Marino BUDICIN, "Rassegna della storiografia croata sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino (1976-1993)", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 123-179.

studiosi stavano anche gli archivi di Pirano e Capodistria), nonché le prime Società storiche (dell'Istria, di Fiume). Pur tuttavia, alla fine degli anni Sessanta erano una quindicina i volumi editi del bollettino degli archivi di Fiume e Pisino (*Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu*), cui andavano affiancati i sette tomi dello *Jadranski zbornik*. E se diversi contributi e saggi sull'Istria erano usciti in altre riviste regolari, saltuarie e occasionali croate, slovene e jugoslave, di carattere scientifico, professionale o generico, trovarono sempre più spazio anche le miscellanee di storia locale e apparvero alcuni nuovi e giovani ricercatori e storici. Il fatto, poi, di aver indirizzato sempre più i nuovi studi sulla documentazione d'archivio, in gran parte ancora inedita, contribuì a migliorare e ad aumentare considerevolmente la produzione storiografica sicché i testi degli storici italiani che erano stati pubblicati nei decenni precedenti, persero gradualmente quella funzione di unico supporto operativo che avevano avuto negli anni Cinquanta.

Sull'altro versante, quello della storiografia italiana sull'Istria, la bibliografia si presentava più ricca e svariata anche nella tipologia delle opere, dei saggi e dei contributi editi[2]. Oltre alle monografie sulla storia di singole città o borgate ebbero un loro rilievo particolare alcune importanti ristampe, la pubblicazione di statuti, memorie e documentazione d'archivio, nonché gli studi settoriali comparsi in varie riviste e periodici. In particolare in quelli che trattavano specificatamente e programmaticamente dell'Istria, come gli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, o che ospitavano occasionalmente saggi di argomento istriano, come ad esempio l' *Archeografo Triestino*, le *Pagine Istriane*, l' *Archivio veneto* ed altre.

Benché la storiografia istriana avesse registrato in quegli anni un certo progresso, pur tuttavia difettava di sistematicità e di organicità sia nel lavoro di ricerca che nell'interpretazione generale di aspetti, fenomeni e problemi che avevano caratterizzato il passato dell'Istria. Mancavano anche le opere sintetiche che avevano tanto caratterizzato la storiografia del primo anteguerra. Nel delicato clima di quegli anni, contraddistinti dai primi risultati della sempre più stretta collaborazione tra l'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste e dalla presenza del crescente "maspokret" croato, ognuna delle due cerchie

[2] Giuseppe ROSSI SABATINI, "Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio", *ACRSR*, vol. VII (1977-78), p. 161-201.

storiografiche dell'Istria si occupava principalmente del passato soltanto del proprio ambito nazionale. Per gli storici italiani era difficilmente consultabile la letteratura storica croata e slovena.

In questa complessa e crescente temperie storiografico-culturale regionale della fine degli anni Sessanta si arrivava, nel 1968, alla costituzione del Centro di ricerche storiche con sede a Rovigno per "far si che la trattazione storiografica dell'Istria in genere e quella del gruppo etnico italiano in particolare, ufficiale o meno, assuma un indirizzo veramente scientifico e interpreti con maggior obbiettività e discernimento gli avvenimenti storici"[3]. Come previsto dallo statuto, oltre al lavoro di ricerca e di elaborazione della storia regionale nei rami più disparati dalle origini ai nostri giorni, con particolare riguardo alla vicenda storica legata alla componente italiana dell'Istria e di Fiume, fu subito previsto di dare avvio all'attività editoriale. A partire per primi furono gli *Atti*, il cui volume d'apertura venne presentato a Dignano il 21 febbraio 1971. Giulio Cervani, uno dei fondatori del Centro e membro della sua prima redazione, lo licenziò rilevando la sua "importanza culturale in quanto l'iniziativa sta a significare una vivacità di impegno e di pensiero degli Italiani dell'Istria e di Fiume, per molti probabilmente inaspettata nel campo degli studi; importanza poi, per gli studi storici in particolare, in quanto l'impresa si pone come autonoma, e per questo estremamente significativa, accanto alla storiografia che sull'Istria si è venuta moltiplicando nelle riviste storiche ed anche in pubblicazioni di maggior mole editoriale in Italia come in Jugoslavia"[4]. Già con i primi volumi gli *Atti* assunsero, come del resto tutte le altre collane del Centro che li seguirono, una determinata linea metodologica e storiografica che li ponevano nel novero delle riviste di frontiera, con un interessante orizzonte adriatico. Se andiamo a rileggere gli indici delle prime annate vedremo che, accanto agli storici triestini dell'originario nucleo redazionale, comparivano alcuni autori istriani ed, accanto al direttore del Centro Giovanni Radossi, anche i primi collaboratori provenienti della cerchia della comunità nazionale italiana, che comunque non erano storici laureati. La mancanza di studiosi dal profilo e dalla formazione storica fu allora un grosso problema e si pensò quasi subito alla necessità di inviare alcuni giovani agli studi di storia. Fu nel 1971 che il Centro si impegnò a seguire e a sostenere i primi due studenti,

[3] Vedi lo "Statuto del Centro", *ACRSR*, vol. I (1970), p. 258.
[4] Giulio CERVANI, "Presentazione del primo volume degli 'Atti'", *ACRSR*, vol. I (1970), p. 13.

Antonio Miculian ed il sottoscritto, assicurando loro un modesto stipendio mensile, in parte quale ricompensa per la loro attività svolta al servizio del Centro nei mesi estivi. Fu così che si incrociarono le nostre strade professionali in quella lontana estate del 1971. E furono per tutti tempi pioneristici, perché si partì proprio dal nulla in quella stanza del Museo civico di Rovigno messaci a disposizione dall'allora direttore Antonio Pauletich, con un tavolo, alcune sedie, la *Storia documentata di Rovigno* del Benussi, l'*Istria sacra e profana* del Petronio, qualche foglio di carta e una vecchia "Everest" per scrivere i nostri primi appunti storiografici e soprattutto battere i primi cartellini dei pochissimi volumi della nostra futura biblioteca. Avevamo però alcune cose che poi con il tempo si sarebbero rilevate determinanti: innanzitutto, il direttore Giovanni Radossi con un credo ferreo e irrefrenabile nel futuro del Centro, il pieno appoggio della collaborazione tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste, e poi noi due giovani pieni di entusiasmo e pronti a tutto e, in quell'estate, alle prese con le pratiche per le rispettive iscrizioni alla Facoltà di Zara.

Per noi, che provenivamo da cerchie prettamente italiane e da un contesto tanto specifico come quello rovignese, l'approccio alla realtà zaratina non ci lasciò indifferenti. Da una parte percepivamo tutto il disagio di quegli anni difficili, dall'altra parte, invece, ci rincuorava il sentire molti Zaratini parlare nella nostra lingua. Tutto ciò, e ovviamente le tante sincere amicizie studentesche, ci fecero subito comprendere che non conveniva nascondersi dietro bandiere differenti dalla nostra autentica e caratterizzante. E non ci siamo mai nascosti. D'altro canto, con il nostro debolissimo croato sarebbe stato invero impossibile! E l'essere stati rispettati quasi da tutti come Italiani credo sia stata, anche per Antonio, una delle cose più belle che ci siamo portati via da Zara[5]. Lo fummo anche nell'ambito dei rispettivi corsi di studio. Antonio Miculian, già nel 1969, si era iscritto alla Facoltà di lettere e filosofia di Zara, ai corsi di storia ed italiano. Ad Antonio Miculian era piaciuto subito il programma di quel corso di storia che prestava molta attenzione alla ricerca ed all'interpreta-

[5] Durante gli studi Antonio Miculian fece parte anche del Gruppo di filodrammatica della cattedra di italianistica. Vista la sua perfetta conoscenza del dialetto rovignese (in famiglia i Miculian "i favaliva" solamente in "ruvignìʃ màrso", come lui stesso sovente ricordava) nel "Sior Todaro Brontolon", allestito dal suddetto gruppo e rappresentato sia a Zara che a Rovigno, gli spettò quasi di diritto il ruolo del personaggio principale.

zione delle fonti archivistiche. Era un'impostazione metodologica voluta dagli stessi docenti (quasi tutti impegnati anche nel settore della ricerca) di una cattedra di storia tra le più qualificate in tutta la Jugoslavia di allora. Ciò è stato, credo, fondamentale per la successiva formazione professionale di Antonio Miculian, al pari dell'apporto offertogli da coloro che lo seguirono e gli furono vicini durante i suoi primi passi professionali, in particolare Giovanni Radossi, Antonio Pauletich, Elio Apih, Iginio Moncalvo, Arduino Agnelli, Giulio Cervani, ma anche gli storici croati Stijepan Obad e soprattutto Miroslav Bertoša. Laureandosi nel 1975 con una tesi sul partito autonomista in Dalmazia nel periodo dal 1848 alla dissoluzione della Monarchia asutro-ungarica, divenne, verosimilmente, il primo storico laureato della Comunità nazionale italiana e nel contempo il primo ad impiegarsi in pianta fissa al Centro di ricerche storiche, che in quel suo periodo iniziale era stato accolto quasi come una meteora, ma che nei decenni a seguire si rivelò uno dei cardini della storiografia istriana e fu in grado, nel contempo, in questi quarant'anni di attività, di assicurare alla Comunità nazionale una propria storiografia.

Antonio Miculian svolse il suo primo impegno lavorativo per il Centro assieme a chi scrive, durante i mesi estivi degli anni di studio (a partire dal 1971) e nel periodo iniziale da laureato (fino al 1979). Si trattò di una ricerca che allora a molti sembrò stranissima, quasi superflua. Furono trascritte tutte le iscrizioni italiane delle lapidi tombali di un'ottantina di cimiteri dell'Istria, compresi i suoi centri più importanti. Un patrimonio onomastico e storico-culturale, del cui valore forse neanche ora siamo del tutto consci. La documentazione manoscritta si conserva oggi al Centro di ricerche storiche ed è una fonte utilissima per un confronto diretto con le situazioni cimiteriali attuali, così come risulta dalla ricerca che Antonio Pauletich sta svolgendo in questi ultimi anni nell'ambito del progetto dell'Istituto regionale di cultura istriana di Trieste (IRCI) di catalogazione delle sepolture italiane in Istria, a Fiume e nelle Isole del Quarnero.

Mi sembra ancor oggi di vedere Antonio con quanta attenzione leggeva le epigrafi dedicate a personalità illustri delle cittadine istriane, quelle con dediche particolari e anche quelle che ricordavano istriani finiti nelle foibe, dramma che nel passato aveva segnato anche la vicenda della sua famiglia. E quante mai volte abbiamo ritrascritto la stessa dedica: "Dopo una vita tutta dedicata...".

Nel volume IX (1978-79) degli *Atti* Antonio Miculian pubblicava il

suo primo contributo da ricercatore del Centro, dal titolo "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale"[6]. Si trattava, come fu prassi in Centro per tutti i ricercatori neolaureati, della pubblicazione riveduta ed ampliata della sua tesi di laurea, che era stata scritta in base ad un lavoro di ricerca effettuato su fondi e giornali d'epoca presso l'Archivio storico di Zara.

In quei primi anni di vita il Centro cominciò a creare pure una sua biblioteca specifica e fu compito di chi scrive e, ovviamente, di Antonio Miculian – anche perché l'istituzione non aveva ancora un bibliotecario vero e proprio – compilare i cartellini per autore e lo schedario generale delle riviste e dei giornali. Non fu questo il solo compito portato a termine assieme ad Antonio. Infatti, al dodicesimo convegno scientifico intitolato "Susreti na dragom kamenu" /Incontri sulle care pietre/, organizzato dalla Scuola superiore di economia di Pola "Dr. Mijo Mirković", presentammo un contributo dal titolo "Le manifatture rovignesi nella seconda metà del XIX secolo"[7]. Nei primi anni Ottanta collaborammo alla stesura del manoscritto sulla storia dell'economia rovignese e, qualche anno più tardi, alla redazione di alcuni testi previsti per la monografia che il Centro stava allora preparando in collaborazione con il Comune di Rovigno sullo sviluppo del suo movimento operaio e antifascista e sulla lotta partigiana. Purtroppo, questi ultimi due progetti non ebbero il desiderato sbocco editoriale e non fu solamente una questione di mancanza di mezzi finanziari. Ebbero maggior fortuna altre due interessanti iniziative che videro impegnato in prima persona l'autore di queste pagine con la collaborazione di Antonio Miculian. Nel 1988 usciva il volume sui combattenti antifascisti di Spagna della nostra regione, edito dal Centro in collaborazione con il Centro fiumano per la storia del movimento operaio e della lotta partigiana dell'Istria, di Fiume, del Litorale Croato e del Litorale Montano (Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog Primorja i Gorskog Kotara), e Antonio firmò le biografie di Domenico Medelin, Tommaso Quarantotto, Rossetto Venerio-Rino e Domenico Segalla[8]. Nel volume monografico in due tomi su Rovigno, pubblicato nel

[6] *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 523-547.

[7] Pubblicato bilingue nella miscellanea dei lavori del convegno *Zbornik radova 12. susreta skupa 'Susreti na dragom kamenu' – 1984*, Pola, 1984, p. 369-388.

[8] *Naši španjolski dobrovoljci – I nostri volontari di Spagna – Naši španski prostovoljci*, a cura di Marino BUDICIN e Mihael SOBOLEVSKI, Pola, 1988, vedi rispettivamente le p. 226-228, 278-283, 302-304 e 310-312.

1997 dalla Famia Ruvignisa, trovarono spazio anche i seguenti suoi contributi: "Statuto e cenni sullo sviluppo amministrativo", "Riforma e controriforma" e "Le scuole"[9].

Nel frattempo, agli *Atti* si aggiunsero anche i *Quaderni*, periodico che prestò attenzione esclusivamente all'età contemporanea, ovvero a temi, aspetti e fenomeni legati al movimento operaio, all'antifascismo ed alla partecipazione degli Italiani dell'Istria, di Fiume e delle Isole del Quarnero alla guerra partigiana jugoslava. Antonio Miculian entrò a far parte della sua Redazione a partire dal volume quarto. Nei volumi IX e X egli figura altresì quale redattore della rivista, che ebbe poi una lunga pausa che coincise anche con l'impiego in pianta fissa di Antonio Miculian presso la Scuola media superiore italiana (1994)[10] e con il suo conseguente abbandono dell'incarico di redattore dei *Quaderni*. Il suo nome figura anche tra i membri della redazione delle *Monografie*[11], la collana monografica abbinata al periodico miscellaneo dei *Quaderni*. Rilevante è stato, in particolare, il suo contributo nella preparazione del manoscritto per la stampa del volume *Rossa una stella - Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*[12], quanto mai impegnativo sotto il profilo redazionale. Ma Antonio Miculian in quegli anni era un instancabile e provetto correttore di bozze di tutte le edizioni del Centro, un lavoro oscuro certamente ma che richiedeva grande impegno dai suoi ricercatori, visto il ritmo sostenuto dell'attività editoriale e considerato che allora dattiloscritti e manoscritti non potevano assicurare prime bozze di qualità.

In armonia con quelli che erano gli indirizzi programmatici dell'Istituzione rovignese, parte dell'attività dei suoi ricercatori era riservata anche agli argomenti di precipuo interesse dei *Quaderni*. Forse Antonio Miculian tra tutti i dipendenti del Centro è stato colui che ha seguito più da vicino, negli anni trascorsi nell'istituzione rovignese, questo filone particolare dell'attività del Centro, vista anche la sua funzione in seno alla redazione dei *Quaderni*. E lo fece con grande professionalità, lui che

[9] *Rovigno d'Istria*, Trieste, Famia ruvignisa, a cura di Franco STENER, 1997, rispettivamente p. 284-289, 290-292 e 326-333.

[10] Dal 1980 al 1994 insegnò da docente esterno sia al Centro scolastico per l'Istruzione indirizzata – Sezione italiana che alla Scuola elementare italiana di Rovigno.

[11] In particolare nei volumi VI-IX.

[12] Degli autori Giacomo SCOTTI e Luciano GIURICIN, edito nel 1975, nel IV volume delle *Monografie*.

proveniva da una famiglia di estrazione contadina e che aveva conosciuto anche il dramma delle foibe.

I suoi contributi editi nei *Quaderni* coincidono, in pratica, con il periodo trascorso al Centro (1971-1994). Oltre ai saggi che interessano Rovigno ("Appunti sul movimento socialista e la biblioteca illegale del PCI a Rovigno"[13] e "Il contributo dell'organizzazione giovanile e dello SKOJ di Rovigno nell'organizzazione e nella liberazione della città"[14]), segnaliamo anche la biografia del medico visinadese Agostino Ritossa[15], quella del rovignese Domenico Buratto, uno dei fondatori del PCI[16], nonché la "Bibliografia degli scritti a stampa di Luciano Giuricin"[17]. I contributi citati sulla biblioteca illegale del PCI, sullo SKOJ rovignese, su Domenico Buratto e su Agostino Ritossa vennero presentati anche al Memoriale di Pisino[18], che tradizionalmente verteva su argomenti di storia contemporanea, legati principalmente al movimento operaio ed alla lotta partigiana croata e jugoslava. Non furono questi i soli contributi presentati al convegno pisinese. Per l'edizione del 1984 Antonio Miculian preparò un profilo biografico del comunista e antifascista rovignese Tommaso Quarantotto[19].

Tra i convegni ai quali Antonio partecipò in rappresentanza del Centro segnaliamo anche quello sul movimento operaio dell'Albonese negli anni 1921-1941, organizzato nel 1981 in occasione del 60-esimo della Repubblica di Albona e dell'insurrezione del Prostimo. La sua relazione mise in luce alcune figure di spicco del movimento operaio albonese[20].

Come abbiamo rilevato in apertura di questo saggio, furono comunque gli *Atti* ad accogliere le prime sfide storiografiche di Antonio Miculian.

[13] *Quaderni*, vol. V (1978-1981), p. 117-129.
[14] IBIDEM, vol. VI (1981-1982), p. 243-257.
[15] IBIDEM, vol. VII (1983-84), p. 202-221.
[16] IBIDEM, vol. IX (1988-89), p. 199-206.
[17] IBIDEM, vol. VIII (1984-1985), p. 235-256.
[18] Cfr. "Ilegalna knjižnica KPI u Rovinju i uloga omladine u političkom obrazovanju", *Zbornik – Pazinski Memorijal*, Pisino, lib. 12 (1983), p. 96-104; "Doprinos omladinske organizacije i saveza komunističke omladine Jugoslavije Rovinja u oslobođenju grada", IBIDEM, lib. 15, p. 98-112; "Borba radničke klase u Rovinju između dva rata prema neobjavljenim sjećanjima Domenica Buratta", IBIDEM, lib. 15, p. 128-136; "Agostino Ritossa – 15. siječnja 1869. – 25. studenoga 1933", IBIDEM, lib. 16, p. 193-206.
[19] "Tommaso Quarantotto – rovinjski antifašist i španjolski borac", IBIDEM, lib. 13, p. 124-132.
[20] "Neke istaknute ličnosti labinskog radničkog pokreta", in *Radnički pokret Labištine 1921-1941. sa širim osvrtom na Istru* /Il movimento operaio nell'Albonese 1921-1841, con un'ampia panoramica sull'Istria/, Albona, Fiume, 1981, p. 327-342.

In quegli anni la Redazione era alla ricerca di tematiche da sviluppare e di metodologie storiografiche da applicare a quella che era l'attività principale del Centro, cioè la ricerca, cui erano stati già assicurati adeguati sbocchi editoriali. Fu soprattutto Arduino Agnelli, uno dei fondatori del Centro, anche lui recentemente scomparso, a proporre in seno alla Redazione degli *Atti* nuovi approcci ed indirizzi di sviluppo. Fu così che nel sesto volume degli *Atti* (1976), Arduino Agnelli, soffermandosi su alcuni studi editi relativi alla visita apostolica compiuta in Istria nel 1580 da Agostino Valier, vescovo di Verona[21], colse l'occasione per additare l'utilità di nuove ricerche sul movimento protestante, fenomeno quanto mai interessante e che per l'Istria aveva rappresentato un preciso momento di rottura. Fu proprio Arduino Agnelli a spronare Antonio Miculian a studiare la Riforma e la Controriforma in Istria, che fino ad allora nella nostra regione aveva conosciuto pochissime interpretazioni, ragguagliandolo dettagliatamente, lui che ne era ottimo conoscitore, sulle cospicue fonti archivistiche inedite che si custodivano negli archivi italiani, dopo che sull'argomento aveva suscitato particolare interesse il saggio di Armando Pitassio sulla "Diffusione e tramonto della Riforma in Istria. La diocesi di Pola", pubblicato nel 1970[22].

Antonio Miculian fece tesoro dei suggerimenti e degli insegnamenti di Agnelli e preparò quasi subito un piano di ricerca tutto proteso a raccogliere, ovviamente in fotocopia o microfilm, quanta più documentazione archivistica onde agevolare il lavoro di interpretazione storiografica. Venezia e Udine furono delle scelte obbligate, visto il peso specifico in materia sia dell'Archivio di stato veneziano che di quello arcivescovile udinese. Molta fu anche la documentazione raccolta indirettamente dai fondi dell'Archivio vaticano, soprattutto attraverso gli archivi ecclesiastici veneti e friulani. Nel 1979 arrivò il suo primo saggio, quel "Contributo alla storia della riforma protestante in Istria"[23] che, analizzando la situazione nei principali centri sia dell'Istria veneta che della Contea di Pisino, voleva offrire una sintesi sommaria sulla Riforma e Controriforma nell'Istria e sui loro protagonisti principali. Se escludiamo il saggio sopraccitato di Ardui-

[21] Arduino AGNELLI, "Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 201-211. Come ricorda l'Agnelli nel corso della visita vennero "ancora istruiti processi per eresia contro degli appartenenti alla diocesi di Pola, nelle parrocchie di Albona e Dignano" (p. 204).

[22] Negli Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia, anni accademici 1968-70, Perugia, 1970.

[23] *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 215-230

no Agnelli sul Valier, quello di Antonio Miculian è stato il primo scritto pubblicato negli *Atti* su un argomento che in gran parte interessava la storia della chiesa cattolica del nostro ambito territoriale.

Seguirono nei due anni successivi altrettanti saggi che mettevano in luce il ruolo del Sant'Ufficio nei confronti del movimento protestante in Istria e in Dalmazia[24] e, soprattutto, i processi per luteranesimo che riguardavano l'Istria[25]. In appendice ad ogni contributo l'autore pubblicava in trascrizione parte della documentazione d'archivio su questi argomenti che era stata fotocopiata (microfilmata) presso l'archivio della Curia arcivescovile di Udine e l'Archivio di stato di Venezia. Ben 155 erano stati i processi compulsati dall'autore all'archivio veneziano e un centinaio quelli presso la Curia udinese. Nel primo saggio, stilato in base alla documentazione dell'Archivio della Curia arcivescovile di Udine, viene analizzata l'attività svolta dal Santo Ufficio nelle diocesi di Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e nella parte dell'Istria sotto gli Arciduchi, desunta dalle fonti e dai processi che erano stati istruiti nella seconda metà del secolo XVI e in quello successivo, a carico dei maggiori esponenti del movimento ereticale istriano, onde far emergere le vere proporzioni assunte dalla Riforma protestante nella nostra regione. Particolarmente interessante la trascrizione integrale del testo di tredici processi che si custodiscono presso l'Archivio suddetto e che riguardano Istriani, Triestini e Dalmati imputati di aver compiuto azioni antireligiose tra il 1612 ed il 1668. Nello stesso volume degli *Atti* veniva pubblicato anche un saggio su Giovanni Gianbattista Goineo, dettato da Silvano Cavazza[26] e che faceva parte di una più ampia ricerca condotta presso la Facoltà di lettere dell'Università di Trieste in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ciò che sta ad indicare come in quegli anni, quindi, in due sedi regionali distinte, si studiasse la Riforma e la Controriforma.

Nel secondo saggio di Antonio Miculian, ricordato sopra, vengono analizzati altri processi, concentrando l'attenzione soprattutto sul lavoro svolto dalla Santa Inquisizione nelle diocesi di Capodistria, Cittanova e Pola, sulle condizioni morali delle loro popolazioni, nonché sulla corruzio-

[24] "Il Santo Ufficio e la riforma protestante in Istria - II", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 171-240.

[25] "La riforma protestante in Istria: Processi di Luteranesimo - III", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 129-169.

[26] Silvano CAVAZZA, "Profilo di Giovanni Battista Goineo", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 135-170.

ne ecclesiastica vigente nelle varie diocesi dell'Istria veneta, come si evince dai documenti rinvenuti nell'Archivio di stato di Venezia e riportati in trascrizione in appendice. Essi coprono l'arco di tempo che dal 1549 arriva al 1699.

Al convegno internazionale di studio promosso e organizzato dalla fondazione "Giorgio Cini" di Venezia (Venezia 30-31 marzo – 1 aprile 1981), Antonio Miculian intervenne con una relazione che, riassumendo i due contributi suddetti pubblicati negli *Atti*, presentava un rassegna sommaria delle fonti inedite per la storia della riforma in Istria[27].

Seguì, poi, durante gli anni Ottanta, la pubblicazione negli *Atti* di una serie di lavori con un taglio specifico: ovvero la trattazione della diffusione della Riforma per ogni singola diocesi istriana. Il risultato fu notevole: Miculian riuscì a tracciare un quadro generale di storia ecclesiastica dei secoli XVI-XVII per ogni singola città-sede vescovile (Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena), rimarcando, per ognuna di esse, i fenomeni peculiari e le varie idee sostenute, riuscendo così a presentare un'ampia gamma delle posizioni riformate presenti in Istria. Il primo ad essere pubblicato fu il contributo sulla diocesi di Parenzo con particolare riguardo alla posizione ed alla propaganda anticattolica svolta dal 1663 al 1665 dal vescovo Giacomo Morosini, che davanti ai giudici aveva esplicitamente ammesso che l'interesse per l'eresia anche a Parenzo era più vasta di quanto si potè dedurre dalle relazioni pastorali dei vescovi parentini, dalla relazione di Agostino Valier, nonché dall'unico processo istituito nella diocesi parentina[28]. Quanto mai interessante anche il saggio che tratta della diffusione della Riforma protestante nella diocesi di Capodistria, città che stava allora attraversando un periodo di profondi mutamenti spirituali e culturali. L'accento di Miculian è qui posto, principalmente, sulla figura e sull'attività del vescovo Pier Paolo Vergerio, su Gian Battista Goineo e sul comportamento delle comunità eterodosse. Non particolarmente copiosa la documentazione allegata in appendice, riguardante il processo contro Francesco Ottobon istituito nel 1567 che, comunque, mette in risalto la situazione complessa determinatasi a Capodistria, vuoi

[27] "Fonti inedite per la storia della riforma in Istria", in *L'Umanesimo in Istria*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso e organizzato dalla Fondazione "Giorgio Cini", Venezia, 30-31 marzo – 1 aprile 1981, edito in *Civiltà veneziana – Studi*, 38, Firenze, 1983, p. 202-214.

[28] "La riforma protestante in Istria. Giacomo Morosini e la diocesi di Parenzo dal XV al XVII secolo", *ACRSR*, vol. XIII (1982-83), p. 293- 332.

per la vicinanza di Trieste, l'influenza del vescovo triestino Bonomo e le correnti e idee ereticali che arrivavano dai non lontanissimi territori tedeschi, che per l'azione svolta da Primož Trubar e dalla sua cerchia slovena. Rapporti che ancor oggi attendono una più larga e approfondita trattazione, come è stato ribadito anche dall'ampio e vivace dibattito seguito alla recente presentazione capodistriana (20 novembre 2007) del volume di A. Miculian *Protestantizam u Istri*, sul quale ci soffermeremo più avanti.

Per la diffusione della riforma nella diocesi di Cittanova va messa in evidenza, come viene rilevato dal Miculian[29], sia la comparsa di alcuni fermenti ereticali (polemiche sull'esistenza del purgatorio, sulla concezione del papa come di un anticristo ecc.) prima ancora della fine del secolo XVI (come lo attesta il processo istituito nel 1567 contro Giandonato Bonicelli di Cittanova e trascritto in appendice al saggio pubblicato nel volume XV degli *Atti*[30]), che la presenza dell'anabattismo, diffusosi in Istria per l'influenza di alcuni circoli veneti (cfr. nel suddetto volume il processo istituito nel 1561 contro il prete Romano De Grisostomo[31]).

Il tema del movimento riformatore nella diocesi di Parenzo, venne ripreso da Antonio Miculian nel volume XVI degli *Atti*[32] per far luce, attraverso l'analisi di alcuni processi istruiti per individuare le idee e le credenze "ereticali" diffusesi nel Parentino (seconda metà del secolo XVI), sulle misure concrete adottate con la riforma tridentina, comprese le convocazioni di sinodi da parte dei vescovi.

Nella sfera d'interesse di Antonio Miculian non furono solamente i territori compresi nell'Istria ex veneta, ma anche quelli sotto il dominio arciducale e la piccola diocesi di Pedena[33]. Nella contea di Pisino, dove ebbero vasta eco il ruolo e l'attività letteraria svolta dal Trubar, dal Flaccio e dai loro collaboratori (soprattutto mediante la traduzione e la divulgazione di testi e commenti biblici negli idiomi cirilliani e glagolitici), i princìpi della Riforma furono accolti apertamente da una parte del ceto

[29] "La riforma protestante (VI). La diocesi di Cittanova nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XV (1984-85), p. 61-108.

[30] IBIDEM, p. 71-78.

[31] IBIDEM, p. 79-108.

[32] "La riforma protestante in Istria (VII). La riforma tridentina nella diocesi di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 233-262.

[33] "La riforma protestante in Istria (VIII). La contea di Pisino e la diocesi di Pedena nel XVI e XVII secolo", *ACRSR*, vol. XVII (1986-87), p. 215-238.

nobiliare della popolazione sia slava che austriaca e italiana, trovando sporadiche adesioni e simpatie anche tra il clero.

Chiudeva questa rilevante serie di lavori pubblicati sugli *Atti* negli anni Ottanta, il saggio sulla diocesi di Pola[34], dove l'ortodossia e la fedeltà alla chiesa cattolica romana vennero messe parzialmente in dubbio, alle volte anche dagli stessi vescovi che durante tutto il Cinquecento diedero appoggio passivo alle idee della Riforma, favorendo così la presa di coscienza del clero e dei fedeli del grave stato in cui versava la Chiesa, come pure i collegamenti diretti ed indiretti con i centri diffusori della Riforma fuori dai confini della diocesi polese e di quelli della penisola istriana. Come in altre diocesi, anche in quella di Pola, non mancarono i casi di concubinato tra i sacerdoti.

Completano il quadro dei suoi studi sulla Riforma protestante in Istria il contributo presentato nel 1988 al Memoriale di Pisino sulla diffusione delle idee ereticali nella Contea di Pisino[35], quello approntato per il convegno "Susreti na dragom kamenu" del 1988 sulle fonti inedite per la storia della riforma protesta nell'Albonese nel secolo XVI, con particolare riguardo alla figura di Baldo Lupetina[36], un terzo edito nella rivista *Buzetski Zbornik* /Miscellanea Pinguentina/ che mette in risalto il ruolo di Annibale Grisonio nella diffusione della riforma protestante a Pinguente[37] e la relazione presentata al convegno su Mattia Flaccio Illyricus che verte sulle fonti del periodo susseguente alle deliberazioni tridentine e sull'attività culturale e letteraria in Istria nel secolo XVI[38].

Dai saggi ricordati sopra risaltano non solo i grandi e i piccoli prota-

[34] "La riforma protestante in Istria (IX). La diocesi di Pola nel secolo XVI", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-88), p. 73-91.

[35] "Protestanska reformacija u Pazinskoj grofoviji" /La riforma protestante nella Contea di Pisino/, *Zbornik – Pazinski Memorijal*, cit., lib. 18 (1989), p. 54-62.

[36] "Nepoznati izvori za povijest protestanske reformacije u Labinštini u XVI stoljeću – Luteranski procesi" /Fonti inedite per la storia della riforma protestante nell'Albonese nel secolo XVI - I processi di Luteranesimo/, *Zbornik radova 13. Znanstvenog skupa Susreti na dragom kamenu* – 1985, Pola, 1985, p. 109-119.

[37] Cfr. "Annibale Grisonio, Agostino Valier e la riforma protestante a Pinguente nella seconda metà del XVI secolo ", *Buzetski Zbornik* /Miscellanea Pinguentina/, Pinquente, vol. 12 (1988), p. 117-125; e la versione croata accorciata "Annibale Grisonio, Agostino Valier i protestanska reforma u Buzetu u drugoj polovici XVI. stoljeća", IBIDEM, p. 127-130.

[38] "Importanza degli incartamenti di natura ecclesiastica scaturiti dalle deliberazioni tridentine e l'attività culturale e letteraria in Istria nel XVI secolo", relazione presentata al convegno scientifico "II. Međunarodni znanstveni skup o Matiji Vlačiću Iliriku" /II. Convegno scientifico internazionale su Mattia Flaccio Illirico/, Albona 27-29 aprile 2006, in corso di stampa nella miscellanea omonima.

gonisti di questo rilevante e complesso movimento, e non solo le tesi luterane, i motivi valdesiani, le idee di origine anabattistica, quelle dei gruppi eterodossi e quelle relative alla non verginità della madonna, nonché altre, ma altresì fenomeni minori e altrettanto interessanti quali le cosiddette "arti magiche", le "stregherie", le sodomie, i sortilegi ed i numerosi casi di concubinato tra il clero. Questi fenomeni, pur non essendo dirette propaggini della Riforma, pur tuttavia rischiarono, nell'epoca della sua maggiore diffusione, di intaccare, parallelamente al movimento riformistico, l'impalcatura della chiesa cattolica. Dai lavori del Miculian e, soprattutto, dalle fonti da lui pubblicate, si evince che tutti questi fenomeni e credenze manifestarono una notevole capacità di resistenza di fronte all'azione svolta dai vescovi nella nostra regione e solamente nella seconda metà del secolo XVII la chiesa cattolica romana con l'aiuto del Santo Ufficio di Venezia e dell'Inquisizione riuscì a prendere energiche misure che in breve tempo riuscirono a stroncare il movimento.

Un approccio alla materia quello del Miculian particolare, che trova il maggior merito soprattutto nella ricerca di documentazione d'archivio (depositata in fotocopia o in microfilm presso il Centro di ricerche storiche) e nella pubblicazione di fonti inedite. La documentazione pubblicata, così, non risalta solamente quale materiale archivistico ma anche quale piacevole letteratura storica.

Nel 1980, come detto, parallelamente al suo lavoro da storico quale ricercatore del Centro di ricerche storiche, Antonio Miculian incominciò a insegnare storia presso l'allora Organizzazione di base del lavoro associato (OBLA) con lingua d'insegnamento italiana del Centro scolastico per l'Istruzione media indirizzata di Rovigno (per un periodo insegnò storia anche nella Scuola elementare italiana "Bernardo Benussi") per sopperire alla mancanza di docenti in quella materia. Il suo impegno scolastico-didattico si intensificò di anno in anno e riscosse grande fiducia da parte di tutto il corpo insegnante e le simpatie degli alunni, tanto che nel 1994 la Scuola media superiore italiana lo assunse in rapporto di lavoro a tempo pieno. Anche gli anni trascorsi a scuola lo gratificarono molto e i suoi numerosi capoclassati testimoniano del rapporto particolare che aveva instaurato con i suoi alunni.

Con l'impegno lavorativo a tempio pieno assunto presso la Scuola media superiore italiana di Rovigno, terminarono in pratica le sue ricerche archivistiche sulla Riforma e Controriforma. Pur tuttavia, non si spense il

suo impegno storiografico verso questo tema che tanto l'aveva gratificato sotto il profilo professionale, né tanto meno la sua collaborazione scientifica con il Centro di ricerche storiche. L'ultimo suo contributo sulla riforma protestante venne pubblicato nel volume XXIX degli *Atti*[39]. Esso focalizza l'interesse sui passi compiuti dalla Controriforma sin dalla metà del secolo XVI, sulle decisioni del Concilio di Trento e sul ruolo specifico svolto a partire dagli inizi del secolo XVII dai Gesuiti di Fiume nella parte arciducale dell'Istria.

Intanto, nel 1982, Antonio Miculian aveva iscritto il corso postlaurea di "Scienze storiche ausiliari" presso il Dipartimento di storia della Facoltà di lettere e filosofia di Zara (Università degli Studi di Zagabria) e le ricerche e gli studi sopra citati sulla Riforma protestante costituirono una solida base per il suo lungo processo di addottoramento. Il 10 ottobre 1990 ottenne la laurea di master difendendo la tesi dal titolo *Novopronađena arhivska građa za protestantski pokret u Istri tijekom XVI· stoljeća* /Nuove fonti d'archivio per il movimento protestante in Istria durante il secolo XVI/. Un anno più tardi, il 23 maggio 1991, il Consiglio didattico-scientifico della Facoltà di lettere e filosofia di Zara accoglieva la Relazione sul procedimento di notificazione della tesi di dottorato dell'apposita Commissione universitaria, deliberava in merito all'adempimento di tutte le condizioni previste dall'articolo 86 della Legge sull'attività scientifica e di ricerca e approvava il titolo della suddetta tesi: *Protestantski pokret u Istri u XVI· stoljeću u svjetlu novih arhivističkih istraživanja* /Il movimento protestante in Istria nel secolo XVI alla luce delle nuove ricerche archivistiche/.

Il 31 ottobre 2001, alla Facoltà zaratina (che nel frattempo era stata accorpata all'Università di Spalato), difese la tesi già ricordata, conseguendo così il titolo accademico di dottore in scienze umanistiche - classe di storia e storia nazionale.

Nel 2005 la Casa editrice istriana "Žakan Juri" di Pola propose ad Antonio Miculian la stampa della sua tesi di dottorato, riveduta ed ampliata, che potè essere pubblicata un anno dopo dalla medesima editrice per i tipi della Grafomark d.o.o. di Zagabria. Le recensioni critiche del volume intitolato *Protestantizam u Istri (XVI.-XVII. stoljeće) u svjetlu novih arhivi-*

[39] "La controriforma in Istria: il concilio di Trento e il ruolo dei Gesuiti", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 199-226.

stičkih istraživanja /Il Protestantesimo in Istria, secoli XVI e XVII. Fonti archivistiche inedite/ vennero firmate dagli storici croati Miroslav Bertoša e Stijepo Obad, che lo avevano seguito anche nelle varie fasi del suo addottoramento.

Oggi, a distanza di alcuni anni dal suo intenso lavoro di ricerca sulla Riforma protestante, possiamo dire che i suoi considerevoli contributi storiografici marcati Centro di ricerche storiche, ovvero *Atti*, hanno costituito il punto di partenza per la redazione di un'opera ben più ampia che ha avuto sbocco editoriale grazie alla cura particolare della casa editrice istriana "Žakan Juri" e del suo direttore Aldo Kliman. Ed è con vero piacere che sottolineo, anche in queste pagine, la valorizzazione che con questo progetto editoriale ha avuto indirettamente l'attività di ricerca del Centro e soprattutto quella di uno dei suoi collaboratori più prolifici e benemeriti.

Il volume, che tratta della diffusione in Istria delle varie idee e movimenti ereticali-protestanti, della situazione contingente nei territori delle rispettive diocesi, dell'avvio di una controriforma dall'ampio raggio d'azione e delle figure più rappresentative del protestantesimo istriano dei secoli oggetto della trattazione, costituisce un'opera dai ragguardevoli pregi scientifici e pubblicistici in quanto riserva ampio spazio all'esame del materiale archivistico inedito – i verbali dei processi dell'Inquisizione – suddiviso tra le diocesi di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola (Istria veneta) e Pedena (Istria asburgica). Particolare attenzione viene inoltre dedicata all'intenso lavoro svolto dalla Santa Inquisizione - S. Uffizio, specialmente nella parte veneta dell'Istria, per estirpare il movimento anticattolico nel corso di tutto il Cinquecento e nella prima metà del Seicento, nonché all'attività editoriale e letteraria promossa da Primož Trubar e dai suoi collaboratori.

Gli ultimi capitoli sono dedicati alle fonti, ovvero al materiale archivistico, nella maggior parte inedito, consultato per la stesura di tale lavoro con ampio spazio riservato alla trascrizione integrale o parziale di alcuni dei più significativi processi istituiti contro fautori istriani del movimento anticattolico.

Per Antonio Miculian "l'esame e la valorizzazione di queste fonti inedite ci consentono di penetrare nel cuore della storia socio-religiosa del XVI secolo, comprendendo quello che fu il credo non solo delle *élites* (...) e delle personalità di maggiore spicco che si ponevano quali contestatrici

delle istituzioni ufficiali, civili ed ecclesiastiche", ma anche delle masse urbane e rurali, italiane, croate e slovene, che secondo l'autore "rimasero fedeli all'ortodossia romana, non per timore dell'Inquisizione, ma perché, nonostante tutto, in essa credevano ed erano persuasi che la salvezza dell'anima si potesse conseguire frequentando regolarmente la messa, partecipando alle rogazioni per la tutela delle campagne e alle processioni per i vari santi patroni o aderendo alle numerose confraternite (...)"[40]

La documentazione d'archivio raccolta in lunghi anni di attività, le fonti edite e i numerosi saggi pubblicati sulla Riforma e Controriforma da Antonio Miculian costituiscono un corpus storiografico che rappresenta un passaggio fondamentale e imprescindibile per la conoscenza di questo fenomeno che tanto ha inciso anche sulla storia della penisola istriana e delle sue genti.

Verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso Antonio Miculian spostò il suo interesse storiografico anche verso altri temi di storia ecclesiastica, attenendosi, però, sempre a quel suo modo particolare di fare storia che puntava molto sulla pubblicazione di fonti inedite, in particolare quelle reperite sulle visite pastorali e sulle confraternite. Su questi argomenti, sempre negli *Atti*, pubblicò i seguenti contributi: "Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-23)"[41]; "Gianantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)"[42]; "Gianbattista del Giudice e la 'Visitatio Generalis Parentinae Diocesis' - 1653"[43]; "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del Castello di Valle che vennero affittati per conto ed interesse delle scuole stesse, sec. XVII-XVIII"[44]; "Lo statuto e il libro delli Confratelli e Consorelle della veneranda scuola del Carmine - Valle 1760"[45]; "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel contado di Pisino, 1658"[46]; "Agostino Valier: crkve i bratovštine Buja u drugoj polovici XVI. st. - Agostino Valier: Chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo"[47]; "Andamento demografico in Istria nel XVI e XVII secolo attraverso

[40] A. MICULIAN, *Protestantizam u Istri*, cit., p. 538-539
[41] *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 142-180
[42] IBIDEM, vol. XXII (1992), p. 346-378.
[43] IBIDEM, vol. XXIV (1994), p. 425-446.
[44] IBIDEM, vol. XXVI (1996), p. 370-428.
[45] IBIDEM, vol. XXVII (1997), p. 482-516.
[46] IBIDEM, vol. XXX, p. 610-704.
[47] *Acta Bullearum*, cit., 1999, p. 152-160.

lo spoglio dei verbali delle visite generali - pastorali - 'ad limina apostolorum' - dei vescovi istriani"[48]; "Alcune considerazioni sulla visita del vescovo G.B. Del Giudice alle chiese e alle parrocchie della diocesi di Parenzo"[49]; "Visita Apostolica di Agostino Valier in Istria: la diocesi di Cittanova nella seconda metà del XVI secolo"[50]; "Sinodo diocesana di Città Nova, celebrata adì 17 maggio 1644 nella chiesa cattedrale da Monsignor Giacomo Filippo Tomasino vescovo e conte di S. Lorenzo in Dalia"[51].

Come dimostra Antonio Miculian con la documentazione pubblicata, le visite pastorali rappresentano un'importante fonte di ricerca, anche perché il Concilio di Trento aveva dato loro una regolamentazione rigorosa e ben precisa facendone uno strumento fondamentale della Riforma, mentre le numerose confraternite, da tempo attive in seno alla chiesa cattolica, proprio dopo quell'assise tridentino, vissero una seconda stagione di grande sviluppo e di grande fioritura.

Sulla falsariga di quanto detto sopra, Antonio Miculian studiò anche vari altri argomenti di storia veneta dell'Istria, delle sue cittadine, del Quarnero e della Dalmazia. Rileveremo qui innanzi tutto i contributi "Catastico di Veglia fatto dal Nobile et Eccell.te Sig.r Benetto Balbi avvocato fiscale di Veglia (17 febbraio 1730)"[52], "Il Castello di Valle d'Istria nei secoli XVII e XVIII" e "Catastico delle rendite, anniversari et liuelli del m. reuerendo capitolo"[53], che riportano in trascrizione gli inventari delle rendite e dei possedimenti terrieri rispettivamente della diocesi e delle chiese di Veglia e del castello di Valle, ovvero documenti dai contenuti economico-patrimoniali quanto mai interessanti per eventuali studi più approfonditi su singoli aspetti in essi trattati (anche linguistici e toponomastici).

Se nel saggio sulle "Incombenze del Capitanio Gabriel Ravanelli - Reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarnero in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affliggeva la Dalma-

[48] Relazione presentata al Convegno internazionale di Buie, 2001; uscirà negli *Acta Bullearum*, vol. II, Buie.

[49] *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2000, n. 28.

[50] *Novigrad-Cittanova 599-1999*, Raccolta degli Atti del Convegno scientifico, 2002, p. 98-115.

[51] *ACRSR*, vol. XXXI (2004), p. 495-552.

[52] IBIDEM, vol. XXIII (1993), p. 429-470.

[53] IBIDEM, vol. XXVIII (1998), p. 428-478. Su questo catastico l'autore ha pubblicato un breve contributo anche su *La Ricerca*, 1998, n. 22.

[54] IBIDEM, vol. XXI (1991), p. 358-390. Su questo argomento l'autore ha pubblicato un breve articolo anche su *La Ricerca*, cit., 1991, n. 2.

zia"[54] viene dato risalto alle misure intraprese nel Quarnero ed in Istria dal suddetto capitano veronese per affrontare il pericolo della peste che negli anni 1783-1784 aveva colpito la Damazia, nel contributo sui "Capitoli già stabiliti dall'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Antonio Barbaro Prov.re General in Dalmatia, et Albania per gl'Haiduci"[55] l'autore ci presenta un'ennesimo tentativo effettuato da Venezia nel 1671 nella penisola istriana per risolvere la grave crisi demografica che aveva colpito Pola e Parenzo, soprattutto nel corso dei secoli XVI e XVII. In quell'anno arrivarono in Istria circa 600 "Haiduci" (dal territorio di Cattaro) e numerose famiglie cretesi (si stanziarono per lo più a Parenzo).

Negli ultimi anni Antonio Miculian ha prestato particolare attenzione a due rilevanti e interessanti temi di storia moderna dell'ampio contesto altoadriatico: ai problemi della navigazione in quello che era chiamato anche "Golfo veneziano" e alle incursioni dei Turchi. A quest'ultimo argomento erano indissolubilmente connessi anche aspetti pertinenti l'organizzazione militare e di natura difensivo-fortificatoria, in particolare nei cosiddetti confini militari – "vojne krajine". Suoi contributi sono stati pubblicati negli *Atti* del Centro di ricerche storiche ("Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma nel XVI secolo"[56]; "Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e la navigazione nell'Adriatico nel '700"[57]; "Gli Asburgo, i confini militari - Vojna Krajina - e le fortezze venete in Dalmazia in età moderna"[58]) e nel Supplemento *Histria Terra* degli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria ("Venezia, le cittadine istriane e la navigazione nell'Adriatico nel '700"[59]). Altri sono stati presentati al Convegno scientifico "Lepantska bitka in Istra" /La battaglia di Lepanto e l'Istria/ tenutosi a Pirano il 6 ottobre 2001 ("Le conquiste dei Turchi in Europa e il ruolo delle fortezze venete in Istria e nelle regioni contermini")[60] e al Convegno scientifico internazionale della Facoltà di scienze politiche e storiche dell'Università di Padova del 28 novembre

[55] IBIDEM, vol. XXV (1995), p. 370-387.
[56] *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 155-188.
[57] IBIDEM, vol. XXXII (2002), p. 259-301.
[58] IBIDEM, vol. XXXIII (2003, p. 193-227.
[59] Trieste-Venezia, 2003, p. 7-30.
[60] Gli atti di questa giornata di studio sono stati pubblicati dalla Società di studi storici e geografici di Pirano nella Collana *Acta Adriatica*, vol. I (2003).

2001 ("Il commercio nell'Adriatico settentrionale nel Settecento").

Ad Antonio Miculian venne affidata la redazione del volume *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, edito nel 2003 e che pubblicava le relazioni del convegno di studio dal titolo "I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna. Genesi, struttura e aspetti militari della difesa territoriale dalle Alpi all'Adriatico – Beneške in avstrijske vojne krajine v novem veku. Razvoj, struktura in vojaški vidiki teritorialne obrambe med Alpami in Jadranom", tenutosi a Pirano il 18 gennaio del 2003[61]. A questa giornata di studio, incentrata sulla situazione delineatasi nei rapporti tra la Repubblica di Venezia, l'Austria e l'Impero Ottomano, lo stesso Antonio Miculian presenò una relazione dal titolo "Gli Asburgo e i confini militari – la *Vojna krajina* in Croazia in età moderna", che rileva il ruolo svolto dalla Casa imperiale austriaca nella Penisola balcanica nel tentativo di fermare l'avanzata turca in Europa[62].

Antonio Miculian è stato relatore anche ai convegni scientifici internazionali "Istarski povijesni biennale" /Biennale storica istriana/, organizzati dall'Archivio di stato di Pisino, dall'Università "Juraj Dobrila" di Pola e dall'Università popolare di Parenzo. Nel 2003 (22-24 maggio) con il contributo dal titolo "La costituzione veneta a Rovigno ed il ruolo delle magistrature dei popolani e dei vicini"[63], e nel 2005 con la relazione "Ordinamento interno delle città costiere dell'Istria dal X al XV secolo"[64]. Per il convegno del 2007 aveva preparato un lavoro dal titolo "L'economia in Istria: dall'Alto Medioevo all'Età Moderna": la sua morte prematura gli impedì di presentarlo a quell'assise.

Tra gli altri lavori scritti da Antonio Miculian rileveremo un breve contributo sulla scuola nautica attiva a Rovigno nella metà del secolo

[61] Il volume è stato pubblicato nella collana *Acta Historica Adriatica* della Società di studi storici e geografici di Pirano, vol. I, 2005. Con esso la suddetta Società, in effetti, mutava il nome del primo volume di questa collana uscito nel 2003 (con le relazioni presentate al convegno sulla *Battaglia di Lepanto e l'Istria*) con il nome di *Acta Adriatica*.

[62] IBIDEM, p. 23-33.

[63] Questa relazione, al pari di tutti gli altri atti del convegno (dal titolo "Statuimus et ordinamus, quod ... Sustavi moći i mali ljudi na jadranskom prostoru"), è stata pubblicata nella miscellanea *1. Istarski povijesni biennale,* Parenzo, 2005, p. 226-240.

[64] Questa relazione, al pari di tutti gli altri atti del convegno (dal titolo *Sacerdotes, Iudices, Notarii... Posrednici među društvenim skupinama*,"), è stata pubblicata nella miscellanea *2. Istarski povijesni biennale*, Parenzo, 2007, p. 35-52.

[65] "La scuola nautica secondaria di Rovigno (1854-1869)", *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 275-290.

XIX[65], uno sulle sovvenzioni all'economia istriana nel primo dopoguerra[66], la relazione sull'insegnamento della storia in Istria presentata nel 1989 al convegno "Incontri didattici culturali mitteleuropei" di Gorizia[67], quella letta il 17 settembre 2004 al Memoriale di Pisino sulle "Condizioni politico-economiche e sociali della Contea di Pisino scaturite dall'analisi degli urbari del 1498 e del 1578"[68], ed, infine, le "Considerazioni sulla costituzione politico-amministrativa del territorio istriano, del Litorale austriaco e la questione nazionale in Istria dalla seconda metà del XIX agli inizi del XX secolo"[69]. È in fase di stampa (nell'ambito della collana *Acta Adriatica Historica*) il volume con gli atti del simposio "L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudita"[70], al quale Antonio Miculian ha esposto una relazione sulle "Fonti primarie per la storia medievale istriana e giuliana: il *Codice Diplomatico istriano* e la rivista *L'Istria* di Pietro Kandler".

Controllando di recente i *file* del computer a lui riservato presso il Centro di ricerche storiche, ho rintracciato altri due scritti da lui preparati in quest'ultimi due anni e rimasti finora inediti. Il primo dal titolo "Le Province Illiriche, finalità, caratteristiche e pubblica amministrazione", preparato e poi letto al Convegno scientifico sul tema "L'Istria e le Province Illiriche nell'età napoleonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico 1806-2006", tenutosi a Pirano il 25 novembre 2006 su iniziativa della Società di studi storici e geografici di Pirano; il secondo imperniato sull'"Analisi dei manuali di storia, in uso presso le scuole medie superiori dell'Istria e di Fiume (I e II fase)". Quest'ultimo studio gli venne commissionato nel 2005 dalla Direzione Centrale delle relazioni Internazionali Comunitarie e Autonomie locali della Regione Autonoma Friuli Venezia-Giulia nell'ambito della ricerca finalizzata (in collaborazione anche con il Centro di ricerche storiche di Rovigno) alla comparazione dei contenuti

[66] "L'Istituto di credito federale: sovvenzioni all'economia locale dopo il primo conflitto mondiale", *La Ricerca*, 1997, n. 19.

[67] "L'insegnamento della storia in Istria: istruzioni programmatiche e applicazione didattica", Incontri culturali mitteleuropei, 36.mo Convegno: Storia politica e storiografia nell'Europa Centrale dopo il 1989 - Ricerca triennale sul tema: La cultura nell'area centro-europea tra socialismo reale e globalizzazione (II parte), Gorizia, 13-15 novembre 2002.

[68] Uscirà nel 2008 nel vol. 27 dello *ZPM*.

[69] *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 289-307

[70] Organizzato dalla Società di studi storici e geografici di Pirano e dalla Comunità degli Italiani di quella località, l'11 dicembre 2004.

dei testi dello "Studio dei libri di testo utilizzati nella scuola d'Italia, Slovenia e Croazia per insegnare la storia e trasmettere la memoria delle vicende che a partire dall"800 hanno interessato i territori della costa nord orientale dell'Adriatico".

Antonio Miculian, oltre ad esser stato assiduo e prolifico collaboratore delle riviste del Centro (basti dire che dopo Giovanni Radossi, è l'autore con il maggior numero di contributi pubblicati nella rivista *Atti*), ad aver curato la redazione e la pubblicazione di diversi volumi ed essere stato per lunghi anni pure recensore degli *Atti*, è anche l'autore di alcune rassegne bibliografiche di particolare rilevanza per il nostro contesto comunitario nazionale. Ha curato gli "Indici dei primi dieci volumi degli *Atti* (1970-1980)"[71], i contributi "Storiografia e pubblicistica sull'esodo: considerazioni critiche"[72] e "Bibliografija istarskih Talijana u XX. stoljeću" /La bibliografia degli Italiani istriani nel secolo XX/[73], nonché il volume *Panorama: Indici delle annate 1952-1982*[74]. Il catalogo di *Panorama* è suddiviso in due sezioni: l'"Indice dei collaboratori" e l'"Indice degli argomenti". Interessante rilevare che quest'ultimo indice, come voluto allora dall'autore e dall'editore, contempla solamente gli articoli di precipuo interesse per la vita e l'attività della comunità nazionale italiana, suddivisi in 4 categorie (gruppi): 1. "Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume" (suddivisa a sua volta in 5 sottogruppi: "Circoli Italiani di Cultura/Comunità degli Italiani"; "Scuole"; "Dramma"; "EDIT/Attività editoriale/Mass Media"; e "Attività artistico-letteraria"); 2. Gruppo etnico; 3. Lotta popolare di liberazione; 4. Movimento operaio. Ancora oggi, comunque, questo catalogo di Antonio Miculian si presenta come uno strumento utilissimo per una rapida e circostanziata consultazione dei numeri delle prime trenta annate della rivista *Panorama*.

Nel 1997 venne edito dalla Comunità degli Italiani di Rovigno il volumetto che ricordava il "Cinquantesimo anniversario della Società artistico-culturale 'Marco Garbin'". Antonio Miculian non solo fece parte della sua Redazione e del suo Comitato organizzatore, ma firmò anche

[71] IBIDEM, vol. X (1979-1980), 439-452.

[72] *QCRSR*, vol. X (1990-1991), p. 102-112. Questo contributo in lingua croata è stato presentato anche al Memoriale di Pisino del 1990 ed è stato pubblicato nel volume che raccoglie i suoi atti (*ZPM*, vol. 22, 1991, p. 103-109).

[73] Relazione presentata al "Memoriale di Pisino" del 19 settembre 2001. Uscirà nel 2008 nel vol. 26 dello ZPM.

[74] Editi nella collana *Documenti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VI (1982-83).

Antonio Miculian (il secondo da sinistra) presenta gli *Indici di Panorama* (6 dicembre 1983)

uno dei contributi introduttivi, intitolato "La Marco Garbin di Rovigno: le origini". Fu anche membro del Consiglio della Comunità degli Italiani della Città di Rovigno, delle sue sezioni etnografica e sportiva, nonché della Società artistico-culturale "Marco Garbin". Non fece mancare la sua collaborazione nemmeno alla Famia Ruvignisa di Trieste e firmò alcuni contributi pubblicati nel foglio *La Voce della Famia Ruvignisa*[75].

Negli anni 2004-2006 curò il progetto intitolato "Il recupero della memoria in Istria", avviato dalla Scuola media superiore italiana di Rovigno in collaborazione con la SMS "Dante Alighieri" di Pola, il Liceo di lingua slovena "Francè Prešeren" di Trieste ed il Liceo "Vincenzo Gioberti" di Torino. La ricerca riguardava la memoria collettiva degli Italiani "autoctoni-rimasti" in Istria dopo l'esodo (Rovigno, Parenzo e Valle).

Nel 2001, in qualità di collaboratore esterno, iniziò a insegnare storia croata ("Dall'emigrazione dei Croati fino ai nostri giorni") presso la

[75] Su storia di Rovigno e dell'Istria.

Sezione in lingua italiana della Scuola superiore di studi per l'insegnamento di Pola (Università di Fiume)[76]. Nel 2005, invece, fu chiamato a far parte della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana e gli venne affidato il settore "Università e ricerca scientifica". Pur tuttavia, rimase sempre rilevante il suo attaccamento al Centro di ricerche storiche e, come abbiamo documentato più sopra, alle sue edizioni non fece mai mancare il proprio contributo, in particolare su temi di storia moderna. Per gli studi storici ha speso anche le sue ultime energie, passando pomeriggi e serate nella biblioteca del Centro di ricerche storiche: per la redazione del manoscritto sulla cronistoria della Scuola media superiore italiana di Rovigno, che purtroppo è rimasta incompiuta senza il lavoro di rifinitura; per assicurare il suo ultimo, ventinovesimo, contributo agli *Atti* del Centro ("Considerazioni sulla costituzione politica delle cittadine costiere dell'Istria dal medioevo all'età moderna"[77]); per preparare, redigere e poi presentare al pubblico rovignese il 20 maggio 2007, nella Sala consiliare della Città di Rovigno stracolma di gente, la sua fatica storiografica più rilevante, il volume *Protestantizam u Istri,* del quale si è scritto in precedenza.

Se volgiamo lo sguardo ai trent'anni e più dell'attività di ricerca di Antonio Miculian ci accorgiamo che notevole e copioso è il suo *opus* storiografico specialmente in alcuni settori particolari della storia della chiesa e delle sue istituzioni, grazie anche all'intenso lavoro di ricerca portato a termine negli archivi regionali ed in quelli del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Purtroppo, sono rimasti incompiuti alcuni progetti e studi intrapresi negli ultimi anni, che lui aveva intenzione di sviluppare e di completare come aveva fatto con il tema della Riforma protestante. Per la sua opera di studioso, per il suo impegno nelle ricerche storiche e nel settore didattico-scolastico, ad Antonio Miculian spetta un posto di particolare riguardo nel mondo culturale-scientifico della Città di Rovigno, ma soprattutto nella storia dei primi quarant'anni del Centro di ricerche storiche e nella storiografia più recente dell'Istria e della sua Comunità nazionale italiana.

Il 15 settembre 2007, in occasione della Giornata della Città di Rovigno e della festa di S. Eufemia, durante la tradizionale seduta solenne del Consiglio municipale rovignese, ad Antonio Miculian venne conferita *post*

[76] Dal 1993/94 aveva saltuariamente insegnato storia presso la Facoltà di Pedagogia di Pola
[77] *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), p. 23-53.

mortem la “Medaglia della Città di Rovigno” con la seguente motivazione: “per gli eccezionali risultati e i particolari successi conseguiti nell’insegnamento e nel lavoro scientifico”.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI A STAMPA DI ANTONIO MICULIAN

Abbreviazioni:

ACRSR = Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno
La Ricerca = Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno
QCRSR = Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno
ZPM = Zbornik – Pazinski Memorijal /Miscellanea - Memoriale di Pisino/, Pisino

***

- "Autonomistička stranka u Dalmaciji od 1848. do raspada Austro-Ugarske Monarhije, kroz novina 'La Rivista' i 'La Voce Dalmatica'" /Il partito autonomista in Dalmazia dal 1848 alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria attraverso i giornali 'Rivista dalmatica' e 'La voce dalmatica'"/, 1975, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia di Zara (Università degli studi di Zagabria), dattiloscritto presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.
- Antonio MICULIAN – Marino BUDICIN, "Storia dell' economia rovignese", dattiloscritto, Centro di ricerche storiche di Rovigno.
- "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale", *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 520-546.
- "Appunti sul movimento socialista e la biblioteca illegale del PCI a Rovigno", *QCRSR*, vol. V (1978-1981), p. 116-130.
- "Contributo alla storia della Riforma protestante in Istria (I)", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 215-230.
- "Indice delle annate 1970-1980", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 438- 449.
- "Il Santo Ufficio e la riforma protestante in Istria (II)", *ACRSR*, vol. XI (1980-1981), p. 171-241.
- "Il contributo dell'organizzazione giovanile e dello SKOJ di Rovigno nell'organizzare la liberazione della città", *QCRSR*, vol. VI (1981-1982), p. 242-258.
- "Tommaso Quarantotto – rovinjski antifašista i španjolski borac" /Tommaso Quarantotto – antifascista rovignese e combattente di Spagna/, *ZPM*, lib. 13 (1982), p. 124-132.
- "La Riforma protestante in Istria. Processi di Luteranesimo (III)", *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 129-172.
- "La Riforma protestante in Istria (IV). Giacomo Morosini e la diocesi di Parenzo dal XV al XVII secolo", *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 293-333.
-A cura di Antonio MICULIAN, *Panorama. Indici delle annate 1952-1982*, Trieste - Rovigno, 1982-83 (Documenti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VI).
- "Ilegalna knjižnica KPI u Rovinju i uloga omladine u političkom obrazovanju" /La biblioteca illegale del PCI di Rovigno ed il ruolo della gioventù nella formazione politica/, *ZPM*, lib. 12 (1983), p. 96-104.
- "Fonti inedite per la storia della riforma in Istria", in *L'Umanesimo in Istria,* Atti del Convegno internazionale di studio promosso e organizzato dalla Fondazione "Giorgio Cini", Venezia,

30-31 marzo – 1 aprile 1981, edito in *Civiltà veneziana – Studi*, 38, Firenze, 1983, p. 202-214.
- "La Riforma protestante in Istria (V). Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 171-184.
- "Agostino Ritossa – 15 gennaio 1869 – 25 novembre 1933", *QCRSR*, vol. VII (1983-1984), p. 206-222.
- Antonio MICULIAN - Marino BUDICIN, "Rovinjske manufakture u drugoj polovini XIX. stoljeća - Le manifatture rovignesi nella seconda metà del XX secolo", *Zbornik radova 12. znanstvenog skupa 'Susreti na dragom kamenu' – 1984.*, Pola, 1984, p. 369-388.
- "La Riforma protestante in Istria (VI). La diocesi di Cittanova nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XV (1984-1985), p. 60-109.
- "Bibliografia degli scritti a stampa di Luciano Giuricin", *QCRSR*, vol. VIII (1984-1985), p. 234-258.
- "Nepoznati izvori za povijest protestanske reformacije u Labinštini u XVI stoljeću - Luteranski procesi" /Fonti inedite per la storia della Riforma protestante dell'Albonese nel secolo XVI – Processi per Luteranesimo/, *Zbornik radova 13. znanstvenog skupa 'Susreti na dragom kamenu' – 1985.*, Pola, 1985, p. 369-388
- "Doprinos omladinske organizacije i saveza komunističke omladine jugoslavije Rovinja u oslobođenju grada" /Il contributo dell'organizzazione giovanile e della Lega della gioventù comunista di Rovigno alla liberazione della Città/, *ZPM*, lib. 14 (1985), p. 98 – 112.
- "La Riforma protestante in Istria (VII). La Riforma tridentina nella diocesi di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-1986), p. 232-262.
- "La Riforma protestante in Istria (VIII). La Contea di Pisino e la diocesi di Pedena nel XVI e XVII secolo", *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 214-238.
- "Borba radničke klase u Rovinju između dva rata prema neobjavljenim sjećanjima Domenica Buratta" /La lotta della classe operaia a Rovigno tra le due guerre sulla base delle testimonianze inedite di Domenico Buratto/, *ZPM*, lib. 15 (1987), p. 128-136.
- "La Riforma protestante in Istria (IX). La diocesi di Pola nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-1988), p. 72-92.
- "Agostino Ritossa, 15. siječnja 1869. – 25. studenog 1933." /Agostino Ritossa, 15 gennaio 1869 – 25 novembre 1933/, *ZPM*, lib. 16 (1988), p. 193-206.

"Annibale Grisonio, Agostino Valier e la riforma protestante a Pinguente nella seconda metà del XVI secolo ", *Buzetski Zbornik* /Miscellanea Pinguentina/, Pinguente, vol. 12 (1988), p. 117-125; e la versione croata accorciata "Annibale Grisonio, Agostino Valier i protestanska reforma u Buzetu u drugoj polovici XVI stoljeća", IBIDEM, p. 127-130.
- "Domenico Medelin", in *Naši španjolski dobrovoljci – I nostri volontari di Spgana – Naši španski prostovoljci*, a cura di Marino Budicin e Mihael Sobolevski, Pola, 1988, p. 226-228.
- "Tommaso Quarantotto", in *Naši španjolski dobrovoljci* , cit., 1988, p. 278-283.
- "Rossetto Venerio-Rino", in *Naši španjolski dobrovoljci*, cit., 1988, p. 302-304.
- "Domenico Segalla", in *Naši španjolski dobrovoljci*, cit., 1988, p. 310-312.
- "Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 142-180.
- "Il rovignese Domenico Buratto fondatore e protagonista del PCI in Istria", *QCRSR*, vol. IX (1988-1989), p. 198-208.
- "Protestanska reformacija u Pazinskoj grofoviji – Prethodno saopćenje" /La Riforma protestante nella Contea di Pisino – Relazione preliminare/, *ZPM*, lib. 18 (1989), p. 54-62.

- "La Scuola nautica secondaria di Rovigno (1854-1860), *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 275-290.
- "Storiografia e pubblicistica sull'esodo: considerazioni critiche", *QCRSR*, vol. X (1990-1991), p. 102-112.
- "Incombenze del Capitanio Gabriel Rivanelli Reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarner in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affliggeva la Dalmazia", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 358-390.
- "La peste del 1783 e le misure di difesa sanitaria in Istria nel XVIII secolo - Incombenze del Capitanio G. Rivanelli, reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarnero in Istria stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affliggeva la Dalmazia", *La Ricerca,* cit., 1991, n. 2, p. 13-17.
- "Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 346-378.
- "Historiografija i publicistika o egzodusu" /La storiografia e la pubblicistica sull'esodo/, *ZPM*, vol. 22 (1992), p. 109-127.
- "Catastico di Veglia fatto dal Nobil et Eccell.te Sig.r Benetto Balbi avvocato fiscale di Veglia (17 febbraio 1730)", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 429-470.
- "Giovanbattista Del Giudice e la 'Visitatio Generalis Parentinae Diocesis' – 1653", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 425-446.
- "Copia dei Capitoli già stabiliti dall'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Antonio Barbaro Prov.re Gnal in Dalmatia, et Albania per gl'Haiduci", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 370-387.
- "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del Castello di Valle che vennero affittati per conto ed interesse delle scuole stesse..., secoli XVII-XVIII", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 370-428.
- "Lo Statuto e 'Il Libro delli Confratelli e Consorelle della veneranda scuola del Carmine'- Valle, 1760", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 482-516.
- "L'Istituto di credito federale: sovvenzioni all'economia locale dopo il primo conflitto mondiale. Alcune iniziative dell'Istituto di credito per il Risorgimento delle Venezie dopo la prima guerra mondiale", *La Ricerca*, cit., 1997, n. 19, p. 6-9.
-"Statuto e cenni sullo sviluppo amministrativo", in *Rovigno d'Istria*, Trieste, Famia ruvignisa, a cura di Franco Stener, Trieste, 1997, p. 284-289.
- "Riforma e controriforma", in *Rovigno d'Istria*, cit., 1997, p. 290-292.
- "Le scuole", in *Rovigno d'Istria*, cit., 1997, p. 326-333.
- "Il Castello di Valle d'Istria nei secoli XVII e XVIII e il Catastico delle rendite, anniuersarij et liuelli del m. reuerendo capitolo...", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 428-478.
- "Il Castello di Valle d'Istria, il catastico delle rendite", *La Ricerca*, 1998, n. 22, p. 3-4.
- "Agostino Valier: crkve i bratovštine Buja u drugoj polovici XVI. stoljeća - Agostino Valier: chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", *Acta Bullearum,* Atti del Convegno internazionale di Buie, 26-28 settembre 1997, Pučko otvoreno učilište Buje / Università Popolare di Buie, vol, I, 1999, p. 152-160.
- "La Controriforma in Istria. Il Concilio di Trento e il ruolo dei Gesuiti", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 198-226.
- "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel contado di Pisino, 1658", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 610-704.
- "Alcune considerazioni sulla visita del vescovo Gianbattista Del Giudice alle chiese e alle parrocchie della diocesi di Parenzo", *La Ricerca*, 2000, n. 28, 18-19.

- "Le incursioni dei Turchi e le fortezze veneziane in Friuli e in Istria nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma nel XVI secolo", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 155-188.
- "La lotta politica in Dalmazia tra il partito autonomista ed annessionista dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '80 del XIX secolo", in *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo,* Convegno internazionale di studi, Padova, 1 ottobre 1999, (a cura di Michele Pietro Ghezzo), edito in *Atti e Memorie* della Società dalmata di storia patria, Venezia, vol. XXX (2001), p. 22- 44.
- "Bibliografija istarskih talijana u XX. stoljeću" /La bibliografia degli Italiani istriani nel secolo XX/, relazione presentata al Memoriale di Pisino del 19 settembre 2001 (uscirà nel 2008 nel vol. 26 del *ZPM*).
- "Il commercio nell'Adriatico settentrionale nel Settecento", relazione presentata al Convegno Scientifico Internazionale della Facoltà di scienze politiche e storiche dell'Università di Padova, Padova 28 novembre 2001, p . 15.
- "Andamento demografico in Istria nel XVI e XVII secolo attraverso lo spoglio dei verbali delle visite generali - pastorali - *ad limina apostolorum* - dei vescovi istriani", relazione presentata al convegno internazionale di Buie *Acta Bullearum*, 2001, in stampa.
- "Le incursioni dei Turchi in Europa e l'importanza delle fortezze veneziane in Istria e nelle regioni confinanti nel XVI secolo", *La Ricerca*, 2001, n. 31-32, p. 13-17.
- "Le incursioni dei Turchi in Europa e l'importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni confinanti", relazione presentata al Convegno di studi *La battaglia di Lepanto e l'Istria - Lepantska bitka in Istra*, a cura di K. Knez, Pirano, 6 ottobre 2001, edito in *Acta Adriatica*, vol. I (2002), p. 55-82.
- "Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e la navigazione nell'Adriatico nel '700", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 259-301.
- "Prospero Petronio: *Memorie sacre e profane dell'Istria*. Brani della prima parte", *La Ricerca*, 2002, n. 33-34, p. 5-8.
- "Visita apostolica di Agostino Valier in Istria: La diocesi di Cittanova nella seconda metà del XVI secolo", in *Novigrad – Cittanova, 599-1999*, Raccolta degli Atti del Convegno scientifico internazionale, Pučko otvoreno učilište Novigrad – Università popolare aperta di Cittanova, 2002, p. 98-115.
- "L'insegnamento della storia in Istria: istruzioni programmatiche e applicazione didattica, relazione tenuta agli *Incontri Culturali Mitteleuropei*, 36° Convegno: Storia politica e storiografia nell'Europa Centrale dopo il 1989 – Ricerca triennale sul tema: "La cultura nell'area centro-europea tra socialismo reale e globalizzazione (II parte)", Gorizia, 13-15 novembre 2002.
- "Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e l'Adriatico nel '700", *La Ricerca*, 2002, n. 35-36, p. 20-23
- A cura di Antonio MICULIAN, *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna. Genesi, struttura e aspetti militari della difesa territoriale dalle Alpi all'Adriatico / Beneške in Avstrijske vojne krajine v novem veku. Razvoj, struktura in vojaški vidimi teritorialne obrambe med Alpimi in Jadranom*, Atti del Convegno di Pirano, 18 gennaio 2003, Società di studi storici e geografici di Pirano (Acta Historica Adriatica, I).
- "Venezia, le cittadine istriane e la navigazione nell'Adriatico nel '700", in *Histria Terra*, Supplemento agli *Atti e Memorie* della società istriana di archeologia e storia patria, Trieste – Venezia, 2003, p. 7-30.

- "Gli Asburgo e i confini militari - Vojna krajina in Croazia in età moderna", in *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna. Genesi, struttura e aspetti militari della difesa territoriale dalle Alpi all'Adriatico,* cit., 2003, p. 23-42.
- "Gli Asburgo, i confini militari – 'Vojna Krajina' e le fortezze venete in Dalmazia in età moderna", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 193-227.
- "Le fortificazioni venete in Dalmazia in età moderna", *La Ricerca*, 2003, n. 38-39, p. 10-15.
- "Sinodo diocesana di Città Noua celebrata adì 17. maggio 1644, nella chiesa cattedrale da monsignor Giacomo Filippo Tomasini vescouo di S. Lorenzo in Daila", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 495-553.
- "Fonti primarie per la storia medievale dell'Istria e della Regione Giulia – Il *Codice Diplomatico Istriano* e la rivista *L'Istria* di Pietro Kandler", relazione presentata al simposio "L'Istria e Pietro kandler: storico, archeologo, erudita", Pirano, Società di studi storici e geografici di Pirano, 15 novembre 2004, in corso di stampa nella collana *Acta Historica Adriatica.*
- "Alcune considerazioni sulla costituzione politico-amministrativa del territorio istriano, del Litorale austriaco e la questione nazionale in Istria dalla seconda metà del XIX agli inizi del XX secolo", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 289-309.
- "Condizioni politico-economiche e sociali della Contea di Pisino scaturite dall'analisi degli Urbari del 1498 e 1578", relazione presentata al Memoriale di Pisino, 17 settembre 2004 (uscirà nel 2008 nel n. 27 del *ZPM*).
- "La costituzione veneta a Rovigno ed il ruolo delle magistrature, dei popolani e dei vicini", in *Statuimus et ordinamus, quod ... Sustavi moći i mali ljudi na jadranskom prostoru*, Atti del Convegno scientifico internazionale, Parenzo 22-24 magggio 2003, edito nella miscellanea *1. Istarski povijesni biennale*, Parenzo, 2005, p. 226-240.
- "La storia della scuola media superiore italiana di Rovigno", dattiloscritto, 2005-2006.
- "Il recupero della memoria storica in Istria", progetto di storia contemporanea relativo al recupero della memoria storica in Istria in collaborazione con la SMS "Dante Alighieri" di Pola, il liceo di lingua slovena "Francè Prešern" di Trieste ed il liceo "Vincenzo Gioberti" di Torino, anno scolastico 2005/2006, curato da Antonio Miculian.
- "Analisi dei manuali di storia, in uso presso le scuole medie superiori dell'Istria e di Fiume (I e II fase)", ms, 2006, finalizzata alla comparazione dei contenuti dei testi dello "Studio dei libri di testo utilizzati nella scuola d'Italia, Slovenia e Croazia per insegnare la storia e trasmettere la memoria delle vicende che a partire dall"800 hanno interessato i territori della costa nord orientale dell'Adriatico", commissionata nel 2005 dalla Direzione Centrale delle relazioni Internazionali Comunitarie e Autonomie locali della Regione Autonoma Friuli Venezia-Giulia (in collaborazione anche con il Centro di ricerche storiche di Rovigno).
- "Importanza degli incartamenti di natura ecclesiastica scaturiti dalle deliberazioni tridentine e l'attività culturale e letteraria in Istria nel XVI secolo", relazione presentata al convegno scientifico "II. Međunarodni znanstveni skup o Matiji Vlačiću Iliriku" /II. Convegno scientifico internazionale su Mattia Flaccio Illirico/, Albona 27-29 aprile 2006, in corso di stampa nella miscellanea omonima.
- *Protestantizam u Istri u XVI. stoljeću u svjetlu novih arhivističkih istraživanja* /Il Protestantesimo in Istria nel secolo XVI alla luce delle nuove ricerche archivistiche/, Zavičajna naklada "Žakan Juri" - Pola, Zagabria, 2006.

- "Considerazioni sulla costituzione politica delle cittadine costiere dell'Istria dal medioevo all'età moderna", *ACRSR*, vol. XXXVI, 2006, p. 23-55.
- "Cenni storici sullo sviluppo dell'Istruzione a Rovigno e in Istria dal medioevo al governo veneto, 1283/1797", *La Ricerca*, cit., 2006, n. 50, p. 12-15.
- "Le Province Illiriche: finalità, caratteristiche e pubblica amministrazione", relazione presentata al Convegno scientifico sul tema "L'Istria e le Province Illiriche nell'età napoleonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico 1806-2006" organizzato il 25 movembre 2006 a Pirano dalla Società di studi storici e geografici di Pirano.
- "Ordinamento interno delle città costiere dell'Istria dal X al XV secolo", in *Sacerdotes, Iudices, Notarii... Posrednici medu društvenim skupinama*, Atti del convegno scientifico internazionale, Parenzo, 19-21 maggio 2005, edito nella miscellanea *2. Istarski povijesni biennale*, Parenzo, 2007, p. 35-52.
- "L'economia in Istria dall'Alto Medioevo all'Età Moderna", relazione preparata per il Convegno scientifico internazionale "Istarski Povijesni Biennale", Parenzo, 24-26 maggio 2007.

SAŽETAK: *ANTONIO MICULIAN (1950. - 2007.) I NJEGOVO HISTORIOGRAFSKO DJELO* – U ovom prilogu autor daje kratki biografski profil Antonia Miculiana (1950. - 2007.) koji je dugi niz godina bio istraživač Centra, a zatim vanjski suradnik (od 1994.) nakon što se zaposlio kao nastavnik s punim radnim vremenom u Talijanskoj srednjoj školi (od 1980. je kao vanjski nastavnik predavao u Centru usmjerenog obrazovanja - talijanska sekcija i u Talijanskoj osnovnoj školi u Rovinju). Od 2001. je kao vanjski suradnik počeo predavati hrvatsku povijest na odsjeku na talijanskom jeziku pri Visokoj učiteljskoj školi u Puli (Sveučilište Rijeka). Od 2005. bio je član Izvršnog vijeća Talijanske Unije zadužen za resor "Sveucilišta i znanstvenog istraživanja".

Veliki prostor u ovom prilogu zauzima njegovo značajno i bogato historiografsko djelo u kojem raspravlja o nekim posebnim područjima povijesti crkve i njenih institucija, a pogotovo o razdoblju Reforme i Protureforme zahvaljujući intenzivnom istraživačkom radu u regionalnim arhivama te u onima regija Veneto i Furlanija - Julijska Krajina. Naročito su značajni njegovi tematski eseji koji su objavljeni u časopisu *Atti* i u drugim zbornicima i izdanjima Centra za povijesna istraživanja. Ta su mu djela poslužila kao temelj za doktorsku disertaciju koju je obranio 2001. kada je stekao akademsku titulu doktora humanističkih znanosti – klasa povijest i nacionalna povijest, te za pisanje knjige na hrvatskom jeziku *Protestantizam u Istri (XVI.-XVII. stoljeće) u svjetlu novih arhivističkih istraživanja* koju je 2006. godine objavila nakladnička kuća "Žakan Juri" iz Pule.

Brojni njegovi radovi i eseji objavljeni su i u drugim regionalnim povijesnim časopisima. Posljednjih je godina Antonio Miculian usmjerio svoju pažnju na dvije značajne i zanimljive povijesne tematike unutar šireg sjevernojadranskog područja: na probleme plovidbe na moru koje se također zvalo "Venecijanski zaljev" i na prodore Turaka.

Nažalost, njegovo je djelo o povijesti Talijanske srednje škole u Rovinju ostalo nedovršeno, a pripremao ga je povodom 60. godišnjice rovinjske gimnazije.

U dodatku je objavljena potpuna bibliografija objavljenih djela Antonia Miculiana.

Za svoj znanstveni rad, za svoje zalaganje u povijesnim

istraživanjima i u školsko-didaktičkom području Antonio Miculian zaslužuje posebno mjesto unutar kulturno-znanstvenog kruga grada Rovinja, ali pogotovo u četrdesetogodišnjoj povijesti djelovanja Centra za povijesna istraživanja i u suvremenoj historiografiji Istre i Talijanske nacionalne zajednice.

POVZETEK: *ANTONIO MICULIAN (1950. - 2007.) IN NJEGOV HISTORIOGRAFSKI OPUS* – Avtor v tem delu, ki je posvečeno Antoniju Miculianu (1950. - 2007.), opisuje kratek biografski profil tega, najprej dolgoletnega raziskovalca, potem pa zunanjega sodelavca Središća za zgodovinska raziskovanja (1994.), ko je postal stalni predavatelj na Italijanski srednji šoli (od 1980. dela kot izredni predavatelj v Šolskem centru za usmerjeno izobraževanje na italijanskem oddelku ter v Italijanski osnovni šoli v Rovinju). Leta 2001 začne kot zunanji sodelavec predavati zgodovino Hrvaške na Oddelku za italijanski jezik v Višji učiteljski šoli v Puli (Univerza v Reki). Leta 2005 je dobil vabilo za sodelovanje v Izvršnem odboru Italijanske Unije ter mu je zaupan Odbor za univerzu in znanost.

Veliko prostora je posvečeno njegovem historiografskem opusu, ki je bogat in pomemben, zlasti v določenih področjih o zgodovini cerkve in njenih institucij. To pa je, predvsem, proučevanje reformacije in protireformacije, ki je, med ostalim, obogateno tudi zaradi intenzivnega raziskovalnega dela, izpopolnjenega v regionalnih arhivih ter v arhivih pokrajine Veneto in Furlanije - Julijske Krajine. Poseben pomen imajo njegovi eseji, ki so objavljeni na isto temo v reviji *Atti* Središća za zgodovinska raziskovanja (ter v ostalih revijah in zbirkah spisov), in so ustvarili temelje za njegovo doktorsko delo, katerega je obranil leta 2001, s čimer je zaslužil akademski naslov doktorja družbenih znanosti (področje zgodovine in nacionalne zgodovine) ter za pisanje knjige v hrvaščini *Protestantizam u Istri (XVI.-XVII. stoljeće) u svjetlu novih arhivističkih istraživanja*, katero je leta 2006 izdala založba "Žakan Juri" v Puli.

Njegovi številni eseji in dela so bili objavljeni tudi v drugih regionalnih zgodovinskih revijah. V poslednjih letih svojega življenja je Antonio Miculian posebno pozornost posvečal dvema pomembnima in zanimivima temama zgodovine novega veka na širši

severnojadranski ravni: probleme plovbe po področju, katero se je, med ostalim, imenovalo tudi Beneški zaliv ter na napade Turkov.

Žal, njegovo delo o zgodovini Italijanske srednje šole v Rovinju, katero je pripravljal ob 60. obletnici Gimnazije v Rovinju, je ostalo nedokončano.

V prilogi je navedena popolna bibliografija esejev, katere je objavil Antonio Miculian. Zaradi svojega učenjaškega dela, svoje angažiranosti v zgodovinskih raziskovanjih, ter v didaktično-šolskem področju, Antoniju Miculianu pripada pomembno mesto v kulturno-znanstvenem svetu Rovinja, ampak, povrh vsega, tudi v zgodovini prvih štirideset let delovanja Središća za zgodovinska raziskovanja, ter v novejši historiografiji Istre in njene Italijanske skupnosti

MEMORIE

MANUS DEI - SINGOLARE SCOPERTA DEL CULTO DI SABAZIO A POLA

KRISTINA DŽIN
Museo archeologico dell'Istria
(Arheološki muzej Istre)
Pola

CDU 141.4(Sabazio)+904(497.5Pola)"652"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2007

Riassunto – Il rinvenimento della mano votiva di Sabazio, realizzata in bronzo (campagna archeologica 1994/95), testimonia la venerazione del dio Sabazio a Pola e suggerisce anche la presenza di un sacello a lui dedicato sulla parte occidentale del foro. Si pensa che il culto di Sabazio a Pola fosse legato ai culti della Magna Mater, Attis, Giove-Amon e Dioniso, divinità alle quali era frequentemente associato.

PAROLE CHIAVI: mano bronzea votiva, Sabazio, sacello, foro, Pola

Nel mondo greco-romano, soprattutto nel periodo ellenistico intorno all'anno 300 a.C. dopo la morte di Alessandro Magno, in corrispondenza del cambiamento della situazione politica, si affermarono numerose religioni. Esse nacquero e si svilupparono nell'ambito delle nuove concezioni del mondo che oscurarono la ritualità e le credenze relative ai vecchi culti autoctoni greci e romani; tali religioni promossero un nuovo sentimento collettivo incentrato sulla ricerca di protezione, che trovava soddisfazione sempre più profonda e condivisa nella devozione rivolta a divinità nuove. Da un punto di vista psicologico, appare evidente la ricerca di una salvezza relativa alla propria interiorità spirituale e proiettata su una dimensione della vita individuale oltre la morte. In tale atmosfera sociale e politica, le religioni orientali misteriche trovarono terreno fertile e videro crescere la loro influenza nel periodo ellenistico, così come nel periodo del dominio romano affermatosi in Istria dopo il 177 a.C.

I più noti culti antichi, di natura esoterica, come quello dedicato a Demetra - Madre Terra, Magna Mater, divinità frigia dell'Asia Minore, la Grande Madre progenitrice in simbiosi con Attis – come anche il culto

egizio di Iside e Horo, o quello di Dioniso e Arianna – risalgono già all'età preeroica, risultando antecedenti a Omero. Essi furono presenti, subendo leggere modificazioni e sincretismi, sino alle conquiste romane. L'origine di ogni storia mitologica, il cui fondamento si trova nei concetti di morte e resurrezione, rigenerazione della vita e fertilità, si fissa nella fusione dei culti romani ed orientali. Questi culti, nati in grembo alle civiltà egemoni, si sono sviluppati sempre intorno ad un'antitesi: vita e morte, rinascita ed estinzione, fertilità, nascita e scomparsa, e richiedevano pertanto il sacrificio di una vittima, a volte persino umana. Fin dall'origine, e per tutta la durata della loro diffusione, questi culti furono incentrati sulla simbologia del sangue e del corpo, che rappresentava il senso di pericolo e di distruzione incombente, che assaliva tutte le dimensioni dell'esperienza quotidiana del fedele. I sacrifici venivano offerti allo scopo di ottenere o almeno riconquistare la grazia divina. Per ottenere la redenzione era necessario superare un rito d'iniziazione. Le religioni misteriche erano professate da comunità chiuse che eseguivano riti di iniziazione, caratterizzati da formule segrete e rivelazioni di verità occulte[1].

Pola, in quanto colonia romana, conobbe tutte le metamorfosi, le fusioni e i sincretismi delle religioni romane, greche e orientali. Con l'arrivo dei culti ellenistici ed orientali, specialmente di quelli frigi ed egizi, già nel primo secolo d.C., gli abitanti di Pola e dell'Istria vennero perfettamente inseriti nella visione del mondo romana, ed altrettanto abituati alla tolleranza religiosa romana[2].

La scoperta del culto di Sabazio ed il rinvenimento del luogo sacro del culto sul foro di Pola, testimoniano l'esistenza di uno spirito cosmopolita e di un'eterogeneità e tolleranza religiosa che permeavano la cultura della colonia romana in quell'epoca.

Il rinvenimento a Pola (campagna archeologica 1994/95)[3] di una mano bronzea votiva con le dita disposte in maniera molto caratteristica, decorata con simboli allegorici quali il serpente, la pigna, la tartaruga, la lucertola e lo scarabeo, attesta la presenza del culto di Sabazio a Pola.

La mano, destra, si presenta nell'atto caratteristico di impartire la benedizione (*benedictio latina*) con il pollice, l'indice ed il medio, distesi, l'anulare ed il mignolo ripiegati verso il palmo. L'indice ed il medio sono

[1] CAVENDISH R.-O.LING T., 1982, 144-155.
[2] JURKIĆ GIRARDI V., 2005, 131-136
[3] UJČIĆ Ž., 1996, 11-13.

Fig. 1 a, b, c, d – Pola, la mano di Sabazio rinvenuta durante la campagna archeologica del 1994/95 (Foto D. Marušić - Čiči)

uniti all'altezza dei polpastrelli. Gli animali utilizzati come simboli sono una caratteristica specifica di questo culto frigio-tracio. Il serpente è avvolto intorno alla mano e striscia sino al pollice. Una piccola pigna si trova appoggiata sul pollice. Sul palmo, all'altezza del mignolo è situata la tartaruga realizzata in altorilievo e all'altezza del carpo ci sono la lucertola e lo scarabeo. Nella linea dell'indice si trova la rana nell'atto di saltare. Sul dorso della mano vi è una frusta a due code. Sopra il carpo, sulla parte sinistra della mano, sotto la rana, sono visibili una lucertola e un uccello danneggiati[4]. Tutti questi animali rappresentati insieme alla frusta e al vassoio sono significativi degli attributi divini del culto di Sabazio.

Il culto del dio Sabazio è originario dell'Oriente, ed è quindi inquadrato nel gruppo delle divinità orientali le quali gradualmente penetrarono verso occidente sul territorio dell'Impero Romano[5].

Nell'ambito delle considerazioni ed interpretazioni riguardanti la natura del culto di Sabazio, si sono distinte varie teorie. Una di queste ritiene che la forma caratteristica della mano destra rappresenti la "*manus dei*", in altre parole, la mano del dio che offre la protezione al fedele, allontana ogni male e arreca aiuto[6]. Altre invece sostengono l'opinione che la mano bronzea sia il dono dei fedeli a Sabazio, offerta al dio per un voto particolare[7]. Un'altra interpretazione vuole che il reperto simboleggi le mani di un adepto fedele nell'atto di pregare il dio[8].

Generalmente viene accettata la teoria secondo la quale la mano bronzea rappresenta lo stesso dio Sabazio. Si ritiene che essa fosse la metonimia per il busto, la statua o la lastra in rilievo della divinità, più comunemente diffusi. L'esatta posizione della mano ed il modo in cui essa veniva esposta ai fedeli, rimane ancora indefinito. La teoria più plausibile è quella secondo cui la mano bronzea era posta all'estremità di un bastone e usata come "*baculum*" o scettro. La mano veniva esposta durante la celebrazione del culto: la liturgia può essere desunta dagli elementi raffigurati sulla mano stessa, che rappresentano un sistema di valori cultuali e religiosi specifici.

Quest'ultima interpretazione è basata su una famosa lastra in rilievo

[4] JURKIĆ V., 2005, 221-222.
[5] CUMONT F., 1910, 78-79; CUMONT F., 1967, 23-26.
[6] CUMONT F., 1967, 23-26.
[7] LANG F., 1948, 185.
[8] IBIDEM, 183-188.

proveniente da Copenhagen, nella quale Sabazio è raffigurato con un bastone sul quale si trova la mano con la posizione delle dita descritta in precedenza[9]. Inoltre, secondo alcune interpretazioni, la mano bronzea era esposta sull'altare, dentro uno spazio dedicato al culto, e veniva custodita in un armadietto apposito o in uno scrigno.

Dall'aspetto stesso del reperto si deducono a prima vista le origini orientali del culto, e si identificano i caratteri del misticismo cultuale di Sabazio. Il simbolo della mano, che rappresenta tramite una sineddoche la divinità, corredato di raffigurazioni allegoriche pertinenti, è presente presso quasi tutti i popoli orientali, specialmente Siriani[10] ed Ebrei.

Il fenomeno delle mani bronzee votive non è esclusivamente legato al culto del dio Sabazio. Ex-voto simili, di consuetudine, erano offerti ad altre divinità, in particolare a Giove Dolicheno (*Iuppiter Dolihen*) e Giove Eliopolitano (*Iuppiter Heliopolis*). La differenza tra gli uni e gli altri sta nel fatto che le mani dedicate a Sabazio, come quella del rinvenimento polese, presentano le dita piegate, mentre negli ex-voto dedicati ad altre divinità le dita sono distese. Inoltre, le mani dedicate a Giove Dolicheno e a Giove Eliopolitano spesso erano decorate con rappresentazioni in rilievo degli stessi dei (Baal, Elio). Ricorrono spesso delle iscrizioni sulle mani votive, ma possono anche essere assenti, come testimoniato dalle mani votive di origine ebraica[11].

Il culto di Sabazio era assai diffuso in tutto l'Impero Romano, ed apparteneva ai culti orgiastici orientali, come il culto della Grande Madre (*Magna Mater*) e Attis, Venere Celeste (*Venus Celestis*), Mitra (*Mithra*), e perfino Osiride (*Oziris*) e Iside (*Isis*). Il culto del dio Sabazio veniva identificato con quello di Giove e Dioniso (*Dionysus*), soprattutto in Tracia, Grecia e Frigia, dove il culto era maggiormente diffuso[12].

Il biblico Jahweh Zebaoth, dio degli eserciti (Jahweh degli eserciti) viene nominato Kyrios Sabaoth (Signore Sabaoth) nella traduzione greca della Bibbia dei Settanta; era considerato l'equivalente del barbaro Kiryos Sabazios. Da questa versione proviene l'etimologia di Sabazio.

In questo modo indiretto, il dio ebraico Jahweh fece la sua comparsa nella mitologia romana. Il suo culto era diffuso nella potente comunità

[9] ROSCHER W., 1909, 274.
[10] LANG F., 1948, 186-187.
[11] IMAMOVIĆ E., 1977, 265.
[12] ROSCHER W., 1909, 235-242.

ebrea di Roma. La moglie di Nerone, Poppea, era particolarmente ben disposta verso gli Ebrei. Tra i suoi favoriti si annoverano un attore ebreo e il noto storico ebreo Giuseppe (*Josephus*). Lo stesso patrizio Erode Agrippa aiutò Claudio a diventare imperatore e Berenice, figlia di Agrippa, in seguito fu molto vicina all'imperatore Tito[13].

I preparativi, l'attuazione e la celebrazione del culto di Sabazio consistevano in una serie di attività orgiastiche: nell'abituale solenne processione cultuale i partecipanti si muovevano danzando e alla fine cadevano in *trance* abbandonandosi a grida e strepiti, una volta arrivati sul luogo di culto. A quel punto si passava all'attuazione dei riti i quali, nella loro essenza, simboleggiavano la morte e la resurrezione[14].

Tra i culti legati alle processioni orgiastiche si trova senz'altro il culto di Dioniso con la processione di mènadi con strumenti musicali, flauti, cembali e tirsi con pigne, in danza frenetica. La pigna, come simbolo, è presente anche su un dito della mano bronzea di Sabazio rinvenuta a Pola.

Sabazio era spesso venerato tramite l'identificazione con Dioniso, al quale è stato assimilato in un periodo successivo. Secondo la mitologia, che è la base dell'introduzione e dell'interpretazione dei culti, Dioniso era figlio di Persefone e Zeus e da questa sua origine deriva il suo legame con i culti di rigenerazione. Le pratiche cultuali si esprimevano tramite sacrifici, anche umani, come è testimoniato ad esempio dal mito di Ifigenia in Aulide o di Polissena che fu uccisa sulla tomba di Achille. Avveniva spesso che le vittime, e più tardi gli eroi e le eroine, si sacrificassero da soli per espiare un male, specialmente la peste o altre malattie gravi[15].

La flagellazione o fustigazione, abituale nel corso delle festività dionisiache, è nota anche come pratica presente nel culto di Cibele e Attis[16], dove, nel corso dei riti, veniva adoperato il *taurobolium*. In queste circostanze era talvolta praticata anche la castrazione, come la consacrazione con il sangue e i sacerdoti (*gallus*) erano eunuchi che si sottoponevano a flagellazione.

I centri culturali dove si erano diffusi i temi e le pratiche della civiltà ellenistica più raffinata attribuivano grande importanza ai culti misterici e

[13] S. Perowne citando F. Cumont (PEROWNE S., 1969, 97).

[14] TURCHI N., EI, 375.

[15] SCHMIDT J., 1965, 275.

[16] JURKIĆ V., 1972, 44-455; SELEM P., 1997, 50-51; JURKIĆ GIRARDI V., 2005, 59-60. Cfr. BLINKENBERG CH., 1904, 66 sgg.; BLINKENBERG CH., 1924; PICARD CH., 1961, 129-176.

alle loro componenti orgiastiche. Appare evidente che anche Pola romana fosse iscritta nel novero di queste capitali culturali, come attesta il ritrovamento relativo al culto di Sabazio, che era anche legato al culto della Grande Madre (*Magna Mater*) e di Attis[17]. Il culto della Grande Madre e di Attis è stato attestato a Pola e trova nelle comuni origini frigie un ulteriore elemento comune con il culto di Sabazio. Ancora a Pola, si ritrovano attestazioni del legame tra il culto di Sabazio e Cibele (*Cybele*)[18], la quale a sua volta è strettamente legata a Dioniso[19]. Gli abitanti della colonia romana infatti veneravano Dioniso nei piccoli larari, che contenevano piccole statue bronzee, oggetto di preghiera. E' stata rinvenuta un'erma in marmo di Luni e delle decorazioni di pietra a sbalzo appartenenti agli edifici pubblici[20]. L'ubicazione del santuario del culto di Dioniso a Pola o nei dintorni non è conosciuta.

Il culto della Grande Madre (*Magna Mater*) e il relativo santuario, dove sono state trovate la statua in pietra e la testa di Attis, era ubicato in una pineta nei pressi di Pola, sulla collina sud-occidentale (Monte Cappelletto)[21]. Inoltre è conosciuta anche una lastra tombale sulla quale si legge che un tale *Caius Laecanius Theodorus*, il sacerdote *Matris Deorum Magnae Ideae*, aveva assegnato ai *dendrophori* di Pola uno spazio per la sepoltura[22].

Poichè, secondo la mitologia, Sabazio fu anche il protettore dei naviganti e assicurava vento favorevole alla navigazione, la divinità è correlata anche a Giove-Amon (*Iuppiter Amon*). Sabazio, infatti, è il figlio di Giove. In Egitto, Giove è sincretizzato con Amon, dio della forza e del mare, sempre circondato da creature marine. In particolare è il dio dei trionfi guerrieri, ma anche il protettore ed il salvatore dei naviganti. Risulta, dunque, evidente il motivo per cui i monumenti dedicati a Giove-Amon decoravano il foro di Pola, come anche i fori di Zara, Trieste ed Aquileia, testimoniando la potenza del mare e glorificando le armi romane: erano simboli della dominazione romana sul mare[23].

È di particolare interesse l'apparizione di Sabazio nella confinante

[17] PEROWNE S., 1969, 97.
[18] JURKIĆ V., 1972, 41-76; JURKIĆ V., 1978, 173-188.
[19] SCHMIDT J., 1965, 100; SELEM P., 1997, 178.
[20] JURKIĆ V., 2005, 182-184.
[21] Vedi: JURKIĆ V., 1972, 41-76; JURKIĆ V., 1978, 173-188.
[22] I.I., X/I, 155.
[23] BUDISCHOVSKY M.C., 1973, 213-214; SELEM P., 1997, 171-173, n. 35.

Liburnia, dove è rappresentato, in un'immagine cultuale, in posizione centrale insieme a Giove-Amon e Asclepio. Tale immagine è stata scoperta in forma di calco nel corso della campagna archeologica di ricerca sul *capitolium* (la Triade) di Zara (Iader)[24]. Un altro esempio della simbiosi tra il culto di Sabazio e quello di Giove è offerto dall'iscrizione sull'ara risalente al II o III secolo d.C, rinvenuta a Nona (*Aenona*), dove appare anche la divinità maschile autoctona *Ico*[25]. A Pola appare invece la divinità autoctona femminile *Ika* su un'ara votiva. Sul fianco sinistro della suddetta ara si staglia una figura femminile avvolta in un chitone corto, sotto l'albero d'ulivo o una palma, che tiene una falce con ambedue le mani[26].

La venerazione di Giove-Amon è stata attestata anche a Pola. Di particolare interesse è l'ara del foro polese sulla quale si trovano alcune scene in sequenza dove sono rappresentati Giove Amon, Tritone che suona la conchiglia e un'aquila inframmezzati da ghirlande che legano le singole figure in un'unica immagine[27]. Il collegamento tra i culti di Giove-Amon e Sabazio a Pola impone la conclusione che il *sacellum*, con la piccola nicchia semicircolare (di dimensioni: 8,0 m x 8,0 m) ed un piccolo altare situato all'interno di essa, erano collocati sulla parte nord-occidentale del foro polese. Il santuario era adornato con muri variopinti, lastre di marmo e mosaici. La facciata meridionale dell'*insula* romana che ospitava il tempio di Sabazio è stata datata, grazie ai rinvenimenti archeologici, tra l'anno 16 a.C. e l'anno 88 d.C. (da Augusto a Domiziano)[28]. Il santuario stesso è ubicato di fianco al santuario dei Claudii, cioè dell'imperatrice Agrippina[29], che è parte del porticato del foro polese. L'ubicazione del santuario del culto di Sabazio, come anche l'ubicazione del santuario dei Claudii, potrebbe essere interpretata alla luce del fatto che gli imperatori Claudio e Nerone ebbero un rapporto privilegiato con i culti orientali, penetrati durante il loro impero a Roma, e conseguentemente anche nella colonia di Pola.

È noto che tutta la parte occidentale del foro polese ospitava santuari

[24] SUIĆ M., 97-100; MEDINI J., 1973, 127.

[25] MEDINI J., 1973, 127 (*Iovi Sabasio Iico L. Plotius Esperatus v.s.l.m.*).

[26] JURKIĆ GIRARDI V., 2005, 137 (*Ikae Aug. sac. Vesid. Urs. v.s.l.m.*).

[27] BUDISCHOVSKY M.C., 1973, 203-205; SELEM P., 1997, 51-53, JURKIĆ GIRARDI V., 2005, 144-147.

[28] UJČIĆ Ž., 1996, 11-13.

[29] DŽIN K., 1999, 30-31.

Fig. 2 – Pianta del *sacellum* sulla parte nord-orientale del foro polese (secondo Ujčić)

dedicati alle famiglie imperiali e alle divinità loro vicine[30]. L'ufficiale accettazione di Sabazio nel *pantheon* della religione greco-romana è stata promossa dalle correnti religiose che arrivavano da Aquileia, grosso porto italico[31]. Il culto di Sabazio ha goduto di particolare fortuna nel periodo degli imperatori Claudio, Nerone e Vespasiano, e soprattutto nel periodo

[30] JURKIĆ V., 1999, 17; MATIJAŠIĆ R., 1999, 24-26.
[31] LECLANT J., 1958, 100, fig. 2.

dei Severi. La penetrazione dei culti orientali, specialmente quelli egizi e frigi, di solito si verificava solo nei centri più importanti e più economicamente sviluppati d'Istria, e così avvenne per la città di Pola. Coloro che introdussero i nuovi culti erano per lo più immigrati dall'Italia settentrionale. Appartenevano alla classe sociale dei mercanti, come si verificava in Liburnia. Tra loro i più numerosi erano senz'altro i liberti (liberati dalla servitù legale) che in precedenza avevano lavorato nei poderi imperiali. La loro influenza divenne assai significativa nelle comunità autoctone, dove si produssero sincretismi con i culti femminili locali. Questi, presentavano elementi orgiastici e mistici tipici delle comunità agrarie più antiche. La città di Pola, come anche altre città facenti parte della Regio X *Venetia et Histria*, accoglieva, anche dal punto di vista religioso, tutti i modelli che arrivavano dalla capitale Roma. Data la stretta connessione della colonia polese con le famiglie romane imperiali e patrizie[32], possiamo dedurre che la venerazione del culto di Sabazio a Pola fosse strettamente intrecciata con le correnti di natura religiosa, politica, sociale e culturale avvicendatesi dal I al IV secolo d.C. nei territori dell' Impero Romano[33], di cui abbiamo testimonianza.

[32] TASSAUX F., 1990, 69.128; TASSAUX F., 1992, 135-145; STARAC A., 1999, 107, 133-135.
[33] SELEM P., 1997, 180-181; JURKIĆ V. 2005, 115-116.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni:

AN — *Aquileia Nostra*, Rivista dell'Associazione nazionale per Aquileia, Aquileia-Udine
AS — *Archäologische Studien*
EI — *Enciclopedia Italiana*, Roma
HA — *Histria archaeologica*, Arheološki muzej Istre, Pola
Hanq — *Histria antiqua*, Medunarodni istraživački centar za arheologiju Sveučilišta u Zagrebu /Centro internazionale di ricerca per l'archeologia, Università di Zagabria/, Pola
JZ — *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Povijesno društvo Istre i Rijeke /Società storica di Fiume e Pola/, Fiume - Pola
KAMI — *Katalog*, Arheološki muzej Istre /Catalogo, Museo archeologico dell'Istria/, Pola
MK — *Monografije i katalozi* /Monografie e cataloghi/, Arheološki muzej Istre, Pola
RA — *Revue Archéologique*
ŽA — *Živa antika* /Antichità vivente/, Filozofski fakultet /Facoltà di lettere e filosofia, Skopje

BLINKENBERG CH., 1904, "Sabazio", *AS*, 1904, 66 sgg.

BLINKENBERG CH., 1924, "Darstellung der Sabazios und Denkmäler seines Kulte", *AS*, 1904.

BUDISCHOVSKY M.C., 1973, "Jupiter-Amon et Méduse dans les forums du Nord se l'Adriatique", *AN*, 44, (1973), 99-123.

CAVENDISH R. - O.LING T., 1982, "Tajne religije" /I segreti della religione/, in *Mitologija*, Mladinska knjiga, Lubiana, 1982.

CUMONT F., 1910, *Die orientalischien Religionen im Römischen Heidentum*, Lipsia – Berlino 1910.

CUMONT F., 1967, *Le Religioni orientali nel paganesimo romano. Les Religions orientales dans la paganisme romano,* I. ediz., 1913, pr. L. Salvatorelli, Laterza, Bari, 1967.

DŽIN K., 1999, "Forum u Puli – hipoteza o mjestu kulta Klaudijevaca / The forum in Pula – a hypothesies about the site of the Claudian cult", *Hanq*, 5, (1999), 29-32.

IMAMOVIĆ E., 1977, *Antički kultni i votivni spomenici na području Bosne i Hercegovine* /Monumenti votivi e di culto antichi del territorio della Bosnia ed Erzegovina/, Sarajevo, 1977.

JURKIĆ V.,
1972, "Rasprostranjenost kulta Magnae Matris na području Istre u rimsko doba / The spreading of Magna Mater Cult in the region of Istria during Roman Times", *HA*, 3/1, (1972), 41-76.

JURKIĆ V.,
1975 "The Cult of Magna Mater in the region of Istria", *ŽA*, 25/1-2, (1975), 285-298.

JURKIĆ V.,
1978, "Skulptura Atisa iz Pule. Nov prilog poznavanju Atisovog kulta" /La scultura di Atis ritrovata a Pola. Nuovo contributo alla conoscenza del culto di Atis/, *JZ*, 10 (1976-1978), 173-188.

JURKIĆ V.,
1999, "Periodizacija izgradnje antičkog foruma u Puli / The forum of Pula in terms of urban planning and construction", *Hanq*, 5, (1999), 11-19.

JURKIĆ GIRARDI V.,
2005, *Duhovna kultura antičke Istre, knj. I., Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre* /La cultura spirituale dell'Istria antica, lib. I. I culti nel processo di romanizzazione dell'Istria antica/, Školska knjiga, Zagabria, 2005.

LANG F,
1948, *Die Dolichenus Votivhand des Budapester Nationalmuseums,* ser. 3, vol. 7, 8, 9 (1946-1948), Budapest 1948, 183-188.

LECLANT J.,
1958, *Orientalia*, 27, 1, 1958.

MATIJAŠIĆ R.,
1999, "Neka topografska pitanja pulskog foruma" /Alcune questioni topografiche relative al forum polese/, *Hanq*, 1999, 21-28.

MEDINI J.,
1973, "Antički kultovi na području ilirskih plemena Histra, Liburna i Japoda" /I culti antichi sul territorio delle tribù illiriche degli Istri, Liburni e Giapidi/, tesi di master, dattiloscritto, Zagabria, 1973.

PEROWNE S.,
1969, *Römische Mythologie (Moses und Mithras, Einflüsse des Judaismus)*, Wiesbaden 1969.

PICARD CH.,
1961, "Sabazios, dieu thraco-phrygien, expansion et aspect nouveaux de son culte", *RA*, 1961, 2, 129-176.

ROCHER W.,
1909, *Greichischen und römischen Mythologie*, Lipsia, 1909.

SCHMIDT J.,
1965, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Parigi, 1965.

SELEM P.,
1997, *Izidin trag. Egipatski kultni spomenici u rimskom Iliriku* /La traccia di

Iside. I monumenti di culto egizi nell'Illirycum romano/, Spalato, 1997.

STARAC A., 1999, "Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji, I, Histrija" /Il governo romano nell'Histria e Liburnia/, *MK*, 10, 1, (1999).

SUIĆ M., "Orijentalni kultovi u Zadru" /I culti orientali a Zara/, *Diadora*, 3, ...

TASSAUX F., 1990, *Assises économiques des aristocraties et «bourgeoisies» des cités istriennes sius le Haut-Empire romain, La città*, Atti del Convegno, CollÉFR, 130, Trieste-Roma, 1990, 69-128.

TASSAUX F., 1992, *La société de Pola et de Nesactium sous le haut-empire romain*, Atti del Seminario di studio tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo, Monfalcone, 1992, 135-145.

TURCHI E., *Enciclopedia Italiana*, vol. 25, 375.

UJČIĆ Ž., 1996, "Pula, Uspon B. Lupetine, Blok XI/22-23 – višeslojno nalazište" /Clivo B. Lupetina, Blocco XI/22-23 – ritrovamento a più strati/, in *Arheološki nalazi u Puli i Istri tijekom 1995. godine*, /Ritrovamenti archeologici a Pola e in istria durante il 1995/, Pola, *KAMI*, 50, (1996), 11-13.

SAŽETAK: *KULT SABAZIJA U PULI* – Otkriće votivne brončane ruke (1994/95.) s prikazom blagoslivljanja (*benedictio latina*), formirane tako da su palac, kažiprst i srednji prst ispruženi, dok su prstenjak i mali prst savinuti prema dlanu, karakterističan je votivni obredni predmet Sabazijeva kulta.

Simboli kulta: borova šišarka na vrhu palca, oko ruke poput narukvice ovijena zmija s podignutom glavom do visine palca, desno od zmije kornjača, u sredini gušter i žaba.

U Puli su od frigijskih orgijastičkih kultova poznati Magna Mater i Atis, grčki Dioniz, egipatski Izida i Hator, Venera Celestis (kartaška Ištar), kasnije Mitra i Sol kojih je zajednička značajka uskrsnuće i obnova života.

Korištenje ruke, brahiologija, posebno je razvijeno kod Sirijaca, što ukazuje na orijentalno podrijetlo Sabazijevog kulta, tzv. *manus dei*, koji otklanja zlo i donosi pomoć posredstvom *baculuma* ili žezla na kojega je nataknuta ruka.

U suštini, kultne radnje asocirale su na smrt i uskrsnuće, što je posebno uočljivo kod frigijskog Kibelinog i Atisovog kulta tijekom kojeg se primjenjuje taurobolija i posvećenje krvlju te kastracija a svećenici su im eunusi (*gallus*) koji primjenjuju flagelaciju. Sabazijev kult je bio posebno vezan uz egipatski Izidin kult i to kroz svečanu kultnu procesiju dok se u nekim slučajevima identificira u bakantskim svečanostima Dionizijevog kulta u Grčkoj i Maloj Aziji. Sabazije se poistovjećuje s egzotičnim i mističnim Mitrinim i Solovim kultom, vezanim na obredne životinje (bik, škorpijon, zmija) i tauraktoniju kao kod inicijacije Kibelinog kulta.

Budući da je Sabazijev kult specifičan i egzotičan, ipak nije bio stran oslobođenicima - italicima i romaniziranom autohtonom štanovništvu, a njega su štovali i trgovci orijentalci u Puli, koji su prema natpisima obnašali značajne funkcije u gradu. Sabazijevo štovanje je redovito obavljano u posebnoj prostoriji ili hramu, te se može pretpostaviti da je na zapadnoj strani rimskog foruma u Puli bio i njegov *sacellum* i to u neposrednoj blizini štovanja Agripininog carskog kulta. Izidin i Sabazijev kult se štuje već od Augusta, posebno kod S. Severa i M. Aurelija. U Puli se vjerojatno štovao već od 1. stoljeća.

POVZETEK: *KULT SABAZIJA V PULI* – Zaobljubna roka iz bronca, katera blagoslavlja (*benedictio latina*), in je sestavljena iz iztegnjenega palca, kazalca in sredinca, ter prstanca in malega prsta, ki so upognjeni proti dlani roke, je najdena 1994-1995, predstavlja pa karakterističen obredni predmet kulta Sabazija.

Simboli tega kulta so borov storž na vrhu palca, kača ovita okoli zapestja v obliki zapestnice, z glavo, ki seže do palca, želva na desno od kače, ter kuščarica in žaba v sredini.

Med orgijskimi frigijskimi kulti, v Puli so znani kulti Magna Mater in Atis, tisti grški Dionizija, egipčanski Izide, Hatora, Venere Celestis (kartažanski Ishtar) ter tisti bolj pozni Mitra in Sol. Skupni imenovalec za vse je vstajenje ter ponovno rojevanje življenja.

Uporabljanje roke za simbol, ali brahilogija je bilo zlasti razširjeno pri Sirijcih, kar potrjuje orientalne korenine kulta Sabazija, imenovanega tudi *manus dei*, ker osvobaja od zla ter ponuja pomoč skozi *baculum*, oziroma žezlo, na katerem se nahaja roka.

V bistvu, obredi so povezovali smrt in vstajenje, kar je posebej vidno v frigijskem kultu Cibela in Ati, v času katerega se je bogovom žrtvoval bik, prakticirala se je posvetitev s krvjo ter kastracija, medtem ko so duhovniki bili evnuhi, ki bičajo (*gallus*). Kult Sabazija je bil skozi slavnostne procesije povezan prvenstveno z egipčanskim kultom Izide. V nekaterih primerih se približa celo tudi dionizijskim obredom v Grčiji in v Mali Aziji. Sabazij se identificira z mističnim in egzotičnim kultom Mitre in Sola, ki je povezan z živalskimi rituali (bik, škorpijon ter kača) in s tauroktonijo (nekaj podobnega slovestnosti inicijacije v kultu Cibele).

Čeprav je kult Sabazija bil specifičen in egzotičen, ni bil popolnoma neznan osvobojencim: italskemu in romaniziranem avtohtonem prebivalstvu. Prakticirali so ga, dalje, tudi orientalni trgovci, ki so živeli v Puli, in so opravljali važne dolžnosti v mestu. Obred se je, praviloma, prakticiral v posebnem prostoru, ali pa svetišču. Lahko pa se predpostavlja, da je v zahodnem delu rimskega foruma v Puli obstajal njemu posvečen *sacellum*, najbrž v bližini mesta, kjer se je proslavljal carski kult Agripine. Kult Izide in Sabazija je prisoten še od časa Avgusta, a posebej za časa Septimija Severa in Marka Avrelija. V Puli je bil najbrž prakticiran še tam od I. stoletja.

ALCUNE CARATTERISTICHE TIPOLOGICHE DELLE CISTERNE ROMANE DELL'ISTRIA MERIDIONALE

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni-Medolino
(Međunarodni istraživački centar za arheologiju Brijuni-Medulin)

CDU 628.1+904(497.5-3Istria) "652"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2007

Riassunto – Gli antichi serbatoi idrici presenti in Istria, che esibiscono una sapiente tecnica costruttiva, avevano un'importanza essenziale non solo per gli abitanti dell'Istria antica, ma per tutti gli esseri viventi della penisola. I risultati della moderna ricognizione e ricerca archeologica riguardanti i serbatoi idrici romani, in particolare le cisterne (47 sono quelle rinvenute fino ad oggi), mostrano un numero sorprendente di unità architettoniche, notevoli per lo stato di conservazione, la tecnica edilizia e la perfetta funzionalità conservata fino a tempi recenti. Gli esempi di cisterne tipiche istriane - in uno stile definito da A. Gnirs "peristilico", che sono divise in "navate" da pilastri e volte - rappresentano il 75% delle strutture architettoniche di questo tipo; sono la testimonianza di un'espressione architettonica tipica dell'Istria antica, congiunta a un valore funzionale volto alla raccolta e alla conservazione dell'acqua.

PAROLE CHIAVE: cisterne romane, Istria meridionale, stile "peristilico", fonti d'acqua captata. Pola, Brioni, Valbandon, Nesazio, Pelliccetti, Medolino, Pomer.

Il ruolo dei serbatoi idrici nella vita quotidiana degli abitanti dell'Istria antica, ed in particolar modo di quelli residenti nella zona meridionale, nei territori della colonia di Pola e del municipio romano di Nesazio, ebbero un'importanza essenziale non solo per gli uomini, ma per tutti gli esseri viventi della penisola. I serbatoi idrici antichi, costruiti sul terreno carsico istriano, ricco di fessure ipogee e cavità che agevolano l'infiltrazione dell'acqua nel terreno, servivano per raccogliere le acque piovane. Le precipitazioni, attraverso le grondaie, vi confluivano dai tetti degli edifici

e da aree di raccolta dell'acqua a cielo aperto, che ancora oggi sono funzionanti in Istria. Durante i periodi di penuria di acqua potabile proveniente dalle sorgenti o correnti di superficie, i serbatoi idrici erano l'unico approvvigionamento idrico sicuro. Costruiti con accorgimenti tecnici particolari, presenti in Istria nonché in numerose zone dell'Adriatico e del Mediterraneo, essi testimoniano l'importanza dell'acqua nella vita quotidiana: disporre dell'acqua infatti è stato il presupposto di base della vita umana dai tempi primitivi sino ai giorni nostri.

Nella sua famosa opera in dieci libri sull'architettura, composta intorno all'anno 25 a.C., l'architetto romano Vitruvio Pollione dedicò un libro intero (l'ottavo) all'acqua. Nell'introduzione espone i metodi di rinvenimento, i dati più rilevanti riguardanti l'acqua piovana, le sorgenti calde e le loro varie caratteristiche, i fiumi e i laghi; tratta, poi, dell'analisi dell'acqua, del suo livellamento negli acquedotti e degli strumenti necessari ad ottenerlo e, infine, disquisisce di acquedotti, pozzi e cisterne[1]. Dà istruzioni in maniera concisa sulle tecniche per costruire i serbatoi idrici, descrivendo anche l'elenco degli ingredienti necessari per ottenere malta impermeabile per intonacare i muri dall'interno (sabbia pura, calce, basalto macinato). Suggerisce anche le proporzioni tra sabbia e calce in misura strettamente fissata (5:2). Il fondo dei serbatoi idrici avrebbe dovuto essere coperto da mattonelle regolari in *opus spicatum* poste su una base di sabbia ben consolidata, con le fughe realizzate in malta liquida impermeabilizzante. Vitruvio riteneva che fosse necessario costruire contemporaneamente due o tre cisterne separate da un dislivello affinché l'acqua potesse travasare, o in altre parole, essere filtrata attraverso i filtri di sabbia, per potersi depurare e poter sedimentare.

Anton Gnirs, nei suoi resoconti e scritti pubblicati all'inizio del ventesimo secolo, annotava 34 serbatoi idrici funzionanti in epoca antica in 16 località dell'Istria meridionale. Si rese, infatti, conto del fatto che nell'Istria centrale e settentrionale, come anche in una parte dell'agro parentino (*Ager Parentinus*) e di quello triestino (*Ager Tergestinus*), i serbatoi idrici non erano così numerosi come nell'Istria meridionale, probabilmente a causa dell'esistenza su quell'area di abbondanti acque sorgive e fluviali (Fig. 1)[2].

[1] VITRUVIUS POLIO, *De Architectura*, 8, 6, 4.
[2] GNIRS A., 1901, 5-29; GNIRS A., 1924, 1-152.

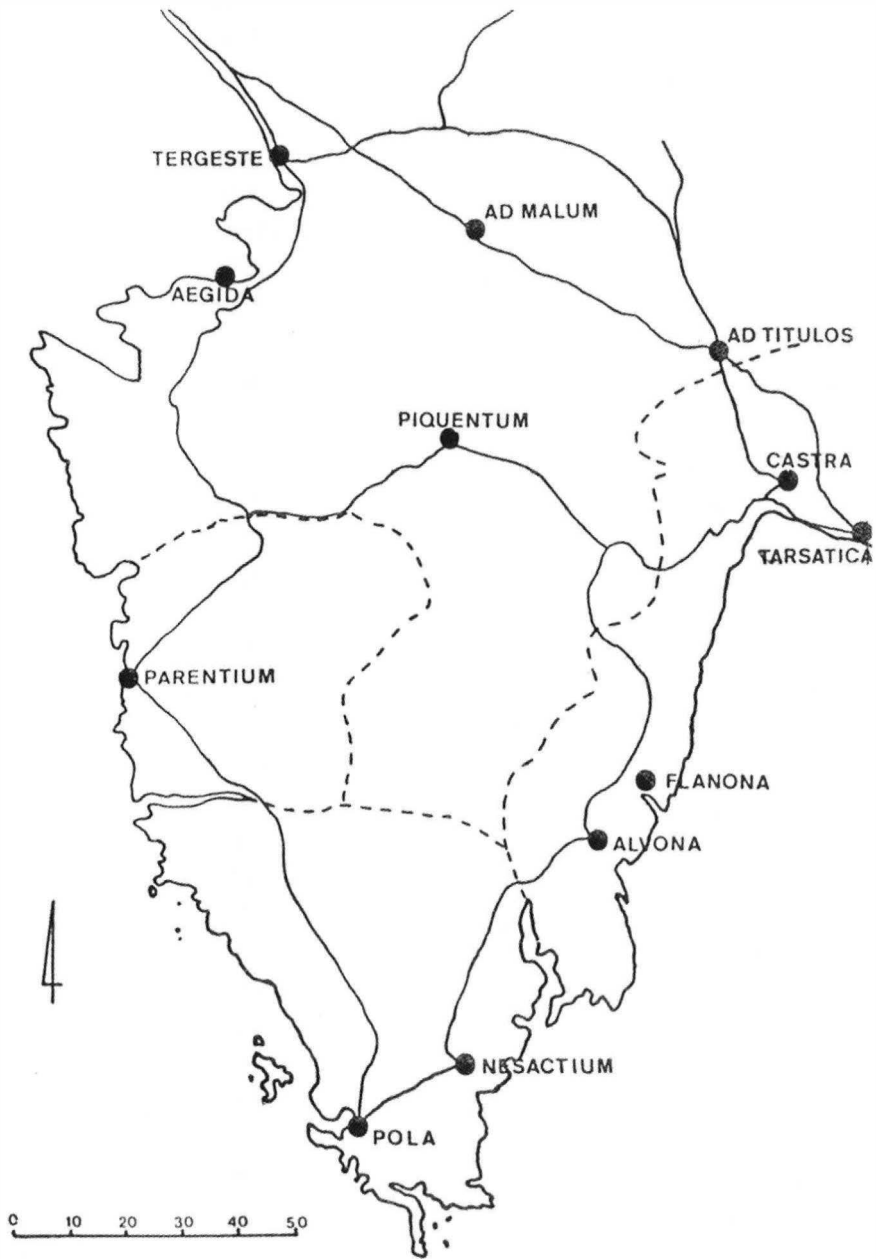



Fig. 1. – Carta geografica dell'Istria

I risultati di una recente ricognizione e ricerca archeologica, riguardanti i serbatoi idrici romani e in particolare le cisterne romane sul territorio istriano (47 sono quelle finora rinvenute), mettono in evidenza un numero sorprendente di unità architettoniche, notevoli per lo stato di conservazione, la tecnica edilizia e la perfetta funzionalità conservata fino a tempi recenti. Si tratta per di più di costruzioni stabili, il più delle volte seminterrati, rivestite da malta idraulica e pavimentate con mattonelle regolari. L'interno è diviso da pilastri e coperto da soffitti piatti o da volte a botte aventi un'apertura per attingere l'acqua. Le cisterne erano spesso accompagnate da vani attigui di dimensioni più piccole per la sedimentazione delle impurità. I muri dei serbatoi idrici erano costituiti da due strati: all'esterno erano di regola ricoperti con pietre di forma irregolare (*opus incertum*), mentre le pareti interne erano rivestite da una miscela solida di calce mescolata con sabbia, cocci di terracotta frantumata e pozzolana (*opus signinum*). I complessi di dimensioni maggiori, che emergevano dal terreno, erano sostenuti da contrafforti, più larghi alla base e più stretti verso la cima. Quasi tutti i serbatoi idrici in Istria erano coperti da volte a botte affinché l'acqua raccolta non si inquinasse e rimanesse a temperatura ottimale sia durante l'estate che d'inverno. La luce più ampia riscontrata negli archi di pietra che sostenevano la volta a botte misura da 3 a 4 metri, mentre per le costruzioni delle strutture ad arco di dimensioni maggiori furono adoperati pilastri di supporto composti da elementi monolitici in pietra. Queste strutture monumentali erano concepite con muri divisori e spesso erano suddivise in tre ambienti (Barbariga - Stanzia, Radeki, Orsera - Monte Ricco, Pola - piccolo teatro romano). Il serbatoio idrico incluso nell'imponente villa romana adibita a villeggiatura ubicata a Val Catena (Brioni) era diviso in sette vani. In Istria, i serbatoi idrici più piccoli presentano di solito una pianta stretta (2,0 m - 3,5 m) e lunga (5,0 m - 18,0 m). In alcuni casi, dalle cisterne fuoriuscivano tubi di piombo (Brioni - Val Catena e Gradine, Isola del Vescovo, Pomer). Nei pressi delle cisterne si trovavano spesso delle fonti d'acqua captata più piccole dalle quali l'acqua confluiva nei serbatoi, passando per canali artificiali o tubi in laterizio (Brioni, Pomer, Pola - ninfeo). Questo schema generale e le caratteristiche dei serbatoi idrici romani variano a seconda che si tratti di serbatoi idrici pubblici o privati, ubicati in città o facenti parte dei complessi residenziali, situati presso le ville rustiche o nei centri produttivi.

Le ragioni di tale diversificazione andrebbero cercate nel fatto che le

città per l'approvvigionamento idrico avevano a loro disposizione anche altre risorse idriche. L'antica Pola, per esempio, sfruttava una fonte abbondante d'acqua situata sulla riva del mare, captandola tra le mura cittadine e l'anfiteatro. Un ninfeo con una piscina semicircolare e un canale di scolo che portava l'acqua in eccedenza al mare era situato sulla fonte d'acqua (Fig. 2)[3]. Questa sorgente viene menzionata anche dagli scrittori alessandrini Callimaco e Licofrone nei loro poemi dedicati agli Argonauti[4]. L'acqua nella Pola romana veniva convogliata in tubi di terracotta o di piombo (*aquaeductus*). Essi appartenevano alla rete di distribuzione idrica di cui parla anche il lascito di Lucio Menazio Prisco (*L. Menacius Priscus*) che stanziò 400.000 sesterzi per l'acquedotto di Pola[5]. *Castellum aquae* ubicato sulla collina centrale della città, ad ovest del piccolo teatro romano (Fig. 3), è una piscina di forma rettangolare (di dimensioni 14,50 m x 11,50 m x 5,00 m), i cui muri sono larghi 1,5 m, rivestiti all'interno di malta impermeabilizzante fatta di sabbia, calce, cocci

Fig. 2. – Pola, ninfeo

[3] DE FRANCESCHI C., 1934, 225-240; MATIJAŠIĆ R., 1980, 47; JURKIĆ GIRARDI V., 2003, 11-23.
[4] KRIŽMAN M., 1979, 42-44,
[5] I.I., X/I, 70.

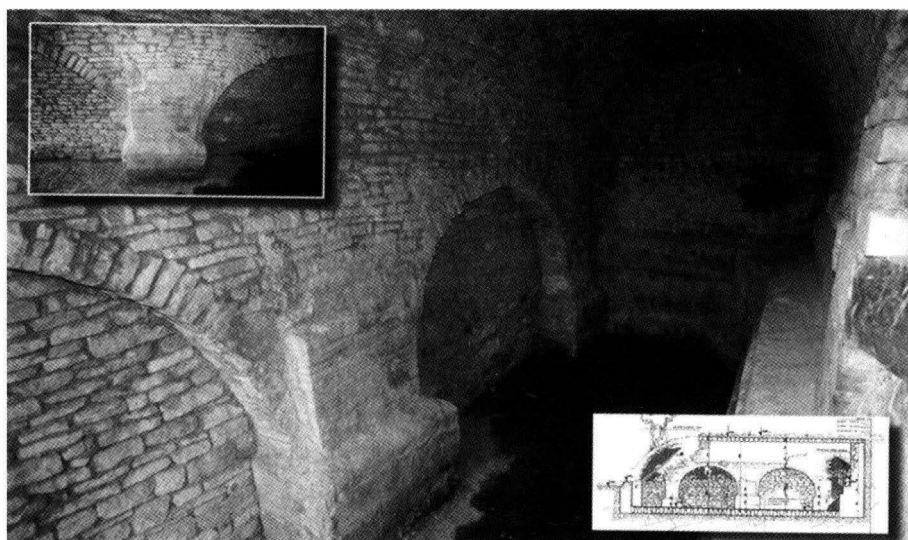



Fig. 3. – Pola, la cisterna ubicata sopra il piccolo teatro romano

di terracotta frantumata e pozzolana (*opus signinum*). Gli ingredienti della miscela erano miscelati in proporzioni rigidamente stabilite da Vitruvio[6]. Il pavimento era coperto da *opus spicatum* e le fughe erano realizzate con la stessa malta idraulica. La cisterna era divisa in tre ambienti (navate) con muri divisori e coperta con volte a botte sorrette da tre massicci pilastri posti su basamenti quadrati in pietra (Fig. 4). I pilastri fungevano da sostegno per gli archi delle volte. Al centro della cisterna sorgono due larghi pilastri, e due più piccoli si trovano ai lati. I tre ambienti della cisterna misurano un volume di circa 650 m3, o 650.000 litri d'acqua. A Pola sono state rinvenute altre cisterne romane, una delle quali era pubblica (di dimensioni 9,0 m x 15,0 m x 1,75 m) dal volume di 230 m3[7], mentre altre quattro più piccole erano adibite ad uso privato. Esse misurano rispettivamente: a) 3,0 m x 3,8 m x 1,85 m = 21m3, b) 3,0 m x 2,4 m x 2,8 m = 20m3, denominate «Petinelli»; c) 3,8 m x 3,1 m x 1,5 m = 17 m3, denominata «Carrara»; d) 8,3 m x 1,95 m x 2,0 m = 32 m3, denominata Stancovich[8]. Un sistema di scarico convogliava l'acqua reflua e anche

[6] VITRUVIUS POLIO, *De Architectura*, 8, 6, 4.
[7] GNIRS A., 1924, 133.
[8] IBIDEM, 1924, 133, 137, 138.

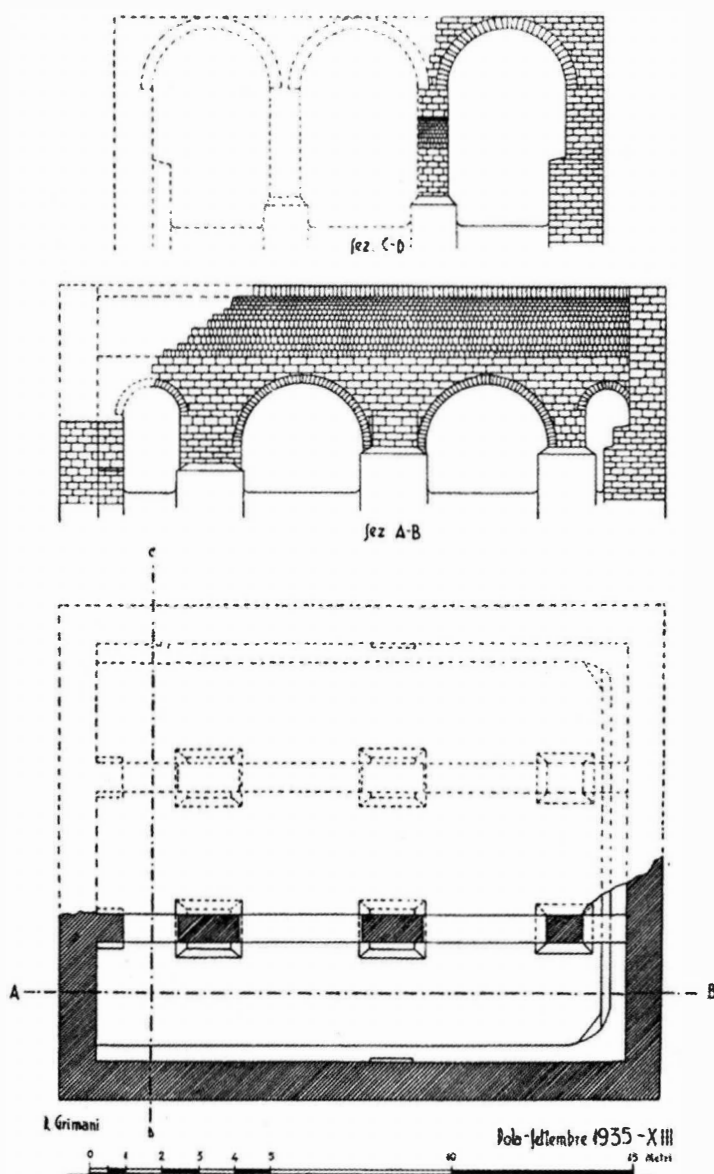



Fig. 4. – Pola, sezione della cisterna sopra il piccolo teatro romano

quella piovana dagli edifici pubblici e privati in una condotta fognaria a due canali (*cloaca*)[9]. Quest'ultima portava le acque di scarico in mare passando sotto il foro romano, tramite un canale con soffitto a volte (Fig. 5)[10].

Le più grandi cisterne appartenenti ai complessi residenziali sono state rinvenute a Val Catena, Brioni. Esse appartenevano al complesso edilizio della villa romana adibita a villeggiatura che si estende su tutta la baia (trattasi di tre cisterne di varie dimensioni; 37,25 m x 3,54 m = vol. 779 m3; 14,3 m x 10,7 m = vol. 306 m3; 31,0 x 3,1m = vol. 244 m3). In questi serbatoi idrici composti di più vani, l'acqua scorreva da un ambiente all'altro filtrandosi (*piscina limaria*). Nel muro frontale sono ancora visibili le tracce dei tubi che convogliavano l'acqua verso i terrazzamenti più bassi del complesso residenziale. Il più interessante serbatoio idrico, per le sue caratteristiche, è sicuramente quello appartenente alla villa romana senatoriale adibita a villeggiatura, ubicato sulla riva meridionale della Val

Fig. 5. – Pola, Foro, condotta fognaria (*cloaca*)

[9] JURKIĆ GIRARDI V., 1977, 29, tab. 4, figg. 1 e 2; DŽIN, K., 2007, 165, fig. 1-5.

[10] DŽIN K.-FERRI BOLŠEC N., 2006a, 103; DŽIN K.-KONČANI I., 2006 b, 107; DŽIN K., 2007b, 10.

Catena (Fig. 6). Si tratta del serbatoio idrico antico più capiente rinvenuto in Istria, con una capacità di 800 m3[11]. Durante l'edificazione della villa e nel primo periodo della sua abitazione, nel I secolo d.C., furono realizzati tre vani per la raccolta dell'acqua, che prevedevano canali per il suo travaso situati alla base dei muri più stretti. Nella fase successiva di ristrutturazione della villa, nel II secolo d.C., alla cisterna già presente fu aggiunto un altro locale, stretto e lungo, con una serie di contrafforti posti all'esterno fungenti da rinforzo statico per ottimizzare la stabilità del muro perimetrale e per compensare la pressione dell'acqua dall'interno. Le cisterne erano coperte da volte a botte (Fig. 7)[12].

Sulle isole di Brioni sono stati rinvenuti alcuni serbatoi idrici anche nella baia Dobrika, nel settore del cosiddetto *Castrum* (7,35 m x 3,2 m = vol. 70 m3) e in località Gradina, nonché sull'isola di Brioni Minore (4,2 m x 3,0 m = vol. 30 m3). Nella costruzione del serbatoio idrico ubicato a

Fig. 6. – Brioni, Val Catena, cisterna della villa residenziale

[11] GNIRS A., 1901, 220; GNIRS A., 1924, 141-142; MATIJAŠIĆ R., 1998, 286.
[12] BEGOVIĆ V. - SCHRUNK I, 2006, 61 et alii.

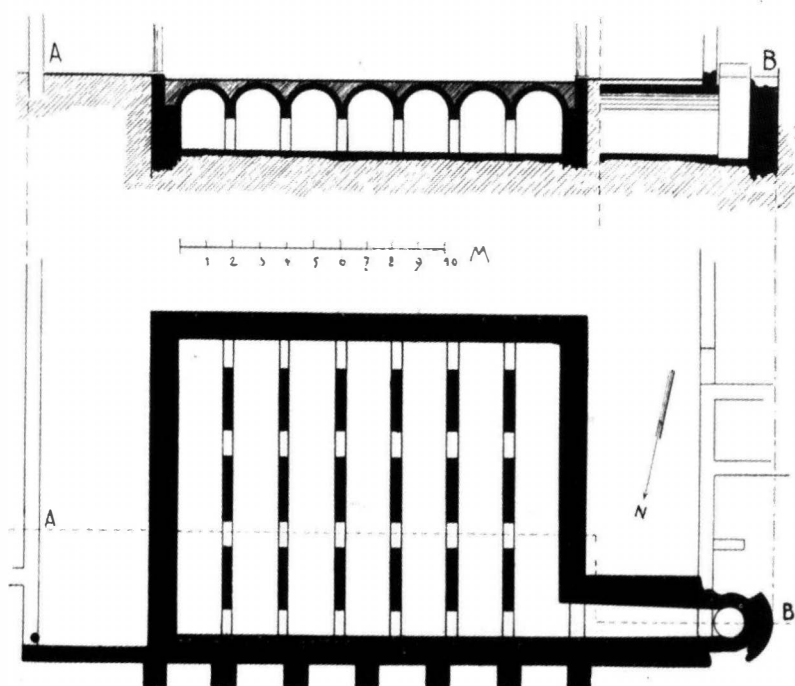



Fig. 7. - Brioni, Val Catena, pianta della cisterna

Gradina fu adoperato l'*opus signinum*. Il serbatoio era dotato di un punto di raccolta dell'acqua, il pozzo, di forma quadrata diviso a metà e munito di cinque gradini d'accesso. Questa struttura rappresentava il classico ninfeo romano - tempio dedicato all'acqua. Di esso non sono stati conservati né resti, né decorazioni architettoniche[13]. Il serbatoio idrico ha la forma di un rettangolo allungato a due vani. La prima camera (14,8 m x 2,5 m x 2,5 m) di 95 m3 di volume, si appoggia all'altra (14,1 m x 2,66 m x 2,4 m) il cui emissario si trova sul muro frontale rivolto a est. L'impiantito delle due cisterne era pavimentato con mattonelle regolari (*opus spicatum*) e le cisterne erano coperte da volte a botte (Fig. 8)[14].

A Valbandon, nei pressi di Fasana, di fronte alla baia di Val Catena e alle isole di Brioni, è stato rinvenuto un maestoso complesso residenziale

[13] IBIDEM, 2006, 81-83.
[14] GNIRS A., 1929, 139.

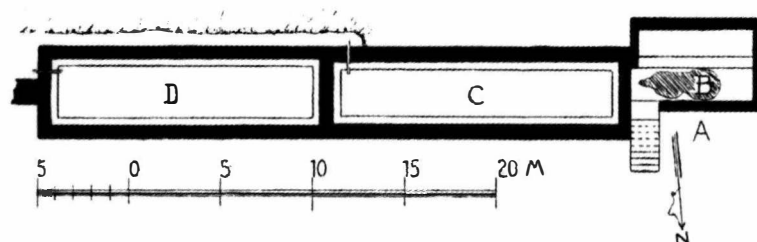



Fig. 8. - Brioni, Gradina, il ninfeo

e produttivo dotato di due grandi cisterne per l'approvvigionamento idrico[15]. Nella zona periferica del lussuoso complesso della villa, ubicati nella cosiddetta ala meridionale, vi sono due serbatoi idrici comunicanti (Fig. 9, n. 3 e 4). Queste cisterne, situate ad occidente del porticato dell'ala meridionale, furono costruite in pietra e rivestite all'interno con malta impermeabilizzante e furono connesse tra loro per creare un ambiente unico. La cisterna più piccola (di misure perimetrali 7,30 m x 9,0 m) è di forma rettangolare, mentre quella più grande ha la pianta quadrangolare (di dimensioni 10,0 m x 10,5 m). É di particolare interesse il fatto che ambedue le cisterne abbiano dimensioni interne uguali (5,5 m x 6,0 m x 1,5 m), mentre le dimensioni dei loro muri sono diverse. In totale, le due cisterne contenevano 100 m3 d'acqua[16]. I contrafforti della parte meridionale, che fungono da sostegno al muro, rappresentano la particolarità della cisterna più grande. Il livello dei pavimenti delle cisterne non corrisponde al livello dei pavimenti della villa. Il dislivello tra il pavimento della cisterna più piccola (Piani 2, 3) e il pavimento in mosaico della villa è di 0,9 m, mentre quello tra la cisterna più grande e la villa è persino di 1,8 m. Ambedue le cisterne, che insieme formano un'unica cisterna di travaso, avevano muri eccezionalmente spessi (1,80 m), rivestiti da malta grezza (*cocciopesto*) e con il rivestimento pavimentale costituito da laterizi collocati di taglio secondo la disposizione a lisca di pesce (*opus spicatum*). Secondo A. Gnirs, la doppia cisterna romana di Valbandon rappresenta un esemplare unico e singolare nell'ambito delle ville rustiche romane in Istria.

[15] GNIRS A., 1912, 7-10; JURKIĆ GIRARDI V., 2006, 48.
[16] GNIRS A., 1924, 146; JURKIĆ GIRARDI V., 2006, 48.

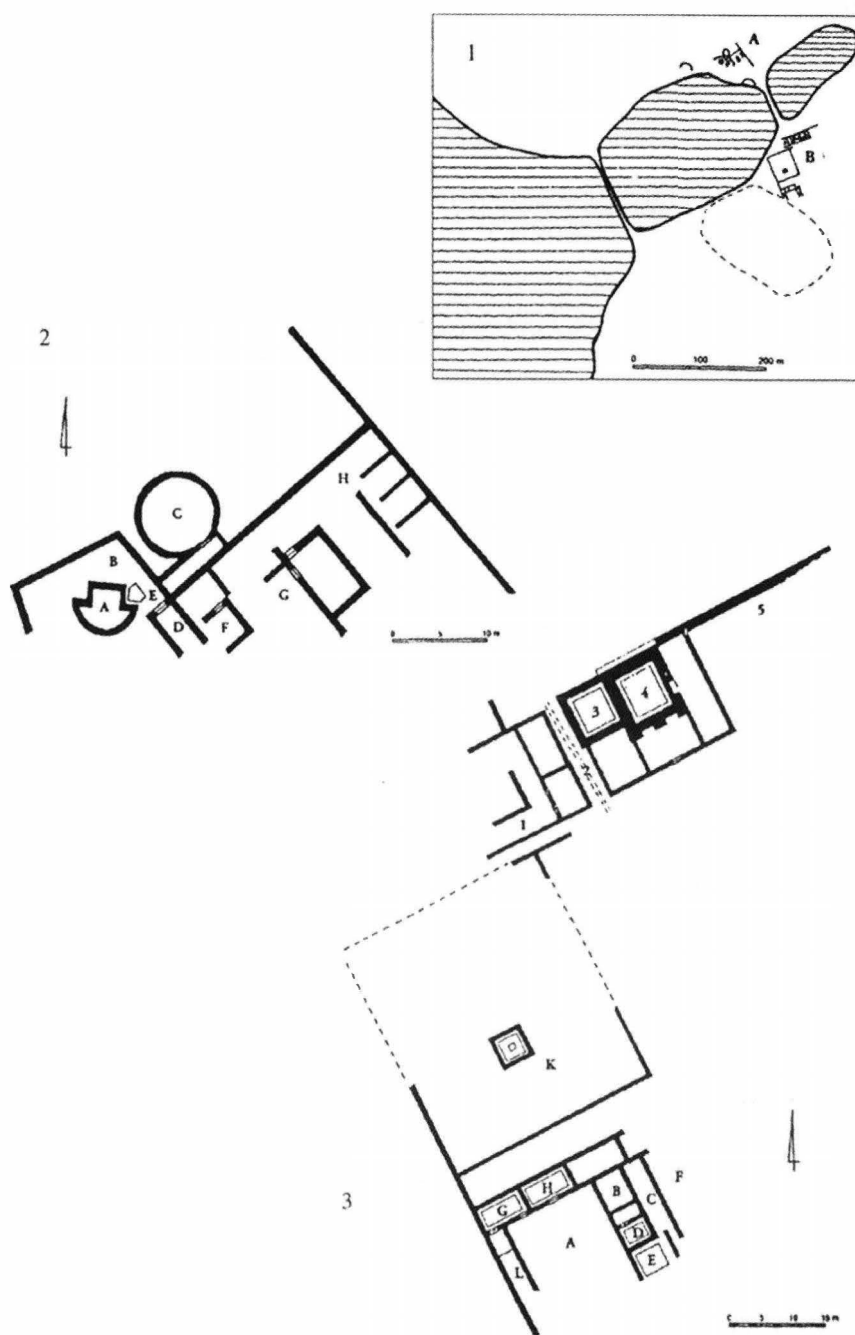



Fig. 9. - Valbandon, villa residenziale romana, pianta delle cisterne

Tre cisterne romane in buone condizioni (Fig. 10) sono state scoperte durante la recente campagna archeologica che ha portato alla luce il complesso produttivo e residenziale a Pelliccetti, sul tracciato della strada ad alta velocità detta "Ipsilon istriana" nei pressi di Pola[17]. Il complesso si estende su circa 5.000 m^2 di terreno. La cisterna più grande (di dimensioni 11,58 m x 4,13 m x 3,10 m), che poteva contenere circa 129,12 m3 d'acqua, rappresenta un'opera edilizia e architettonica d'alta qualità. La malta idraulica della cisterna è molto ben conservata, il pavimento è coperto da piccoli mattoni regolari (*opus spicatum*) ed è munito anche di un bacino di decantazione di forma circolare. Al centro della cisterna sono state rinvenute le cinque basi monolitiche dei pilastri che reggevano le volte della cisterna, realizzati in pietra e disposti lungo la stessa linea (Fig. 11). Dalla cisterna si diramano i canali in pietra o in *tegulae* che corrono, con un'inclinazione dal 4% al 6%, verso le aree del complesso situate ai livelli inferiori. La loro larghezza è di 33,0 cm, mentre la lunghezza conservata è di 33,75 m. Alcuni elementi architettonici funzionali della cisterna sono

Fig. 10. - Pelliccetti, villa rustica romana con tre cisterne

[17] DŽIN K., 2005, 14-19; DŽIN K., 2006, 120-134.

Fig. 11. - Pellicetti, villa rustica romana, la cisterna grande

stati rinvenuti in buone condizioni (la vera in pietra, i tubi adduttori delle acque piovane, la chiave di volta centrale in pietra dell'arco). La cisterna più piccola (di dimensioni 2,98 m x 2,04 m x 1,15 m), che poteva contenere circa 7,0 m3 d'acqua, fu costruita in due fasi. Nella prima fase, i muri ed il pavimento furono rivestiti da malta idraulica di uno spessore di 0,27 m, mentre nella fase successiva il pavimento fu rivestito da mattonelle regolari in *opus spicatum* (le dimensioni delle *spicae* sono 10,0 cm x 5,5 cm x 2,0 cm) (Fig. 12). Presso la parte meridionale del complesso, c'erano due piscine più piccole, di altezza uguale alla cisterna, adibite alla sedimentazione dell'acqua, realizzate con pietre di dimensioni ridotte. Erano rivestite da malta idraulica e avevano un muro divisorio trasversale fatto di mattoni modulari. La terza cisterna, la più recente delle tre (di dimensioni 4,85 m x 3,88 m x 1,80 m), dal volume di 33,90 m3, ebbe tre funzioni: serbatoio idrico durante l'antichità, magazzino nella tarda antichità, e calcara nel medioevo (Fig. 13). Si noti come le tre cisterne rappresentino un raro esempio di cisterne poste sullo stesso terrazzamento del cortile di una villa rustica. Questo fatto testimonia lo sfruttamento intensivo dell'acqua in vista delle necessità abitative, della produzione agricola (produzione di olio) e di altri bisogni comuni.

Fig. 12.- Pelliccetti, villa rustica romana, le cisterne doppie (più piccole)

Fig. 13. - Pelliccetti, villa rustica romana, "le cisterne" - calcare

Nell'antico municipio di Nesazio (*Nesactium*), conquistato nell'anno 177 a.C. dai Romani che avevano sconfitto gli Istri, sono state rinvenute due cisterne ubicate nell'antico foro romano. La cisterna più piccola (di dimensioni 5,43 m x 3,33 m x 1,80 m), scolpita in pietra viva, ha un volume di circa 33 m3 e si trova dietro la basilica risalente all'epoca del primo cristianesimo. Rappresenta un esemplare unico in virtù della sua particolarità architettonica: i muri all'interno erano ricoperti da grandi lastre di pietra spesse da 0,21 m a 0,25 m. Queste lastre erano ricoperte a loro volta da tegole in laterizio rivestite da malta idraulica (*cocciopesto*) di uno spessore di 30,0 cm (Fig. 14). Il pavimento della cisterna era ricoperto da sei grandi lastre di pietra unite tra loro da ganci di piombo. Il soffitto della cisterna poggiava sul pilastro centrale, che sorreggeva la copertura piana realizzata con lastre; questa era sorretta anche da contrafforti interni posti sui muri più corti della cisterna. Questa cisterna rappresenta un esempio raro di serbatoio idrico rivestito di lastre di pietra, munite di piccoli fori per l'ingresso dell'acqua. I fori si trovano anche sui contrafforti di pietra ed è probabile che servissero per l'afflusso dell'acqua da un piscina vicina inclinata[18]. La cisterna più grande si trovava all'interno del complesso delle terme pubbliche. Poteva contenere circa 630.000 litri d'acqua grazie al suo volume di circa 630 m3 (di dimensioni 15,0 m x 14,0 m x 3,0 m). Era rivestita da malta idraulica di uno spessore di 34,0 cm e pavimentata in *opus spicatum* (Fig. 15). Sono stati rinvenuti anche i pilastri monolitici in pietra che sostenevano le volte a botte dotate di una fessura dalla quale entrava l'acqua piovana[19].

Nel corso della campagna archeologica del 2005-2006, effettuata sul complesso residenziale dell'epoca antica e tardoantica che si trova sull'Isola del vescovo nei pressi di Medolino, è stato rinvenuto e ripulito dai detriti un serbatoio idrico romano la cui ubicazione era già stata scoperta e segnalata nel 1995 (Fig. 16). Questo serbatoio idrico, situato sul secondo terrazzamento del complesso della villa marittima, ha una pianta rettangolare (di dimensioni 8,6 m x 4,6 m x 3,1 m) ed è connesso tramite il muro occidentale ad un ninfeo. La struttura è un'opera di virtuosismo ingegneristico con muri realizzati in pietra (*opus incertum*) rivestiti da uno strato spesso di malta idraulica conservatasi bene in alcuni punti. Il pavimento è

[18] BODON G., 1999, 53, 107, nota 96-98.
[19] IBIDEM, 49, 104, nota 62.

Fig. 14. – Nesazio, cisterna in pietra

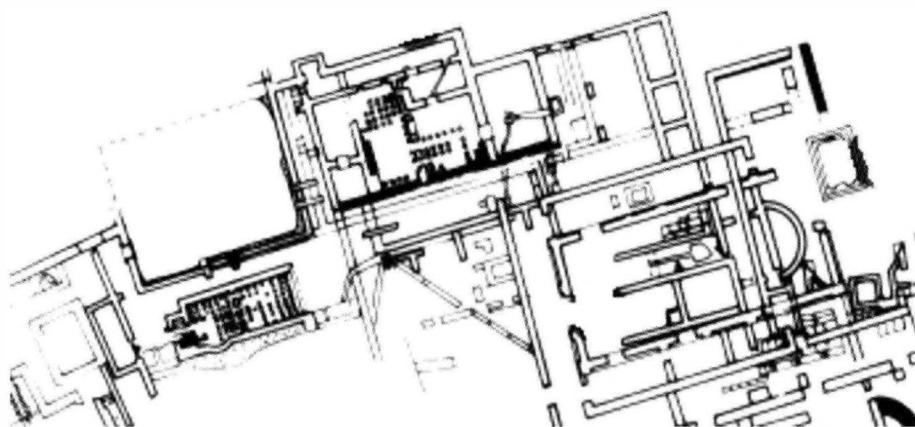



Fig. 15. – Nesazio, pianta delle terme con la cisterna

Fig. 16. - Isola del Vescovo nei pressi di Medolino, villa residenziale romana, cisterna (settore 2)

rivestito da mattonelle regolari in *opus spicatum*. Al centro del pavimento si trova un bacino di decantazione in pietra; sopra di esso, tra i detriti della copertura crollata, è stata rinvenuta la vera monolitica in pietra che faceva parte del punto di accesso che consentiva l'estrazione a mano dell'acqua. Oggi, il fondo dell'antico serbatoio idrico si trova al livello del mare o sotto di esso dato che l'acqua del mare quando c'è alta marea vi entra tramite alcune fessure. L'emissario della cisterna, un tubo di piombo (2r = 5,0 cm) lungo 75,0 cm, portava l'acqua al ninfeo della villa. Il serbatoio idrico era coperto da una volta a botte estesa per l'intera lunghezza della struttura e poggiava sui muri più lunghi. Il serbatoio era privo di un pilastro di sostegno centrale. Grossi frammenti della volta a botte sono stati rinvenuti all'interno di essa, nella parte settentrionale, e sono stati asportati nel corso dei lavori di scavo. Per metà, la cisterna era interrata nel suolo e nella roccia viva (Fig. 17)[20].

Nella primavera del 2007, è stata condotta una campagna archeologica a tutela di un'area del complesso della villa romana di Pomer, già rinvenuta e parzialmente riportata alla luce nel biennio 1984-1985[21]. Nella parte residenziale del complesso sono stati rinvenuti, in buone condizioni, il pavimento in mosaico e la cisterna romana dotata di un pozzo d'acqua viva e del relativo sistema di adduzione dell'acqua dal serbatoio idrico

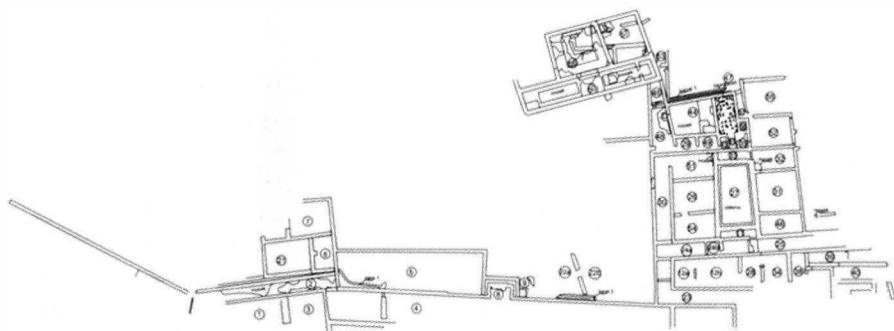



Fig. 17. – Isola del Vescovo nei pressi di Medolino, villa residenziale romana, pianta (settore 2) con la cisterna, numero 27

[20] JURKIĆ GIRARDI V. - DŽIN, K. 2006, 476; JURKIĆ GIRARDI V. - DŽIN K., 2006a, 252.

[21] Relazione sulla campagna di tutela della villa rustica a Pomer del Museo archeologico dell'Istria, no. 99/1984 del 14 marzo 1984 (V. GIRARDI JURKIĆ), no. 203/84 del 3 maggio 1984 (F. JUROŠ) e no. 279/84 del 12 giugno 1984 (F. JUROŠ).

(Fig. 18). La pianta della cisterna è a forma di "L" irregolare. La lunghezza dei muri interni è di 7,60 m x 4,72 m x 4,57 m x 2,65 m x 2,48 m, mentre la massima altezza dei muri conservati è di 2,88 m. Il volume della parte conservata della cisterna è di 116,4 m3. I muri della cisterna hanno uno spessore di 75 cm, mentre lo strato impermeabilizzante che riveste i muri all'interno (*opus signinum*) ha uno spessore di 30 cm con lo strato finale di malta spesso da 1 cm a 1,5 cm. L'intero pavimento della cisterna è ricoperto da mattonelle disposte "a spina di pesce" (*opus spicatum*), tecnica alla quale viene attribuita particolare robustezza e resistenza all'acqua. Si segnalano due bacini di decantazione in pietra monolitica (di dimensioni di 90 cm x 90 cm e 85 cm x 90 cm) uno situato nell'angolo settentrionale, l'altro nell'angolo orientale della struttura. Sono visibili, sul pavimento in *opus spicatum* della cisterna, tracce della malta di calce di forma quadrata (74 cm x 74 cm). In tutto ci sono cinque quadrati di malta di calce a

Fig. 18. – Pomer, villa romana, la cisterna ed "il pozzo"

distanza gli uni dagli altri di 108 cm o 128 cm. Accanto al muro nord-orientale della cisterna, che oggi si trova sulla riva del mare ed è perciò conservato solo fino all'altezza di 66 cm, sono visibili le tracce di utilizzo del fuoco risalente ad un periodo successivo all'abbandono della struttura. A causa delle temperature elevate, le mattonelle pavimentali sono danneggiate ed è visibile su di esse un cerchio di colore più scuro di 3,3 m di diametro. Le tracce lasciate dal fuoco sono inoltre visibili anche sul muro nord-orientale della cisterna. La cisterna misura 70 cm di profondità ed è inserita nella roccia viva; il suo fondo si trova da 0,15 m a 0,07 m sopra il livello del mare. La cisterna era coperta da due volte a botte.

Accanto alla cisterna si trova uno spazio interrato in muratura (di dimensioni 3,89 m x 1,87 m), che delinea un quadrato di dimensioni 9,6 m x 9,6 m (Fig. 19) insieme alla cisterna dalla pianta a forma di "L". Si tratta di una fonte d'acqua viva murata - un pozzo (oggi di acqua salamastra), usato per l'approvvigionamento idrico primario del complesso, che, insieme all'acqua piovana, riempiva anche la cisterna. Il congegno per attingere l'acqua dal pozzo in muratura potrebbe essere stato uno di quelli descritti da Vitruvio[22], che illustra una ruota ferrata ai bordi con il centro costituito da un tamburo in tavole di legno; la ruota presentava cassonetti cubiformi disposti lungo la circonferenza ed era azionata da forza umana. I cassonetti venivano riempiti d'acqua che veniva rovesciata nel serbatoio al momento della rotazione. Quando era necessario accedere all'acqua ad una maggiore profondità, venivano legate alcune catene piuttosto spesse all'asse della ruota, che sostenevano recipienti in rame. La ruota, durante l'azionamento, avvolgeva le catene intorno all'asse e sollevava i recipienti che, arrivati fino all'asse, si rovesciavano versando l'acqua nel serbatoio. É possibile che un simile macchinario per l'estrazione dell'acqua fosse collocato nello spazio attiguo al pozzo in muratura, in modo che l'acqua estratta fosse versata nel serbatoio idrico nei periodi di siccità.

Nel corso della campagna archeologica a scopo di tutela, oltre alla cisterna e al pozzo d'acqua potabile, è stato rinvenuto anche un sistema di canali di drenaggio per l'acqua piovana. In uno dei vani è stato rinvenuto un canale lungo 4,9 m, scolpito in pietra viva, mentre in altri vani sono stati rinvenuti due segmenti separati di un canale coperto con tegole: uno dei segmenti misura 4,9 m e l'altro 2,37 m. Entrambi i segmenti si dispongono

[22] VITRUVIUS POLIO, *De Architectura*, 10, 5, 3.

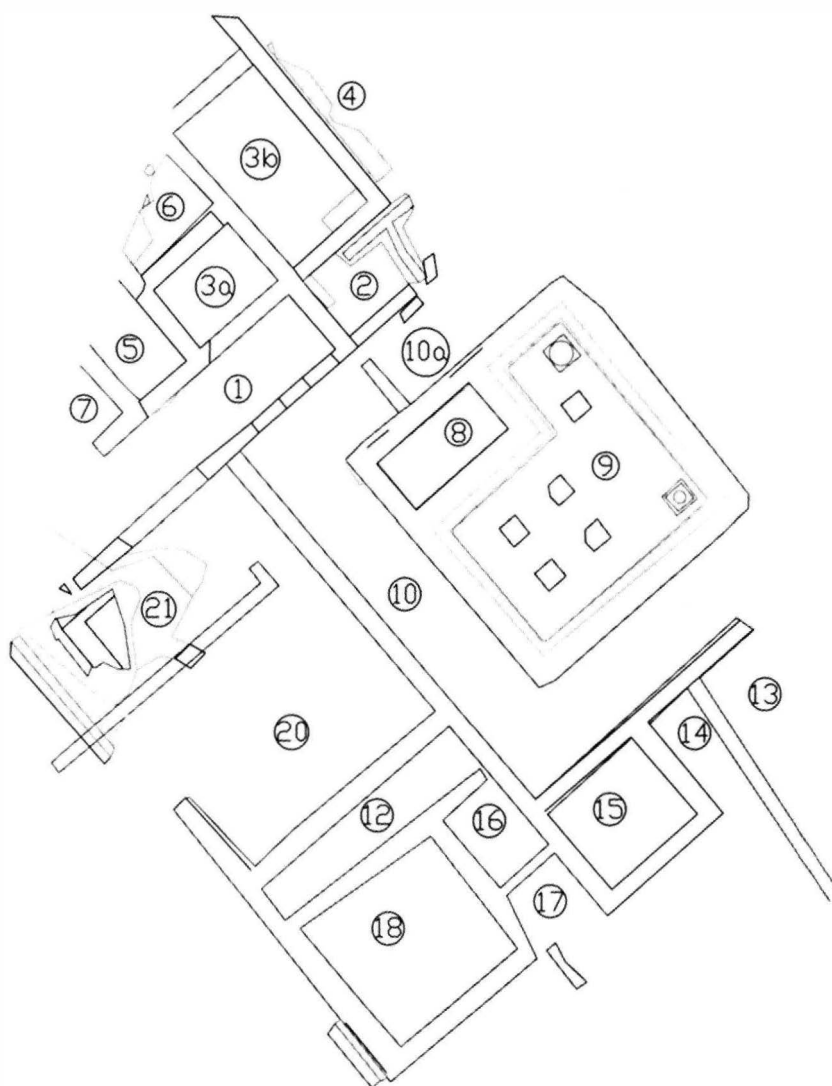



Fig. 19. - Pomer, villa romana, pianta della cisterna con "il pozzo", numeri 8 e 9

sulla stessa linea in direzione nord-occidentale mostrando un'inclinazione del 1,2%[23].

***

Gli esempi descritti sopra di cisterne tipiche istriane - in uno stile definito da A. Gnirs "peristilico", che sono divise in "navate" da pilastri e volte - rappresentano il 75% delle strutture architettoniche di questo tipo; sono la testimonianza di un'espressione architettonica tipica dell'Istria antica, congiunta a un valore funzionale volto alla raccolta e alla conservazione dell'acqua. Di particolare importanza sono anche le cisterne, costruite con una tecnica particolare, che si trovano accanto alle fonti d'acqua captata (Pola - ninfeo, Brioni - Gradina), così come anche il raro esempio di cisterna costruita presso una fonte d'acqua in riva al mare (Pomer). Gli esemplari di cisterne di travaso congiunte, rinvenute a Val Catena nell'arcipelago di Brioni e a Pelliccetti, come anche la cisterna in pietra con la copertura piana rinvenuta a Nesazio (con probabili caratteristiche architettoniche elleniche e proto-storiche), testimoniano la pluralità di forme e l'eredità edilizia che si ritrova nei serbatoi idrici istriani nel periodo antico tra il I ed il V secolo d.C.[24]

[23] Relazione sulla campagna di tutela relativa alla particella del catasto 224/2 a Pomer del Museo archeologico dell'Istria, no. 1060 del 31 maggio 2007 (K. DŽIN – D. BULIĆ); DŽIN K., 2007a, 45-46, 97-98.

[24] JURKIĆ GIRARDI V., 2007, 161-164.

BIBLIOGRAFIA

BEGOVIĆ V.-SCHRUNK I., *Brijuni. Prošlost, graditeljstvo, kulturna baština*, /Brioni. Il suo passato, l'edilizia e il patrimonio culturale/, Tehnička knjiga, Zagabria, 2006.

BODON G., 1999, *L'epoca romana, Opidum Nesactium*, Treviso 1999, 39-90.

DŽIN K., 2005, "Nuove scoperte archeologiche effettuate nel complesso romano situato nei pressi di stanzia Pelliccetti nel Polese", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, XXXV (2005), 9-27.

DŽIN K., 2006, "Otkriće nepoznatog antičkog nalazišta na istarskoj poluautocesti: stancija Peličeti, prometni čvor Pula" /A new Archaeological Discovery on the Road at Stancija Peličeti, Pula Road Junction/, *Obavijesti*, Hrvatsko arheološko društvo /Informazioni della Società archeolgica croata/, Zagabria, 1, ann., 38 (2006), 120-134.

DŽIN, K., 2007, *Public water drains and and channels in Roman Forum from Pola and Nesactium in Istria (Croatia),* Proceedings: Second International Conference on Waters Protected Areas, Ragusa, 2007, 165-169.

DŽIN, K., 2007A, "Arheološko istraživanje dijela rimske vile u Pomeru 2007. godine" /Archaeological research on a part of the Roman Vila in Pomer in 2007/, *Materijali.* Društvo za povijest i kulturni razvitak Istre /Materiali della Società per la storia e lo sviluppo culturale dell'Istria/, Pola, n. 19 (2007), 46-47, 97-98.

DŽIN K., 2007B, *Pula – forum. Arheološka građa 2006.-2007.* /Pula – Forum. Archaeological Evidence 2006-2007/, Katalog Arheološkog muzeja Istre /Catalogo del Museo archeologico dell'Istria/, Pola, n. 72 (2007), 6-18.

DŽIN K.- FERRI BOLŠEC N., 2006a, "Najnovije arheološko istraživanje foruma u Puli" /Latest archaeological exploration of the Pula forum/, *Obavijesti,* Hrvatsko arheološko društvo, cit., 2, ann. 38 (2006), 98-105.

DŽIN K.- KONČANI I., 2006 b, "Zaštitni arheološki nadzor pri izgradnji komunalne infrastrukture u Puli" /Archaeological protection and supervision on during the construction of the Pula public utility infrastructure/, *Obavijesti,* Hrvatsko arheološko društvo, cit., 2, ann. 38 (2006), 106-113.

GNIRS A., 1901, *Römische Wasserversorgungsanlage in südlichen Istrien,* Jahresbericht der k.u.k. Marine-Unterrealschule in Pula, Pola, 1901, 5-29.

GNIRS A., 1912, "Grabungen in südlichen Istrien: Val Bandon", *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts*, Vienna, 15 (1912), 5-16.

GNIRS A., 1924, *Istria Praeromana*, Karlsbad, 1925, 1-152.

DE FRANCESCHI C., 1934, "Il nimfeo e l'acquedotto di Pola romana", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, 46 (1934), 227-249.

JURKIĆ GIRARDI V., 1977, "Istraživanje dijela rimske inzule na Usponu Frana Glavinića broj 6. Prilog topografiji antičke Pule" /Foulles effectuées dans une insula romaine an No 6, rue Frane Glavinić. Annexe àla topographie de la Pula antique/, *Histria Archaeologica*, Pola, 4, 2 (1973), 7-111.

JURKIĆ GIRARDI V., 2003, "Izvori i vodoopskrba antičke Pule" /Springs and Water Supply in Antique Pula/, *Histria antiqua*, Pola, 2003, 11-21.

JURKIĆ GIRARDI V., 2006, *Rimski kompleks maritimne vile u Valbandonu, Fažana* /Il complesso

romano di villa marittima a Valbandon, Fasana/, Fasana, 2006, 45-53.

JURKIĆ GIRARDI V., 2007, *Castelli aquae, the main Water supply in Ager Polensis et Nesactiensis in South Istria (Croatia)*, Proceedings: Second International Conference on Waters Protected Areas, Ragusa, 2007, 161-164.

JURKIĆ GIRARDI V.,- DŽIN K., 2006, "Isola del vescovo (Vižula). Complesso marittimo residenziale antico e tardoantico dei pressi di Medolino. Campagna di ricerche 2005", *Atti* del Centro di ricerche storiche, cit., XXXVI (2006), 473-486.

JURKIĆ GIRARDI V.,- DŽIN K., 2006a, "Lokalitet Vižula. Zaštitno iskopavanje, konzervacija i prezentacija" /Sito di Isola. Ricerca di tutela, conservazione e presentazione/, *Hrvatski arheološki godišnjak* /Annuario archeologico croato/, Zagabria, 2 (2005), 2006, 250-253.

KRIŽMAN M., 1979, *Antička svjedočanstva o Istri* /Testimonianze antiche sull'Istria/, Pola-Fiume 1979 (Istra kroz stoljeća /L'Istria attraverso i secoli/, I, 1), 1-375.

MATIJAŠIĆ R., 1980, "Colonia Iulia Pola", *Latina et Graeca*, Zagabria, 1980, 33-50.

MATIJAŠIĆ R., 1998, *Gospodarstvo antičke Istre* /The Economic History of Istria Antiquity/, Pola, 1998, 7-631.

SAŽETAK: *NEKE TIPOLOŠKE ZNAČAJKE RIMSKIH CISTERNI JUŽNE ISTRE* – Vodospreme u svakodnevnom životu stanovnika antičke Istre, posebno južne i to na području kolonije Pule i municipija Nezakcija, bile su od kapitalnog značaja, ne samo za čovjeka, već za sva živa bića na poluotoku. Antičke vodospreme u kraškom području Istre, služile su za sakupljanje kišnice, koja se olucima slijevala s krovova građevina i kojih se sustav funkcioniranja i danas nalazi u Istri. U nedostatku dovoljnih količina čiste pitke vode iz izvora ili površinskih tekućica, vodospreme su bile jedini siguran način opskrbe vodom.

Danas stupanj arheološkog rekognosciranja i istraživanja rimskih vodosprema - cisterni za vodu na području Istre ukazuje na njihovu iznenađujuću brojnost, a one plijene svojom sačuvanošću, tehnikom gradnje i funkcionalnošću. Zabilježeno je 47 cisterni. To su čvrste građevine, najčešće djelomično ukopane u zemlju, obložene hidrauličnom žbukom, popločene keramičkim pločicama s pregradama, sa stupovima i lukovima, s ravnim ili bačvastim svodom u kojem je bio ugrađen otvor s grlićem za korištenje vode.

Na temelju nekoliko ovdje predstavljenih "istarskih" cisterni (Pula, Brijuni-Verige, Valbandon, Nezakcij - stara istraživanja i Peličeti, Medulin-Vižula, Pomer - nova istraživanja), peristilnog stila, kako tvrdi A. Gnirs, podijeljenih stupovima i lukovima na "lađe", koje čine oko 75% arhitektonsko tipoloških gradevina, može se govoriti o objektima koji su, uz svoju funkcionalnu znakovitost, izraziti dokaz tipološke istarske antičke arhitektonske građevine sadržajno koncipirane za sakupljanje i čuvanje vode. Posebno su značajne i specifično izgrađene cisterne uz kaptirane izvore vode (Pula - nimfej, Brijuni - Gradina) te rijedak primjer cisterne uz izvor vode nedaleko od morske obale (Pomer). Primjeri spojenih i preljevnih cisterni iz Veriga na Brijunima i na lokalitetu Peličeti, kao i kamena cisterna s ravnim kamenim pokrovom iz Nezakcija (možda helenističkih protopovijesnih arhitektonskih značajki), ukazuju na raznolikost građevinskog nasljeđa vodosprema antičke Istre od 1. do 5. stoljeća.

POVZETEK: *NEKAJ TIPOLOŠKIH ZNAČILNOSTI RIMSKIH VODNJAKOV / ŠTERN V JUŽNI ISTRI* – V vsakodnevnem življenju prebivalcev antične Istre, posebno v južnem delu polotoka, na področju kolonije Pule i municipija Vizače (Nezakcija), so imeli vodnjaki zelo pomembno vlogo, ne samo za človeka, ampak tudi za vsa živa bitja. V obdobju starega veka so se v kraškem področju Istre uporabljali zbiralniki za zbiranje deževnice, ki se je potem, s pomočjo sistema žlebov, nameščenih na strehah hiš (ki so še vedno prisotni na polotoku), zlivala v korito. V primeru pomanjkanja pitne vode na izvirih ali potokih so vodnjaki nudili sigurno oskrbo z vodo.

Današnje metode arheoloških raziskovanj in odkrivanj vodnjakov iz rimskega obdobja so pripeljali do odkritja presenetljivo velikega števila objektov, ki privlačijo pozornost zaradi stopnje ohranjenosti, tehnike izgradnje in funkcionalnosti. Zabeleženih je 47 vodnjakov. To so čvrste zgradbe, največkrat parcialno zakopane v zemljo. Prekrite so z neprepustnim ometom in keramičnimi ploščicami na zidovih, s stebri in oboki, ter z ravno streho ali polkrožnim svodom, na katerem je bila odprtina za dviganje vode.

Na podlagi raziskovanj "istrskih" vodnjakov, prisotnih na nekaj nahajališčih (Pula, Brijuni - Verige, Valbandon, Vizače - antične iskopanine in Stancija Pelliccetti, Medulin - Vižula, Pomer - nova raziskovanja), vidi se, da so bile grajene v obliki peristila, kot piše A. Gnirs, z "ladjami" razdeljenimi stebri in oboki. Glede na to, da predstavljajo 75 odstotkov arhitekturne tipologije zgradb, se lahko zaključi, da gre za očiten dokaz, ki potrjuje obstoj istrske tipologije izgradnje objektov, pomembno funkcionalnih, ter načrtovanih za zbiranje in varovanje vode. Posebno so pomembni, zaradi specifičnih gradbenih karakteristik, vodnjaki, ki se nahajajo v bližini arteških studencev (Pula - svetišče nimf, Brijuni - gradišče), kot tudi redek primer zbiralnika ob izviru v bližini morja (Pomer). Primeri medsebojno povezanih vodnjakov, ki omogočajo pretakanje tekočine, kot tiste na Brijunih (Verige) ter Stancija Pelliccetti, in zbiralnik iz kamna, z ravno streho prav tako iz kamna, v Nezakciju (mogoče s pradavnimi helenističnimi arhitekturnimi značilnostmi) kažejo raznolikost gradbene zapuščine vodnjakov iz starega veka v Istri, ki datirajo od 1. do 5. stoletja.

L'ISTRIA AGLI INIZI DEL POTERE FRANCO. L'INFLUENZA DELLA POLITICA GLOBALE SULLE CONDIZIONI REGIONALI E LOCALI*

PETER ŠTIH
Facoltà di filosofia - Università di Lubiana
(Filozofska Fakulteta Univerze v Ljubljani)

CDU 949.75-3Istria"788/804"
Saggio scientifico originale
Settembre 2007

Riassunto – La Carta del Placito del Risano, dell'804, testimonia che il nuovo regime dei Franchi mutò sostanzialmente la vita degli Istriani, intervenendo nei loro usi ed antichi diritti. Tuttavia, la vicenda attesta anche la disponibilità di Carlo Magno ad ascoltare, per tramite dei suoi emissari, le istanze degli Istriani e a dirimere la situazione conflittuale, anche perché la soluzione della situazione in Istria divenne, nell'ambito della politica franco-veneziana, una delle priorità della politica di Carlo Magno in tutta l'area dell'Adriatico settentrionale. Nell'804, fu cancellata la maggior parte degli editti del duca Giovanni e dei vescovi locali, ragione per la quale la situazione nella penisola si normalizzò e la parte filofranca a Venezia estese (temporaneamente) il proprio potere sulle lagune l'anno stesso o nel successivo 805.

PAROLE CHIAVE: Istria, VIII/IX secolo; Franchi; Bisanzio; guerre con gli Avari; lotta per Venezia.

I primi anni del potere franco in Istria, durato una quindicina di anni (788?-804), sono testimoniati da due fonti soltanto. La prima è la lettera di Carlo Magno alla moglie Fastrada, del settembre del 791, in cui parla anche delle guerre che stavano impegnando i Franchi, i quali, nel mese d'agosto dello stesso anno, avevano attraversato il confine orientale

* Si tratta di un testo, alquanto modificato ed integrato, dal titolo "Istra na začetku frankovske oblasti in v kontekstu razmer med severnim Jadranom in srednjo Donavo" /L'Istria agl'inizi del potere franco nel contesto della situazione nell'area tra l'Adriatico settentrionale e il corso medio del Danubio/, pubblicato dapprima in lingua slovena nella miscellanea delle relazioni presentate al simposio *Istra med Vzhodom in Zahodom. Ob 1200-letnici Rižanskega zbora* /L'Istria tra l'oriente e l'occidente/, in occasione del 1200° anniversario del Placito del Risano, Capodistria, 2005 (Acta Histriae, 13/1) p. 1-20.

dell'Italia e distrutto un avamposto Avaro, che è lecito supporre fosse ubicato nell'odierna Slovenia occidentale, sulla principale via di comunicazione (la vecchia strada romana Aquileia-Emona) che collegava la pianura padana alle regioni pannoniche. All'attacco improvviso, nello stille della guerra lampo, il cui obiettivo era quello di distogliere l'attenzione degli Avari dai territori lungo il Danubio, dove i Franchi sotto il comando diretto di Carlo Magno avevano concentrato il grosso delle loro forze nell'imminenza dell'attacco al khanato, partecipò anche uno sconosciuto duca istriano (*dux de Histria*) con un proprio contingente (*cum suis hominibus*)[1].

La seconda fonte che testimonia della presenza dei Franchi in Istria è la celebre Carta del Placito del Risano[2], assise che si tenne probabilmente nell'804[3]. Da questo importante documento, che da più di un secolo sorprende e interessa la storiografia europea[4], risulta chiaramente che il nuovo potere dei Franchi produsse in un periodo di tempo relativamente breve cambiamenti sostanziali nella vita delle genti del luogo. Il radicale intervento nelle loro abitudini e negli antichi diritti danneggiò la loro

[1] *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, Berlino, 1895, ed. E. Dümmler (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae 4), p. 494-567, n° 20; vedi pure Harald KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Vienna-Colonia-Weimar, 1992 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 30), p. 148 e succ., 200. Nella sua qualità di fonte la lettera di Carlo a Fastrada ha priorità rispetto al testo storiografico *Annales Laureshamenses*, Stoccarda ²1976, ed. G. H. Pertz, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 1), p. 22-39, ad a. 791, in base al quale si potrebbe dedurre che si trattò di un intervento militare massiccio e in maggiore profondità nel territorio del khanato avaro. Vedi Walter POHL, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr.*, Monaco, 1988, p. 316 e nota n. 52; Rajko BRATOŽ, "Začetki oglejskega misijona med Slovani in Avari. Sestanek škofov 'ad ripas Danubii' in sinoda v Čedadu 796" /Gli inizi dell'opera missionaria di Aquileia tra gli Slavi e gli Avari. La riunione dei vescovi 'ad ripas Danubii' e il sinodo di Cividale del 796/, in V. RAJŠP - E. BRUCKMÜLLER (a cura di), *Vilfanov zbornik. Pravo – zgodovina – narod* /Annale di Vilfan. Diritto – storia – popolo/, Lubiana, 1999, p. 83 e nota n. 22; Ljudmil HAUPTMANN, *Nastanek in razvoj Kranjske* /Nascita e sviluppo della Carniola/, Lubiana, 1999, p. 37 e succ.; oppure Josef DEER, "Karl der Große und der Untergang des Awarenreiches", in W. BRAUNFELS (Hg.), *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*. Bd. 1, Düsseldorf, 1965, p. 765 e nota n. 338.

[2] *Placitum Rizianense:* ed. Harald KRAHWINKLER, *...in loco qui dicitur Riziano...Zbor v Rižani pri Kopru leta 804 / Die Versamlung in Rižana – Risano bei Koper – Capodistria in Jahre 804 /Il Placito di Risano presso Capodistria, anno 804/*, Capodistria, 2004, p. 67-81, con la traduzione slovena e tedesca a p. 82-95. Quest'ultima edizione critico-scientifica e commentata della Carta del Placito di Risano contiene l'elenco di tutte le pubblicazioni precedenti, regesti e traduzioni (p. 63 e succ.).

[3] H. KRAHWINKLER, *... in loco qui dicitur Riziano ...* , cit., p. 22 e succ.; circa la datazione vedi pure il testo della nota n. 74.

[4] IBIDEM, p. 11 e succ. Al Placito del Risano è stato dedicato per ultimo il simposio: *Istra med Vzhodom in Zahodom*. cit.

situazione economica e politica al punto tale da far insorgere situazioni conflittuali tra i rappresentanti provinciali del nuovo potere, il duca Giovanni (*dux Ioannes*) e la chiesa locale, rappresentata dai vescovi istriani da un lato, e la popolazione locale (in particolare il ceto più abbiente, che deteneva il potere economico e politico) dall'altra, conflitti che si acuirono sino al punto in cui la soluzione poté essere prospettata solo grazie al coinvolgimento diretto di Carlo Magno, Imperatore dei Franchi[5]. Il verbale del Placito giudicativo, che a nome dell'Imperatore e di suo figlio Pipino, re d'Italia, fu curato da tre *messi*, non parla solamente dei cambiamenti in Istria e delle ristrettezze che attanagliavano i suoi abitanti, ma anche del fatto che Carlo Magno dimostrò la propria disponibilità nel prestare loro ascolto e trovare un rimedio alla situazione conflittuale. I motivi all'origine di questa situazione, e la soluzione applicata, non possono essere compresi se non si collocano in primo luogo gli avvenimenti istriani in un ambito più ampio, e non li si analizza dalla prospettiva più generale degli eventi che incisero a cavallo tra l'VIII ed il IX secolo sulla storia dell'area compresa tra l'Adriatico settentrionale e il corso medio del Danubio.

Tutta la situazione era caratterizzata dalla politica espansionista di Carlo Magno, il quale occupò Pavia agl'inizi dell'estate del 774 e divenne re dei Longobardi, assumendo in conseguenza, nell'anno 776, anche il controllo definitivo della provincia longobarda del Friuli, quando con il proprio esercito spezzò le ultime resistenze del duca Rodgaudo[6]. I Franchi divennero così per la prima volta vicini diretti degli Avari, che al tempo controllavano il bacino del fiume Sava nel territorio sloveno fino ai passi carsici ad ovest. Quando Carlo Magno destituì dodici anni dopo, nel 788, Tassilone III°, l'ultimo dei duchi bavaresi, annettendosi la Baviera degli Agilolfingi[7], dalla quale dipendeva anche la Carantania, vennero a trovarsi

[5] Stephan ESDERS, "Regionale Selbstbehauptung zwischen Byzanz und dem Frankenreich. Die *inquisitio* der Rechtsgewohnheiten Istriens durch die Sendboten Karls des Großen und Pippins von Italien", in *Eid und Wahrheitssuche. Studien zu rechtlichen Befragungspraktiken in Mittelalter und frühen Neuzeit*, 1999 (Mediävistische Beiträge, 7), p. 49.

[6] Cfr. H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 119 e succ.

[7] Herwig WOLFRAM, *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. Österreichische Geschichte 378-907*, Vienna, 1995, p. 90 e succ.; Joachim JAHN, *Ducatus Baiuvariorum. Das bairische Herzogthum der Agilolfinger*, Stoccarda, 1991 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 35), p. 522 e succ., spec. 540 e succ.; Matthias BECHER, "Zwischen Macht und Recht. Der Sturz Tassilos III. von Bayern 788", in L. KOLMER - C. ROHR (Hg.), *Tassilo III. von Bayern. Großmacht und Ohnmacht im 8. Jahrhundert*, Regensburg, 2005, p. 39 e succ.

l'uno di fronte all'altro l'impero dei Franchi e il khanato degli Avari, due grandi forze egemoniche che si contendevano il potere nell'Europa centrale lungo la linea che andava dai territori austriaci lungo il Danubio a nord fino al mare Adriatico a sud.

Nonostante sia probabile, non è tuttavia chiaro se Carlo Magno avesse occupato nello stesso periodo, oltre alla Baviera (788), anche l'Istria bizantina[8]. In ogni caso i fatti vanno collocati non oltre la tarda estate dell'anno 791, quando dell'armata franca che attaccò un avamposto di confine avaro fece parte anche un contingente di uomini provenienti dall'Istria[9]. I primi influssi dei Franchi in Istria si fecero sentire nella seconda metà degli anni Settanta dell'VIII secolo, nel periodo immediatamente successivo alla pacificazione del riottoso Friuli, avvenuta nel 776, quando il potere dei Franchi si estese fino ai confini dell'Istria bizantina e non solo del khanato degli Avari. Il vescovo Maurizio, che al tempo aveva la propria sede a Cittanova[10], iniziò a raccogliere sul territorio istriano su ordine di Carlo Magno il tributo di S. Pietro per la curia romana (*pensiones beati Petri*)[11]. È lecito sospettare che Carlo Magno nutrisse precise aspirazioni nei confronti dell'Istria, che tuttavia aveva promesso di consegnare, in base alle affermazioni provenienti dalla curia papale, al papa e allo stato di S. Pietro[12] ancor prima della sua incoronazione a re dei Longobardi. Di conseguenza gl'Istriani greci e alcuni Romani accecarono il vescovo, accusandolo di volere consegnare (*tradere*) l'Istria nelle mani di Carlo Magno. Il papa Adriano I°, che di tutto ciò riferì al re dei Franchi, inviò il vescovo dal duca friulano Marcario, nella speranza che questi, su ordine di Carlo Magno, gli garantisse il ritorno nella sua diocesi istriana[13].

[8] Vedi. Lujo MARGETIĆ, "Neka pitanja prijelaza vlasti nad Istrom od Bizanta na Franke" /Il passaggio del potere sull´Istria da Bisanzio ai Franchi/, in *Prispevki o rižanskem placitu, Istri in Furlaniji* /Contributi sul Placito del Risano, l´Istria ed il Friuli/, Capodistria, 1994 (Acta Histriae, 2), p. 8 e succ.

[9] Vedi nota n. 1

[10] Guseppe CUSCITO: "Antiche testimonianze cristiane a Cittanova d´Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 19 (1988-1989), p. 63 e succ.

[11] *Codex Carolinus*, Berlino, 1892 (ed. W. GUNDLACH, Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, 3/1), p. 469-657, n° 63; *Documenti relativi alla storia di Venezia, anteriori al mille*, Vol. 1: "Secoli V-IX", a cura di R. CESSI, Padova, 1942, n. 35.

[12] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., n. 33.

[13] Cfr. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 144 e succ.; Rajko BRATOŽ, "Istrska cerkev v 7. in 8. stoletju (od smrti Gregorija Velikega do Rižanskega placita)" /La chiesa istriana nel VII e nell'VIII secolo (dalla morte di Gregorio Magno al Placito del Risano)/, in *Prispevki o rižanskem placitu, Istri in Furlaniji*, cit., p. 60.

Ciò nonostante, il momento preciso dell'espansione del potere di Carlo Magno sull'Istria è testimoniato dal primo fatto certo relativo alla dominazione franca nella penisola, vale a dire l'inclusione sin da principio dei suoi abitanti nelle file dell'esercito franco, lo stesso che, negli anni che seguirono, distrusse lo stato avaro e contribuì all'espansione franca fino alla pianura Pannonica ed ai territori dei Balcani occidentali. La rapida occupazione dell'avamposto di confine avaro alla fine d'agosto del 791 segnò l'inizio di una lunga guerra, che dapprima culminò con la spedizione militare nelle regioni avare, guidata da Carlo Magno in persona. La possente armata, divisa in due tronconi marciò lungo le sponde del Danubio, sostenuta da una flottiglia fluviale, si radunò a Lorch, e, alla fine di settembre del 791, varcò il confine avaro sull'Enns. In un mese e mezzo, senza scontri di rilevo con le forze nemiche, i Franchi arrivarono al fiume Raba nella Pannonia, da dove poi dovettero ritirarsi per il sopraggiungere dell'inverno, ed anche a causa della peste equina, che aveva decimato buona parte dei cavalli[14].

Nonostante la facile avanzata in profondità del territorio nemico, l'obiettivo militare primario, ossia la distruzione dello stato avaro, non fu conseguito e le guerre con gli Avari dovettero rimanere all'ordine del giorno della politica di Carlo Magno. Egli era fermamente convinto della necessità di risolvere quanto prima, ed in modo definitivo, la questione con gli Avari, fatto testimoniato dalla sua permanenza a Regensburg fino alla fine del 793 e dagli intensi preparativi per la campagna militare successiva, in vista della quale fu costruito anche un particolare pontone mobile per l'attraversamento dei fiumi. Tali preparativi compresero la mobilitazione dei reparti nell'Aquitania ed anche l'avvio dei lavori di costruzione, mai conclusi, del canale Reno-Meno-Danubio per il rifornimento delle truppe. Ma la rivolta dei Sassoni, gli scontri con i Saraceni, ed anche la congiura ai suoi danni del figlio più vecchio e illegittimo Pipino il Gobbo, lo impegnarono troppo e la formazione di un grande esercito e l'attacco decisivo agli Avari furono rinviati di anno in anno[15].

Gli Avari però non impiegarono proficuamente tutto il tempo così regalato per consolidare le loro difese. La pressione dei Franchi portò a lotte intestine, che sfociarono nella guerra civile, la quale causò la morte ai due principi avari di rango superiore, il *khagan* e lo *iugur*, mentre il

[14] W. POHL, *op. cit.*, p. 315 e succ.; H. WOLFRAM, *op. cit.*, p. 235 e succ.
[15] W. POHL, *op. cit.*, p. 318 e succ.; H. WOLFRAM, *op. cit.*, p. 236 e succ.

tudun, pure rappresentante del massimo potere avaro, dimostrò nel 795 la volontà di sottomettersi con le proprie genti a Carlo Magno e di convertirsi al cristianesimo[16]. I Franchi cercarono di sfruttare, nello stesso anno, il momento di debolezza del nemico sferrando un attacco relativamente avventuroso, promosso dal duca friulano Erico, che pensò di intraprendere un'operazione militare con un'armata di dimensioni ridotte, che poteva effettuare azioni militari rapide, anche se di scarsa portata, con le quali sferrare il colpo decisivo al nemico. Allo scopo Erico formò una rapida unità mobile che, partendo dal Friuli, avrebbe dovuto raggiungere il cuore del khanato nei territori tra i fiumi Danubio e Tisa. Il comando delle truppe d'elite franche fu affidato all'enigmatico Slavo Vojnomir[17]. I reggimenti raggiunsero già nell'autunno del 795 il ring avaro, razziando anche parte del leggendario tesoro di quel popolo. Dopo l'offensiva del 504, condotta da Teodorico il Grande, re degli Ostrogoti, lungo il corso inferiore del fiume Sava, quando fu strappata ai Giapidi parte della Bassa Pannonia, compresa Sirmio[18], quella di Erico fu la prima spedizione militare partita dall'Italia dopo quasi tre secoli ed arrivata in Pannonia e nei territori del corso medio del Danubio. Gli Avari, che basavano la propria efficacia militare sulla rapidità e sulla sorpresa, furono sconfitti con le loro stesse armi.

La grande spedizione militare, che l'anno dopo fu intrapresa da Pipino, re d'Italia e figlio di Carlo Magno, e che coinvolse anche il patriarca di Aquileia Paolino, come pure le truppe dei contingenti bavaresi e alemanni, al cui seguito partì anche il vescovo di Salisburgo Arno, non fece che dare il colpo di grazia agli Avari, e sulle rive del Danubio, dove l'esercito si accampò, il nuovo *khagan* avaro, con tutti i suoi dignitari, si sottomise ai Franchi. Nello stesso luogo fu organizzato un sinodo *ad hoc*, dove si decisero le direttive di cristianizzazione dei territori appena conquistati, che vennero divisi tra le sedi episcopali di Aquileia e Salisburgo[19]. L'arma-

[16] J. DEER, *op. cit.*, p. 759 e succ.; W. POHL, *op. cit.*, p. 318.

[17] *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, Hannover, 1895 (ed. F. KURZE, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum), p. 98; W. POHL, *op. cit.*, p. 319; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 150.

[18] Herwig WOLFRAM, *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, Monaco, ^{3}1990, p. 318 e succ.

[19] Le fonti sono raccolte in: *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* /Materiale per la storia degli Sloveni nel medioevo/, I, a cura di F. KOS, Lubiana, 1902, n. 301-307. Lett.: V. POHL, *op. cit.*, p. 319 e succ.; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 148 e succ.; H. WOLFRAM,

ta di Pipino conquistò nuovamente la residenza del *khagan* il ring facendo razzia di quello che restava del tesoro degli Avari[20].

Ma la situazione nei vasti territori appena conquistati, che andavano dalla Boemia all'entroterra dalmata e dai confini dell'Italia fino al Danubio e alla Pannonia, era tutt'altro che facile da gestirsi, visto che non era stata completamente annientata l'armata degli Avari. Erico, duca del Friuli, ed i suoi reparti, formati da uomini di origine longobarda (italica) e franca, combatterono nel 797 gli Avari con successo, ma, nell'estate del 799, questi iniziarono la grande ribellione, tramata da tempo; nel corso di queste vicende furono uccisi ambedue i comandanti franchi che avevano la responsabilità di proteggere i confini orientali. Lo stesso Erico, uno dei paladini più prestigiosi di Carlo Magno, fu ucciso in un'imboscata dagli abitanti di Tersatto durante una spedizione militare nella Liburnia, nell'immediato entroterra istriano, mentre il prefetto bavaro e comandante dei confini settentrionali con gli Avari, Gerold I°, fu ucciso in un luogo sconosciuto della Pannonia[21]. Nell'802 la sempre pericolosa Pannonia fece altre due vittime eccellenti, i conti Goteram e Cadolao, uccisi dagli Avari assieme al loro numeroso seguito. La sconfitta dell'802 indusse i Franchi ad intraprendere nell'anno successivo una nuova campagna contro il nemico, quando una massiccia armata franca si rimise in marcia verso la Pannonia. La questione rivestiva per Carlo Magno un'importanza tale, che da Salz (l'odierna Bad Neustadt) sul fiume Saale – dove nell'estate dell'anno 803 s'incontrò con Fortunato, patriarca di Grado – si trasferì in Baviera, attendendo a Regensburg il ritorno dell'esercito dalla Pannonia[22], a seguito del quale arrivarono anche il *tudun* avaro e numerosi Avari e Slavi, che avevano deciso di sottomettersi all'Imperatore. Si concluse così definitivamente la ribellione degli Avari, che da allora rimasero sempre sulla difensiva e furono soggetti a pressioni sempre maggiori da parte degli Slavi, tanto che nell'811 lo stesso esercito franco intervenne in Pannonia a loro difesa[23].

Grenzen und Räume, cit., p. 238 e succ.; R. BRATOŽ, "Začetki oglejskega misijona med Slovani in Avari", *cit*., p. 85 e succ.

[20] Maggiori dettagli sul tesoro in Matthias HARDT, *Gold und Herrschaft. Die Schätze europäischer Könige und Fürsten im ersten Jahrtausend*, Berlino, 2004 (Europa im Mittelalter, 6), p. 42 e succ.

[21] *Annales regni Francorum*, cit., p. 108.

[22] IBIDEM, p. 118.

[23] J. DEER, *Untergang des Awarenreiches*, cit., p. 725 e succ.; W. POHL, *op. cit*., p. 320 e succ.; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 152 e succ.; H. WOLFRAM, *Grenzen und Räume*, cit., p. 239 e succ.

Franchi ed Avari si combatterono dunque per oltre un decennio in una vasta area tra l'Italia ad ovest ed il Danubio ad est. Come già indicato, le campagne militari decisive, che segnarono il destino del khanato avaro, partirono negli anni 795 e 796 dal Friuli, che fu la principale testa di ponte per le operazioni militari più importanti. È indubbio che anche l'Istria, che partecipò con un proprio contingente, comandato dal duca locale, già durante la prima campagna militare contro gli Avari, nel 791, subì tutte le conseguenze della guerra e dei preparativi alla belligeranza, pagando il proprio tributo sia in termini di uomini sia di risorse materiali. La vita durante la guerra e in vista della guerra sfiancò le popolazioni e il territorio: furono ingaggiate tutte le forze disponibili, l'economia fu adeguata alle condizioni belliche ed il potere fu centralizzato. Per raggiungere tali obiettivi e rispettare gli ordini del potere centrale dei Franchi con a capo Carlo Magno, numerose furono le modifiche che vennero apportate alla vita quotidiana. L'Istria, che assieme al Friuli e alla Baviera rappresentò in pratica la prima linea del fronte d'espansione franca verso oriente, non poté evitare tali eventi. Si può immaginare che le popolazioni delle regioni più esposte vivevano in uno stato di guerra continua, ed è lecito pertanto chiedersi quanto le rimostranze degli Istriani al Placito del Risano dell'804 siano state una conseguenza di quegli eventi storici.

A tale condizione di guerra sono legate a primo acchito le rimostranze degli Istriani, che si vedevano costretti dal duca Giovanni a prestare servizio militare assieme ai loro *non liberi* (*servi*)[24], mentre il concetto di nemici, o *hostes*, cui si fa riferimento nel contesto, potrebbe essere riferito, anche se non completamente, agli Avari. Gli Istriani, o meglio i componenti dell'élite politico-economica, erano contrariati soprattutto dal fatto che Giovanni reclutava uomini di ogni ceto, indipendentemente dalla loro posizione legale o sociale. L'acutizzarsi dei problemi era in effetti riconducibile all'obbligo generale di leva, che Giovanni tentava d'introdurre seguendo la prassi dello stato franco[25]. Pure la confisca dei cavalli, che Giovanni assegnava poi ai propri soldati *(sui homines),* oppure inviava oltre le Alpi (*in Franciam*), aveva una chiara connotazione militare[26]. La fornitura degli animali ai reparti di cavalleria franca era di fondamentale importanza, soprattutto quando le mandrie venivano decimate dalle ma-

[24] *Placitum Rizianense*, cit., p. 76/23.
[25] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 84.
[26] *Placitum Rizianense*, *cit*., p. 78/38 e succ.

lattie infettive. Un episodio simile accadde anche all'armata di Carlo Magno nella campagna pannonica contro gli Avari nel 791 allorché, a causa dell'*equorum lues,* morirono i nove decimi dei cavalli a sua disposizione[27]. Le rimostranze degli Istriani, relative all'invio dei loro cavalli ai Franchi, potrebbero essere legate proprio alle conseguenze di quella campagna.

Le lagnanze circa la partecipazione coatta alle campagne militari al fianco dei *servi* e la confisca dei cavalli, avanzate al Placito del Risano, non costituirono un fatto isolato, ma vanno collocate nell'insieme articolato di altre e più numerose accuse, che gli Istriani, mossero al duca Giovanni alla presenza degli emissari dell'Imperatore e che sono comprese in un capitolo a parte (*.ii.capitulo*) del documento. Nello stesso capitolo gli Istriani, oltre alle due citate rimostranze, rimproveravano il duca Giovanni di avere abolito il tribunato (*tribunatus*); di avere instaurato i *centarchi*; di non permettere agli Istriani di avere alle loro dipendenze uomini liberi (*liberi homines*); di aver loro sottratto gli schiavi affrancati (*liberti*), sostituendoli nelle case ed in campagna con forestieri (*advenae homines*), che non ubbidivano, ed infine di aver sottratto loro gli esonerati (*scusati* (=*excusati*))[28].

Questo complesso di rimostranze era la conseguenza del nuovo ordinamento militare della penisola istriana, che il duca Giovanni aveva instaurato sulla base del potere che gli era stato concesso dal governo centrale[29]. L'abolizione del tribunato, ordinata da Giovanni, non significò solamente la cancellazione di tale carica, ma anche di quelle inferiori, rappresentate dai *domestici,* dai *vicarii* e dai *lociservatores*[30]. Questi incarichi nelle città istriane erano elettivi e rappresentavano la locale aristocrazia, formata dai ricchi possidenti. L'ordinamento militare basato sull'autogoverno locale era in armonia con quello bizantino del primo medioevo, nel quale tutte le questioni amministrative erano in mano a rappresentanti locali, ossia ai *tribuni*, ai *domestici* ed ai *lociservatores*[31]. Il tribuno, oltre al

[27] *Annales Regni Francorum*, p. 91.

[28] *Placitum Rizianense*, cit., p. 74 e succ./13-27.

[29] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 80 e succ.

[30] Lujo MARGETIĆ, "O nekim pitanjima Rižanskog placita" /Su alcune questioni relative al Placito del Risano/, in *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* /Miscellanea della Facoltà di giurisprudenza di Zagabria/, 43 (1993), p. 417.

[31] Ernst MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen", in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte 24. Germanistische Abtei-*

compito di organizzare la riscossione delle tasse sul territorio della propria città, ed oltre a quello, invero poco chiaro, relativo all'amministrazione della giustizia, ricopriva l'incarico di comandante superiore degli effettivi armati dalla città[32].

È pertanto comprensibile che l'abolizione del tribunato abbia provocato negli Istriani un'ondata d'insoddisfazione, poiché così si eliminava l'autogoverno cittadino e nella sostanza l'ingerenza diretta dei maggiorenti locali nell'amministrazione del potere, impedendo – e questo fu probabilmente il motivo principale di detti cambiamenti – qualsiasi operato autonomo delle autorità cittadine nelle questioni militari. Il duca Giovanni nominò nuovi comandanti militari, detti *centarchi*[33], che per rango erano inferiori ai tribuni, ma la cui carica non era elettiva. Pare inoltre che il duca Giovanni avesse nominato *centarchi* anche i propri figli ed il genero[34].

L'aver proibito alle città istriane di avere propri uomini liberi *(liberi homines)*, l'aver tolto loro quelli affrancati *(liberti)*, l'aver insediato nelle loro case dei forestieri *(advenae homines)* e l'aver proibito agli ex responsabili dell'autogoverno cittadino *(omnis tribunus)* d'avere gli *scusati*[35], erano tutti atti attraverso i quali il duca Giovanni perseguiva un unico obiettivo: la centralizzazione del potere militare provinciale, allo scopo di renderlo più efficace. Infatti i *liberi homines* altro non erano che soldati liberi, o meglio privati, che con un atto di commendazione si assoggettavano al proprio (privato) signore, venendo quindi esonerati da ogni obbligo nei confronti del potere militare del duca della provincia[36]. Pertanto, oltre ad aver cominciato a reclutare soldati sia tra i padroni sia tra i loro uomini *non liberi* senza distinzione, il duca Giovanni aveva proseguito con il reclutamento dei *liberti* tolti agli Istriani più abbienti, come pure degli *scusati*, di competenza dei tribuni, ai quali era stato tolto il potere. Gli

lung, 1903, p. 261 e succ.; IDEM, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, 2. Bd., Lipsia, 1909, p. 131; Jadran FERLUGA, "Überlegungen zur Geschichte der byzantinischen Provinz Istrien", in *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, 35 (1987), p. 167.

[32] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 82.

[33] In merito ai *centarchi*, che non devono essere confusi con i *centenarii* franchi, che nell'impero romano d'oriente erano ufficiali d'armata, di rango inferiore rispetto ai tribuni, vedi E. MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung", *cit.*, p. 243 e 266 e succ.; H. KRAHWINKLER, *...in loco qui dicitur Riziano ...*, cit., p. 37. Anche quest'azione del duca Giovanni testimonia che si trattò della ristrutturazione interna dell'organizzazione militare istriana e non di "un'importazione franca".

[34] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 83.

[35] *Placitum Rizianense*, cit., p. 76/22-27.

[36] Così S. ESDERS, *op. cit.*, p. 84 e nota n. 81.

scusati erano coloro (ed ogni tribuno ne poteva avere cinque o più) che, grazie alle mansioni svolte per il padrone, erano esentati dal servizio militare[37]. I forestieri, *advenae homines*, che Giovanni trasferiva nei possedimenti comuni degli Istriani (e non nelle loro abitazioni private), e che non erano assoggettati a questi ultimi, potrebbero essere coloro che, pure destinati al servizio militare, si erano assoggettati con atto di commendazione al duca, e si erano di conseguenza affrancati da ogni potere che gli Istriani vantavano su di loro[38]. Anche l'insediamento degli Slavi nelle terre che erano di proprietà comune delle singole città o castelli, e per le quali il duca Giovanni aveva affermato, in difesa del proprio operato, che pensava si trattasse di terre fiscali, ossia di proprietà dello stato, avrebbe potuto perseguire, oltre che interessi di colonizzazione ed economici, anche quelli militari[39].

Un altro aspetto dei cambiamenti nell'organizzazione militare della provincia riguardò i settori delle imposte e dei servizi. Agli Istriani furono imposti nuovi e maggiori tributi, ed inoltre, con la decisione d'inglobare tra i contribuenti anche tutti coloro che sino ad allora erano stati esentati dal pagamento, si arrivò alla cancellazione dei confini tra i ceti sociali all'interno delle stesse città e dei castelli. Gli Istriani si lamentarono che tutti quei servizi e doveri (*angaria*) e nuove imposizioni (*superposita, collecta*), ai quali erano costretti, contrariamente alle antiche consuetudini, rappresentavano per loro fonte di vergogna e li avrebbero ridotti in povertà[40].

Tra i nuovi balzelli che gli Istriani furono costretti a pagare v'era il *fodrum*[41], che si versava sovente in natura sotto forma di foraggio per cavalli; si trattava, infatti, di un'imposta dal carattere tipicamente militare, equivalente a quella tardoantica dell'*annona militaris*[42]. Tra i servizi obbligatori, sempre di natura militare, si possono annoverare l'allevamento dei

[37] E. MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung", *cit.*, p. 265; S. ESDERS, *op. cit.*, p. 84.

[38] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 85.

[39] IBIDEM, p. 85.

[40] *Placitum Rizianense*, cit., p. 78 e succ./5-19.

[41] IBIDEM, p. 76/27.

[42] Carlrichard BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Colonia-Graz, 1968, (Kölner Historische Abhandlungen, 14/1), p. 534 e succ.; S. ESDERS, *op. cit.*, p. 87 e nota n. 88.

cani e la navigazione in Adriatico e nei fiumi, probabilmente riconducibili alle necessità logistiche delle forze militari[43]. Sempre per le stesse necessità sussisteva l'obbligo di organizzare trasporti con animali da soma, al quale gli Istriani supplivano per tratte della lunghezza di trenta e più miglia[44].

I motivi che originarono l'insoddisfazione degli Istriani ed il grave conflitto con i rappresentanti provinciali del potere centrale franco non furono soltanto conseguenti al passaggio dal regime bizantino a quello franco, che avrebbe avviato il processo di feudalizzazione della società istriana e provocò cambiamenti sostanziali in seno alla stessa[45], o la conseguenza del potere assoluto, corrotto, nepotista e anche perfido esercitato dal signorotto locale. Tali motivi vanno ricercati in buona misura nella complessa situazione politico-militare in un'area ben più vasta, creatasi alla fine dell'ultima decade dell'VIII secolo, nell'ambito della quale furono attivate tutte le possibili risorse umane e materiali. Poiché il compito di garantirle operativamente a livello provinciale spettava al duca Giovanni, egli dovette introdurre ed applicare tutta una serie di misure, allo scopo di fornire alla provincia un'organizzazione militare più efficiente di quella precedente, basata sull'autogoverno locale in mano all'aristocrazia del posto. Con l'abrogazione del tribunato il duca Giovanni centralizzò e rafforzò il potere del comando militare centrale, mentre con l'aumento e con l'introduzione di nuove imposizioni e servitù cercò di fare fronte ai costi ed agli obblighi crescenti. Con l'inasprimento della leva obbligatoria e con l'insediamento di altre popolazioni il duca tentò invece di procurarsi nuove reclute.

Questi interventi provocarono in Istria un grave effetto collaterale, ossia lo sbilanciamento dell'equilibrio sociale, economico e politico della

[43] *Placitum Rizianense*, cit., p. 76/29, 32-33.

[44] IBIDEM, p. 78/34-38.

[45] Così ad es. Eduard HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landgeschichte, 8), p. 212; Sergij VILFAN, *Uvod v pravno zgodovino* /Introduzione alla storia del diritto/, Lubiana, 1991, p. 59. In merito all'accentuazione unilaterale e comunque all'importanza eccessiva data alla tesi che ritiene il feudalismo franco quale unica fonte dei conflitti in Istria, si sono già espressi negativamente E. MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung", *cit.*, p. 266; S. ESDERS, *op. cit.*, p. 90; H. KRAHWINKLER, ...*in loco qui dicitur Riziano* ..., cit., p. 18. I provvedimenti adottati in Istria dal duca Giovanni dipendevano strettamente dalla politica militare e fiscale tipica di quel periodo, della quale si servirono sia i Bizantini che i Carolingi, che con le loro campagne militari misero a durissima prova le popolazioni dei territori che avevano occupato.

penisola, creando una situazione che colpì non solo le vecchie *élite*, ma anche ampie fasce della popolazione, e che creò profondo malcontento e disordini, che avrebbero potuto condurre a conseguenze imprevedibili, specie alla luce delle tensioni franco-bizantine ed alla collocazione delle due forze nell'Adriatico settentrionale.

I rapporti con Bisanzio costituirono, pertanto, il secondo asse della politica dei Franchi che interessò direttamente l'Istria. Dalla caduta dell'Esarcato nel 751 e dalla perdita di Ravenna la posizione di Bisanzio nell'Adriatico settentrionale si fece vieppiù debole, mentre la controparte franca si rafforzò[46]. I Franchi occuparono l'Istria bizantina non oltre l'anno 791 e nello stesso periodo, durante le campagne contro gli Avari, sottomisero anche parte dell'entroterra dalmata, dove vivevano popolazioni slave, iniziando ad esercitare pressioni sulle stesse città bizantine lungo la costa[47]. Una questione molto delicata era rappresentata da Venezia[48] che, dopo la perdita dell'Istria, rimase l'unico caposaldo bizantino nell'Adriatico settentrionale. Il mondo lagunare e costiero che si estendeva da Grado a Chioggia (*Venetia maritima*), si distanziò sempre di più dall'autorità bizantina e risentì, con il proprio centro a Malamocco (non ancora a Rialto), sempre più della pressione dei Franchi, che avevano già occupato il regno longobardo e l'Istria. Carlo Magno intervenne nella questione veneziana già prima dell'800 assegnando l'immunità e confermando le proprietà terriere al patriarca di Grado Giovanni († 802)[49].

[46] Cfr. Peter CLASSEN, "Italien zwischen Byzanz und dem Frankenreich", in J. FLECKENSTEIN (Hg.), *Ausgewählte Aufsätze von Peter Classen*, Sigmaringen, 1983 (Vorträge und Forschungen, 28,) p. 89 e succ.; IDEM, *Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaisertums*, Sigmaringen, 1988, (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters, 9), p. 5 e succ.; Jadran FERLUGA, "L'Italia bizantina dalla caduta dell'Esarcato di Ravenna alla metà del secolo IX", in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, 1, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1988, p. 169 e succ.

[47] Jadran FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, 1978 (Miscellanea di studi e memorie della Deputazione di storia patria per le Venezie, 17), p. 87 e succ.; Ivo GOLDSTEIN, *Bisanzio nell'Adriatico da Giustiniano I a Basilio I*, Zagabria, 1992, p. 150 e succ.

[48] Cfr. Heinrich KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig. Erster Band: Bis zum Tode Enrico Dandolos*, Gotha, 1905, p. 31 e succ.; Antonio CARILE – Giorgio FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna, 1978, p. 224 e succ.; Gherardo ORTALLI, "Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo", in P. DELOGU – A. GUILLOU – G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, 1980 (Storia d'Italia, 1), p. 369 e succ.

[49] *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918*, *Regesta imperii* I/1, Innsbruck, 1899 (nach J. F. BÖHMER neu bearbeitet von E. MÜHLBACHER, vollendet von J. LECHNER, 1899, n. 838); vedi P. CLASSEN, "Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz", cit., p. 91; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 179.

L'influsso dei Franchi sul mondo lagunare si fece sempre più pressante attorno all'800, quando parte dell'aristocrazia veneziana, che nelle lotte intestine si batteva per il potere, cercò l'aiuto dei Franchi[50]. A questo gruppo filofranco apparteneva anche il patriarca di Grado, Giovanni, che già nel 775 ebbe dei contatti diretti con Carlo Magno[51]. Quando il suddetto patriarca si rifiutò, nel 798, di nominare vescovo d'Olivolo il greco Cristoforo, candidato del doge, il conflitto divenne inevitabile. Le cose si risolsero in via temporanea con l'azione del giovane doge Maurizio II, figlio del doge Giovanni, che nell'802 andò a Grado e uccise il patriarca[52], al quale successe Fortunato[53], che si vide consegnare nell'803 il pallio da papa Leone III[54]. La nomina a capo della chiesa di Grado d'uno stretto parente del patriarca assassinato fu un chiaro messaggio politico e una forma d'opposizione ai dogi Giovanni e Maurizio. Fortunato si trasferì lo stesso anno, assieme ad un gruppo di tribuni filofranchi e ad altri *Veneticorum maiorum,* nella vicina Treviso, in territorio franco, da dove proseguì per incontrare, nell'estate dell'803, Carlo Magno a Salz (odierno Bad Neustadt)[55].

I due privilegi che Fortunato si vide elargire per la propria chiesa da Carlo Magno, testimoniano chiaramente l'appoggio che il patriarca godeva presso l'Imperatore, al quale portò in dono ricchi premi[56]. Il primo privilegio elargito da Carlo alla chiesa di Grado comprese la conferma delle proprietà e delle immunità[57], mentre con il secondo si esoneravano quattro navi del patriarca dal pagamento delle imposte doganali[58]. Ma per

[50] P. CLASSEN, *Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz*, cit., p. 91.

[51] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., n. 34.

[52] Iohannes DIACONUS, "*Chronicon Venetum*", Roma, 1890, in G. MONTICOLO, *Chronache Veneziane antichissime*, Roma, 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 9), p. 57-171; H. KRETSCHMAYR, *op. cit*., p. 43 e succ.

[53] Maggiori dettagli su questo eccezionale personaggio della regione altoadriatica degli inizi del IX sec. vedi infine H. KRAHWINKLER, *...in loco qui dicitur Riziano ...*, cit., p. 20 e succ.; IDEM, "Patriarch Fortunatus of Grado and the 'Placitum' of Riziano", in *Istra med Vzhodom in Zahodom*, cit., p. 63 e succ.

[54] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., n. 37.

[55] A. CARILE – G. FEDALTO, *op. cit*., p. 233; G. ORTALLI, *op. cit*., p. 377 e succ.; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 216 e succ.; IDEM, "Patriarch Fortunatus", *cit*., p. 66 e succ.

[56] *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, cit., n. 398b.

[57] *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, Monaco, ^{2}1991 (ed. E. MÜHLBACHER, Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum, 1), n. 200.

[58] IBIDEM, n. 201.

Fortunato la cosa più importante fu la conferma a metropolita dell'Istria, conferma arrivata per pugno dello stesso Carlo Magno, quando nel secondo privilegio inviatogli lo definì *Venetiarum et Istriensium patriarcha*[59].

Il problema dell'appartenenza ecclesiastica dell'Istria – che dalla doppia elezione del patriarca, avvenuta nel 607[60], dipendeva per tradizione dal patriarca con sede nella Grado bizantina e non da quello della longobarda Aquileia e dell'altrettanto longobarda Cividale[61] – divenne nuovamente attuale nel periodo d'occupazione longobarda della penisola, ossia nella seconda metà dell'VIII secolo. Sotto l'ala protettrice del potere longobardo la chiesa istriana si svincolò, nel 770 circa, dal potere del patriarca di Grado e per un certo periodo, dato che i vescovi si consacravano tra loro, ebbe addirittura una specie d'autorità autocefala[62]. Papa Stefano III intervenne con decisione in favore del patriarca di Grado[63], ma le questioni ecclesiastiche in Istria non si risolsero e neppure si acquietarono. I forti contrasti tra il patriarca di Grado e i suoi vescovi suffraganei istriani portavano naturalmente acqua al mulino di Aquileia, che costruì e rafforzò la propria posizione sul territorio prima ancora che questo passasse sotto il potere dei Franchi. Il decreto del clero e dei cittadini di Pola, inserito negli atti del sinodo di Mantova del 827 ed indirizzato al patriarca d'Aquileia, Sigualdo († 787), affinché ordinasse il vescovo da loro eletto[64], testimonia chiaramente l'aumento dell'influsso d'Aquileia sulla penisola istriana. Con il passaggio dell'Istria sotto il dominio dei Franchi, si ripeté la situazione del periodo d'occupazione longobarda: il patriarca di Grado venne a trovarsi in un altro Stato rispetto a quello dei suoi suffraganei

[59] Harald KRAHWINKLER, "The Church(es) of Aquileia, Friuli and Istria at the time of the Riziano placitum", in *Prispevki z mednarodne znanstvene konference 1400. letnice koprske škofije in omembe Slovanov v Istri* /Contributi per la conferenza scientifica internazionale nel 1400° anniversario della diocesi capodistriana e la citazione degli Slavi in Istria/, Capodistria, 2002 (Acta Histriae, 9/1), p. 69.

[60] Peter ŠTIH, "Istra v času ustanovitve koprske škofije" /L'Istria al momento della fondazione della diocesi capodistriana/, in *Prispevki z mednarodne znanstvene konference 1400. letnice koprske škofije in omembe Slovanov v Istri* /Contributi per la conferenza scientifica internazionale nel 1400° anniversario della diocesi capodistriana e la citazione degli Slavi in Istria/, cit., p. 18 e succ.

[61] Giorgio FEDALTO, *Aquileia – una chiesa due patriarcati,* Città Nuova, 1999 (Scrittori della chiesa di Aquileia, 1), p. 120 e succ.

[62] R. BRATOŽ, "Istrska cerkev v 7. in 8. stoletju", *cit.*, p. 58 e succ.; H. KRAHWINKLER, *The Church(es) of Aquileia*, cit., p. 68 e succ.

[63] *Documenti relativi alla storia di Venezia,* cit., n. 31 e 32.

[64] *Concilium Mantuanum*, Hannover - Lipsia, 1906 (ed. A. WERMINGHOFF, Monumenta Germaniae Historica, Concilia aevi Karolini, 2/2, 819-842), p. 584-589 e succ.; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter,* cit., p. 177.

istriani e la diocesi di Aquileia, trovandosi in territorio franco, fu ulteriormente favorita dagli eventi.

Per questo motivo fu di vitale importanza per il patriarca Fortunato l'acquisizione del massimo grado di legittimità con il diventare metropolita dell'Istria. Il papa, nella lettera ai vescovi istriani del 770 circa, fece loro intendere chiaramente che erano da tempo *sub iuris districtione ac consecratione* del patriarca di Grado[65]. A questa seguì nell'803 il riconoscimento di Carlo Magno[66], e la questione fu ribadita dagli stessi Istriani al Placito del Risano in forma di indicazione giuridica[67].

Il documento del Placito del Risano conferma che tra gli Istriani e il patriarca Fortunato non v'erano contenziosi. Non solo, oltre ad averlo appoggiato nel consolidare la propria posizione di metropolita dell'Istria, gli abitanti della penisola avevano esonerato la sua chiesa dal pagamento degli oneri, che questa doveva pagare in Istria per legge consuetudinaria[68]. La situazione, per cui gli Istriani si lamentavano da un lato per le nuove tasse, imposte dal duca Giovanni, che li aveva portati sull'orlo del baratro economico e sociale, mentre dall'altro dimostrarono tale generosità nei confronti di Fortunato sembra incomprensibile, se non in considerazione del fatto che questi aveva offerto loro aiuto e sostegno (*in vestro fui adiutorio et nunc esse vollo*)[69]. Pare che gli Istriani fossero riusciti a convincere il patriarca di Grado della grave crisi che stavano attraversando ed a perorare la loro causa presso lo stesso Imperatore, facendo da intermediario, in difesa dei loro interessi[70]. È ragionevole supporre che sia stato proprio quello appena citato uno dei motivi principali della visita di Fortunato a Carlo Magno a Salz, ove la questione istriana assunse molta importanza, perché nella stessa località giunsero, probabilmente poco prima del patriarca di Grado, anche gli emissari dell'imperatore bizantino Niceforo I, i quali, dopo avere ricevuto un documento, il cui contenuto di fatto sanciva una specie di proposta di pace – il *pactum faciendae pacis* – fecero ritorno a Costantinopoli passando per Roma[71]. Il contenuto della

[65] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., n. 31.
[66] *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, cit., n. 201.
[67] *Placitum Rizianense*, cit., p. 68 e succ. 31-35.
[68] IBIDEM, p. 68/21.
[69] IBIDEM, p. 68/21.
[70] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 92.
[71] *Annales regni Francorum*, cit., p. 118; *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, cit., n. 398b.

lettera che gli emissari bizantini portarono appresso non è noto, ma che il tema dell'incontro vertesse anche sulla questione della delimitazione delle aree d'interesse franco-bizantine nell'Adriatico settentrionale lo si desume dal fatto stesso che si discusse di un accordo di pace.

In un contesto generale così delicato, la situazione in Istria, che si sarebbe potuta evolvere in maniera indesiderata causando l'indebolimento della posizione dei Franchi nell'Adriatico settentrionale, aveva assunto un'eminente importanza politica. Come si evince dal Placito del Risano il clima in Istria era favorevole alla gestione bizantina, che rimandava ai "bei, vecchi tempi d'oro". Ciò preoccupava la parte franca, che temeva un rinnovato ampliamento dell'influsso bizantino o addirittura la reinstaurazione del dominio di Bisanzio sulla penisola. In quella prospettiva i destini del vescovo di Cittanova Maurizio e del duca friulano Erico furono premonitori: il primo, mentre raccoglieva in Istria a nome di Carlo Magno i balzelli per S. Pietro, fu accecato, nella seconda metà degli anni Settanta dell'VIII secolo, da *nefandissimi Graeci*, che temevano che l'Istria passasse sotto il dominio dei Franchi[72]. Il secondo fu invece assassinato nel 799 in un'imboscata a Tersatto, nella Liburnia che era allora sotto l'influsso dei Bizantini – se non proprio loro sottomessa – il che induce a pensare che dietro al gesto si nascondesse proprio la mano di Costantinopoli[73].

La situazione conflittuale in Istria agli inizi del IX secolo divenne per la politica dei Franchi un fattore di rischio, che doveva essere eliminato. La risoluzione della situazione critica in Istria dovette diventare una delle priorità della politica di Carlo Magno nell'Adriatico settentrionale ed è possibile supporre che fosse deciso di indire il Placito del Risano proprio durante la visita del patriarca Fortunato a Salz nell'agosto dell'803[74]. Con l'abrogazione della maggioranza dei provvedimenti del duca Giovanni, con l'allontanamento dei vescovi locali e con la reintroduzione della precedente autonomia, compreso il potere politico dell'*élite* cittadina, il Placito del Risano contribuì a acquietare la situazione in Istria e rappresentò una fase importante nel concetto politico dei Franchi, relativo all'instaurazione della loro egemonia nell'Adriatico settentrionale.

[72] *Codex Carolinus*, cit., n. 63.

[73] Radoslav KATIČIĆ, *Litterarum studia. Književnost i naobrazba ranoga hrvatskog srednjovjekovlja*, Zagabria, 1998, p. 319 e succ.; H. KRAHWINKLER, *...in loco qui dicitur Riziano..*, cit., p. 20 e nota n. 19.

[74] Cfr. S. ESDERS, *op. cit.*, p. 72; H. KRAHWINKLER, *...in loco qui dicitur Riziano..* , cit., p. 23; IDEM, "Patriarch Fortunatus" , *cit.*, p. 66 e succ.

Nello stesso anno, l'804, il partito filofranco, che l'anno prima era partito per l'esilio a Treviso, conquistò il potere a Venezia, ed insediò Obelerio (Willerio) di Malamocco al posto dei due dogi fuggitivi Giovanni e Maurizio, eleggendo quindi co-reggente suo fratello Beato[75]. I nuovi dogi fecero vista a Carlo Magno nella località di Diedenhofen (Thionville) subito dopo il Natale dell'804, conducendo seco anche due rappresentanti della Dalmazia, Paolo, duca della città di Zara, e Donato, vescovo della stessa. Considerando che in quell'occasione l'Imperatore consegnò loro l'*Ordinatio de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae*[76], la visita significò anche che Venezia e la Dalmazia, fino ad allora sotto l'influenza bizantina, si sottomettevano al potere di Carlo Magno[77]. Sorprende pertanto che nel Capitolare sulla divisione dell'Impero (*Divisio regnorum*) – emesso un mese dopo sempre a Diedenhofen, con il quale, dopo la morte del padre, veniva consegnato a Pipino il Regno d'Italia notevolmente ampliato – le provincie di Venezia e della Dalmazia non ebbero menzione[78]. Siccome il capitolare non menzionava affatto l'Istria, che pure era stata sotto il dominio di Bisanzio – e quest'ultimo naturalmente non riconosceva l'occupazione franca sui territori *de iure* ancora bizantini lungo l'Adriatico – bisogna interpretare tale mancata segnalazione nella *Divisio regnorum* delle province in questione alla luce delle lunghe e complesse trattative per il conseguimento della pace tra i due Imperi.

Oltre ai motivi della mancata segnalazione della Dalmazia, dell'Istria e di Venezia nella *Divisio regnorum*, l'assoggettazione franca della Dalmazia litoranea e di Venezia significò per Bisanzio il momento di rottura, in cui la diplomazia cedette la parola alle armi. Alla fine dell'806 la flotta bizantina entrò nell'Adriatico, occupò la Dalmazia e strinse d'assedio Venezia. Pipino – re dell'Italia franca e figlio di Carlo Magno – fu costretto a firmare con l'ammiraglio bizantino Niketas un armistizio, con il quale Venezia ritornava di fatto sotto il controllo di Bisanzio. Nell'808, scaduti i termini dell'armistizio, i combattimenti ripresero, e l'anno dopo Pipino

[75] H. KRETSCHMAYR, *op. cit.*, p. 54 e succ.; G. ORTALLI, *op. cit.*, p. 378.

[76] *Annales regni Francorum*, cit., p. 120 e succ.

[77] J. FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, cit., p. 100 e succ., 127 e succ.; G. ORTALLI, *op. cit.*, p. 378 e succ.; P. CLASSEN, *Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz*, cit., p. 92.

[78] *Capitularia regum Francorum*, 1, Stoccarda, ^{2}1984, (ed. A. BORETIUS, Monumenta Germaniae Historica, Leges, II/1, n. 45); P. CLASSEN, "Karl der Große und die Thronfolge im Frankenreich", in J. FLECKENSTEIN (Hg.), *Ausgewählte Aufsätze von Peter Classen*, Sigmaringen, 1983 (Vorträge und Forschungen, 28), p. 216 e succ. (con carte geografiche); D. WOLFRAM, *Grenzen und Räume*, cit., p. 143 e 158.

riuscì a conquistare con la propria armata buona parte delle lagune. L'imperatore di Bisanzio Niceforo inviò a Pipino una legazione per stipulare la pace in Italia, ma poco prima dell'arrivo degli inviati, l'8 luglio dell'810, Pipino morì e l'ambasciata decise di proseguire per incontrare lo stesso Carlo Magno. Questi voleva ora firmare con i Bizantini una pace generale, che avrebbe compreso anche il suo titolo d'Imperatore, dimostrando la propria disponibilità a rinunciare anche a Venezia e alle città dalmate costiere, che era destinato a perdere comunque, visto lo strapotere di Bisanzio sul mare[79]. Nell'811, per continuare le trattative partì alla volta di Costantinopoli una delegazione franca[80], della quale faceva parte anche il conte Aio, un Longobardo del Friuli, dalla vita molto movimentata[81] che, nelle vesti di *missus*, aveva partecipato in precedenza al Placito del Risano. Nell'812 la missione bizantina acclamò ad Aquisgrana (Aachen) Carlo Magno quale Imperatore e la pace tra i due Imperi fu sancita *de facto*, anche se la sua ratifica venne rimandata fino all'815[82].

Con la pace di Aquisgrana l'Istria passò definitivamente sotto il dominio dei Franchi, atto riconosciuto pure da Bisanzio e che prometteva un lungo periodo di stabilità. Probabilmente poco dopo l'instaurazione del suo governo Ludovico il Pio inviò al patriarca Fortunato, ai vescovi, agli abati, ai tribuni e a tutti gli altri *fideles* della provincia istriana un documento, con il quale venivano garantiti agli Istriani i loro incarichi onorifici e il precedente ordinamento (*lex antiqua*)[83]. Tale documento specificava a chiare lettere che i loro incarichi, incluso l'amministratore provinciale e addirittura il patriarca, erano istituzioni elettive[84]. Nel documento veniva puntualizzato il valore del Placito del Risano quale fonte giuridica di riferimento (*iudicatum*). Gli Istriani riacquistarono così i diritti di cui già avevano goduto, e fu loro rinnovata la garanzia che tutto sarebbe rimasto immutato, come ai tempi del potere bizantino. Ma l'ordinamento giuridico

[79] H. KRETSCHMAYR, *op. cit.*, p. 56 e succ.; Vladimir KOŠĆAK, "Pripadnost istočne obale Jadrana do splitskih sabora 925-928" /L'appartenenza della costa adriatica orientale fino agli anni delle diete di Spalato, 925-928/, *Historijski zbornik* /Miscellanea storica/, Zagabria, 33-34 (1982), p. 302 e succ.; P. CLASSEN, *Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz*, cit., p. 92 e succ.

[80] *Annales regni Francorum*, cit., p. 133.

[81] H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 137 e succ.; IDEM, ...*in loco qui dicitur Riziano* ... , cit., p. 27 e succ.

[82] P. CLASSEN, *Karl der Grosse, das Papstum und Byzanz*, cit., p. 93 e succ.

[83] *Codice Diplomatico Istriano*, 1, ed. P. KANDLER, Trieste, ^{2}1986, n. 56.

[84] Vedi E. MAYER, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung", *cit.*, p. 283.

mutò sostanzialmente rispetto al periodo bizantino, in cui aveva forme giuridiche tradizionali, prevalentemente orali, che invece al Placito del Risano furono in un certo senso codificate mediante procedura inquisitoria, per assumere infine con Ludovico il Pio forma e validità di privilegio, concesso dall'Imperatore[85].

La pace di Aquisgrana, pur stabilizzando i rapporti nell'Adriatico settentrionale, conteneva però un seme di discordia, nella quale l'Istria assunse uno dei ruoli centrali e che fu definitivamente risolta solo dopo un quarto di secolo. La delimitazione definitiva dei territori tra la Venezia bizantina e l'Istria dei Franchi provocò una difformità tra l'assetto politico e quello ecclesiastico dei territori: la parte lagunare del patriarcato di Grado, inclusa la sede del metropolita, era territorio bizantino e più tardi veneziano, mentre la parte istriana era inclusa nel territorio dei Franchi, che comprendeva anche Aquileia. La controversia inerente il potere del metropolita sulle diocesi istriane divenne inevitabile e fu risolta una prima volta nell'827, al Sinodo di Mantova, che assoggettò le suddette diocesi ad Aquileia e determinò così la storia istriana per il lungo periodo successivo[86]. Ma i motivi del conflitto con Grado non furono assolutamente eliminati, ed il patriarca di quella città, che trasferì dall'anno 1156 la propria sede a Venezia[87], rinunciò definitivamente al potere metropolitico sull'Istria solamente nel 1180[88]. Nel breve periodo a rimetterci maggiormente con la pace di Aquisgrana fu proprio il patriarca Fortunato, senza il cui intervento diplomatico e sostegno il Placito del Risano pro- babilmente non si sarebbe neppure tenuto. La nuova situazione politica, venutasi a creare nell'Adriatico settentrionale, seppellì definitivamente tutte le sue speranze di creare una regione ecclesiastica veneto - istriana unitaria, assoggettata alla chiesa di Grado, e fu proprio la delusione patita a farlo allontanare dalla politica filofranca, sino al punto di sostenere attivamente la ribellione del principe slavo Ljudevit Posavski. Per questo motivo nell'821 Fortunato dovette fuggire a Costantinopoli, passando per Zara bizantina, per ritornare quindi nell'824 al cospetto di Ludovico il Pio,

[85] S. ESDERS, *op. cit.*, p. 109 e succ.

[86] *Concilium Mantuanum*, cit., 584 e succ.; H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 172 e succ.

[87] G. FEDALTO, *op. cit.*, p. 237 e succ.

[88] Heinrich SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Colonia, 1954 (Publikationen des österreichischen Kulturinstituts in Rom I/1), p. 16 e succ.

assieme ad un gruppo di emissari di Bisanzio, e morire poco dopo in terra franca[89].

SAŽETAK: *ISTRA NA POČETKU FRANAČKE VLASTI: UTJECAJ GLOBALNE POLITIKE NA REGIONALNE I LOKALNE UVJETE* – Dokument o Rižanskom placitu iz 804. svjedoči da je novi franački režim bitno promijenio život Istrana i upleo se u njihove stare običaje i prava, ali također potvrđuje da je Karlo Veliki bio spreman poslušati, posredstvom svojih izaslanika, predstavke Istrana i riješiti konfliktnu situaciju.

Razlozi pogoršanja odnosa ne mogu se pripisati samo lokalnoj gospodi, korumpiranom i bahatom vojvodi Ivanu, već pogotovo franačko-avarskim ratovima koji su trajali više od desetak godina obilježavajući događanja na području između Italije i srednjeg toka Dunava. Život u ratu i za rat, pored osiromašivanja naroda i pokrajina, nametao je prilagodbu gospodarstva i centralizaciju vlasti da bi se se moglo računati na sve raspoložive snage. Istra i njeni žitelji nisu mogli izbjeći takvo stanje pa su se lokalne institucije i gospodarski subjekti morali prilagoditi ratnim uvjetima i zahtjevima. Kada se Karlo Veliki, šireći svoj utjecaj na Veneciju, sukobio s Bizantom, pojavila se opasnost da nezadovoljstvo u Istri destabilizira cijelu regiju, što bi osujetilo franačke planove u odnosu na Veneciju, a možda i njihov položaj u samoj Istri.

Rješenje istarskog stanja, u okviru franačko-mletačke politike, postalo je jedno od prioritetnih političkih pitanja za Karla Velikog na cijelom sjevernojadranskom području. Prilično je sigurna pretpostavka da je prilikom posjete gradeškog mitropolita i patrijarha Fortunata caru u mjestu Salz (današnji Bad Neustadt) u ljeto 803. godine, donijeta odluka o sazivanju istarskog provincijalnog sudnog sabora (Placit). Godinu dana kasnije, 804. ukinuta je većina odluka vojvode Ivana i lokalnih biskupa, nakon čega se situacija na poluotoku normalizirala, a profranačka stranka je u Veneciji tijekom iste godine ili slijedeće 805 (privremeno) prigrabila vlast u lagunama.

[89] *Annales regni Francorum*, cit., p. 155 e succ., 165; vedi H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter*, cit., p. 215 e succ.; IDEM, "Patriarch Fortunatus", *cit.*, p. 72.

POVZETEK: *ISTRA NA ZAČETKU FRANKOVSKE OBLASTI ALI O VPLIVU GLOBALNE POLITIKE NA REGIONALNE IN LOKALNE RAZMERE* – Iz listine Rižanskega zbora 804 je razvidno, da je nov frankovski režim v življenje Istranov prinesel velike spremembe, ki so temeljito posegle v njihove stare pravice in običaje, pa tudi, da jim je bil Karel Veliki preko svojih odposlancev pripravljen prisluhniti in pomiriti konfliktno situacijo. Vzroki za zaostritev niso ležali toliko v korumpiranosti in samopašnosti lokalnega vojvode Ivana ampak so bili pogojeni s frankovskimi avarskimi vojnami. Več kot desetletje dolgo sta dajala namreč vojna in vojno stanje ton dogajanju med Italijo in srednjo Donavo: življenje z vojno in za vojno je izčrpavalo ljudi in pokrajine, angažirati je bilo potrebno vse razpoložljive sile, prilagoditi ekonomijo in centralizirati moč. Tem spremembam se ni mogla izogniti niti Istra in za njeno prebivalstvo tako nepriljubljeni ukrepi so bili v veliki meri posledica prilagoditve lokalnih institucij in gospodarstva vojnim razmeram in potrebam. Toda, ko je Karel Veliki zaradi širjenja frankovskega vpliva nad Benetke prišel v konflikt z Bizancem, bi rastoče nezadovoljstvo v Istri lahko bilo destabiliziralo celotno področje, pokvarilo frankovske načrte glede Benetk in morda celo ogrozilo njihov položaj v Istri sami. Ureditev razmer v Istri je tako v kontekstu frankovske beneške politike morala postati ena od prioritet Karlove politike na severnem Jadranu in z veliko verjetnostjo je domnevati, da je ob obisku istrskega metropolita, gradeškega patriarha Fortunata, pri cesarju v Salzu poleti 803, padla odločitev o sklicu istrskega provincialnega sodnega zbora, kjer je nato 804 z odpravo večine ukrepov vojvode Ivana in lokalnih škofov tudi prišlo do umiritve na polotoku in profrankovska stran v Benetkah je še istega leta ali pa 805 (začasno) prigrabila oblast v lagunah.

LA NOZIONE DEL TERMINE MEDIEVALE "CITTÀ"

LUJO MARGETIĆ
Fiume

CDU 949.75-3Istria:711.42"653"
Saggio scientifico originale
Settembre 2007

■

Riassunto – Nel saggio si analizza, sia in italiano che in croato il modo in cui si devono denominare le città di Valle, Rovigno, Pirano e Fiume e si arriva alla conclusione che per tutte le autonome comunità urbane si deve usare in italiano la denominazione "città" e in croato "gradovi".

PAROLE CHIAVE: Medio evo, terra, civitas.

Le questioni terminologiche a molti all'infuori della cerchia di esperti, potrebbero sembrare in un certo senso alquanto futili in confronto ad altri problemi scientifici più importanti. Questa però sarebbe una conclusione errata. Non si può accedere ad una discussione seria ed utile su un problema se prima non si accerta con precisione il contenuto del termine discusso. Questa massima era nota già agli scrittori antichi, che con ragione sostenevano che *qui bene distinguit, bene docet.*

A questa regola euristica ci ha richiamato un amatore della storia di Fiume. Egli ci ha chiesto di chiarirgli perché nei documenti medievali per Fiume non si dice "città". D'altra parte gli autori autorevoli non hanno mai messo in dubbio che a Fiume si debba dare proprio questa caratteristica, come ha fatto p. es. il noto storico croato Zlatko Herkov, intitolando il suo libro *Statut grada Rijeke*, cioè Lo statuto della città di Fiume[1], benché nello Statuto Fiume non sia denominata "città".

Però, la testé espressa constatazione non è del tutto corretta. Lo Statuto di Fiume adopera per Fiume il termine *civitas* (città), benché una sola volta. Come mai? A nostro parere si tratta di una svista comprensibile del compilatore di questo Statuto. Infatti, è noto che il compilatore abbia

[1] Cfr. Statut Rijeke.

redatto il testo dello Statuto di Fiume ispirandosi allo Statuto di Trieste dell'anno 1421, che gli servì da modello. Siccome la città di Trieste era *civitas*[2], in tutti i capitoli dello Statuto era stato usato il termine *civitas*, e così accadde che questo termine, solo in questo caso isolato, entrò per una svista nello Statuto di Fiume. In tutti gli altri casi – cioè per ben sette volte! – il compilatore scrive correttamente *terra Fluminis*.

Inoltre, il termine *terra* per una città non è raro. Troviamo lo stesso termine negli statuti di Pirano[3], Rovigno[4] e Valle[5]. Come esempio prendiamo la città di Valle per la quale il doge ripetutamente usa il termine *terra Vallis*[6]. Negli statuti di Pola[7] e Parenzo[8] troviamo invece un altro termine: *civitas*.

Si può constatare lo stesso fenomeno nella *terra ferma* di Venezia. Da una parte ci sono le terre: *terra capitis Aggeris*[9], *terra Colonia*[10], *terra Mathemauci*[11], *terra de Muran*[12], *terra et locus Rovereto*[13], *terra Portusnaonis*[14], *terra Portusgruari*[15] mentre invece dall'altra ci sono, in corrispondenza a quanto abbiamo rintracciato in Istria, le città: *civitas Verona*[16], *civitas Belluno*[17], ecc.

Dunque, sia la *terra* sia la *civitas* possono essere "città". Ma perché alcune città (Pola, Parenzo, Trieste, Verona, Belluno ecc.) sono chiamate *civitas*, mentre altre (Rovigno, Valle, Cavarzere ecc.) *terra*? Sarebbe assurdo sostenere che soltanto le prime siano "vere" città, e le altre no. Sostenere p. es. che Fiume e Rovigno non sono "città" dimostrerebbe senz'altro

[2] Cfr. Statuti di Trieste, 8-9.
[3] Cfr. Statuti di Pirano. Cfr. PAHOR – ŠUMRADA.
[4] Cfr. Statuti di Rovigno.
[5] Cfr. Statut Bala.
[6] Op. cit., 24.
[7] Cfr. Statut Pule.
[8] P. es. Statut Poreča, I, 1: *terra comunis Parentij*; I, 3: *iudices terre Parentij*; Statuti di Rovigno, Jusjurandum, str. 1; I; 5: *terra over distretto di Rovigno*.
[9] Statuti di Cavarzere, prolog.
[10] "Statuti di Cologna veneti del 1422", *CSV*, 19, 2005.
[11] "Statuti delle lagune venete dei secoli XIV-XVI", a cura di G. ORTALLI, M. PASQUALETTI, A. RIZZI, B. CHIAPPI, *CSV*, 4, 1984,.
[12] IBIDEM, cap. 3.
[13] "Statuti di Rovereto del 1425", a cura di P. PARCIANELLO, *CSV*, 9, 1991.
[14] "Statuti di Pordenone del 1438", a cura di G. OSTURO e M. TOZZO, *CSV*, 3, 1986, I, 8.
[15] "Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434", a cura di E. GIRARDI, E. ORLANDO, F. ROSSI, *CSV*, 17, 2002.
[16] "Statuto di Verona del 1327", a cura di S. A. BIANCHI e R. GRANUZZO, *CSV*, 8/I, 1992.
[17] "Statuti di Belluno del 1394", a cura di E. BACCHETTI, *CSV*, 16, 2002.

una *crassa ignorantia* e la mancata conoscenza della fondamentale terminologia della storia medievale. Dunque, si impone il problema: quale agglomerato urbano del Medio evo debba essere denominato "città".

Cominciamo con un esempio. Il termine "grad Grobnik"[18] ("città di Grobnico") significa "il bastione(!) di Grobnico" e si riferisce in primo luogo soltanto alla fortificazione costruita sulla collina intorno a qualche casa che serviva d'abitazione per un numero molto ristretto di persone. Nel Basso Medio evo si trattava del rappresentante del signore feudale – prima dei Frangipani, più tardi degli Zrini – che ivi risiedeva con alcune guardie chiamate "grabanti". "Il bastione di Grobnico" è da distinguere chiaramente dalle città, come lo era p. es. l'agglomerato urbano tipo "città di Fiume". La città di Fiume rappresenta un esempio bellissimo dell'evoluzione da bastione a città – agglomerato urbano. All'inizio la città di Fiume era un piccolo bastione che difendeva la sponda destra dell'Eneo, possedimento dei signori feudali tedeschi, che si estendeva fino alle terre croate sulla sponda sinistra. Questo bastione si può ben riconoscere ancora oggi nell'odierno quartiere chiamato "Città vecchia". La "Città vecchia" si è gradualmente sviluppata in centro commerciale piuttosto florido, ma solo recentemente ha oltrepassato l'Eneo. Sulla sponda sinistra dell'Eneo già da molto tempo si estendeva il territorio croato che con il suo bastione a Tersatto difendeva anche altri possedimenti croati. Soltanto dopo la Seconda guerra mondiale il territorio di Fiume si estese sulla sponda sinistra dell'Eneo, compreso il territorio di Sussak, che altro non è che il territorio del vecchio castello di Tersatto. Tutto questo territorio, cioè la città di Fiume d'un tempo da una parte e Sussak, la vecchia parte della comunità di Tersatto dall'altra, si fusero in un nuovo agglomerato urbano – la città di Fiume (grad Rijeka). Non si deve scordare un altro fatto, cioè che l'antica città di Fiume abbracciava un territorio strettissimo che andava dal confine del comune di Castua a occidente fino alla sponda destra dell'Eneo.

L'antico bastione, la "Città vecchia" fiumana esisteva nell'antichità col nome *Tarsatica*. Soltanto nel secolo XIII al posto della devastata *Tarsatica* sorse *Reka*, *Rika*, *Flumen* - centro commerciale relativamente importante.

Appena nel 1914 è stata accertata senza alcun dubbio l'esistenza

[18] MARGETIĆ 1995, 65-66.

dell'antica *Tarsatica* sul territorio dell'odierna "Città vecchia" fiumana. Non poche sono le proposte con le quali si tentava di spiegare la scomparsa di *Tarsatica*. I reperti archeologici confermano l'esistenza di questa città fino al secolo V, ma è chiaro che si tratta solo di un *terminus ante quem non* della sua rovina. Depoli ha proposto per la distruzione di *Tarsatica* la fine del secolo VI, al massimo il principio del VII, e ha collegato i segni dell'incendio e della distruzione delle mura con i combattimenti tra Bisanzio e i Goti – "o ancora meglio" con alcuni attacchi degli Avari[19]. Gigante ha proposto con ravvisabile incertezza l'anno 800, collegando la distruzione di Tarsatica con la morte del conte friulano Eric[20]. Benussi era d'avviso che, verso la fine del VI ed al principio del VII secolo, "le orde avaro-slave" avessero diminuito l'importanza di Tarsatica, la quale aveva molto sofferto diventando una cittadina ("piccola borgata") con economia rurale, ma che riuscì a rimettersi per poi subire nel 799 un terribile colpo con l'avanzata dei Franchi. Da ciò non si era rimessa, ma "non era completamente sparita", rimanendo "il germoglio di una nuova città alla quale era riservato un futuro sereno"[21]. Degrassi non approfondì la questione, ma avanzò l'ipotesi che il bastione preromano sulla collina, cioè l'odierna Tersatto inclusa Sussak, nel Basso medio evo fosse meglio protetto della città vicina al mare, "dando nuovamente rifugio agli abitanti della città bassa"[22]. Alcuni autori (p. es. Hauptmann[23]) sono inclini ad attribuire la distruzione di *Tarsatica* nel 799 ai Franchi, ma più o meno lasciano in sospeso la risposta (p. es. Suić[24], Faber – Matejčić[25], Matejčić[26]). Il più delle volte si usa collegare la distruzione di *Tarsatica* con l'anno 799, e siccome gli abitanti di *Tarsatica* avevano ucciso in un' imboscata nelle vicinanze della città il conte franco, si impose l'idea che la distruzione di *Tarsatica* fosse stata la conseguenza della rappresaglia franca contro la città ribelle. Nondimeno si tratta soltanto di un'ipotesi.

In questo saggio abbiamo già accennato che si può definire la città medievale un agglomerato urbano, che si allargava gradualmente. Però

[19] DEPOLI, 44.
[20] GIGANTE, 10.
[21] BENUSSI, 175.
[22] DEGRASSI, 202.
[23] HAUPTMANN, 12.
[24] SUIĆ, 376.
[25] FABER – MATJEČIĆ, 34-35.
[26] MATEJČIĆ, 26.

questa definizione apre un altro problema: fino a quando si possa *ancora* parlare di "città-baluardo" e da quando *già* di "vera città". Il momento della "transizione" da bastione a città è senz'altro sostenibile, perché sarebbe ovviamente assurdo sostenere che un bastione con un agglomerato di, p. es., 20 case, fosse una "città", mentre un bastione di, p. es., 19 case non meriterebbe ancora di essere denominato città. Da ciò risulta che per il concetto di "città" occorre introdurre ancora un elemento. Secondo noi è indubbio che di una città si può parlare solo, quando è formalmente approvata da parte delle autorità superiori e quando lo dimostra in pratica.

Prendiamo nuovamente l'esempio della città di Valle. Lo Statuto di Valle fu formalmente approvato da Venezia il 23 marzo 1477. Valle ha il suo distretto[27] sul quale si estende l'autorità degli organi competenti di Valle. Già il 16 novembre 1332 Venezia riconosce a Valle la posizione di città: *terra Vallis, comune terre Valis*[28]. Un po' più tardi, il 22 settembre 1333[29] gli abitanti di Valle mandano una lettera al doge, nella quale menzionano l'indipendenza ed i diritti della città. Essi sottolineano che il *castrum Vallis* era governato da un console maggiore, eletto liberamente da loro stessi. Questo console maggiore governava in conformità ai loro statuti e consuetudini insieme a due giudici che egli sceglieva tra la popolazione. L'unica eccezione alla sua autorità erano i delitti di sangue (*de sanguine*), che erano giudicati dal gastaldo della città (*gastaldus terea Vallis*) con l'ausilio di 12 ufficiali, chiamati "*regali*". Questi sceglievano tra di loro il gastaldo. Quando uno di questi ufficiali moriva, al suo posto si sceglieva un altro. La nomina del gastaldo doveva essere approvata dal marchio. Infine, nella lettera si sottolinea con estrema fermezza che la loro città non dipende né da Pola né da qualsiasi altra città in quanto alla sua giurisdizione (*racione alicuius jurisdictionis*).

Soprattutto le ultime righe della lettera confermano la posizione della città di Valle come un agglomerato urbano equiparato in tutto alle altre comunità, cioè alle città, tra le quali si menziona particolarmente una, Pola.

Qui è necessario ripetere che durante la dominazione veneziana erano ritenute città non solo Pola, Parenzo ecc. ma anche la città di Valle, che godeva della posizione di città indipendente al pari di Rovigno, Pirano e Fiume.

[27] MARGETIĆ 2007, 57.
[28] IBIDEM, 57.
[29] IBIDEM, 24-29.

Siamo convinti che ogni lettore che abbia letto attentamente questo saggio non può che chiedersi in che cosa consistesse la differenza tra Pola, Parenzo ecc. – cioè tra le città che i documenti contemporanei chiamavano *civitas*, città, da una parte e Valle, Rovigno ecc., che, per i documenti contemporanei, non erano *mai* stati *civitas*, città. In altre parole, perché Pola è *civitas* e Valle, Rovigno no? In che cosa consiste la differenza specifica tra la *civitas* Pola e la *terra Vallis* o la *terra* Rovigno.

La risposta a questa domanda è molto semplice e ovvia. Da una parte ci sono le città dove c'era la sede vescovile e soltanto queste sono *civitates*, città. Le rimanenti, senza sede vescovile, non erano *civitates*.

Naturalmente qui sorge un nuovo problema: perché le città con sede vescovile erano privilegiate e distinte dal termine *civitas*. Per comprendere ciò dobbiamo risalire ai primordi della cristianità. Già nel secolo III valeva il principio *ubi est episcopus, ibi est ecclesia*. Inoltre, il vescovo era *iudex ordinarius*. Papa Gregorio I (590-604) aveva disposto espressamente: *Si quis venerit contra decretum episopi, ab ecclesia abiciatu*[30] e che *ne in una civitate duo sint episcopi*[31]. Così già nel secolo VII è sorto il legame strettissimo e indissolubile tra la *civitas* (città) e la sede vescovile. In breve, la città nella terminologia medievale latina poteva avere due denominazioni, *terra* e *civitas*. Nella lingua croata per ambedue i termini vale la stessa denominazione – grad (città). Ci sembra che così debba rimanere anche in futuro. Così, p. es. *terra Fluminis* – città di Fiume (grad Rijeka) è una denominazione semplice che come termine corrisponde allo stato reale.

Lo stesso vale p. es. anche per Rovigno, Valle ecc. Non riconoscere a questi agglomerati urbani il termine di città (*grad*) non rispecchia altro che, ripetiamo, una *crassa ignorantia*. Si potrebbe, è vero, insistere a non riconoscere per il Medio evo a Valle, Rovigno, Pirano e Fiume, la condizione ed il termine di città, ma ciò proverebbe soltanto il carattere forte e renitente a qualsiasi prova e qualsiasi logica.

[30] IBIDEM, 22.
[31] IBIDEM, 45-46. *Lapsus calami* alla p. 45 (1932 invece di 1333) corretto nella pagina seguente.

LETTERATURA CITATA

AMSI - *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.

BENUSSI - B. BENUSSI, "Tharsatica", *AMSI*, XXXIII (1921), 149-188.

CSV - *Corpus statutorio delle Venezie*, Venezia.

DEGRASSI - A. DEGRASSI, "Le iscrizioni di Tarsatica. Origine e sito del municipio romano", *Scritti vari di antichità* II, Roma, 1962, 931-949.

DEPOLI - A. DEPOLI, "I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche", *Fiume*, Fiume, a. III, 1925.

DEVOTO – OLI - G. DEVOTO - G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1971.

FABER – MATEJČIĆ - A. FABER - R. MATEJČIĆ, "Antička jezgra Rijeke" /Il nucleo antico di Fiume/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume-Pola, VII (1964), 317-320.

GIGANTE - R. GIGANTE, "Rinvenimenti romani del Corso", *Fiume*, cit., a. III, 1925.

Handwörterbuch - A. ERLER – E. KAUFMANN, *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Erich Schmidt Verlag, Berlino, 1971.

HAUPTMANN - F. HAUPTMANN, *Rijeka* /Fiume/, Zagabria, 1951.

JA - Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti /Accademia jugoslava delle scienze e arti/, Zagabria.

KOS - M. KOS, "Srednjeveški urbarji za Slovenijo, zvezek tretji" /Gli urbari medievali della Slovenia – tomo terzo/, in *Urbarji Slovenskega primorja* /Gli urbari del Litorale Sloveno/, seconda parte, Lubiana, 1954.

MARGETIĆ 1995 - L. MARGETIĆ, "Grobnički urbari" /Gli urbari di grobnico/, *Grobnički zbornik* /Miscellanea di Grobnico/, Posebna izdanja, lib. 11.

MARGETIĆ 2007 - L. MARGETIĆ, *Statut grada Bala* /Lo statuto della città di Valle/, Adamić, Fiume, 2007.

MATEJČIĆ - R. MATEJČIĆ, *Trsat* /Tersatto/, Fiume, 1982.

MHJSM - *Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium*.

PAHOR – ŠUMRADA - M. PAHOR - J. ŠUMRADA, "Statut Piranskega komuna od 13. do 17. stoletja" /Lo Statuto del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo/, *Zbornik Akademije znanosti in umetnosti* /Miscellanea dell' Accademia delle scienze e delle arti/, Lubiana, 1967.

Statut Bala - L. MARGETIĆ, *Statut grada Bala* /Lo statuto della città di Valle/, *Adamić*, Fiume, 2007.

Statuti di Pirano - C. DE FRANCESCHI, *Gli statuti del Comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960.

Statut Poreča - M. ZJAČIĆ, "Statut grada Poreča (Statutum comunis Parentii) iz 1363. godine" /Lo Statuto di Parenzo del 1363", *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, JAZU /Accademia jugoslava delle

scienze e delle arti/, Zagabria, vol. XIII (1979).

Statut Pule - M. KRIŽMAN, *Statuta communis Polae – Statut Pulske općine*, Povijesni muzej Istre /Museo storico dell'Istria/, Pola, 2000.

Statut Rijeke - Z. HERKOV, *Statut grada Rijeke*, Nakladni zavod Hrvatske /Istituto editoriale della Croazia/, Zagabria, 1948.

Statuti di Rovigno - *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851. Cfr. il foglio *L'Istria*, Trieste, ann. 1851.

Statuti di Trieste - M. DE SZOMBATHELY, "Statuti di Trieste del 1421", *Archeografo Triestino*, Trieste, III serie, vol. XX -XLVIII della Raccolta (1935).

Statuti di Cavarzere - *Statuti di Cavarzere del 1401/2*, a cura di O. PITTARELLO, CSV, 18, 2005,

SUIĆ - M. SUIĆ, "Trsat" /Tersatto/, *Enciklopedija Jugoslavije* /Enciclopedia della Jugoslavia/, 8, 1971.

SAŽETAK: *POIMANJE SREDNJEVJEKOVNOG NAZIVLJA "GRADA"* – U ovom eseju raščlanjuje se problem, kako se u hrvatskom i talijanskom jeziku treba nazivati srednjovjekovne gradove Bale, Rovinj, Piran i Rijeku koji se u vrelima ne nazivaju *civitates*, već *terrae*. Analiza, provedena u radu, dokazuje da se i te gradove u hrvatskoj terminologiji treba nazivati "gradovima", a ne drukčije.

POVZETEK: *PROUČEVANJE SREDNJEVEŠKEGA NAZIVA "GRAD" ("MESTO")* – V eseju se v italijanščini in v hrvaščini analizira naziv, s katerim je treba imenovati naselja Bale, Rovinj, Piran in Reko, ter se prihaja do zaključka, da je za vse te avtonomne mestne skupnosti treba uporabljati naziv "città" v italijanščini, ter "gradovi" v hrvaščini.

LA PESTE IN ISTRIA NEL MEDIO EVO E NELL'ETÀ MODERNA (IL CONTESTO EUROPEO DELLE EPIDEMIE)[1]

SLAVEN BERTOŠA
Università "Juraj Dobrila" di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche
(Sveučilište "Jurja Dobrile" u Puli,
Odjel za humanističke znanosti)

CDU 616.9(497.4/.5-3Istria)"653/654"
Saggio scientifico originale
Settembre 2007

Riassunto – Durante il Medio Evo e nella prima Età Moderna, le circostanze economiche, demografiche, sanitarie e ambientali della penisola istriana furono in grande parte connesse alle epidemie di peste che spesso colpirono le sue città e i villaggi. Già i contemporanei percepivano chiaramente gli effetti catastrofici della malattia e le sue conseguenze a lungo termine. Nonostante ciò, nella storiografia istriana il fenomeno delle pestilenze non è stato dettagliatamente trattato. In questo studio riportiamo un sunto dei risultati sinora conseguiti nel più ampio contesto europeo, cercando di indicare nuovi sviluppi e ulteriori direttrici di ricerca.

I. - Note introduttive

Nella storiografia istriana il fenomeno delle pestilenze non è stato dettagliatamente trattato. Si può notare, in effetti, una specie di paradosso storico: mentre da un lato, in quasi tutti i resoconti storici, si ascrive alle epidemie di peste un ruolo apocalittico per la decadenza economica e

[1] Il lavoro è nato come parte del progetto di ricerca scientifica "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana dal XVI al XIX secolo: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko Primorje, Gorski Kotar, Lika" [Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski Kotar, Lika], finanziato dal Ministero all'Istruzione, alle Scienze ed allo Sport della Repubblica di Croazia.

[2] Cfr. le pubblicazioni sulla storia istriana: Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria – Note storiche*, Parenzo, 1879; Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924; Dane GRUBER, *Povijest Istre* [Storia dell'Istria], Zagabria, 1924; Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*

demografica dell'Istria[2], dall'altro, stupisce il fatto che nel XIX secolo un unico contributo sia stato dedicato alle pestilenze![3] Se si escludono due lavori di approccio demografico che trattano l'epidemia di peste in Istria del 1630 – 1632, specie a Capodistria[4], nonché un articolo prevalentemente a carattere medico[5], il livello di ricerca di questo drammatico fenomeno nella società istriana ha compiuto passi appena percettibili.

Al contrario, nella storiografia della vicina Italia e in genere in quella europea, sono dettagliatamente elaborate tutte le pestilenze delle quali si conserva memoria nei materiali d'archivio, sia dall'aspetto demografico sia da quello economico e sociale[6]. Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso questo tipo di ricerca era molto intenso, come testimoniato non solo dai numerosi libri e articoli, ma anche dalla rivista periodica, "International Bibliography of Historical Demography", dettagliata e analitica, edita da alcune associazioni di storia demografica con sede a Parigi.

Per i futuri ricercatori della storia demografica, economica, sanitaria ed etno-culturale dell'Istria, come pure per quelli che si dedicano a temi antropologici ed alla storia delle mentalità, sono molto importanti gli studi analitici usciti dalla penna di eccellenti esperti europei. In molti di questi lavori si trovano degli elementi che, come "modelli da usare", potrebbero essere applicati alla situazione esistente nella società istriana dal XVI alla fine del XVII secolo[7]. In questo insieme di studi s'inseriscono anche le epidemie di peste in Istria.

(XVI.-XVIII. stoljeće) [Istria: l'epoca di Venezia (XVI – XVIII secolo)], Pola, 1995, seconda edizione riveduta e ampliata.

[3] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (in seguito: *AMSI*), Parenzo, vol. IV, fasc. 3-4 (1888), p. 423-447.

[4] Ranieri Mario COSSAR, "L'epidemie di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631", *Archeografo Triestino* (seguito: *AT*), Trieste, ser. III, vol. XIV (1927-1928), p. 175-192; Luigi PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, ser. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.

[5] Cfr. Lavoslav GLESINGER, "Prilozi za povijest zdravstva u Istri" [Contributi per la storia della sanità in Istria], capitolo "Povijest epidemija i endemija u Istri" [Storia delle epidemie e delle endemie in Istria], in *Rasprave i građa za povijest znanosti* [Saggi e fonti per la storia della scienza], Zagabria, JAZU [Accademia jugoslavia delle scienze e arti], Razred za medicinske znanosti [Sezione di scienze mediche], vol. 5, fasc. 1, 1989, p. 102-112.

[6] Il modello migliore è stato elaborato dalla scuola francese degli Annales (così chiamata dal titolo della rivista *Annales: Economies, Sociétés, Civilisation*), con 78 anni di tradizione. La rivista principale di storia demografica - *Annales de Démographie Historique* – è sorta pure nell'ambito delle idee di questa scuola. Il resoconto completo delle pestilenze in Francia e nel Mediterraneo europeo è stato scritto da Jean-Noël BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, vol. I-II, Parigi – La Haye, 1975-76.

[7] Cfr. ad es. Philip ZIEGLER, *The Black Death*, Londra, 1997.

II. - Il contesto europeo: demografia e pestilenze

II. 1. - Compendio

Gli storici di demografia sono univoci nel sostenere che le pestilenze erano le epidemie più deleterie che hanno colpito gli abitanti d'Europa dal Medio Evo all'Età Moderna. In ciò concordano anche i ricercatori di storia della medicina, sebbene sino ad oggi non sia stato ancora scritto uno studio fondamentale sulla peste, come quello fatto dal prof. Mirko Dražen Grmek[8], che in maniera dettagliata e multidisciplinare trattasse il collegamento tra la società e la "malattia".

Nell'area mediterranea, durante il primo Medio Evo, i dati sulla peste sono sporadici, di solito come breve notizia di cronaca. Nel 541 la malattia apparve nel delta del Nilo, poi in Siria, nel 542 – 544 a Costantinopoli, nel 547 si verificò in un ampio arco di territorio comprendente Antiochia, Costantinopoli, Ravenna, l'Istria e la Liguria. L'ultima epidemia documentata si sviluppò nel triangolo Ostia – Antiochia – Costantinopoli[9].

Nel VII secolo la peste infuriava nel Levante: in Siria, negli anni 635, 638 e 640; in Egitto nel 628; in Palestina nel 637.

La cronologia delle pestilenze è manchevole e molto inaffidabile. Ad esempio, nell'VIII secolo le cronache menzionano soltanto due epidemie: quella in Palestina (750) e quella a Napoli (767)[10].

La vera storia delle epidemie di peste inizia realmente nella seconda metà del XIV secolo. La comparsa della peste in Europa negli anni 1347 – 1351 rappresenta probabilmente l'avvenimento più significativo nella storia demografica. La reale portata del numero di vittime non è nota con esattezza, come neanche il quoziente di mortalità[11].

In base alle analisi di fonti inglesi si ricava il dato della perdita del 20 p.c. della popolazione nelle epidemie del 1348 – 1350. Nel XIV secolo

[8] Mirko Dražen GRMEK, *Bolesti u osvit zapadne civilizacije: istraživanja patološke stvarnosti u grčkom prethistorijskom, arhajskom i klasičnom dobu* [Le malattie agli albori della civiltà occidentale: ricerche sulla realtà patologica nella Grecia preistorica, arcaica e dell'epoca classica], Zagabria, 1989.

[9] Jacques RUFFIE – Jean Charles SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, 1985, p. 85-86.

[10] IBIDEM, p. 87-88.

[11] I dati che seguono sono desunti dall'opera collettiva *Storia economica Cambridge*, vol. 4: *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino, 1975, molto ben documentata ma allo stesso tempo sintetica. Per questo argomento il primo capitolo è il più importante: Karl F. HELLEINER, "La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica" (p. 3-106).

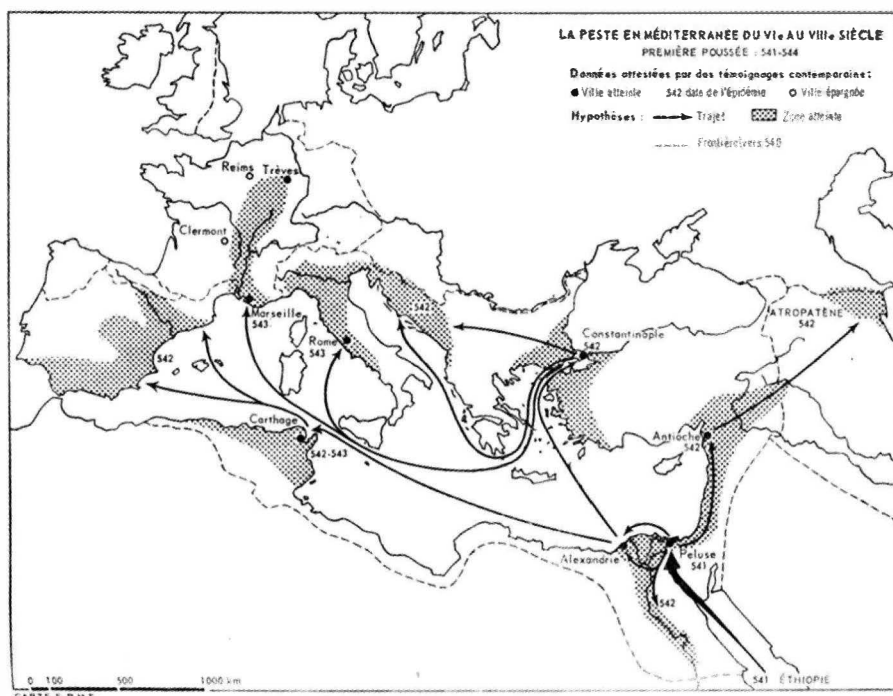



Fig. 1 – La storia più esauriente sulle epidemie di peste nei paesi europei e mediterranei è stata sinora dettagliatamente sintetizzata dal medico, storico e demografo francese Jean-Noël BIRABEN in *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, vol. I-II, Parigi – La Haye 1975-76. Questo ampio studio è ricco non solo nella parte testuale, ma è corredato pure da numerosi disegni, schizzi, grafici, tabelle e sim. Ho fatto propria la tesi del prof. Biraben secondo la quale le pestilenze istriane vanno inserite nel contesto europeo. Gli schizzi cartografici tratti dal suo libro parlano chiaramente a favore di questa tesi. Su questa carta geografica è rappresentato il "primo colpo di falce" della peste nel Mediterraneo e in Europa, negli anni 541 – 544. I puntini mostrano le città ed i territori colpiti dalla malattia, mentre le frecce curve le ipotetiche direttrici di diffusione dell'epidemia. L'Istria ed un ampio territorio circostante si sono trovati in quegli anni nella zona colpita dalla pestilenza (Jean-Noël BIRABEN, *op. cit.* p. 34).

l'Inghilterra era molto meno urbanizzata ed abitata che non la Francia e l'Italia. Il pericolo di contagio nei centri cittadini e nei villaggi sovrappopolati del continente europeo era di gran lunga maggiore. Le tendenze demografiche nell'Europa tardomedievale non confermano la concezione ottimistica di David Hume, secondo il quale la popolazione si riprendeva dalle malattie endemiche nell'arco di una o due generazioni. Va rilevato che per il suddetto periodo i dati sulla popolazione sono discontinui e alquanto carenti. In generale, si può parlare di un sensibile aumento degli abitanti appena dopo il 1450, tenendo conto però delle particolarità di ogni singola regione europea. Dopo il 1500 comunque, in tutta l'Europa

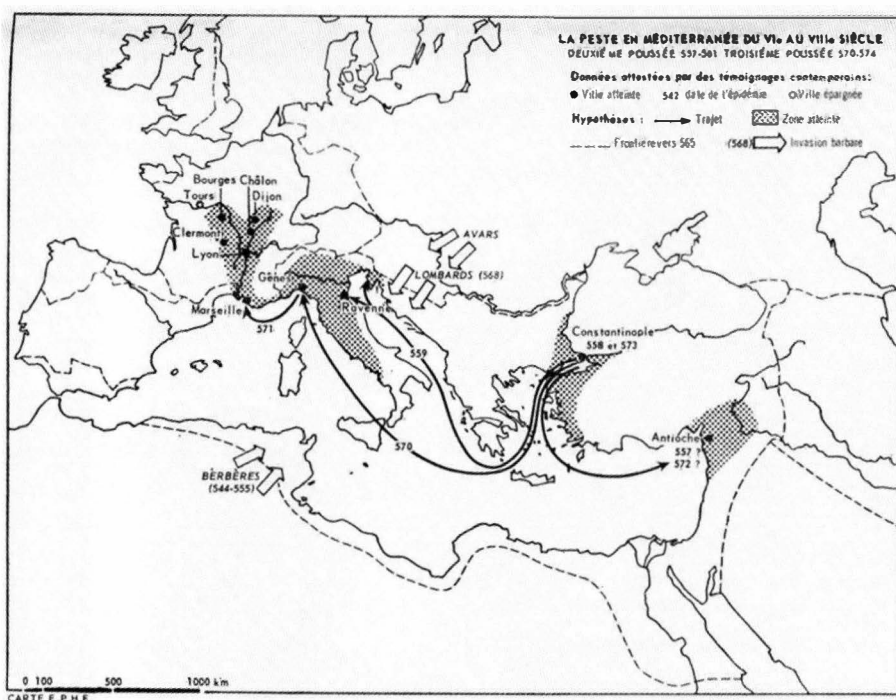



Fig. 2 – Seconda e terza ondata di peste negli anni 557 - 561 e 570 – 574. Risultano colpite l'Istria e gran parte dell'area appenninica (Jean-Noël BIRABEN, *op. cit.* p. 35).

verificò l'incremento demografico. Ad esempio, gli abitanti della Svizzera, che nel 1450 erano tra le 600-650.000 unità, salirono nel terzo decennio del XVI secolo a 800-850.000 persone. In Spagna neanche le grandi carestie che colpirono la regione negli anni 1563, 1573, 1583, 1597, 1618 e 1628 arrestarono l'aumento demografico, nonostante le forti e prolungate epidemie che provocarono. Per l'Inghilterra, purtroppo, tali affermazioni non possono valere, a causa degli imprecisi ed insufficienti dati disponibili. La storia demografica della Francia nel XVI secolo è ancora meno documentata.

L'incremento demografico in Italia si può comprendere analizzando la storia politica e militare della penisola. Le cifre parlano di una crescita della popolazione generale. Molte comunità urbane avevano registrato un sensibile aumento di abitanti. Pavia nel 1529 aveva 5.000 abitanti, mentre 13 anni più tardi 13.000. Verona ne aveva 47.000 nel 1501, 27.000 nel 1529 e nuovamente 47.000 nel 1557. Modena era passata dai 15.000 abitanti del

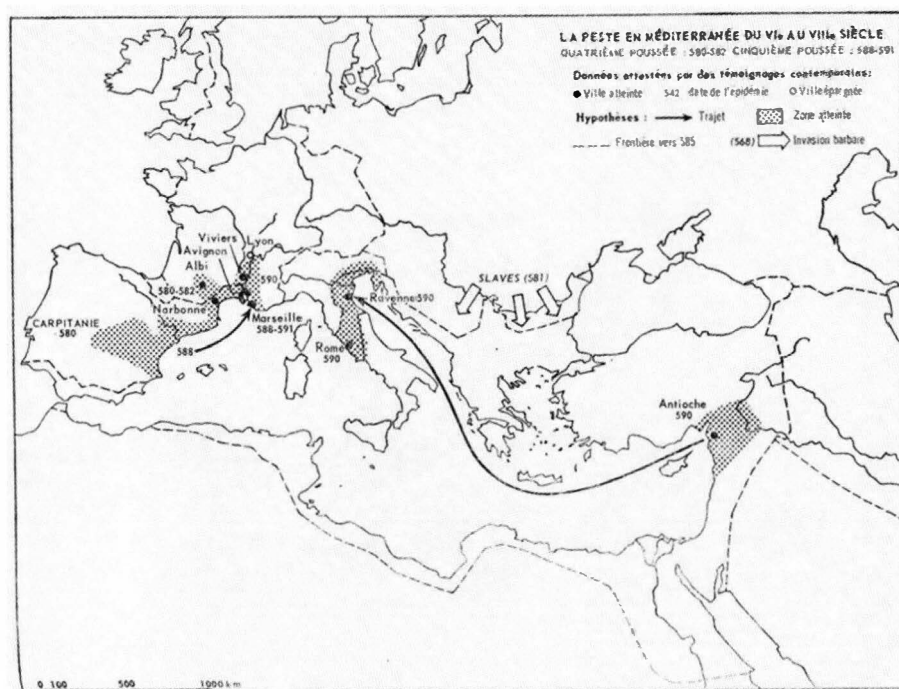



Fig. 3 – Quarta e quinta ondata dell'epidemia negli anni 580 – 582 e 588 – 591. Ne sono interessate l'Istria, Trieste, il Friuli e parte dell'Italia centrale (Jean-Noël BIRABEN, *op. cit.* p. 36).

1539 ai 18.000 del 1581, mentre Bergamo dai 18.000 del 1548 ai 24.000 del 1596. L'Italia settentrionale però, nel biennio dal 1575 al 1577, fu nuovamente colpita da una pestilenza che ridusse il numero di abitanti di Venezia da 170.000 a 120.000. Padova perse allora 1/3 dei propri cittadini mentre a Milano ne scomparvero 17.000. Nel periodo antecedente all'epidemia, a Venezia si era verificato un significativo aumento della popolazione (115.000 nel 1509, 130.000 nel 1540, 160.000 nel 1555), come pure a Siena.

La storia demografica dei Paesi Bassi, in questo periodo, è simile a quella italiana, poiché è in stretta relazione con le circostanze politiche e militari. Ad Amsterdam, nell'ambito di tre fasi di espansione comprese tra gli anni 1585 e 1611, la popolazione aumentò del 100 p.c. (105.000 abitanti nel 1622).

I dati sull'andamento demografico in Danimarca, Norvegia e Svezia sono frammentari.

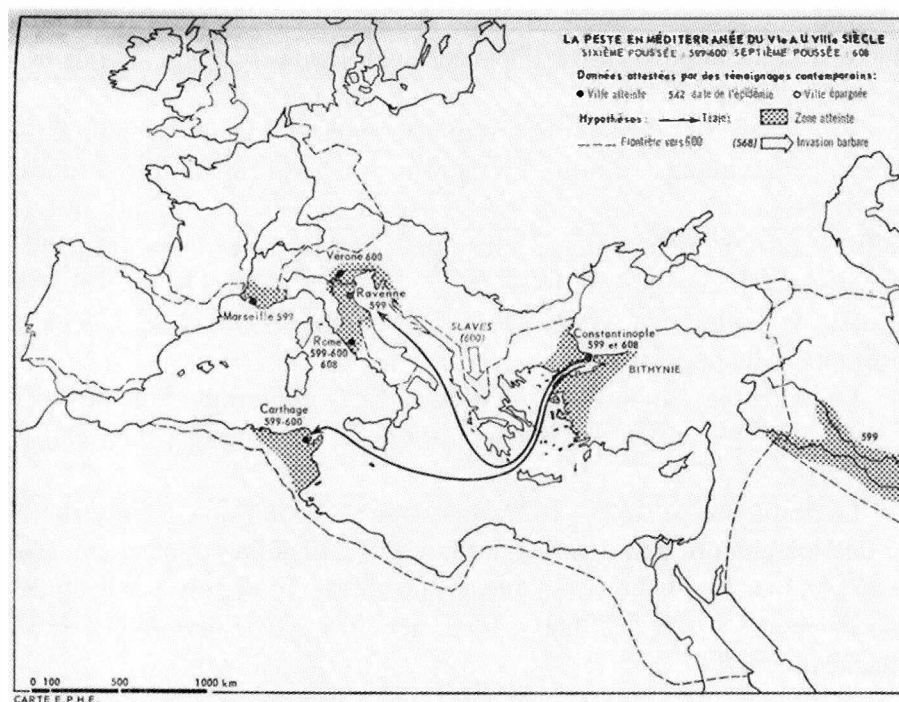



Fig. 4 – Sesta e settima ondata di pestilenze negli anni 599 – 600 e 608. Dall'Asia Minore e dai territori bizantini la peste si diffuse quasi nella stessa area colpita nell'occasione precedente. Le continue pestilenze che flagellarono l'Istria tra il 541 e il 608, come riportato nelle figure, contribuirono indubbiamente al consistente decremento della popolazione e si ripercossero pesantemente sull'economia (Jean-Noël BIRABEN, *op. cit.* p. 37).

La crisi demografica del tardo Medio Evo fu superata più celermente di tutti dalla Polonia, forse in seguito alla colonizzazione autoctona dei propri territori nel XV secolo, proseguita anche durante il XVI.

Nei Balcani, nel XVI secolo, c'erano 5.600.000 abitanti. La popolazione urbana continuava a crescere sensibilmente nel corso di tutto il secolo, particolarmente in alcune città come Sarajevo, Skopje, Salonicco e un po' meno a Mostar, Atene, Nicopoli e Adrianopoli. Questa tendenza però non riguardava i possedimenti veneziani sulla penisola balcanica (la costa), nella quale si registrava un leggero e in qualche luogo (Corfù) anche moderato calo della popolazione, conseguenza delle guerre tra la Serenissima e l'Impero Ottomano (1537 – 1540 e 1570 – 1573). Le tendenze demografiche italiane nel XVII secolo per un lungo periodo furono condizionate dalle due più grandi pestilenze verificatesi sulla penisola, quella del 1630 – 1631 e quella del 1656 – 1657. In alcune città italiane (Firenze

e Pavia) si registrò un aumento degli abitanti, a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo, mentre in altre (Venezia, Bologna, Ferrara, Siena) una certa riduzione.

Il ristagno demografico non riguardò soltanto i centri urbani, ma si avvertì generalmente su tutto il territorio. Anche in Inghilterra ci fu una situazione simile. Le più forti pestilenze in Inghilterra durante questo periodo furono meno intense che quelle italiane, però più frequenti. Londra fu colpita negli anni 1603, 1625, 1636, 1637, 1665. Dal 1670 al 1700 la peste in Inghilterra scomparve e di conseguenza si ridusse anche la mortalità della popolazione.

Le tendenze demografiche in Scozia erano simili (epidemie nel 1606 e 1647 – 1648), ma la malattia vi scomparve venti anni prima che in Inghilterra.

Le pestilenze del 1628 – 1629 causarono anche in Francia l'interruzione dell'incremento demografico, avviando il calo della popolazione, sebbene non ovunque nella stessa misura. Lo stesso dicasi pure per le epidemie del 1646 – 1652, del 1660 – 1662, del 1674 – 1675, del 1693 – 1694, nonché del 1695.

In Polonia, in seguito alle epidemie e alle guerre, si verificò un significativo calo della popolazione tra il 1578 e il 1662, allorché gli abitanti scesero da 3.200.000 a 2.200.000.

Tra il Seicento e il Settecento in tutte le città dei Balcani (Costantinopoli, Belgrado, Skopje, Sarajevo, Banja Luka, Novi Pazar) è documentato il medesimo fenomeno. Anche qui, come in Ungheria, aumentò la superficie di terre incolte e furono abbandonati i villaggi nelle pianure.

Negli anni a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo, ovunque in Europa ci fu un calo demografico della popolazione, dovuto non solo alla peste, ma anche alla fame ed alle carestie. Il fenomeno fu particolarmente marcato nell'Europa occidentale. La peste, nella parte orientale del continente (Prussia, Polonia, Slesia, Scandinavia), agli inizi del XVII secolo era soltanto una malattia endemica.

Tra il 1709 e il 1710 nella Prussia c'erano 11.000 beni agricoli (unità) abbandonati. Nel 1712 la peste si manifestò nella Germania settentrionale, l'anno seguente in Austria e Baviera. Poi scomparve, senza colpire l'Italia e le regioni più occidentali d'Europa.

Nel 1720 si registrò una pestilenza a Marsiglia, ma la malattia non uscì fuori dai confini francesi.

Dal 1740 in poi la popolazione europea iniziò ovunque ad aumentare di numero e in alcune regioni con un ritmo particolarmente veloce[12].

II. 2. - Epidemie appenniniche

La peste in Italia nel XIV secolo rientra nell'ambito di un più ampio contesto europeo, allorché in tutto il continente si registrò un calo della produzione agricola, si verificarono carestie, epidemie diverse e guerre. La pestilenza del 1346 – 1347 fu la prima di tale portata e con così gravi conseguenze in Europa[13].

Tutti i cronisti sono concordi nel ritenere che il morbo sia stato portato dall'Asia, a bordo delle navi genovesi (galee), ma discordano in merito al paese di provenienza (Cina, India, Persia, ecc.)[14].

L'ipotesi più probabile è che la malattia si diffuse dalla colonia genovese di Caffa, in Crimea. Le città colpite dalla peste intrapresero una serie di misure simili per difendersi dal contagio: divieto d'ingresso degli ammalati in città, divieto di radunarsi, specie nelle processioni e nei funerali, regole speciali di sepoltura, isolamento degli ammalati, sanzioni contro coloro i quali non si attenevano alle ordinanze[15].

Le più esposte furono le città portuali con grande traffico commerciale e le città litoranee, nelle quali le condizioni climatiche con elevata umidità (90-95 p.c. di umidità, 15 - 20º C) favorivano il diffondersi della malattia. In ciò, molte città italiane si rassomigliano le une alle altre. Tuttavia la peste non si manifestò ovunque allo stesso modo: ad esempio Milano ne fu quasi del tutto risparmiata, nonostante l'alta densità di popolazione, le carenti condizioni igieniche e il clima umido[16].

In Italia non esistono molti casi nei quali si possono suddividere i morti per malattia in base all'età[17], o per sesso. Altresì dicasi pure per il

[12] IBIDEM, passim.
[13] Maria Serena MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, 1978, p. 65.
[14] IBIDEM, p. 67.
[15] IBIDEM, p. 69.
[16] IBIDEM, p. 70.
[17] Lorenzo DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980, p. 46.

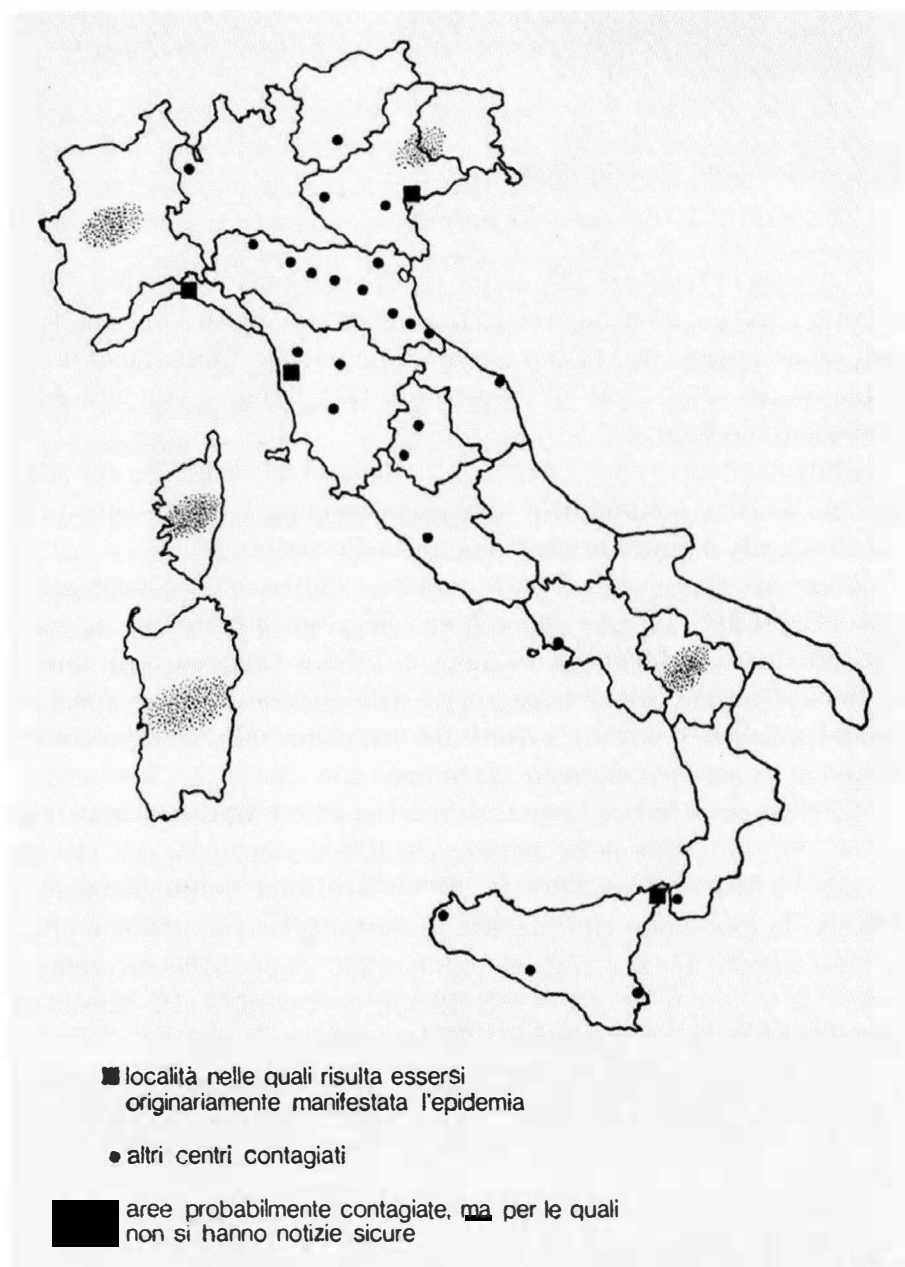



Fig. 5 – Lorenzo DEL PANTA in *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV - XIX)* (Torino 1980, p. 113), ha realizzato un disegno documentato (in parte anche ipotetico) delle aree della Penisola appenninica colpite dalla peste del 1348. Con dei quadrati sono indicati i focolai delle infezioni, con dei punti le zone per le quali si suppone fossero state colpite dalla malattia, sebbene non ci siano conferme nelle fonti storiche. La vicina Istria (ignorata nella cartina) era stata completamente colpita dall'epidemia.

clima[18]. La pestilenza italiana più conosciuta è quella del 1348[19]. Giunse in Europa dall'Oriente, a bordo delle navi genovesi provenienti dal Mar Nero, per colpire dapprima Messina nel 1347. Poi si allargò in tutta l'Italia e si diffuse velocemente verso settentrione (vedi cartina).

Si ritiene che tra il 1347 ed il 1351, dei circa 100 milioni di abitanti dell'Europa di allora, 30 milioni morirono di peste[20]. Probabilmente una tale percentuale di decessi è valida pure per l'Italia. Dal 1348 in poi la peste in Europa divenne una malattia endemica che temporaneamente assumeva le caratteristiche di epidemia di dimensioni maggiori (ciò in Italia accadde nel 1360 – 1363, 1371 – 1374, 1381 – 1384, 1388 – 1390, 1398 – 1400) o minori[21]. Eccetto che nel periodo 1388 – 1390, la pestilenza nei suddetti intervalli di tempo colpì l'intera penisola appenninica.

Nell'epidemia del 1522 – 1530 morirono 65.000 persone a Napoli, 50.000 a Milano, 25-40.000 a Firenze[22]. Dopo il 1348 la popolazione italiana era in costante calo. Il decremento massimo fu registrato in Toscana, nella prima metà del Quattrocento[23]. Oltre al fatto che la peste non era l'unica causa di contagio, questo spiega anche la crisi demografica del XIV e XV secolo. La pestilenza del 1575 – 1577 non colpì aree così ampie come nelle precedenti occasioni, ma nonostante ciò il numero di decessi, localmente, fu molto alto: 17.300 a Milano tra il 1576 e il 1578, 46.700 a Venezia tra il 1575 e il 1577, cioè il 26 p.c. del totale degli abitanti (180.000)[24]. Ancor più estesa fu l'epidemia del 1591 – 1592. Questa interessò maggiormente la Sicilia, l'Umbria e l'Emilia, dove fu accompagnata anche da un'epidemia di tifo.

Le pestilenze del Seicento (1630 – 1631 e 1656 – 1657) iniziarono in Val di Susa[25]. La prima, quella del 1630 – 1631, provocò nuovamente un elevato numero di vittime (60.000 a Milano, 46.000 a Venezia, ovvero un terzo degli abitanti, 30.000 a Verona, 15.000 a Bologna, tra gli 8 e i 12.000 a Firenze – vedi cartina). Mentre l'epidemia del 1630 – 1631 penetrò in Italia attraverso le Alpi, quella del 1656 – 1657 arrivò dal mare (da

[18] IBIDEM, p. 50.
[19] IBIDEM, p. 111.
[20] IBIDEM, p. 116.
[21] IBIDEM, p. 117.
[22] IBIDEM, p. 124.
[23] IBIDEM, p. 136.
[24] IBIDEM, p. 146.
[25] IBIDEM, p. 158.

Barcellona ad Alghero)[26]. Anche allora il numero di morti fu localmente molto alto (60.000 a Genova tra il 1656 e il 1657, 150.000 a Napoli nel 1656, tra i 9 e i 14.000 a Roma nel 1656 – 1657)[27].

Dopo il 1657 la peste in Italia non assunse più i contorni di epidemia ma si manifestò solo in casi isolati[28]. In Europa, invece, le pestilenze continuarono ancora per un bel po' (dal 1665 al 1670 in Inghilterra, Belgio, Francia settentrionale, Svizzera, fino al 1720 – 1722 a Marsiglia). Le cronache menzionano la presenza della piaga in Italia nel 1682 a Gorizia, nel 1690 – 1692 a Bari, nel 1743 a Reggio e Messina, nel 1815 – 1816 in Puglia e nel 1818 a Venezia, generalmente però con un numero ridotto di morti, con alcune eccezioni (le vittime furono localmente elevate a Messina, 28.000 nel 1743). La pestilenza però rimase circoscritta a determinate aree[29].

L'Italia era uno dei paesi europei più evoluti nell'organizzazione sanitaria e nell'applicazione di misure per prevenire l'allargarsi di epidemie[30]. Per questo motivo proprio qui si registrò la prima recessione del male. Quest'affermazione degli storici di demografia italiani è ancor più significativa per gli studiosi di storia dell'Istria, tanto più che l'ultima epidemia nella penisola si verificò nel 1632. In Istria quindi la peste scomparve ben un quarto di secolo prima che nei territori appenninici[31].

[26] IBIDEM, p. 167.

[27] IBIDEM, p. 168.

[28] IBIDEM, p. 179.

[29] IBIDEM, p. 182. Cfr. anche M. S. MAZZI, *op. cit.*, p. 74-76. L'autrice rileva che l'ultima pestilenza registrata in Europa fu quella di Marsiglia del 1720, ma menziona anche l'occasionale manifestarsi in Asia e in Africa. Cita particolarmente l'epidemia nella città algerina di Orano (1942) che indusse lo scrittore Albert Camus a scrivere il celebre romanzo *La peste*, Parigi, 1959.

I suddetti ricercatori della storia delle epidemie sostengono che "in effetti la peste non è mai scomparsa dalla faccia della Terra" e che, oltre ai paesi asiatici e africani, si è manifestata ad esempio a San Francisco nel 1900, a Parigi e Marsiglia nel 1920 (L. DAL PANTA, *op. cit.*, p. 114-115). William H. MCNEILL, in *La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, 1981, ha realizzato un resoconto documentato delle grandi epidemie / pandemie di peste mondiali. Molto interessante in riguardo il lungo elenco delle pestilenze in Cina dal 243 a.C. sino al 1911. Dello stesso autore vedi anche: *Plague and People*, Garden City NY, 1976.

[30] L. DEL PANTA, *op. cit.*, p. 187.

[31] Di ciò si parlerà più dettagliatamente nel paragrafo dedicato alle epidemie istriane.

II. 3. - Le epidemie nell'Europa sudorientale

I dati sulle pestilenze in quest'area sono scarsi, ma più numerosi per le zone litoranee. Le fonti sono i libri fiscali nei quali s'iscrivevano i tributi dovuti dai vassalli, nonché i verbali del gran consiglio di Costantinopoli. Alle ricerche su questa città si è dedicato il prof. Bogumil Hrabak e questi dati provengono dai suoi studi. La prima pestilenza nota nei Balcani risale al 1546 e fu portata dai soldati turchi che distrussero il Despotato. La peste intralciava notevolmente i piani di conquista del sultano Maometto II. La Bosnia fu colpita dalla malattia dopo le carestie del 1454 – 1455. Nel 1464 la peste si diffuse dalla costa verso l'interno (Spalato e Zara nel 1456, Ragusa nel 1464). Nel 1468 si verificò una nuova, grande epidemia nei Balcani[32].

Nel 1478 la peste colpì il litorale della Zeta. In seguito, negli anni Ottanta, scomparve, grazie ai raccolti abbondanti[33], ma riapparve nuovamente a Costantinopoli nel 1492, a Durazzo e Valona nel 1497, a Zara nel 1500, ad Alessio nel 1502 ed a Mostar nel 1507[34]. Nel 1520 di peste morì il sultano Solimano I[35].

Una delle più grandi pestilenze sull'Adriatico fu quella del 1526 – 1527. Si manifestò dapprima a Ragusa, proveniente da Ancona. Fece circa 20.000 vittime a Ragusa e 6.000 a Spalato. La presenza della malattia fu registrata anche sull'isola di Brazza[36].

Indubbiamente nella battaglia di Mohacs del 1526 il germe della peste fu portato dai soldati turchi. Nel 1531 la pestilenza esplose nell'Erzegovi-

[32] Bogumil HRABAK, "Kuga u balkanskim zemljama pod Turcima od 1450. do 1600. godine" [La peste nelle terre balcaniche sotto il dominio turco dal 1450 al 1600], *Istorijski glasnik*, [Bollettino storico], Belgrado, 1957, n. 1-2, p. 21-23.

[33] IBIDEM, p. 24.

[34] IBIDEM, p. 25-26.

[35] IBIDEM, p. 27.

[36] IBIDEM, p. 28. In quell'anno anche gli abitanti di Pola furono decimati dalla peste. Secondo alcuni indizi la città non riuscì più a riprendersi. Cfr.: Pietro KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 313. Il provveditore istriano Marino Malipiero nelle relazioni al Senato definì esplicitamente la pestilenza del 1527 come *terminus post quem* Pola e la Provincia dell'Istria decaddero senza speranza: "Per li mali influssi dei tempi cominciò a declinare, massimamente nell'anno 1527 che fu quella crudelissima pestilenza nell'Istria che ridusse tutta quella Provincia in estrema calamità, dalla quale poche sue Città finhora si sono riscosse. Ma certo segnalatissima giattura ne ha patito Pola, dove per il mancamento di habitatori, per la maggior parte le Case sono o rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto".

na, per scomparire poi fino alla fine del decennio[37], eccetto alcuni isolati casi locali. Nel 1544 un'epidemia fu registrata nell'Impero Ottomano, sebbene generalmente non fosse diffusa neanche durante gli anni Quaranta[38]. La peste ricomparve nel 1555 in Serbia, nel 1561 a Costantinopoli, nel 1565 in Tessaglia, nel 1567 a Adrianopoli, nel 1573 a Kosovo vicino a Knin, nel 1571 nella valle della Narenta, nel 1579 a Belgrado, nel 1580 a Valona e poi nuovamente in Serbia e in Erzegovina nel 1585[39].

Negli anni di raccolto abbondante le epidemie avevano carattere locale, quindi è corretta l'affermazione secondo la quale la fame favoriva il diffondersi del contagio. Tale parere è espresso dal cancelliere del governo veneziano, Sanudo[40].

La peste è più frequente nelle grandi città, come ad esempio Costantinopoli e Adrianopoli e più rara nei villaggi di montagna scarsamente abitati[41].

Le migrazioni di parte delle popolazioni, minacciate dall'avanzata turca, verso i possedimenti veneziani sulla costa adriatica e da qui verso l'Istria, spesso possono essere identificate con le vie di diffusione della peste.

II. 4. - La peste a Venezia

I cronisti testimoniano che le pestilenze furono portate in Italia dalle galee veneziane e genovesi, provenienti dal Mar Nero. Le fonti ufficiali in merito all'epidemia del 1348 parlano, in generale, di una grande mortalità, mentre le cronache riportano che le vittime furono da uno a due terzi della popolazione. La prima testimonianza è la "Venetiarum historia" del 1350 nella quale sta scritto che "maior pars nobilium Venetorum et plebeium de hoc seculo transmigrarunt". La seconda fonte è il testo di Enrico Dandolo del 1360 che riporta il dato sulla morte di un terzo degli abitanti. Il cronista padovano Guglielmo Cortusi cita 100.000 vittime in tutta l'area della Repubblica di Venezia, che contava allora 160.000 abitanti. Il vene-

[37] B. HRABAK, *op. cit.*, p. 29.
[38] IBIDEM, p. 30.
[39] IBIDEM, p. 32.
[40] IBIDEM, p. 33.
[41] IBIDEM, p. 34.

ziano Lorenzo de Monacis, basandosi su fonti documentate, parla del 70 p.c. della popolazione morta nel territorio cittadino. Marin Sanudo riporta un dato simile: secondo lui la peste aveva falciato i due terzi delle vite[42].

Sulla base di queste testimonianze, a Venezia, che allora contava sui 100-120.000 abitanti, ci furono tra le 38 e le 70.000 vittime. Risulta evidente il fatto che un'elevata percentuale di popolazione fuggì di fronte all'epidemia. Molto prima "dell'epoca aurea delle ville veneziane" i nobili ed i ricchi possedevano case sulla terraferma veneta, nelle quali riparavano in caso di pestilenza[43].

In città però arrivavano i commercianti, i marinai ed i contadini dei dintorni. In base alle cronache, tutte le epidemie o quasi, specialmente quella del 1347, erano accompagnate da una carestia generale di generi alimentari e dalla comparsa della fame. La città di Venezia fungeva da calamita per i contadini di terraferma che venivano a mendicare davanti alle sue chiese. In questo modo però aumentava il rischio di contagio.

Oltre a riportare il ceto degli scomparsi, le cronache veneziane sulle pestilenze specificano anche il sesso e l'età. Di peste morivano di più i giovani che non gli anziani, maggiormente le donne degli uomini (il rapporto è di 3:1). La nuova pestilenza del 1360 – 1361 colpì soprattutto i nati dopo il 1348[44].

Sorprende la continuità di potere del ceto nobiliare, nonostante la sua riduzione numerica in seguito alle epidemie[45].

La peste bubbonica portò a un aumento del costo del lavoro. A prescindere dalla riduzione degli abitanti, la ricchezza rimase invariata; anzi, pro capite, aumentò addirittura![46] Nel settore privato, i commerci e le industrie si ripresero velocemente dalle conseguenze delle epidemie.

Anche i capitali ecclesiastici rimasero consistenti, grazie alla "decima dei morti" che si pagava alla chiesa. Nel timore che i beni mobili non

[42] Citato in base a Reinhold C. MÜLLER, "Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo", in *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, 1980, p. 72.

[43] IBIDEM.

[44] IBIDEM, p. 73.

[45] Nel secondo contributo – "Peste e demografia: Medioevo e Rinascimento" (in *Venezia e la peste*, cit.), Reinhold C. MÜLLER rileva che le autorità veneziane tenevano una precisa statistica dei morti di peste, soprattutto dal 1423 in poi, però sino al 1600 non c'erano dati attendibili in base ai quali i nobili potevano essere distinti dagli altri. Sicuramente il ceto nobiliare era meno esposto ai rischi di contagio rispetto al resto della popolazione, non solo per le migliori condizioni di vita, ma anche perché avevano la possibilità di fuggire dalla pestilenza, rifugiandosi in luogo sicuro (p. 93).

[46] Reinhold C. MÜLLER, "Aspetti sociali", *cit.*, p. 74.

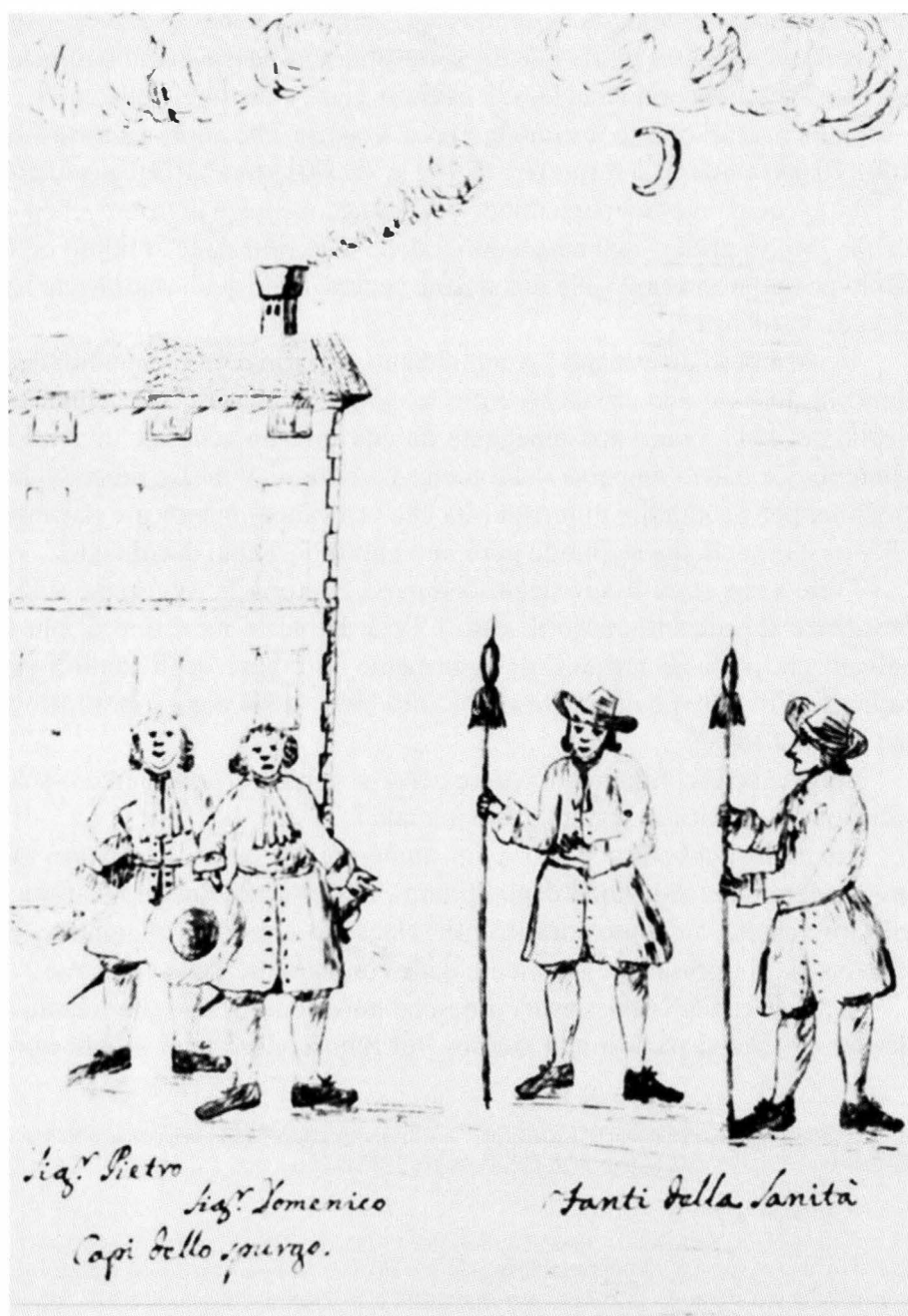



Fig. 6 – Capi dello spurgo e Fanti della Sanità, *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, 1980, p. 148.

finissero nelle sue mani, il Senato soppresse il pagamento diretto alla chiesa e indirizzò i versamenti nelle casse delle Procuratie di S. Marco[47].

Riguardo alla peste del 1575 – 1577 disponiamo di dati certi, almeno per Venezia. L'epidemia causò 46.700 morti e raggiunse il proprio apice nei mesi di luglio e agosto. È stata dettagliatamente analizzata dallo storico Paolo Preto[48]. In questo caso si verificò una tendenza di bassa mortalità tra i nobili e di elevata mortalità tra il clero, facendo emergere pure le cattive condizioni igieniche in città. Anche per l'epidemia del 1630 – 1631 esistono dati certi e precisi[49]. Dal luglio 1630 all'ottobre 1631, in città e dintorni morirono 46.500 abitanti. Nel 1624 la città contava 143.000 abitanti, mentre nel 1633 soltanto 98.000. La popolazione era scesa del 30 p.c. circa[50].

In quegli anni anche l'Istria subì i pesanti colpi della peste, la perdita di abitanti, la rovina dell'economia... La città lagunare e la sua provincia più prossima finirono assieme sotto agli zoccoli dei "cavalieri dell'Apocalisse". Questa – da alcuni ritenuta la più intensa pestilenza in Istria – fu anche l'ultima.

III. - Epidemie di peste e loro conseguenze

III. 1. - Problemi di identificazione: "peste" o "pestilenza"?

Il prof. Lavoslav Glesinger giustamente rileva nel suo studio sulla storia delle epidemie e delle endemie in Istria, che "fino al XVI secolo ogni malattia a carattere epidemico era chiamata peste"[51]. Nei documenti italiani in generale e in quelli veneziani in particolare (inclusi quelli riguardanti l'Istria) si usano due termini: "peste" e "pestilenza". Sino al XVI secolo non si faceva alcuna differenza tra loro ed entrambi indicavano malattie con sintomi similari che portavano alla morte di più persone, senza tener conto del tasso di mortalità. Nel corso del Cinquecento e soprattutto nel Seicento i due concetti vengono separati. Con "peste"

[47] IBIDEM, p. 75.

[48] Paolo PRETO, *Peste e società a Venezia 1576*, Vicenza, 1978; IDEM, "Peste e demografia. L'età moderna: le due pesti del 1575/77 e 1630/31", in *Venezia e la peste*, cit., p. 97-98.

[49] P. PRETO, "Peste e demografia, *cit.*, p. 98

[50] IBIDEM, p. 98.

[51] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 103.

s'intende un insieme di sintomi che caratterizzano la malattia dagli esiti spesso letali, mentre con il termine "pestilenza" era indicata un'epidemia dai sintomi poco chiari e meno deleteri per la salute[52].

L'Istria era colpita più frequentemente dalle epidemie di peste, colera e malaria, ma c'erano anche delle malattie che oggi non possono essere identificate in base alle descrizioni fatte a quei tempi. Certamente molte delle pandemie che si estesero per l'Europa o per gran parte del continente, arrivarono anche in Istria, sebbene in merito non ci siano dati nelle fonti. Ad ogni modo, anche i dati di cui disponiamo dimostrano che le epidemie e le endemie condizionarono fortemente il corso della storia istriana. Va considerata pure una serie di fattori particolari che favorirono il manifestarsi ed il diffondersi di malattie epidemiche ed endemiche in Istria, come ad esempio la posizione geografica, la configurazione geologica del terreno, la situazione idrologica, gli eventi politici, le guerre, le migrazioni, i periodi di carestia, le condizioni economiche. Nelle fonti non sempre sono specificate le località nelle quali si verificavano epidemie maggiori, mentre esistono molte epidemie minori che non sono descritte, oppure sono solo menzionate. Spesso è difficile capire la differenza tra "peste" e "pestilenza"!

Tra tutte le malattie che nel passato devastarono l'Istria, la peste è quella più spesso menzionata nei documenti. Quasi tutte le maggiori epidemie di peste che colpirono l'Europa, arrivarono anche in Istria. Oggi risulta chiaro che molte grandi epidemie non erano pestilenze, sebbene nelle testimonianze storiche vengano definite in questo modo. Gli innumerevoli dati sulle epidemie di peste in Istria spesso si riferiscono in effetti a epidemie di vaiolo o di altre malattie infettive. Nemmeno quando è riportata la descrizione dei sintomi, non è sempre possibile con certezza identificare la malattia[53]. Le epidemie di peste hanno lasciato in Istria numerose tracce che possono servire come importante fonte storica.

La grande diffusione della malattia, l'elevata mortalità, la paura che colpiva tutti gli strati della popolazione indussero, sia gli antichi scrittori e cronisti sia i rappresentanti del potere locale e centrale, a introdurre elementi apocalittici nelle loro descrizioni e relazioni, nelle lamentele e nelle richieste di soccorso. Secondo il parere di alcuni medici e di studiosi

[52] Vedi Egidio BRUZZONE, *Storia e medicina nella storiografia della peste*, Genova, 1987, p. 26-27.

[53] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 103-104.

Fig. 7 – Gli abiti del medico della peste, usati dai medici della facoltà di Montpellier venuti a Marsiglia nel 1720 per studiare l'epidemia, *Venezia e la peste 1348-1797*, cit., p. 67.

di storia della medicina, come ad esempio il prof. Glesinger, "tali descrizioni sono esagerate... e vanno trattate criticamente e con riserva"[54].

Una criticità ancora maggiore è necessaria quando si usano come fonti i racconti della tradizione popolare. Ad esempio, anche oggi è viva la credenza popolare secondo la quale la sede di Duecastelli, nella Draga di Leme ai piedi di Canfanaro, andò in rovina come conseguenza di una pestilenza, sebbene le ricerche storiche abbiano dimostrato che gli abitanti furono decimati dalla malaria![55]

Benché la peste fosse indubbiamente presente sul territorio istriano e rappresentasse una delle cause di spopolamento e degrado economico della regione durante il XVI secolo, è difficile distinguere la peste dalle altre epidemie, ovvero, usando il vocabolario medico medievale, la "peste" dalle "pestilenze".

III. 2. - Cronologia delle pestilenze in Istria e loro conseguenze

I dati conservati non sono sufficienti per ricostruire del tutto e in maniera attendibile una cronologia delle epidemie di peste in Istria. Non ci sono risposte precise e argomentate alle domande: quando la peste apparve per la prima volta in Istria? da dove fu portata? si può sostenere con certezza che si trattasse di un'epidemia di peste?[56]

Probabilmente alcune epidemie che colpirono l'Impero romano ebbero riflessi anche in Istria. In primo luogo si tratta delle pestilenze che si manifestarono nelle province romane all'epoca degli imperatori Nerone (54 – 68) e Tito (79 – 81). Bernardo Schiavuzzi, medico, storico e archeologo polese, attribuisce importanza alle notizie sulla grande epidemia che nel 192 investì l'intera penisola istriana (ne fu esclusa la sola Pinguente)[57]. Le sue tesi sono accettate anche da Glesinger, benché egli rilevi come non ci siano prove certe che si trattasse di peste[58].

[54] IBIDEM, p. 104.

[55] IBIDEM, p. 105. Vedi anche: Bernardo SCHIAVUZZI, "Due Castelli (Notizie storiche)", *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 81-118; IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, fasc. 3-4 (1889), p. 319-472.

[56] Cfr. Ante ŠKROBONJA – Amir MUZUR, "Plague in Istria: a Critical Chronology", *Acta Facultatis medicae Fluminensis – Atti della Facoltà di medicina dell'Università di Fiume*, vol. 21, n.ro 1, 1996, p. 15-19.

[57] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 428.

[58] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 104.

La prima epidemia, per la quale si può con sicurezza affermare che fu di peste, scoppiò nel VI secolo, ai tempi dell'imperatore Giustiniano. Ebbe inizio nel 531 a Costantinopoli, dove giunse dall'Asia e da lì si espanse per tutto l'Impero bizantino e in seguito in tutta Europa. È nota come "peste di Giustiniano o di Procopio" (dal nome del segretario di Belisario che lasciò la miglior descrizione dell'epidemia). Questa pestilenza, con brevi interruzioni, durò sino al 580, quindi quasi cinquant'anni[59].

Dalla descrizione di Procopio risulta evidente come si trattasse di peste bubbonica. È sottolineato che l'epidemia giunse tramite le navi. Come la maggioranza delle epidemie, così pure la peste di Giustiniano colpì le nostre regioni, manifestandosi in Istria in più occasioni. La prima volta apparve nel 557 e fu descritta da Paolo Diacono. Sono menzionate pure le epidemie del 581 e del 591[60].

Schiavuzzi cercò di ricostruire la cronologia delle pestilenze istriane nella serie di documenti *Senato Mare* e *Senato Rettori*, cosicché il suo lavoro rappresenta un compendio di dati, raccolti dalla storiografia italiana fino alla fine del XIX secolo, abbastanza attendibile[61]. Le carenze di questa cronologia sono evidenti. Molti vuoti, purtroppo, non saranno colmati, poiché le altre fonti su questo periodo della storia istriana – nelle quali era dedicata maggiore attenzione alle epidemie della malattia – semplicemente non si sono conservate.

Per il X secolo è rimasta menzione di due sole epidemie: quella del 938, in seguito alla quale s'interruppero i lavori alla chiesa capitolare a Rovigno, e quella del 954, proveniente da Venezia, che furoreggiò in Istria per quattro anni[62]. Mezzo secolo più tardi un'altra epidemia, trasmessa dalla Lombardia, colpì l'Istria, mentre nel XIII secolo se ne susseguirono altre quattro: nel 1222 (portata da Venezia), nel 1234 (dalla Carniola e dal Friuli), nel 1245 e nel 1248 (queste ultime due scoppiarono in contemporanea anche nella città lagunare)[63].

[59] Mirko GRMEK, "Les consequences de la peste de Justinien dans l'Illyricum", 13. Congresso internazionale di archeologia paleocristiana, Spalato-Parenzo, 25 settembre – 1 ottobre 1994, *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Bollettino di archeologia e storia dalmata], Spalato, fasc. 87-89, 1998, p. 787-794.

[60] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 428; L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 104-105.

[61] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, passim.

[62] IBIDEM, p. 424; L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 105; Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888, p. 39.

[63] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 430.

Nel corso del Trecento l'Istria fu devastata da numerose pestilenze. La prima risale al 1312, allorché fu spopolato l'arcipelago delle Brioni, con conseguente abbandono dell'abbazia benedettina[64]. A Pola caddero in rovina allora cinque conventi. L'epidemia fu accompagnata da grande carestia e miseria. Un'altra epidemia apparve nel 1330, mentre nel 1343 la peste si diffuse da Venezia a Zara e in Istria. Fu Rovigno a riportare le conseguenze peggiori[65].

Non molto tempo dopo comparve la più grande epidemia di sempre, che non risparmiò nemmeno l'Istria. La malattia ebbe il proprio focolaio in Mongolia e nella Cina settentrionale, dove apparve nel 1346. Seguendo le vie commerciali, si diffuse in tre direzioni: verso il Mar Nero e Costantinopoli, verso il Mar Caspio e l'Asia Minore, verso la Penisola arabica e l'Egitto. In base ai resoconti dell'epoca, l'epidemia causò 24 milioni di morti in Asia, senza la Cina. Nel 1347 l'infezione fu trasmessa da Costantinopoli, tramite le navi, alla Sicilia e da qui si diffuse in tutta Italia. Nello stesso anno comparve a Venezia, dove fece 100.000 vittime. Contemporaneamente, anche la seconda ondata dell'epidemia dall'Asia Minore, attraverso il Mediterraneo, giunse in Italia. Il numero complessivo di morti in Europa è stimato in 25 milioni di persone. Ci volle molto tempo affinché singole città si riprendessero e rimpiazzassero le perdite causate dalla pestilenza, che cessò nel 1353, dopo sette anni.

L'epidemia si diffuse anche nelle nostre regioni[66]. Arrivò in Istria proveniente dall'Italia e apparve dapprima a Capodistria, dove i cittadini, approfittando delle circostanze, rinchiusero il podestà, rimossero il gonfalone di S. Marco ed entrarono in aperta rivolta contro il potere veneziano. A Pirano, durante l'epidemia, fu fatto il nuovo cimitero, poiché nel vecchio non c'era più spazio per le tumulazioni[67].

Nel 1348 a Venezia fu emessa un'ordinanza con le misure per prevenire il diffondersi del contagio in Istria, particolarmente a Pola, ma non produsse grandi risultati[68].

La popolazione non si era ancora ripresa da quest'epidemia, allorché, agli inizi del 1360, ne scoppiò un'altra nell'Europa orientale. Ben presto si

[64] IBIDEM.
[65] IBIDEM; L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 105.
[66] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 106.
[67] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 430.
[68] La delibera fu approvata dal Consiglio rogatorio veneziano il 27 agosto 1348 ("Rogatorum pro factis Histriae", *AMSI*, vol. XIII, fasc. 3-4, 1898, p. 33).

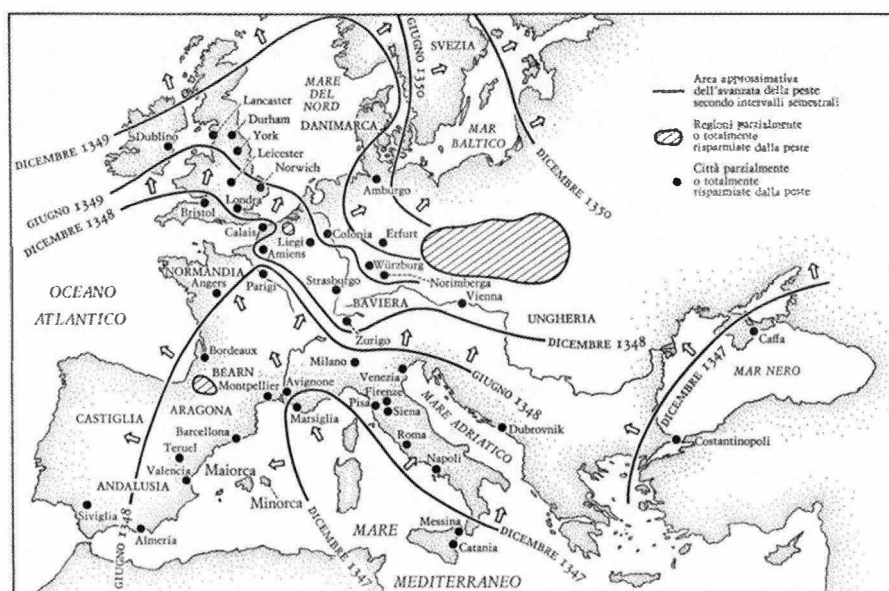



Fig. 8 – La raffigurazione con le direttrici di diffusione delle epidemie di peste del 1347 – 1350, in particolare di quella del 1348, la più terribile per l'Europa, è stata realizzata da Elizabeth Carpentier nel contributo pubblicato sulla rivista Annales (ESC, n.ro 17, Parigi 1962, p. 1062-1092; in seguito è stata riprodotta in diverse pubblicazioni, tra le altre anche nella sintesi di W. H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981, p. 153). I punti contrassegnano le aree colpite (e l'Istria è tra queste), mentre le linee tratteggiate e circondate indicano alcune regioni tedesche che furono risparmiate dalla pestilenza.

diffuse nell'Adriatico e comparve a Spalato, a Venezia, nel Friuli e in Istria (furono pesantemente colpite Pirano, Parenzo e Pola). Il contagio si diffondeva rapidamente. Gli orrori di questa pestilenza sono descritti in un documento del Senato veneziano, nel quale è riportato che la popolazione dell'Istria era sensibilmente calata in seguito all'epidemia, specie a Capodistria[69].

A Venezia l'epidemia si manifestò durante l'inverno e nel 1361 ricomparve nuovamente in Istria. Questa volta fu assai forte a Parenzo e anche nella vicina Orsera ci furono molte vittime, mentre il vescovo, spaventato, abbandonò la propria residenza[70].

[69] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 433.

[70] Gasparo NEGRI, "Memorie storiche della Città e Diocesi di Parenzo", *AMSI*, vol. III, fasc. 1-2 (1887), p. 137. La sede vescovile era a Parenzo ma a causa della "malaria" i vescovi risiedevano nella vicina Orsera, che negli scritti dei provveditori veneziani è definita "località eccezionalmente sana".

Pure Pola subì gravissime conseguenze: la popolazione si ammalò e scappò in aree non colpite dall'infezione, mentre le attività economiche cessarono del tutto[71]. Il podestà di Montona, nella propria relazione, informò il Senato dell'elevata mortalità, richiedendo l'invio del danaro per pagare dieci guardie armate che avrebbero formato un cordone sanitario intorno alla città e controllato il movimento delle persone e del bestiame[72].

Talvolta, nelle fonti conservate la peste non è menzionata esplicitamente, ma si cercano di risolvere i problemi da lei causati. È questo il caso dell'epidemia del 1368. Si conserva, infatti, il dato che "a causa dell'epidemia che ha colpito Capodistria" si è gravemente ammalato il comandante di "castel Leone", quindi si prega il governo veneziano di approvare la nomina di uno nuovo. In un altro documento si rileva come un funzionario comunale "fosse fuggito per paura della peste" e che si rendeva necessario sostituirlo[73].

Forti pestilenze colpirono l'Istria meridionale nel 1371 e poi nel 1380, 1382 e 1397[74]. In base alle testimonianze di un geometra veneziano del Cinquecento, allora era ancora viva la tradizione secondo la quale nella Polesana dei precedenti 72 villaggi ne erano rimasti soltanto 11![75] Nel 1380 l'ammiraglio veneziano Zeno fermò nelle acque vicino a Orsera sei galee i cui equipaggi erano ammalati di peste[76].

Nel 1386 Capodistria era ridotta così in miseria che il clero non poteva più pagare la decima papale. La causa di questa situazione, come riportato dai documenti, era la peste[77]. L'ultima epidemia del XIV secolo fu quella del 1397, della quale mancano dati specifici[78].

Il Quattrocento portò all'Istria nuove ondate di pestilenze. A giudicare dalle fonti disponibili, tra l'epidemia del 1427 e quella del 1449 si registrò un periodo di tregua lungo 22 anni. Le conseguenze dell'infezione

[71] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 433; Camillo DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, ser. III, vol. III (1907), p. 239.

[72] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 432.

[73] "Senato Misti – Cose dell'Istria: 14 agosto 1368", *AMSI*, vol. V, fasc. 1-2 (1889), p. 38; IBIDEM, "9 novembre 1368", p. 41.

[74] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 432-433.

[75] Cfr. Miroslav BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], vol. I, Pola, 1986, p. 90-117; IDEM, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)*, cit., seconda edizione riveduta e ampliata, Pola, 1995, p. 91-114.

[76] B. SCHIAVUZZI,"Le epidemie di peste", *cit.*, p. 432.

[77] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 107.

[78] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 433.

che nel 1427 colpì la penisola istriana, da Salvore fino a Pola, furono così pesanti che dovevano farsi sentire anche allorquando, quasi un quarto di secolo dopo, una nuova pestilenza iniziò a distruggere la popolazione e a devastare l'economia[79].

Fig. 9 – Pizigamorti Veneti per lo spurgo e Pizigamorti di Gorizia per seppellire, *Venezia e la peste 1348-1797*, cit., p. 148.

[79] IBIDEM.
[80] G. NEGRI, *op. cit.*, p. 143.
[81] IBIDEM.

L'epidemia del 1456, che ancora una volta giunse da Venezia, fece i danni peggiori a Parenzo e Montona. La comparsa dei focolai a Parenzo fu preceduta dalla decisione del podestà locale Giustiniano di bruciare una casa, la stalla ed il mobilio, alfine di prevenire il diffondersi del contagio. Questo tentativo però non diede risultati e la malattia fece il suo ingresso in città[80]. A Parenzo è legato ancora un dettaglio – quasi un aneddoto – che dimostra i modi in cui le autorità cercassero di prevenire l'epidemia. Durante la pestilenza, nel marzo del 1467, i testamenti delle persone, sane e morenti, venivano dettati dalla finestra, mentre i notai rimanevano in strada (i testimoni, per timore di contagio, erano assenti!)[81].

L'anno seguente la pestilenza scoppiò a Rovigno, mentre sette anni più tardi, nuovamente portata da Venezia, sommerse tutta la regione. Esistono testimonianze scritte sulla sua comparsa a Pirano (1475 – 1476). L'anno seguente questa si ripeté, mietendo vittime a Trieste e a Parenzo (il podestà abbandonò la città, affidandone il governo a un giudice)[82].

Va rilevato, inoltre, che le numerose epidemie di peste o di altre malattie ebbero riflessi sull'arte, la letteratura e sulle condizioni spirituali generali in tutta Europa e quindi anche in Istria. Probabilmente le impressioni causate dall'epidemia del 1474 suscitarono la creazione degli affreschi nella chiesa della confraternita contadina di S. Maria alle Lastre a Vermo, nei quali l'autore, Vincenzo da Castua, rappresenta la "Danza macabra". Una raffigurazione simile si trova anche nella chiesa glagolitica della S. Trinità a Cristoglie (1490), realizzata da Giovanni da Castua, allievo della scuola di Vincenzo. La rappresentazione della danza macabra nacque nel Quattrocento nell'Europa centrale e settentrionale, spesso nelle zone precedentemente colpite da pestilenze, o laddove gli abitanti temevano la malattia. Lo scopo era di indurre alla penitenza e di ricordare la transitorietà della vita terrena. Caratteristico è il fatto che nella chiesa di Vermo si trovi anche l'affresco che raffigura S. Sebastiano, protettore dalla peste, mentre a Cristoglie sono rappresentati altri santi di periodi posteriori. Nelle danze macabre emerge tutta l'impotenza degli uomini dell'epoca di fronte alle epidemie di peste[83].

[82] IBIDEM, p. 143; B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 434.

[83] In merito agli affreschi cfr. Branko FUČIĆ, *Istarske freske* [Affreschi istriani], Zagabria, 1963; "Saopćenja sa znanstvenog skupa prigodom 500-obljetnice fresaka u Bermu" [Relazioni al convegno scientifico in occasione del 500.esimo anniversario degli affreschi a Vermo], *Bulletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU* [Bollettino della Sezione di arti figurative dell'Accademia jugoslava delle scienze e

Il 1478 fu pure per l'Istria un anno di peste. Fino alla fine del Quattrocento la penisola fu attraversata da altre quattro epidemie delle quali si trova menzione nelle fonti storiche. Nel 1843 colpì Parenzo, mentre nel 1847 l'Istria per intero. Entrambe le pestilenze si diffusero da Trieste, che essendo città portuale era un focolaio d'infezione costante. Trieste riportò gravi conseguenze nell'epidemia del 1497, che causò la morte di 120 notabili e oltre 400 popolani. Da Trieste la malattia si propagò alla vicina Muggia e in seguito al resto della penisola[84].

Per il controllo delle condizioni sanitarie sui territori della Repubblica di Venezia, ma anche per prevenire o limitare gli effetti catastrofici delle pestilenze, è importante la decisione del Senato del 1485 di creare un'apposita istituzione di *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*. Il motivo immediato, che portò alla decisione di fondare questo organismo permanente, fu la grave epidemia del 1478. Tra i compiti dell'istituzione rientravano il controllo dei lazzaretti, la pulizia delle strade, la manutenzione dei pozzi d'acqua potabile, il controllo dei generi alimentari, dei vagabondi, dei mendicanti, delle prostitute, degli osti, dei funerali, dei medici (chirurghi e fisici) e dei barbieri[85]. L'attività dei provveditori e le delibere intraprese ebbero grande significato e rivestirono un ruolo importante all'interno della società veneziana, com'è evidente dalla descrizione dei loro compiti, ma non riuscirono a prevenire la malattia. Lo dimostrano le successive ondate del male che colpirono le diverse province della Repubblica di Venezia nel Cinquecento e nel Seicento.

arti], Zagabria, ser. III, fasc. 1,1977); in particolare l'opera di Miroslav BERTOŠA, "Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV. i XVI. stoljeću" [Cenno alle condizioni etniche e demografiche dell'Istria nei secoli XV e XVI], IBIDEM, p. 89-99; Zvonimir MARETIĆ – Božidar NEMETH, "Ples mrtvaca – freska iz Berma" [Danza macabra – l'affresco di Vermo], in *Zbornik 25. godišnjice zdravstva u Puli* [Miscellanea in onore del 25-esimo della sanità a Pola], Pola, 1973, p. 391-395.

[84] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 435; L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 109.

[85] Andrea DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia: indice generale storico, descrittivo ed analitico*, Tomo I: *Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Venezia 1937, p. 211-212.

III. 3. - Le epidemie in Istria nel XVI e XVII secolo

Il calo della popolazione nell'Istria veneta durante il Cinquecento e il Seicento è fondamentale per comprendere l'evoluzione politica, economica, sociale ed etnografica della penisola, dal suddetto periodo fino ad oggi. Le cause principali di questo fenomeno furono le carestie, le guerre e la peste. Questi fattori negativi si verificarono in tutta Europa, ma ebbero i loro riflessi negativi anche sulla storia istriana. Erano presenti pure in epoche precedenti, ma raggiunsero il punto critico all'inizio del XVI secolo, in concomitanza con il declino economico della Repubblica di S. Marco dovuto allo spostamento del baricentro del commercio mondiale dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico. Conseguenze deleterie per l'Istria si ebbero in seguito alla guerra austriaco-veneziana, la cosiddetta guerra della Lega di Cambrai (1508 – 1523), nonostante che la penisola vi prendesse parte solo marginalmente[86]. La peste era certamente uno dei fattori più importanti del decremento demografico. Le cause della diffusione del male non sono dovute soltanto alle insufficienti condizioni igieniche, bensì anche alle insufficienti misure di prevenzione sanitaria, come conseguenza delle guerre del Cinquecento e Seicento. Nel 1505 la peste è menzionata nel "Codice diplomatico istriano"[87]; nel 1511 apparve a Capodistria, da dove si propagò a Trieste (in tre mesi in questa città morirono oltre cento perone); nel 1514 a Umago[88].

La peste è menzionata a Pola e Capodistria nel 1527, a Trieste nel 1543, nuovamente a Capodistria, nonché a Muggia nel 1553-54. In questa epidemia Capodistria perse i due terzi dei propri abitanti[89]. Nel 1556 la malattia comparve a Buie, nel 1557-58 a Pirano, nel 1573 ancora una volta a Capodistria, dopo un intervallo di quattordici anni. L'ultima pestilenza del Cinquecento in Istria è stata registrata a Isola nel 1577[90].

Nel 1600 la peste colpì Trieste. Il contagio arrivò, molto probabilmente, dalla Carniola austriaca[91].

[86] Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo V, Venezia, 1974 (ristampa), p. 113-326; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit., p. 303-309.

[87] Pietro KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, tomo V, Trieste, 1986 (ristampa): "Iustinopoli die 17 Maii 1505", p. 2170.

[88] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 436.

[89] Giulio CERVANI – Ettore DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 38.

[90] IBIDEM.

[91] IBIDEM.

Dopo alcuni anni di tregua, la malattia riapparve in Istria nel 1630. Si ritiene provenisse dall'Asia e poi attraverso l'Italia (Lombardia) il germe giunse, tramite le navi, nei porti istriani (Capodistria, Muggia, Umago), da dove si diffuse verso l'interno (S. Lorenzo del Pasenatico, Duecastelli, Verteneglio.

Le conseguenze di quest'epidemia furono molto più evidenti che non nei casi precedenti. Parenzo si ridusse a 30 abitanti e Pola a 300![92] È interessante il fatto che questa pestilenza evitò Rovigno e risparmio parzialmente l'Istria interna (Pinguente, Montona, Dignano, Grisignana). I motivi sono dovuti, probabilmente, alla loro relativa lontananza rispetto ai porti con traffico e movimento di persone maggiore, fattori questi che favorivano il contagio[93].

Gli effetti delle epidemie di peste nel Cinquecento e Seicento sono molteplici: decadenza dei commerci, abbandono dei villaggi, carestie, riduzione della produzione agricola (soprattutto di cereali nei dintorni di Capodistria e nell'Istria meridionale). La chiusura dei confini produsse pesanti conseguenze sull'economia istriana: le misure preventive paralizzarono il commercio locale e interregionale[94]. Uno degli effetti più pesanti della peste fu la carestia, che rimase presente molti anni dopo l'ultima epidemia[95].

Importanti e molteplici sono anche le misure sanitarie intraprese dal governo veneziano (ad esempio: chiusura dei confini, messa in funzione dei "caselli di sanità", ecc.) che possono essere considerate sotto vari aspetti. È interessante rilevare, inoltre, che in Istria le quarantene nei lazzaretti ("lazzaretti per l'isolamento") quasi non esistevano, nonostante a Venezia ne fossero istituiti parecchi, già a partire dal XV secolo. In tutta l'Istria, soltanto a Buie (1630) esisteva un luogo per l'isolamento degli appestati, mentre nelle altre città i lazzaretti venivano predisposti in caso di epidemie di grande portata[96].

Le misure economiche e sociali intraprese riguardavano aiuti ai comuni maggiormente colpiti dalle epidemie, nonché il tentativo globale di

[92] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 445; Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Autoctoni e immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo], Pisino, 2002, p. 263-264.

[93] G. CERVANI – E. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 39.

[94] IBIDEM, p. 42.

[95] IBIDEM.

[96] IBIDEM, p. 61.

Fig. 10 – Indumenti per la quarantena utilizzati dai chirurghi nel lazzaretto di Marsiglia nel 1819, *Venezia e la peste 1348-1797*, cit.

colonizzazione del territorio, che avrebbe dovuto sopperire allo spopolamento dell'Istria e a far rivivere la decaduta economia.

Bernardo Schiavuzzi, agli inizi del XX secolo, ha trattato l'argomento dell'immigrazione e della fuga verso l'Istria in un ampio lasso di tempo, compreso tra l'epoca delle migrazioni dei popoli del tardo Evo Antico e del primo Medio Evo e la fine del XVIII secolo[97]. Miroslav Bertoša ha completato gli studi della storiografia italiana e croata, tramite un'ampia analisi del fenomeno della colonizzazione organizzata e della venuta in Istria di fuggiaschi nel corso del Cinquecento e del Seicento[98]. In epoche più recenti Slaven Bertoša ha effettuato un'esauriente analisi dei libri parrocchiali della città di Pola (dal 1613, quando s'iniziò a scriverli, fino al 1815), studiando, per questo tramite, una serie di questioni riguardanti il passato del centro urbano più meridionale dell'Istria, tra le quali anche il fenomeno della colonizzazione, nonché le varie epidemie verificatesi durante l'Età Moderna[99]. Questi tre lavori però (come pure molti altri, recenti e antichi, che in parte trattano questo argomento) sono in primo luogo dei contributi riguardanti la colonizzazione e non le epidemie di peste. La colonizzazione fu una delle dirette conseguenze delle epidemie ed uno dei fattori importanti di ripresa del tessuto sociale istriano, pesantemente segnato dalle malattie ma, nonostante tutto, rimane un argomento a sé.

Le epidemie di peste sono un capitolo a parte della storia istriana. Per tale motivo non è possibile estendere questo contributo ad altri settori tematici, per quanto a loro connessi.

La storia delle pestilenze in Istria finisce nel 1631-32. Le conseguenze furono tragiche. A Capodistria morirono 2.000 persone, mentre nel circondario 3.000, cosicché gli abitanti autoctoni scomparvero quasi del tutto. L'ultima recrudescenza del male si verificò a Capodistria nel 1632. Il numero di abitanti scese da 6.000 a 1.800. Isola e Pirano, in quest'occasione, non furono colpite e per questo motivo i piranesi fecero erigere la chiesa di S. Rocco, come ringraziamento al santo che li aveva risparmiati

[97] Bernardo SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, Parenzo, 1902.

[98] Miroslav BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću*, cit., fasc. I-II, ovvero dello stesso autore *Istra: Doba Venecije*, cit. Nelle note è citata un'ampia bibliografia.

[99] Nei libri parrocchiali polesi del periodo si può osservare un grande numero di morti ma la peste non viene citata per nome come causa dei decessi (S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 264). Vedi pure dello stesso autore "Contributo alla conoscenza della storia sanitaria della città di Pola (1613-1815)", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 83-122.

dalla peste. Anche Trieste riuscì ad evitare il contagio, chiudendo tutti i contatti con Venezia, nella quale il morbo continuava a imperversare. La malattia stava mietendo vittime pure a Umago e a San Lorenzo del Pasenatico, dove il contagio era stato portato da marinai veneziani. S. Lorenzo perse gran parte della sua popolazione, mentre Umago fu ridotta a 10 abitanti. Da S. Lorenzo l'epidemia si diffuse a Verteneglio, nella quale ci furono 500 vittime![100] La peste passò anche per Cittanova. Morirono moltissime persone, tanto che alla fine rimasero in vita soltanto 10 abitanti[101].

Rovigno fu pure colpita, ma molto meno delle altre località. Morirono in tutto alcune persone[102]. A Pola restarono in vita soltanto tre famiglie urbane. In città, compresi i militari e gli stranieri, rimasero a malapena 300 persone. Vittime ci furono pure a Fasana e in molte altre località, ma di ciò si sono conservate soltanto vecchie notizie d'archivio[103].

Fu questa l'ultima epidemia di peste in Istria, ma fu anche la più tremenda. Le più colpite furono Capodistria, Parenzo e Pola. Dei 3.000 abitanti che aveva Pola un tempo, il numero scese a 698 nel 1550, a 300 nel 1601, per ridursi a 30 persone in tutto nel 1631. Quindici anni più tardi la popolazione crebbe a 100 abitanti. Le case rimasero vuote ed i campi incolti[104].

Così finisce la drammatica storia delle epidemie di peste in Istria. Benché Lavoslav Glesinger, studioso del passato sanitario istriano, basandosi su alcuni indizi nelle cronache e nella letteratura tedesca (F. Schnurrer, B. Ebla, R. Sticker), abbia ritenuto che la nota epidemia di peste che, nel 1815, da Costantinopoli arrivò in Bosnia e in Dalmazia, sia apparsa anche in Istria (e a Fiume), altre fonti non menzionano questo fatto. Lo stesso Glesinger, nelle proprie conclusioni, ha rinunciato a questa ipotesi[105].

[100] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 443; Giacomo Filippo TOM(M)ASINI, "De Commentarj storici geografici della Provincia dell''Istria, libri otto", *AT*, vol. IV (1837), p. 267-268.

[101] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*, p. 443; Luigi PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 57.

[102] B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 96.

[103] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 112.

[104] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit*, p. 445.

[105] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 112. L'autore, citando le fonti tedesche, ha concluso il proprio lavoro asserendo che i dati sono riportati "senza prove sufficienti e con formulazioni molto maldestre" (IBIDEM).

Le epidemie di peste hanno scritto la loro ultima pagina di storia in Istria nel 1631 – 1632[106].

IV. - Conclusione

In questo testo è riportata la cronologia delle epidemie di peste, sinora accertate, che si sono verificate in Istria, o meglio nel territorio governato dalla Repubblica di S. Marco. La parte centrale dell'Istria (Contea di Pisino), sotto il governo della Casa d'Austria, sinora non è stata studiata; nessuno storico ha consultato i documenti negli archivi di Graz e Vienna, scritti in corsivo gotico di difficile lettura.

Le pestilenze influirono fortemente sul movimento degli abitanti, nonché sulle crisi economiche e demografiche in Istria. Indubbiamente furono il fattore principale di spopolamento e degrado economico[107]. Su quest'ultimo influì anche la posizione periferica dell'Istria, tappa di passaggio delle galee veneziane sulla rotta verso Levante, ma pure la crisi generale che investì Venezia dopo le grandi scoperte geografiche. Va rilevato che nell'epoca della "decadenza" della Serenissima Repubblica, i suoi ceti commerciali e marinari più vitali iniziarono ad investire i capitali acquisiti nella costruzione di splendide e costose ville sulla terraferma veneta e sul Canal Grande e non più in attività redditizie. Fioriva l'edilizia ma ne rimaneva colpita la sostanza vitale dell'economia di Venezia. L'Istria non ebbe alcun ruolo in questo processo. Come provincia periferica e stazione di sosta e riposo per le galee che percorrevano la rotta verso Levante costeggiando il litorale orientale dell'Adriatico, fu quasi abbandonata a se stessa, ai propri fermenti interni, alle proprie pestilenze, alle drammatiche migrazioni di nuove popolazioni, alle guerre... ai timori ed alle aspettative...

Nonostante lo stretto legame tra le epidemie di peste (e di altre

[106] Oltre agli ordinati studi di B. SCHIAVUZZI ("Le epidemie di peste", *cit.*) e di L. GLESINGER (*op. cit.*), l'epidemia di peste a Pola del 1630-32. è stata trattata anche da Camillo DE FRANCESCHI ("La popolazione di Pola", *cit.*), mentre quella di Capodistria da Bernardo BENUSSI, "Frammento demografico", in: *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, vol. II, 1910, p. 985-1022, da R. M. COSSAR ("Epidemia di peste bubbonica", *cit.*) e da L. PARENTIN (*Cenni sulla peste*, cit.).

[107] Vedi Tatjana BUKLIJAŠ, "Kuga: nastajanje identiteta bolesti" [La peste: nascita dell'identità della malattia], *Hrvatska revija – časopis Matice hrvatske* [Rivista croata], Zagabria, 2002, p. 90-94.

malattie) e la situazione economica e demografica, nel periodo che va dal primo Medio Evo sino agli anni Trenta del XVII secolo si può parlare in Istria di una "storia della peste" particolare, soprattutto nell'Istria veneta. Sarebbe utile però, in maniera multidisciplinare, basandosi sulle nuove conoscenze scientifiche nel campo della medicina, studiare e spiegare la peste e le sue conseguenze. Ad esempio, quando il medico polese Bernardo Schiavuzzi scriveva il suo ponderoso studio sulle epidemie di peste in Istria (1888)[108], non era ancora stato scoperto il morbo che causava la malattia! Il virus fu scoperto appena nel 1894 a Hong Kong e gli venne dato il nome del suo scopritore, Yersin – *Yersinia pestis*. La peste è una malattia dei roditori, innanzitutto di due specie di topi (*rattus norvegicus* e *rattus rattus*)[109], che trasmettono e causano l'infezione. Ma questo il medico Schiavuzzi nel 1888 non poteva sapere!

Il prof. Glesinger dal canto suo, sebbene medico, conoscitore delle epidemie e del morbo della peste, non ha studiato il problema delle malattie in Istria basandosi sulle fonti d'archivio, ma soltanto assumendo i dati di Schiavuzzi e di altri cronisti e storici istriani.

Il problema della collocazione storica delle pestilenze in Istria dovrebbe essere rimandato ancora una volta *ad fontes* – alle fonti d'archivio. Dopo di ciò anche le loro conseguenze nell'ambito demografico, economico, dei cambiamenti etnici e di "mentalità"... sarebbero molto più chiare e più credibili dal punto di vista storiografico.

[108] B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste", *cit.*

[109] L. DEL PANTA, *op. cit.*, p. 36.

V. - BIBLIOGRAFIA

a) Area adriatica e mediterranea

-Bogumil HRABAK, "Kuga u balkanskim zemljama pod Turcima od 1450. do 1600. godine" [La peste nelle terre balcaniche sotto i Turchi dal 1450 al 1600], *Istorijski glasnik* [Bollettino storico], Belgrado, vol. 1-2 (1957), p. 19.-37.

-Elisabeth CARPENTIER, *Une ville devant la peste: Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Parigi, 1962.

-Karl F. HELLEINER, "La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica", in *Storia economica Cambridge*, volume quarto: *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, p. 8-106.

-Jean-Noël BIRABEN, *Les hommes et la peste dans les pays européens et méditerranéens*, Tome I: *La peste dans l'histoire*, Parigi-La Haye, 1975; Tome II: *Les hommes face à la peste*, Parigi-La Haye, 1976.

-Carlo Maria CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna, 1976.

-*Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, 1980.

-William HARDY MCNEILL, *Plague and People*, Garden City NY, 1976.

-William H. MCNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, 1981.

-Paolo PRETO, *Peste e società a Venezia 1576*, Vicenza, 1987.

-Carlo Maria CIPOLLA, *Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo?*, Bologna, 1987.

-Philip ZIEGLER, *The Black Death*, Londra, 1997.

-Mirko GRMEK, "Les consequences de la peste de Justinien dans l'Illyricum", 13. congresso internazionale di archeologia paleocristiana, Spalato-Parenzo, 25. IX – 1. X 1994, *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Bollettino di archerologia e storia dalmata], Spalato, vol. 87-89 (1998), p. 787-794.

b) Contributi e dibattiti metodologici

-Maria Serena MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, 1978.

-*The Great Mortalities: Metodological Studies of Demographic Crises in the Past*, Liegi, 1979.

-Lorenzo DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980.

-Maria Serena MAZZI, "Demografia, carestie, epidemie tra la fine del Duecento e la metà del Quattrocento", in *Storia della società italiana*, vol. 7: *La crisi del sistema comunale*, Milano, 1982, p. 11-37 (nella nota 31 è dettagliatamente descritto il modo in cui il medico Yersin nel 1894 scoprì il virus della peste a Hong Kong).

-Jacques RUFFIÈ – Jean-Charles SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, 1985.

-Egidio BRUZZONE, *Storia e medicina nella storiografia della peste*, Genova, 1987.

-Mirko Dražen GRMEK, *Bolesti u osvit zapadne civilizacije: istraživanja patološke stvarnosti u grčkom prethistorijskom, arhajskom i klasičnom dobu* [Le malattie agli albori della civiltà occidentale: ricerche patologiche dei periodi preistorico, arcaico e classico greci], Zagabria, 1989.

-Tatjana BUKLIJAŠ, "Kuga: nastajanje identiteta bolesti" [La peste: nascita dell'identità della malattia], *Hrvatska revija – časopis Matice hrvatske* [Rivista croata], Zagabria, 2002, p. 90-94.

c) Dati per l'Istria (fonti e bibliografia)

-Giacomo Filippo TOM(M)ASINI, "De Commentarj storici geografici della Provincia dell'Istria, libri otto", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. IV (1837).
-Alfonso CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850: compilati con varie note e dichiarazioni*, vol. I (1865.) – vol. V (1892.) (ristampa fotomeccanica), Bologna 1972-1973.
-Bernardo SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. IV, fasc. 1-2 (1888), p. 423-447.
-"Senato Secreti, 1401-1416-1630", *AMSI*, vol. IV (1888), vol. VI (1890); vol. VII (1891).
-"Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VI, fasc. 1-2 (1890); vol. VII (1891); vol. VIII (1892).
-"Senato Mare, 1440-1797", *AMSI*, vol. VII (1891); vol. IX (1893); vol. XI (1895) – vol. XVII (1901).
- "Senato Rettori" (seguito della serie "Senato Secreti"), *AMSI*, vol. XVIII (1902) – vol. XX (1904); vol. XXII (1906); vol. XXIII (1907).
-Camillo DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, ser. III, vol. III (1907), p. 221-315.
-Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, vol. XXIII, fasc. 3-4 (1908), p. 362-447.
-Bernardo BENUSSI, "Frammento demografico", in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, vol. II, Trieste 1910, p. 985-1022.
-Ranieri Mario COSSAR, "Epidemia di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631", *AT*, n. s., vol. XIV (1927-28), p. 175-192.
-"Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria. Lettere segrete di Collegio (1308-1627)", *AMSI*, vol. XLV (1933); vol. XLVI (1934).
-Giulio CERVANI – Ettore DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. IV (1973), p. 7-118.
-Luigi PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, ser. IV, vol. XXXIV (1974), p. 7-18.
-Miroslav BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* [Il tempo passato dell'Istria], Pola 1978.
-Miroslav BERTOŠA, *Epistolae et communicationes rectorum histrianorum – Pisma i poruke istarskih rektora*, vol. I.: 1607-1616, Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, Zagabria, vol. 52 (1979).
-Miroslav BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], vol. I-II, Pola 1986.
-Lavoslav GLESINGER, "Prilozi za povijest zdravstva u Istri" [Contributi alla storia della sanità in Istria], vedi il capitolo: "Povijest epidemija i endemija u Istri" [Storia delle epidemie e endemie in Istria], in *Rasprave i građa za povijest znanosti* [Saggi e fonti per la storia della sceinza], Zagabria, Razred za medicinske znanosti JAZU [Sezione di scienze mediche dell'Accademia jugoslava delle scienze e arti], lib. 5, vol. 1, 1989, p. 102-112.

-Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (secoli XVI-XVIII)], seconda edizione riveduta e ampliata, Pola 1995.

-Ante ŠKROBONJA – Amir MUZUR, "Plague in Istria: a Critical Chronology", *Acta Facultatis medicae Fluminensis – Glasilo Medicinskog fakulteta Sveučilišta u Rijeci*, Fiume, vol. 21, n.ro 1, 1996, p. 15-19.

-Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Autoctoni e immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo], Pisino, 2002.

-Slaven BERTOŠA, "Contributo alla conoscenza della storia sanitaria della città di Pola (1613-1815)", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXV (2005), p. 83-122.

SAŽETAK: *KUGA U ISTRI U SREDNJEM I NOVOM VIJEKU (EUROPSKI KONTEKST EPIDEMIJA)* – Istarska povijest srednjeg i ranog novog vijeka, njezine gospodarske, populacijske, zdravstvene i ambijentalne prilike, jednim su dijelom vezane za kužne epidemije, koje su se često obarale na njezina gradska i seoska područja. Već su i suvremenici jasno uočavali njihov katastrofalni učinak te njihove teške i dalekosežne posljedice. Unatoč tome, u istarskoj je historiografiji pojava kuge površno obrađena. Može se uočiti određeni znanstveni paradoks: dok se, s jedne strane, gotovo u svim povijesnim prikazima epidemijama kuge pripisuje apokaliptična uloga u općem propadanju istarskoga gospodarstva i stanovništva, s druge strane, začuđuje činjenica da je u XIX. stoljeću samo jedan jedini prilog posvećen kugi! Ako se izuzmu dva rada s demografskim pristupom, koja obrađuju kužnu pošast 1630.-1632. u Istri, a posebice u Kopru, te jedan članak s pretežito medicinskom tematikom, stupanj istraženosti ovog dramatičnog fenomena istarskog društva doživio je tek neznatne pomake. Na ovom je mjestu ispisana kronologija do sada poznatih epidemija kuge u Istri, tj. na području koje se nalazilo unutar Republike Sv. Marka. Središnji dio poluotoka (Pazinska knežija), pod vlašću Kuće Austrije, do sada nije istražen; nijedan povjesničar nije proučio dokumentirana vrela u arhivima u Grazu i Beču, pisana teško čitljivom kurzivnom goticom. Kužne su epidemije imale veliki utjecaj na kretanje žiteljstva, na populacijske i gospodarske krize u Istri. One su nesumnjivo bile glavni čimbenik depopulacije i gospodarskog nazatka. Na ovo potonje svakako je utjecao i periferni položaj Istre kao jedne od etapnih stanica na putu mletačkih galija prema Levantu, ali i opća kriza u koju je zapala Venecija nakon velikih zemljopisnih otkrića.

POVZETEK: *KUGA V ISTRI V SREDNJEM IN NOVEM VEKU (EPIDEMIJE NA EVROPSKI RAVNI)* – Zgodovina Istre v srednjem in v začetku novega veka, vključujoč različne ekonomske, demografske in zdravstvene okoliščine ter pogoje okolice, ki vplivajo na polotok, je delno povezana z epidemijami kuge, ki so pogosto zadevale istrska mesta in vasi. Že tedanji sodobniki so jasno razumeli katastrofalna razmerja napadov te bolezni, ter njene dolgoročne posledice. Toda, brez ozira na to, se fenomen kuge v istrski historiografiji ni podrobno raziskoval. Celo nasprotno, lahko opazimo eno obliko zgodovinskega paradoksa: medtem ko se z ene strani skoraj v vseh zgodovinskih poročilih epidemijam pripisuje apokaliptična vloga zaradi ekonomskega in demografskega padca v Istri, z druge strani pa preseneča dejstvo da je v XIX. stoletju kugi posvečena samo ena študija.

Če izključimo dva dela z demografskim pristopom, ki se ukvarjata z epidemijo kuge v Istri od 1630. do 1632. leta, posebej v Kopru, ter en članek pretežno medicinskega karakterja, se je nivo raziskovanja tega dramatičnega fenomena v italijanski skupnosti premaknil za par komaj opaznih korakov. V tem delu se navaja kronologija epidemij kuge, ki so doslej ugotovljene v Istri, ali pa natančneje na področju pod vladavino Beneške republike.

Osrednji del Istre (Pazinska grofija), pod vladavino Habsburške dinastije, doslej še ni bil raziskan; noben zgodovinar ni proučil dokumentov v arhivih Gradca in Dunaja, ki so napisani s težko čitljivim gotičkim kurzivom. Kuga je močno vplivala na gibanje prebivalcev, ter na ekonomske in demografske krize v Istri. Oni so bili, brez dvoma, ključni faktor v padcu prebivalstva ter v ekonomskem padanju. Na ekonomske probleme je vplival tudi periferen položaj Istre, katera se je nahajala na poti beneških galej proti vzhodu, ampak tudi in vseobsežna kriza, katera je zadela Benetke po velikih zemljepisnih odkritjih.

PER UNA PERIODIZZAZIONE DELLA STORIA DELL'ADRIATICO ORIENTALE

EGIDIO IVETIC
Centro di Ricerche storiche, Rovigno
Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Storia

CDU 930.23:949.75Adriaticoorientale"6"
Sintesi
Dicembre 2007

Riassunto – La breve riflessione dell'autore vuole essere un tentativo di concepire l'Adriatico orientale come regione-litorale a sé, con connotazioni proprie e con una storia propria. E la prima questione che si pone è quella relativa ai tempi storici di questa regione di confine. Quale, dunque, la periodizzazione in una storia dell'Adriatico orientale?

Il litorale orientale dell'Adriatico può essere visto come una zona in cui per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini, di natura politica, culturale e religiosa, infine nazionale. Un luogo non solo geografico, in quanto parte dell'Adriatico oppure limite/margine delle Alpi Giulie e Dinariche e in sostanza della penisola balcanica, ma anche in quanto luogo storico, luogo di esperienze legate a processi di qualche confinazione e perciò regione di passaggio fra l'Europa occidentale (intesa in senso generico) e quella orientale. Proprio in quanto regione che è anche in sé un confine, l'Adriatico orientale rimane certamente un luogo caratteristico nella geografia storica d'Europa.

Nonostante queste indubbie caratteristiche, l'Adriatico orientale non è mai stato inteso di per sé come oggetto di ricerca storica, e quindi come soggetto storico, bensì solo come sfondo su cui collocare le storie o delle regioni che lo compongono, come l'Istria e la Dalmazia, o delle popolazioni che lo hanno abitato e lo abitano. Oggi è coperto, si può dire, dalle storie nazionali.

Questa nostra riflessione vuole essere un tentativo di concepire l'Adriatico orientale come regione-litorale a sé, con connotazioni proprie e con una storia propria. E la prima questione che ci poniamo è quella relativa ai tempi e ai temi storici di questa regione di confine.

L'Adriatico orientale

L'Adriatico è una specie di Mediterraneo dentro il Mediterraneo. Data la sua estensione, pari a uno Stato europeo o statunitense di media grandezza, e il suo sviluppo allungato, tra due penisole, è un mare chiuso, ben delimitato e definito. È il mare dell'intimità, secondo una fortunata asserzione di Predrag Matvejević[1]. Il che non significa che sia intimo e scontato per le popolazioni che vi hanno vissuto e che ci vivono. Quanto, in effetti, si conoscono gli abitanti tra i litorali settentrionali e quelli meridionali? Quanto è nota la sponda occidentale a chi abita su quella orientale? Sappiamo che le differenze prevalgono sulle similitudini[2]. L'Adriatico è un mare allo stesso tempo semplice e complesso[3]. È la sua storia a renderlo complesso, e in modo particolare le vicende della sua sponda orientale, una zona di confine tra popoli, lingue, modelli di civiltà. In sé, l'Adriatico orientale può essere inteso come uno specifico segmento di terra e mare rispetto alla totalità dell'Adriatico: una cerniera tra nord e sud, tra est e ovest, un'area di passaggio fra l'Europa occidentale e quella orientale, fra l'arco alpino e il Mediterraneo, fra i Balcani e l'Adriatico occidentale[4]. Un litorale e al contempo un confine, l'ennesima regione del Sud-Est europeo, tutto innervato di frontiere. Come concetto specifico, l'Adriatico orientale è diventato più frequente solo negli anni recenti, dopo la scomparsa della Jugoslavia; un concetto che aggrega le diverse

[1] P. MATVEJEVIĆ, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, 1993, p. 23.

[2] Per comprendere le differenze di veduta è sufficiente verificare la voce *Adriatico* oppure *Jadran* sulle rispettive enciclopedie, la *Treccani* per la parte italiana, la *Enciklopedija Jugoslavije*, per quello che fu la Jugoslavia.

[3] Tra le sintesi di storia, il primo riferimento è *Histoire de l'Adriatique*, a cura di P. CABANES, Parigi, 2001. Rimangono insuperate le riflessioni di Sergio ANSELMI: *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991; *Adriatico mare d'Europa: la geografia e la storia*, a cura di E. TURRI, Bologna, 1999; *Adriatico mare d'Europa: l'economia e la storia*, a cura di E. TURRI – D. ZUMIANI, Bologna, 2001. Sul piano storiografico e culturale da vedere inoltre: *Sale e saline nell'Adriatico, secoli XV-XX*, a cura di A. DI VITTORIO, Napoli, 1981; *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del convegno internazionale di studio, Ancona 9-12 novembre 1993*, a cura di N. FALASCHI-NI - S. GRACIOTTI - S. SCONOCCHIA, Reggio Emilia, 1998. Tra i volumi di carattere più divulgativo: *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, a cura di M. MARZARI, Monfalcone, 1995; *Le marinerie adriatiche: storia, cultura, tradizioni ed economia del mondo della pesca tra Ottocento e Novecento*, a cura di P. LOMBARDI – M. ALBERANI, Ravenna, 1992 (catalogo di mostra). Da ricordare pure P. MATVEJEVIĆ, *Golfo di Venezia*, Milano, 1995.

[4] E. IVETIC, "Per uno studio comparativo delle società urbane dell'Adriatico orientale tra 1860 e 1914", in *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*, Venezia, 2001 (Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXX, a cura di M. P. GHEZZO), p. 45-68.

situazioni politiche dei cinque stati rivieraschi, ossia Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Albania, contrapposte alla sponda italiana dell'Adriatico.

Intendiamo qui l'Adriatico orientale come un soggetto territoriale e soprattutto storico. Non è scontata tale asserzione. Quando si parla di storia adriatica prevalgono infatti le visioni e le delimitazioni storiche in senso nazionale, che si appellano all'oggi, alle situazioni politiche e statali contemporanee. Secondo siffatti esclusivismi interpretativi, gli stati nazionali odierni agiscono come se possedessero la sovranità sul passato dei territori adriatici di loro pertinenza. Un passato che viene aggiustato, a livello divulgativo, a seconda delle mitologie nazionali. Non ci stupiamo quindi che il plurisecolare dominio di Venezia sia rappresentato come un'occupazione, un'usurpazione, accompagnata dallo sfruttamento economico e sociale delle popolazioni autoctone che corrisponderebbero alle nazioni di oggi[5]. L'occupatore straniero, il fattore politico esterno o straniero, ritorna come *topos* storiografico nelle storiografie slovena, croata, serba, montenegrina e albanese. Si tratterebbe di fattori negativi che, secondo uno schema narrativo e retorico ben presente nella manualistica e nelle sintesi di storia nazionale, avrebbero impedito lo sviluppo autonomo delle nazioni autoctone, avrebbero causato una discontinuità[6]. Essi sono, per i secoli compresi fra l'XI e il XIX, le varie dinastie tedesche, il regno di Ungheria, Venezia, gli Asburgo, l'impero ottomano. Entità storiche che avrebbero sviluppato e imposto sistemi imperiali, intesi quasi sempre come imperialismi alla maniera del XIX secolo, per controllare le regioni comprese fra l'Adriatico, le Alpi e il Danubio. Inutile dire quanto simili impalcature limitino gli approcci sia con le fonti sia con le storiografie specializzate in fatto di storia ungherese, asburgica, veneziana e otto-

[5] Si veda, ad esempio, G. NOVAK, *Prošlost Dalmacije* [Il passato della Dalmazia], Zagabria, 1944 (2 voll.); IDEM, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], Spalato, 1957-1961 (2 voll.); IDEM, *Jadransko more u sukobima i borbama kroz stoljeća* [Il mare Adriatico nei contrasti e nei conflitti attraverso i secoli], Belgrado, 1961; IDEM, *Dalmacija* [Dalmazia], in *Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia della Jugoslavia], vol. 3, Zagabria, 1984, p. 360-362. In merito vedi T. RAUKAR, "Grga Novak i ekonomska povijest Dalmacije u srednjem vijeku" [Grga Novak e la storia economica della Dalmazia nel medioevo], *Historijski Zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, 44 (1991), p. 185-191. Cfr. pure M. KRLEŽA, "O patru dominikancu Jurju Križaniću" [Sul padre domenicano Juraj Križanić], in *Eseji* [Saggi], Zagabria, vol. III (1963); IDEM, "Illyricum sacrum", in *Eseji*, cit., vol. V, (1966); Z. ČRNJA, *Storia della cultura croata*, Fiume, 1972.

[6] *Historija naroda Jugoslavije* [Storia dei popoli della Jugoslavia], vol. II, Zagabria, 1959, p. 261-289 e 555-565.

mana, storiografie che sempre più fanno riferimento a studi di estrazione internazionale, a circuiti di ricercatori e ricerche non contrassegnati da interessi di tipo nazionale o locale.

Le storiografie nazionali ovviamente continueranno a svilupparsi e ad andare per la loro strada, spesso sorde nei confronti di proposte interpretative che si discostano da certi punti fermi, come per esempio quello della *continuità* etnica-nazionale. Riteniamo, ad ogni modo, che un approccio non prevenuto con l'idea di una storia dell'Adriatico orientale, in quanto storia delle sue regioni, delle popolazioni e delle culture che hanno visto luce sulle sue sponde, possa essere foriero di feconde esperienze di ricerca, di sicuro interesse europeo proprio perché si tratta di una peculiare area di confine, zona in cui sono venute a sovrapporsi diversità religiose e confessionali (cristianesimo cattolico, ortodosso e l'islam), modelli politici amministrativi (territori asburgici, domini veneziani, domini ottomani), modelli sociali ed economici, lingue, culture, appartenenze o, se vogliamo, identità.

Dunque, l'Adriatico orientale come regione storica europea, a sua volta comprensiva di una serie di regioni e contesti specifici. Andando da nord a sud, esse sono il Carso, Trieste, l'Istria, Fiume e il Quarnero, il Litorale croato, la Dalmazia, Ragusa, le Bocche di Cattaro, il Montenegro litoraneo e l'Albania litoranea. Gli estremi territoriali sarebbero così compresi tra Grado-Monfalcone, al settentrione, e Valona, al meridione. L'Adriatico orientale andrebbe inteso in primo luogo nel suo sviluppo costiero, con i limiti continentali segnati dai confini delle regioni che lo compongono, ovvero dall'interno del Carso, dell'Istria e della Dalmazia. Ovviamente, ciò non basta, poiché si tratta di confini sempre sfumati. Stabilire, con precisione, dove finisce l'influenza di un mare è pressoché impossibile; ce l'ha insegnato Braudel[7]. Così, inevitabilmente, il rapporto complementare litorale-interno estende le pertinenze dell'Adriatico orientale almeno in parte alle regioni poste a ridosso del litorale. Dal punto di vista geografico, si indica in genere nello spartiacque tracciato dalle Alpi Giulie, dalle Alpi Dinariche e dal Pindo, con una profondità territoriale variabile tra i 40 e i 70 chilometri, il limite interno dell'influenza più o meno diretta del litorale sul piano economico e sociale. Insomma

[7] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986, p. 42-44, 814-816 e 821-824 ("Piccola Biblioteca Einaudi"). Sull'Adriatico, *Ibidem*, p. 118-127. Vedi pure J. CVIJIĆ, *La peninsule balkanique. Geographie humaine*, Parigi, 1918.

fino a dove, se non si vede, di certo si intuisce il mare. Le regioni storiche poste a ridosso dell'Adriatico orientale sono il Friuli orientale, il Goriziano, la Carniola, la Croazia storica (comprese le regioni del Gorski Kotar e della Lika), la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro storico, la Serbia storica (Rascia), l'Albania continentale, l'Epiro. Questa la geografia.

Ripercorriamo ora rapidamente i tratti fondamentali della storia dell'Adriatico orientale.

I tempi

Il sistema urbano è stato definito nell'età romana, fra il I sec. a. C e il V sec. d. C., con la fondazione e lo sviluppo di città come Aquileia, Tegeste, Pola, Zara, Salona, Durazzo e Apollonia (vicino a Valona). La distribuzione di questi centri, la loro relazione con le isole e con l'entroterra, la formazione delle zone d'influenza, degli agri (contadi), così come della rete viaria rivolta verso il continente, risale a tali secoli. È un assetto urbano che si apre sulle province romane del Norico, della Pannonia, dell'Illirico/Dalmazia, della Mesia, dell'Epiro e della Macedonia e allo stesso tempo integra l'Adriatico, chiamato dai romani *Mare superum*, in quanto approdo di numerose rotte che collegavano le due sponde del mare. Il reticolato di legami trasversali vive un parziale declino con la scomparsa dell'unità politica del mare, nei secoli V e VI. L'età bizantina, che riguarda i secoli VI-VIII in Istria, i secoli VI-XI in Dalmazia e in quello che diventerà litorale albanese, ha visto un netto distacco, in chiave amministrativa e politica, fra la costa (città, contadi, isole) e l'entroterra continentale, in conseguenza all'arrivo di popolazioni slave e, in seguito, di quelle avare e croate nell'entroterra della Dalmazia[8]. All'interno, rispetto alla Dalmazia bizantina, si formarono le *sclavinie*, unità territoriali slave, come parti federate dell'impero bizantino. Dalle *sclavinie* emersero entità politiche più evolute, come il principato/ducato croato, divenuto regno nel X secolo e riconosciuto come tale dal papato nel 1075.

Nei secoli bizantini ci fu il rafforzamento della viabilità marittima

[8] L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 6); IDEM, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije* [Della remota storia croata. Studi scelti], Spalato, 1997; *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, a cura di G. P. BROGIOLO – P. DELOGU, Firenze, 2005.

adriatica lungo l'asse sud-est/nord-ovest; il versante orientale divenne la via di comunicazione fra Bisanzio e l'Esarcato di Ravenna e poi con le *Venetiae*. Venezia-Rialto fu l'erede del sistema marittimo bizantino; nel IX secolo, essa rilanciò il rapporto tradizionale con le località costiere istriane e ampliò le relazioni con le coste dalmate, dove si scontrò con i Croati e i Narentani. Nei secoli IX-X si accentuarono le differenze tra il settore settentrionale e centro-meridionale dell'Adriatico orientale, con l'Istria, da un lato, inglobata negli assetti politici alto-adriatici e alpini, sotto il controllo di dinastie germaniche, e la Dalmazia, dall'altro, che rimase fino al XII secolo sotto sovranità formale di Bisanzio. La spedizione, nell'anno Mille, di Pietro II Orseolo in Dalmazia ribadì la predominanza marittima veneziana nell'Adriatico orientale (non ancora la sovranità). L'unione fra la corona di Croazia e quella d'Ungheria nel 1102 rafforza, di fatto, la potenza del piccolo regno e apre un lungo periodo di contrasti e lotte per il dominio sulle città dalmate, a loro volta investite dal processo di sviluppo comunale e impegnate a conservare il più possibile una propria autonomia nei confronti sia dell'Ungheria e Croazia sia di Venezia. Proprio l'impegno di quest'ultima nelle prime crociate aveva evidenziato quanto fosse esiziale la costa dalmata per la navigazione verso il Levante.

I Veneziani maturarono la decisione di conquistare Zara e di instaurare un dominio più duraturo; cosa che fecero con la spedizione del 1202, in concomitanza con la quarta crociata. Il controllo di Venezia si estese sulle isole dalmate e su Ragusa. Tra il 1202 e il 1358 possiamo parlare di una prima sistematica sovranità del *Comune Veneciarum* sulla Dalmazia, anche se segnata da ripetute insubordinazioni[9]. L'alternativa dell'Ungheria e di una sua più blanda autorità era infatti accattivante. L'Istria, sotto sovranità del patriarca di Aquileia dal 1209, fu conquistata da Venezia soprattutto con la politica delle dedizioni delle città costiere, a partire da quella di Parenzo nel 1267. Con la dedizione di Pola nel 1331 Venezia ebbe il diretto controllo sulla costa istriana. La perdita della Dalmazia, nel 1358, in favore dell'Ungheria del re Luigi d'Angiò aprì una fase di crisi per la città lagunare, crisi che raggiunse il suo apice e la svolta con la guerra veneto-genovese del 1380-81.

[9] B. KREKIĆ, "Venezia e l'Adriatico", in *Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di A. TENENTI – U. TUCCI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1997, p. 51-85.

Nel basso Adriatico orientale nel corso del XIII e nel XIV secolo emerse il regno di Serbia, che ebbe un ruolo egemonico sino al 1360 circa; nel secondo Trecento fu la volta del fugace regno di Bosnia, mentre un po' ovunque, all'interno della costa, stavano fiorendo piccole signorie croate, bosniache, serbe e albanesi. Alla fine del Trecento, gli Asburgo, già padroni dell'area alpina orientale, estesero i loro possedimenti sul centro dell'Istria e su Trieste, e nel Quattrocento incorporarono Gorizia, Duino e il capitanato di Castua (con Fiume), diventando così gli antagonisti della Serenissima Signoria in tali aree.

Il dominio più maturo di Venezia sull'Adriatico orientale va dal 1409-1420, con la ripresa della Dalmazia, il rafforzamento in Istria e in Albania, al 1797, l'anno del tramonto della Repubblica[10]. L'influenza di Venezia riguardò anche le zone che non furono sotto la sua sovranità. L'intera vicenda può essere suddivisa in quattro fasi. Nella prima fase, compresa fra il 1420 e il 1540, si definirono le pertinenze territoriali tra Venezia, gli Asburgo e gli Ottomani, mentre decadde il ruolo adriatico del regno d'Ungheria e Croazia, che passò sotto gli Asburgo nel 1527. Gli Ottomani, dopo aver conquistato il despotato della Serbia, nel 1459, e la Bosnia, nel 1463, si affacciarono come nuovo soggetto nel retroterra adriatico. Il primo vero e proprio braccio di ferro tra Venezia e gli Ottomani si ebbe nella lunga guerra dal 1463 al 1479. L'Albania fu tutta conquistata dagli Ottomani entro il 1500. L'eclissi della Croazia-Ungheria fu segnata dalla vittoria ottomana sui croati nella battaglia della Krbava, nel 1493, dalla caduta di Tenin (Knin), nel 1526, e dalla perdita della rocca di Clissa (Klis), diventata ottomana nel 1537. In quell'anno, i territori ottomani si saldarono del tutto con quelli veneti, a sud della catena del Velebit. La guerra veneto-ottomana del 1537-1540 non incise sulle posizioni raggiunte e suggellò il nuovo dualismo fra Venezia e la Porta nel medio e basso Adriatico orientale. I territori della Croazia storica (indicati nelle fonti venete come *Banadego*), a ridosso dei territori veneti, divennero parte dell'ottomano *Elayet* di Bosnia.

Tra il 1540 e il 1645 c'è una seconda fase. Si può parlare di una relativa stabilità nei rapporti tra Venezia e l'impero ottomano, nonostante la guerra per Cipro (1570-73) – che comportò per la Serenissima la perdita

[10] E. IVETIC, "Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)", in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Venezia, 2008, di prossima pubblicazione.

di Antivari, Dulcigno e di buona parte del contado di Zara – e l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596, quando un gruppo di nobili spalatini occuparono il castello e poi furono costretti da Venezia a ritirarsi[11] . Se con la Sublime Porta si cercò (ad ogni costo) di mantenere i rapporti di buon vicinato, con l'invio di omaggi ai *bey* turchi, crebbero invece le tensioni fra Venezia e gli Asburgo nel secondo Cinquecento, a causa degli Uscocchi, i profughi dei territori ottomani che si stabilirono a Segna e che attaccavano i navigli veneziani e facevano razzie lungo le coste dell'Istria[12]. I contrasti non cessarono finché non si giunse alla guerra del 1615-1617, detta di Gradisca o, appunto, degli Uscocchi. La vittoria veneta, sancita dalla pace di Madrid del 1618, chiuse l'annosa questione.

Una terza fase riguarda "le guerre di Dalmazia" e va dal 1645 al 1718[13]. Si trattava di tre conflitti: la guerra di Candia, 1645-1669; la guerra di Morea (della Lega santa), 1684-1699; e quella del (1714)1715-1718. Conflitti che avevano condizionato un clima di tensione lungo tutto il litorale adriatico e che avvicinarono, visti i comuni intenti, Venezia con gli Asburgo. La Dalmazia aveva cambiato il suo volto interno, non tanto durante la guerra di Candia (Creta), quanto dopo la sua perdita. Era cambiato l'atteggiamento di Venezia verso l'estesa provincia adriatica e il suo entroterra. Fra il 1516 e il 1645 ci fu, infatti, la tendenza a trincerarsi sulla costa, evitando lo scontro diretto con gli Ottomani. Contrariamente a quanto si è sostenuto e si sostiene in certa storiografia, Venezia per lungo tempo non volle e non ebbe interesse a perseguire o costruire un'influenza "imperiale" al di là del dominio strettamente circoscritto alla fascia marittima. Rispetto ai secoli XIV e XV, per i quali osserviamo nelle fonti una politica del condizionamento diretto e indiretto dei vari potentati croati, bosniaci, serbi e albanesi dell'entroterra, la fase del buon vicinato veneto-

[11] Per il periodo 1540-1645 facciamo riferimento soprattutto alle *Commissiones et relationes venetae* curate da Šime LJUBIĆ nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 8, *Commissiones et relationes venetae*, tomus II: annorum 1525-1553, Zagrabiae, Accademia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1877; IBIDEM, vol. 11, tomus III: annorum 1553-1571, Zagrabiae 1880; come quelle curate da Grga NOVAK nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 47, tomus IV: annorum 1572-1590, Zagabria 1964; IBIDEM, vol. 48, tomus V: annorum 1591-1600, Zagabria 1966; IBIDEM, vol. 50, tomus VII: annorum 1621-1671, Zagabria, 1972; IBIDEM, vol. 51, tomus VIII: annorum 1620-1680, Zagabria, 1977. Cfr. pure, G. STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [I paesi jugoslavi nelle guerre veneto-ottomane dei secoli XVI-XVII], Belgrado, 1970.

[12] G. STANOJEVIĆ, *Senjski uskoci* [Gli Uscocchi di Segna], Belgrado, 1973; W. Bracewell, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry and holy war in the sixteenth-century Adriatic*, Ithaca-Londra, 1992.

[13] G. STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje*, cit.

ottomano rifletteva appunto il ripiegamento della Serenissima Signoria, attenta solo a mantenere la stabilità lungo il *limes* dalmata. Questa tendenza muta radicalmente con la perdita del regno di Candia. Nella guerra di Morea, del 1684-1699, una nuova motivazione strategica ma anche di natura ideologica (si voleva compensare il regno perso), aveva spinto Venezia ad avanzare verso le Alpi Dinariche, verso le cittadine fortificate di Tenin e Signo (Sign), e a conservare quanto conquistato[14]. Le nuove frontiere della Dalmazia veneta furono fissate nelle trattative di pace a Carlowitz (1699) e a Passarowitz (1718), con l'acquisto *nuovo* e *nuovissimo*, ossia con gli esiti delle avanzate del 1685-99 e del 1715-18.

Fu certamente una *nuova* Dalmazia, ben diversa dall'*acquisto vecchio*, fatto di isole e città-approdi. Questi nuovi territori appartennero fino al 1699 a tre sangiaccati ottomani, la Lika, Clissa e l'Erzegovina, parti dell'*Elayet* di Bosnia, e in precedenza ancora, fino al 1460-1537, al regno di Croazia (corona ungaro-croata) e al regno di Bosnia. Si può dire che non furono mai terre della Dalmazia storica, bizantina, litoranea; sarebbero diventate *Dalmazia* proprio in virtù della conquista veneziana e tutt'oggi per quelle zone si parla di Dalmazia *interna*; in tre secoli non è andata persa, tuttavia, la distinzione tra il litorale e l'interno[15]. Le guerre in Dalmazia ebbero ripercussioni pure per l'Istria, dove si era chiuso un lungo ciclo di immigrazioni di comunità e coloni morlacchi provenienti dai contadi dalmati, dall'area dinarica e dalle Bocche di Cattaro.

Il Settecento, va inteso come quarta fase, come un secolo "breve", compreso fra il 1718 e il 1797. Con il 1718 iniziò, infatti, un periodo di stabilità politica per l'Adriatico orientale. La Repubblica di Venezia perseguì la neutralità, nonostante ci fossero ancora conflitti in Italia e operazioni navali nell'Adriatico durante la guerra di successione polacca e austriaca. Né gli Asburgo, né Venezia, né gli Ottomani vollero mutare la carta politica della costa adriatica. Ciò portò, dopo un secolo e mezzo di contrasti, tensioni e poi di conflitti, a un periodo prolungato di pace e quindi alle condizioni per avviare uno sviluppo della costa e delle sue città. Sorsero i porti franchi di Trieste e Fiume. Lo sviluppo di nuovi poli commerciali era stato accompagnato dal fervore degli scambi interni all'Adriatico (crescita di Ancona e delle città della Puglia). Le ricerche più

[14] G. STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba morejskog rata 1684-1699.* [La Dalmazia durante la guerra di Morea 1684-1699], Belgrado, 1962.

[15] M. JAČOV, *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, Venezia, 1990.

analitiche confermano che c'era un clima di rinnovata imprenditorialità, ad ogni livello, uno sviluppo economico della fascia costiera, dall'Istria all'Albania, e una complessiva ripresa demografica, che solo le crisi cerealicole della seconda metà del secolo e la congiuntura politica aperta con l'arrivo degli eserciti di Napoleone misero a repentaglio. Il Settecento, secolo della stabilità politica e di un insperato rilancio economico, è stato caratterizzato da un'intensa stagione culturale, tra Istria e Dalmazia, e da nuovi dinamismi sociali[16]. Nei secoli XV-XVIII si erano consolidati nell'entroterra i domini diretti degli Asburgo, come la Carniola, nonché l'Ungheria-Croazia e i Confini militari, che giunsero fino all'Adriatico (Segna), così come i sangiaccati e gli elayet ottomani (*Elayet* della Bosnia; *Elayet* della Rumelia). Il basso versante, il litorale albanese, visse nel Cinquecento e nel Seicento un regresso delle città, ossia Scutari, Alessio, Durazzo e Valona, che solo nel Settecento manifestarono una relativa ripresa. Ragusa possiede una sua periodizzazione: il disastroso terremoto del 1667 rappresentò un vero e proprio spartiacque. La piccola repubblica si riprese solo nel Settecento.

Con la fine della Repubblica di Venezia, nel 1797, all'Impero degli Asburgo passarono tre quarti dell'Adriatico orientale. Il primo dominio austriaco fu tuttavia breve e non incise sulle strutture amministrative. La fase napoleonica riguardò gli anni compresi tra il 1806 e il 1813: prima ci fu l'annessione dell'Istria veneta e della Dalmazia al Regno d'Italia, poi, dal 1809, la formazione delle Province Illiriche. Nel 1808 tramontò la Repubblica di Ragusa. Il secondo e definitivo dominio austriaco, 1813-1918, vide l'egemonia di Vienna su gran parte del litorale; all'Impero Ottomano rimase la costa albanese. Tra i due imperi si interpose il Montenegro che ottenne, in base alle decisioni del congresso di Berlino del 1878, lo sbocco marittimo ad Antivari. Con la creazione della duplice monarchia dell'Austria-Ungheria, nel 1867, l'Istria, Trieste, Gorizia e la Dalmazia rimasero nella parte austriaca (Cisleithania), mentre Fiume e il Litorale croato nel Regno d'Ungheria. Il lungo Ottocento fu caratterizzato dallo sviluppo amministrativo, dall'avvio dell'industrializzazione, dalla modernità alla maniera austriaca, dalla polarizzazione fra comunità nazionali e dal conseguente confronto politico nazionale[17]. La cornice imperiale

[16] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V/2, *Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino, 1990.

[17] E. IVETIC, "*Il 'prima': sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-*

asburgica impedì, almeno fino al 1918, che i contrasti fra opposti nazionalismi sfociassero nella reciproca negazione.

La prima guerra mondiale fu duramente combattuta sul Carso, ma nell'insieme, l'Adriatico orientale fu risparmiato dalle operazioni militari. Più drammatica fu la situazione che seguì al crollo dell'Austria-Ungheria nell'ottobre del 1918, con la presa italiana, in novembre, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia settentrionale e le rivendicazioni d'indipendenza degli slavi meridionali austro-ungarici e la fondazione del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, il primo dicembre 1918. In base ai trattati di pace, nel 1920 l'Italia divenne sovrana sull'Istria, il Goriziano, Cherso, Lussino, Zara e Lagosta. Fiume, pretesa da Roma come da Belgrado, dopo un periodo vissuto come città libera, passò sotto sovranità italiana nel 1925. L'Adriatico orientale fu ripartito tra Italia, Jugoslavia (così denominata dal 1929) e l'Albania. Visto a posteriori, il 1918 rappresenta l'anno della fine del modello imperiale, plurinazionale e dell'affermazione dello stato nazionale anche sulle sponde dell'Adriatico orientale. Tutte le dinamiche che seguirono furono condizionate dai contrasti fra stati nazionali.

Nel 1938, con l'annessione dell'Albania da parte italiana, in tutto l'Adriatico ci furono solo due stati. Le potenze dell'Asse invasero la Jugoslavia nell'aprile del 1941. Fu creata la provincia italiana della Dalmazia. Fra il 1941 e il 1943, l'Italia di fatto controllò tutto l'Adriatico, ad eccezione di brevi tratti di litorale lasciati allo Stato indipendente croato. Con il settembre 1943 subentrò la Germania, che nell'alto Adriatico istituì il cosiddetto *Adriatische Küstenland*, territorio del Reich. Nel maggio del 1945, ci fu un altro cambiamento radicale, con gran parte della costa, compresa Trieste, in mano alle forze militari jugoslave, vittoriose sui tedeschi. La conferenza di Parigi del 1947 stabilì i nuovi confini nell'Adriatico nord-orientale e quasi tutta l'Istria passò sotto sovranità jugoslava. Il Territorio libero di Trieste divenne zona controllata dagli Alleati e dalla Jugoslavia (zona A e B) fino al 1954, quando si giunse al Memorandum di Londra e a un primo accordo italo-jugoslavo. Nel secondo dopoguerra, l'Adriatico orientale risultò diviso fra un esiguo settore italiano (Trieste), la Jugoslavia e l'Albania.

Vista nell'insieme, la questione adriatica, che divenne attuale nel

1918)", in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata. Atti del convegno di studi – Padova, 6 febbraio 2004*, a cura di A. VENTURA, Padova, 2005, p. 49-81.

1915-1925, si risolse nel 1947 e, in definitiva, nel 1977, con il trattato di Osimo. La fine della Jugoslavia nel 1991 provocò la guerra fra Croati e Serbi in Dalmazia (1991-1995) e a Ragusa. Il riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia (gennaio 1992) tuttavia non incise sugli assetti generali nell'Adriatico, in quanto seguì la frammentazione del litorale fra le repubbliche già federali. La terza Jugoslavia sopravvisse come concetto fino al 2003, quando la denominazione mutò in Serbia-Montenegro. Nel 2006 il Montenegro proclamò la sua indipendenza. La Bosnia-Erzegovina venne in possesso di un piccolo sbocco sull'Adriatico nella località di Neum e in tal modo separò il territorio di Ragusa dal resto della Croazia. Con la formazione dell'Unione Europea (UE) e con l'ingresso della Slovenia in tale compagine nel 2004, l'Adriatico orientale si intende ormai diviso fra gli Stati dell'Unione e quelli esterni ad essa, ossia Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania. Questi sono spesso indicati come *Balcani occidentali*, compagine che include pure la Serbia (compreso il Kosovo) e la FYROM (Macedonia) e che è in attesa di ulteriori integrazioni europee. La sponda orientale adriatica, per secoli confine fra potenze imperiali, oggi è contraddistinta da stati demograficamente assai esigui.

I temi

Quali possono essere le connotazioni di fondo in tale storia? Evidenziamo alcuni temi, quali spunti per ulteriori riflessioni.

A) *Il controllo del litorale e l'urbanesimo adriatico orientale*. Per secoli, fino all'Ottocento, il dominio sull'Adriatico orientale si era realizzato attraverso il controllo delle sue principali città. Solo dal 1850 in poi si diede importanza alla costa vera e propria (costruzione di fari e basi militari) in quanto elemento strategico per lo stato. In precedenza, tutto era ruotato attorno alle città. L'urbanesimo adriatico orientale trova le sue radici nei secoli romani e rimane, a nostro giudizio, un elemento storico e territoriale di primaria importanza. Sono insomma le città che fecero il litorale orientale dell'Adriatico ciò che è. Nel lungo periodo, i secoli del dominio indiretto e diretto e dell'influenza culturale di Venezia emergono decisivi. Le recenti ricerche dimostrano che non si era trattato di un semplice rapporto funzionale tra la Dominante e le città-porti dominati. C'era

qualcosa di fondamentale per Venezia stessa; non è infatti possibile immaginare Venezia senza il suo involucro adriatico e senza i suoi domini di là dal mare. Altrettanto non è possibile immaginare l'Adriatico orientale senza pensare a Venezia. Insomma, è indubbia la complementarietà fra le due parti. Il sistema adriatico veneziano, che si consolidò nel Quattrocento, raggruppò tanti contesti minori, imperniati su città e contadi, isole, aree sub-regionali. A monte, ci fu un lungo processo di adeguamento dall'una e dall'altra parte. La questione del consenso, percepibile nei patti siglati fra la Dominante e i soggetti "dominati", ci fa ricordare che la costruzione della legittimità politica, della sovranità, fu un processo bi-direzionale, nell'ambito del quale non è da escludere una convergenza di interessi fra chi deteneva il potere sul mare e chi da quel mare dipendeva[18]. Di sicuro, gli schematismi *centro-periferia* e "dominio del più forte sul più debole" vanno rivisti anche per quanto riguarda il rapporto fra Venezia e l'Adriatico orientale. Le recenti riflessioni e studi sulle relazioni fra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento ci illustrano – riprendendo le parole di Gian Maria Varanini – "un rapporto vario, sfumato, plurale, fatto più di sospetti e di reciproche concessioni che non di aperture, di contrattata e consapevole accettazione di un'autorità politica certo non inconsistente, ma anche di attenta difesa dei propri privilegi"[19]. In sostanza un rapporto multipolare, pieno di eccezioni, ben lontano dall'idea di una sovranità omologante e astratta, come per lungo tempo la storiografia ha voluto intendere le basi su cui si fondava lo *stato regionale*. Proprio le analisi dei meccanismi che reggevano il nesso centro-periferia dello stato regionale ci hanno svelato una pluralità di relazioni, in fin dei conti di strategie, fra il centro e le *periferie*. Nei contesti adriatici si osserva, nonostante la carenza di studi aggiornati, una situazione complessa, ma comun-

[18] G. ORTALLI, "Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano", *Rivista storica italiana*, 98 (1986), p. 195-220; G. ORTALLI, "Le modalità di un passaggio. Il Friuli occidentale e il dominio veneziano", in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone, 1996, vol. I, p. 13-33; G. ORTALLI, "Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima", in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, vol. I, *Istituzioni ed economia*, Sommacampagna (Verona), 2002, p. 49-62; *Gli accordi con Curzola 1352-1421*, a cura di E. ORLANDO, Roma, 2002.

[19] G. M. VARANINI, "Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento", in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, vol. I, *Istituzioni ed economia*, Sommacampagna (Verona) 2002, p. 95. Vedi pure G. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, 1992.

que caratterizzata dalla centralità delle sedi urbane nella costruzione della sovranità territoriale[20]. Si tratta di un tessuto sviluppato attraverso più secoli e attraverso processi più lunghi rispetto alla terraferma. Venezia, anche nei contesti adriatici, preferì sempre trattare con controparti urbane e comunque comunali. Fu una prassi sperimentata, sin dal X-XI secolo, in Dalmazia e appunto in Istria e poi estesa alle grandi città dell'entroterra. A monte, in Dalmazia, la comune matrice bizantina non va sottostimata. Ernesto Sestan osservava, con acutezza, che nei secoli IX-XI "il veneziano in Dalmazia non era un forestiero, era anzi protetto dalle stesse leggi dei nativi, che erano anche le sue leggi"[21]. Tra i vincoli che legavano ciascun centro a Venezia, soprattutto dal XV secolo in poi, c'era l'idea di possedere un rapporto in qualche modo diretto e privilegiato con il *Comune Veneciarum*, c'erano le medesime basi normative nell'amministrazione della vita comunale, frutto di una lunga e precisa politica statutaria, avviata dal Duecento[22], c'era una prassi nella vita sociale e religiosa, per esempio le confraternite, la quale trovava forti similitudini nel caso veneziano e differiva da quanto si riscontrava nei centri più continentali, c'erano sempre più similitudini sul piano della lingua di comunicazione, con l'affermazione del veneto, della cosiddetta lingua franca, c'era – soprattutto – la comunicazione tramite il mare, che rendeva affini anche luoghi distanti. In fondo, l'Adriatico era una grande strada e le città dell'Adriatico orientale possono essere intese come sobborghi di Venezia, come un'unica dimensione urbana.

E la città era intesa, soprattutto nell'età moderna come espressione di civiltà. Secondo Giovanni Botero, nelle sue *Relazioni universali* (1596), il momento essenziale della civiltà, della *politia*, era la città "che significa appunto trionfo dell'agricoltura sulla pastorizia, inizio del commercio e dell'industria, stabile assetto politico, vita religiosa continua, che significa cultura e arti, belle 'fabbriche', cioè palazzi, chiese, teatri e discussioni di società e studi e costumi ingentiliti e raffinati"[23]. Questa fu la percezione

[20] Fanno eccezione i recenti lavori di Oliver Jens Schmitt; si veda O. J. SCHMITT, *Das venezianische Albanien, 1392-1479*, Monaco, 2001.

[21] E. SESTAN, "La conquista veneziana della Dalmazia", in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. BRANCA, vol. I, Firenze, 1979, p. 159.

[22] Come inquadramento generale: G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982; A. VENTURA, "Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella repubblica veneta", *Rivista storica italiana*, 94 (1982), p. 599-610.

[23] F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, 2007, p. 73.

che ebbero di se stesse le società urbane dell'Adriatico orientale quando non stremate da stagnazioni demografiche. Di certo, tutte queste città si stagliavano differenti rispetto alle vicine zone continentali, coperte da pochi castelli, borghi e villaggi. Bisognava raggiungere Lubiana e Zagabria per incontrare un primo centro di qualche importanza, oppure Mostar, Sarajevo o Scutari, sul versante ottomano. Le piccole ma vitali città adriatiche orientali vissero un secondo rinascimento nel Settecento e furono determinanti per lo sviluppo della cosiddetta età delle nazioni, che s'impose nel corso del lungo Ottocento adriatico orientale (1797-1918).

B) *Le grandi fratture, ovvero della discontinuità*. Quali furono le epoche di svolta? Recenti ricerche tendono a minimizzare la grande frattura dei secoli VI-VII, ovvero la fine del mondo romano occidentale e l'avvento degli Slavi nell'interno e in alcuni tratti del litorale. Sempre più si sottolinea una certa continuità attraverso molteplici processi sociali, istituzionali e culturali, si cerca di evidenziare una specie di passaggio di staffetta sullo sfondo di un mondo tardo antico comunque oscuro (in particolare nel caso della Dalmazia), viste le pochissime fonti disponibili. Molte domande rimangono aperte. Come - infatti - parlare di netta cesura, con le invasioni slave e poi avare, se poi troviamo, nei secoli IX e X, riprodotte forme istituzionali tardo romane e bizantine e incontriamo popolazioni romanizzate ancora nel XII secolo?

Un'altra frattura è considerata l'espansione ottomana e la conseguente fine dei regni di Serbia, Bosnia nonché la riduzione al minimo territoriale della Croazia. Un evento che provocò migrazioni di portata eccezionale, paragonabili a quelle dei secoli VI-VII. L'avvento del modello ottomano di civiltà nei Balcani occidentali è citato soprattutto quale causa di un certo ricambio etnico, a favore di popolazioni ortodosse, i vari Morlacchi presenti fra Dalmazia, Croazia e Bosnia. Nella questione dei Morlacchi, insomma, si cercano i perché della struttura etnica, confessionale e in definitiva nazionale di tali regioni (oggi stati). Per quanto riguarda i secoli XVI-XVIII permane il *cliché* dell'occupazione del potere straniero, di cui torniamo più sotto. Questa specie di antico regime all'ombra degli imperi stranieri e di "inopportune" migrazioni dura fino all'Ottocento, per certi versi fino al 1918.

L'avvento della nazione e dello stato nazionale costituisce un altro grande momento di svolta, accompagnato dalla modernizzazione sociale

e dall'avvio dell'industrializzazione. Fra l'Ottocento e il Novecento si era imposta una visone continentale del litorale; la costa divenne un elemento riconosciuto come fondante dello stato, ma anche della nazione. Da qui la questione adriatica, ovvero la definizione delle pertinenze nazionali su coste e settori marittimi. Fino a dove doveva arrivare l'Italia? E la Slavia meridionale? Fu un processo che non si era interrotto nel 1920, né nel 1947, bensì, forse, solo con gli anni 1991-2003.

C) *Le costanti: la dimensione del confine.* Non entriamo in merito alle costanti strutturali economiche e sociali dell'Adriatico orientale (scarsità di cereali, agricoltura specializzata, la dimensione marittima, i flussi migratori dall'interno verso la costa e da sud-est verso nord-ovest, ecc.). Ben più rilevante ci sembra, in queste poche pagine, sottolineare la dimensione del confine, l'essere stato sempre, questo litorale, un confine, il limite di qualcosa. Una situazione determinata a partire da quel netto distacco morfologico che separa la costa dall'interno, gli uomini del litorale rispetto a quelli dell'interno; un distacco a tratti marcato, completamente diverso rispetto a quanto avveniva lungo l'arco delle lagune venete. All'Adriatico orientale può essere applicato il concetto di *multiple borderlands*. Esso vale per tante altre realtà europee ed è stato utilizzato nella recente storiografia croata (Drago Roksandić) per spiegare la complessità delle situazioni, appunto da confine, che caratterizzano la storia dei territori oggi parte della Croazia[24]. Si tratta di confini confessionali e politici quasi sempre imposti dai poteri dominanti, ma anche di confini spontanei, geografici, sociali, culturali e linguistici. Il privilegiare nell'interpretazione storica un'unica chiave di lettura, quella nazionale, quasi sempre occulta la ricchezza delle sfumature attorno ai vari confini. La situazione non fu mai omogenea in alcun luogo dell'Adriatico orientale. La storia del Novecento differisce rispetto alle età precedenti proprio perché contraddistinta dalla volontà di imporre l'omologazione culturale, linguistica e identitaria in chiave nazionale, conseguente all'idea di *modernit*à nazionale. Ma il Novecento con le sue vicende appare, proprio per questo, come un'eccezione. La storia dell'Adriatico orientale è stata soprattutto storia degli innume-

[24] D. ROKSANDIĆ, *Triplex confinium, ili, o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800.* [Triplex Confinium. A proposito di frontiere e regioni nella storia croata, 1500-1800], Zagabria, 2003; D. ROKSANDIĆ, *Etnos, konfesija, tolerancija* [Ethnos, confessione, tolleranza], Zagabria, 2004.

revoli piccoli e grandi confini, che meritano di essere pazientemente censiti e analizzati.

D) *La sovranità delle potenze (culture) esterne all'area*. Uno dei miti storiografici nelle visioni storiche nazionali è quello del lungo dominio straniero. Ma fu veramente un dominio straniero? Come nel caso delle città adriatiche, che difficilmente possiamo immaginare senza la storia di Venezia (a meno che si voglia fare fantastoria), altrettanto non riusciamo a immaginare la storia della Carniola o di Trieste senza gli Asburgo, la storia della Croazia senza gli ungheresi, la storia della Bosnia, del Montenegro e dell'Albania senza l'Impero Ottomano. I territori interni all'Adriatico orientale sono stati costantemente complementari alla costa, in senso economico e anche sociale (migrazioni), ma spesso fra le due parti prevalse la separazione politica e amministrativa per il semplice motivo che un conto erano le logiche economiche e politiche adriatiche, dettate per esempio dal fattore dell'approvvigionamento dei cereali (Venezia era in grado di fornire derrate nei periodi di carestia), un conto erano le logiche politiche e sociali balcaniche. La lunga sovranità ottomana sui Balcani occidentali non può essere interpretata come un lungo dominio oppressivo, come un'interminabile dittatura[25]. Il sistema urbano, viario e in fin dei conti sociale ottomano si era dimostrato all'altezza dei tempi; di sicuro fu più efficace rispetto alla parcellizzazione dell'area in tante signorie feudali, dimostratesi troppo deboli e incapaci per creare un sistema integrato, nonostante periodi di grosso sviluppo dell'industria estrattiva (argento) nella Bosnia e nella Rascia (Serbia) medievale. E poi, rispetto all'urbanesimo ottomano (Travnik, Sarajevo, Mostar, Scutari, Elbasan), a sua volta modello trainante di un nuovo sviluppo balcanico nei secoli XVI-XVII, emersero in pieno quei modelli sociali, come le comunità morlacche, già presenti durante l'apice delle signorie feudali croate, bosniache, serbe e albanesi, ma che divennero del tutto evidenti (anche nelle fonti) solo nei secoli ottomani. Le società morlacche si sono dimostrate mediatrici fra i vari modelli urbani, fra l'Adriatico orientale e l'interno balcanico, fra i contesti veneti, ottomani e croati-ungheresi; esse hanno saputo adattarsi ai confini e ai sistemi amministrativi (non sempre) imposti dall'alto; esse si sono dimostrate padrone del territorio, nei periodi di pace

[25] M. MAZOWER, *The Balkans. A Short History*, New York, 2000, p. 75-156.

e in quelli di guerra. Nuovamente: possiamo immaginare una storia diversa? Possiamo immaginare le società morlacche, vere protagoniste della storia dell'interno dell'Adriatico orientale fra il XIV e il XIX secolo, senza i cosiddetti assetti imperiali, asburgici, ottomani e veneti? Senza i "dominatori"?

SAŽETAK: *ZA PERIODIZACIJU POVIJESTI ISTOČNOG JADRANA* – Istočna jadranska obala često se smatra područjem u kojem su se tijekom stoljeća isprepletale i nametale različite političke, kulturne i vjerske granice, a na kraju i nacionalne. To nije samo područje shvaćeno geografski kao dio Jadrana ili granica/rub Julijskih i Dinarskih Alpa, odnosno balkanskog poluotoka, već i povijesno mjesto u kojem su se odvijala stvarna zbivanja vezana uz procese određivanja nekih granica i upravo je zato to bila prelazna regija između zapadne Europe (u općenitom smislu) i istočne Europe. Budući da je kao regija sama po sebi granica, istočni Jadran ostaje zasigurno posebno mjesto u europskoj povijesti.

Bez obzira na ova nesumnjiva obilježja, istočni Jadran nije nikad shvaćen kao zaseban predmet povijesnog istraživanja te shodno tome kao povijesni subjekt, već samo kao pozadina u kojoj je smještena povijest njegovih regija Istre i Dalmacije ili naroda koji su ovdje živjeli, i još žive. Moglo bi se ustvrditi da danas to područje pokrivaju nacionalne povijesti.

Ovo naše kratko promišljanje želi biti pokušaj u shvaćanju istočnog Jadrana kao samostalne priobalne regije, sa vlastitim značajkama i sa vlastitom poviješću, a prvo pitanje koje si postavljamo odnosi se na vremensku odrednicu te granične pokrajine. Koja je, dakle, periodizacija adekvatna za povijest istočnog Jadrana?

POVZETEK: *O PERIODIZACIJI ZGODOVINE VZHODNEGA JADRANA* – Vzhodni Jadran se pogosto smatra za cono, v kateri so se čez stoletja prežemale in tekmovale večkratne meje: politične, kulturniške, religiozne, ter končno nacionalne narave. To ni samo zemljepisno področje (del Jadrana, meja med Julijskimi Alpami in Dinaro, ali del Balkanskega polotoka), ampak tudi zgodovinsko področje, torišče zgodovinskih dogodkov, ki so povezani s postopki razmejitve, ter je zato tudi prehodna regija med vzhodno (v širšem smislu) in zahodno Evropo. Ravnokar zaradi tega, kar je ta regija sama po sebi meja, vzhodni Jadran nedvomno zavzema specifično mesto v zgodovini Evrope.

Kljub tistim neizpodbitnim karakteristikam, vzhodni Jadran nikoli ni bil sam za sebe tema zgodovinskega raziskovanja; z drugimi

besedami, nikoli ni bil opazovan kot zgodovinski subjekt. Vedno je predstavljal ozadje, na katero so se vezale zgodovine regij iz katerih je sestavljen, kot so Istra in Dalmacija, ali narodov, ki so tam živeli, ali še živijo. Danes pa je, lahko rečemo, prežet z nacionalnimi zgodovinami. Ta naš kratki pogled poskuša spodbuditi doživljanje vzhodnega Jadrana kot obalnega področja samega za sebe, z lastno konotacijo ter lastno zgodovino. Prvo vprašanje, ki se nam vsiljuje je tisto, ki se nanaša na zgodovinska obdobja te mejne regije. Kakšna pa je, torej, periodizacija zgodovine vzhodnega Jadrana?

MOMMSEN IN ISTRIA: I VIAGGI EPIGRAFICI DEL 1857, 1862 E 1866*

ANTONIO CERNECCA
Milano

CDU 930.271(497.4/.5-3Istria)"1857/1866"
Saggio scientifico originale
Novembre 2007

Riassunto – L'Autore prende in esame i viaggi epigrafici dello storico tedesco Theodor Mommsen compiuti negli anni 1857, 1862 e 1866 allo scopo di raccogliere materiali per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e tenta una ricostruzione dei suoi percorsi, specialmente sul territorio italiano e in particolare su quello istriano.

Negli studi mommseniani attuali riveste una certa importanza e un certo interesse il rapporto intercorso tra il grande storico tedesco e gli studiosi degli altri paesi. Per l'Italia sarà utilissimo il progetto che si propone il *Comitato Nazionale per l'Edizione delle lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*[1], costituitosi nel 2007 e frutto dell'incontro dell'ottobre 2006 al convegno udinese e sandanielese *La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità.*

Studiare i rapporti intrattenuti da Mommsen con gli studiosi italiani, rapporti che spesso sono di lavoro e collaborazione, principalmente alla

* Questo lavoro è dedicato alla memoria della cara amica Helga Döhn, al cui prezioso aiuto le mie ricerche devono molto. Prima Wissenschaftliche, poi Ehrenamtliche Bibliothekarin della Staatsbibliothek zu Berlin, grandissima conoscitrice di Mommsen, è sempre stata punto di riferimento sicuro per tutti gli studiosi mommseniani. Oltre a curare i regesti di vari *Nachlasses* conservati presso la Staatsbibliothek zu Berlin, ha allestito il regesto del *Nachlass Wickert* (döhn 1993) e del *Nachlass Mommsen II* (döhn 1995). Negli ultimi anni ha portato a termine l'importante riordino del *Nachlass Mommsen.* Il presente articolo è una versione riveduta e corretta della prima parte della nostra relazione al convegno *La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, tenutosi a Udine e San Daniele del Friuli il 6 e 7 ottobre 2006 (CERNECCA 2007a, c.s.).

[1] Presieduto da Marco Buonocore e diretto insieme ad Arnaldo Marcone e Oliviero Diliberto. Cfr. l'annuncio datone da Marco Buonocore, riportato sul sito http://www.currentepigraphy.org/2007/02/16/comitato-nazionale-per-ledizione-delle-lettere-di-theodor-mommsen-agli-italiani/, nonché ora in *Athenaeum*, 95 (2007), Fasc. 1, p. 554-555: "Progetto di edizione delle lettere di Theodor Mommsen agli studiosi italiani".

costruzione delle grandi opere epigrafiche di Mommsen, le *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* e il *CIL*, offre la possibilità di una ricostruzione capillare della cultura italiana di gran parte del secolo XIX. Per far ciò sono utili tanto le pubblicazioni di Mommsen stesso (soprattutto il *CIL*) e dei suoi collaboratori, quanto ciò che ci è rimasto della loro documentazione epistolare.

Ma il lavoro di Mommsen e i suoi rapporti non erano solo a distanza, erano anche a livello personale. I viaggi di Mommsen in Italia sono stati numerosissimi, e seguire i suoi spostamenti, seguire il suo lavoro, i suoi incontri con studiosi, o il suo passaggio per biblioteche e istituzioni, è di una utilità notevole per lo scopo, come anche (e qui ci spostiamo su un'utilità nel campo della storia dell'epigrafia) per datare le sue autopsie di iscrizioni ad una certa altezza temporale.

Non sempre è agevole ricostruire i percorsi dei viaggi di Mommsen, o meglio, sono da utilizzare vari strumenti: il *CIL* (poiché i suoi erano viaggi di lavoro), relazioni dei viaggi, lettere. È d'aiuto anche il lavoro già svolto da Wickert per la sua biografia di Mommsen[2].

Il proposito di questo studio è di fornire alcuni dati riguardanti i viaggi di Mommsen del 1857, del 1862 e del 1866, incentrando il nostro interesse in particolare sul suo passaggio in Istria, sapendo purtroppo che c'è sempre spazio aperto per correzioni e riscontri ulteriori.

Mommsen entra in contatto diretto col territorio dell'Istria e cogli studiosi istriani negli ultimi mesi del 1857, in occasione del suo viaggio epigrafico per Austria, Ungheria, Transilvania, Istria e Friuli, intrapreso per l'allestimento e costruzione del *Corpus inscriptionum latinarum*.

Mommsen inizia il suo viaggio l'1 luglio 1857, quando parte da Berlino per l'Austria[3]. Tra il 12 e il 13 agosto fa una scappata in Italia per visitare il passo di Monte Croce Carnico e le sue iscrizioni, per poi riprendere subito le strade austriache[4]. Nel settembre parte per l'Ungheria e la Transilvania, il 20 ottobre da Pest riparte per Vienna; il 26 ottobre è di nuovo in partenza alla volta di Trieste, che diventerà tappa centrale per due viaggi: in Istria dal 31 ottobre al 6 novembre, e nel Veneto e nel Friuli

[2] WICKERT 1959-1980.

[3] IBIDEM, III, p. 388. Si veda anche MOMMSEN 1857a, p. 450.

[4] WICKERT 1959-1980, III, p. 389 e p. 593-595. Si veda anche CERNECCA 2002, lettera n. 5, e MOMMSEN 1857a, p. 453-454. Si veda inoltre sulle iscrizioni di Monte Croce BANDELLI 1992.

dal 7 novembre all'1 dicembre (le mete principali sono Venezia, Treviso, Aquileia, Udine e Verona)[5].

È possibile seguire e ricostruire più in dettaglio – almeno parzialmente – le tappe e il percorso seguito da Mommsen tramite i suoi epistolari, che hanno conservato traccia e testimonianza dei suoi spostamenti. Ci viene attualmente in soccorso in buona misura la biografia mommseniana preparata da Lothar Wickert[6], sempre punto di riferimento fondamentale, che raccoglie e trascrive molti *excerpta* dalle lettere. Di Wickert sono da segnalare inoltre dei materiali preparatori per la biografia mommseniana, rimasti tra le sue carte nel *Nachlass Lothar Wickert* conservato presso la Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz. Tra questi materiali in particolare risultano utili gli appunti e le schede[7], e due schizzi di carte geografiche che aveva preparato per visualizzare il percorso fatto da Mommsen, rimasti su due fogli. Sul foglio A è riportato il percorso del viaggio in Austria e Ungheria a partire dal 1 agosto al 10 settembre; sul foglio B quello del viaggio in Transilvania, Istria e Friuli dal 17 settembre al 13 dicembre[8]. Sono inoltre da consultare le relazioni di Mommsen stesso relative all'avanzamento dei lavori per la preparazione del *CIL*, contenenti dunque informazioni anche sui suoi viaggi epigrafici, presentate alla *Akademie der Wissenschaften* di Berlino, e pubblicate nei suoi «Monatsberichte».

Sul viaggio in Austria e su quello in Transilvania e Ungheria (dal 13 settembre[9] al 24 ottobre) abbiamo informazioni dalle relazioni inviate alla *Akademie der Wissenschaften* di Berlino: la prima è datata Vienna, 12 settembre 1857, la seconda Vienna, 26 ottobre 1857[10].

[5] WICKERT 1959-1980, III, p. 388-389 e p. 611-613.

[6] WICKERT 1959-1980.

[7] Gli appunti e le schede che abbiamo utilizzato, tratti dal *Nachlass Wickert* (segnatura: Nachlass Wickert Nr. 699 (17) e Nr. 538), ci sono stati forniti da Helga Döhn.

[8] Il primo foglio (v. Tav. 1; *Inschriftenreise 1857 A. Österreich-Ungarn 1. August – 10 September.*, con segnatura: Nachl. Wickert 151, fol. 7r), ci è stato inviato dal bibliotecario Dieter Lange, che ringraziamo. Il secondo foglio (v. Tav. 2; *Inschriftenreise 1857 B. Siebenbürgen, Istrien und Friaul 17. September – 13 Dezember*, con segnatura: Nachl. Wickert 151, fol. 8r) ci è stato fornito da Helga Döhn.

[9] Wickert però nei suoi appunti e nel suo schizzo del percorso di Mommsen riporta come data il 17 settembre.

[10] Rispettivamente MOMMSEN 1857a e MOMMSEN 1857b; nonché da A. R., "Del Corpus Inscriptionum Latinarum intrapreso per cura della R. Accademia delle Scienze di Prussia", *Archivio Storico Italiano*, 7/1 (1858), p. 91-106, in part. p. 99-102 (che però non fornisce alcuna informazione sui viaggi italiani di Mommsen).

Della relazione sul viaggio in Istria, Veneto e Friuli, presentata all'*Akademie* nella seduta del 15 novembre 1858, e riportata nella relazione della seduta del 2 dicembre, abbiamo solo uno stringato sunto[11]. Apprendiamo comunque che Mommsen si recò, con lo scopo principale della preparazione delle carte del *CIL* relative a Trieste e Aquileia, a Trieste da Pietro Kandler[12], a Venezia da Giuseppe Valentinelli[13], allora prefetto della Marciana, e a Udine da Jacopo Pirona[14], quali referenti e sostenitori principali ("Hauptförderer") dell'impresa in queste regioni. Si conserva presso la Biblioteca di Udine il biglietto di presentazione di Kandler a Pirona per Mommsen datato 7 novembre, pubblicato parzialmente da Maurizio Buora: «esso ha visitato l'Istria e si reca ora nel Friuli. La quale missione è per conto dell'Accademia Reale Prussiana, è bene appoggiata dal Governo Imperiale»[15].

Collazionando le informazioni presenti negli appunti, nello schizzo del foglio B, e nella biografia di Wickert siamo in grado di ricostruire buona parte del percorso in Istria, Veneto e Friuli. In particolare per il percorso seguito in Istria, analizzando le singole schede istriane del *CIL*, possiamo verificare i singoli luoghi e monumenti visitati da Mommsen. Sono utili in questo caso le indicazioni che attestano una diretta autopsia delle iscrizioni da parte di Mommsen, quali "vidi" (indica la semplice autopsia), "descripsi" (indica che Mommsen ha fatto una copia dell'iscri-

[11] Si veda nei "Monatsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin", 1858, p. 628. Ne riportiamo la citazione completa riguardante Mommsen: "Hr. Mommsen gab in dem seinigen zunächst den Schluss der Berichterstattung über die von ihm im J. 1857 in den österreichischen Staaten unternommenen Reisen, worin er die in Istrien, Friaul und Venedig ausgeführten Arbeiten darlegte und die Herbeischaffung des Apparats für Istrien und Aquileja als das Hauptergebniss dieser Reise bezeichnete; wobei die Hrn. Kandler in Triest, Pirona in Udine und Valentinelli in Venedig als die Hauptförderer des Unternehmens in diesen Gegenden bezeichnet wurden. Im Übrigen berichtete er über die grösstentheils druckfertig ausgearbeiteten republikanischen und die ebenfalls zum Druck vorbereiteten siebenbürgischen Inschriften".

[12] Su Pietro Kandler (1804-1872), data l'ormai poderosissima bibliografia, ci limitiamo a rimandare sinteticamente a QUARANTOTTO 1921, agli *Studi Kandleriani* 1975, al profilo su Kandler archeologo della DELLANTONIO 1999, e recentemente a SCHINGO 2004. Sull'attività epigrafica in particolare si vedano STICOTTI 1912 e CERVANI 1972. Si attendono gli Atti del Simposio "L'Istria e Pietro Kandler storico, archeologo, erudito" tenutosi a Pirano l'11 dicembre 2004.

[13] Su Giuseppe Valentinelli (1805-1874) si veda ZORZI 1987, p. 380-392. Si attendono da Lorenzo Calvelli le edizioni delle lettere scambiate tra Valentinelli e i redattori del *CIL* e del carteggio Valentinelli-Giovan Battista de Rossi (CALVELLI c.s.).

[14] Sull'udinese Jacopo Pirona (1789-1870) si veda *CIL* V, p. 81, c. XXII, e p. 82, c. XXIX; e REBAUDO 2004.

[15] BUORA 2004, p. 271.

zione), "contuli" (indica una semplice collazione con una lezione precedentemente nota), o anche solo "observavi"[16].

Mommsen giunge a Trieste da Vienna e vi rimane dal 26[17] al 30 ottobre, e ha occasione di visitare il museo archeologico[18], diretto da Kandler, e la collezione privata di Kandler stesso[19]. Il 31 da Trieste via mare si reca a Pola, dove visita il museo, sistemato nel Tempio di Augusto[20], e varie iscrizioni, sparse per la città e per l'agro: presso la porta d'Ercole[21], nell'Arena[22], su un portale nella campagna Simonella sulla strada di Medolino[23], presso la casa Ceschiuti[24]. Da Pola l'1 novembre si sposta verso la costa orientale dell'Istria, e passa per Carnizza (Carnizza d'Arsa) diretto ad Albona, dove sappiamo incontrò Tomaso Luciani[25], suggeritogli da Kandler quale referente e persona adatta a fornire aiuto e informazioni per le esplorazioni istriane. Il 2 novembre insieme a lui fa un breve viaggio: da Albona si reca a Fianona e poi, spostandosi verso l'interno, a Pédena e a Pisino[26]. In particolare a Albona può visitare nella collezione privata di Luciani delle lapidi[27], delle tegole[28] e delle lucerne[29]; alcune lapidi fatte sistemare da Luciani sotto la loggia pubblica[30], e infine il Duomo[31]. A Fianona visita la chiesa della Beata Vergine Maria ("ecclesia maxima")[32], la chiesa di San Giovanni Battista, presso il cimitero[33], la

[16] Riferita a *CIL* V, 451, che Mommsen dice "evanida plane".

[17] WICKERT 1959-1980, III, p. 389.

[18] Cfr. *CIL* V, 14.

[19] Cfr. *CIL* III, 3217,3.

[20] Cfr. *CIL* V, 7; 8; 10; 17; 18;

[21] Cfr. *CIL* V, 54. Sulla Porta d'Ercole, cfr. ALBERI 1997, p. 1889-1890.

[22] Cfr. *CIL* V, 86.

[23] Cfr. *CIL* V, 85. Cfr. anche *Inscr. Ital.* X, 1, 142, che colloca la campagna Simonella nei pressi del Monte Zaro.

[24] Cfr. *CIL* V, 7987.

[25] Su Tomaso Luciani (1818-1894), di Albona, si vedano CERNECCA 2002, CERNECCA 2003, CERNECCA 2004, CERNECCA (2007a) c.s. e CERNECCA (2007b) c.s. Imprecisa e insufficiente la voce dedicatagli dal *DBI* (TOLOMEO 2006).

[26] WICKERT 1959-1980, III, p. 392.

[27] Cfr. *CIL* III, 3035 e 3039 (originarie di Fianona); 3046; 3050; 3052; 3062 (originarie di Albona).

[28] Cfr. *CIL* V, 8110, 87a (tegulae) e cfr. *CIL* III, 3213, 1; 2; 4; ecc. (tegulae de figlinis Pansianis).

[29] Cfr. *CIL* III, 3215, 7; 10; 15.

[30] Cfr. *CIL* III, 3047; 3054; 3055; 3056; 3061; 3063. Per la loggia pubblica di Albona cfr. ALBERI 1997, p. 1735-1736.

[31] Cfr. *CIL* III, 3058 ("in pariete ecclesiae collegiatae"). Sul Duomo, dedicato a S. Maria Assunta, cfr. ALBERI 1997, p. 1740-1741.

[32] Cfr. *CIL* III, 3030; 3036; 3037. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 273.

[33] Cfr. *CIL* III, 3034; 3041. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 275.

chiesa di San Giorgio[34], e vari punti del paese e dell'agro: l'"angolo delle Beccherie prima di entrare nel castello"[35], la porta della loggia[36], il fornice della sorgente situata nelle vicinanze di Fianona[37], la casa Zagabria, fuori del paese[38]. Probabilmente è sulla via per Pisino che visita Chersicla. Nonostante Mommsen includa un'iscrizione da lui qui riscontrata[39] nelle schede dedicate al territorio di Pinguente, probabilmente è in questo viaggio che visita il paese, che era infatti raggiungibile con strada da Pisino. Il 3 novembre da Pisino si sposta verso la costa occidentale: passando per Visinada, dove visita la chiesa parrocchiale[40], e vicino al paese la chiesa di Santa Maria del Campo[41], scende poi a Parenzo, dove, probabilmente sempre su indicazione di Kandler, è assistito con amicizia dal marchese Francesco Polesini che gli fornisce copia di un suo manoscritto di epigrafia locale[42], e gli mostra la sua collezione di antichità[43]. A Parenzo ovviamente visita la Basilica Eufrasiana[44], e il Marafor[45]. Mommsen prosegue poi risalendo verso Cittanova. Qui visita la cattedrale dell'Assunta[46], la loggia Belvedere[47], nonché un'iscrizione nei pressi della porta[48]. Di lì il 4 si porta prima a Buje, dove riscontra una sola iscrizione presso la chiesa parrocchiale[49], poi a Capodistria, dove visita la loggia, nel foro[50], il seminario[51], e

[34] Cfr. *CIL* III, 3044. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 274.

[35] Cfr. *CIL* III, 3038.

[36] Cfr. *CIL* III, 3045. Sulla loggia, cfr. ALBERI 1997, p. 273.

[37] Cfr. *CIL* III, 3031. Sul fornice della sorgente, cfr. ALBERI 1997, p. 270.

[38] Cfr. *CIL* III, 3042.

[39] Cfr. *CIL* V, 447. Su Chersicla, cfr. ALBERI 1997, p. 774-776.

[40] Cfr. *CIL* V, 398; 399. Sulla parrocchiale di Visinada, il Duomo di S. Gerolamo, cfr. ALBERI 1997, p. 1231-1232.

[41] Cfr. *CIL* V, 403. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 1234-1235.

[42] Si veda *CIL* V, p. 35: "marchio Franciscus de' Polesini, qui me Parentii morantem comiter adiuvit collectaneorumque suorum copiam mihi fecit". Su Francesco Polesini si veda Inscr. Ital. X, 2, p. XXI.

[43] Cfr. *CIL* V, 361 e 362 ("in hortis marchionis Polesini").

[44] Cfr. *CIL* V, 327 (nella sacrestia della Basilica); 328; 337; 340; 358 (nell'atrio della Basilica); 334; 338 ("in hortis episcopi"); 348; 353 (nella torre campanaria); 357 (nel muro vicino alla Basilica). Sulla Basilica Eufrasiana cfr. ALBERI 1997, p. 1290-1296.

[45] Cfr. *CIL* V, 331 e 335. Sul Marafòr, cfr. ALBERI 1997, p. 1282-1296.

[46] Cfr. *CIL* V, 374; 379; 382 (nel campanile della cattedrale). Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, 1092-1093

[47] Cfr. *CIL* V, 387. Sulla Loggia Belvedere, cfr. ALBERI 1997, p. 1089.

[48] Cfr. *CIL* V, 388 ("in aedibus pro limine et portae stipitibus").

[49] Cfr. *CIL* V, 419. Sulla chiesa parrocchiale (il Duomo), cfr. ALBERI 1997, p. 615-617).

[50] Cfr. *CIL* V, 485. Sulla loggia, cfr. ALBERI 1997, p. 448.

[51] Cfr. *CIL* V, 486.

alcune iscrizioni presso alcune case private[52]. Passando anche per la località di Cernical, nella valle del Risano, tra San Sergio e Lonche[53], torna infine a Trieste, dove rimane due giorni, dal 4 al 6 novembre[54]. Il 7 è già a Venezia, dove rimane fino all'8[55]. Il 9 novembre, passando per Treviso e Oderzo[56], si dirige a Portogruaro per visitare l'antica Concordia Sagittaria[57]. Le tappe successive sono Aquileia e Cormons; a Cormons viene accolto e assistito da Costantino Cumano[58]. probabilmente indicatogli come referente da Kandler, e insieme si recano a Cividale. Il 19 novembre è a Udine[59]. Sempre insieme al Cumano si reca a Buttrio, per visitare la collezione di Toppo. Da Udine torna a Treviso e il 27 è di nuovo a Venezia[60]. L'1 dicembre si trova a Verona[61]. Il 2 dicembre passa da Venezia e torna a Trieste, da dove riprende la strada di casa passando per Vienna, dove si ferma per rimettersi da una influenza[62].

In Istria Mommsen tornò altre volte prima di completare i volumi V e III del *CIL*, che nelle loro carte comprendono la parte dell'Istria appartenente, al di qua del fiume Arsa (*Arsia*), alla *X Regio* (*Venetia et Histria*), e al di là alla *Dalmatia*: nel 1862, «paucos dies ibi moratus», diretto in Dalmazia, e poi nel 1866, quando si fermò a Pola[63] e a Pinguente.

Della relazione sul viaggio del 1862 presentata da Mommsen all'*Akademie der Wissenschaften* di Berlino venne pubblicato nei "Monatsberichte" solo un sunto, che non aiuta a seguire il suo percorso[64]. Apprendia-

[52] Cfr. *CIL* V, 492 (casa Petroni); 507 ("ad portam Isolanam in aedibus" n. 291; sulla Porta Isolana cfr. ALBERI 1997, p. 441).

[53] Cfr. *CIL* V, 510 (cfr. *Inscr. Ital.* X, 4, 362).

[54] WICKERT 1959-1980, III, p. 388 e 395.

[55] IBIDEM, p. 612.

[56] Cfr. *CIL* V, p. 186: "Ipse Opitergium adii a. 1857 quaeque ibi extant, praesertim in domo Galvagna, descripsi".

[57] WICKERT 1959-1980, III, p. 395 e 612. Cfr. anche *CIL* V, p. 178: "ego Concordiam adii a. 1857 ibique descripsi cum alios titulos tum collectos diligentissima et utilissima cura ab Iohanne Muschietti Portogruarensi". Si veda anche BANDELLI 1995.

[58] Su Costantino Cumano (1811-1873) si veda CERNECCA (2007a) c.s., p. 100-103.

[59] WICKERT 1959-1980, III, p. 395. Cfr. anche *CIL* V, p. 80, c. XV: "ego Udine morans a. 1857".

[60] WICKERT 1959-1980, III, p. 396.

[61] IBIDEM, p. 389.

[62] IBIDEM, p. 396.

[63] Cfr. *CIL* V, p. 2, c. IX: "Ipse Histriam peragravi a. 1857, denuo adii a. 1862 paucos dies ibi moratus, tertium a. 1866"; e *CIL* V, p. 7, c. XIX: "Ipse Polam adii bis a. 1857 et 1866".

[64] Si veda il *Bericht über die für das Corpus inscriptionum Latinarum im Arbeitsjahre 1. Oct. 1861-30. Sept. 1862 ausgeführten Arbeiten* nei "Monatsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin", 1863, p. 161-163, in particolare p. 161: "Abgesehen von der Vollendung dieser beiden Bände ist von Hrn. Mommsen während einer sechsmonatlichen Reise (Mitte Januar bis

mo comunque che Mommsen aveva fatto un viaggio di sei mesi, da metà gennaio a metà luglio del 1862, sia per acquisire i materiali ancora mancanti per le iscrizioni dell'*Oriente* e le regioni danubiane, soprattutto la Dalmazia e il Tirolo, sia per lavorare, in collegamento coi colleghi curatori dei volumi su Roma del *CIL*, sui manoscritti epigrafici conservati nelle maggiori biblioteche italiane. Per seguire gli spostamenti di Mommsen abbiamo anche in questo caso la fortuna di poterci giovare delle informazioni tratte dagli appunti preparati da Wickert per la sua biografia di Mommsen[65], e di un altro schizzo di Wickert (*Inschriftenreise nach Italien und Dalmatien. Januar-Juli 1862*) in cui viene riportato su una cartina geografica il percorso di Mommsen[66]. Da Marsiglia, per nave, Mommsen parte il 25 gennaio. Il 27 è a Civitavecchia, da dove passa a Roma. A Roma resta dal 27 gennaio al 16 aprile. Il 16 da Roma ritorna a Civitavecchia, dove prende la nave e passa a Livorno. Il 17 da Livorno si sposta a Pisa. Il 18 è a Genova (vi arriva forse per nave) e arriva poi a Milano. Il 19 passa per Bergamo e Verona. Il 20 passando per Padova arriva a Venezia. Il 22 aprile per nave da Venezia passa a Trieste. Da Trieste via nave, come risulta dallo schizzo di Wickert, che però non riporta una datazione precisa, visita la Dalmazia facendo tappa principalmente a Zara, Sebenico, Spalato, le isole di Lissa e Lesina, e Ragusa. Poco più di un mese dopo, il 24 maggio, è ancora a Trieste. Abbiamo una nota manoscritta di Kandler datata 25 maggio 1862 apposta su un opuscolo donatogli dal Mommsen: «Ho riveduto il Mommsen, cujus nomen satis, reduce da Dalmazia. Mi recò in dono l'autobiografia di Giovanni Bembo, ricognitore di Epigrafi romane per l'Istria e per le Spagne»[67]. Il 26-27 maggio è a Gorizia. Il 27 (o forse il 28) passa da Udine e torna a Venezia, dove rimane fino al 31 maggio, o forse fino al 2 giugno[68], per poi passare a Rovigo e Ferrara. Il 6

Mitte Juli 1862) theils das für die Inschriften des Orients und des Donaugebietes noch mangelnde Material, besonders das Dalmatische und das Tiroler, durch Bereisung dieser Landschaften herbeigeschafft worden, theils hat er die epigraphischen Handschriften der bedeutenderen italienischen Bibliotheken für die ihm überwiesenen Theile des Corpus im Anschluss an die von den römischen Mitarbeitern bereits früher ausgeführten Arbeiten vollständig ausgenutzt und überhaupt dieses ganze handschriftliche Material einer zusammenhängenden Musterung unterworfen, deren Ergebnisse bestimmt sind der Akademie in einer besonderen Arbeit vorgelegt zu werden".

[65] Fornitici come sempre dalla gentilezza di Helga Döhn.

[66] Lo schizzo (v. Tav. 4), conservato nel *Nachlass Wickert* (segnatura: 152, 1, fol. 3r), ci è stato comunicato dal bibliotecario Dieter Lange, che ringraziamo.

[67] HORTIS 1938-1939, p. 235.

[68] Lorenzo Calvelli ha pubblicato un documento autografo di Mommsen relativo al codice

giugno passa da Bologna, dove ha avuto modo di visitare la Biblioteca Universitaria per consultare un codice epigrafico di Fra Giocondo[69], a Firenze, dove rimane fino al 13 giugno. Il 14 è a Ravenna. Il 15 e il 16 torna a Bologna e si sposta a Modena. Il 18 è a Reggio Emilia[70] e a Parma. Dal 20 al 27 giugno si trova a Milano, dove visita la Biblioteca Ambrosiana[71]. Il 29 si reca a Padova passando per Brescia e Verona[72]. Il 4 luglio si trova a Trento[73], e il 6 è a Innsbruck. Probabilmente il passaggio di quest'anno in Istria rimane da considerarsi limitato al passaggio per la sola Trieste.

Per il viaggio del 1866 abbiamo solo un breve riassunto della relazione presentata alla seduta plenaria del 29 novembre 1866 all'*Akademie der Wissenschaften* di Berlino[74]. Mommsen comunica che la stampa del volume III del *CIL* (*Oriente* e *Illirico*) è stata portata avanti fino al foglio 42, che i fogli stampati durante l'anno raccolgono per la maggior parte le iscrizioni della Dalmazia, e che egli aveva intrapreso nel settembre e

epigrafico di Fra Giocondo posseduto da Emanuele Antonio Cicogna (cfr. anche CERNECCA 2002, p. 43) datato in calce "Venezia / 31 Maggio 1862" (CALVELLI 2002, in particolare col. 458). Al documento è aggiunta una nota manoscritta del Cicogna: "Autografo dell'illustre Mommsen / a me E. A. Cicogna donato / il 2 giugno 1862" (cfr. CALVELLI 2002, col. 450); è incerto se la data del 2-6-1862 si riferisca al giorno in cui è stata posta la nota manoscritta del Cicogna o in cui Mommsen ha donato il suo scritto.

[69] Cfr. CALVELLI 2002, col. 465.

[70] Ne abbiamo conferma anche da una lettera di Mommsen a un ignoto pubblicata da Buonocore (BUONOCORE 2003, p. 281, lettera n. 158), datata appunto 18-6-1862 da "Regii Lepidi".

[71] Ne abbiamo conferma da una lettera di Wilhelm Henzen a Bernardo Gatti, prefetto dell'Ambrosiana, del 1863: "era intenzione mia di venir a Milano per terminarvi, col Suo gentile permesso, i lavori per il *Corpus Inscriptionum Latinarum* dell'Accademia delle Scienze di Berlino, incominciati l'anno passato dal mio collega, il prof. Mommsen" (la lettera si trova conservata nel manoscritto ambrosiano S.Q.+I.36, la citazione nel f. 68). Delle lettere di Henzen, nonché delle lettere di Mommsen a Antonio Maria Ceriani, altro prefetto dell'Ambrosiana, ci occuperemo in un nostro prossimo studio.

[72] Riguardo a Verona, dove lavora sia alla Biblioteca Comunale che alla Capitolare, cfr. CALVELLI 2002, col. 467.

[73] Ne abbiamo conferma anche da una lettera di Mommsen a Federico Odorici (BUONOCORE 2003, p. 279, lettera n. 153), datata appunto "4 Luglio 1862" e spedita da Trento; Mommsen in questa dice anche che spera di arrivare a Berlino entro cinque o sei giorni, quindi il 9 o il 10 luglio, e che non si fermerà più per alcuna tappa intermedia; e conferma inoltre il recente passaggio per Verona.

[74] Si veda in "Monatsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin", 1866, p. 757-758, dove è riportato il sunto della *Gesammtsitzung* del 29 novembre 1866: "Hr. Mommsen hat den Druck des dritten Bandes (Orient und Illyricum) bis zum 42. Doppelbogen fortgeführt; die in diesem Jahr gedruckten Bogen umfassen den grössten Theil der Inschriften Dalmatiens. Um für die noch restierenden Theile dieses Bandes, insbesondere für Pannonien und Noricum, und zugleich für den ersten Abschnitt des demnächst unter die Presse zu gebenden fünften, der Oberitalien umfasst und mit Istrien beginnt, die Vorarbeiten zu ergänzen und abzuschliessen, wurde von Hrn. Mommsen im September und October dieses Jahres eine Reise durch die entsprechenden Provinzen Österreichs unternommen".

ottobre del 1866 un viaggio attraverso le province austriache per completare e concludere la preparazione delle parti restanti di questo volume, soprattutto della *Pannonia* e del *Norico*, e allo stesso tempo dei primi capitoli del volume V del *CIL*, riguardanti l'Istria, molto vicini ad andare in stampa.

In questo breve viaggio passa per Trieste dove fa visita a Kandler, che gli mostra una copia in gesso di un'iscrizione[75], e al museo archeologico, dove riscontra una iscrizione scoperta di recente[76], e da Trieste torna nuovamente a Pola[77], dove riscontra alcune iscrizioni sparse per la città e i suoi pressi: nella contrada Barbacani[78], tra le rovine della cosiddetta chiesa di San Giovanni dei Templari[79], nella tenuta Crescevani, verso Sissano[80].

Considerate le informazioni che abbiamo sul percorso dei viaggi istriani di Mommsen, deduciamo che fu nel terzo viaggio del 1866 che si spinge fino a Pinguente[81] dove, oltre a visitarne l'agro, verifica il pessimo stato della conservazione del patrimonio epigrafico antico[82], e viene in contatto col Podestà Vincenzo Rubini, che gli invierà in seguito il testo di una epigrafe di Dubrovah di Vetta (Verh, frazione di Pinguente)[83]. In

[75] Cfr. *CIL* V, 517 (in apparato: "Descripsi a. 1866 ad ectypum gypseum Kandleri").

[76] Cfr. *CIL* V, 536 (in apparato: "Tergeste in ecclesia cathedrali in abside altaris S. Sacramenti nuper reperta et illata in museum. Descripsi a. 1866").

[77] Cfr. la nota n. 62.

[78] Cfr. *CIL* V, 93. Poiché Mommsen in apparato la dice ritrovata "nuper", è da riferirsi probabilmente a sua autopsia nel passaggio per Pola nel 1866. Cfr. anche *Inscr. Ital.* X, 1, 169 ("in via quae dicitur Barbacane ubi olim moenia existerant").

[79] Cfr. *CIL* V, 90 ("ecclesia collapsa S. Iohannis de Prato, commenda di Malta; descripsi a. 1866". Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 1950-1952.

[80] Cfr. *CIL* V, 103 ("iuxta Polam in stanza Crescevani. Descripsi a. 1866". Cfr. anche *Inscr. Ital.* X, 1, 574 ("Arca, quae in predio Crescevani prope Polam, Sissanum versus, asservabatur").

[81] Cfr. *CIL* V, p. 44: "Regionem hanc alpestrem et infrequentem ipse nuper adii". L'indicazione "nuper" sembra confermare l'ipotesi del passaggio nell'agro pinguentino nel 1866. Della stessa opinione è BANDELLI 2005, p. 152.

[82] Cfr. *CIL* V, p. 44: "titulosque quos potui inspexi, multo plures visurus, nisi infelicis memoriae homo Golmaier parochus ex Carniolana provincia oriundus propter studia sua Slavica in ipsos aetatis Romanae lapides grassatus eorum quos posset in fundamenta ecclesiae suo iussu fabricatae S. Andreae abiecisset" (si veda anche *CIL* V, 438). Cfr. su questo argomento BANDELLI 2005, p. 151-152, e inoltre BANDELLI 2002, p. 235, nota n. 39. In effetti, molte iscrizioni istriane riportate nel *CIL* come esistenti in luoghi da lui percorsi e perlustrati non risultano invece da lui riscontrate, ma riferite solo sulla base della tradizione precedente; ad esempio così è per un buon numero di lapidi della chiesa di S. Mauro a Roma di Rozzo. Tutto ciò, oltre alla necessaria fretta delle ispezioni di Mommsen, è spiegabile con una notevole dispersione del patrimonio lapideo antico, ancora tipico di quel tempo e dei luoghi.

[83] Cfr. *CIL* V, 452: "misit Vinc. Rubini praefectus Pinguenti". Ciò che scrive Attilio Degrassi in

particolare Mommsen nell'agro pinguentino passa per Rozzo, dove visita la chiesa[84] e alcune case private[85], per la chiesa di San Mauro[86] nei pressi di Roma di Rozzo, per la località di Collinassi[87], sempre vicina a Roma di Rozzo, visita la chiesa allora diroccata di S. Elena a Selsa[88], e sopra Ràcizze le rovine della chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria[89].

L'organizzazione dei viaggi di Mommsen prevedeva ovviamente, dato l'incalzare continuo di una tappa rispetto all'altra – come si vede dai dati esposti nelle pagine precedenti – una precedente schedatura dei luoghi di conservazione delle epigrafi da riscontrare, reperita dalla bibliografia precedente o frutto delle informazioni fornitegli dai suoi referenti locali. Per l'Istria e Trieste in questo senso è senz'altro fondamentale l'aiuto e la collaborazione avuta da Pietro Kandler. Le iscrizioni istriane pubblicate sulle pagine del *CIL* risultano tutte presenti in precedente bibliografia (ivi riportata in ogni singola scheda)[90], e molte spesso solo in una pubblicazione di Kandler o nelle sue carte manoscritte.

Kandler ha però anche fornito sicuramente – cosa altrettanto importante – dei referenti sul territorio stesso, conoscitori di epigrafi romane (quali Tomaso Luciani o Francesco Polesini) o no, ma comunque esperti dei luoghi, che potessero guidarlo e organizzare insieme a lui un percorso preciso tanto per le strade di una città alla ricerca di una lapide murata nel muro di qualche casa privata, tanto in zone di difficile percorribilità quale doveva essere il pinguentino ("regio alpestris et infrequens").

Mentre è facile che Mommsen possa essere stato nuovamente di passaggio a Trieste, non ci rimane alcuna indicazione o testimonianza di

Inscr. Ital. X, 3, p. XXIV in merito al contenuto della lettera di Rubini al Mommsen cui si allude nella scheda del *CIL* conferma il passaggio per Pinguente nel 1866: "Piquenti praefectus, ad Mommsen scripsit de titulo Piquentino n. 113; iisdem litteris rettulit de rebus antiquis quae prodierant ineunte mense ianuario 1866 loco qui dicitur La Fontana et de lapide delphino et tridente exornato apud vicum Marcenigla reperto. Epistula coniuncta est cum schedula Mommseniana ad *CIL* V, 452". Nulla sappiamo della conservazione di questa missiva, che come comunicatoci da Frau Döhn, a Berlino nel Nachlass Mommsen non si trova.

[84] Cfr. *CIL* V, 438; 437 (nel muro vicino alla chiesa); 442 (nel cimitero).

[85] Cfr. *CIL* V, 430 (casa Susich).

[86] Cfr. *CIL* V, 454; 464; 474. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 752.

[87] Cfr. *CIL* V, 432 e 451 (entrambe provenienti dalla chiesa di S. Mauro). Su Colinazzi, cfr. ALBERI 1997, p. 752.

[88] Cfr. *CIL* V, 455 ("Selzae II m. p. a Pinguente"; nel muro della chiesa). Su Selsa, cfr. ALBERI 1997, p. 753-754.

[89] Cfr. *CIL* V, 470. Sulla chiesa, cfr. ALBERI 1997, p. 792.

[90] Tranne le due iscrizioni della località di Collinassi (*CIL* V, 432 e 451).

un successivo ritorno in Istria dopo il 1866. Ogni necessità e informazione di ambito epigrafico gli sarà fornita, dopo la morte di Kandler, da Tomaso Luciani[91], e così anche al tempo dei supplementi italiani al *CIL* da lui diretti, Mommsen non verrà più di persona, ma lascerà tutto il lavoro di riscontro epigrafico a un suo allievo, Ettore Pais[92].

[91] Cfr. CERNECCA 2002.

[92] Cfr. CERNECCA 2006. Pensando di fare cosa utile agli studiosi, aggiungiamo qui alcune informazioni – tratte dal Nachlass Wickert e forniteci sempre da Helga Döhn – che esulano dall'oggetto di questo lavoro, riguardanti il successivo viaggio di Mommsen del 1867. Da Lipsia Mommsen passa a Vienna il 27 marzo 1867, per poi spostarsi a Linz, Salisburgo e Innsbruck. Il 2 aprile passa per Bolzano e Mezzo Lombardo; il 4 passa per Trento e Rovereto; il 5 si trova a Mori e Riva del Garda. Il 6 scende a Verona. Il 18 aprile si trova a Milano, il 22 a Brescia e il 24 è a Verona (passa per Cremona e Mantova). Il 25 è di nuovo a Verona. Per il mese di maggio mancano informazioni. Il 22 giugno da Verona fa un'escursione in Valpolicella. Fino al 12 luglio rimane a Verona. Il 18 luglio è a Milano, il 19 a Padova, da dove fa un'escursione per Adria, Este e Rovigo. Il 2 agosto da Padova (cfr. CERNECCA 2002, p. 34) va a Vicenza, e fino al 7 agosto si trova a Venezia. Sappiamo inoltre, da lettere inviate a Tomaso Luciani, che il 4 settembre è a Padova (CERNECCA 2002, p. 36), per poi passare a Udine e Buttrio tra il 7 e l'8 settembre (cfr. CERNECCA (2007b) c.s., p. 326). Il 19 settembre si appresta a lasciare Verona, come veniamo a sapere da una lettera di questa data indirizzata al marchese Carlotti (lettera pubblicata allora sulla stampa locale; Alfredo Buonopane l'ha fatta conoscere nel corso del Convegno di Udine e San Daniele ai congressisti). Da Buonocore 2003, p. 279-280 (lettere a Federico Odorici) sappiamo che il 3 ottobre è a Salò, dove si propone di ripassare il giorno successivo dopo un'escursione epigrafica, e che il 4 ottobre è a Milano, dove visita la Biblioteca Ambrosiana.

BIBLIOGRAFIA

ALBERI 1997 = ALBERI, Dario, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 1997.

BANDELLI 1992 = BANDELLI, Gino, "Le iscrizioni rupestri del passo di Monte Croce Carnico. Aspetti generali e problemi testuali", in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 1992, p. 151-205.

BANDELLI 1995 = BANDELLI, Gino, "Dario Bertolini e Iulia Concordia", in *Concordia e la X Regio,* Giornata di studio in onore di Dario Bertolini. Atti del Convegno. Portogruaro 22-23 ottobre 1994, a cura di Pierangela Croce Da Villa e Attilio Mastrocinque, Libraria Padovana Editrice, Padova, 1995, p. 21-42.

BANDELLI 2002 = BANDELLI, Gino, "La questione dei castellieri da Pietro Kandler a Richard Burton", *Quaderni Giuliani di Storia* (=*QGS*), 23/2 (2002), p. 223-254.

BANDELLI 2005 = BANDELLI, Gino, "Theodor Mommsen e l'Istria. I. 1854-1873", *QGS*, 26/1 (2005), p. 143-171.

BUONOCORE 2003 = BUONOCORE, Marco, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Jovene, Napoli, 2003 (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo dell'Università di Roma "La Sapienza", LXXIX).

BUORA 2004 = BUORA, Maurizio, "Dalla rinascita dell'antico alla sua conservazione", in *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento* (Udine, Chiesa di S. Francesco, 19 novembre 2004-30 aprile 2005), a cura di G. Bergamini, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2004, p. 263-279.

CALVELLI 2002 = CALVELLI, Lorenzo, "Due autografi 'dell'Illustre Mommsen' a Venezia e a Verona", in *Aquileia Nostra*, 73 (2002), coll. 449-476.

CALVELLI c.s. = CALVELLI, Lorenzo, "Il carteggio Giovanni Battista de Rossi - Giuseppe Valentinelli (1853-1872)", in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, in corso di stampa.

CERNECCA 2002 = CERNECCA, Antonio, "Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, XXXII (2002), p. 9-130.

CERNECCA 2003 = CERNECCA, Antonio, "Antonio Ive e Tomaso Luciani. Lettere inedite (1877-1883)", *ACRSR*, XXXIII (2003), p. 517-570.

CERNECCA 2004 = CERNECCA, Antonio, "Una lettera di Theodor Mommsen a Tomaso Luciani", *Sileno*. Rivista di Studi Classici e Cristiani, XXX (2004), Numero 1/2, p. 57-65.

CERNECCA 2006 = CERNECCA, Antonio, "Ettore Pais e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1883-1885)", *ACRSR*, XXXVI (2006), p. 303-366.

CERNECCA (2007a) c.s. = CERNECCA, Antonio, "Mommsen e la ricerca epigrafica in Istria", *La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di Arnaldo Marcone, Maurizio Buora, Alfredo Buonopane, Firenze, Le Monnier, p. 86-117, in corso di stampa (Studi Udinesi sul mondo Antico, 5).

CERNECCA (2007b) c.s. = CERNECCA, Antonio, "Interessi epigrafici fra Istria e Friuli", *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di Maurizio Buora

e Arnaldo Marcone, *Antichità Altoadriatiche*, LXIV, 2007, p. 317-366, in corso di stampa.

CERVANI 1972 = CERVANI, Giulio, "Undici lettere del Conservatore Imperiale Pietro Kandler alla Municipalità di Rovigno (1868-1869)", *ACRSR*, III (1972), p. 35-54.

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

DELLANTONIO 1999 = DELLANTONIO, Sandra, "Pietro Kandler archeologo", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, 59 (1999), p. 201-247.

DÖHN 1993 = *Nachlaß Lothar Wickert*. Verzeichnis von Helga Döhn, Berlin, Staatsbibliothek zu Berlino, 1993.

DÖHN 1995 = *Nachlaß Mommsen II*. Verzeichnis von Helga Döhn, Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, 1995.

HORTIS 1938-1939 = HORTIS, Attilio, "Un codice epigrafico triestino del secolo XV", *AT*, 1-2 (1938-1939), p. 175-236.

Inscr. Ital. X, 1 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus I - *Pola et Nesactium*, curavit Bruna Forlati Tamaro, Roma, La Libreria dello Stato, 1947.

Inscr. Ital. X, 2 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus II - *Parentium*, curavit Attilius Degrassi, 1934.

Inscr. Ital. X, 3 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus III - *Histria Septemtrionalis*, curavit Attilius Degrassi, 1936.

Inscr. Ital. X, 4 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus IV - *Tergeste*, curavit Petrus Sticotti, 1951.

MOMMSEN 1857a = MOMMSEN, Theodor, [Epigraphischer Reisebericht aus Österreich], in *Monatsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1857, p. 448-455.

MOMMSEN 1857b = MOMMSEN, Theodor, *[Epigraphischer Reisebericht aus Ungarn und Siebenbürgen]*, in *Monatsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1857, p. 513-525.

QUARANTOTTO 1921 = QUARANTOTTO, Giovanni, "Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario dalla morte, aggiuntavi la bibliografia degli scritti a stampa di lui", *AT*, 37 (1921), p. 1-155 (la "Bibliografia degli scritti a stampa di Pietro Kandler" è alle p. 33-155).

REBAUDO 2004 = REBAUDO, Ludovico, "Jacopo Pirona epigrafista", Quaderni *Friulani di Archeologia*, Udine, 14 (2004), p. 17-39.

SCHINGO 2004 = SCHINGO, Gianluca, "Kandler, Pietro Paolo", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=*DBI*), 62, Roma, 2004, p. 732-734.

STICOTTI 1912 = STICOTTI, Piero, "Pietro Kandler epigrafista", *Pagine Istriane*, Capodistria, 10 (1912), Fasc. 4-6, p. 119-121.

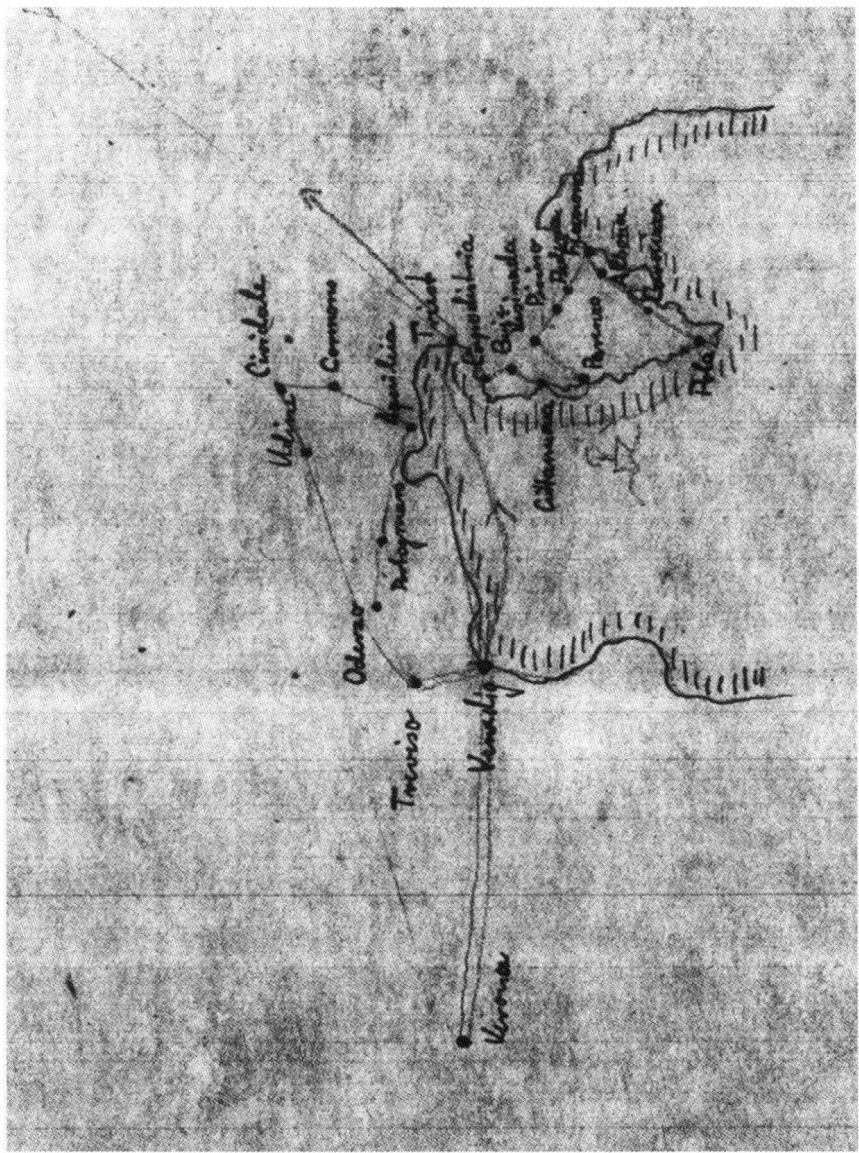
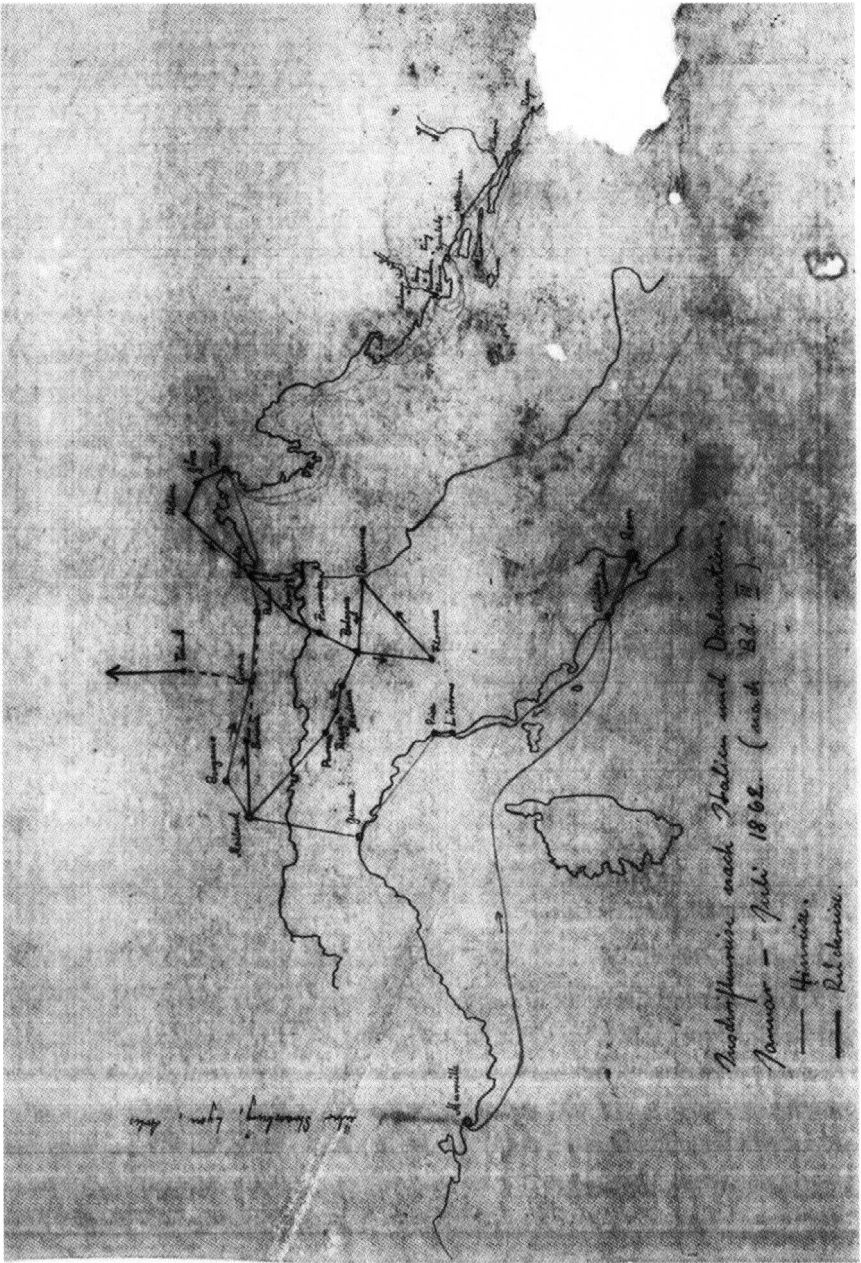
Studi Kandleriani 1975 = *Studi Kandleriani*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1975 (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia. Serie seconda: Studi, Vol. I).

TOLOMEO 2006 = TOLOMEO, Rita, "Luciani, Tommaso", *DBI*, 66, 2006, p. 334-337.

WICKERT 1959-1980 = Wickert, Lothar, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, 4 voll., Francoforte sul Meno, Vittorio Klostermann, 1959-1980.

ZORZI 1987 = Zorzi, Marino, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

Tav. 1. Staatsbibliothek zu Berlin, *Nachlass Wickert*, 151, fol. 7r.

Tav. 2. Staatsbibliothek zu Berlin, *Nachlass Wickert*, 151, fol. 8r.

Tav. 3. Particolare della Tav. 2: il percorso di Mommsen in Istria nel 1857.

Tav. 4. Staatsbibliothek zu Berlin, *Nachlass Wickert*, 152, 1, fol. 3r.

SAŽETAK: *MOMMSEN U ISTRI: EPIGRAFSKA PUTOVANJA IZ 1857., 1862. I 1866.* – Autor razmatra odnos između velikog njemačkog povjesničara Theodora Mommsena i istarskog teritorija prateći njegova epigrafska putovanja iz 1857., 1862. i 1866. dok je prikupljao materijale za *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Pisac pokušava rekonstruirati itinerar putovanja temeljeći se prije svega na njegovim rukopisima, pismima i izvještajima te na Mommsenovoj biografiji koju je napisao Wickert.

POVZETEK: *MOMMSEN V ISTRI: EPIGRAFSKA POTOVANJA 1857., 1862. IN 1866. LETA* – Avtor raziskuje odnos med Theodorom Mommsenom in istrskim področjem, na način da sledi tega velikega zgodovinara na njegovih epigrafskih potovanjih 1857., 1862. in 1866. leta, s ciljem da zbere materiale za *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Avtor poskuša rekonstruirati tok njegovih potovanj, uporabljajoč v glavnem podatke iz Mommsenove biografije, ki jo je napisal Wickert, ter iz njegovih rokopisih, kot tudi pismih in poročilih o Mommsenovih potovanjih.

L'ATTIVITÀ DELL'AGENZIA CONSOLARE DEL REGNO D'ITALIA A ROVIGNO DAL 1872 AL 1876

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 341.8(497.5Rovigno)"1872/1876"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2007

Riassunto – il recente rinvenimento casuale di una trentina di fogli appartenuti alla Regia Agenzia consolare di Rovigno che qui operò dal 1867 al 1915, ha reso possibile non solo l'individuazione di nuovi spunti di ricerca del passato di questa città, ma ha altresì aperto nuovi interessi per una storia documentata dell'attività consolare del Regno d'Italia lungo tutto l'Adriatico orientale nel secondo Ottocento e primo Novecento, in particolare per quanto attiene al territorio dell'istro-quarnerino, dove operavano rappresentanze consolari soprattutto a Rovigno ed a Fiume, ma anche a Pirano, Parenzo, Buccari e Porto Rè, oltre – ovviamente, a Gorizia, Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa, essendo stato istituito a Trieste il Consolato generale dal quale tutti quegli uffici dipendevano. La materia trattata nei dispacci dell'agenzia consolare rovignese (1872-1876) è varia e spazia dall'economia alla politica, dal commercio alla navigazione, dalla demografia (censimento della popolazione 'regnicola') alle comunicazioni ferroviarie. Particolare attenzione viene rivolta anche alla questione 'nazionale' che, naturalmente, non poteva non influenzare quei rapporti. È stata, inoltre, ricostruita la carriera 'diplomatica' (oltre che pubblica e politica in genere) di *Giuseppe Basilisco*, avvocato rovignese, attivo 'Nessunista', primo Regio agente consolare a Rovigno.

Presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno si conservano 30 fogli (60 pagine) manoscritti[1], contenenti i dispacci inviati dall'Agente consolare del Regno d'Italia con sede a Rovigno, al Console Generale di Trieste, nell'arco di tempo compreso tra il 21 febbraio 1872 ed il 15 agosto 1876; chiaramente, quei fogli appartenevano ad un registro piuttosto cospicuo (sono ancora visibili le tracce di colla che tenevano insieme il tutto), che raccoglieva copia di ogni tipo di corrispondenza del

[1] Documenti in fotocopia, nro inv. 21/08; originali formato 23 x 36 cm, in buono stato di conservazione. I testi risultano agilmente leggibili, anche se si notano più mani 'calligrafiche', talune delle quali di difficile lettura.

Regio agente, prodotta e spedita nello svolgimento del suo incarico. È presumibile che quelle carte siano state rinvenute nei primi anni Cinquanta del secolo XX nello stabile che era stato anche sede di quell'Agenzia consolare, da parte di un insegnante[2] della locale Scuola media superiore, ed al quale vi era stato affittato un piano per abitazione, e consegnate poc'appresso al preside[3] del Liceo italiano che le conservò nei cassetti del suo scrittoio, nella direzione dell'Istituto. Nella seconda metà degli anni Ottanta, nel corso del riordino degli ambienti, i documenti furono selezionati tra quelli destinati al macero: fortuitamente notati, vennero recuperati e 'casualmente' letti solamente di recente, ciò che ha permesso di conoscerne il contenuto e di concludere altresì per quegli scritti l'interminabile serie di 'disavventure' durate quasi cent'anni, e che ne avevano minacciato la sopravvivenza.

L'attività e le vicende del Consolato del Regno di Sardegna a Trieste sono già state trattate[4] nell'ambito di un più vasto progetto, pur se ancora non sono stati esaminati documenti e relazioni riguardanti la sua presenza nell'area orientale adriatica[5], l'istro-fiumana in particolare. Altrettanto dicasi per il nuovo più recente ampio studio sul ruolo geopolitico dei consoli a Trieste[6] che dedica tutta una sezione alle vicissitudini e alla parte avuta in questo territorio dal ***Consolato Generale del Regno d'Italia***[7] (unitamente alle ***Agenzie consolari*** sparse nell'Istria e nella Dalmazia[8]), istituito

[2] Il prof. Franjo Mohorovičić († 2007), docente di lingua croata e di storia dell'arte presso il Liceo rovignese a partire dal 1954 (?), abitava al II piano dello stabile di v. Garibaldi, 5 – Rovigno, dove si era insediato l'avvocato Alvise Rismondo che aveva sostituito G. Basilisco nell'incarico di Regio agente consolare. È verosimile che talune 'carte' di quell'ufficio di rappresentanza siano finite nella soffitta dello stabile, dove sarebbero state rinvenute appunto dal prof. F. Mohorovičić.

[3] Il prof. Antonio Borme era nato a Trieste nel 1921; preside del Liceo dal dopoguerra sino al 1978, personalità di spicco della comunità italiana dell'Istria e di Fiume, morì a Pola nel 1992.

[4] M. P. PAGNINI e A. COLLEONI, *Il ruolo geopolitico dei consolati a Trieste* (cfr. la Bibliografia).

[5] Il Consolato di Sardegna aveva iniziato la sua attività a Trieste già nel 1780 (ultimo console sardo Francesco Tecchio de Bajo), per chiuderla nel momento in cui esso sarebbe divenuto Consolato del Regno d'Italia nel 1860 - con Vice-console il marchese Carlo Alberto Seyssel (sic!) d'Aix di Sommariva (sic!), poi "Console a Fiume" dal 1870 al 1877. (Cfr. i dispacci N. 115, 121). Tra il 1780 e il 1860 erano stati nominati dei vice-consoli a Fiume (talvolta con il titolo di 'consoli' per il litorale ungarico), a Zara e a Lissa. Si vedano, in proposito, PAGNINI-COLLEONI, 24-25; LUKEŽIĆ, 263-265.

[6] Punto di riferimento su questa materia è il ponderoso volume di A. COLLEONI sui consolati a Trieste, ma anche la già citata storia consolare di Fiume di I. LUKEŽIĆ.

[7] Per notizie più ampie sul Regio consolato di Trieste, vedi COLLEONI, 676-782.

[8] Il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha già dato avvio ad attività preliminari per una vasta ricerca sull'argomento che comprenderà lo spoglio e lo studio della relativa documentazione (fondi

già nel 1860 e retto, allora, dal vice-console Carlo Alberto Seyssel d'Aix di Sommariva che, assieme al cavaliere Candido Negri e all'agente consolare Augusto Cappa[9], avevano in pratica chiuso il 'precursore' Consolato di Sardegna.

Nel febbraio del 1867 giungeva a Trieste il nuovo "Regio console generale, commendatore Giovanni Domenico Bruno[10]" e, poco dopo, sarebbero stati istituiti, in buona parte, anche gli Uffici consolari lungo il litorale adriatico (austriaco)[11], compresa l'Agenzia consolare di Rovigno, rappresentata dall'Agente avv. Giuseppe Basilisco. L'impegno del Console Bruno in tal senso, fu senza dubbio oneroso, ma serio e ponderato, anche se non privo di difficoltà che spesso lo contrapponevano a ministri o comunque a personalità pubbliche, circa i 'suggerimenti' ed i giudizi che egli andava formulando sulle persone da investire della carica consolare.

Una testimonianza illuminante in proposito è offerta proprio da una sua missiva confidenziale al Ministro degli Esteri (1867)[12], sulle nomine degli Agenti consolari, in particolare nella Dalmazia (ma anche nell'Istria), le quali avevano coinvolto pure personalità di grande spicco, schierate l'una in contrasto con l'altra, seguendo due diverse 'scuole di pensiero' politico sulla condotta dei rapporti diplomatici dell'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria: "L'ossequiata lettera confidenziale che l'Eccellenza Vostra mi fece l'onore di dirigermi in data del 20 andante mese e più ancora le osservazioni che l'Egregio Signor Nicolò Tommaseo[13]

d'archivio ed altro) presente nell'area [Trieste, (Capodistria?) e Fiume] e a Roma, presso la Farnesina.

[9] Dal 1866 al 1869 C. Negri fu vice-console italiano del Consolato per la città di Fiume, Buccari e Porto-Ré; A. Cappa [in COLLEONI, 717, è *Angelo Coppa* ?], dopo il 1872, funse da agente consolare per Buccari e Porto-Ré, con sede in quest'ultima località. (LUKEŽIĆ. 263).

[10] Il diplomatico proveniva da altra esperienza consolare; difatti, "Bruno, Giovanni Domenico, [*era* stato] ex agente e console generale in Egitto". (DOCUMENTI, s. I, v. 13, 685). Nel 1861 era reggente il Consolato d'Italia in Trieste, Giulio Malmessi; nel 1870 è console Annibal Strambio, mentre nel 1879 diviene viceconsole Roberto Magliano. (COLLEONI, 717). Si noti che "il regolamento d'esecuzione del 7 giugno 1866 della legge consolare del 1858, assegnava a Trieste un consolato di 2a classe, competente sui vice consolati di Fiume e Zara; tale competenza durò fino al 1900, quando venne istituito un consolato a Zara". (*Ibidem*, 679).

[11] Ovviamente nell'ambito di un disegno ampio e razionale che prevedeva l'apertura di un certo numero di uffici della Regia autorità consolare nei territori che erano già appartenuti alla Serenissima.

[12] La lettera è del 24 giugno 1867, ed è in parte cifrata: "(...) Imperocché al fronte delle difficoltà di ottenere informazioni disinteressate sui vari aspiranti io mi sono rivolto al 5352, 70.4618, 3772, 6080. 2520 4055, 5567. 3813. 9638 4055, 5393 ed ho la certezza che le proposte da lui fatte furono dettate dal più puro patriottismo e col più grande disinteresse. (...)". (COLLEONI, 747-748).

[13] L'eccellenza del personaggio qui chiamato in causa riconferma il peso attribuito all'attività di queste rappresentanze diplomatiche.

Il Console Generale Giovanni Domenico Bruno mentre esce dalla Chiesa di S. Antonio Nuovo in Trieste, dopo la celebrazione del rito religioso per la festa dello Statuto nel 1867.
(Dipinto di A. Aguiari, da A. Tamaro, *Storia di Trieste*).

ha creduto di dover fare sulle persone proposte ad agenti consolari in Dalmazia, mi pongono nel più grande imbarazzo. Io ho la coscienza di aver proceduto nel disimpegno di questa delicata incombenza con la più grande imparzialità e senza tener conto delle diverse raccomandazioni che da ogni parte mi giunsero. (...) Il disegno di unire la Dalmazia alla Croazia, di cui il Tommaseo fa un carico al Sig.r Brattanich[14] è comune a tutti i Dalmati che vogliono preparare un avvenire al loro paese. Il Dottore Petris è capo del partito opposto e sebbene egli fosse da potenti influenze appoggiato io non ho ceduto di proporlo appunto perché come tale ha molti avversari a Zara non solo ma in tutta la Dalmazia. Del resto il Sig.r Brattanich avendo già servito come agente Consolare Toscano, ha se non altro un titolo maggiore verso il Governo del Re. Se la di lui nomina non potesse aver luogo io non saprei proporre altri che il Sig. De Stermich. Quanto al Fontana[15] sono giuste le osservazioni del Tommaseo. (...)[16] Il

[14] Fu il rappresentante della Regia agenzia consolare di Zara.

[15] Sarebbe poi divenuto agente consolare a Sebenico.

[16] Per fugare perplessità anche su altri candidati, Bruno informa di aver "pregato il Presidente del Governo Centrale Marittimo d'assumere officiose informazioni tanto sul Rosani proposto dal Tommaseo, quanto sul Dr. Fenzi, e mi riservo di far conoscere all'E.V. il riscontro che mi verrà dato. Sul conto del Giovannizio le informazioni che ho concordano con quelle contenute nella lettera del 5352, 70.4618. Io lascio cionostante all'E. V. il decidere se per far piacere al Tommaseo egli debba

Presidente del Governo Centrale Marittimo non mi ha ancora fatto conoscere definitivamente se vi siano ostacoli alla nomina delle persone proposte delle quali gli comunicai officiosamente la nota. Mi risulta però in via indiretta che si fanno osservazioni sugli individui proposti per le agenzie nell'Istria, i quali si pretende siano compromessi in linea politica. Aspetterò cionondimeno il resoconto del Presidente per farne conoscere all'E. V. il tenore preciso e per farle quelle proposte che la prudenza e la dignità nel tempo stesso saranno per consigliarmi. Se si vogliono escludere come compromessi in linea politica quelli che hanno simpatie per l'Italia[17], io spero che non si vorrà pretendere che si abbiano a scegliere persone contrarie al Governo italiano"[18].

Trieste aveva salutato il nuovo console (1867)[19] con pubblici scritti e discorsi che "avevano dato sui nervi al governo per il loro carattere italiano"; nel marzo di quell'anno "alcuni cittadini avevano offerto al console un banchetto, nel quale si era brindato al compimento dell'unità italiana; nel giugno, il dì dello Statuto diede occasione a manifestazioni importanti. Una folla passeggiò lunghe ore sotto il consolato italiano, dove sventolava il tricolore. Alla sera nei caffè si cantò l'inno; fuori, nelle strade, si lanciarono sassi contro le guardie. Il console Domenico Bruno celebrò pubblicamente (fu la prima e ultima volta) la festa dello Statuto, con una

essere preferito al Sig. Zink [*successivamente agente consolare a Spalato*, n.d.a.], al quale si può, se non altro, tener conto del patriottismo di cui fece prova nel 1848 abbandonando le Bandiere Austriache e rovinando la sua carriera per combattere per l'indipendenza italiana. In argomento di questa natura sgraziatamente ognuno vede più meritevoli le persone da lui appoggiate, così mentre pel Tommaseo sono a preferirsi il Salghetti ed il Giovannizio, il Sig.r Seismit Doda trova migliori i Signori De Stermich e Crussevich e per queste autorità primarie di Trieste il Dr. Petris che è capo del partito che vuole l'autonomia della Dalmazia, ed il conte Tartaglia sono incomparabili. Pur troppo io prevedeva queste lotte e tant'è che ho finora condotto le cose in modo che potrei senza compromettermi menomamente nominare qualsiasi persona venga dall'E.V. indicata". (COLLEONI, 749-750).

[17] Era il caso, tra i numerosi, dell'agente consolare di Rovigno, avv. Giuseppe Basilisco, uno dei "Nessunisti" di spicco.

[18] Evidentemente i consoli del Regno d'Italia dovevano tener conto della posizione del governo italiano circa Trieste e l'Istria; del resto, era stato già Cavour a sostenere che "nelle città lungo la costa [*Istria e Dalmazia*!] vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava (!?), e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo". (SALATA, 326).

[19] Per breve tempo, ma parallelamente, G. D. Bruno venne incaricato della gestione del Consolato della Turchia, "nella persuasione che quelle maggiori attribuzioni affidatele non saranno per essere d'incaglio al regolare andamento di codesto R.o Consolato". (COLLEONI, 681).

[20] Ecco parte del rapporto sull'avvenimento, nella lettera confidenziale di G. D. Bruno al

cerimonia nella chiesa di S. Antonio[20], dove intervenne il fiore della città. Dopo la cerimonia della chiesa, il Bruno fu salutato da una folla di gente, che lo accompagnò alla sede del consolato e lo volle al balcone. Poi, con grida di evviva all'Italia e a Vittorio Emanuele, la folla si allontanò"[21].

Fu questo un episodio che non ebbe, probabilmente, uguale nel corso di tutta la durata della sua reggenza triestina. Infatti, va rilevato come il Bruno fosse sempre particolarmente attento a non irritare non solo Vienna, ma nemmeno "il governo locale"[22], anche a costo – talvolta – di rinunce di politica nazionale piuttosto vistose; e infatti scriveva: "se il Governo del Re desidera che la pace coll'Austria sia una pace vera e duratura e non una tregua, io crederei che sia giunto il momento opportuno per il Governo di fare qualche atto o qualche pubblica dichiarazione, la quale sia diretta a scoraggiare questi che erroneamente credono che mediante pubbliche dimostrazioni si possa annettere all'Italia Trieste e

Ministro degli Esteri, Di Campello, in data 3 giugno 1867: "(...) Questa funzione fu celebrata stamattina nella Chiesa di S. Antonio nuovo. Io vi intervenni in grande uniforme accompagnato dagli ufficiali del Consolato e da parecchi fra i notabili italiani. Al mio arrivo la Chiesa, sebbene assai spaziosa, già era piena zeppa di gente d'ogni classe, di ogni sesso e di ogni età e la folla s'accrebbe talmente durante la funzione che i dintorni del tempio formicolavano di gente. Nella chiesa ognuno si contenne con dignità e decoro, ma all'uscire io fui accolto da un grido generale di 'Viva l'Italia'. La folla si adunò poscia sotto il balcone del Consolato dove sventolava la bandiera ed ivi ricominciarono le stesse grida e non cessarono se non dopo che io mi decisi a presentarmi al balcone per ringraziare e pregare il popolo a ritirarsi. (...) Nessuna parola è stata pronunciata contro il Governo austriaco, le cui autorità si condussero in questa circostanza con grande circospezione e con grande prudenza. (Io debbo ciò non ostante confessare all'E. V. che io ho domandato con animo trepidante l'autorizzazione di poter celebrare questa festa e che già prevedendo quanto è successo avrei preferito mi fosse rifiutata). (...) La pacifica dimostrazione che profittando di questa circostanza qui si fece in favore all'Italia non può avere piaciuto al Governo locale". (DOCUMENTI, s. I, v. 8, 685).

[21] TAMARO, v. II, 372-373.

[22] Forse il più esemplare di questi atteggiamenti fu quello tenuto dal Bruno, nell'aprile 1871, quando ricevette l'invito della Luogotenenza di Trieste di "inalberare la Bandiera nazionale a mezz'asta " per le onoranze funebri del "defunto cavalier De Tegetthof Comandante dell'I. R. Marina da Guerra". Il R. Console comunicò la sua decisione al Ministro degli esteri Venosta, in questi termini: "Dopo non poche riflessioni io non ho creduto di dovermi astenere dal corrispondere al ricevuto invito (...) ben sapendo che il mio operato avrà incontrata la disapprovazione di taluni che soffrono vedendo l'Italia in buoni rapporti col Governo austro-ungarico. E' vero che il Vice Ammiraglio de Tegetthof ci ha vinti a Lissa, ma ci ha vinti in guerra e lealmente ed anche dopo la riportata vittoria conservò la stima dei vinti, stima di cui si mostrò sempre degno colla sua prudenza e colla costante sua modestia, imperocché è notorio che egli in ogni occasione attribuiva ad un caso fortuito la vittoria di Lissa e mai tralasciava di esprimersi in termini onorevolissimi per la bravura della flotta italiana. Ora che le amichevoli relazioni sono ristabilite tra i due Governi, io avrei mancato al dovere che mi incombe di cementare questi buoni rapporti rifiutando di partecipare agli onori funebri di un uomo di cui tutto l'impero compiange l'immatura perdita". La condotta del console fu approvata. (DOCUMENTI, s. II, v. 2, 374).

l'Istria come si fece della Venezia"[23]. Siffatto convincimento del Console generale condizionò certamente anche il tenore dei giudizi su avvenimenti e persone che gli agenti consolari della sua giurisdizione (qui compresa ovviamente Rovigno) gli inviavano.

Il ruolo attribuito dal Governo italiano al Consolato generale di Trieste, era certamente rilevante se si considera la vastissima estensione (distretto consolare) assegnata, almeno inizialmente, alla sua giurisdizione e che comprendeva la Carinzia, la Carniola, la Croazia e, in particolare, il Litorale istro-quarnerino e la Dalmazia[24], con Trieste divenuta in tal guisa il baricentro e l'osservatorio privilegiato dell'attività consolare riferita a quell'area strategica. Siffatta ampiezza del territorio da amministrare e da 'conoscere' nel tutelare gli interessi del Regno d'Italia, poneva spesso il Console generale, i vice-consoli e gli agenti consolari nella posizione di fornire anche informazioni sicuramente riservate circa la flotta austro-ungarica[25] ed eventuali movimenti di truppe, di formulare progetti, di interpretare singoli accadimenti di cronaca che potevano offrire 'spiegazione' a significati più nascosti di natura politica, oltre che ovviamente di ispirazione 'nazionale'. Così, ad esempio, un incidente avvenuto nell'agosto del 1869 fra la popolazione di Sebenico ed i marinai della nave italiana "Monzambano", determinò il Ministero degli Esteri a richiedere al console Bruno perché "investigazioni si portassero sopra questa grave questione dei rapporti esistenti fra l'elemento italiano e l'elemento illirico

[23] Lettera confidenziale di G. D. Bruno al Ministro degli Esteri. (DOCUMENTI, s. I, v. 8, 686)

[24] La 'Direzione dei Consolati' presso il Ministero degli Affari Esteri (da Firenze, capitale), inviava il 28 dicembre 1867 al Console Bruno indicazioni circa le nomine degli "Agenti Consolari lungo le coste di Dalmazia, Istria e Croazia": "Fu sempre desiderio del Ministero, quanto alla S. V., di poter adottare pronte e definitive determinazioni rispetto alla nomina di nuovi Agenti Consolari lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria, allo scopo di assicurare senza maggior ritardo ogni necessaria protezione e assistenza ai naviganti nazionali in quelle acque, e di evitare la riproduzione di sollecitazioni e reclami che rendessero vieppiù delicata e difficile la scelta degli Agenti in discorso, come già in gran parte contribuirono all'avvenuto ritardo. Ma se fu impossibile di impedire prima d'ora che queste difficoltà si frapponessero al conseguimento di siffatto scopo, la speranza di poterle vincere finalmente in modo soddisfacente e completo, ha fatto sì che rimanessero insino ad oggi senza riscontro i pregiati Rapp. Confidenziali della S. V. Ill.ma in data 7 Agosto, 23 Settembre, 9 Ottobre e 29 Novembre, del pari che i di Lei telegramma del 10 e 20 Agosto e del 22 Settembre sullo stesso argomento". (COLLEONI, 751-752). Inoltre, nel 1877 Bruno fu incaricato dal MAE di "aprire un nuovo consolato d'Italia a Ragusa e un vice consolato a Mostar; (...) dalla Capitaneria di Porto in Venezia, Le verrà spedita una cassa indirizzata alla Agenzia Consolare in Ragusa e contenente lo stemma, i sigilli e la bandiera per R.o Vice Consolato in Mostar". (*Ibidem*, 682).

[25] Cfr. lettera riservata per informazioni sulla flotta militare, al Console Generale di Trieste dell'8 gennaio 1873, in COLLEONI, 766-769.

L'avvocato Giuseppe Basilisco nel 1861, Deputato "Nessunista" della Prima Dieta Provinciale Istriana. (Stampa d'epoca, Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno).

dalmato nonché sull'influenza e propaganda croato-slava che si esercita nei paesi austriaci dell'Adriatico. Le osservazioni che a Lei sarà dato di fare intorno a siffatto argomento potranno forse recare qualche luce al proposito di un oggetto che merita certamente tutta la nostra attenzione"[26].

La risposta del diplomatico giunse puntuale e precisa nel giro di una diecina di giorni[27], con l'esposizione succinta ma chiara della sua visione di quell'intricato tessuto storico, nazionale, politico e umano che aveva

[26] Ed inoltre "sui fatti e sulle circostanze dell'avvenimento il R. Ministero si trova così in possesso di notizie sufficienti per potere dal canto suo formarsi un'idea abbastanza esatta delle ragioni vere dell'accaduto, le quali, anziché in una querela od in una rissa di cui non importa ricercare i provocatori, sono da ricercarsi nelle condizioni sociali e politiche del paese che hanno certamente prodotto quella predisposizione degli animi che sola può spiegare l'esplosione d'odio contro gli italiani che ebbe luogo così improvvisamente". (DOCUMENTI, s. I, v. 11, 478-479).

[27] Il diplomatico si trovava in quei giorni a Mondovì, per cui confessa di poter aderire più agevolmente alla richiesta del Ministero poiché "potrò di qui esprimermi più liberamente che non lo potessi in Trieste", dove lo stava sostituendo il console reggente cavaliere Di Sambuy. (DOCUMENTI, s. I, v. 11, 487). Sull'argomento v. MONZALI, *cit.*

sotto gli occhi quotidianamente, grazie al privilegiato osservatorio triestino dove maggiormente operava, ma anche per i diuturni contatti che i suoi agenti consolari presenti lungo tutto il litorale adriatico orientale avevano con quella realtà e sui quali lo tenevano puntualmente informato. Il console Bruno spiegava che "il 'Divide et Impera' che fu per tanto tempo la massima costante del Governo austriaco assoluto, continua ad essere la norma del Governo costituzionale Austro-Ungarico. L'Austria che si appoggia in Trieste sull'elemento slavo per combattere le aspirazioni dei suoi sudditi italiani, e che nella Carnia combatte gli slavi col mezzo dei tedeschi, si serve in Dalmazia dell'elemento italiano per contrariare le aspirazioni degli slavi. L'Austria continuò in Dalmazia la politica della Repubblica veneta, essa la trascurò completamente. Appena si iniziò la presente organizzazione dell'Impero Austriaco, sorse nella Dalmazia un partito potente per numero e per influenze, il quale manifestò le sue aspirazioni ad unirsi alla Croazia, coll'intento di formare in un lontano avvenire uno stato omogeneo (la Slavia meridionale) aggregandosi il Montenegro, la Serbia e l'Erzegovina. Questo partito, appoggiato dalla Croazia e capitanato dal Clero (...) fino alla metà del 1868 fu favorito dal Governo rappresentato in allora dal Luogotenente Feldmaresciallo Philippovich, appartenente, per nascita, alla Croazia. Esso trovò però tosto una ferma resistenza ed opposizione nelle popolazioni delle città che parlano l'Italiano. Si trovarono quindi due partiti l'uno contro l'altro, cioè il partito italiano che vuole l'autonomia della Dalmazia (...) ed il partito che aspira all'unione colla Croazia, il quale assunse la denominazione di 'Partito nazionale' (...) ma la sua influenza si è molto scemata dopo che il Philippovich venne surrogato da altro Luogotenente il quale (...) si pose ad appoggiare il partito autonomo".

"Perché il Governo austriaco dopo aver appoggiato il partito nazionale (...) ha mutata la sua politica, ordinando una contraria condotta? (...) Mai non seppi dare altra spiegazione che la seguente: il Governo Imperiale, o meglio il Governo della parte Cisleitana dell'Impero, si accorse che appoggiando il partito *nazionale*, quello cioè che tende ad unire la Dalmazia alla Croazia, si favorivano indirettamente le mire del Governo ungarico che tendono ad aggregare la Dalmazia alla parte Transleitana dell'Impero. E siccome esso non vuole assolutamente privarsi della Dalmazia, la quale soltanto può fornire alla flotta austriaca buoni marinai, e che per i numerosi suoi porti e seni e per la sua felice posizione è chiamata ad un

brillante avvenire di commercio e specialmente di transito, così trovò conveniente di appoggiarsi al partito autonomo, il quale, composto da elementi italiani, è onninamente avverso a qualsiasi pensiero di unione colla Croazia. Questo è il solo senso razionale che, a mio avviso, si possa attribuire al *voltafaccia* della politica austriaca in Dalmazia".

"Debbo poi notare che il partito autonomo della Dalmazia non è da confondersi col partito così detto italiano di Trieste e dell'Istria[28]. Questo aspirando all'unione coll'Italia spera nell'avvenire e cerca di prepararlo. Per contro il partito autonomo della Dalmazia è lontano da qualsiasi pensiero di unione coll'Italia (...), è fedelissimo austriaco e non aspira appunto a disgiungere la Dalmazia dall'Impero austro-ungherese, ma soltanto di impedire l'unione di essa alla Croazia ed all'Ungheria (...). Per contro il partito nazionale vede che la Dalmazia, misera di terra e di popolazione, sarà in avvenire trascurata, come lo fu per lo passato dalla Repubblica veneta e dall'Austria. (...)"[29].

Ma le medesime circostanze suscitarono anche negli anni a venire i medesimi sospetti e le medesime tensioni che sembravano voler "mettere in questione il possesso della città di Trieste"[30] da parte dell'Austria, ed esse certamente pesarono incessantemente sull'azione di G. D. Bruno in quella sede, al punto da far considerare al Ministero per gli Affari Esteri (MAE) l'opportunità "che il R. Console a Trieste avesse istruzioni ben precise sul modo di contenersi sì a fronte delle Autorità Imperiali, che del partito che aspira a sottrarre Trieste al Dominio Austriaco. [*Tuttavia, si era convinti che*] nel caso attuale ciò non è necessario, l'egregio Comm. Bruno essendo uomo di somma prudenza e tale da non compromettere mai il R. Governo"[31].

[28] Acuta e pertinente riflessione che meriterebbe ancora oggi degli approfondimenti.

[29] Cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 11, 487-490. Quest'immagine della Serenissima 'trascuratrice' della Dalmazia, ripetuta due volte nel documento del console Bruno, era una tesi diffusa ad uopo dalla diplomazia napoleonica e francese in genere, anche per 'giustificare' le azioni militari nell'area; molti altri ambienti diplomatici, quello 'italiano' incluso, ne avevano accettato acriticamente la veridicità. Cfr. anche MONZALI, 53-54.

[30] Nel dispaccio del 2 aprile 1874 del Ministro a Vienna (Di Robilant) al Ministro degli Esteri Visconti Venosta, si affermava che "(...) questa suscettibilità [*dell'Austria*] è spinta a tal segno, da dare corpo alle ombre e da servire così gli interessi del partito, che vorrebbe vedere riunita all'Italia la capitale morale dell'Istria. (...) Non entra nel quadro di questo mio rapporto l'addentrarmi nella questione (...); io non saprei mai abbastanza eccitare il R. Governo ad evitare con la più scrupolosa attenzione tutti quegli atti (...)". (DOCUMENTI, s. II, v. 5, 336). Sulla questione dell'irredentismo triestino si vedano in particolare i DOCUMENTI, s. II, v. 6, 170-171.

[31] E da Vienna Di Robilant concludeva: "Non ho mancato, ogni qualvolta incidentalmente mi

Il Consolato triestino[32], unitamente alle agenzie da esso dipendenti, chiuderà la sua attività a seguito degli eventi bellici relativi al primo conflitto mondiale; a reggerlo era intanto giunto all'epoca (1913-1914) un nuovo Console generale, avvocato Vittorio cavaliere Lebrecht[33].

La rete di rappresentanze diplomatiche dipendenti dal Consolato generale di Trieste, assunse a partire all'incirca dal 1870, la struttura che con le necessarie modifiche di aggiornamento della situazione geo-politica, si sarebbe mantenuta sino al 1915, quando appunto la sede triestina chiuderà i battenti; sempre in quello stesso anno (1870) erano stati creati anche i due vice-consolati (successivamente consolati) di Gorizia[34] e di Fiume, subordinati allora al Consolato di Trieste[35].

In quello di ***Gorizia*** fu console reggente il Cavaliere Ferdinando Bertone di Sambuy che tra il 1868 e il 1870 era stato anche "Console reggente il Consolato generale di Trieste"[36].

A ***Fiume***, tra il 1805 e il 1811, operava quale "console italico" Ippolito Therù, a rappresentare il napoleonico Regno d'Italia; dopo la sua morte si insediò il negoziante Paolo Giuseppe Devoulz[37], sostituito ben presto,

se ne offerse l'opportunità, di mettere in rilievo qui le distinte doti che caratterizzano quell'egregio funzionario, onde rimuovere così qualsiasi sospetto si potesse avere a suo riguardo. Mi risulta non di meno che il Commendatore Bruno, alquanto sfiduciato [!] dalle crescenti difficoltà della sua posizione, aspiri ad essere esonerato [!]. Ciò io riterrei un grave danno, e quindi pregherei l'E. V. a volerlo confortare con parole d'incoraggiamento a continuare a battere la via fin qui seguita, assicurandolo di tutta la soddisfazione del Governo per i servizi che egli presta, nonché del costante superiore appoggio". (*Ibidem*, 337).

[32] Non ci è nota la data di cessazione dell'incarico di G. D. Bruno, avvenuta nel corso dei primi anni Ottanta, sostituito nel 1883 (?) dal commendatore Cesare Durando (già R. console a 'Serajevo'); sappiamo, comunque, che nel 1895 compare a Trieste, viceconsole di prima classe il conte Carlo Caccia-Dominioni de Sillavengo (1863-1936) [nel 1901 sarà per breve tempo Reggente], proveniente da precedenti uffici ad Alessandria, Istanbul, Salonicco e Lione, che verrà nominato nel 1907-1914 regio console generale a Fiume. (COLLEONI, 718; LUKEŽIĆ, 271-272).

[33] Egli era stato regio console ad Odessa e nel 1882 opera presso il Ministero agli Esteri; dal 1894 al 1907 è console generale a Fiume, da dove passa al consolato sull'isola di Creta sino al 1914. (LUKEŽIĆ, 268; COLLEONI, 719).

[34] Sembra essere stato successivamente promosso a "Consolato generale", come attestato in DOCUMENTI, s. II, v. 5, 721.

[35] LUKEŽIĆ, 263. Secondo COLLEONI, 679, nel 1866 vennero istituiti i vice consolati di Fiume e di Zara, dipendenti dal "Consolato di 2.a classe" di Trieste (nel 1900 è creato il consolato di Zara); inoltre, nel 1877 il MAE avrebbe "proposto al console generale Bruno di istituire una agenzia consolare a Umago" [non ci sono altri riscontri in merito].

[36] Cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 11, 487 ["Avendo appreso dal Cavalier Di Sambuy, Console Reggente il Consolato Generale (*di Trieste*) di cui ho l'onore di essere Titolare (...)"]. Si vedano anche i dispacci N. 117, 81/119 e 100/176.

[37] Forse De Voulz (?); per notizie sul consolato italiano a Fiume, cfr. anche COLLEONI, 676-677.

L'edificio di v. Dietrocastello 33, abitazione tradizionale dei Basilisco.

nel 1812, da tale M. Buttura. Ancor prima che si istituisse un servizio consolare italiano[38] [quello sardo è operante dal 1833 (?)] a seguito dell'unificazione italiana (1861), gli interessi dei sudditi regnicoli venivano qui curati dai rappresentanti consolari di Svezia[39] e Norvegia (allora in unione personale). Dal 1866 al 1869[40] funse – come già accennato – da

[38] Di un certo interesse anche la presenza a Fiume della rappresentanza consolare del Granducato di Toscana, attiva già nel 1797 - con il fiumano De Orlando, sostituito nel 1781 dal veneziano (poi naturalizzato cittadino austriaco) viceconsole Antonio Scarpa (patrizio, possidente, negoziante), cui successe nel 1850 altro viceconsole Casimiro Cosulich (capitano marittimo, possidente, armatore – fiumano, ma originario da Lussinpiccolo). (LUKEŽIĆ, 149-151).

[39] Già nel 1844 viene ricordato tale Vicenzo Sep(p)ich viceconsole di Svezia e Norvegia a Buccari, quivi trasferitosi da Trieste. Comunque primo "viceconsole di Svezia e Norvegia" a Fiume fu Giuseppe Baccarcich (negoziante in bestiame, legname e granaglie, armatore, membro della Società Patriottica Fiumana) a iniziare dal 1850 (era competente per il porto di Fiume, ma subordinato al consolato di Trieste). Gli successe Antonio Francesco Luppis de Tihovac dal 1864 al 1910, capitano marittimo, armatore, possidente, collezionista d'arte e pittore dilettante; ebbe onorificenze austriache e svedesi quale "Console di S. M. il Re di Svezia". Dal 1910 divenne console onorario del Regno di Svezia a Fiume Sigismund Dankl, goriziano (la madre Amalia Gaetana Pozzi). (LUKEŽIĆ, 222-227).

[40] Sull'opportunità di aprire una rappresentanza consolare che fosse qualcosa di più di un'Agen-

primo vice console italiano per il territorio di Fiume, Buccari[41] e Porto Rè[42] il cavaliere Candido Negri, già vice console del Regno di Sardegna[43]. Primo console del Regio Consolato d'Italia in Fiume[44] venne nominato (1870) il marchese Carlo Alberto Seyssel d'Aix di Sommariva[45] che, come

zia, si meditava già dal 1867, come testimoniato da un passo della missiva del MAE al console Bruno in Trieste: "(...) Sarò del resto tenuto a V. S. se Ella mi vorrà esattamente ragguagliare sulla importanza politica e commerciale tanto di quell'Ufficio [*Brindisi*, n.d.a.], come dell'altro in Fiume, e sulla utilità di mantenere presso i medesimi un impiegato di carriera". (COLLEONI, 759).

[41] In proposito così riferiva il MAE nel dicembre 1867: "(...) Mi resta a significarLe da ultimo che alcuni Negozianti e Navigatori, dimoranti in Buccari di Croazia, e aventi quivi ragioni di interessi, ebbero a rivolgere petizione al Ministero degli Affari Esteri per ottenere l'instituzione di un Ufficio Consolare anche in quel Porto sotto la direzione di certo signor Domenico Accurti. Trasmetto, egualmente qui racchiusi, quei documenti alla S. V. affinché Ella possa prenderne esatta cognizione e sia quindi in grado di manifestarmi la di Lei opinione sulla opportunità o meno di aderire alle sollecitazioni di quei richiedenti". (COLLEONI, 756-757). L'Accurti sarà successivamente reggente del console in Fiume Bertone De Sambuy, per essere promosso viceconsole nel 1882.

[42] Il 24 maggio 1867 Angelo Coppa [in LUKEŽIĆ, 263, è *Augusto Cappa*] era stato nominato "Agente consolare [*a Porto Ré*] dipendente dal Consolato generale di Trieste". (COLLEONI, 717).

[43] Nel 1833 era "console sardo" a Fiume, il capitano Gregorio Medanich, da Buccari; gli successe (1834-1858) il vice console (tirolese di nascita) Luigi Cornet con giurisdizione "pel Littorale Ungarico" ["Uomo stimabile sotto ogni aspetto, di specchiate virtù sì pubbliche che private, negoziante integerrimo"]. Dopo la sua morte gli successe il genero Giuseppe R. Mayer, ma già nel 1859 a seguito degli imminenti eventi storici, il vice consolato sardo fu vacante; ultimi rappresentanti consolari sardi a Fiume saranno Candido Negri (viceconsole per Buccari e Porto Rè), l'agente consolare Augusto Cappa e il viceconsole marchese Carlo Alberto Seyssel d'Aix di Sommariva che sarà nominato (1870) primo console del Regno d'Italia [con viceconsole Candido Negri e agente consolare per Buccari e Porto Rè, Augusto Cappa]. Cfr. DOCUMENTI, s. II, v. 4, 668; i dispacci N. 115 e 121; LUKEŽIĆ, 147-148.

[44] Cfr. AA. VV., *Vodić*, 218-219; per il periodo 1870-1915 sono conservati 119 fascicoli; 1 soltanto per l'anno 1867. I fondi sono così distribuiti: I. Personale del consolato; II. Politica, relazioni internazionali; III. Guardie; IV. Commercio ed economia; V. Marineria; VI. Aiuti e tutela; VII. Informazioni su persone impiegate fuori Fiume; VIII. Emigrazione ed immigrazione; IX. Aiuti per rimpatrio in Italia; X. Atti notarili, contabilità; XI. Editoria, XII. – XXV. materie varie, secondarie. "Il Consolato è stato formalmente soppresso con decreto N. 397/1921".

[45] Secondo il regolamento di esecuzione (1866) della legge consolare, Fiume avrebbe avuto un vice consolato dipendente dal consolato di 2a classe di Trieste; comunque, l'istituzione del consolato avvenne ufficialmente in data 20 gennaio 1870. (COLLEONI, 679 e 717). Dopo Fiume, Sommariva diventerà console d'Italia a Galati (Romania) e a Malaga (Spagna), dove morirà nel 1884. (LUKEŽIĆ, 264). Si vedano anche suoi dispacci in DOCUMENTI, s. II, v. 1, 664 [1871: "il gerente provvisorio del Consolato del cessato Governo Pontificio in Fiume, Signor Pauletich, riceverà dal Governo di Pest l'autorizzazione di qui esercitare le sue funzioni"] e DOCUMENTI, s. II, v. 4, 509-511. Particolarmente interessante la sua missiva del 21 maggio 1873, a Visconti Venosta: "(...) Il Ministro della Guerra Kuhn venne di recente a imbarcarsi a Fiume, su corvetta venuta da Pola (...) per una generale modificazione nel sistema difensivo delle coste Croato-Dalmate. (...) [*Egli si oppone*] alla trasformazione di Zara in porto di guerra. (...) Le difficoltà d'approvvigionarvi da terra una flotta, ed il troppo facile suo accesso per uno sbarco, (...) fece ugualmente rinunziare alla scelta di Lissa. Restando dunque Ragusa il punto più adatto alla formazione del nuovo porto di guerra per la sua posizione strategica. (...) Avrebbe contribuito non poco al viaggio del Ministro la risoluzione del Governo

si disse, era stato qui in precedenza anche console reggente/viceconsole di Sardegna, ora promosso 'Regio Console': la giurisdizione di questo consolato abbracciava Fiume e il suo territorio, la Croazia e la Slavonia[46]. Dal 1877 al 1881 sostenne il ruolo di responsabile del regio consolato l'avvocato dr. Nicolò Revest (svolgeva anche le mansioni di reggente del consolato russo)[47]. Frattanto, nel periodo che va dal 1881 al 1887 svolse la mansione di regio console di prima categoria a Fiume il conte Ferdinando Balbo cavalier Bertone de Sambuy, già viceconsole reggente a Trieste e reggente del viceconsolato di Gorizia: nel 1883, nella ricorrenza della festa dello Statuto, egli fece esporre sul balcone della rappresentanza consolare e sui navigli 'nazionali' in porto, il tricolore; nel 1884 lo ripeté, in occasione del compleanno di Umberto I[48].

Nell'arco di tempo che va dal 1870 al 1876, vennero istituite lungo la costa adriatica orientale, parecchie agenzie consolari italiane; accanto a quelle 'specifiche' dell'area fiumana, risultavano attive anche quelle di:

- ***Pirano***, retta dal "Dottor Venier Regio Agente Consolare"[49]. La necessità o meno della sua creazione fu messa in dubbio, sin dall'inizio, considerata la sua vicinanza a Trieste[50]. La vicenda che ci ha permesso di conoscere l'operato di questa Agenzia, può essere ritenuta 'tipica'

Italiano di creare in Taranto un arsenale marittimo". (DOCUMENTI, s. II, v. 4, 509-510).

[46] Alla fine del 1875 il Parlamento ungherese approvava la Convenzione consolare con il Regno d'Italia che regolamentava l'attività, il ruolo e lo status degli uffici consolari. (LUKEŽIĆ, 265).

[47] Su esplicita richiesta di N. Revest, l'Autorità Marittima di Fiume nominò, nel gennaio 1881, agente consolare del Regno d'Italia a Segna Vincenzo Scarpa, a Porto Rè Nicolò Gudaz; nel marzo del medesimo anno le due cariche vennero soppresse. (LUKEŽIĆ, 265).

[48] Reggente di Bertone de Sambuy era il fiumano (tenente di vascello della Regia marina italiana) Giuseppe Accurti, che sarà promosso viceconsole nel 1882. Nel 1887, in qualità di reggente operava il viceconsole Luca Modignani, a breve (1888) sostituito dal conte Filippo cavalier Roggeri di Villanova. Tra il 1894 e il 1907 svolgerà il ruolo di console a Fiume il sopra ricordato avvocato Vittorio (cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe I) Lebrecht (durante la sua reggenza, nel 1904, sarà costituita l'associazione *Giovine Fiume*). Chiuderà l'attività del consolato fiumano (1914) il conte Carlo Caccia-Dominioni de Sillavengo (nell'aprile 1915, Giovanni Tapini - suddito italiano, entrerà al servizio di quella rappresentanza con l'incarico di regio viceconsole). Per notizie più dettagliate su questo articolato periodo, si veda LUKEŽIĆ, 265-277.

[49] "Visto l'articolo 5 della Legge Consolare 28 gennaio 1866 (...) Vista la proposta fatta dal Console di S. M. in Trieste (...), il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri [*autorizza*] la nomina del signor Francesco De Venier ad Agente Consolare in Pirano". Ma già il 24 maggio 1867 troviamo Antonio Bartole quale Agente consolare a Pirano, dipendente dal Consolato generale in Trieste. (COLLEONI, 741 e 717). Vedi anche DOCUMENTI, s. II, v. 5, 578-579 e 588-589.

[50] Infatti, in data 29 dicembre 1867, il MAE così scriveva al console Bruno: "Passando ora all'Agenzia consolare di Pirano, prima di prendere una decisione circa il titolare proposto dalla S. V. per la medesima debbo pregarla di volere esaminare l'istanza che qui le accludo e di riferirmi poscia sul suo contenuto, essendo essa stata diretta a questo Ministero da alcuni marinaj esercitanti il

della temperie politica ed umana nella quale tali strutture allora (ottobre 1872) vivevano, pur tenendo conto della 'protezione' su esse esercitata dal Consolato generale di Trieste che, comunque, al caso, si mostrava anche 'disponibile' al sacrificio del suo collaboratore, per "un attestato di deferenza ai desideri del Governo Austro-Ungarico". Scriveva, infatti, il Console generale Bruno al Ministro degli Esteri Visconti Venosta, circa un possibile 'scivolone' diplomatico dell'agente consolare piranese: "(...) Trattasi nel caso attuale di un discorso improvvisato al fine di un lauto banchetto e dopo eransi consumate parecchie bottiglie di Champagne. Non vi erano presenti stenografi, ed il discorso pronunziato dal Dottor Venier non fu pubblicato né per intiero, né per sunto, da qualsiasi giornale. (...) Il Dottor Venier nega recisamente di aver pronunziate le parole che gli si attribuiscono e sostiene che si diede una falsa interpretazione al brindisi che egli fece per l'avvenire e la prosperità dell'Istria, avendo egli fatta allusione alle condizioni economiche ed agricole di quella Provincia anziché alle condizioni politiche. E le sue dichiarazioni meritano qualche fede fino a prova contraria, imperocché il Dottor Venier è persona universalmente stimata pel suo carattere e per la sua lealtà, ed è giunto all'età di 75 anni, avendo vissuto in tempi difficili e burrascosi e coperta per molti anni la carica di Podestà di Pirano, senza che mai siasi potuto fargli qualsiasi appunto in senso politico e morale". Ravvisando, tuttavia, il console Bruno un possibile "interesse speciale ed eccezionale del R. Governo a cogliere questa circostanza", in successivo dispaccio proponeva di "esaminare se non converrebbe maggiormente che il Signor Venier stesso offrisse la sua dimissione (...) prima che l'*exequatur* gli sia ritirato[51]. Ma se egli non ascoltasse (...) la temporaria soppressione dell'ufficio di Pirano, potrebbe facilitare di applicare un così dispiacevole provvedimento". Non ci è noto l'esito di questo caso, ma resta chiara la convinzione guida del Bruno che " a causa

cabotaggio sopra quelle coste, per dimostrare il danno che sorgerebbe per essi e pei loro confratelli dalla istituzione di un Ufficio Consolare nel Porto di Pirano, che è pur situato in tanta vicinanza con quello di Trieste". (COLLEONI, 755-756).

[51] "Egli deve ben comprendere che dal giorno in cui egli non può più avere facile accesso ed accoglienza benevola per parte delle autorità di Pirano, lo scopo per il quale V. S. Illustrissima lo ha nominato Agente Consolare è completamente fallito". E' anche noto che l'Autorità Giudiziaria aveva già aperta "una inquisizione per accertare la colpabilità delle parole pronunziate"; un'informazione in merito era stata inviata al Bruno anche dal "Signor Cav. di Sambuy", suo viceconsole.

La facciata a mare nel porto di Valdibora dello stabile di v. Dietrocastello 33, dalle caratteristiche così spiccatamente veneziane.

delle difficoltà che sono sempre da temersi nelle località dipendenti dal distretto consolare di Trieste, a noi è mestieri di avere in quei paesi degli agenti consolari benevisi dal Governo Imperiale".

– ***Parenzo***, rappresentata all'epoca dal "Signor Giovanni Bradamante R.o Agente Consolare d'Italia in Parenzo"; ma, Francesco Danelon risultava essere Agente consolare dipendente dal Consolato generale di Trieste, già in data 24 maggio 1867[52]. Comunque, il Regio Ministero per gli Affari Esteri così ne decretava l'apertura il 29 dicembre 1867: "Quanto all'Agenzia di Parenzo approvo pienamente la nomina della

[52] Cfr. COLLEONI, 680 e 717.

persona da Lei propostami e quindi le rimetto il Decreto Ministeriale con cui la S. V. è abilitata ad affidare regolarmente quell'Ufficio al Sig.r Giovanni Bradamante[53]". Ne è attestata l'attività anche dal dispaccio di G. Basilisco N. 158, del 18 marzo 1873 che qui si pubblica. L'Ufficio consolare opererà sino alla Guerra mondiale[54].

- ***Lussinpiccolo***, dove Matteo Giovanni Scopinich[55] "Agente consolare" rappresentava all'epoca (1883) l'"Agenzia consolare d'Italia"; nella località isolana erano attivi ancora: il "Vice-consolato della Turchia" con il vice-console Maria Giuseppe Vidulich; l'"Agenzia Consolare della Russia" (vacante) e l'"Agenzia Consolare della Grecia", retta dall'agente consolare Giuseppe Cosulich[56].
- ***Zara***, istituita tra il 1867 e il 1868[57], nell'ambito dei provvedimenti del Regio governo volti alla creazione di uffici dell'autorità consolare italiana in Dalmazia; retta sin dagli inizi da Giovanni Pietro Brattanich[58]. Il Console generale di Trieste G. D. Bruno, incaricato di organizzare quelle agenzie, così si esprimeva nell'agosto 1869: "Io aveva proposto per Zara il signor De Stermich[59], il quale erasi mantenuto quasi neutrale fra i due partiti (...), ma il R. Ministero mi suggerì di nominare il Signor Brattanich, il quale apparteneva al partito nazionale. A tutti[60] gli Agenti Consolari nominati, e specialmente ai signori Brattanich e (...) io feci chiaramente osservare che (...) essi, senza rinunziare alle loro opinioni personali, dovevano uniformarsi alle viste del R. Governo, astenendosi recisamente dal prendere qual-

[53] Sarà insignito "con la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia", il 20 marzo 1879. (COLLEONI, 756 e 717).

[54] Cfr. COLLEONI, 719: "Agente consolare a Parenzo conte Steno Becich".

[55] In data 24 maggio 1867 Matteo Scopinich è iscritto quale "Agente consolare dipendente dal Consolato generale di Trieste". (COLLEONI, 717).

[56] Cfr. GUIDA, a. 1883, 54.

[57] In forza del regolamento di esecuzione del 1866 della legge consolare (1858), Zara avrebbe avuto un vicecconsolato dipendente dal consolato di 2a classe di Trieste; "tale competenza durò sino al 1900 quando venne istituito in consolato a Zara". (COLLEONI, 679)

[58] Il Brattanich risulta essere "Agente consolare dipendente dal Consolato generale di Trieste il 24 maggio 1867". (COLLEONI, 717). Cfr. anche DOCUMENTI, s. I, v. 6, p. 807.

[59] Il 15 ottobre 1871 il Ministero per gli Affari Esteri (in Roma!) autorizzava "la nomina del Signor Cav. Francesco Stermich di Valcrociata (!) ad Agente Consolare in Zara sotto le condizioni stabilite dalle Leggi e dai Regolamenti vigenti"; riconfermato 'incarico' in data 19 ottobre 1876. (Cfr. COLLEONI, 739 e 717). Nella GUIDA, a. 1885, 90 e a. 1886. 92, si rileva il nominativo "Stermich de Valcrociata Leopoldo", quale uno dei cinque assessori del Comune di Zara.

[60] Si riferisce chiaramente alle nomine relative agli agenti consolari di altre sedi (Spalato, Ragusa, ecc.).

siasi parte alle lotte che fervono accanite tra i due partiti. E debbo confessare, ad onore del vero, che le mie istruzioni vennero religiosamente da tutti i R. Agenti Consolari osservate. Difatti io non ebbi mai alcun motivo di fare ad alcuno di loro qualsiasi osservazione che riguardasse la condotta politica"[61]. Problemi di rapporti tra le due comunità sussistevano ed erano anzi frequenti[62], specie a Zara, ma sia l'agente consolare Brattanich[63] tendeva a 'limitarne' i casi, sia il Console generale di Trieste impartiva, su indicazione ministeriale[64], istruzioni 'tranquillizzanti' per neutralizzarli. Nel 1890 il "vice console a Zara conte Edoardo Francisci" venne trasferito a Trebisonda, rimpiazzato da "Magnoni d'Intignano Francesco viceconsole a Spalato, trasferito a Zara[65]".

- ***Sebenico***, allora "Regia Agenzia Consolare"[66], retta dal "Cavalier G. B. Fontana[67]", la cui 'creazione' era iniziata già nel 1867[68], unitamente alla consorella di Zara e ad altre della Dalmazia (Spalato, Ragusa). Il Console Generale di Trieste, G. D. Bruno, commentando quei momenti, così scriveva il 23 agosto 1869 al Presidente del Consiglio e

[61] Cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 11, 488.

[62] Uno di questi accade nel giugno 1875 "in Zara vecchia dove l'equipaggio di una nave Italiana era stato fatto segno ad insulti per parte degli abitanti di quella località di nazionalità Slava". (DOCUMENTI, s. II, v. 6, 294).

[63] Cfr. lettera di G. P. Brattanich al Console Bruno dell'agosto 1875 ["Le gare partigiane che da anni dividono fatalmente in due Campi politici la popolazione della Dalmazia, hanno subito una fase di recrudescenza in questi ultimi mesi; (*tuttavia*) nel Circondario di mia giurisdizione, alcun ostacolo ha impedito fin qui il libero rivolgimento dei Commerci degli italiani, con un aumento di 22 legni in confronto dell'anno decorso"]. (DOCUMENTI, s. II, v. 6, 399-400). Si vedano anche DOCUMENTI, s. II, v. 6, 548-549.

[64] L'Ambasciatore a Vienna suggeriva (1875) al Bruno di "diramare nuove precise istruzioni agli Agenti Consolari da lui dipendenti, affinché essi, non solo abbiano a mantenersi del tutto estranei alle gare di partito che travagliano la Dalmazia, ma s'adoperino anche affinché eguale assoluta riserva venga serbata dai RR. Sudditi, sui quali essi si trovano in grado d'esercitare un'azione qualsiasi". (DOCUMENTI, s. II, v. 6. 294-295).

[65] Cfr. COLLEONI, 718.

[66] Fu piuttosto complessa la scelta del titolare di quell'Ufficio consolare: "Rispondendo [*il Ministro al Console Bruno*, n.d.a.] ora a tutte queste comunicazioni, e riassumendo i dati forniti dalla S. V. o altrimenti raccolti sopra i vari posti da conferirsi e sopra i diversi candidati che si trovano in presenza, osserverò in primo luogo, riguardo all'Agenzia Consolare di Sebenico che quattro aspiranti sonosi più specialmente fatti innanzi per ottenerla. Sono questi i Signori Fontana, Fenzi, Draganich e Bioni. (...)". (COLLEONI, 752).

[67] In data 20 giugno 1868 il Ministero per gli Affari Esteri (in Firenze) autorizzava "la nomina del signor Dottor Gio Batta Fontana ad Agente Consolare in Sebenico". (COLLEONI, 740).

[68] Infatti G. B. Fontana era già Agente consolare dipendente dal Consolato generale di Trieste in data 24 maggio 1867; gli sarà riconfermato l'incarico nel 1879. (COLLEONI, 717).

Ministro degli Esteri: "Codesto R. Ministero rammenterà le difficoltà che si dovettero superare per provvedere di titolare le Regie Agenzie Consolari della Dalmazia e segnatamente quelle di Zara e di *Sebenico*. Io avevo proposto (...) per Sebenico il signor Biani [Bioni?][69], persona rispettabilissima sebbene appartenente al partito autonomo. Ma il R. Ministero, cedendo a sollecitazioni direttamente ricevute (...) – il signor Biani essendo stato dal barone Phillipovich ricusato unicamente in odio al partito autonomo – si trovò indotto ad autorizzare la nomina del Cavalier G. B. Fontana[70], figlio del già presidente della Corte d'Appello della Dalmazia. A tutti gli Agenti Consolari, e specialmente ai signori (...) e Fontana, io feci fin da principio chiaramente osservare che il Governo del Re non intendeva di menomamente ingerirsi delle questioni che disgraziatamente dividono la Dalmazia (...). Lo stesso giornale *Il Dalmata* che si era da principio mostrato avverso al signor (...) ed al signor Fontana, era più tardi venuto a resipiscenza e non erasi più occupato di loro, finché i recenti tristi avvenimenti di Sebenico sorsero a provocare delle insinuazioni in odio al signor Fontana. Non è però meno vero che la condotta da lui tenuta in questa circostanza non potrebbe essere censurata. Il dispac-

[69] Cfr. anche COLLEONI, 752-755; lettera del Ministero Affari Esteri al Console Bruno (29 dicembre 1867) sulle nomine degli Agenti consolari in Istria, Dalmazia e Croazia: "(...) A favore del D. Vittorio Bioni stanno invece i servizi già prestati per oltre 20. anni nella qualità di Vice console del già Regno delle Due Sicilie e di Parma, e le apprezzabili qualità che gli si attribuiscono e delle quali ebbe già a dar prova, a motivo della carica stessa onde era investito. Si obietta bensì a di lui svantaggio, da un lato la non completa indipendenza della sua posizione qual semplice medico-condotto, dall'altro, come la stessa S. V. favorì di farmi osservare, i guai nei quali egli ebbe ad incorrere in confronto del Governo Imperiale a cagione del processo intentatogli per reato di stampa. Tenuto calcolo però delle notizie raccolte sul di lui conto e delle considerazioni che debbono avere maggior peso nelle determinazioni del Ministero, non ritengo che la prima di queste due eccezioni possa meritare molta importanza, dal momento che risulta avere il D. Bioni coperta negli ultimi tempi la carica di Deputato presso la Dieta di Zara, e quindi dato prova di potere allontanarsi dalla propria residenza, come potrà occorrergli di fare di quando in quando nella qualità di R.o Agente consolare per recarsi sui luoghi dove fossero avvenuti naufragi o si dovessero operare salvataggi. E quanto alla seconda osservazione mi consta che la Sentenza del Tribunale di prima istanza, come del Tribunale d'Appello riuscirono favorevoli al D. Bioni dichiarandone la innocenza per cui v'è motivo a ritenere che ogni ostacolo venga rimosso anche da questo lato. Ma poiché non è certo fin d'ora che le Autorità Imperiali non possano elevare, in dipendenza di questi fatti, qualche difficoltà circa il riconoscimento di questa persona nella qualità di Agente consolare del Regno d'Italia, così è necessario ch'Ella procuri di conoscere preventivamente il loro modo di vedere a questo proposito giacché laddove nulla ostasse per siffatto motivo, la scelta del Ministero rimarrebbe determinata definitivamente a vantaggio di questo aspirante".

[70] "Circa il Dr. Carlo (*sic*!) Fontana, le ragioni che la S. V. già conosce lasciano tuttavia dubbio se convenga al Ministero di fissare la propria scelta sopra di lui". (COLLEONI, 752-753).

cio telegrafico che egli mi ha indirizzato (...) per informarmi che gli italiani a Sebenico[71] continuavano a essere ingiuriati, e la lettera (...) che egli ha indirizzato al Consigliere Capo della Commissione d'inchiesta spedita a Sebenico dalla Luogotenenza di Zara, mostrano evidentemente che, sebbene come appartenente al partito nazionale, sia dal partito contrario accusato di inerzia e di parzialità, egli seppe ciò non di meno serbare quell'indipendenza di carattere che gli era necessaria per compiere fedelmente il suo dovere di R. Agente Consolare"[72]. L'Agenzia consolare non figura nella GUIDA a. 1885 ed anno successivo[73].

– ***Segna***, di cui è noto già in data 24 maggio 1867 Antonio Hesky, quale Agente consolare "dipendente dal Consolato generale in Trieste"[74].
– ***Spalato***, agenzia istituita presumibilmente come le consorelle dalmate (1867-1868)[75]; retta in quel periodo (1870-1876) dal "Regio Agente Consolare in Spalato" Pietro Zink[76], il quale riferiva al Console generale di Trieste (28 luglio 1875, dopo "il viaggio di Sua Maestà") che "il movimento dei partiti in Provincia è diventato assai più vivo, e lo Slavo principalmente si sente forte per lusinga di appoggi non in tutto infondati. (...) E' certo che il moto dell'Erzegovina non lo sorprese (...) e si ritiene che l'insurrezione debba propagarsi alla Bosnia e si attende che l'Austria (...) entri in azione. Si dice chiaramente che la Dalmazia, com'è oggi, non può prosperare qualora non si arrotondi

[71] E' l'incidente occorso nella seconda metà del luglio 1869, a Selenico, fra gli abitanti locali e la ciurma della nave italiana "Monzambano"; cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 11, 478-479. Così aveva informato telegraficamente il Fontana, il Consolato generale in Trieste: "Dopo raccomandazioni vocali e scritte all'autorità politica, nazionali italiani continuano essere insultati con parole da qualche individuo del volgo, scriverò col vapore di venerdì". (COLLEONI, 761). Tuttavia i casi di aggressione nei confronti di sudditi italiani si infittirono. Nel giugno 1875 il "R. Agente Consolare in Sebenico" inviava al Console G. D. Bruno in Trieste un telegramma del "tenore seguente: Lavoratori italiani vengono continuamente minacciati dagli indigeni ad essi sconosciuti, assaliti, percossi. Riuscendo inefficaci mie rimostranze autorità locali, prego reclamare energici provvedimenti dal Governo, dal Ministero, perché finisca questo stato di cose". (DOCUMENTI, s. II, v. 6, 294-295).

[72] Cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 11, 488-489.

[73] Risulta essere "primo assessore della Podestaria" di Sebenico il " D.r Giov. Batt. Fontana de Valsalina", forse padre dell'Agente consolare (?). (GUIDA, a. 1885, 95).

[74] Cfr. COLLEONI, 717. In GUIDA, a. 1886, 102, tale Guglielmo Zink risulta 'Cancellista dell'I. r. Giudizio Distrettuale" di Sinj (Segna), forse parente dell'Agente Consolare di Spalato (?).

[75] Secondo COLLEONI, 717, Pietro Zink era già Agente consolare a Spalato in data 24 maggio 1867.

[76] La sua attività è documentata anche nel 1887 ["Cav. Pietro Zink agente consolare a Spalato"]. (COLLEONI, 718). Vedi in GUIDA, a. 1885, 100 uno "Zink Antonio, Assistente all'I. R. ufficio Telegrafico in Spalato"; *idem*, a. 1886, 105. Cfr. anche MONZALI, 125.

alle spalle". Precedentemente egli aveva inviato un "lodato" "Rapporto sul numero dei lavoranti italiani che sono addetti ai lavori ferroviarii nel Distretto di quella Agenzia: (..) il numero di quei giornalieri, il quale prima del 27 Giugno (1875) era di 387 era ridotto a 301 il 10 Luglio pp. In seguito a ordini severi stati impartiti dal Governo Imperiale i giornalieri italiani vengono energicamente assistiti e protetti dalle locali autorità"[77]. Aveva inoltre compilato una "fondata informazione di nuove sevizie, di cui sarebbero fatti segno i RR. sudditi in Dalmazia", ma sull'argomento l'Ambasciatore a Vienna era dell'avviso che quello era "uno scoglio che noi dobbiamo assolutamente evitare (...), perché trovo che a rimuover le cause tocca pensarci al Governo Austriaco: a noi può solo essere lecito reclamare contro i fatti che da quelle conseguono"[78]. Per un certo periodo vi operò, in qualità di vice console, Francesco Magnoni d'Intignano che sarà trasferito il 14 agosto 1890, nel medesimo ruolo, al consolato di Zara[79].

– ***Lissa***, con Nicolò de Giacca, "Agente consolare a Lissa", nel 1873[80]; nel 1886 "Giaxa de Nicolò" risulta essere uno dei cinque assessori del comune di Lissa, con Podestà Pietro Dojmi Cav. di Delupis[81].
– ***Ragusa***, era il regio ufficio consolare più a meridione, tra quelli qui documentati; rappresentato [sin dall'istituzione (?) e certamente negli anni Settanta] dall'"Egregio Signor Luigi Serragli R. Agente Consolare a Ragusa", per il quale il Console generale Bruno (settembre 1870) fece propria la proposta "che nell'interesse e pel decoro della Rappresentanza italiana venga al titolare di quell'Uffizio Consolare conferito il titolo di R. Vice Console". Tale richiesta era stata formulata pochi giorni innanzi dal medesimo Serragli in "un interessante rapporto sulle cose della Dalmazia". Scriveva infatti[82]: "Chiuderò questa relazione con un'osservazione che tanto in me quanto nei miei amici politici surse nell'occasione della comparsa solenne dei Consoli

[77] Cfr. DOCUMENTI, s. II, v. 6, 337-338.
[78] Cfr. DOCUMENTI, s. II, v. 6, 339. Si vedano anche DOCUMENTI, s. II, v. 8, 64 [11 gennaio 1877 - "In previsione di movimenti militari in Dalmazia, prego esaminare, se non sia conveniente, che il R. Agente Consolare in Spalato venga provvisto di dizionario in cifra"]. Vedi in COLLEONI, 762 e 781, due esempi di siffatti telegrammi cifrati.
[79] Cfr. COLLEONI, 718.
[80] Vedi COLLEONI, 717.
[81] Cfr. GUIDA, a. 1886, 112.
[82] Cfr. DOCUMENTI, s. I, v. 13, 432.

89.

N° 99

N° 99.

1 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Censimento.

Ho l'onore di trasmettere a V. S. Illustrissima gli atti del censimento degli Italiani dimoranti nei distretti di Pola, Rovigno, Pisino, Dignano ed Albona, pregandoLa di avermi per iscusato del ritardo frapposto e che ha dipenduto da quello dei Municipi di Pisino, Albona e Dignano e specialmente da quest'ultimo nella trasmessa degli atti relativi.

Ho raccolto gl'Italiani dimoranti nel distretto di Rovigno in apposito registro sulla base delle schede esibitimi e che conservo presso di me, così vennero raccolti quelli dimoranti nei distretti di Pola, Dignano ed Albona senza ch'io sappia la sorte delle schede rimesse, specialmente nel primo, dove l'I.R. Capitanato del Porto ne abbisognava, come della nota che pure Le rimetto.

Il maggior numero degl'Italiani, come era da prevvedersi, trovasi nel distretto giudiziario di Pola e nella massima parte nella città di Pola, dove la frequenza dei lavori pubblici e privati e la maggior vivacità del commercio offrono più largo campo per trovare lavoro e per sperare guadagno.

Rapporto al numero gl'Italiani censiti sono:

In Pola	1063
In Rovigno	106
In Dignano	116
In Pisino	38 ed
In Albona	52

Di questi sono:	Maschi	Femmine
In Pola	690	373
In Rovigno	76	30
In Dignano	92	24
In Pisino	21	17
In Albona	42	10

	Sono celibi	conjugati	vedovi
In Pola	790	248.	25
In Rovigno	74	28	4
In Dignano	56	53	7
In Pisino	26	11	1
In Albona	39	12	1

Volendo distinguere i conjugati con donna nata in una Provincia del Regno da quelli con donna di altro stato, sempre però avendo riguardo a quelli soltanto che hanno con se la moglie, si ha:

Manoscritto del Dispaccio del 1 marzo 1872.

al giorno Natalizio di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I. Degli otto che sedevano sul banco Consolare io ero l'ultimo per grado essendo il solo Agente Consolare, mentre la Turchia ha un Console Generale, Consoli la Russia e la Prussia e il Papa (questo onorario). Per la dignità dell'Italia mi parrebbe necessario che il suo rappresentante fosse almeno un Vice Console, affinché non fosse costretto di dare la precedenza alla Grecia. Senza nulla innovare nella forma, mi permetto di opinare che il Governo di S. M., giacché nello schematismo diplomatico è mantenuta ancora l'intitolazione di Vice Consolato a Ragusa e di me come reggente, potrebbe avverarla col fatto. Non vi fu pubblico atto per cui il Vice Consolato fosse ridotto ad Agenzia, né abbisognerebbe un atto che lo ripristinasse. Tutto passerebbe a mio credere con una nota al Governo Austriaco per avvertirlo del cambiamento del titolo di Agenzia in Vice Consolato, e di quello di Agente in Reggente o se meglio credesse, di Vice Console onorario". Non ci è noto l'esito della questione, ma sembra che la cosa andasse per le lunghe, se la sua attività è attestata nella veste primigenia, ancora nel 1887 ["Cav. Luigi Serragli agente consolare a Ragusa"] .

***

L'***Agenzia consolare del Regno d'Italia in Rovigno*** venne istituita presumibilmente nel maggio 1867[84], cioè a pochi mesi dall'arrivo a Trieste del Console generale G. D. Bruno che ce l'aveva messa tutta onde organizzare la rete di rappresentanze consolari da lui dipendenti e collocarle nei punti ritenuti strategici della costa istro-quarnerino-dalmata, al fine di tutelare la globalità degli interessi 'nazionali italiani', non ultimi quelli dei 'navigatori e dei negozianti". In data 24 maggio di quell'anno risultavano, infatti, operative le sedi di Pirano, Parenzo, Rovigno, Porto Ré, Lussinpiccolo,

[83] Vedi COLLEONI, 718; tuttavia, alle pp. 679 e 682 si afferma che "il consolato d'Italia a Ragusa viene istituito nel 1877", con "giurisdizione nei Circoli di Ragusa e Cattaro" e nel vicino territorio del Montenegro, per cui "essi cessavano di far parte di codest'ufficio [*di Trieste*]".

[84] E' certo che la sede si trovava nello stabile di v. Garibaldi, 5 (dove G. Basilisco avrà svolto anche la sua regolare attività di avvocato), il medesimo luogo dove opererà successivamente il nuovo agente consolare rovignese A. Rismondo. L'edificio di v. Dietrocastello (oggi Švalba), 33, era invece dimora tradizionale di questo 'ramo' del casato, dove è tradizione si conservasse – tra le altre cose – "il ritratto tuttora appeso nella Sala di Casa Basilisco Dietro-castello" dell'illustre condottiero rovignese Vincenzo Beroaldo (1707-1794). Risulta, tuttavia, esserci stata a Rovigno una rappresentanza consolare francese già nel 1727, quando una "Ducale vieta al chirurgo in Rovigno, Ser Bartolomio Novacci, di coprire la *carica di console francese*". (PAULETICH, *Effemeridi*, 35).

La rappresentanza diplomatico-consolare del Regno d'Italia ebbe sede al primo/secondo piano di v. Garibaldi, 5.

Segna, Zara, Sebenico e Spalato[85]. Nel 1870 Tommaso Luciani, oltre a confermare l'attività dell'agenzia rovignese, indicava anche l'esistenza a Rovigno di "un'agenzia consolare simile per gli Stati pontifici"[86].

Nonostante la presenza di altri due Regi uffici consolari nell'area istriana, quello di Rovigno sembra aver da subito avuto particolare rilevanza, presumibilmente per il fatto che la città era uno dei centri propulsori più vivaci della vita economica e politica della provincia[87], potendo contare a partire dalla seconda metà del secolo diciannovesimo, su una cospicua industria (tabacco, vinacce), su buone e moderne vie di comunicazione terrestre (ferrovia) e marittime (costruzione del faro, delle rive e del porto di Valdibora); era, inoltre, sede di un qualificato ospedale, dell'I. R. Tribunale Circolare e delle Carceri, dell'I. R. Procura di Stato, della Camera degli Avvocati dell'Istria (con sede a Trieste), dell'I. R. Capitanato di Porto, della Società Agraria Istriana, della Camera di Commercio e d'industria per l'Istria, di un ricco Monte di Pietà, di un cospicuo Teatro comunale, della Biblioteca civica Stancovichiana, di Società Filarmoniche, dell'Associazione operaja di mutuo soccorso, di numerose altre 'fabbriche ed opificii', con una fitta schiera di negozianti ed artigiani ed una popolazione che raggiungeva le 11.000 unità[88]. Insomma, l'impressione che si ha

[85] Vedi COLLEONI, 717.

[86] "In Rovigno risiede pure una agenzia consolare del Regno d'Italia e altra simile per gli Stati pontifici". (LUCIANI, 1327).

[87] "Rovigno è sede di un Tribunale civile, criminale o cambiario, che estende la sua azione anche sui distretti giudiziarii di Albona, Buje, Cherso, Dignano, Lussino, Montona, Parenzo, Pinguente, Pisino, Pola e Veglia che è a dire su tutta la provincia (...). Nel ramo finanziario ha proprio uffizio di imposte, che, come tutti gli uffizii dell'Istria, dipendono dalla direzione di Trieste. (...) Ha uffizii di posta lettere, di messaggerie, di telegrafo: ha un uffizio di porto e di sanità con estesa giurisdizione sulle deputazioni e agenzie portuali e sanitarie di gran parte della provincia. Ha scuole elementari maschili e femminili; scuola magistrale o istituto pedagogico per tutta la provincia (...). Ha due case di ricovero, ha un monte di pietà, vera banca di prestiti che gira più di 30.000 lire all'anno (...). Ha camera provinciale di commercio ed industria, camera di avvocati o notai quasi provinciali, ed è sede della società agraria istriana. (...) Ha due casini di società, civico e commerciale; un teatro comunale capace di 600 spettatori; buoni negozii, alberghi, caffè, passeggi, ed ottime località per bagni marini. Ha comodi cantieri che altra volta furono molto attivi, tipografia, (...) biblioteca pubblica. (...) Ha 10 torchi da olio, 4 dei quali a viti di ferro, ed uno a pressione idraulica: ha un molino a vapore, della forza di 20 cavalli con doppia caldaia (...), un importante stabilimento industriale sull'amena isoletta di S. Andrea (...) nel quale si cuoce la calce e si prepara un cemento idraulico col nome di *Portland Sant'Andrea* e fu premiato con medaglie d'argento e d'oro, alle esposizioni di Trieste, di Parigi e di Vienna". (LUCIANI, 1326-1327).

[88] Nel 1870 (?) "gl'inscritti come proprietari di stabili sono 2678; quelli che si dedicano esclusivamente all'agricoltura sorpassano i 3000; gli addetti alla marina sono 1254. Le case grandi e piccole della città e del suburbio sono 1217. (...) L'anagrafe del 1857 segnò la cifra di 11.340, compresi gli assenti. (...) Presentemente [*1870 cca*] essa è di un buon migliaio minore, chè è diminuito per vicende

All'Illustrissimo Signor avvocato
Dott. Cav. Giuseppe Basilisco
primo vicepresidente della Camera degli avvocati
di Trieste e dell'Istria

In esecuzione al voto unanime del congresso generale tenuto dalla Camera avvocatile di Trieste e dell'Istria addì 24 gennajo 1903, la infrascritta delegazione si onora di presentare a V.S. Illustrissima a nome della Camera gli auguri più sentiti e cordiali per la solenne ricorrenza del giorno 10 febbraio 1853

Trascorso omai mezzo secolo, dacchè V.S. compita la pratica, quale avvocato con dispaccio ministeriale del gennaio 1853 prestava il giuramento prescritto

Ben pochi è dato di festeggiare come V.S. vigoroso e di spirito e di corpo sì liete avvenimento cui è conferita tanto maggiore solennità in quanto V.S. circondato dal riverente affetto della famiglia

Diploma di benemerenza conferito nel 1903 dalla Camera degli Avvocati di Trieste e dell'Istria a Giuseppe Basilisco.
(Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno).

di Rovigno, il quadro che ne esce dai dispacci dell'Agente consolare, è quello di una comunità agile, industriosa, in fermento, dove sempre succede qualcosa, c'è sempre qualcosa da riferire, da intervenire per rappresentare gli interessi della 'colonia regnicola'[89].

Nei dispacci accuratamente compilati dall'avvocato Giuseppe Basilisco – Regio Agente consolare – si intrecciano vicende di persone semplici, umili (autoctoni e regnicoli), ma talvolta anche quelle di personaggi di spicco della vita economica e politica di Rovigno e della Provincia. Curiosamente, in tutto il carteggio non compare mai il nome del Console generale Giovanni Domenico Bruno, al quale l'avv. Basilisco si rivolge sempre con grande deferenza e rispetto, usando unicamente i titoli di "Commendatore" o di "Signoria Illustrissima". Però, la 'presenza' del

generali il lavoro in Rovigno, molti uomini e donne, e famiglie intere trasportaronsi a Pola, dove vivono di lavoro manuale, d'industrie varie e di traffico. (...) La media annuale dei nati in Rovigno è stata nell'ultimo quinquennio di 383, dei morti 318, dei matrimonii 78". (LUCIANI, 1326).

[89] Cfr. BENUSSI, *Storia*, 236-252.

Console generale si avverte in quel senso di "prudenza e di dignità" che traspira dai testi, spesso richiamato e raccomandato nella sue missive, per far rispettare pedissequamente agli Agenti consolari i principi ispiratori della politica estera italiana di quei decenni nei confronti dell'Austria-Ungheria, esigendo dagli Agenti l'equidistanza da ogni avvenimento pubblico a garanzia di rapporti politici, economici ed umani positivi con l'autorità costituita locale[90]. Anche Basilisco vi si attenne scrupolosamente, ad onta delle sue personali simpatie e convinzioni politiche, eccetto – forse (per quanto ci è dato sapere) – in un insolito 'sfogo' contenuto nella sua missiva al Console generale del 2 dicembre 1875: "(...) Per tutto quanto possa accadere nell'avvenire credo mio dovere di partecipare a V. S. quanto oggi venni a rilevare. In questi giorni hanno qui luogo l'elezioni pel Consiglio comunale, alle quali mi mantengo estraneo, come mi mantenni sempre dal 1867 in poi[91], per cui anzi rinunciai all'ufficio di consigliere comunale al quale venni in passato eletto. Questa volta si compiono con una particolare astiosità da parte di un partito avverso alle attuali cariche comunali e composto per la massima parte da poveri ed ignoranti contadini guidati da tre o quattro capi, i quali per quanto si dice, avrebbero fatto promesse di economie e di tanti altri vantaggi salendo al potere. E ne sono anche prossimi perché si sono assicurati la maggioranza"[92].

E non vanno dimenticati i servizi resi dal Basilisco anche in settori che erano certamente tra i più delicati (del che era pienamente cosciente!), come risulta dal rapporto al console Bruno del 19 agosto 1870, contenente

[90] Ecco quanto sottolineava il Console Bruno in una lettera (1873) al Ministro Visconti Venosta: "(...) Questo Consolato Generale mantenendosi neutro in tutte le questioni che direttamente non possono interessare il R. Governo, si mantenne sempre in ottimi rapporti colle differenti Autorità locali e specialmente colla Luogotenenza. Non v'ha gentilezza che le dette autorità non cerchino di usarci tanto in materia ufficiale che nelle relazioni private. Quel partito, tanto audace, quanto poco numeroso, che per lo passato coglieva non solo, ma cercava ogni pretesto per fare dimostrazioni contrarie al presente ordine di cose, si è scoraggiato vedendo le buone relazioni che esistono tra il Governo del Re e quello dell'Impero, e da oltre due anni non ha più dato segni di vita". (DOCUMENTI, s. II, v. 4, 264).

[91] E' l'anno di istituzione dell'Agenzia. In effetti, si trattava di vere e proprie istruzioni impartite dal Ministero per gli Affari Esteri ai titolari delle Agenzie, all'atto dell'investitura: "(...) I rapporti inaugurati tra l'Italia e l'Austria dal Trattato di Pace del 3 ottobre impongono agli Agenti del Re residenti nel territorio dell'Impero lo stretto obbligo quanto possa implicare una responsabilità qualsiasi di atti ostili al Governo imperiale – La S. V. adoprerà poi sempre saggiamente giovandosi della sua influenza personale per sconsigliare i sudditi del Re dal promuovere a prendere parte a dimostrazioni le quali non conducono ad alcun pratico risultamento e non si addicono, d'altronde, a chi è cittadino di una grande Nazione". (COLLEONI, 680).

[92] Cfr. dispaccio N. 183/286.

informazioni confidenziali circa l'i. r. marina da guerra alla fonda nel porto di Pola: "Le confermo sotto ogni riguardo la mia 17 corrente, ed a completamento delle chiestemi notizie. Le trascrivo la distinta dei navigli da guerra trovatisi ora nel porto di Pola: N° 5 fregate corazzate, da 16 cannoni ciascuna, in completo disarmo: N° 2 fregate a vela inadoperabili: N° 2 corvette a vela inadoperabili: N° 5 cannoniere, a vapore, da 4 o 6 cannoni ciascuna, a mezzo armo: N° 1 fregata (Bellona) a vela, in ordine per l'istruzione dei marinai: N° 1 corvetta (Minerva) a vela, pure in ordine pell'istruzione dei mozzi: N° 8 vapori avvisi o trasporti in ordine. Questa distinta è pienamente esatta. Le sarei grato di avere a mia tranquillità (*sic*!) notizie sul ricevimento della presente e su quella 17 corrente (...)"[93]. Anche tra i dispacci che qui si pubblicano, ce ne sono alcuni che toccano indirettamente la materia militare, con notizie circa presunti incendi[94], ovvero questioni di assunzione o di licenziamento di cittadini del Regno impiegati nell'Arsenale di Pola, ai quali veniva 'richiesta' la cittadinanza austriaca[95].

Seppure la materia esplicitata nei documenti che seguono sia di natura prevalentemente amministrativo-consolare ed in parte anche contabile, tuttavia taluni tra essi si riferiscono ad argomenti di cospicuo interesse come, ad esempio, la tutela e il trattamento dei lavoratori qui immigrati dal Regno, pratiche per casi di morti o di (tentati) omicidi, la questione del diritto di pesca in acque 'imperiali' con la 'cocchia' (reti a strascico) per i pescatori regnicoli (nello specifico i 'chioggiotti')[96], ovvero il censimento (febbraio 1872) degli 'Italiani nazionali' in Istria. Quest'ulti-

[93] In COLLEONI, 770-771.

[94] Cfr. dispaccio N. 216/333, del 28 luglio 1876.

[95] "Nell'I. R. Arsenale di marina di Pola hanno lavoro molti Italiani, parecchi dei quali trasferirono in quella città la famiglia, altri ve la formarono. Ora per ordine superiore devono essere licenziati dall' I. R. Arsenale tutti i forestieri col 1° Gennajo p.v.; lo so perché ripetutamente fui richiesto sul modo da contenersi onde ottenere lo svincolo dalla sudditanza italiana per conseguire l'austriaca e così essere mantenuti nell'I. R. Arsenale. A tutti risposi non potermi ingerire in tale affare e dovere ciascuno rivolgersi al proprio Sindaco, ma credo opportuno di portare a notizia di V. S. Ill.ma questo fatto, pel quale molti italiani corrono rischio di trovarsi in paese forestiero senza lavoro. (...)". (Dispaccio N. 99/174, del 12 novembre 1873).

[96] Vedi dispaccio N. 92/165 del 22 maggio 1873; e' una materia, questa, che è stata sempre di massima attualità nei rapporti tra le due sponde adriatiche, a partire dai tempi della Serenissima per arrivare alle note questioni tra l'Italia e la Jugoslavia di ieri, tra la Croazia, l'Italia e la Slovenia -ovvero l'Unione Europea, di oggi. L'annosa questione conobbe una svolta determinante nel 1767, quando venne "definita la controversia fra la Fraglia dei pescatori di Chioggia e quella di Rovigno relativa alla pesca; i chioggiotti possono pescare soltanto in conveniente distanza con riguardo alle reti rovignesi e nella maniera anteriore al 1738". (PAULETICH, *Effemeridi*, 41).

mo lungo rapporto fornisce dati in massima parte sconosciuti e considerazioni analitiche che possono illuminare aspetti, tendenze e quantificazioni di determinati flussi migratori nell'Istria del secondo Ottocento. Basti qui citare, tra le altre, la convinzione del Basilisco che "buona parte degli Italiani censiti non fa forse più parte dei cittadini del Regno sia per avere quelli delle Provincie Venete trascurato di fare in tempo la dovuta dichiarazione sia per avere molti di quelli delle Provincie Meridionali e di Modena trasferito in questa parte all'epoca delle seguite annessioni il loro stabile domicilio, mentre vari di quelli che si formarono qui uno stato non hanno più intenzione di abbandonare questi luoghi"[97].

Lo scritto tra quelli di maggiore interesse per la storia rovignese è, senza dubbio, la relazione in cui il Regio agente comunica al Console Bruno il compimento della ferrovia 'Divazza'-Pola e Canfanaro-Rovigno[98]: i dati statistici esposti, le considerazioni sviluppate circa le motivazioni che avevano indotto l'i. r. Governo a sostenere quest'importante impresa, i giudizi sulle convenienze politiche – ovvero sulle motivazioni economiche[99] o strategico-militari[100] a suffragio dell'opera e lo stile del linguaggio usato, danno la precisa sensazione di quanto l'avvocato Giuseppe Basilisco sentisse propositivamente il risultato conseguito che proiettava la sua Rovigno verso un sicuro avvenire di espansione commerciale, marittima[101] ed economica in genere[102]. Va tuttavia segnalata l'onestà

[97] Vedi dispaccio N. 69/99, del 1 marzo 1872.

[98] Per un'ampia informazione sulla ferrovia, cfr. AA. VV., *Rovigno*, 478483.

[99] "Il solo tratto, che si possa dire costruito a puro favore del commercio, è quello da Canfanaro a Rovigno". (Cfr. dispaccio N. 218/336).

[100] "Siccome il concetto, col quale si addivenne alla costruzione della ferrovia, fu tutto militare, quello di congiungere la fortezza di Pola all'interno della Monarchia [*valutazione, questa, ben diversa da quella esposta in* DOCUMENTI, s. II, v. 4, 510, *dal console a Fiume Seyssel di Sommariva* - vedi], così nel tracciamento si tenne conto delle ragioni strategiche assai più che delle condizioni della provincia e dei modi di mettere questa in migliore contatto colla ferrovia". (Cfr. dispaccio N. 218/336).

[101] Questo il "Movimento totale dei bastimenti entrati ed usciti: a. 1864 - 4492 (tonn. 231.119); a. 1865 – 4368 (tonn. 224.544); a. 1866 – 4686 (tonn. 249.953); a. 1867 – 4395 (tonn. 230.767); a. 1868 – 4435 (tonn. 241.674)". (LUCIANI, 1328).

[102] "Il commercio nazionale pertanto non può non tenere in qualche conto la nuova ferrovia Rovigno-Canfanaro-Divaccia, ed i pescatori specialmente, che pescano sulle coste dell'Istria e inoltrano il pesce fino a Vienna, non dovrebbero trascurare questo nuovo mezzo di comunicazione. (...) La possibilità di un aumento commerciale è subordinata al compimento dell'opera al porto di Rovigno e che di questo più che di quello di Pola mi occupai, perché anche a Pola mancano le rive, progettate in misura più limitata, perché la maggior lunghezza del tratto Pola-Canfanaro, e gl'impedimenti ad un libero movimento, cui si va soggetti in un porto di guerra, non possono consigliare di preferirlo a Rovigno, come però luogo di consumo Pola supera di gran lunga Rovigno". (Cfr. dispaccio N. 218/336).

'professionale' dell'agente consolare e dell'abitante della Provincia, che non manca di sottolineare come "il nome di ferrovia Istriana, col quale la si designa, non è propriamente il più giusto, poiché una buona parte della provincia e forse la migliore per produzione agricola non vi viene traversata (...), in questa guisa i più fertili distretti Giudiziarj di Buje, Montona, Capodistria, Pirano e Parenzo restano fuori; peraltro Montona si trova in facile comunicazione per la via di Pisino e Pinguente, Capodistria pella stazione di Herpelle e Parenzo per la strada, ancora però da costruirsi, che lo deve avvicinare alla stazione dei Sossich"[103]. Particolare curioso: nel 1872 era stata ufficialmente inaugurata la "Fabbrica Zigari", il polo industriale per eccellenza della cittadina, quello che avrebbe in pratica cambiato il volto di Rovigno grazie al suo imponente gettito finanziario, con l'aumento vertiginoso dell'occupazione della manodopera femminile; ebbene, inspiegabilmente, nelle carte di G. Basilisco non si rinviene cenno alcuno a questo epocale avvenimento cittadino, che certamente avrà avuto anche il suo determinante peso nella delibera dell'i. r. Governo di costruire il contestato ramo ferroviario Canfanaro-Rovigno.

Giuseppe Basilisco[104] era nato a Rovigno il 7 settembre 1823 da Carlo[105] e da Angelica Angelini[106] – di antica e molto distinta famiglia rovignese. "(...) Giovine ancora, si dedicò con fervida attività alla vita pubblica.

[103] Vedi dispaccio N. 218/336.

[104] Per notizie sul casato, cfr. RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 203-204. Nel corso del XIX e del XX secolo i *Basilisco* si sono attestati in regione anche ad Abbazia, Albona [nel 1943 venne infoibato l'ing. Pietro Basilisco, direttore del cementificio di Valmazinghi, e così si estinse qui la famiglia], Capodistria, Cherso, Docastelli-Canfanaro [nel 1881 Giovanni Basilisco era Podestà e Preside del Consiglio scolastico di Canfanaro; Pietro B. fu perito campestre ed assicuratore], Montona, Trieste.

[105] In prime nozze aveva sposato una Giuseppina Biondi (di antico casato rovignese), che gli donò due figli, ambedue nati a Capodistria: Cattarina [(1801-1888) sposata con Giovanni Bailo, 'Capitano aggiunto' del Capitanato, nel 1881; un Carlo Bailo è 'Cancellista' del Tribunale Circolare di Rovigno (1881) e uno dei "Direttori della società del Casino di Commercio")] e Francesco [(1815-1870, morto a Sanvincenti)]. Carlo, nato a Rovigno, si era trasferito per le necessità della sua professione di avvocato, prima a Capodistria, successivamente a Trieste, dove morì nel 1847, lasciando vedova Angelica Angelini (madre di *Giuseppe* e di altri 3 fratelli ed 1 sorella), che aveva sposato in secondo voto. (Registro dei Copulati, v. IV, 90; GUIDA, 1881-1886).

[106] Angelica A. era nata il 23 luglio 1794, a sua volta vedova di Francesco Marchesi da Dignano, sposò in seconde nozze (primi anni Venti?) Carlo Basilisco q. Francesco, e morì il 22 gennaio 1876; da quel matrimonio nacquero ben cinque figli: *Giuseppe* (1823), Antonio [(1825), "insinuato" quale sostituto agente consolare in caso di assenza di G. Basilisco, già nel 1868; morto il 18 febbraio 1891 a Trieste], Giorgio [(1826), emigrò in America (?)], Giovanna [(1830), che sposò un Giovanni Bernardo de Angelini, morì il 12 luglio 1869] e Giovanni-Pacifico [(1831), *Giacomo* (?), emigrato in America]. (*Ibidem* e Registro dei Battezzati, v. I, p. 15).

Fu deputato alla Dieta provinciale dal 1861 all'80[107]; in tale carica fu tra i più zelanti lavoratori, spiegando la sua operosità come relatore e oratore in molte importanti questioni. Egli fu anche per parecchi anni agente consolare del Regno per l'Istria[108], la qual mansione disimpegnò con oculatezza e coscienza tanto da meritarsi la croce della Corona d'Italia[109] e quella dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ebbe parte non piccola in ogni istituzione nazionale; ultimamente era stato eletto a presidente della Camera degli avvocati dell'Istria, e, aggregata questa a quella di Trieste, fu vicepresidente di quest'ultima. (...)"[110]. Il 15 novembre 1858 sposava (a Lindaro, Istria) Luigia Baxa[111]; nel 1868 G. Basilisco figurava tra i soci fondatori della Società Agraria Istriana, per esserne, negli anni 1873-1875, uno dei tre Direttori[112]; già nel 1880-1886 venne eletto II vicepresidente della "Camera degli Avvocati colla sede in Trieste"[113]. Ancora nel 1887 il "Cav. Basilisco [*è*] agente a Rovigno"[114].

Nel corso della sua lunga vita operosa, fu testimone e protagonista di importanti fatti di rilevanza storica; così, nel 1878, Basilisco fu l'animatore "dell'ufficio divino tenutosi in questo Duomo [*di Rovigno*] in suffragio dell'anima del testè decesso Re d'Italia Vittorio Emanuele per cura di questa colonia italiana. (...). La Colonia rovignese prese vivissimamente parte al cordoglio dei confratelli italiani, e quale nuova prova dell'irremovibile fede all'Augusta Casa Sabauda, con gentile pensiero innalzò a mezzo di questa Agenzia consolare, a S. M. Umberto I le espressioni del

[107] Cfr. QUARANTOTTI, in particolare le pp. 50, 66, 72-73, 94-95 ["Il Dott. Basilisco ritiene essere ormai affatto intempestivo ed ozioso il parlare e discutere sull'uso delle lingue, dacché fu già presa la deliberazione, e sta il fatto che la lingua della Dieta sia l'italiana"], 155, 167, 169 e 180.

[108] Attribuzione di 'titolo' inadeguata (anche se non casuale!), poiché è incarico inesistente; tuttavia, anche dai documenti che si pubblicano, si ha la netta sensazione che la 'sfera' d'azione dell'agente consolare G. Basilisco si estendesse, in pratica, a tutta la Provincia; merito personale, oppure della collocazione economico-geografica e 'politica' di Rovigno?

[109] P. Angelini, annotava nel "1882. Dic. (...) Alquanto tempo prima veniva decorato il nostro rovignese *avvocato Dr. Giuseppe Basilisco, Agente consolare d'Italia* con la croce di cavaliere della Corona d'Italia". (PAULETICH, *Effemeridi*, 144).

[110] *L'Indipendente* (quotidiano), 3 agosto 1904.

[111] Antico e nobile casato istriano; Luigia B. nata a Trieste il 25 agosto 1839, morì a Rovigno il 14 ottobre 1899; da quest'unione nacque il 12 settembre 1859 Angelica Basilisco che sposò il 2 marzo 1878 a Trieste Giacomo Vicenzo Depangher-Manzini [di Vicenzo e Maria Lizzul da Albona (n. 1846)], "i. r. ingegn. per il Gov.[*ern*]o Cen.[*tral*]e Mar.[*ittim*]o". (Registro dei Battezzati, v. I, p. 15).

[112] LA PROVINCIA, n. 24/1868 e n. 17/1874.

[113] GUIDA, aa. 1880-1886.

[114] COLLEONI, 718.

più sentito dolore per la morte del sommo Re Vittorio Emanuele II. (...) E volle ancora che questa mattina venisse celebrato un solenne ufficio divino (...). Alla sacra cerimonia parteciparono circa una sessantina di sudditi italiani di ogni condizione, fra i quali sei dimoranti a Dignano e qui recatisi appositamente, con a capo questo agente consolare cav. dr. Basilisco, e con l'assistenza di un discreto numero di cittadini rovignesi fra cui l'egregio Podestà"[115]. Una volta cessato l'incarico di Agente consolare, si dedicò tutto all'avvocatura, con grande successo professionale, tanto da essere per l'appunto eletto vicepresidente della Camera degli avvocati di Trieste e dell'Istria.

Moriva inaspettatamente[116] a Trieste, il 2 agosto 1904; il quotidiano locale *L'Indipendente*, oltre a riportarne il necrologio[117], ricordava che non erano "trascorsi che pochi mesi dal giorno che pubblicammo la notizia di una rara ricorrenza, di un avvenimento che la cronaca poche volte giunge a registrare: l'avv. Giuseppe Basilisco poteva festeggiare il cinquantesimo anniversario del dì che aveva incominciata la carriera di avvocato. In quell'occasione ebbimo agio d'annoverare i meriti dell'esimio uomo come pure tutte le manifestazioni di stima e d'affetto di cui era stato fatto oggetto".

Ed infatti la Camera degli avvocati di Trieste e dell'Istria, come già ricordato, gli aveva espresso il suo elogio, consegnandogli poco più di un anno prima – il 10 febbraio 1903 – una pergamena miniata con vergate queste significative parole[118]: "(...) E' trascorso ormai mezzo secolo, dac-

[115] PAULETICH, 133. Nel rapporto relativo all'avvenimento, è detto ancora: "(...) Per quanto disgiunti dal paese natio, la vivida fiamma del più sincero patriottismo non si spegne nel cuore degli italiani, né vien meno l'affetto per il magnanimo estinto, che tutto sacrificò per riunire le sparse membra della patria oppressa. (...)".

[116] "(...) L'illustre vegliardo spirò iersera, improvvisamente, reduce da Lubiana, donde ritornava sentendosi indisposto". (*Ibidem*). Nel cimitero *alle Làste* di Rovigno c'erano due tombe del casato; attualmente, una è degli eredi 'Quarantotto', l'altra è stata acquisita da una famiglia 'Sponza' –*Pruseìdi* (sul retro della lapide calcarea si legge ancora scolpito il cognome *Basilisco*).

[117] Eccone il testo: "La figlia Angelica Depangher-Manzini nata Basilisco, il genero ing. dott. Giacomo Depangher –Manzini, i nipoti dott. Gino e Pino Depangher –Manzini, affranti dal dolore, annunziano il decesso del loro amatissimo ***avvocato Giuseppe dottor Basilisco*** Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, rapito al loro affetto improvvisamente stasera a ore 10,30. I funerali seguiranno giovedì 4 corr. a ore 6 pom., partendo il convoglio dalla casa via Perluigi da Palestrina 4, direttamente al Camposanto".

[118] La pergamena (47 x 62 cm), splendidamente miniata, porta in capo incrociati, gli stemmi di Trieste (asburgica) e dell'Istria (con la capra); l'oggetto è stato acquistato dal Centro di ricerche storiche nel 1998 (?), ed è inventariato con il nro 4/Q/2007.

La figlia **Angelica Depangher-Manzini** nata **Basilisco**, il genero ing. dott. **Giacomo Depangher-Manzini**, i nipoti dott. **Gino** e **Pino Depangher Manzini**, affranti dal dolore, annunziano il decesso del loro amatissimo

avvocato GIUSEPPE dottor BASILISCO

Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro

rapito al loro affetto improvvisamente stasera a ore 10¾.

I funerali seguiranno giovedì 4 corr., a ore 6 pom., partendo il convoglio dalla casa via Pierluigi da Palestrina 4, direttamente al Camposanto.

TRIESTE, 2 Agosto 1904.

Il presente serve quale partecipazione diretta.

Primaria Impresa ZIMOLO, Corso 43.

Il necrologio pubblicato nel quotidiano triestino *L'Indipendente*, il 2 agosto 1904. (Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno).

ché V. S. compita la pratica, creato avvocato con dispaccio ministeriale del gennaio 1853, prestava il giuramento prescritto. A ben pochi è dato di festeggiare come V. S., vigoroso e di spirito e di corpo, sì lieto avvenimento, cui è conferita tanto maggiore solennità, in quanto V. S. circondato dal riverente affetto della famiglia e degli amici tutti, può rimirare soddisfatto sul percorso cammino, ricordando le aspre battaglie combattute sia quale avvocato probo ed esperto, conscio dei propri doveri e della propria responsabilità, sia quale deputato, amoroso custode e strenuo difensore degli interessi nazionali ed economici di Rovigno e dell'Istria. Innalzato dalla fiducia dei colleghi alla carica di presidente della Camera degli avvocati dell'Istria, e quindi a quella di primo vicepresidente della Camera unita di Trieste e dell'Istria, la carica più elevata che, atteso il domicilio a Rovigno, potesse coprire, V. S. tenne sempre alto il decoro ed il nome del ceto, intelligente interprete dei desideri e degli ideali comuni. (...)"[119].

[119] Ecco l'intestazione e la parte conclusiva del documento: "Al chiarissimo Signor avvocato ***Dott. Cav. Giuseppe Basilisco***, primo vicepresidente della Camera degli avvocati di Trieste e dell'Istria. In esecuzione al voto unanime del congresso generale, tenuto dalla Camera avvocatile di Trieste e dell'Istria addì 24 gennaio 1903, la infrascritta delegazione si onora di presentare a V. S. Illustrissima a nome della Camera gli auguri più sentiti e cordiali per la solenne ricorrenza del giorno 10 febbraio

Il 24 luglio 1891 "in seguito a rinuncia alla carica di Console onorario[120], del Dr. Giuseppe Basilisco, viene in suo luogo nominato il Notaio Alvise Rismondo, ed in questa occasione il Basilisco, che aveva già la decorazione di cavaliere della Croce d'Italia, viene insignito anche del cavalierato dei Santi Maurizio e Lazzaro". Il dott. Alvise Rismondo fu Matteo[121] – già podestà di Rovigno, ricoprirà la funzione sino al divampare del primo conflitto mondiale; la sede della rappresentanza diplomatica continuerà ad essere collocata al primo / secondo piano dello stabile di v. Garibaldi, 5[122]. Al nuovo agente consolare, fors'anche per il ruolo che aveva sostenuto e continuava a svolgere l'ufficio rovignese stesso, verrà concesso, poco dopo l'assunzione dell'incarico, il titolo di "Vice Console" mentre, nell'aprile del 1903, sarà anche insignito dell'Ordine della Corona d'Italia[123].

1853. [...] In questo giorno di gioia, nel quale giungeranno mille attestazioni di affetto e di riverenza, non torni discaro a V. S. che la rappresentanza costituita dei colleghi tutti rinnovelli ossequente l'espressione della propria altissima considerazione, della illimitata fiducia ed esterni a V. S. i sensi della più schietta partecipazione al giubilo di festa tanto solenne, nonché l'augurio cordiale che V. S. abbia ad essere conservato per molti anni ancora all'amore della famiglia e degli amici, alla estimazione universale, alla rispettosa simpatia dei colleghi, luminoso esempio di uomo, di avvocato, di cittadino".

[120] Dopo quasi un quarto di secolo di servizio consolare; il titolo di "onorario" forse è anche improprio, ovvero potrebbe indicare l'ultimo periodo di attività che G. Basilisco sostenne in attesa che fosse individuata la persona capace e degna di sostituirlo in quella mansione. Cfr. PAULETICH, *Effemeridi*, 179.

[121] "Alvise Rismondo, notajo in Rovigno", dal 1884 (?), dopo il suicidio di Andrea Milossa; "Vicepresidente dell'Associazione operaja di mutuo soccorso" (1882-1886); nel 1886 "cassiere della Società del Casino Civico"; tra il 1883 e il 1886 risulta anche proprietario di un "Torchio oleario". (GUIDA, aa. 1882- 886). Nel 1884 ricoprì la carica di primo delegato nella Civica Rappresentanza, guidata dal podestà M. Campitelli; II delegato fu il dott. Domenico Pergolis. Fu podestà dal 1889 al 1891, rimpiazzato dal dr. Pietro Davanzo, presumibilmente anche perché di lì a poco avrebbe assunto proprio la carica di Agente consolare. (PAULETICH, *Effemeridi*, 148, 170 e 177).1

[122] Nel maggio del 1945, a guerra finita, tale dott. Bailo che abitava in quell'edificio e, presumibilmente, ne era anche il proprietario (in tutto o in parte), raccolse documenti, carte, libri, suppellettili e quant'altro vi si trovava e con un autocarro trasportò ogni cosa ad Albona, dove risiedeva la sua famiglia; qui, purtroppo, si perse ogni traccia di tutto (non si dimentichi che in quel primo dopoguerra, sequestri e confische facevano parte della 'quotidianità', per cui mobilio, oggetti vari, libri, carte 'sequestrati' e tolti ai legittimi proprietari venivano spesso inviati a Fiume e, successivamente, consegnati all'Archivio, talvolta al macero). Dopo tale evento, evidentemente, in qualche angolo riposto della casa, rimase qualche 'resto' della documentazione già appartenuta all'Agenzia consolare. La presenza di (?) Bailo in quello stabile di v. Garibaldi 5, a Rovigno, è da attribuirsi certamente al fatto che un Giovanni Bailo aveva sposato la secondo-genita, Cattarina Basilisco (nata 1811), figlia in prime nozze di Giuseppe Basilisco e di Giuseppina Biondi: quel Bailo, poteva essere il nipote (?) di Giovanni.

[123] Nel corso del suo ufficio, anche A. Rismondo partecipò, come il suo predecessore, a due epocali divini uffici in suffragio: il primo (17 settembre 1898) per "S. M. l'Imperatrice Elisabetta

d'Austria, assassinata da un infame anarchico, Luigi Lucheni, [*al quale ufficio*] intervennero tutte le Autorità, l'*Agente consolare d'Italia*, Corporazioni, e Rappresentanze cittadine, l'intiero Corpo operaio della Fabbrica Tabacchi (...)". Il secondo il 30 (?) luglio 1900 per l'assassinio "a Monza del magnanimo, pio, benefico verso l'umanità sofferente, Umberto I Re d'Italia"; per la mesta cerimonia lo stesso podestà Bartoli "emanò un proclama ai concittadini [*rovignesi*] (...) a mostrare quanto grande sia in noi il rimpianto, quanto vivo il cordoglio per il lutto della Nazione. (...) Durante la messa Rovigno pareva la città della morte. I fanali accesi e abbrunati, tutti i negozi e tutti i locali pubblici chiusi, le piazze deserte (...). In mezzo al duomo stava un magnifico catafalco a finto marmo a tre ripiani (...), ai due lati lo stemma dei Savoia. Il Duomo era gremito. Erano intervenuti l'*Agente consolare Alvise Rismondo* in uniforme, con la colonia dei regnicoli, la delegazione comunale col consiglio comunale in corpore ed in abito di rigore, una deputazione di tutti gli uffici dello Stato, la Società operaia con la bandiera, la scolaresca, una quantità di signore vestite a lutto, e di signori col lutto al braccio, e moltissimo popolo. (...)". (PAULETICH, 222, 227 e 232-233).

DOCUMENTI

[La numerazione in grassetto è quella originale del Registro di Protocollo della Regia Agenzia Consolare di Rovigno]

N. 67/96

21 febbraio 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore[124]!

Nel giorno 27 Novembre a. d. è morto qui Gennaro Cosselli[125] del fu Paolo nativo di Rivello Provincia di Basilicata.

La locale I. R. Pretura Urbana, assunto il caso di morte, rimise a me tutti gli atti relativi alla nota 2 Dicembre a. d. N. 9899, entro la quale troverà la fede di morte, che feci debitamente legalizzare, il rapporto di suggellazione ed il passaporto del Cosselli. Feci quindi chiamare la Rosa Milin[126], nella cui casa il Cosselli è morto, e questa mi confermò di aver trovato al defunto N. 6 pezzi da 20 franchi in oro e fiorini 2:60 V. A.[127] in carta e nome e coi qui uniti quattro conti saldati, mi giustificò di aver speso f. 20:59 V. A. in occasione della morte di esso Cosselli, per procurarsi i quali dovette cambiare 2 Napoleoni d'oro ricavando fiorini 18:56 V. A., e perciò depositava a mie mani li rimanenti N. 4 pezzi da 20 franchi in oro e soldi 57 v. a. I pochi vestiti del defunto li lasciavo in di lei custodia finchè mi si offrisse occasione di venderli, giacché la spesa di trasporto avrebbe importato più del loro valore, e così lasciai presso chi si trovava i pochi utensili del suo mestiere lasciati dal Cosselli, ed un po' alla volta son riuscito a vendere il tutto ricavando fiorini 4 dai vestiti e fiorini 9:75 dagli utensili, come V. S. Illus.ma potrà rilevare dal verbale qui unito che assunsi.

Ho quindi incassato in tutto fiorini 7:75 V. A. ai quali son d'aggiungersi i soldi 57 depositati presso di me dalla Melin (*sic*!) che formano in tutto fiorini 8:32, che a mezzo del qui unito vaglia all'ordine rimetto a V. S. Illus.ma assieme pure ai 4 pezzi da 20 franchi in oro affinché voglia farli pervenire a chi di ragione.

Gradisca Illustrissimo Sig.r Commendatore la protesta della mia profonda considerazione.

N. 68/97

21 Febbraio 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Nel giorno 17 Gennaio a. c. è qui morto Leopoldo Bortoluzzi di Valentino nativo da Travesio nella Provincia del Friuli in seguito di ferita alla testa riportata da mano nemica.

La locale I. R. Pretura con nota 19 Gennaio a. c. N. 229 mi rimetteva il rapporto di suggellazione assunto in morte di esso Bortoluzzi, e una specifica degli effetti da lui

[124] E' Giovanni Domenico Bruno, Console generale del Regno d'Italia a Trieste, qui in carica – sembra – sin dalla sua vera e propria apertura (?). Il diplomatico aveva svolto precedentemente il ruolo prima di Agente Consolare del Regno d'Italia, successivamente quello di Console Generale in Egitto. (DOCUMENTI, s. I, v. 13, p. 685). Cfr. anche dispaccio N. 102.

[125] Cfr. dispaccio N. 98.

[126] Cognome di presenza puramente casuale per la città di Rovigno; nel CADASTRE del 1945, risulta evidenziato un unico nucleo familiare *Milini* a Pola.

[127] "V. A." sta per 'Valuta Austriaca'.

lasciati in una cassa, fiorini 68:20 ritrovategli, nonché la fede di morte che feci poi debitamente legalizzare, ed una copia avverata del di lui testamento.

Ho quindi l'onore di trasmettere a V. S. Illus.ma tutti questi atti, avvertendoLa che trovandosi in allora qui Luigi Bortoluzzi fratello del defunto consegnai a lui la cassa e li fiorini 68:20 anche perché potesse soddisfare le spese occasionate dalla malattia e morte, come lo stesso ebbe a confermarlo nel qui unito verbale.

Aggiungo poi che tutte l'indagini finora fatte dall'I. R. Tribunale per scoprire il reo rimasero senza effetto.

Gradisca Illus.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia profonda considerazione.

N. 98

21 Febbraio 1872

All'Inclita I. R.
Pretura Urbana
in Rovigno.

Soddisfacendo alla ricerca fattami colla pregiata Nota 2 Dicembre a. d. N. 3899 ho l'onore di partecipare a quest'Inclita Pretura, ora che ho potuto vendere tutte le poche robe lasciate dal qui decesso Gennaro Cosselli[128] suddito italiano, che la di lui eredità qui lasciata ammonta precisamente a N. 6 pezzi da 20 franchi in oro, ed a f. 2:60 V. A. trovatigli alla morte, nonché di f. 4 ricavati dalla vendita dei vestiti e di f. 3:75 ricavati dalla vendita degli utensili del di lui mestiere, per cui non credo sia il caso di dover pagare tasse all'i. r. Notajo, aggiungendosi che vennero spesi f. 20:59 per malattia e tumulazione.

Il R.o Agente

N. 69/99

1 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Ho l'onore di trasmettere a V. S. Illustrissima gli atti del censimento degli Italiani[129] dimoranti nei distretti di Pola, Rovigno, Pisino, Dignano, ed Albona[130], pregandoLa di avermi per iscusato del ritardo frapposto e che ha dipenduto da quello dei Municipi di Pisino, Albona e Dignano e specialmente da quest'ultimo nella trasmessa degli atti relativi.

[128] Cfr. dispaccio N. 67/96.

[129] Si tratta di una statistica significativa sull'argomento, sino a qui pococonosciuto e tanto meno trattato, per cui auspicabili future ricerche in questo senso potrebbero far più luce su una questione molto dibattuta della demografia storica sull'Istria a partire dal secolo XIX.

[130] Nel 1871 i "Forestieri dall'Estero – Italia" presenti sul territorio dei "Capitanati distrettuali di Capodistria, Lussin, Parenzo, Pisino, Pola, e Volosca" ammontavano a 2.756 anime (1.758 maschi e 998 femmine). (LA PROVINCIA, n. 15/1871).

Ho raccolto gl'Italiani dimoranti nel distretto di Rovigno in apposito registro sulla base delle schede esibitimi e che conservo presso di me, così vennero raccolti quelli dimoranti nei distretti di Pola, Dignano ed Albona senza ch'io sappia la sorte delle schede rimesse, specialmente nel primo, dove l'I. R. Capitanato del Porto ne abbisognava, come della nota che pure Le rimetto.

Il maggior numero degl'Italiani, come era da prevedersi, trovasi nel distretto giudiziario di Pola e nella massima parte nella città di Pola, dove la frequenza dei lavori pubblici e privati e la maggior vivacità del commercio offrono più largo campo per trovare lavoro e per sperare guadagno.

Rapporto al numero gl'Italiani censiti sono:

In Pola	1063[131]
In Rovigno	106
In Dignano	116
In Pisino	38 ed
In Albona	52.

Di questi sono: Maschi – Femmine

	Maschi	Femmine
In Pola	690	373
In Rovigno	76	30
In Dignano	92	24
In Pisino	21	17
In Albona	42	10.

	Sono celibi	coniugati	vedove
In Pola	790	248	25
In Rovigno	74	28	4
In Dignano	56	53	7
In Pisino	26	11	1
In Albona	39	12	1.

Volendo distinguere i coniugati con donna nata in una Provincia del Regno da quelli con donna di altro stato, sempre però avendo riguardo a quelli soltanto che hanno con se la moglie, si ha:

	di coniugati con donna Italiana	con donna Estera
In Pola	62	128
In Rovigno	3	11
In Dignano	4	-
In Pisino	2	4
In Albona	5	4.

Dei figli dimoranti in questi distretti nacquero:

[131] Questa 'colonia' regnicola italiana di Pola costituisce una presenza cospicua, non tuttavia eccezionale, anche se risulta ben dieci volte superiore a quella delle vicine Dignano e Rovigno; si noti la prevalenza dei maschi sulle femmine, ovvero quella delle persone non coniugate.

	Nel Regno –	All'Estero
In Pola	100	296 [132]
In Rovigno	7	29
In Dignano	7	9
In Pisino	3	15
In Albona	3	16.

Sanno leggere e scrivere:

In Pola	501 [133]
In Rovigno	66
In Dignano	84
In Pisino	22
In Albona	9.

Per riguardo all'epoca, dalla quale si trovano all'estero non posso rilevarle che pei distretti di Pola, Rovigno ed Albona, giacché i distretti di Dignano e Pisino, ad onta che vi abbia rimesso il manifesto a stampa di V. S. Illustrissima, non si curano di verificarlo.

Fissando per dato una dimora all'estero da 5 anni o meno, da oltre 5 anni fino ai 10 e dai 10 in avanti si ha il seguente risultato:

	fino ai 5 anni –	dai 5 ai 10 –	dai 10 in avanti
In Pola	396	149	208 [134]
In Rovigno	46	2	16
In Albona	13	1	5.

Ben inteso che questo rilievo si riferisce soltanto a quelli nati nel Regno e riguardo a questi bisogna distinguere coloro, i quali sono indicati di condizionare taglialegna, perché dessi non dimorano che soltanto per pochi mesi dell'anno in Istria, cioè dal Novembre ai primi di Aprile e poi ritornano nell'alto Friuli, a cui appartengono. Vengono qui per eseguire il taglio dei boschi verso mercede proporzionata al lavoro da farsi, ed un discreto lavorante in media risparmia un centinaio di lire che al suo rimpatrio porta in famiglia.

Il resto degl'Italiani dimoranti in questi distretti si dividono nella gran parte in artieri ed il resto in dediti al commercio, dei quali ultimi ve ne sono parecchi che fecero qualche fortuna specialmente a Pola ed a Rovigno, nel quale ultimo luogo i componenti la piccola colonia stabile sono, meno pochissime eccezioni, tutti bene provveduti[135].

[132] Tenuto conto del numero dei celibi che costituiscono i tre quarti delle presenze, quello dei figli "nati all'estero" si presenta piuttosto elevato.

[133] Praticamente il 50% degli immigrati italiani 'sanno leggere e scrivere'; ciò rivela una discreto 'livello' di scolarizzazione della manodopera qui pervenuta, fors'anche equiparabile a quello della popolazione residente.

[134] Dopo periodi di dimora che superassero dieci anni, era naturale pensare che buona parte degli immigrati regnicoli si accasasse, formando famiglia con la popolazione residente.

[135] Constatazione importante circa la composizione 'professionale' dei dimoranti regnicoli; era

Dividendoli adunque:

In artieri in genere – ed in dediti al commercio

In Pola	494	40
In Rovigno	53	8
In Dignano	54	13
In Pisino	14	1
In Albona	25	

Finalmente la maggior parte degl'Italiani qui dimoranti provengono dalla Provincia del Friuli e poi da quella di Venezia, colle quali l'Istria per la vicinanza e per antica unione[136] ebbe sempre più frequenza di relazioni.

Difatti gli originari del Friuli sono:

In Pola	208
In Rovigno	48
In Dignano	86
In Pisino	11
In Albona	17

e preso in complesso tutti quelli della Venezia sono in maggioranza in confronto di quelli complessivamente appartenenti alle altre Provincie.

L'I. R. Capitano di Porto di Pola colla sua nota 22 Gennaio mese decorso mi rimise N. 28 schede di navigli colà censiti avventi un equipaggio complessivo di N. 138 persone e colla successiva nota 27 del mese stesso altra scheda di un naviglio con 4 persone di equipaggio. Questi navigli si trovavano nei porti di Pola, Traghetto[137], Carnizza e Medolino.

Si presentarono da me per il censimento gli equipaggi di 23 navigli, la massima parte destinati alla pesca, che raccolsi nelle cinque unite schede e che ammontano in complesso a 93 persone.

L'I. R. Capitano del porto in loco mi rimise altre tre schede raccolte dalla espositura sanitaria della vicina Leme, riguardo a tre navigli colà trovatisi con N. 4 persone nel complesso di equipaggio.

In tutto dunque le persone di mare censite nel raggio assegnato a questa R. Agenzia ammontano a N. 245.

Chiudendo questa mia relazione devo osservare che buona parte degli Italiani censiti non fa forse più parte dei cittadini del Regno sia per avere quelli delle Provincie Venete trascurato di fare in tempo la dovuta dichiarazione sia per avere molti di quelli delle Provincie Meridionali e di Modena trasferito in questa parte all'epoca delle seguite annessioni il loro stabile domicilio, mentre vari di quelli che si formarono qui uno stato non hanno più intenzione di abbandonare questi luoghi; non posso poi tacere che in Pola, dove il censimento pel numero degl'Italiani, poteva presentare qualche difficoltà, m'ebbi, e così la Giunta da me istituita, la più valida assistenza da

logico attendersi che la "piccola colonia stabile (!)" di Rovigno, fosse "bene provveduta" proprio per la presenza di persone (immigrate) dedite al commercio, che avevano trovato in questa città le massime opportunità di lavoro.

[136] L'Agente consolare si riferisce chiaramente al recente lungo passato storico vissuto dal territorio nell'ambito della Serenissima.

[137] Costa sud-orientale dell'Istria.

parte di quell'I. R. Capitano Distrettuale Conte Attems e che i Signori Antonio Zamboni[138], Angelo Callinassi[139], Valentino Colledan[140] e Giovanni Dal Negro[141], componenti la Giunta stessa, ed in ispecialità il primo, vi si prestarono all'incarico loro affidato con tutta attività sacrificando buona parte del loro tempo.

Gradisca con ciò Illustrissimo Sig.r Commendatore le proteste della mia considerazione.

N. 70/100

3 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Quel Vito Meliterno[142], di cui annunziai a V. S. Illustrissima la presenza in questa città e lo stato di lui miserabilissimo ed a favor del quale mi rimise col riverito foglio 6 settembre 1870 N. 47 Lire 100 corrisposte dalla Deputazione Provinciale di Cosenza, è tuttavia in vita e ricoverato in questo Ospitale[143].

Come ebbi l'onore di riferire a V. S. Ill.ma nella mia 9 settembre 1870 N. 54 io gli contribuisco 20 soldi austriaci al giorno pel mantenimento, anzi li verso a questo Municipio, che giornalmente glieli corrisponde. Ho incominciato a farlo dai 20 Agosto 1870 qualmente. L'avvertiva nell'or citata mia lettera, mentre il mantenimento prestatogli dai 23 Aprile ai 19 Agosto 1870 intendo averlo prestato del mio, come già ebbi a dichiararlo nell'altra mia lettera 19 Agosto 1870 N. 52.

Ho pertanto a tutto Febbraio pp. contribuito al Meliterno il mantenimento per N. 558 giorni e quindi in ragione di soldi 20 al giorno ho dispendiato fiorini 111:60.

Li fiorini 47 che ricavai dal cambio delle cento lire sono già bel che esauriti ed è perciò ch'io mi rivolgo a V. S. Ill.ma affinché abbia la bontà di procurarmi qualche sussidio a coprimento dello speso e per l'ulteriore mantenimento del Meliterno. Potrò ad ogni momento ritirare da questo Municipio e rimettere a V. S. Ill.ma la ricevuta dell'importo finora versato.

Gradisca Ill.mo Sig,r Commendatore le proteste della mia distinta considerazione.

[138] Cfr. dispacci N. 102 e 73/107.

[139] Cfr. dispaccio N. 102.

[140] Cfr. dispaccio N. 102.

[141] Cfr. dispaccio N. 102.

[142] Cfr. dispacci N. 87/157, 158, 88/159, 89/160, 93/166, 101/177 e 109/186. Evidentemente è un argomento trattato dall'Agente consolare in periodo antecedente al 21 febbraio 1872.

[143] E' presumibilmente la "Casa sul Monte di S.a Eufemia in prossimità della Collegiata" ove gli uomini furono traslocati già nel 1767, dall'antico "Ospitale" presso la chiesa della Madonna di Pietà eretto nel 1475. (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 351).

N. 71/101

3 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Ho l'onore di rimetterLe il passaporto di Ferdinando Michielutti per la sua complettazione, tenendomi debitore della tassa di due lire.

Gradisca Illustrissimo Sig.r Commendatore le proteste della mia distinta considerazione.

N. 102

10 Marzo 1872

Onorevole Signore!

Se il censimento dei molti Italiani dimoranti in Pola ha potuto compiersi in guisa da ottenere la prima soddisfazione e le lodi dell'Illus.mo Sig.r Comm. Bruno[144] Regio Console Generale Italiano in Trieste, tutto il merito n'è dovuto ai membri della Giunta da me istituita all'uopo, i quali con reale sacrificio del loro tempo, con vero zelo e con molto discernimento vi si prestarono affinché l'operato avesse a riuscire secondo gl'intendimenti ed aspettative del R. Governo.

Mi è grato pertanto di partecipare in conformità allo scritto 8 Marzo corr. N. 90 del Regio Console Generale a V. S., che fu attivo membro della Giunta, i ringraziamenti del Reg.o Governo per le proficue di Lei prestazioni, che diedero novella prova del suo amor patrio.

Gradisca, Onorevole Signore le proteste della mia considerazione.

Agli Onorevoli Signori
Antonio Cav. Zamboni[145], Angelo
Collinassi[146], Valentino Collidan[147] e
Giovanni Del Negro[148] – Pola.

N. 103

13 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Podestà!

Le sarei particolarmente grato se colla maggior possibile sollecitudine mi facesse

[144] Cfr. dispaccio N. 67/96.
[145] Cfr. dispacci N. 69/99 e 73/107.
[146] Famiglia dell'area Puntacroce di Lussino. (CADASTRE). Cfr. dispaccio N. 69/99.
[147] Cfr. dispaccio N. 69/99.
[148] Cfr. dispaccio N. 69/99.

avere l'atto ufficioso di morte dell'operaio Nordio Giacomo[149] di Venezia mancato ai vivi il 4 febbraio 1869 in codesto ospitale marittimo.

Gradisca Illustr.mo Sig.r Podestà le proteste della mia considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Sig.r Angelo Dr. Demartini[150]
Podestà
in Pola.

N. 104

14 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Sindaco!

Vicenzo Bedoni del fu Carlo nativo di Collegara, presentò a quest'officio l'unita domanda per aver la fede di stato libero al fine di contrarre matrimonio.

Non posso non avanzarla a V. S. Illus.ma pell'esaudimento, assicurandola che non mancherò d'incassare e rimettere a questa volta ogn'importo che mi verrà indicato a coprimento della relativa spesa ed anche di farlo antecipare tostochè mi sia fatto conoscere.

Gradisca Illus.mo Sig.r Sindaco le proteste della mia considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Sindaco
in Modena.

N. 105

28 Marzo 1872

Illustrissimo Sig.r Sindaco

In riscontro alla gradita Sua 20 corr. N. 3035, mi pregio di rimetterLe qui occluso un viglietto di banca d'italiane lire due per supplire alle spese ricercate per la fede di stato libero di Vicenzo Bedoni del fu Carlo nativo di Collegara già domandata colla mia 14 corr. N. 104.

In attesa della stessa mi pregio di protestare a V. S. Ill.ma i sensi della mia distinta considerazione.

[149] Per un *Antonio* Nordio, assassinato a Rovigno il 25 dicembre 1875, cfr. dispacci N. 290, 186/291 e 187/292.

[150] "*Demartini D.r Angelo*, cav. dell'ordine di Francesco Giuseppe, gerente la Giunta municipale provvisoria amministrativa"; funge anche da "medico comunale e medico direttore dell'Ospitale civico provinciale ed unita Pia casa di ricovero". (GUIDA, a. 1883, 80-81). Antico casato autoctono di Pola: nel 1945 vi sono evidenziati due nuclei familiari; a Rovigno 1, a Parenzo 1 – De Martini. (CADASTRE).

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Sindaco
in Modena.

N. 72/106

5 Aprile 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Rimetto a V. S. Illustr.ma i stati degli Approdi, Partenze e Percezioni del 1° trimestre 1872.

Gl'incassi salirono a Lire 226.70 e quindi l'importo, che devo versare ammonta a Lire 79:35. A queste son d'aggiungere Lire 2 pel rimessomi passaporto di Ferdinando Michielutti da me richiesto colla lettera 3 Marzo pp. N. 71.

Occludo perciò un assegno a vista sopra questo cambiavalute O. Zuccolin[151] per lire 81.35.

Gradisca Illus.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia profonda considerazione.

N. 73/107

5 Aprile 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Il Signor Zamboni membro della già da me istituita Giunta pel censimento mi rimette l'occhiusa scheda presentatagli da quel Bernardo Taccheo, che per assenza non poté farsi inscrivere a tempo debito, nè venne inscrito altrove. Mi chiede in pari tempo istruzione sul da farsi riguardo ad altri individui che si troverebbero nello stesso caso del Taccheo.

Rimettendola a V. S. Illus.ma attenderò i suoi ordini per impartire al Zamboni le chieste informazioni.

Gradisca Illus.mo Sig.r Comm. le proteste del mio ossequio.

N. 74/108

5 Aprile 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Il Pielago Nazionale d.o S.ta Maria dei Martiri inscritto nel dipartimento di Bari al N. 90 con ruolo 18 Gennaio a. c. N. 9144 e munito di patente 1 Aprile 1868 N. 2808 diretto da Mauro Cicolella[152] nel suo viaggio da Trieste per Molfetta investiva[153] nel

[151] Cfr. dispacci N. 79/114 e 81/119.
[152] Cfr. dispaccio N. 78/113. Oggi è in uso la variante del cognome 'Ciccolella'.

giorno 9 Marzo a. c. presso questo porto. Per scagliarsi[154] dovette far trasbordare parte delle merci e per conseguenza incontrare delle spese.

Il Direttore Mauro Cicolella, essendo senza denaro, si rivolse qui a certo Signor Giuseppe Bartoli[155], il quale si proferse di sovvenzionarlo dei chiesti f.ni 50 V. A. semprecchè io mi avessi a costituire garante.

In seguito alle preghiere del Cicolella ed alle di lui dichiarazioni che il Sig.r Filippo Oblasen (?) di costì mi avrebbe rimesso li f.ni 50 al ricevere di una sua, che mi lasciava, ho acconsentito, ma il Sig.r Oblasen (?) ricevuta la lettera, non rimise il denaro ed anzi interpellato rispose di non volerlo fare e così il Cicolella non lo ha rimesso da Molfetta, come in ogni evento prometteva di farlo.

Mi trovo perciò costretto d'importunare V. S. Illust.ma colla preghiera di possibilmente farmi incassare i detti f.ni 50, sia escutendo[156] il Cicolella al suo arrivo costì sia mediante l'intromissione della competente Autorità Marittima del Regno.

Le chiedo perdono di questo disturbo, ma credo che sia conveniente di procurare che i nazionali mantengano gli impegni assunti all'estero, affinché non cada in discredito anche chi non lo merita.

Gradisca Illust.mo Sig.r Console Generale le proteste della mia alta considerazione.

N. 74/109

29 Aprile 1872

Inclito Giudizio!

Negli ultimi giorni del mese di Gennajo di quest'anno o nei primi di febbrajo l'equipaggio del brick Goletta d.o Madonna del Carmine[157] di bandiera italiana venne assunto ad esame innanzi cotesto Inclito I. R. Giudizio riguardo al sinistro toccato a detto naviglio nell'acque di Veruda[158].

Urgendo al Reg.o Governo di conoscere le vere cause del sinistro, il modo con cui si venne posto riparo, l'ammontare del denaro che per riscontrare ai malanni avanzati dall'armatore e proprietario del naviglio, così mi pregio di porgere preghiera a cotesto

[153] Nel significato di 'urtare contro qualcuno o qualcosa, travolgere (con riferimento a veicoli in corsa o anche a imbarcazioni), venire a collisione, *ovvero* arenarsi, fermarsi, affondare, naufragare (un'imbarcazione)'. (BATTAGLIA).

[154] Sta per "disincagliarsi". (BATTAGLIA).

[155] I *Bartoli* sono uno dei più antichi casati rovignesi, presenti sul territorio dalla seconda metà del sec. XV: "*Bartoli* Piero – qm Bartole da Venezia, calafà, 1485", (BENUSSI, *Storia*, 359). Va ricordato in particolare l'on. *Matteo Bartoli* Deputato al Consiglio dell'Impero (1894, 1897), Deputato al Parlamento austriaco (1895) e podestà di Rovigno nel 1899 (il 15 maggio 1902 riceverà la visita di "Gabriele D'Annunzio scienziato e distinto poeta", assieme a Caprin Pitteri, Venezian, Boccardi, Benco e Salata), morto a Biella 25 dic. 1917. Cfr. PAULETICH, *Effemeridi*, 193, 214, 237 e 238; CELLA, 28.

[156] Sta per "esaminare, interrogare, sottoporre a esecuzione forzata (il patrimonio o i singoli beni del debitore)". (BATTAGLIA).

[157] Cfr. dispaccio N. 76/111.

[158] Baia e scoglio a 6 km in direzione sud-ovest di Pola.

Inclito I. R. Giudizio visivamente (?) a dispaccio 22 corr. N. 6507 del Reg. Ministero di Marina, affinché si compiaccia di favorirmi in via ufficiosa copia della suacennata prova di fortuna, dell'istanza che la provocò, del certificato di appuntamento della stessa presso l'I. R. Capitanato di Porto e Sanità, della perizia e di quanto altro vi fosse attinente.

Nel mentre mi permetto di pregare che dette copie mi siano rimesse colla maggior possibile sollecitudine, prego pure, in caso vi ostasse qualche difficoltà al rilascio delle medesime in via officiosa, di volermene rendere informato.

All'Inclito I. R. Giudizio Distrettuale
in Pola.

N. 75/110

5 Maggio 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Dovendomi assentare per alcuni giorni, e precisamente dalli 8 alli 15 corr., assieme a mio fratello Antonio[159], che nella mia lettera 8 Gennaio 1868 N. 5 insinuai qual mio sostituto in caso di mia assenza, così mi pregio di partecipare a V. S. Illus.ma che durante questi pochi giorni ho incaricato di sostituirmi questo Avvocato Sig.r D. Andrea Milossa[160], del quale affermo di rispondere come di me stesso.

Gradisca Illus.mo Sig.r Console Generale le proteste della mia considerazione

[159] *Antonio Basilisco* ("fu dr Carlo") è nel 1870 uno dei tre 'revisori' della Società Agraria Istriana (LA PROVINCIA, n. 1/1870); nel 1881 uno dei quattro "impiegati comunali", nella mansione di "cassiere" (GUIDA, a. 1881, 39); nel 1883 figura quale "revisore di conti"; muore a Trieste il 18 febbraio 1891. Un *Giovanni B. fu Vincenzo*, cugino (?) si annovera invece tra i "Periti giurati orefici presso il Tribunale" di Rovigno, professando "l'arte dell'orefice e giojelliere" (GUIDA, a. 1881. 38 e 41; a. 1883, 89).

[160] Unico rampollo di Elena Fabris e del nobile Giorgio *Milossa* 'accasatisi' in Rovigno; quest'ultimo venne proditoriamente assassinato dal suo 'boaro' di Villa di Rovigno nel 1833 ("sua moglie che teneramente lo amava, fu tanto accorata pel tragico fine che prima dell'anno morì essa pure, lasciando un unico figlioletto"). *Giovanni Andrea Milossa*, avvocato di professione, gestì per cinquant'anni il molto cospicuo patrimonio avito con oculatezza ma anche con senso di umanità e di magnanimità nei confronti dei poveri. Svolse attività di Notaio. (GUIDA, a. 1881, 39, ed aa. ss.). Fu, infatti, nel 1854, tra i più distinti fondatori dell'asilo d'infanzia rovignese, il secondo della Provincia, dopo soltanto quello di Capodistria. Il 21 giugno 1883 *Andrea Milossa*, "notajo in Rovigno", moriva per suicidio, lasciando la sua sostanza (ben 50.000 fiorini!) in usufrutto alle cugine, morte le quali essa passò in proprietà assoluta della Congregazione di Carità di Rovigno. Il palazzo della famiglia, diventato con la scomparsa di *Giovanni Andrea* sostanza di reale proprietà della Congregazione, divenne comoda e prestigiosa sede del Monte di Pietà cittadino (nel 1887 disponeva di un capitale pari a 182.500 fiorini!), rimanendone tale sino al novembre 1947, quando veniva 'nazionalizzato' dalle nuove autorità jugoslave. A partire dai primi anni Sessanta del secolo XX, l'edificio con tutto il complesso delle cisterne e degli orti, divenne sede del locale Circolo Italiano di Cultura, successivamente Comunità degli italiani della Città di Rovigno. Cfr. RADOSSI, "L'inventario", 256-260; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 334; RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 230-231.

N. 76/111

7 Maggio 1872

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Corrispondendo alle ricerche fattemi col riverito foglio ufficiale 27 Aprile p. p. N. 99 Le dirò che io non sono in grado di comunicare a V. S. Illus.ma qualsiasi dato intorno alle avarie sofferte dallo Schooner "Madonna del Carmine"[161] e la liquidazione dei danni relativi al recupero tanto del corpo ed attrezzi, che del carico, perché il Capitano Perchiazzi[162] non mi ha fatto alcuna relazione sul sofferto infortunio ed il naviglio venne qui rimorchiato vuoto per essere tirato in cantiere.

Dai discorsi che m'ebbi con lui ho rilevato che a Pola, nelle cui acque accadde il sinistro, egli trattò e si fece consigliare dal rappresentante delle Camere di sicurtà, che questo gli suggerì di sbarcare colà il carico d'olio e poi di venire qui per riparare il naviglio, credo anzi che gli abbia fatto qualche anticipazione di denaro.

La liquidazione poi dell'avaria venne fatta costì e non ne conosco i risultati; ma so per riferta del Perchiazzi che consegnò il carico ad altro naviglio nazionale perché lo porti alla sua destinazione.

Mi consta in fine che il Capitan Perchiazzi insinuò la prova di fortuna dinanzi all'I. R. Capitano di Porto in Pola e poiche l'estese presso quell'I. R. Giudizio Distrettuale, per cui, non appena ricevetti il foglio 27 p. p., mi rivolsi a quest'ultimo onde averne copia ufficiosa e subito che la riceverò mi farò un dovere di trasmetterla a V. S. Illus.ma. Infrattanto ho creduto bene di comunicarLe questi cenni, ritornandoLe la nota ministeriale e l'insinuazione del Buse.

Gradisca Illustrissimo Sig.r Commendatore le proteste della mia alta considerazione.

N. 77/112

15 Maggio 1872

Illustrissimo Sig.r Console Generale!

In relazione a quanto ebbi l'onore di riferire a V. S. Ill.ma nella mia 7 corr: N. 76 Le rimetto l'originale Nota 6 corr: N. 2684 dell'I. R. Giudizio Distrettuale di Pola, il quale mi dichiara che senza superiore approvazione non si reputa autorizzato di rilasciarmi le richieste copie ufficiose degli atti assunti sulla prova di fortuna appuntata nel Gennajo a. c. da Vito Perchiazzi[163] Capitano dello Schooner Nazionale "Madonna del Carmine".

La S. V. Illus.ma saprà che sia da farsi, ma non posso tacerLe che a mio modo di vedere starebbe bene che provocasse una volta per sempre da cotesto I. R. Tribunale di Appello una Circolare alle dipendenti Autorità che serva loro di norma in tutti i possibili casi avvenire.

Gradisca Illus.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia profonda considerazione.

[161] Cfr. dispaccio N. 74/109.
[162] Cfr. dispaccio N. 77/112.
[163] Cfr. dispaccio N. 77/111.

N. 78/113

1 Giugno 1872

Illustrissimo Sig.r Console Generale!

Le segno ricevuta dei fi. 58 trasmessimi da V. S. Ill.ma con lettera officiale 29 pp. N. 100 in saldo di altrettanti imprestati da questo Signor Bartoli[164] Giuseppe dietro mia garanzia al Padron Mauro Cicolella[165] ed al quale subito li passai.

Nel mentre ringrazio V. S. Ill.ma del valido appoggio prestato, mercè il quale il Cicolella venne obbligato a fare il proprio dovere, ho l'onore di protestarle i sensi della mia profonda considerazione.

N. 79/114

4 Luglio 1872

Illustrissimo Sig.r Console Generale!

Mi fò dovere di rimettere a V. S. Ill.ma l'estratto dei miei registri Arrivi, Partenze e Percezioni relativo al II trimestre a. c.

L'incasso ascende a Lire 273:60 e quindi il procento da versarsi da me in ragione del 35% è Lire 95:76, pelle quali occludo un ordine a vista sopra cotesto cambiavalute O. Zuccolin[166].

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore l'assicurazione della mia distinta considerazione.

N. 115

7 Agosto 1872

Illustrissimo Signore!

Fra qualche giorno deve arrivare costì il Pielego Nazionale "Due Buoni Fratelli"[167] munito della patente di nazionalità 5 aprile a. c. N. 13812 con ruolo 10 Luglio a. c. N. 6873 comandato da Giovanni Mantoan[168] ed avente a bordo il proprietario Pregnolato Felice.

Questo Pielego ebbe bisogno qui di qualche riparazione, pella quale incontrò un debito di fiorini 50 e tanto il proprietario che il direttore si obbligarono in questa Cancelleria di versare all'arrivo in Fiume a cotesto R. Consolato questo importo, affinché sia rimesso al mio indirizzo franco di posta.

Egli è perciò che ho l'onore d'interessare V. S. Ill.ma onde abbia la bontà di

[164] Cfr. dispaccio N. 74/108.
[165] Cfr. dispaccio N. 74/108.
[166] Cfr. dispacci N. 72/106 e 81/119.
[167] Cfr. dispaccio N. 116.
[168] Cfr. dispaccio N. 115.

ricordare ai sunnominati l'assunto impegno e quindi di farsi sborsare li convenuti fiorini 50.
Gradisca Ill.mo Signore, le proteste della mia distinta considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Il Signor Seysal di Sommariva[169]
R. Console d'Italia
in Fiume.

N. 116

16 Agosto 1872

Illustrissimo Signore!
Accompagnati dal gradito foglio N. 323 di V. S. Illustrissima ricevetti in quest'oggi fiorini 50 dovuti dal Padrone Giovanni Mantoan[170] del pielego Nazionale Due Buoni Fratelli[171] a questo maestro calafato Gregorio Buranello[172], che rilasciò la quietanza quivi occlusa.
Gradisca le proteste della mia considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Il Signor Seysal di Sommariva[173]
R. Console d'Italia
in Fiume.

N. 80/117

17 Agosto 1872

Illustrissimo Sig.r Cavaliere!
Ho l'onore di rimettere a V. S. Illustrissima due passaporti perché abbia la bontà di completarli e quindi restituirmi, al qual uopo si aggiunge una marca postale di soldi 15. A chiarimento delli stessi dirò che fu il marito che volle un passaporto separato per la moglie dicendomi che talvolta viaggia solo.

[169] Cfr. dispacci N. 116 e 121.
[170] Cfr. dispaccio N. 116.
[171] Cfr. dispaccio N. 115.
[172] Antico ceppo rovignese, evidenziato sin dal primo decennio del secolo XVI: "*Buranello Anzolo* detto Agnolo Moroso da Buran, 1510". (BENUSSI, *Storia*, 361). Un *Gregorio Buranello* assieme ad *Angelo B.* sono evidenziati nel 1886 quali "carpentieri e costruttori di navigli" (GUIDA, a. 1886, 86), mentre *Angelo B.* è nel 1881 "Perito giurato navale presso il Tribunale" (GUIDA, a. 1881, 38). Nel 1921 il piccolo cantiere di Rovigno sarà di proprietà "*Deternovaz-Buranello*".
[173] *Carlo Alberto Seyssel* (sic!) *d'Aix di Sommariva* "marchese, console a Fiume". (*Documenti*, s. II, v. IV, 668). Cfr. ancora i dispacci N. 115 e 121.

Della tassa di Lire quattro da me esatte voglia tenere me debitore e responsabile.
Gradisca Illust.mo Signore le proteste della mia distinta considerazione.

All'Illust.mo Signore
Sig.r Cav. Ferdinando di Sambuy[174]
Reg.o Vice Console d'Italia
in Trieste.

N. 118

3 Settembre 1872

Stimatissimo Signore!

Le accuso ricevuta del di Lei foglio in data di ieri, col quale mi prega d'invitare l'Autorità Politica di San Vincenti di prestarLe la necessaria assistenza nel vincere gli ostacoli, che Le si presentano all'adempimento del mandato conferitoLe dal Signor Avvocato Dr. Giuseppe Fabris-Basilisco[175] di Venezia di prendere l'amministrazione della sua sostanza stabile e mobile che tiene in San Vincenti.

Secondo i vigenti trattati le Autorità Austriache non possono non riconoscere il procuratore di un cittadino italiano munito di regolare mandato, né deggiono opporgli ostacoli all'esercizio dell'avuto incarico[176], e quando ciò fosse accaduto nel caso suo sarebbe mio indeclinabile dovere di fare gli opportuni passi presso l'I. R. Autorità Politica di Pola, da cui San Vincenti dipende, perché ogni impedimento fosse tolto; ma io non posso prima che ciò avvenga, intervenire per ricordare all'I. R. Autorità quant'è già stabilito dalle Convenzioni Internazionali.

Ritengo poi di rammentarLe che l'Autorità Politica non è competente a conoscere sui rapporti di diritto privato, la cui cognizione spetta esclusivamente all'Autorità Giudiziaria, alla quale pure l'italiano deve ricorrere e nella quale non avrei mai diritto d'intervenire.

Tutto ciò a di Lei norma, nel mentre La riverisco.

Allo Stimatissimo Signore

[174] Il "Regio Vice Console d'Italia in Trieste, Cav." *Ferdinando Bertone di Sambuy* svolge in questo periodo (1873/1874 ?) anche la funzione di "reggente il consolato generale a Gorizia". (*Documenti*, s. II, VI, 578 e 588). Cfr. ancora i dispacci N. 81/119, 100/176 e 101/177.

[175] "Nel 1867 fu avviato processo in contumacia per alto tradimento contro alcuni emigrati [*triestini*]: *Giuseppe Fabris-Basilisco*, Antonio Sossich, Isidoro Antonaz, Antonio de Leis, che nel gennaio aveva consegnato a Udine il vessillo triestino a Giuseppe Garibaldi, e Raffaello Costantini". (TAMARO, 373). I *Fabris* e i *Basilisco* sono 'casati' di antica radice anche in Istria: infatti, ancora nel CADASTRE (del 1945) si segnalano per i *Fabris* ben 27 località di loro presenza, mentre i *Basilisco* evidenziano 1 nucleo familiare a Montona, 4 a Rovigno, 3 a Cherso ed 1 ad Abbazia. Per notizie sui *Fabris* cfr. RADOSSI, "L'inventario"; per i *Basilisco* vedi RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 203-204. Una lontana parentela tra questo avvocato veneziano dr. *Giuseppe Fabris-Basilisco* con l'Agente consolare di Rovigno, non sembra proponibile, anche se non è da escludersi del tutto.

[176] Evidentemente era una ritorsione politica nei confronti dell'avvocato G. Fabris-Basilisco, noto all'autorità triestina per i suoi precedenti 'irredentistici'.

Sig.r Osvaldo Boemo (?)[177]
Procuratore del Dr. Fabris-Basilisco
in San Vincenti.

N. 81/119

2 Ottobre 1872

Illustrissimo Sig.r Cavaliere!

Mi pregio di rimettere a V. S. Ill.ma gli estratti dei miei registri Consolari del III trimestre a.c.

Le percezioni ammontarono a Lire 399:95 e per conseguenza l'importo, che devo versare, in ragione del 35% corrispondente a Lire 140.

Di queste e delle Lire 4 pella tassa dei passaporti Pietro ed Eufemia Millin da me richiesti coll'officiosa 17 Agosto p.p. N. 80 dò pagamento coll'unito ordine a vista sopra cotesto Cambiavalute O. Zuccolin[178].

Gradisca Illustrissimo Signore le proteste della mia distinta considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Sig.r Cav. Ferdinando di Sambuy[179]
Reg.o Vice Console d'Italia
in Trieste.

N. 120

1 Dicembre 1872

Eccellentissimo Sig.r Ministro!

In obbedienza allo scritto 26 Novembre pp. N. 20300 ho l'onore di assicurare l'Eccellenza Vostra che lo stato di salute in questa Città e circondario è perfetto, meno qualche caso di vaiuolo che si manifesta di quando in quando.

Non mancherò di riferire, all'occorrenza anche col mezzo del telegrafo, qualunque caso di colera – morbus[180] o sospetto che accadesse.

[177] Antroponimo del tutto sconosciuto in quest'area.

[178] Cfr. dispacci N. 72/106 e 79/114.

[179] Cfr. dispacci N. 80/117, 100/176 e 101/177.

[180] La Provincia dell'Istria fu interessata dall'epidemia di colera dalla fine del 1872 all'autunno del 1873, colpendo singole aree in maniera discontinua in senso territoriale e temporale. Così, ad esempio, mentre Rovigno sembra ne uscisse praticamente indenne, il morbo fece la sua comparsa nell'Istria settentrionale nel corso dell'estate 1873. "Dallo scoppio del morbo a tutto il 28 agosto nella villa di Pobeghi si ebbero casi 14, morti 8, guariti 5, in cura 1.La malattia ha invaso le campagne vicine, e dai prossimi villaggi furono denunziati fino al detto giorno casi 14, morti 5, guariti 3, in cura 6. Il nostro Podestà dr. Belli medico, si è recato sopra luogo ed ha portato qualche soccorso ai poveri infermi. (...) Desidereremmo che [*si*] facesse ispezionare i pozzi d'acqua prossimi ai tanti depositi di letame, che pur troppo ammorbano alcuni quartieri della città [*Capodistria*] e constatassero se mai gli

Con tutto rispetto.

Il Reg. Agente Consolare

A Sua Eccellenza
Il Sig.r Ministro dell'Interno
in Roma.

N. 121

1 Decembre 1872

Illustrissimo Signore!

Riscontrando il riverito foglio 27 pp. N. 386 di V. S. Ill.ma posso assicurarLa che il nominato Antonio Pellegrini di Pietro[181] è nativo di qui, che il di lui padre nacque in Osoppo nel Friuli e a tempo opportuno dichiarò di optare per la propria nazionalità Italiana, che in seguito di ciò da questa autorità viene considerato come estero ed il di lui figlio non venne chiamato qui alla leva militare, che inoltre il nominato Antonio è figlio unico ed il di lui padre è impotente al lavoro, abbenchè non lo si possa qualificare sprovvisto di mezzi di sussistenza.

E con ciò gradisca le proteste della mia distinta stima

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Seysal di Sommariva[182]
Reg.o Console d'Italia
in Fiume.

N. 122

2 Decembre 1872

Eccellentissimo Sig.r Ministro!

Ho il conforto di confermare che lo stato di salute in questa città e circondario si mantiene sempre libero da ogni sospetto di Cholera – Morbus.

Con tutto rispetto.

Il Reg. Agente Consolare

A Sua Eccellenza
Il Sig.r Ministro dell'Interno
in Roma[183].

scoli dei depositi filtrassero nelle acque". (LA PROVINCIA, n. 17/1873).

[181] Cfr. dispacci N. 82/147 e 175.

[182] Cfr. dispacci N. 115 e 116.

[183] Il R.o Agente consolare di Rovigno, "in obbedienza allo scritto del Ministro dell'Interno di Roma", del 26 novembre 1872, invia dal 2 al 26 dicembre identico quotidiano rapporto al medesimo

N. 82/147

28 Decembre 1872

Illustrissimo Sig. Commendatore!

Antonio Pellegrini[184] di Pietro, di cui tenni altra volta parola a V. S. Ill.ma, si presenterà uno di questi giorni a cotesto Reg. Consolato Generale[185] per essere avviato al proprio distretto militare onde assoggettarsi alla leva.

Ha con sé la fede da cui risulta esser egli nato qui in Rovigno ai 7 Giugno 1849 da Pietro Pellegrini fu Giovanni Battista di Osoppo Provincia d'Udine[186] e dall'or defunta Angela Giugovaz[187] nativa di qui.

Per stabilire la di lui nazionalità unisco qui l'insinuazione fatta a suo tempo dal padre di volerla conservare per sé e discendenti, in seguito di che venne anche il figlio qualificato per estero e non chiamato qui alla leva. Dai documenti uniti a detta insinuazione risulta che l'Antonio Pellegrini è figlio unico, essendo la di lui sorella sposata ed ora fuori di Rovigno; così pure che il di lui padre conta ora oltre 67 anni. Di mia scienza poi posso confermare ch'è un semplice agente della Ditta Commerciale Giardo[188] e Cecon[189] di qui e che quasi è incapace ad ogni lavoro.

destinatario (qui si riporta soltanto la prima di queste missive!). "Nel 1849 avvenne un caso di colera in un marittimo proveniente da Venezia, che fu isolato nell'isola di S. Caterina. Micidiale invece fu il colera del 1855. Incominciato il 9 luglio, durò sino al 16 settembre: i morti furono 229, gli ammalati 427 (senza i casi tenuti nascosti). Ai 14 e 15 settembre del 1856 si ebbero 4 casi fulminanti (alcuni dissero per avvelenamento!); altri casi, ma in piccolo numero, nell'agosto, settembre ed ottobre 1886". (BENUSSI, *Storia*, 241). Invece tra il 1887-1888 sulla città "infierì il vajuolo, con 32 decessi, la più parte bambini". (PAULETICH, *Effemeridi*, 155).

[184] Questa famiglia compare a Rovigno dagli anni Quaranta del secolo XIX, proprio con il 'capostipite' *Pietro*, citato appunto in questa missiva dell'Agente consolare: "*Pellegrini Pietro* dal Friuli, 184..". (BENUSSI, *Storia*, 368). Nel 1881 *Antonio P.* è negoziante di "coloniali, commestibili e salsamenterie". (GUIDA, a. 1881, 40). Cfr. anche i dispacci N. 121 e 175.

[185] Ovviamente è il Consolato Generale di Trieste.

[186] Infatti il BENUSSI, *cit.* lo dice proveniente dal 'Friuli'.

[187] Di ceppo istriano invece "*Giugovaz* o *Iugovaz* – Bortolo da Lindar, 1791". (BENUSSI, *Storia*, 365). Tra i notabili rovignesi del 1881, un *Gregorio Giugovaz* orefice che gestisce anche un "Deposito spiriti", ma è pure "censore del Monte di Pietà", uno dei tre "Direttori della Società del Casino di Commercio" e "Presidente della Società Filarmonica l'"Unione"". (GUIDA, a. 1881, 38, 39 e 40).

[188] In effetti si tratta di *Giardo-Candussi*; infatti, "*Candussi Domenico* da Romans, 1857" (BENUSSI, *Storia*, 367), fu capostipite rovignese del casato che sarà qui fiorente (e benestante) anche nella prima metà del secolo XX, in particolare sotto la guida di *Giorgio Candussi-Giardo* (lo testimonia ancora il manufatto cimiteriale al camposanto delle '*Laste*'). Nella seconda metà del secolo XIX i *Candussi-Giardo* erano titolari, assieme ai Calò, della "Premiata Fabbrica Paste e Biscotto" di Rovigno, "con casa Filiale e Deposito a Trieste": sarà distrutta da furioso incendio che ne segnò così la fine; *Candussi-Giardo Domenico* nel 1885-1886 è membro della Direzione del Teatro comunale, Presidente della Società del Casino Civico e sin dal 1880 è Presidente della Camera di Commercio ed industria dell'Istria (GUIDA, aa. 1880-1886). Nel CADASTRE (a. 1945) una nucleo familiare CANDUSSIO a Cittanova, CANDUSIO a Villanova di Parenzo.

[189] *Domenico* (Candussi) - *Giardo* fonda e gestisce assieme a *Giacomo* (?) / *Antonio* (?) *Cecon*, per il tramite della "Ditta Dom. Giardo-Cecon" una "Fabbrica Paste con molino e vapore", una "Fabbrica di Biscotto", un "negozio" di "Granaglie e farine" ed un deposito di "Legname da costruzione". Da notare che *Giacomo Cecon* possiede un "Opificio di saponi". (GUIDA, a. 1881, 40). I *Cecon*

Esso Antonio Pellegrini mi ha pregato di accompagnarlo a cotesto R.o Consolato Generale colla presente, allo scopo di essere possibilmente costì visitato o quanto meno indirizzato al distretto militare dov'egli deve presentarsi e davanti al quale non mancherà di tosto presentarsi; deggio per altro avvertire V. S. Ill.ma che il di lui padre, dopo l'insinuazione unita non fece altro passo presso il proprio comune di Osoppo.

E con ciò mi pregio di protestare a V. S. Ill.ma i sensi della mia alta considerazione.

N. 148

31 Decembre 1872

Illustrissimo Signore!

Ferdinando Pescante detto Ciocca di costì, Direttore del Battello Pescareccio den.o[190] Allegro di ton. 4 e 42/100 inscritto al Circondario di Chioggia al N. 882 con Patente di nazionalità 27 Giugno 1872 N. 14323 e con ruolo d'equipaggio 3 Aprile 1872 N. 3382, venne arrestato da quest'i. r. Autorità per grave ferimento inferto in Pola ad altro padrone di naviglio nazionale e venne da questo i. r. Capitanato del Porto condannato alla multa di f. 5 V. A. per essere fuggito da Pola abbandonando un marinaio in terra ed averne avuto da 36 giorni un altro a bordo senza che fosse inscritto nel ruolo od altrimenti denunciato agl'i. r. Officii.

Il Pescante venne arrestato nella vicina Orsera, da dove il Battello fu ricondotto a Rovigno, mentre lui venne inoltrato alle Carceri di Pola.

Trovandosi qui il Battello coi due marinai Bullo Antonio Pasquale del fu Natale Felice e Bullo Francesco Ercole del fu Melchiore, oltre al marinaio austriaco, senza mezzi di sussistenza e senza permesso di uscire dal porto prima di avere pagato la multa di f. 5 inflitta al Pescante e desiderando di riportarsi in patria, ricondurre il Battello al proprietario Doria Giuseppe fu Fortunato di costì e fare i conti, per quanto vanno creditori colla moglie del Pescante, a cui il marito avrebbe mandato f. 95 V. A. e con certo Balin[191] di costì, a cui sarebbe stato mandato il pesce, li ho autorizzati a lasciare in pegno qui presso Lorenzo Rocco dieci pezzi di rete ed un'alzana per avere f. 10:50 V. A. in carta, onde con essi pagare la multa, restituire a me f. 2.50 somministrati per mantenimento al marinaio Bullo Francesco Ercole che da Pola venne qui in cerca del battello e finalmente per provvedersi con f. 3 dei mezzi di sussistenza fino al rimpatrio, ed ho autorizzato pure il marinaio Bullo Antonio Pasquale di assumere il commando del battello fino a Chioggia, ed allo stesso consegnai il libretto di matricolazione appartenente al Pescante.

Portando tutto ciò a notizia di V. S. Ill.ma mi pregio d'interessarLa, affinché sia al

giungono a Rovigno nel primo decennio del secolo XIX (1810)" (BENUSSI, *Storia*, 367); *Antonio C.* è nel 1872-1876 Vice presidente della Società Agraria Istriana (LA PROVINCIA, n. 21/1872, n. 17/1874, 18/1875), nel 1881 "Presidente dell' Associazione operaja di mutuo soccorso" che era stata costituita nel 1872. Cfr. ancora il dispaccio N. 332, per altre notizie su *Antonio Cecon*.

[190] Sta per 'denominato'.

[191] Forse è soprannome (?) [*recte*: 'Baleìn'] della fam. 'Sponza'.

più presto provveduto pel ritiro degli oggetti dati in pegno verso pagamento dei somministrati f. 10:50 V. A. in carta.

Gradisca le proteste della mia considerazione.

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Il R. Capitano di Porto
in Chioggia.

N. 83/149

3 Gennajo 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Trasmetto a V. S. Ill.ma copia dei miei registri relativi al IV trimestre 1872.

Sono Lire 325:30, il cui procento da versarsi in ragione del 35% ammonta a Lire 113:86, a queste mi permetto aggiungere l'importo di Lire 1:70 colla preghiera sia passato al R. Vice Console Signor Conte Marazzi in saldo di un mio debito.

Non avendo potuto avere il solito viglietto all'ordine ho incaricato il Signor Luigi Rismondo[192] di costì di portarsi a cotesto R. Consolato e versare per mio conto e nome Lire 115:56 in oro.

Voglia infrattanto gradire Ill.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia profonda considerazione.

[192] *Alvise* (*Luigi*) *Rismondo* sarà dagli inizi degli anni Novanta del secolo XIX il 'successore' di *Giuseppe Basilisco* divenendo dapprima Agente Consolare per l'Istria a Rovigno, successivamente a cavallo tra Ottocento e Novecento avrà il titolo di "Vice Console italiano", insignito dell'Ordine della Corona d'Italia; la sede dell'Agenzia consolare rovignese fu, anche allora, presso la sua cancelleria (oggi) in v. Garibaldi n. 5, dove furono rinvenuti, presumibilmente negli anni Cinquanta del secolo XX, questi fogli sparsi che qui si pubblicano e relativi all'attività consolare del dr. *Giuseppe Basilisco*. *Rismondo Alvise* è nel 1883, uno dei tre Direttori della 'Società Agraria Istriana', "Vice-presidente dell'Associazione operaja di mutuo soccorso" (GUIDA a. 1883, 89, 90); *Rismondo Luigi / Alvise* funge nel 1885-1886 da "Consigliere aggiunto dell'I. R. Tribunale Circolare" di Rovigno, Vice-presidente della "Associazione operaja di mutuo soccorso" (GUIDA a. 1885, 79, 81; a. 1886, 81, 84). Con Matteo Campitelli – podestà, fu nel 1885-1886 "I Delegato comunale" e "I vice-preside dei Consiglieri", con il dr. Domenico Pergolis che era II. Cfr. PAULETICH, *Effemeridi*, 232 e 239. Questo numeroso e illustre casato compare a Rovigno sul finire del secolo XVI: "*Rismondo – Raimondo qm. Alvise* da Venezia, 1599". (BENUSSI, *Storia*, 362). Cfr. per notizie su alcuni sacerdoti della famiglia anche RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio" 377.

N. 150

10 Gennajo 1873

Illustr.e Signore!

In relazione alla propria lettera officiosa 31 pp. N. 148 il sottoscritto R. Agente Consolare si fa sollecito di partecipare a V. S. Ill.a che venne qui Luigi Vianello suocero dell'arrestato Ferdinando Pescante Direttore del Battello pescareccio den.o Allegro, che pagò li f. 10:50, per i quali i marinai del Battello avevano lasciato qui in pegno 10 pezzi di rete ed un'alzana e che per conseguenza a lui vennero consegnati i detti effetti.

Il R.o Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Il R. Capitano di Porto
in Chioggia.

N. 151

14 Gennajo 1873

Illustrissimo Signore!

Prese le opportune informazioni rilevai che nel giorno 1 Decembre p. p. venne ricuperato galleggiante in mare un'albero coi rispettivi pennoni e vela lacerata, che all'apparenza appartener dovrebbe ad un piccolo bragozzo, che questi oggetti dal locale Capitanato di Porto vennero consegnati a questo Magistrato Civico (Municipio), il quale pubblicò avviso anche sull'Osservatore Triestino coll'avvertimento che se il proprietario non si presenterà entro i primi giorni di Marzo, gli oggetti stessi verranno venduti al pubblico incanto.

Per ricuperarli, il nominato Penzo Federico detto Cocalalo dovrebbe giustificarne la sua proprietà, al che basterebbe l'indicazione di qualche dato che si attagli agli oggetti rinvenuti. La spesa poi che dovrebbe incontrare per la ricupera ammonterebbe da fior. 5 a 6 V. A. e consistente nelle spese di trasporto, deposito, perizia, bolli e diritto di recupera.

Vorrà di ciò rendere inteso il Penzo e gradire i sensi della mia considerazione.

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Il R. Capitano di Porto
in Chioggia.

N. 152

30 Gennajo 1873

Illustrissimo Sig.r Podestà!

Mi pregio d'interessare la di Lei compiacenza di far intimare l'occhiusa diffida di pagamento a cotesto Signor Matteo Bunder[193] e di far firmare dallo stesso coll'apposizione della data e dal cursore intimante la pur occhiusa dichiarazione di seguita intimazione, che poi La prego di restituirmi colla maggior possibile sollecitudine.

Intanto le faccio i miei ringraziamenti e con tutta stima mi protesto.

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Sig.r Giov. Antonio Benussi Podestà
in Dignano[194].

N. 84/153

6 Febbrajo 1873

Illus. Sig. Commendatore!

Mi faccio debito di tosto riscontrare la Circolare di V. S. Ill.ma 5 corr. rimettendo-Le qui unito un foglio colla firma e col suggello da me adoperati nella mia qualità ufficiale.

Non mancherò d'ora innanzi di uniformarmi alle osservazioni comunicatemi intorno allo Stato percezioni del IV trimestre 1872 da me trasmesso a cotesto R. Consolato Generale.

Gradisca Ill.mo Signor Commendatore le proteste della mia distinta considerazione.

N. 154

11 Febbrajo 1873

Illustrissimo Sig.r Podestà!

Colla mia ufficiosa 30 p.p. N. 152 ebbi l'onore di rimettere a V. S. una diffida di pagamento diretta al Signor Matteo Bunder[195] di costì colla preghiera di farla sollecitamente intimare e restituirmi la cedola d'intimazione.

Non avendo ancora ricevuto riscontro ed urgendomi di relazionare sopra l'esegui-

[193] Cfr. dispacci N. 154 e 179.

[194] *Antonio Giovanni Benussi* funse da podestà di Dignano dal 17 giugno 1871 al settembre 1874. (RISMONDO, 102). Cfr. dispacci N. 154 e 179.

[195] Cf. dispacci N. 152 e 179.

ta intimazione, mi permetto di rinnovarLe la preghiera di compiacersi a riscontrare il detto mio foglio e, qualora non ritenesse poterlo fare, di restituirmi le rimesseLe diffida e scheda d'intimazione.

Gradisca le proteste della mia stima.

Il R.o Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Sig.r. Giov. Antonio Benussi[196] Podestà
in Dignano.

N. 85/155

12 Febbrajo 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Mi pregio di rimetterLe la cedola d'intimazione firmata da Matteo Bunder di Dignano sul ricevimento della diffida di pagamento che V. S. Ill.ma mi ha rimesso colla sua 29 pp. N. 108.

Gradisca i sensi della mia distinta considerazione.

N. 86/156

16 Febbrajo 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Mi pregio di rimettere alla S.V. Ill.ma il passaporto di Domenico Nassutti pella completazione, nonché il documento in base al quale lo rilasciai.

Abbia la bontà di restituirmelo completato, e vi occhiudo un francobollo da 15 soldi pella posta.

Gradisca i sensi della mia distinta considerazione.

N. 87/157

10 Marzo 1873

Illustrissimo Signor Commendatore!

Privo di riscontro alla mia lettera officiale 3 Marzo 1872 N. 70 e da quella volta in poi essendosi aumentato il mio credito pella giornaliera spesa di soldi 20 Austriaci, che mi costa il mantenimento di Meliterno Vito[197], mi pregio di pregare V. S. Ill.ma che abbia la bontà di farmi incassare da chi di ragione quanto finora esborsai ed in pari

[196] Cfr. dispacci N. 152 e 179.

[197] Cfr, dispacci N. 70/100, 158, 88/159, 89/160, 93/166, 101/177 e 109/186.

tempo perché si provveda pel futuro mantenimento del nominato Meliterno, ovvero pel suo accoglimento in qualche ricovero nazionale.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 158

18 Marzo 1873

Illustrissimo Signore!

Le rimetto la fede mortuaria di Vito Meliterno[198] qui decesso, perché voglia favorirmi di far legallizzare la firma di questo parroco da cotesto Monsignor Vescovo e quindi ritornarmela. Avverta che si tratta di un miserabile, come lo conferma questo parroco, morto all'ospitale.

Gradisca infrattanto i miei ringraziamenti e le proteste della mia distinta stima.

All'Illustrissimo Signore
Signor Giovanni Bradamante[199]
R.o Agente Consolare d'Italia
in Parenzo.

N. 88/159

18 Marzo 1873

Illustrissimo Sig,r Commendatore!

Quel Meliterno Vito[200], di cui era tema la mia lettera officiale 12 corr. N. 87, è morto in questa casa di ricovero ancora ai 17 Dicembre 1872. Nol seppi che ieri ricevendo l'occhiusa di questo Podestà che m'invitava a saldare il residuo debito per mantenimento, dappoichè usava contribuirle di quando in quando. Mi affrettai di pagare quest'oggi li ricercatimi fiorini 12:80 pel mantenimento dai 15 ottobre 1872 ai 17 decembre p.p. e li fiorini 4.16 di spese mortuarie e mi feci rilasciare dal Municipio le quietanze, che compiego, di tutti i pagamenti da me fatti per conto di esso Meliterno, ammontano in complesso a fiorini 198.16. Da questa somma peraltro vanno sottratti fiorini 23:80 corrispondenti a 20 soldi austriaci giornalieri dai 23 Aprile 1870 alli 19 Agosto 1870 inclusive, pella qual epoca, come già dichiarai a V. S. Illustrissima nella mia lettera officiale 19 Agosto 1870 N. 40, intesi sussidiare quell'infelice per mio conto. Restano dunque fiorini 174:36, dei quali ho diritto alla rifusione, ma da questi pure conviene sottrarre le lire 100 trasmessemi da V. S. Illustrissima col riverito Suo foglio officiale 6 Settembre 1870 N. 47 e che ridussi a fiorini 47 V. A. come già glielo

[198] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 88/159, 89/160, 93/166, 101/177 e 109/186.

[199] Nella GUIDA, a. 1883 (p. 83), 1885 e 1886 è ancora indicata l'"Agenzia Consolare di S. M. il Re d'Italia", rappresentata da "*Bradamante Giovanni, agente*". Per eventuali correlazioni con l'agente consolare e per notizie sul 'casato', vedi anche RADOSSI, "Quindici lettere".

[200] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 158, 89/160, 93/166, 101/177 e 109/186.

annunziai nell'altro mio rapporto 9 settembre 1870 N. 41. Il mio credito dunque ammonta a f. 127:36 V. A., che sarò gratissimo a V. S. Ill.ma se vorrà farmi quanto prima introitare. Ritirai pure quest'oggi dal locale Parroco la fede mortuaria del Meliterno, che rimisi al R. Agente Consolare in Parenzo pella debita legalizzazione da parte del Vescovo e che quindi mi farò dovere di trasmettere a V. S. Ill.ma.

Gradisca infrattanto le proteste della mia distinta considerazione.

N. 89/160

30 Marzo 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Facendo seguito alla mia lettera officiale 18 corr. N. 88 rimetto a V. S. Ill.ma la fede mortuaria del noto Meliterno Vito[201] debitamente legalizzata.

Gradisca le proteste della mia distinta considerazione.

N. 90/161

4 Aprile 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Ho l'onore di rimettere gli estratti dei miei registri Arrivo, Partenza e Percezioni del I trimestre di quest'anno.

Ammontano quest'ultime a Lire 318:50 e per conseguenza il procento da versarsi in ragione del 35% ascende a Lire 111:47*1/2; a queste poi devo aggiungere Lire 2 pel passaporto di Domenico Nassutti da me richiesto colla lettera officiale 16 febbraio 1873 N. 86.

Sono adunque in tutto Lire 113:47*1/2, di cui vado debitore e che rimetto a V. S. Ill.ma qui inchiuse.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 91/162

14 Aprile 1873

Illust.mo Sig. Commendatore!

Natale Dreon di Osvaldo mi ha pregato di fargli venire per lui e figlio Angelo il passaporto per l'Austria in base all'occhiuso nulla osta del Sindaco di Frisanco Provincia d'Udine.

In mancanza di stampiglia, prego la V. S. Ill.ma di volerlo mandare, tenendo me per debitore della tassa di 2 lire e vi aggiungo un francobollo da soldi 15 per la posta di ritorno.

Gradisca le proteste della mia distinta stima.

[201] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 158, 88/159, 93/166, 101/177 e 109/186.

N. 163

21 Aprile 1873

Illustrissimo Sig.r Capitano!

Accompagnato dal viglietto 12 corr. N. 124 di S. V. Ill.ma si presentò quest'oggi da me Federico Penso d.o Coccalao[202], il quale mi disse d'aver depositato ancora nel Gennajo decorso fiorini 6 V. A. a cotesto R. Officio per le spese di recupero del paviglione del suo battello e m'interessò onde glielo facessi restituire dal locale Municipio.

Il danaro peraltro non essendo pervenuto ned al Municipio, ned al locale I. R. Capitanato di Porto, ned a me, che non ricevetti neppure l'accennato riscontro 16 Gennajo a. c. N. 124, dovetti costituirmi garante presso il Municipio dei f.ni 6, affine facesse al Penso la desiderata consegna e questo non avesse inutilmente intrapreso il viaggio.

Prego perciò la S. V. Ill.ma a farmi ottenere colla maggior possibile sollecitudine i detti f.ni 6 V. A. ed intanto gradire le proteste della mia distinta considerazione.

Il R.o Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Capitano di Porto
in Chioggia.

N. 164

19 Maggio 1873

Illus.mo Signore!

Certo Soppelsa[203] Aminto Clemente di Caio nato nel Comune di Cencenighe Distretto di Agordo dimorò per lungo tempo nel comune di Albona.

Interessa ora di conoscere se durante il di lui soggiorno in cotesto comune abbia acquistato la sudditanza austriaca, vale a dire se prima del 1867 egli abbia ottenuto il diritto d'incolato nel comune di Albona.

In seguito a ricercatoria 16 corr. N. 112 del R.o Consolato Generale d'Italia in Trieste, mi pregio d'interessare la compiacenza di Lei Ill.mo Sig. Podestà perché voglia favorirmi la soluzione di tale quesito, cioè se il nominato Soppelsa sia divenuto prima del 1867 pertinente del Comune di Albona.

AntecipandoLe i miei ringraziamenti, La prego di gradire le proteste della mia considerazione.

Il R. Agente Consolare

[202] Vedi nel dispaccio N. 151, la variante 'Cocalalo'.
[203] Cfr. dispacci N. 168 e 169.

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Podestà[204]
in Albona.

N. 92/165

22 Maggio 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Ritengo mio dovere di portare subito a notizia di V. S. Ill.ma il fatto che or ora riseppi.

Ieri nel pomeriggio un incaricato del locale Civico Magistrato, datone avviso all'I. R. Officio di porto ed accompagnato da un addetto allo stesso, si portò a bordo delle Tartane Nazionali, denominata l'una Vezzosa Annetta, inscritto a Venezia al n.o 294 munita della Patente di nazionalità 22 febbraio 1872 n.o 13454, col ruolo 13 Ottobre 1871 ?? e diretta d'Alfiero Giosca (?) e l'altra Vezzosa Racchele, inscritta a Venezia al n.o 13455, col ruolo 13 Ottobre 1871 N.o 599 e diretta d'Alfiero Felice, le quali pescano in quell'acqua, per verificare se tenevano a bordo le reti così dette a cocchia.

Trovatele, i due direttori furono chiamati nell'Officio Magistrettuale, venne loro espressamente inebito di pescare a qualsiasi distanza con tali reti e persino di entrare in questo porto tenendole a bordo sotto minaccia di più severe misure[205].

Avverto che il locale I. R. Officio di Porto non mancò di rendere attenta l'Autorità Magistrettuale del diritto dei pescatori italiani di far uso della cocchia alla distanza di un miglio marittimo, il quale nessuno ha asserito né provato che abbiano oltrepassato; ma il Civico Magistrato volle tener fermo per acquietare il fermento destatosi nei pescatori[206] di Rovigno e che si avrebbero forse ridotti facilmente alla ragione, se invece di lusingare la loro opposizione, si avesse a dessi spiegato chiaramente e fortemente la legge.

V. S. Ill.ma non può aver scordato che la pesca a cocchia fu argomento di altra mia corrispondenza[207], in seguito alla quale Le piacque intromettere la Sua Autorità e si ebbe la nota 13 settembre 1868 N.o 6877 dell'I. R. Governo Centrale Marittimo, che mi comunicò in copia col riverito Suo foglio 18 Settembre 1868 N.o 18, colla quale Le si dichiarava potere i pescatori italiani far uso di quella rete.

Da quella volta in poi non intervenne alcuna disposizione della competente

[204] Era in carica Scampicchio Giovanni. (GUIDA, a. 1883, 77). Cfr. anche dispaccio N. 164.

[205] Si tratta di 'antica' questione' sempre aperta nella storia delle relazioni 'sul mare' tra l'Istria e la costa nord occidentale adriatica, in particolare con Chioggia, dirimpettaia e concorrente nello sfruttamento del mare e nella pesca; un problema questo che ha visto spessissimo impegnati gli amministratori locali lungo tutto l'arco del dominio della Serenissima. La medesima materia, poi – come risaputo, turberà spesso i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia lungo tutto il secolo XX (con esisti talvolta drammatici, come nel 1986) per riproporsi già in questo primo decennio del XXI tra i paesi adriatici di Italia, Slovenia e Croazia.

[206] Anche questo dettaglio del coinvolgimento dei pescatori nelle 'ostilità' a giustificazione dell'atto intimidatorio da parte dell'autorità "Magistrettuale" è stato ed è 'tipico' del modo e della mentalità di affrontare questa materia.

[207] E' un importante richiamo alla precedente meritoria attività consolare di G. Basilisco.

Autorità per modificare o ritirare il permesso di pesca con simile rete e tutte l'I. R. Autorità Portuali del litorale lo riconoscono lecito.

Quindi il fatto e l'inibizione di questo Magistrato Civico sono una violazione dei diritti dei pescatori italiani e possono dar luogo a gravi pregiudizi per loro ed essere cagione di suscitare fra dessi ed i pescatori locali sentimenti di discordia, che possono provocare deplorabilissimi disordini[208].

Scriverò subito al Civico Magistrato perché voglia recedere dalla sua inibizione ma non ho speranza alcuna di riuscirvi e quindi conviene che V. S. Ill.ma interponga tosto la rispettata Sua Autorità presso i Competenti Dicasteri, onde sia tolto un divieto illegale e fonte di danni ai pescatori nazionali[209].

Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore le proteste della mia profonda considerazione.

N. 93/166

8 luglio 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Faccio la debita trasmessa delli stati del II trimestre di quest'anno.

Gl'importi incassati ammontano a Lire 434.5 e perciò il procento, che devo versare in ragione del 35 p% corrisponde a Lire 152.

Aggiungendo a quest'importo le Lire 2 pel passaporto di Natale Dreon da me chiesto coll'officiosa 14 luglio a. c. n.o 91 ed altre Lire due per quello di Biagio Corva[210], del quale dimetto il passaporto scaduto pregando V. S. Ill.ma di mandarmene uno nuovo coll'avvertenza che l'ultimo domicilio del Corva è Pola, sono in tutto Lire 156 che devo e che vi occhiudo in tanta valuta d'oro.

Colgo quest'occasione per pregare V. S. Ill.ma di voler interporre i suoi buoni offizi per farmi incassare li f.i 127.36 V. A. pel mantenimento da me prestato a Vito

[208] Vale la pena cfr. quest'accaduto con quanto riferito da G. Basilisco nel dispaccio N. 183/286. Si veda anche sull'argomento il "dossier relativo all'affare degli operai italiani in Dalmazia", in DOCUMENTI, s. II, v. 6, 346-348.

[209] Comunque, in generale, le manifestazioni di intolleranza 'nazionale' venivano 'condannate' e risolte regolarmente a livello diplomatico. Esempio ne fu proprio, nel luglio 1868, il caso della visita compiuta a Zara "dal Vice Ammiraglio Cavaliere de Tegetthoff per rimettergli il Diploma di cittadinanza onoraria, statagli conferita dopo l'avvenimento di Lissa. [*In quell'occasione*] i legni austriaci ancorati nel porto inalberarono, per ordine superiore, la bandiera in segno di festa, ma si volle pure imporre lo stesso obbligo ai Capitani dei bastimenti Nazionali [*italiani*] che colà pure si trovavano (...)." L'incidente fu risolto in brevissimo lasso di tempo dal Ministro degli Esteri austriaco, con la "disapprovazione della condotta di quelle autorità locali [*e la promessa*] che avrebbe dato ordini precisi perché simili fatti non si rinnovassero"; comunque, in questo caso il console G. D. Bruno convinto che "l'idea non fu altra che quella di farci uno sfregio", confessava che se le convenienze politiche l'avessero permesso "si sarebbe dovuto cogliere quest'occasione per dare una lezione di convenienza alle Autorità della Dalmazia, onde apprendano a meglio rispettare in avvenire la nostra Bandiera". (DOCUMENTI, s. I, v. 10, p. 4078-479 e 506).

[210] Nel CADASTRE (1945) i *Corva* sono presenti con 1 nucleo familiare ad Abbazia, Fasana e Sanvincenti.

Meliterno[211], com'ebbi l'onore di scriverLe nella mia 18 Marzo a. c. n.88 e così del pari di suggerirmi come debbo contenermi nel caso che sono per raccontarLe.

Certo Domenico Marangoni[212] di Mazzorno (?) Mandamento di Adria molto tempo fa mi mandò un decreto di aggiudicazione di eredità pronunciato dal Giudizio di Pola, affine ne legalizzassi la firma del Giudice. Rimessomi dallo stesso la dovuta tassa con lettera 11 Marzo a. c., nello stesso giorno che la ricevetti, 14 Marzo, apposi la chiestami legalizzazione, che trovasi annotata nel mio registro percezioni al 51, e quindi a mezzo postale e verso ricevuta rimisi il decreto al Marangoni all'indirizzo indicatomi. Il Marangoni però con sua 2 Giugno p. p., che occludo, mi si lagnò di non aver ancora ricevuto il decreto pel quale mi pagò la tassa; reclamai tosto a quat'Officio Postale, dal quale mi fu in questi giorni consegnato l'avanzato reclamo colla Nota in calce dal R. Officio Postale di Adria che ancora ai 19 Marzo la lettera, nella quale aveva occluso il decreto, venne consegnata al destinatario Marangoni. Che devo fare? Le sarò gratissimo se avrà la bontà di sapermelo dire, onde non mi abbia dal Marangoni altra noja.

Gradisca infrattanto Ill.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia alta considerazione.

N. 167

31 Luglio 1873

In seguito alla ricerca fattami colla lettera 23 Giugno p. p. N.o. 1635 ritirai da quest'i. r. Capitanato di Porto e Sanità marittima il certificato di dimissione dalla bandiera austro-ungarica della Gaeta "Aurora" che da me legalizzato rimetto qui occhiuso e vi ritorno pure il contratto di compravendita 9 Giugno 1873 cogli atti annessi da me vistato.

Mi son dovuti soldi austriaci 50 pari a Lire italiane 1.25 per la marca di bollo occorente al certificato e da me fornita e Lire 6 per la legalizzazione della firma di questo Capitano di Porto sul certificato, ed essendo in questo già confermato il contratto di compravendita, ritengo di potere fare il visto al medesimo senza pagamento d'ulteriore tassa.

Attenderò dalla cortesia di questa R. a Capitaneria il sollecito rimborso delle Lire 7.25 per non lasciar scoperta la partita.

Il R.o Agente

Alla R.a Capitaneria di Porto
in Rimini.

[211] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 158, 88/159, 89/160, 101/177 e 109/186.

[212] Cfr. dispaccio N. 100/176.

N. 168

31 Luglio 1873

Illustrissimo Signore

Ancora in data 19 Maggio a. c. ebbi l'onore di dirigere a V. S. una mia sotto il N. 164, colla quale La pregava di volermi gentilmente informare se certo Soppelsa[213] Aminto Clemente di Cajo nato nel Comune di Cencenighe distretto di Agordo, il quale dimorò per lungo tempo in cotesto comune, abbia ottenuto prima del 1867 il diritto d'incolato nel comune di Albona.

Non avendo avuto ancora riscontro devo supporre che quella mia lettera sia andata smarrita e perciò colla presente Le rinnovo la più calda preghiera di volermi al più presto favorire le sopraccennate informazioni, ed in pari tempo mi permetto di pregarla di voler far intimare mediante cursore comunale ai Sig.i Nicola Furlanich, Maria Diminich, Valentino Furlanich ed Ida Politici l'occhiusa diffida di pagamento, di fare annotare il giorno dell'intimazione nell'occhiusa ricevuta, che dovrà essere firmata da tutti gl'intimandi e così pure del cursore intimante e quindi di restituirmela. Certo del favore anticipo a V. S. i miei ringraziamenti, nel mentre con tutta stima mi segno.

Il R.o Agente Consolare

All'Illustrisimo Signore
Il Sig.r Podestà
in Albona[214].

N. 94/169

4 settembre 1873

Illus.mo Sig.r Commendatore!

Col pregiato suo foglio ufficiale 16 maggio a. c. n.112 V. S. Ill.ma mi chiedeva di fare le pratiche opportune per constatare se certo Soppelsa[215] Aminto Clemente di Cajo nativo di Cencenighe nel distretto di Agordo, che dimorò per lungo tempo in Albona, abbia durante il suo soggiorno in quel comune acquistata la sudditanza austriaca, coll'altro Suo foglio ufficiale 26 Giugno p. p. n. 113 m'incaricava di procurare la consegna dell'unita diffida di pagamento ai destinatari.

Per esaurire all'incarico avuto mi rivolsi ripetutamente al Podestà di Albona, il quale finalmente mi diede la risposta, che coimpiego, colla quale mi assicura che il nominato Soppelsa Aminto arrivato in Albona nel 1858 ed ivi ammogliatosi nel 1863 non ebbe mai ad acquistare la sudditanza austriaca e mi assicurava di aver fatto

[213] Cfr. dispaccio N. 164 e 168.
[214] Cfr. dispaccio N. 164.
[215] Cfr. dispacci N. 164 e 168.

eseguire l'intimazione della trasmessagli diffida ed in prova mi rimette la pur occhiusavi ricevuta firmata dal primo destinatario Nicolò Furlanich.

Un tanto a mio scarico, nel mentre prego V. S. Ill.ma di gradire le proteste della mia profonda considerazione.

N. 95/170

17 settembre 1873

Illustrissimo Signore!

Mi affretto di accusare a V. S. Ill.ma il ricevimento di Lire It.e[216] 7.25 trasmessemi col pregiato Suo foglio di jeri n. 8907 in saldo di altrettante dovutemi dal Sig.r Natale Cherubini per legalizzazione di documenti e spese anticipate riguardo alla barca "Aurora" da lui acquistata.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore le proteste della mia distinta considerazione.

N. 96/171

22 settembre 1873

Ill.mo Sig.r Commendatore!

In seguito alla ricevuta sua 20 corr: n. 116 mi portai questa mattina al locale Tribunale, dove coll'esame degli atti di processo verificai che all'atto dell'arresto del Tiengo Lorenzo padrone del trabaccolo "Buona Ventura" e dell'equipaggio dello stesso nulla fu preso in giudiziale custodia, perché il padrone nel verbale 28 Marzo a. c. chiese che il trabaccolo e gli effetti propri e dell'equipaggio sieno dati in custodia a sua zia Agnese Tiengo dimorante in Pola e come questi abbia assunto l'incarico. Nulla pertanto trovasi di ragione dell'equipaggio del Trabaccolo "Buona Ventura" presso cotesto Imp. Reg. Tribunale.

Dirò ancora a V. S. Ill.ma che nel giorno 13 corr. tosto esciti dal carcere, si presentarono da me Vittorello Santo e Pregnolatto Santo, altro marinajo arrestato ed assolto, per espormi che il primo si recava a Pola per raccogliere le robe e le carte dell'uno e dell'altro ed il secondo costì per rimpatriare. In allora né l'uno, né l'altro avevano documenti, per cui ho fatto a tutti e due una carta, affine l'uno possa andare a Pola e l'altro a Trieste allo scopo indicato, sussidiando il primo con soldi 80 e l'altro con f.ni 2. Se quindi il Vittorello si presentò a V. S. Ill.ma munito di passaporto conviene che lo abbia trovato a Pola e quella stessa persona doveva avere la di lui cassa e quella del Pregnolatto. Del Tienzo Felice, fratello del padrone, condannato appunto a 5 mesi per baratteria, nulla posso dire perché non si fece vedere da me.

Questa mattina poi, accompagnato da un foglio di via del Podestà di Albona, mi si presentò il marinajo alla pesca Antonio Luigi Costantini da Burano, che a causa di malattia deve rimpatriare. Non essendovi qui alcun naviglio nazionale di partenza per

[216] Sta per 'Lire Italiane'.

Venezia e perché possa approfittare ancora del Vapore di questa mattina gli diedi un sussidio di f.ni 2 e lo feci partire per costa, facendo il visto sul di lui foglio di via.

Più tardi poi ricevetti dal Podestà di Albona la Nota col libretto del Costantini ed una specifica di spese, il che tutto unisco alla presente, perché V. S. Ill.ma voglia rimettere il libretto alle Autorità del Costantini e dirmi se devo, o no, pagare i f.i 9:45 chiestimi dal Podestà di Albona.

Gradisca Ill.mo Sig.r Comm. Le proteste della mia profonda considerazione.

N. 97/172

8 Ottobre 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Mi pregio di rimettere a V. S. Ill.ma gli estratti dei miei registri Arrivi, Partenze e Percezioni del III trimestre di quest'anno. L'incasso ascese a L.e It.e 386:80 e per conseguenza il procento da versarsi in ragione del 35% ammonta a L.e 135:38, che qui includo in tanta valuta d'oro e bronzo.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore le proteste del mio ossequio.

N. 98/173

6 Novembre 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Interesso la compiacenza di V. S. Ill.ma di rimettermi al nome di De Piero Domenico del fu Luigi di Cordenons Provincia d'Udine un nuovo passaporto sulla scorta di quello spirato, qui occhiuso. Della tassa di Lire 2 vorrà tenere me debitore e vi aggiungo un francobollo di soldi 10 per la posta di ritorno.

Gradisca le assicurazioni del mio profondo ossequio.

N. 99/174

12 Novembre 1873

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

Nell'I. R. Arsenale di marina di Pola hanno lavoro molti Italiani, parecchi dei quali trasferirono in quella città la famiglia, altri ve la formarono. Ora per ordine superiore devono essere licenziati dall' I. R. Arsenale tutti i forestieri col 1° Gennajo p.v.[217]; lo so perché ripetutamente fui richiesto sul modo da contenersi onde ottenere lo

[217] Si trattava di 'misure precauzionali' delle autorità austriache, considerato anche il periodo (1873-1874) piuttosto vivace per l'intensificarsi di manifestazioni pubbliche filoitaliane a Trieste e in Istria; in effetti, anche quanto detto nel dispaccio N. 103/280 va in questa direzione. Cfr. una serie di dispacci sull'argomento inviati al Ministro degli Esteri Visconti Venosta dal Console di Trieste Bruno

svincolo dalla sudditanza italiana per conseguire l'austriaca e così essere mantenuti nell'I. R. Arsenale.

A tutti risposi non potermi ingerire in tale affare e dovere ciascuno rivolgersi al proprio Sindaco, ma credo opportuno di portare a notizia di V. S. Ill.ma questo fatto, pel quale molti italiani corrono rischio di trovarsi in paese forestiero senza lavoro.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 175

17 Novembre 1873

Illustrissimo Sig.r Sindaco!

In riferimento alla gradita Sua 14 corr. N. 1261 mi pregio di rimetterle di ritorno i trasmessi documenti firmati da questo Pellegrini Pietro[218] e debitamente autenticati.

Gradisca le proteste della mia considerazione.

All'Illustrissimo Signore
Il Signor Sindaco
in Osoppo.

N. 100/176

11 Decembre 1873

Ill.mo Sig. Commendatore!

Nella mia lettera ufficiale 8 luglio a. c. N. 93 ebbi l'onore di raccontare a V. S. Ill.ma il caso toccatomi con certo Domenico Marangoni[219] di Adria riguardo a una lettera da me speditagli ai 15 Marzo a. c. con occlusovi un documento legalizzato, che il Marangoni si lagnava di non aver mai ricevuto, mentre io avevo ritirato da quest'Officio postale la dichiarazione di quello di Adria che la lettera stessa era stata consegnata al destinatario nel giorno 19 Marzo.

In riscontro a ciò mi ebbi la lettera 19 luglio a. c. N. 114 dell'Ill.mo Sig. Cav. Di Sambuy[220] R.o Vice-Console che mi suggeriva di consigliare il Marangoni di recarsi all'Ufficio postale di Adria a verificare se per caso non sia succeduto qualche errore di persona nella consegna della lettera.

e dal Vice-console di Gorizia Di Sambuy, circa siffatti accadimenti, in DOCUMENTI, s. II, vv. 5. Comunque la cosa non ebbe particolare rilievo. Va anche annotato che in quegli anni circa 2000 rovignesi si trasferivano a Pola per essere assunti nell'I. R. Arsenale quale manodopera qualificata, sia per le impellenti necessità delle sempre più numerose e corpose commesse della Marina da Guerra, sia perché la crisi della navigazione a vela stava mettendo in ginocchio la cantieristica rovignese, sino ad allora uno dei centri propulsori di tale attività in quest'area.

[218] Cfr. dispacci N. 121 e 82/147.

[219] Cfr. dispaccio N. 93/166.

[220] Cfr. dispacci N. 80/117, 81/119 e 101/177.

Dopo qualche tempo e dopo avere anche conferito in proposito con V. S. Ill.ma, scrissi al Marangoni nel senso suggeritomi ed oggi ricevo da lui la lettera qui unita, nella quale non mi fa cenno dell'ultima mia se l'abbia o no ricevuta, bensì mi avverte che quest'Officio postale ha dichiarato per via diplomatica che ai 14 Marzo a. c. ricevetti la di lui lettera colle Lire 6 per la legalizzazione del documento che mai ha ricevuto e mi sollecita di spedirglielo onde non incorra in qualche grossa multa.

Da questa insistenza non so che dedurre, peraltro mi persuade essere inutile ogni ulteriore comunicazione diretta tra il Marangoni e me.

Mi permetto pertanto di pregare V. S. Ill.ma di voler interessare la vicina R.a Autorità del Marangoni a chiamarlo e fargli presente che ricevetti la di lui lettera colle Lire 6, ma che ancora nel giorno 15 Marzo gli risposi ritornandogli il decreto di aggiudicazione debitamente legalizzato e che consta dalla dichiarazione del R.o Officio postale di Adria avere egli nel giorno 19 Marzo ricevuto anche questa mia lettera.

All'uopo rimetto a V. S. Ill.ma anche l'altra lettera 2 giugno che il Marangoni mi scrisse e la dichiarazione ufficiale dell'Officio postale di Adria, rendendo attento V. S. Ill.ma che nelle due lettere del Marangoni vi è una differenza riguardo al luogo di suo domicilio, nella prima si dice di Mazzorno, nella seconda di Dotrighc.

Nel mentre mi professerò gratissimo se V. S. Ill.ma vorrà aderire alla mia preghiera d'intromettervisi, sarò pronto di soddisfare ogni spesa postale.

Gradisca Ill.mo Sig. Comm. i sensi della mia profonda considerazione.

N. 101/177

11 Decembre 1873

Ill.mo Sig. Commendatore!

Nella mia lettera ufficiale 8 luglio a. c. n. 93 in relazione all'altra mia 18 Marzo a. c. N.88 mi son permesso di pregare V. S. Ill.ma di volersi intromettere per farmi incassare li f.i 127:36 V: A., di cui vado creditore pel mantenimento prestato a Meliterno Vito[221].

M'ebbi allora la risposta 18 luglio a. c. n. 114 del R.o Vice-Console Sig. di Sambuy[222] che V. S. Ill.ma si compiacque di scrivere in proposito ancora in data 21 Marzo a. c. e ch'egli pure in quel giorno istesso gentilmente si occupava a sollecitarmi il riscontro.

Successivamente V. S. Ill.ma colla riverita Sua 16 Settembre p. p. N. 8907 mi partecipava che il R.o Ministero degli affari esteri Le aveva scritto essersi riconosciuto in seguito a nuove investigazioni che il Meliterno era pertinente alla provincia di Basilicata e non più a quella di Calabria citeriore e che perciò si dovette avviare presso quella Provincia nuove pratiche affinché promuova il pagamento delle spese in discorso.

Non avendo avuto ulteriori notizie in quest'affare ed essendosi per compiere

[221] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 158, 88/160, 93/166 e 109/186.

[222] Cfr. dispacci N. 80/117, 81/119 e 100/176.

l'anno, mi permetto di pregare V. S. Ill.ma di volere di bel nuovo sollecitare il pagamento a mio favore dei detti f. 127:36 V. A.

Gradisca Ill.mo Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

N. 102/178

11 decembre 1873

Ill.mo Sig. Commendatore!

OccludendoLe il passaporto di Vecellio Cristoforo di Antonio, prego V. S. Ill.ma di voler rilasciare allo stesso e rimettermi un nuovo passaporto, per la cui tassa e spesa postale vorrà tenere me debitore.

Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore i segni della mia distinta considerazione.

N. 179

11 Decembre 1873

Ill.mo Signore!

Le lire 8:28, che V. S. col Suo foglio 5 Giugno a. c. N. 200 mi ha rimesso per conto di cotesto Sig. Matteo Bunder[223] ed in saldo di una tassa da lui dovuta, vennero da me trasmesse alla loro destinazione ed ora mi vengono ritornate le due quietanze che qui compiego, colla preghiera che voglio farle consegnare al nominato Sig. Matteo Bunder.

Gradisca i sensi della mia considerazione

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Sig. Giovanni Benussi[224]
Podestà
in Dignano.

N. 103/180

23 Decembre 1873

Illustrissimo Sig.r Console Generale!

Certo Giovanni Gradara[225] di Chioggia da molti anni domiciliato a Pola e colà avente famiglia presentò a mezzo di un mio amico l'unita domanda, perché l'inoltri a

[223] Cfr. dispacci N. 152 e 154.
[224] Cfr. dispacci N. 152 e 154.
[225] Cfr. dispaccio N. 105/182.

V. S. Ill.ma all'effetto di conseguire una certificazione che non figura nei ruoli dei Cittadini del Regno d'Italia.

Gl'interessa questo certificato per essere imbarcato sopra un i. r. naviglio di guerra[226].

Non ho potuto dispensarmi del rimettere a V. S. Ill.ma la domanda benché non autenticata nella firma, avuto riguardo che si tratterebbe di un certificato negativo, del pagamento della cui tassa venni incaricato e perciò vorrà al caso tenere me responsabile.

Abbia adunque la bontà di rimettermi la relativa certificazione, se V. S. Ill.ma crederà di rilasciarla, indicandomi la tassa ed intanto voglia gradire le proteste del mio sincero ossequio.

N. 164/181[227]

li 10 Gennajo 1874

Illustrissimo Sig. Console Generale

Ho l'onore di trasmetterLe gli estratti dei miei Registri, Arrivi, Partenze e Precezioni relativamente al IV trimestre 1873.

Gl'incassi ammontavano a Lire 396.25 e quindi il versamento da farsi in ragione del 35% si è di Lire 136:54. A queste son d'aggiungersi Lire 4, delle quali vado debitore pei passaporti di De Piero Domenico e Vecellio Cristoforo ricevuti colle mie 6 Novembre e 11 Decembre a. c. N.ri 97 e 162 e da V. S. Ill.ma trasmessimi colla pregiata Sua 7 Novembre e 17 Decembre a. c. N. 118 e 121. Sono adunque in tutto Lire 240:59 che devo e qui occhiudo in oro e argento.

Gradisca Illustrissimo S.g Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 105/182

27 Febbrajo 1874

Ill.mo Sig. Console Generale!

Quel Giovanni Gradara[228], del quale si occupò la mia 23 Decembre a. c. N. 103, è figlio del defunto Felice Gradara detto Gnaccolo e della vivente Santa Penso.

Così che ho l'onore di riscontrare la riverita Sua 16 corr. N. 124 nel mentre prego V. S. Ill.ma di gradire i sensi della distinta mia considerazione.

[226] È un particolare che richiama il contenuto del dispaccio N. 99/174.

[227] È uno dei pochi testi scritti con pessima calligrafia, di difficile lettura, evidentemente stesa da mano diversa da quella di G. Basilisco (?).

[228] Cfr. dispaccio N. 103/180.

N. 106/183

1 Aprile 1874

Ill.mo Sig. Console Generale!

Le segno ricevuta della Circolare 28 p. p. sull'oggetto, di cui in margine, e mi lusingo che non mi riguarda, perché ho sempre osservato le prescrizioni raccomandate dalla medesima.

Gradisca Ill.mo Sig. Console Generale i sensi della distinta mia considerazione.

N. 107/184

18 Aprile 1874

Ill.mo Sig.r Commendatore!

Le rimetto gli estratti del I trimestre 1874 dei miei registri Arrivi, Partenze e Percezioni, sulle quali ultime, ammontando a Lire 493:30 devo versare in ragione del 35% Lire 172:66, che qui occludo in valuta d'oro ed argento.

Gradisca Ill.mo Sig. Comm. le proteste del mio ossequio.

N. 108/185

18 Aprile 1874

Ill.mo Sig. Commendatore!

Le accuso il ricevimento della Circolare 9 Aprile corr. coll'annesso esemplare della legge 21 Decembre 1873 sul divieto dell'impiego di fanciulli minori di anni 18 nell'esercizio di professione girovaga, nonchè coll'annessa Circolare del R.o Ministero degli Affari Esteri contenenti istruzioni relative all'applicazione della legge medesima.

Non mancherò al caso di scrupolosamente attenermi alle ricevute istruzioni ed infrattanto V. S. Ill.ma voglia gradire i segni della mia profonda considerazione.

N. 109/186

18 Aprile 1874

Ill.mo Sig. Commendatore!

Vito Meliterno[229], del quale tratta le gradita Sua 31 p.p. Marzo N. 128, era del fu Antonio ed arrivò a Rovigno nei primi giorni del mese di Aprile 1870, come lo ho segnalato a V. S. Ill.ma nella mia 23 Aprile 1870 N. 37, ma, da quanto allora diceva,

[229] Cfr. dispacci N. 70/100, 87/157, 158, 88/159, 89/160, 93/166 e 101/177.

doveva trovarsi in Istria da qualche anno. Era di professione calderaio[230].

N. 183/286

2 Decembre 1875

Ill.mo Sig. Commendatore!

Per tutto quanto possa accadere nell'avvenire credo mio dovere di partecipare a V. S. quanto oggi venni a rilevare. In questi giorni hanno qui luogo l'elezioni pel Consiglio comunale, alle quali mi mantengo estraneo, come mi mantenni sempre dal 1867[231] in poi, per cui anzi rinunciai all'ufficio di consigliere comunale al quale venni in passato eletto. Questa volta si compiono con una particolare astiosità da parte di un partito avverso alle attuali cariche comunali e composto per la massima parte da poveri ed ignoranti contadini guidati da tre o quattro capi, i quali per quanto si dice, avrebbero fatto promesse di economie e di tanti altri vantaggi salendo al potere. E ne sono anche prossimi perché si sono assicurati la maggioranza.

L'altro giorno il piloto del Porto Pietro Godena[232] ordinava ad una barca peschereccia di Rovigno diretta da certo Burla[233] di far posto alla riva ad un trabaccolo nazionale, che doveva scaricare del frumento; il Burla vi si opponeva dicendo al pilotto, che faccia invece allontanare tre battelli chioggiotti di pesca, che si trovavano pure alla stessa riva, ma il piloto insistette e fece allontanare il Burla, che obbedendo gli disse indispettito: taci che non passeranno molti giorni che non pescheranno più in queste acque; già jersera abbiamo parlato in casa di Ghira[234]. Questa sarebbe una delle famiglie, per quanto dicesi, più interessata nell'avuto esito dell'elezioni ed alla medesima vi appartiene l'Avvocato Ghira[235] intrinseco del supposto autore ed ispiratore

[230] Mestiere piuttosto raro: era presumibilmente l'unico in città; nel 1885 Pola ne aveva uno soltanto ("*calderaio* – in rame e vendita di oggetti di rame").

[231] E' l'anno della sua assunzione nell'incarico di Agente consolare di Rovigno, parallelamente cioè all'avvio dell'attività del Regio Consolato generale d'Italia a Trieste. Non si dimentichi la partecipazione attiva di G. Basilisco nella 'Dieta del Nessuno' (1861). Non ci sfugge, certamente, il senso di preoccupazione che traspira dalle righe iniziali di questo messaggio che è, poi qui, l'unico testo nel quale il Basilisco si sofferma ad illustrare al Console generale Bruno aspetti della vita politica cittadina, argomento sul quale l'Agente consolare si era già soffermato in precedenza "richiamando l'attenzione di V. S. Ill.ma". Purtroppo quelle pagine non ci sono pervenute.

[232] Famiglia presente a Rovigno con "*Godena Domenico* di Zulian da valle, 1550". (BENUSSI, *Storia*, 361). Il CADASTRE (1945) ha rilevato a Pola 4 nuclei familiari, a Rovigno ben 19; esiste ancor'oggi.

[233] Una delle famiglie (notarili) di più antica presenza: "*Burla Zampiero* qm. Piero de Locatelli da Bergamo, notaro, 1487". (BENUSSI, *Storia*, 359). Il CADASTRE segnala ben 10 nuceli familiari; ancor'oggi esistente.

[234] Antico casato rovignese, presente sin dalla prima metà del sec. XVI: "*Ghira Giacomo Ghiriza* da Spalato; i suoi discendenti chiamati *Ghira*, 1538". (BENUSSI, *Storia*, 361). Nel CADASTRE a Rovigno sono stati rilevati 3 nuclei familiari, ad Umago 1; esistente tutt'ora.

[235] Evidentemente era ritenuto un 'austriacante'. *Ghira dr. Paolo* è all'epoca membro sostituto del Consiglio di Disciplina della "Camera degli Avvocati (colla sede in Trieste)"; avvocato e difensore

delle corrispondenze stampate nei fogli nazionali, sulle quali richiamai l'attenzione di V. S. Ill.ma.

Garantisco l'espressioni del Burla perché riferitemi stamane dalla stesso piloto Godena, non mi porto però garante della verità di quanto il Burla disse, ma è un fatto che fra le promesse, che vogliansi fatte, bucinasi[236] sia anche quella che non si permetterà alle barche di Chioggia di pescare da queste parti pesce e di venderlo[237].

Potrebbe adunque darsi che succeda qualche disordine tanto più che gli animi sono inaspriti; al caso saprò fare il mio dovere, ma ho desiderato che la possibilità del pericolo, non so se prossimo, sia da V. S. Ill.ma conosciuta.

Gradisca Ill. Sig. Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

N. 184/287

7 Decembre 1875

Ill.mo Sig.r Commendatore!

Prego V. S. Ill.ma di rimettermi sulla scorta del qui occhiuso, un nuovo passaporto al nome di Celia Gio. Batta di Osvaldo, nel mentre a pagamento della tassa di £.e 2 eff.ve occhiudo in francobolli soldi austriaci 92 ed altro franco bollo da soldi 10 per la posta di ritorno.

Gradisca Ill.o Sig Comm. le sincere proteste del mio ossequio.

N. 288

14 Decembre 1875

Onorevole Sig. Podestà!

Comunicatami per gentilezza dal Nobile Podestà d'Albona la Nota da V. S. direttagli dd.o corr. N. 1162 relativa all'orfanello Pietro Skof di Maria e rilevato dalla stessa qualmente l'orfanello stesso desidera di conoscere e abbracciare la propria madre, mi pregio di comunicarle che il detto orfanello per susseguito matrimonio della di lei madre Maria Skof col padre naturale Pietro Della Stua[238] è ormai da considerarsi figlio legittimo di quest'ultimo, che lo riconobbe per tale come altri di lui fratelli procreati colla predetta Maria Skof, che esso per origine del padre appartiene al Comune di Ampezzo Provincia di Udine e quindi è Italiano, che come tale ed essendo

penale "ammesso all'esercizio nel circondario della Camera di Trieste e dell'Istria" (unitamente a *G. Basilisco* e D. Costantini); uno dei tre Direttori della "Società Filarmonica"; uno dei Direttori della "Società del Casino Civico" (1883). (GUIDA, aa. 1880-1883). Nel 1886 sarà "Presidente sostituto" della Camera di Commercio ed Industria dell'Istria, con sede a Rovigno ed uno degli avvocati [concorrente (?)], assieme a G. Basilisco. (GUIDA, a. 1886, 84 e 81). Nei primi anni Novanta ricoprirà la carica di podestà di Rovigno. (PAULETICH, *Effemeridi,* 200).

[236] Sta per 'divulgare voci, dicerie; dire in segreto; far correre voce, andare insinuando". (BATTAGLIA).

[237] E' in pratica ciò che si paventava nel dispaccio N. 92/165, del 22 maggio 1873.

[238] Cfr. dispaccio N. 185/289.

stato inscritto nel 1868 nel Registro dei nazionali presso il R. Consolato Generale Italiano in Trieste al N. 5875 esso col precetto invito veniva chiamato di presentarsi ancora ai 18 Ottobre pp. in Udine per far parte della leva allora in corso, come prima di esso venne chiamato il di lui fratello Carlo nato nel 1853 che ora trovasi in congedo illimitato e che finalmente la di lui madre trovasi in Trieste ed il padre è assente.

Si compiaccia pertanto di partecipare tutto ciò al detto Pietro Della Stua di Pietro intimandogli l'occhiuso precetto ed eccitandolo di presentarsi immantinente al R. Consolato Gen.le Italiano in Trieste accompagnato da uno scritto di V. S., dove potrà avere più precise notizie della propria madre e dove potrà giustificare la non comparsa ai 18 Ottobre pp. al Consiglio di leva in Udine per motivo del ritardo nell'avuta notizia.

Pregandola d'un cenno di riscontro ho l'onore di protestarLe la mia stima.

Il R. Agente Consolare

All'Onorevole Signore
Il Signor Podestà
in Fianona[239].

N. 185/289

14 Decembre 1875

Ill.mo S.r Commendatore!

Appena ricevuta la gradita 25 Settembre pp. N. 182 di V. S. Ill.ma relativa all'emarginato, scrissi in data 27 dello stesso mese di settembre al Podestà di Albona per avere più precise notizie sull'esistenza e dimora di esso Pietro Della Stua[240]. Oggi rilevasi che il nominato Della Stua dimora nel Comune di Fianona Distretto pure di Albona ed oggi stesso scrivo al Podestà di Fianona[241] perché voglia intimare al medesimo il trasmessomi precetto di assento che lo chiamava in Udine pel giorno 18 Ottobre pp. e perché lo ecciti a presentarsi immantinente, accompagnato da uno scritto di esso Podestà, dinanzi a cotesto R. Consolato Gen.le dove potrà avere notizie più precise riguardo alla madre e dove potrà giustificare la mancata presenza al Consiglio rileva per la tardata notizia avutane.

Un tanto mi pregio di comunicare a V. S. Ill.ma a sdebito dell'incarico datomi, nel mentre la prego di gradire i sensi della distinta mia considerazione.

[239] E' *Tonetti Matteo*, dei nobili Fiorin di Porto Fianona: ricoprì la carica di Podestà dal 1860 al 1900. "La Signoria di Chersano fu venduta nel 1860 dal conte Francesco Scrivani a *Matteo Tonetti dei nobili Tonetti Fiorin* di Fianona Porto; la Signoria comprendeva il Castello, le case intorno ad esso che erano abitate dalla servitù e dai custodi, le terre con case agricole (tenute, stanzie o riserve agricole), vasti boschi (...). Inoltre alcuni mulini ai confini con Fianona, Pisino e con Barbana. Nel 1939 un grave incendio distrugge lo storico Castello istriano, allora di proprietà del dott. *Giovanni Tonetti* (1888-1970), ultimo discendente della nobile famiglia, uomo politico d'ingegno, deputato al Parlamento italiano nelle file socialiste". (RADOSSI, "Stemmi di Fianona", 321-324). Cfr. anche dispaccio N. 185/289.

[240] Cfr. dispaccio N. 288.

[241] Cfr. dispaccio N. 288.

N. 290

26 Decembre 1875

Illustrissimo Signore!

Questa notte ad 1 ora ant. venne trovato quasi semivivo nella contrada Sottomuro vicino la casa del Sig. Cipriano Rocco il marinajo chioggiotto Antonio Nordio[242] di Giovanni con varie lesioni e ferite che presentano sommo pericolo. Mi affretto di portare a notizia di V. S. Ill.ma tal fatto perché si compiaccia di ordinare le più sollecite ed attente indagini a fine di scoprire i malfattori, tanto più che mi si dice che il Nordio non può parlare e lasciando trascorrere del tempo può rendersi più difficile la scoperta dei delinquenti.

Gradisca i sensi della distinta mia considerazione.

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Sig Giuseppe D.r D'Anna Nobile de Celò[243]
I. R. Procuratore di Stato
in Loco.

N. 186/291

27 decembre 1875

Ill.mo S.r Commendatore!

Volendo disporre per principiare la copiatura degli Stati del IV trimestre, che sta per spirare, verificai mancarmi le coperte di tutti tre i registri, mentre fogli interni per questa volta ne ho a sufficienza. Si compiaccia pertanto di favorirmi per ora almeno le tre coperte affine possa far cominciare la copiatura.

Colgo l'occasione per riferire a V. S. Ill.ma che nella notte dai 25 ai 26 venne trovato sulla pubblica via il marinajo chioggiotto alla pesca Antonio Nordio[244] di Giovanni con varie e gravi lesioni. Saputo il fatto ho subito scritto jeri mattino all'I. R. Procuratore di Stato perché si proceda colla maggior possibile sollecitudine onde scoprirne gli autori.

Finora la causa di questo fatto è ignota ed il male si è che il Nordio stesso deporrebbe di nulla sapere perché ubriaco; rilevai che vi è una persona che avrebbe visto alcuni fuggire dal sito dove fu trovato giacente il Nordio ed oggi stesso andrò dal Procuratore di Stato perché la faccia esaminare e non mancherò da parte mia di

[242] Cfr. dispacci 186/291 e 187/292; per un *Giacomo Nordio* cfr. dispaccio N. 103.

[243] Fu lungamente confermato in questa altissima carica (il cognome è talvolta riportato erroneamente *Calò* - distinta famiglia rovignese); infatti è presente ancora nel 1886. (GUIDA, a. 1886, 81). Cfr. anche PAULETICH, *Effemeridi*, 167 [(1888) (...) "il procuratore di Stato Sig. cav. *Dr. D'Anna di Celo*"].

[244] Cfr. dispacci N. 290 e 187/292.

adoperarmi per venire al chiaro di qualche cosa riservandomi a suo tempo di riferire a V. S. Ill.ma la riuscita.

Infrattanto Le piaccia gradire i sensi della distinta mia considerazione.

N. 187/292

28 Decembre 1875

Ill.mo Sig. Commendatore!

L'I. R. Capitanato di Porto e Sanità in Pola con Sua Nota 26 corr. N. 1800, oggi ricevuta, mi scrive che Antonio Penso[245] da Chioggia Pad.ne del trabaccolo nazionale d.o Albino e Adamo Orecchioni[246] da Rimini Pad.ne del trabaccolo nazionale d.o B. V. della Concezione furono nella sera dei 21 corr. colti in contravvenzione dal funzionario dell'I. R. Espositura Portuale di Fasana per non avere avuto esposto il fanale a luce bianca, e stando ancorati in quella rada, come viene prescritto dall'articolo VII del Regolamento di segnalazione notturna e che i detti padroni si sono rifiutati di giustificarsi di tale contravvenzione dinanzi a quell'I. R. Espositura, per cui mi ricerca di disporre l'opportuno pel ritiro delle loro giustificazioni e d'inoltrarle ad Esso I. R. Capitanato per l'ulteriore procedura.

I padroni Penso ed Orecchioni non si trovano qui, né so per dove fossero diretti e perciò prima si rispondere all' I. R. Capitanato di Pola mi pregio ci comunicare a V. S. Ill.a la fattami ricerca per le opportune istruzioni e per quei provvedimenti che crederà del caso.

Colgo l'occasione per comunicarle che mercè le premure dell'incaricato di Polizia presso cotesto Civico Magistrato vennero scoperti gli autori del ferimento del marinaio chioggiotto Nordio Antonio[247] annunciatoLe colla mia di jeri N. 186, che sono tutti pescatori rovignesi, che furono anche arrestati e che dalla confessione fatta da uno di essi si dovrebbe credere che il Nordio, ubriaco e trovandosi in loro compagnia li abbia provocati. Così almeno quello che ha confessato adduce a sua scusa ed il male si è che il Nordio continua a dichiarare che nulla si ricorda dell'avvenuto. Mi viene poi riferito che il ferimento dello stesso, raccolto in quest'ospitale per ordine del giudice istruttore, non pare sia di quella gravità che da principio si credeva.

Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore i sensi della distinta mia considerazione.

N.188/293

5 Gennaio 1876

Illustrissimo Sig. Commendatore!

Ho l'onore di trasmetterle li Stati del IV trimestre 1875.

Le percezioni ammontano a Lire 543.80 e per conseguenza la quota da versarsi in

[245] Cfr. dispaccio - Nota N. 297.

[246] Cfr. dispaccio N. 297.

[247] Cfr. dispacci N. 290 e 186/291.

ragione del 35% corrisponde a Lire 190:33, che in oro e spiccioli qui occhiudo.
Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 189/294

14 Gennajo 1876

Ill.mo Sig. Commendatore!
Certo Donzelli Serafino di Ancona, ch'essendo imbarcato a Pola nell'Aprile a. d. (?) mi chiese di potersi sbarcare ed in seguito al mio assenso venne sbarcato da quell'I. R. Capitanato di Porto, ai 2 del corrente mese mi si presentò dicendomi ch'essendo caduto ammalato aveva perduto il lavoro a Pola e chiedendomi che gliene trovassi qui. Non essendovi ora qui certi lavori lo consigliai di rimpatriare e di cercare qui su qualche naviglio nazionale un imbarco ed all'uopo anzi l'ho sussidiato con un fiorino. Non avendo però nessuna voglia né di ritornare a casa, né d'imbarcarsi, si mise a questuare e nella sera dei 3 corr. dopo poche ore che gli aveva dato il fiorino venne arrestato da queste guardie comunali e per ordine del Magistrato sfrattato e fatto partire ancora ai 4 corr. per Trieste.
Tutto ciò mi scrive il locale Magistrato nelle Sua Nota 3 corr. N. 1 l'altro dì ricevuta rimettendomi il libretto di matricolazione del Donzelli, che alla mia volta rimetto a V. S. Ill.a
Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 190/295

17 Gennajo 1876

Ill.mo Sig. Commendatore!
Il nominato Roncoroni Angelo Luigi nativo di Maccio nella Provincia di Como è morto qui ai 12 Novembre a. d.; anzi il di lui padrone di casa giorni sono mi consegnò il passaporto che occhiudo, ed una nota del di lui avere di fiorini 22:26 Val. Aust. colla preghiera che gli facessi ottenere il rimborso dalla madre del defunto Rosa Binzoni Ved.a Roncoroni domiciliata a Maccio dicendomi che per notizie avute dal fratello della stessa madre, dimorante in Dignano, il defunto possedeva colà una sostanza. Qui però nulla ha lasciato come risulta pure dal rapporto di sigillazione comunicatomi dalla locale I. R. Pretura Urbana e che qui trasmetto.
Ritirai in seguito alla lettera di V. S. Ill.a 15 corr. N. 192 la fede di morte, che Le rimetto da me legalizzata, dappoichè il Parroco mi fece sapere di avere già rimesso, per l'inoltro alla competente Autorità, altra fede di morte all'Ordinariato Vescovile in Parenzo.
Mi permetto di pregare V. S. Ill.a di far eccitare, se Le si offre occasione, la madre del defunto a pagare li fiorini 22: 26 a Giovanni Malusà[248] di qui presso il quale

[248] Una delle più antiche famiglie rovignesi: "*Malusà Zuanne* qm. Domenico, 1425". (BENUSSI, *Storia*, 360). E' presente ancor oggi a Rovigno e in varie località dell'Istria (cfr. anche il CADASTRE).

alloggiava il di lei figlio e da cui questi avrebbe avuto, per quanto mi si assicurò, ogni possibile assistenza.

Gradisca Ill.mo Sig. Comm. i sensi delle mia distinta considerazione.

N. 296

All'Inclita Camera di Commercio ed Industria dell'Istria in Rovigno.

Il sottoscritto Agente Consolare d'Italia per incarico del R. Console Generale in Trieste in osservanza del vigente trattato di commercio ha l'onore di rimettere a cotest'Inclita Camera N. 5 avvisi a stampa dalla R. Direzioni Generale delle Gabelle col quale si notifica che il termine utile per presentare l'offerta del ribasso non minore del ventesimo sul prezzo offerto di lire 2:70 al quintale metrico per i quintali 45.000 di sale granito occorrente ai magazzini di Roma e Porto Clementino scade ai 5 febbrajo p. v., e prega che voglia segnarne ricevuta.

Rovigno 31 Gennajo 1876
Il R. Agente Consolare

N. 297

Nota!

Per dar esaurimento alla gradita Sua 26 Decembre pp. N. 1800 relativa alla contravvenzione dell'articolo VII del Regolamento di segnalazione notturna imputata ad Antonio Penso[249] Pad.ne del trabaccolo nazionale den.to Albino e ad Adamo Orecchioni[250] Pad.ne del trabaccolo B.V. della Concezione il sottoscritto si rivolse al R. Consolato Generale in Trieste, dal quale con lettera 28 corr. N. 193 gli viene comunicato il verbale assunto nel R. Officio di Porto in Chioggia in data 14 corr. con il pad.ne Antonio Penso dov'esso dichiara che nella sera dei 21 decembre pp. alle ore 5 pom. il guardiano di Sanità di Fasana capitò al di lui bordo ad avvertirlo di accendere il fanale di segnalazione e che non mancò di tosto obbedire assicurando di aver tenuto acceso il fanale fino allo spuntar del giorno in cui fece salpare l'ancora per dirigersi, alla volta di Trieste. La verità di ciò venne confermata coll'esibizione del proprio giuramento dalle altre persone di bordo del trabaccolo Albino.

Un tanto si pregia di comunicare a cotest'Inclito I. R. Capitanato di Porto e Sanità in parziale riscontro della gradita Sua 26 decembre pp. N. 1800, nel mentre aspetta il riscontro del R.o Ufficio di Porto di Rimini per esaurirla nella parte che riguarda il pad.ne Adamo Orecchioni .

Rovigno lì 31 Gennajo 1876
Il R. Agente Consolare

All'Inclito I. R.
Capitanato di Porto
e Sanità
in Pola.

[249] Cfr. dispaccio N. 187/292.
[250] Cfr. dispaccio N. 187/292.

N. 191/298

2 Febbrajo 1876

Illustrissimo Sig.r Commendatore!
Lunedì 31 pp. rimisi, appena arrivato, con lettera ufficiale alla locale Camera di Commercio e d'Industria 5 dei 6 avvisi a stampa da V.S. Ill.a consegnatimi e che riguardano il sale da consegnarsi ai magazzini di Roma e Porto Clementino, ed ora mi pregio di rimetterLe il riscontro della Camera di Commercio sulla fatta trasmessa.
Gradisca Ill.o S.r Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

N. 299

5 febbrajo 1876

S'interessa la compiacenza di cotest'Inclito I. R. Capitanato di Porto e Sanità di sbarcare dal trabaccolo italiano "Edmondo" Pad.e Federico Sambo, trovantesi in cotesto porto, il marinajo Gennaro Antonio Fortunato di Felice semprecchè vi acconsenta, non potendosi qui toccare il ruolo dacchè il naviglio trovasi a Pola.
Il R. Agente Consolare

All'Inclito I. R. Capitanato di Porto e Sanità
in Pola.

N. 192/300[251]

16 Febbrajo 1876

Ill.mo Sig. Commendatore!
Per corrispondere alla Riverita Sua 14 corr. N. 194 feci chiamare questa mattina Carletti Costantino e fattogli leggere la lettera dei di lui genitori e dimostratogli la convenienza di obbedire ai loro voleri, lo persuasi di partire per Loreto e s'impegnò anzi nell'occhiuso verbale di partire domani per colà. Restituisco pure la lettera dei conjugi Carletti.
Gradisca Ill.o Sig. Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

N. 193/301

24 Febbrajo 1876

Ill.mo Sig. Commendatore!

[251] La numerazione dei dispacci sino a qui seguita, subisce da questo punto un cambiamento che non siamo riusciti a spiegare (?).

Prego V. S. Ill.ma di rimettermi in sostituzione dell'occhiuso un nuovo passaporto al nome di Cossalter Giuseppe di Angelo e soddisfo alla tassa di L.e 2 eff.ve pari a soldi austriaci 94 cogli occhiusi francobolli postali aggiungendovi altro francobollo di soldi 10 pella posta di ritorno.

Colgo l'occasione per pregarLa di rettificare nell'occhiuso passaporto, che ultimamente mi rilasciò, l'età del Petrelli Marino che ha ora 18 anni e non 16 perché esso non vuole riceverlo coll'erronea indicazione, ned'io permetto di correggerla.

Gradisca Ill.o S.r Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

[*sono mancanti cca 3 pagg. (=6 facciate) dal 24 febbraio al 27 giugno 1876*]

[...][252]
fede di morte, che l'Ill.o S.r Console Generale dichiarava necessaria nella sua Nota 1° corr N. 13035 all'Inclito Magistrato Civico di Trieste per il medesimo rilascio.

Colgo l'occasione per protestare a V. S. i sensi della mia distinta stima.

Il R. Agente Consolare

All'Illustrissimo Signore
Sig. M. D.r Campitelli[253]
Podestà
in Rovigno.

N. 325

Il sottoscritto Agente Consolare d'Italia in questa Città fa sapere al Sig.r Protasio detto Carara che per fargli ottenere il passaporto richiesto colla di lui 20 Maggio pp. si rivolse al R. Consolato Generale Italiano in Trieste e che oggi riceve da quell'Ill.mo Sig. Console Generale la lettera 26 corr. N. 212, colla quale gli scrive che il Municipio di Venezia ha praticato le più diligenti ricerche nei propri registri della popolazione ed anagrafici, ma non ha potuto rinvenire inscritto il nome di Protasio detto Carrara (*sic*!) e che per conseguenza esso S.r Console Generale, non essendo constatata la

252 Le poche righe che seguono costituiscono il testo del frammento dell'ultimo tra i dispacci mancanti e che era indirizzato al Podestà di Rovigno.

253 Forse il più celebrato reggitore (podestà) di Rovigno (per 18 anni consecutivi), cui viene attribuito il merito di aver 'portato' in città la Manifattura Tabacchi (1872) e la 'Strada ferrata' Canfanaro-Rovigno (1876), concorrendo in maniera determinante alla costruzione dell'Ospizio Marino Arciduchessa Maria Teresa (1888) e dell'edificio delle 'Scuole Nuove' (1913). E' segnalato come uno dei donatori della Civica Biblioteca; negli anni Trenta del sec. XX il Comune istituì in suo onore la "Fondazione Civico Fondo studi Campitelli". (ROVIGNO, I, 331). Campitelli (1828-1906), laureato all'Università di Padova, fu avvocato e politico; deputato alla Dieta Provinciale Istriana sin dal 1861, uno dei cinque rappresentanti rovignesi che votarono 'Nessuno'; podestà di Rovigno 1870-1889; Capitano provinciale 1889-1903; insignito di alte onorificenze imperiali austriache (Commenda dell'Ordine di Francesco Giuseppe). (ISTARSKA, *s. n.*). Infatti, nel dicembre del 1882, "Il podestà di Rovigno *Dr. Matteo Campitelli* è da S. M. decorato dalla Croce di cavaliere di Francesco Giuseppe". (PAULETICH, *Effemeridi*, 144 e 171).

pertinenza del Protasio al Comune di Venezia, non può rilasciargli il domandato passaporto.

Gli ritorna pertanto la comunicatagli dichiarazione della Direzione dell'Istituto degli esposti di Venezia e lo rimette a rivolgersi direttamente a quelle Autorità per far constare l'asserita di lui pertinenza al Comune di Venezia.

Rovigno 27 Giugno 1876
Il R. Agente Consolare

Sig.r Protasio detto Carrara
Cuoco marittimo Via Minerva
Corte Galantini N. 285
in Pola.

N. 211/326

4 Luglio 1876

Ill.mo Sig. Commendatore!

Ho l'onore di rimettere gli estratti dei miei Registri Arrivi, Partenze e Percezioni relativi al II trimestre di quest'anno, nonché in oro e spezzati Lire 188:95 corrispondenti al 35% sopra l'intiero ammontare delle percezioni del II trimestre consistente in Lire 539:85.

Nutrendo poi qualche dubbio sulla regolarità di alcune percezioni mi permetto di richiamare l'attenzione di V. S. Ill.ma sopra quelle ai N. 176, 191, 197 e 198 e mi spiego.

Feci pagare pelle spedizioni del trabaccolo Eugenio[254] al N. 176 la metà del diritto, perché ritengo che l'art. 42 vada applicato durante tutto il viaggio e che viaggio compiuto sia soltanto quando il naviglio ritorna ad un porto nazionale. Per conseguenza non avendo il trabaccolo Eugenio, dopo le spedizioni prese al N. 156, fatto ritorno nel Regno, ma toccati i soli porti di Fiume e Pola per riapprodare qui ed avendo al N. 156 già pagato il diritto intiero credetti di non poter esigere la seconda volta che la metà del diritto e così per la stessa ragione al terzo approdo, che è quello al N. 191, perché dalla partenza di qui non aveva toccato che Fiume. Senonchè avendomi accorto che il R. Consolato di Fiume gli fece pagare anche nel secondo suo arriva colà il diritto intiero, abbenchè, se fosse esatta la mia opinione, avrebbe dovuto esso pure esigerne la metà, mi sorse il dubbio d'avere erroneamente applicata la tariffa e perciò prego V. S. Ill.ma di volermelo dire ed in caso affermativo di addebitarmi del 35% sopra le Lire 9 mancanti, che peraltro il Padrone dell'Eugenio mi promise di rifondermi qualora fosse riconosciuto che doveva ogni volta pagare il diritto intiero.

Passo ora alla percezioni N. 197 e 198.

Mi venne presentato un contratto di donazione fatta in scrittura privata da Teresa V.a Aglio alla propria figlia Angela maritata Wassermann di Pola risguardante alcuni

[254] Cfr. dispaccio N. 213/228.

beni in Istria ed altri nel distretto del Dolo Provincia di Venezia e nel mandamento di Castiglione d'Intelvi Provincia di Como; anzi per dire più esattamente, essendo stato depositato l'originale di tale contratto presso il Notajo D.r Glezer[255] di Pola, mi si presentarono quattro copie autentiche dello stesso rilasciate dal Notajo Glezer perché avessi a legalizzare la firma di questo. Mi si presentarono pure sulla legalizzazione della firma del notajo 8 Note dirette dalla Sig.a Wassermann due al R. Officio della conservazione dell'Ipoteche in Venezia, due a quel R. Officio del Censo, due al R. Officio della Conservazione dell'Ipoteche in Como e due al R. Officio del censo di colà.

Per riguardo alla legalizzazione delle 8 note non esitai di applicare l'art. 83 della tariffa e di far pagare per ciascuna il diritto fisso di £.e 6, riscuotendo in complesso l'importo di Lire 48 di cui il N. 198.

Senonchè non mi sono sentito altrettanto sicuro nella tassazione del contratto: doveva applicare l'art. 83 della tariffa trattandosi di legalizzare la firma del Notajo, ovvero l'art. 37 nel riflesso che il contratto di donazione venne stipulato in scrittura privata ed il notajo non concorse che per autenticare la firma delle parti? Nella considerazione che scopo finale del mio intervento si era quello di dar valore di prova nel Regno ad una scrittura privata applicai l'art. 37, come ve l'ho applicato nella tassazione del contratto di compravendita al N. 147. Per questo, oltre la tassa fissa di £.e 6, esigetti giusta l'avvertenza 21 il diritto proporzionale di Cent.i 50% sul valore dei beni siti in Provincia di Venezia e Como. Per base presi il valore dato ai beni nello stesso contratto e precisamente di f. 4000 V. A. per quelli nella Provincia di Venezia e di f. 400 V. A. nella Provincia di Como; ma ho fatto bene di equiparare il primo a £.e 10,000 ed il secondo a £.e 1000, che sarebbe l'ordinario corrispondenza, ovvero doveva calcolare a quanto in quel giorno corrispondeva la valuta austriaca a quella Italiana? Io mi attenni alla prima nel riflesso che il valore valuta è sempre oscillante e perciò non vi sarebbe mai certezza e non avrei saputo se prendere per base il valore nella giornata della stipulazione, ovvero di quella in cui mi venne presentato il contratto.

Altro dubbio mi sorse riguardo all'aumento prescritto dall'avvertenza N. 21.

Prima di tutto doveva considerare le quattro copie autentiche presentatemi come contratti originali e poi doveva aumentare di un terzo per ogni esemplare la tassa fissa di L.e 6, ovvero il diritto proporzionale?

In riguardo al primo quesito mi risolsi pell'affermativa, perché è vero che il contratto venne stipulato in un solo originale, ma le quattro copie presentatemi erano destinate ad equivalere ad altrettanti originali presso diversi offici e per scopi diversi e quindi dovevasi anche trattare come originali. In quanto al secondo l'avvertenza 21 dispone che il diritto d'autenticazione va aumentato di un terzo; ma cosa s'intende per diritto d'autenticazione? quello fisso soltanto dell'art. 37 od il proporzionale dell'art. 20, ovvero tutti due assieme? Nel dubbio aumentai il diritto proporzionale e per conseguenza feci pagare per ognuno dei 4 esemplari la tassa fissa di Lire 6, per quello destinato all'Officio di Conservazione dell'Ipoteche in Venezia inoltre il diritto pro-

[255] Il *Dr. Felice Glezer* – pubblicista e politico, nato a Rovigno nel 1841 e deceduto a Pola nel 1913 - svolse attività di notaio a Pola; nel 1884 comparvero le "*Notizie degli Istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi* del Canonico Pietro Stancovich", "pubblicate per cura del *Dr. FELICE GLEZER*" professandosi "*di ROVIGNO*". Funse da presidente della Società operaia polese, fu Consigliere comunale, collaboratore intimo del Podestà L. Rizzi. (ISTARSKA *s. n.*)

porzionale di L.e 55 e pegli altri l'aumento di L.e 18:33* 1/3 per ciascuno, sicchè esigetti L.e 134, di cui al N. 197.

Peraltro dei miei dubbii resi avvertito la parte richiedente, aggiungendo che li avrei sottoposti alla decisione di V. S. Ill.ma e che in conformità di questa avrei al caso modificato la tassazione e con tale riserva mi venne pagata. Debbo poi aggiungere che mi venne anche obbiettato che sopra i beni in Provincia di Venenzia del ritenuto valore di L.e 10,000 vi gravita un'ipoteca di L.e 6500 accennata nello stesso contratto che ne falcidia il valore e perciò mi si richiese di non far pagare sull'importo delle L.e 6500 il diritto proporzionale, né l'aumento. In questo proposito non fui esitante; se nel resto la mia tassazione è esatta, non può esservi dubbio a mio credere che il valore, sul quale va commissionato il diritto proporzionale, sia quello che ha l'ente in contratto senza riguardo ai passivi che vi possono gravitare sopra, perché in ogni caso quel valore è l'oggetto della contrattazione.

V. S. Ill.ma vorrà scusare i miei dubbj e compiacersi di scioglierli, perché al caso possa rimediare ad un errore involontariamente commesso.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore le proteste del mio ossequio.

N. 212/327

4 Luglio 1876

Illustrissimo S.r Commendatore!

Per dare esaurimento all'incarico datomi da V. S. Ill.ma col riverito foglio 24 giugno pp. N. 211 feci ricercare del Gamberoni[256] [*Giuseppe*, n. in margine!] in Canfanaro e sollecitarlo a comparire da me; rilevai che lavora colà una cisterna di Michele Banco verso la giornaliera mercede di f. 1:80 V. A., ma che neppure il doppio basterebbe per i di lui vizzi. Visto poi che all'invito fattogli non corrispose feci ricercare a mezzo del locale Magistrato l'I. R. Capitanato D.le di Pola di eccitarlo a comparire al più presto da me. Non comparve ancora ed al caso farei disposto di chiedere all'I. R. Gendarmeria, qualora V. S. Ill.ma non dissenta, d'imporgli di comparire, ma se è vero quanto mi si disse, è probabile che non abbia denaro né per spedire allo Zanotti né per rimpatriare a riprendere la figlia. Devo forse, se ha il passaporto spirato, richiedere all'Autorità Politica che lo respinga in Patria? Intanto restituisco il comunicatomi Dispaccio Ministeriale del quale tenni nota.

Gradisca Ill.mo S.r Comm. i sensi della mia distinta considerazione.

N. 213/228

10 Luglio 1876

Illustrissimo Sig. Commendatore!

In seguito alla ricevuta Sua 6 corr. N. 213 ho restituito subito al Notajo Glezer in Pola le lire 210 in oro di più percetti (?), delle quali mi accusò il ricevimento

[256] Cfr. dispacci N. 213/228 e 215/331.

coll'occlusa e mi riservo di farmi pagare le suaccennate L.e 9 al prossimo approdo del trabaccolo Eugenio[257], ma sin da questo momento si possono calcolare per esatto avendo padrone promesso e non dubitando punto della di lui parola.

Ritorno poi ricopiati li atti di contabilità del II trimestre ora decorso, i quali per esito delle praticate correzioni danno un incasso di Lire 438.85 invece di quello di Lire 539:85 dapprima annunziato. Le copie dei contratti Aglio da me legalizzate porteranno però sempre la tassazione primitiva fatta in base all'art. 37 della tariffa e quindi appariranno ognora come percetti le lire 110 già restituite, né ???? che feci (?) per rettificare anche sopra ??? il commesso errore.

Gamberoni Giuseppe[258], di cui il mio rapporto 4 corr. N. 212, non si fece ancora vedere.

Gradisca Ill.mo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 329

Io sottoscritto ho l'onore di rimettere a codest'Inclita Camera di Commercio e d'Industria in conformità ai patti del vigente Trattato di Commercio 5 esemplari a stampa contenenti l'avviso dell'asta da tenersi per l'appalto della fornitura di 80.000 quintali di sale granito occorrente nel triennio 1877-78 e 79 al magazzino di deposito in Venezia e prega che si compiaccia accusarne il ricevimento.

Rovigno, 11 Luglio 1876

Il R. Agente Consolare d'Italia

All'Inclita Camera di Commercio
e d'Industria dell'Istria
in Rovigno.

N. 214/330

12 Luglio 1876

Ill.mo S.r Commendatore!

Mi pregio di rimetterLe la ricevuta di questa Camera di Commercio dei 5 esemplari dell'avviso d'asta per l'appalto della fornitura di sale granito al magazzino di Venezia della cui consegna V. S. Ill.ma m'incaricò colla riverita Sua 10 corr. N. 214.

Gradisca Ill.mo S.r Comm. I sensi della mia ben distinta considerazione.

■

[257] Cfr. dispaccio N. 211/326.

[258] Cfr, dispacci N. 212/327 e 215/331.

N. 215/331

19 Luglio 1876

Illustrissimo S.g Commendatore!

Come ebbi l'onor di scriverle nel mio rapporto 4 del corr. mese N. 212, non essendomi riuscito il privato eccitamento fatto fare a Gamberoni Giuseppe[259] perché comparisse da me, tentai di riuscirvi coll'intercezione all'uopo dell'Imp. Capitanato D.le di Pola, ma anche con questo mezzo non ho potuto ottenere l'intento. Allora gli scrissi l'occhiuso viglietto, senonchè stamane mi venne restituito coll'annotazione che il Gamberoni è partito per ignota dimora.

Rifererisco un tanto a V. S. Ill.ma perché vegga che non è per mia trascuranza se non ho potuto eseguire convenientemente l'incarico datomi colla riverita Sua 24 Giugno pp. N. 211. terrò in evidenza la pratica per riprenderla tostocchè riesca a capire dove il Gamberoni si trovi.

Infrattanto voglia Ill.mo S.r Commendatore gradire i sensi della mia ben distinta considerazione.

N. 332

19 luglio 1876

Illustrissimo S.r Commendatore!

All'appello direttomi da V.S. Ill.a in nome del Comitato Promotore dell'Ossario di Custozza non mancai di prestarmi, ma da Pola, dove mandai alcune schede, mi venne rescritto che non si ritrovarono soscrittori e qui non potei ottenere che la firma del Sig.r Antonio Cecon[260] facoltoso cittadino italiano.

Ho l'onore quindi di rimetterle qui occhiuse L.e 55 frutto della sottoscrizione del Cecon, nonché le schede trattenute non essendomi state restituite quelle spedite a Pola, e La prego di gradire i segni della mia distinta considerazione.

Il R.o Agente Consolare

All'Illustrissimo Senatore
Il Sig. Comm. Giulio Camozzoni
Presidente del Comitato Promotore
dell'Ossario di Custozza e Sindaco
in Verona.

[259] Cfr. dispacci N. 212/327 e 213/331.

[260] Questa (?) famiglia era giunta a Rovigno, dalla Carnia, agli inizi del secolo XIX; "*Cecon Antonio* da Carnia, 1813". (BENUSSI, *Storia,* 367). Il figlio (?) di Antonio – *Antonio* (?) risulterebbe essere nel 1881 segretario del "Monte di Pietà" di Rovigno, Vice-presidente della "Società Agraria Istriana" – come in precedenza ricordato, e uno dei quattro membri della "Direzione del Teatro comunale". (GUIDA, a. 1881, 39). Tuttavia, il "facoltoso cittadino italiano" *Antonio Cecon*, affermata personalità nella vita pubblica rovignese dell'epoca, 'scompare' attorno al 1886, come documentato in GUIDA, a. 1886. Vedi anche il dispaccio N. 82/147, per notizie su *Giacomo Cecon.*

N. 216/ 333

28 Luglio 1876

Illustrissimo S.g Commendatore!

Ritornai stamane da Pola, dove credetti opportuno di portarmi tanto per informarmi quanto sia di vero in ciò che V. S. Ill.ma mi scrive nell'emarginato foglio, che per assicurarmi sull'avvenimento informazioni fedeli.

Posso adunque garantire per notizia avuta da persone competentissime che la divulgata non ha fondamento di sorta; non vi è in arrivo alcun bastimento, molto meno è vasta la chiamata dei marinai di riserva, che non possonsi tenere occulte. Quasi due mesi or sono si licenziarono alcune centinaja di operai dall'I. R. Arsenale e soltanto parte ne fu richiamata quando si trattò di ????? i naviglii che da qualche tempo sono già in levante, per cui vuolsi che vi sia del malumore fra li operai disoccupati ed il fatto sta che in occasione di un incendio avvenuto alcuni giorni ??? ????? fra i quali dicesi vi sia l'Ammiraglio Donigli (?), ricevettero lettera minacciante incendio se non si dà lavoro agli operai. Nell'ufficialità di Marina vi è molta perplessità riguardo al futuro, ma ?? antagonismo, specialmente a favore dei Slavi, ???? il massimo numero degli Officiali sono Tedeschi ed Ungheresi che per principio di loro nazionalità non sono avversari. Mi sono infine assicurato di essere informato di qualunque situazione d'importanza che si verificasse (?)[261].

Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore ??

N. 334

Il sottoscritto, in seguito ad incarico or ora ricevuto dall'Ill.mo Sig.r Console Generale in Trieste, ha l'onore di rimettere a cotesta spettabile Camera di Commercio e d'Industria, in conformità agl'impegni che il Governo del Re ha assunto col vigente trattato di Commercio, alcuni esemplari di un'avviso della R.a Intendenza di Finanza di Venezia, col quale si annuncia il seguito provvisorio deliberamento dell'appalto della fornitura di ottantamila quintali metrici di sale granito occorrente al magazzino di deposito in detta Città ed in pari tempo interessa la compiacenza di cotesta Spettabile Camera di volergliene accusare il ricevimento.

Rovigno, 17 Agosto 1876
Il R.o Agente Consolare

Alla spettabile Camera di Commercio
e d'Industria dell'Istria
in Rovigno.

[261] I rapporti tra i singoli popoli dell'Impero sul territorio dell'Istria e della Dalmazia hanno sempre costituito motivo d'interesse nell'attività consolare del Regno: non poche testimonianze lo confermano nelle pagine della prima e della seconda serie dei *Documenti diplomatici italiani*. s. I, v. 11, doc. 513;

N. 217/335

Rovigno, 18 Agosto 1876

Illustrissimo Sig. Commendatore!

Ho l'onore di rimettere la ricevuta della locale Camera di Commercio e d'Industria del seguito provvisorio deliberamento della fornitura di sale granito che in seguito al riverito foglio 16 corr. N. 217 di V. S. Ill.ma rimisi jeri alla stessa.

Gradisca Ill.mo Sig. Commendatore le proteste del mio ossequio.

N. 218/336

Rovigno, 24 Agosto 1876

Illustrissimo Sig.r Commendatore!

La ferrovia Istriana è compiuta[262]; sono già incominciate le corse di prove e non può tardare molto tempo che venga aperta al pubblico esercizio. Dicesi ch'entro la prima metà di Settembre avrà luogo l'inaugurazione[263] e che subito dopo incominceranno le corse regolari.

Ritengo per tanto mio dovere di porgerne a V.S. Ill.ma l'annunzio aggiungendovi alcune brevi notizie su questa nuova via di comunicazione dal mare all'interno.

Parte dessa da Divaccia per discendere fino a Canfanaro e da questo luogo a Pola e Rovigno.

Il tratto da Divaccia a Canfanaro misura Kilometri 91 e frazioni, quello da Canfanaro a Rovigno Kilometri 22 e frazioni e l'altra da Canfanaro a Pola Kilometri 31 e frazioni, per modo che tutto il complesso della ferrovia misura Kilometri 145 precisi.

A dire la verità il nome di ferrovia Istriana, col quale la si designa, non è propriamente il più giusto, poiché una buona parte della provincia e forse la migliore per produzione agricola non vi viene traversata. Il tronco da Pola a Canfanaro passa per Dignano ed il territorio di S.Vincenti, quello da Rovigno per Villa e Sossich. Da

[262] Si vedano alcuni scritti d'epoca sull'argomento: "Cenni sul progetto della strada ferrata da Trieste a Pola", "La strada ferrata dell'Istria", "Un'altra linea ferroviaria in Istria", "Sulla strada ferrata", "La ferrata nell'Istria", "Strada ferrata", "A sua Eccellenza il Sig. Dr. Antonio Banhaus", in LA PROVINCIA n. 23/1868, n. 9/1869, n. 7/1870, n.7/1871, n. 5/1873, n. 8/1873, 9/1873, n. 19/1874.

[263] Difatti, appena il 19 agosto 1876, "alle ore 11,15 a.m. si sente il primo fischio ferroviario coll'arrivo della prima locomotiva trascinando 19 vagoni misti, addobbata a festa con bandiere e festoni. Attendeva alla stazione e lunghesso il binario numeroso popolo, gran parte del quale, che per la prima volta vedevano un simile spettacolo, rimanevano sbalorditi". (PAULETICH, *Effemeridi*, 128). Si veda ancora *Ibidem* (dd. 21 settembre, p. 128-130) la descrizione della giornata di inizio del servizio regolare (20 settembre) che "doveva farsi senza solennità ufficiali", ma che tuttavia ebbe la presenza del podestà dr. Matteo Campitelli [con i "Delegati Consiglieri Comunali" giunti alla stazione dal moletto di Valdibora a bordo di nove imbarcazioni!] unitamente a quella di direttori, ispettori, ingegneri ed altre autorità [giuntevi "con il treno commissionale" da Canfanaro], accompagnate dal popolo esultante e dalla banda civica.

Canfanaro la strada per S. Pietro va a Pisino, da dove attraversate le valli di Novacco e di Borutto sale fino al Carso e così arriva a Divaccia.

In questa guisa i più fertili distretti Giudiziarj di Buje, Montona, Capodistria, Pirano e Parenzo restano fuori; peraltro Montona si trova in facile comunicazione per la via di Pisino e Pinguente, Capodistria pella stazione di Herpelle e Parenzo per la strada, ancora però da costruirsi, che lo deve avvicinare alla stazione dei Sossich[264]. Siccome il concetto, col quale si addivenne alla costruzione della ferrovia, fu tutto militare[265], quello di congiungere la fortezza di Pola all'interno della Monarchia, così nel tracciamento si tenne conto delle ragioni strategiche assai più che delle condizioni della provincia e dei modi di mettere questa in migliore contatto colla ferrovia[266].

Il solo tratto, che si possa dire costruito a puro favore del commercio, è quello da Canfanaro a Rovigno, imperocché, indipendente dalle fortezze di Pola e senza il corredo di fortificazioni, che nessuno si propone di erigere e che non saprei in quanto potessero raggiungerne lo scopo, sarebbe esposto ai facili attacchi da parte del mare.

Le opere anzi, che l'Imperiale Governo si propone di eseguire per rendere sempre più facile e sicuro l'approdo al Porto di Valdibora, dove la ferrovia da Canfanaro a Rovigno fa capo, addimostrano l'intenzione del Governo di favorire il movimento commerciale[267].

E' progettato di assicurare il porto con una diga che dal monte di S. Eufemia si

[264] Ci fu lunga disputa e aspro disaccordo circa la collocazione della "fermativa" intermedia: "(...) Il progettante determinava di fissare la fermativa presso Villa di Rovigno. Ma siccome il tracciato non passa pel villaggio sebbene alla distanza di un chilometro dal lato di tramontana, quindi fra il villaggio e il canale di Leme; (...) mentre, fissandola nella vicinanza di Sossich, gli interessi generali ne risentirebbero un sensibile vantaggio, perché la Provincia ha già stabilito e progettato una strada, che in continuazione di quella già esistente da Visinada a San Lorenzo per Cul di Leme ai Sossich, e dai Sossich continuare per la contrada di Carmè a Valle, e quindi giungere a Pola". (LA PROVINCIA, n. 18/1874).

[265] Cfr. anche qui DOCUMENTI, s. II, v. 4, doc. nro 505, del 21 maggio 1873.

[266] Infatti ecco come LA PROVINCIA del 1 aprile 1873 commentava in termini piuttosto aspri la notizia dell'approvazione del progetto: "(...) Costà [*a Vienna*] conoscono l'Istria meno assai dell'Australia; e ciò non ci fa meno meraviglia, sebbene il sapere che a far parte del Comitato sedeva nientemeno che l'onorevolissimo nostro Capitano provinciale [*dott. Matteo Campitelli – rovingese*, n.d.a.]. (...) Siamo perfettamente d'accordo col Comitato su quanto si riferisce all'importanza strategica della strada; ma non crediamo che porterà il progresso nell'agricoltura dell'Istria. (...) Pola e Rovigno non esportano che i pochi loro prodotti e importano il necessario pel consumo locale: per cui la strada non ha prospettive di avvenire commerciale. (...) Noi ci possiamo spiegare fino a un certo punto e dividere la contentezza dei Rovignesi nel sapere assicurata la congiunzione alla rete ferroviaria europea; ci pare però esagerata una esplosione di gioia (...); credersi beneficati!... per quali titoli?...ed a quale scopo?... fin ora non sappiamo comprenderlo. Nel manifesto [*pubblicato dal podestà Campitelli*, n.d.a.] è detto anche che tale deliberazione soddisfa il voto degli Istriani; no, no mai; la Giunta provinciale istessa ha manifestato in proposito memoriale quale sia il voto degli Istriani; quello di essere congiunti a Trieste direttamente per la valle di Borutto e Pinguente, speranza ora svanita. Si rallegri dunque, se crede Rovigno, che le possa venire qualche bene dopo congiunta per l'altipiano del Carso a Divazza; pigli quello che le vien dato, e deplori che la provincia ha perduto anche questa volta una speranza sicura di migliore avvenire; e riserbi le esplosioni di gioia per altri tempi e per altre occasioni".

[267] Sulla cerimonia d'inaugurazione dei lavori ferroviari in città, il 22 dicembre 1873, cfr. PAULETICH, *Effemeridi*, 124-125.

prolunghi verso l'isola di Figarola, opera questa di grandissimo dispendio e che renderebbe sicurissimo l'ampio porto di Valdibora[268]. Dalla diga poi dovrebbe partire una via che correndo lungo l'abitato arriverà fino alla stazione mentre un binario dalla stazione si avanzerebbe per una buona parte della riva, in guisa che le operazioni d'imbarco e sbarco sarebbero oltremodo facili e comode.

Una parte dei progettati lavori venne già appaltata e di giorno in giorno si deve darvi principio, cioè alla riva, che dal piccolo molo in fondo del porto di Valdiborra si deve avanzare in mare fino alla profondità di metri 4 ½, in continuazione di questa alla riva-molo della lunghezza di metri 171 avanzata in mare fino alla profondità media di metri 7:58:6 e finalmente pure in continuazione; alla sassaja[269] a difesa della strada che conduce alla stazione, la quale sassaja sarà ridotta a riva tostocchè possa essere difesa dalla diga progettata.

Il costo dei lavori appaltati supera li fiorini 200000, ma al loro termine ci vorrà qualche anno, e per conseguenza non è così prossima la realizzazione delle nutrite speranze.

Certo si è che, quando il sistema di rive progettato sarà compiuto, il porto di Rovigno non potrà non risentire vantaggio e pur senza divagare in esagerate illusioni dovrà richiamare un qualche movimento commerciale.

L'accesso al Porto di Valdiborra in qualunque stagione e con qualunque vento è facile, mentre i navigli a vela devono nell'inverno far talvolta sosta di parecchi giorni nei porti dell'Istria prima d'arrivare a Trieste. Quei generi pertanto, che richiedono una più sollecita spedizione, potranno trovare forse più convenienza di preferire la ferrovia Rovigno-Canfanaro-Divaccia. E' vero che la distanza da Rovigno a Divaccia è di circa Kilometri 113 in confronto di quella da Trieste a Divaccia, che misura Kilometri 50 in circa, ma dall'altra parte vi si risparmierebbe, a presso poco, la distanza marittima da Rovigno a Trieste, che è di Kilometri 78, e si potrebbe assicurare maggior sollecitudine nel viaggio.

Il commercio nazionale pertanto non può non tenere in qualche conto la nuova ferrovia Rovigno-Canfanaro-Divaccia, ed i pescatori specialmente, che pescano sulle coste dell'Istria e inoltrano il pesce fino a Vienna, non dovrebbero trascurare questo nuovo mezzo di comunicazione.

Mercé questa potrà farsi anche più vivo il commercio coll'interno della provincia e specialmente colla parte in più diretta comunicazione colla ferrovia; potrà convenire l'importazione del riso, olio di semi, petrolio, zolfo, materiali da fabbrica, stoviglie etc. etc., ritirando dall'interno legna da fuoco, pietre, pelli secche, sommaco[270], foglie di lauro, bacche di lauro e ginepro, carbon fossile, allume, vitriolo[271] etc. etc.

Per ultimo dirò che la ferrovia è in continua ascesa dal mare a Divaccia, che ha un solo tunnel "a Borutto", della lunghezza di metri 400 circa, pochi ponti non esposti però ad alcun periodo d'acqua, che mediante appositi serbatoj le stazioni sono

[268] Quali cause abbiano determinato il blocco di questi progetti, non ci è dato sapere; resta comunque il fatto che la loro realizzazione avrebbe stravolto definitivamente ed in senso peggiorativo il paesaggio rovignese, ancor oggi unico ed irripetibile per i suoi inconfondibili tratti di architettura e di urbanistica tipicamente venete.

[269] Sta per 'frangiflutti'.

[270] Sta per 'pelle o cuoio conciato con tale pianta'. (BATTAGLIA).

[271] E' variante popolare di *vetriolo*.

provvedute dalla Società della meridionale, che per adesso è stabilita una sola corsa di andata e ritorno al giorno e che la celerità fissata e di Kilometri 30 1/5 circa all'ora.

V. S. Ill.ma si compiaccia di accettare questi brevi cenni e ritenere che la possibilità di un aumento commerciale è subordinata al compimento dell'opera al porto di Rovigno e che di questo più che di quello di Pola mi occupai, perché anche a Pola mancano le rive, progettate in misura più limitata, perché la maggior lunghezza del tratto Pola-Canfanaro, e gl'impedimenti ad un libero movimento, cui si va soggetti in un porto di guerra, non possono consigliare di preferirlo a Rovigno, come però luogo di consumo Pola supera di gran lunga Rovigno.

Gradisca Illustrissimo Sig.r Commendatore i sensi della mia distinta considerazione.

N. 337

Rovigno 25 Agosto 1876

Spettabile Amministrazione!

Non si conserva presso questa R.a Agenzia Consolare l'operato del censimento eseguito pella Città di Pola, che fu da me rimesso a suo tempo al R.o Consolato Generale in Trieste e credo da questo proseguito al R.o Ministero.

Non mi trovo pertanto in grado di verificare se il nominato Dorbez Bartolomeo vi si sia stato compreso ed osservo che il censimento, essendo stato un'operazione puramente statistica, non poteva nulla aggiungere o detrarre in materia di diritti civili e politici, sicchè dallo stesso non si avrebbe in ogni caso dato sicuro per dedurre che un tale, che vi fu compreso, fosse e sia in realtà cittadino italiano.

Lo si potrebbe conoscere, qualora il nominato Dorbez avesse già avuto in allora dimora in Pola od in altro luogo dell'Austria, dall'opzione che avesse fatto a termine del trattato di pace Austro-Italiano, ma posso assicurare che una dichiarazione di voler conservare la cittadinanza Italiana non venne fatta dal Dorbez dinanzi a questa R.a Agenzia Consolare ned a tempo utile, né di poi, ignoro poi se l'abbia fatto in altro Officio Consolare.

Ritengo per ultimo che il mezzo più acconcio per venire a conoscenza di quanto a cotesta Spettabile Amministrazione interessa di sapere, sarebbe quello di chiedere al Municipio di Venezia se Dorbez Bartolomeo trovasi inscritto nei registri della popolazione ed anagrafici di quella Città.

Un tanto a riscontro del pregiato foglio 21 Agosto corr. N. 419.

Il R.o Agente Consolare

Alla Spettabile Amministrazione
dello Spedale Civile
in Pola.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak, 1946.

AA. VV., *Documenti diplomatici italiani*, ss. I e II, Roma, s.a. 1979-1983.

AA. VV., *Guida scematica istriana*, aa. 1881-1883, Gorizia.

AA. VV., *Guida scematica istriana e dalmata*, aa. 1885-1886, Gorizia.

AA. VV., *Rovigno d'Istria*, voll. I-II, Trieste, 1997.

AA. VV., *Istarska enciklopedija*, Zagreb, 2005.

AA. VV., *Vodić Historijskog arhiva Rijeka* [Guida dell'Archivio storico di Fiume], Pazin Rijeka, 1980.

ANONIMO, *Deputati della Prima Dieta Istriana che votarono per "Nessuno"* (stampa), Parenzo, 1861 (?).

BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.

CELLA, S., *Piccola enciclopedia giuliana e dalmata*, Gorizia, 1962.

COLLEONI, A., *Il ruolo geopolitico dei Consoli a Trieste*, Trieste, 2006.

L'Indipendente, (quotidiano), Trieste, 3 agosto 1904.

LUCIANI, T., "Rovigno", in *Dizionario corografico dell'Italia*, v. VI, p. 1324-1333, Milano, 1870 (?).

LUKEŽIĆ, I., *Povijest riječkih konzulata*, Rijeka, 2004.

MONZALI, L., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004.

PAGNINI, M. P., e COLLEONI, A., *Il ruolo geopolitico dei consolati a Trieste: istruzioni pubbliche e segrete di Casa Savoia al Consolato del Regno di Sardegna*, Trieste, 2005.

PAULETICH, A., *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, 2006.

QUARANTOTTI, G., *Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, 1938.

RADOSSI, G., "L'inventario dell'eredità di Francesco Fabris qm. Vittorio da Villa di Rovigno del 1797", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSRV*), Trieste - Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 251-344.

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXIII (1993), 181-246.

RADOSSI, G., e VORANO, T., "Testimonianze e notizie storico-araldiche di Fianona d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXXIII (2003), p. 273-330.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSRV*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

RADOSSI, G., "Quindici lettere di P. Kandler a F. Bradamante di Parenzo (1843-1861)", *ACRSRV*, v. XXX (2000), p. 251-314.

RISMONDO, D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Trieste, 1937.

SALATA, F., *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti*. Torino, 1915.

TAMARO, A., *Storia di Trieste*, v. II, Trieste, 1976.

SAŽETAK: *DJELOVANJE KONZULARNE AGENCIJE KRALJEVINE ITALIJE U ROVINJU U RAZDOBLJU OD 1872. DO 1876.* – Nedavni slučajni pronalazak tridesetak listova koji su pripadali Kraljevskoj konzularnoj agenciji u Rovinju, a koja je ovdje djelovala od 1867. do 1915., otvorio je ne samo nove mogućnosti istraživanja prošlosti ovog grada već i stvorio novo zanimanje za dokumentiranu povijest konzularne aktivnosti Kraljevine Italije duž cijele istočne jadranske obale u drugoj polovici 19. i početkom 20. stoljeća. Poglavito se to odnosi na istarsko-kvarnersko područje na kojem su, pored konzularnih predstavništava u Rovinju i Rijeci, djelovali i oni u Piranu, Poreču, Bakru, Kraljevici, te na susjedna područja (Gorica, Zadar, Šibenik, Split i Dubrovnik). U Trstu je tada uspostavljen Generalni konzulat pod čijom su ingerencijom bila sva ta predstavništva. Sadržaji pisama rovinjske konzularne agencije (1872.-1876.) razmatraju raznolike materije: od gospodarstva do politike, od trgovine do pomorstva, od demografije (popis stanovnika iz Kraljevine Italije) do željezničke mreže. Posebna je pažnja posvećena nacionalnom pitanju koje je naravno utjecalo na izvještaje agencije. Pored toga, bilo je moguće rekonstruirati diplomatsku karijeru (kao i javnu i političku uopće) Giuseppea Basilisca, rovinjskog odvjetnika, aktivnog sudionika Istarskog sabora u trenutku kada je odlučeno da nitko neće zastupati regiju u Bečkom parlamentu, i prvog kraljevskog konzularnog agenta u Rovinju.

POVZETEK: *AKTIVNOST KONZULARNE AGENCIJE KRALJEVINE ITALIJE V ROVINJU OD 1872. DO 1876. LETA* – Nedavna naključna najdba približno trideset listov, ki pripadajo Kraljevskoj konzularnoj agenciji v Rovinju (ki je tam delovala od 1867. do 1915. leta), je omogočila ne samo ugotavljanje novih odhodnih točk za raziskovanje zgodovine tega mesta, ampak je tudi pobudila nove interese za dokumentirano zgodovino konzularne aktivnosti Kraljevine Italije vzdolž celega vzhodnega Jadrana v drugi polovici XIX., ter v prvi polovici XX. stoletja. Ti listi pa se posebej nanašajo na področje Istre in Kvarnera, na katerem so delovala konzularna predstavništva v Rovinju, Reki, Piranu, Poreču, Bakru in Kraljevici, seveda povrh tistih v Gorici, Zadru, Šibeniku, Splitu ter Dubrovniku po ustanovitvi

Generalnega konzulata v Trstu, od katerega so vsi ti uradi bili odvisni. Teme, katere se navajajo v pismih rovinjskega konzularnega predstavništva (1872.- 1876.), so različne, ter se gibljejo od gospodarstva do politike, od trgovine do pomorstva, od demografije (popis italijanskih državljanov) do železniških zvez. Posebna pozornost je posvečena tudi nacionalnem vprašanju, ki je imelo nedvomen vpliv na te odnose. Dalje, rekonstruirana je diplomatska kariera (kot tudi javna ter politična kariera) *Giuseppea Basilisca*, rovinjskega odvetnika, aktivnega "Nessunista", ter prvega kraljevskega konzularnega zastopnika v Rovinju.

I MATTUTINI DELLA SETTIMANA SANTA SECONDO LE TRADIZIONI DEL PATRIARCATO VENEZIANO, DELL'ISTRIA, DEL QUARNERO E DELLA DALMAZIA

DAVID DI PAOLI PAULOVICH

Trieste

CDU 783(497.4/.5Istria/Quarnero/Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Novembre 2007

Riassunto – Premesso un breve inquadramento nel contesto rituale, il presente saggio offre una serie esemplificativa di trascrizioni inedite delle antichissime melodie liturgiche su testi in lingua latina tratte dall'officiatura del rito del Mattutino cosiddetto delle Tenebre, celebrato consuetamente nella Settimana Santa, melodie in uso prevalentemente nella tradizione orale delle chiese dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, ed in certi luoghi preservatasi almeno sino alle riforme liturgiche conciliari. S'illustrano l'origine dei canti e le principali caratteristiche, proponendo, infine, una sistemazione del prezioso materiale raccolto ormai dato per perduto, con cui s'evidenzia un'unità rituale-musicale sacra di grande ricchezza nel solco della plurisecolare tradizione patriarchina, che, quale nobile eredità veneziana, gelosamente custodita e rimodellata, è in grado di riunire culturalmente ancora di più le sponde adriatiche.

1. Il Mattutino delle Tenebre fra tradizione e folclore. 2. Brevi cenni sulle melodie raccolte. 3. Lezioni e Lamentazioni negli antichi toni dell'area adriatica. Repertorio esistente. 4. Trascrizioni musicali.

"Nissun sa più cantà i matutini
Nissun le ore, nissun le professìe,
Che suspireva in cuor comò restìe
Nei puninti de viola settembrini.

E pùo, e pùo cu xe che darà vento
Ai cuori nostri pisi comò piera?
Cu podarà solevàne da tera
Sensa la gran magia de quel lamento?"

*[Nessuno sa più cantare i mattutini
Nessuno le ore, nessuno le profezie,
Che sospiravano nel cuore come onde
Nei ponenti di viola settembrini.*

*E poi, e poi chi darà vento
Ai nostri cuori fissi come pietra?
Chi potrà sollevarci da terra
Senza la magia di quel lamento?]* [1]
(BIAGIO MARIN, da "L'ultima vose")

[1] Nostra traduzione letterale.

1. Il Mattutino delle Tenebre fra tradizione e folclore.

Uno dei riti più suggestivi, radicati e antichi della Settimana Santa nel rito cattolico romano, scrigno di tesori musicali inestimabili e di rara bellezza, è il cosiddetto Mattutino delle Tenebre. L'ufficio del Mattutino del Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santo è infatti detto *tenebrarum*, ossia delle tenebre, poiché con tale espressione si vogliono richiamare alla mente le tenebre della notte, durante le quali esso soleva in antico svolgersi. Per tre secoli, infatti, i cristiani vissero nella persecuzione, costretti a nascondersi. Così, anticamente la notte fu scelta quale il tempo più conveniente per la celebrazione dei sacri riti. Tale ufficio è pertanto la preghiera notturna della prima epoca cristiana, conservatasi con una fedeltà raramente conosciuta nella storia liturgica.

La Fede cattolica, quasi senz'avvedersene, traeva linfa nella tradizione liturgica e impregnava profondamente il folclore delle città istriane e dalmate della regione adriatica, già poste sotto la Dominazione della Serenissima Repubblica.

Generalmente i riti del Mattutino delle Tenebre detti anche *ofizi*, durante tutta la Settimana Santa e sino al Sabato Santo, erano annunziati dalla raganella[2], che veniva agitata per le strade al fine d'invitare i fedeli alla funzione e a ricordare la gravità del tempo:

"gli annunzi del mezzogiorno e dell'inizio delle funzioni serali venivano dati (nei luoghi minori l'orologio era una rarità) dai ragazzini del paese, i quali avendo a tracolla la propria *scràsola*, giravano per le strade intercalando le *scrasolàde* con il grido adatto al momento: *xe 'l segno del mezogiorno*, oppure verso sera: *venite al batiscuro*, o ancora, *venite alla messa granda*. Per la *mularìa* era un divertimento da

[2] Per l'Istria e per il Quarnero ecco un'interessante parata di termini: *cràssola* o *crésima* (Muggia), *cràzola*, *scràsola* (Barbana), *zigàla, crepitàcolo*, *batteréla* (a Pisino), *grissolòn* (Umago), *scaràccola –scarchetàniza* (contado di Parenzo), *scrbatùia* (Verteneglio), *grila* (Gallesano), *scargatàniza* o *sgargatàniza* (Montona), *scarpàniza* (Rozzo), *scargatàle* (Piemonte). E ancora, riportiamo pure *scargatàniza* (Santa Domenica di Parenzo, ma anche Pisino), *barcàviza* (Lussinpiccolo) e *scripàviza* (Lussingrande), *batàcolo*, *batitàngolo*, *batitòco*, *bàtola, clepetàlniza*, *crepetàlniza,crepetitàlniza*, *scrapetàlniza* (Fiume), *compièta, sigàle o batitàngoli* (Cittanova), *cròtalo e masinèta* (Capodistria), *quarèsima* (Muggia), *scargàta, scarigàto* (Buie), *scarpàniza, grìsola* (Pola e Orsera), *screbatìsa* o *scrobatissa* (Buie), *screbetàniza* (Ossero), *sigàla e sigalòn* (Grado) *trìc tràc, massòche* e *caràce* (Pirano e Buie, Madonna del Carso). In Dalmazia cotesti arnesi assumevano ancora altre e curiose denominazioni: *caredài* a Cattaro, *zarzàiche* a Spalato, *scarabatùsse* sull'isola di Lesina (Hvar), *bàtole* e *strepitàcole* su quella di Curzola, *trapatàcola* a Zara (termine che deriva forse dal *crepitacolum* dei latini) ma anche a Dignano.

matti, con vaga consapevolezza di prestare un servizio alla comunità: non partecipare sarebbe stata una vergogna, un credersi chissà chi. Nelle chiese anche il suono dei campanelli (soprattutto per l'elevazione) era sostituito dal rumore di una raganella manuale, di dimensioni più piccole"[3].

A Cattaro il sacrestano soleva girare per le calli della città ripetendo la cantilena: "*chi vol venir a santa Ciara, a la passiòn!*" o altra simile"[4], mentre per le calli di Zara per richiamare i fedeli alle ufficiature (essendo le campane mute e legate dopo il Giovedì Santo) s'era usi vociare: "*questo xe el primo segno, a san Simòn i ofizi!*". A Grado si richiamava invece così: "*Fèmene, fèmene del cocòn: levève suso e'ndè a la Passiòn: questo xe el primo segno*" (oppure *sigondo* o *terso,* a seconda del numero dei richiami). Anche a Cittanova i ragazzi gridavano agitando le *sigàle*: "*El primo segno dela funziòn*!", e dicevano primo, secondo o terzo segno, giacchè nei precedenti tre quarti d'ora antecedenti alla funzione, ad ogni quarto d'ora era usanza rinnovare l'invito. A Pirano, parimenti abbiamo testimonianza che quattro o cinque chierichetti, percorrevano tutte le *contrade* e *calli* del paese per invitare i fedeli alle funzioni, gridando: "*Ai ufizi, ai ufizi, per la prima [e l'ultima volta]*".

Finalmente, dopo tanta preparazione, alla sera del Mercoledì Santo si rinnovava nelle chiese cattedrali e parrocchiali il suggestivo rito dell'ufficiatura delle tenebre l'"*officium tenebrarum*", il mattutino, detto in qualche località dell'Istria anche *batiscùro*)[5], rito che sarebbe stato ripetuto nelle due sere successive, del giovedì e del venerdì santo.

In buona sostanza, l'ufficiatura tradizionalmente celebrata consiste nella preghiera in canto delle ore canoniche del Mattutino (composto di tre notturni – *horae nocturnae*) e delle Lodi, celebrate senza soluzione di continuità.

Nel presbiterio era posto un candeliere ligneo di forma triangolare (detto in alcuni luoghi *rastèl* o *restèl* in Istria e *saetièra*[6] in Dalmazia), il quale reggeva quindici candele accese di cera gialla, sette per parte ed una

[3] G. RADOLE, *Folclore istriano*, Mgs press, Trieste, 1997, p. 104.

[4] G. SABALICH, *Giuochi popolari zaratini*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Zara, 1918, p. 191.

[5] Detto in particolare *batiscùr* a Gallesano, a Dignano *batiscòur,* a Rovigno *batiscoûro.* In molti altri luoghi s'indicava il rito invece in espressioni come "*andar a cantar le profezie*".

[6] La parola deriva, più che dalla forma di saetta, dalla denominazione di un apparecchio in cui s'infilano le bacchette dei razzi o saette (*rochete*) quando si vogliono lasciarli accesi (Sabalich).

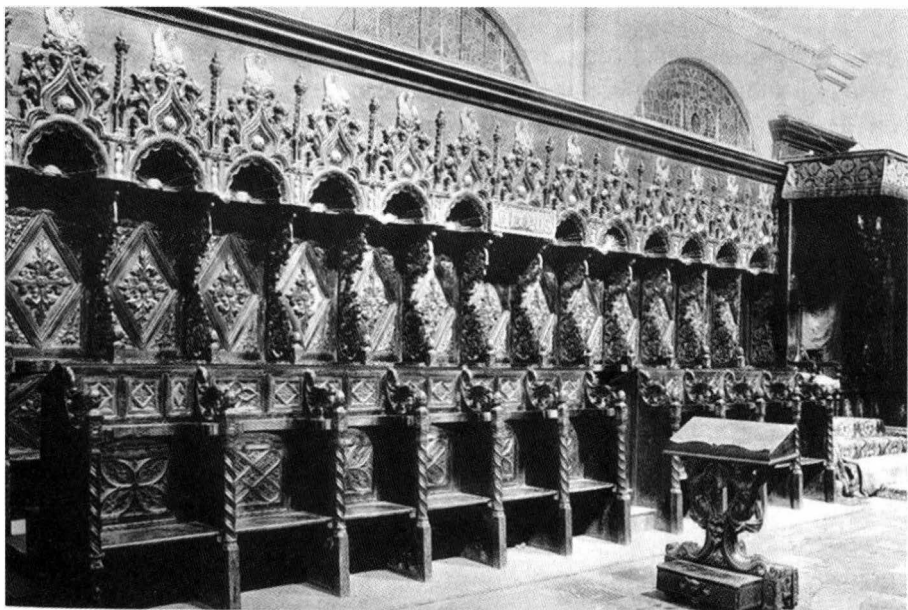



Foto n. 1 – Gli stalli corali della cattedrale di Sant'Anastasia di Zara, dove sedevano cantori e officianti.

sulla sommità, da spengere alla conclusione di ciascun salmo.

I sacerdoti, i chierici ed i cantori, dopo aver preso silenziosamente posto negli stalli del presbiterio, e una volta intonata la prima antifona con il relativo salmo, s'assidevano per alternare in canto i versetti delle lunghe salmodie. A questo canto "partecipavano i notabili del luogo in grado di leggere in latino, i quali, sugli antichi toni patriarchini (portatici con la fede dalla chiesa madre di Aquileia), ricchi di melismi, intonavano con sussiego, come in una piccola passarella delle vanità, lamentazioni con l'invito alla conversione (*"Ierusalem, convertere"*) e lezioni, alternandosi con il clero. Quante prove nel segreto delle case, che vedevano uscire dai cassetti ingialliti libri della Settimana Santa, dove la stampa della effe si confondeva con la esse"[7], e non solo i notabili: contadini, commercianti, pescatori, persone d'ogni estrazione sociale ambivano a ricoprire l'ufficio di cantore. E così nell'Istria avveniva come nella Dalmazia, dove le lezioni del "Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santo erano sempre accompagnate da un canto

[7] G. RADOLE, *op. cit.*, p. 103.

ecclesiastico dalmata, di antichissima origine e straordinaria bellezza"[8].

Così viene evocata l'ufficiatura nella patriarcale basilica di Sant'Eufemia di Grado:

"[...] il canto melodioso delle Lamentazioni di Geremia Profeta, nel tono patriarchino di sapore orientale, si alzava leggero e solenne tra le antiche volte per infondere al cuore dei presenti come una profonda consolazione. Questa atmosfera mistica rimase impressa nella memoria di molti, primo fra tutti il nostro poeta Biagio Marin, che nei suoi componimenti ebbe modo di rievocarne spesso l'intensa carica spirituale"[9] e che, pur lontano da Grado, vi si recava appositamente per udir il canto delle lamentazioni. "*Canto qua drento assieme al vento la professìa de Geremia*"[10]. Marin scrive ancora, impressionato dagli antichi riti e imbevuto delle mistiche melodie: "le settimane di passione il paese le viveva come passione propria, e le geremiadi nel grande vano della basilica, erano come un grande pianto, un gemito profondo dell'umanità..[...] Non eravamo dotti di teologia: ma sapevamo cantare salmi, e antifone e profezie e i riti della liturgia li vivevamo con tutta l'anima"[11].

E mentre nella basilica di Grado erano cantate le lamentazioni, i pescatori che si trovassero in mare, abbordate le barche in alto mare, intonavano le stesse lamentazioni, unendosi spiritualmente ai loro cari raccolti in chiesa.

E pure nella basilica di Santa Eufemia di Rovigno nel pomeriggio del Mercoledì Santo

"si cominciavano i solenni Mattutini, così detti delle Tenebre. Suggestivi e bellissimi i canti soffusi di mestizia e tutti intonati alla circostanza. Non dimenticherò mai le lezioni cantate del Mattutino. Le lamentazioni del Profeta Geremia. Allora si assisteva al coro di queste lezioni. Veniva eseguito a più voci dai Sacerdoti. Non esistevano note, ma si cantavano con melodie tradizionali. Mi ricordo insieme il canonico Borri, che faceva la parte di tenore, D. Pavan la parte di secondo tenore, il Canonico Sterle e il chierico Nemetz la parte di basso. Le Lamentazioni

[8] Così annota, identificando i canti liturgici di tradizione orale della Dalmazia, L. MIOTTO in *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Edizioni Lint, Trieste, 1991, p. 146.

[9] G. LONGO – M. TOMASIN, *Tradizioni religiose a Grado*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1996, p. 97.

[10] Da *Versi* (1978-1981).

[11] B. MARIN, *Gabbiano reale (prose rare e inedite)*, La Biblioteca del Piccolo, Trieste, 2004, p. 23.

venivano eseguite a tre, quattro, o a sei voci ed era una cosa suggestiva [...]". Caratteristici di Rovigno erano pure "i *Tractatus Sancti Augustini Episcopi*, tradizionali di Rovigno, mentre a Dignano erano cantati differentemente con una propria melodia molto bella. E infine *De epistola Beati Pauli Apostoli* anche molto bella e tradizionale".

annota con rimpianto il rovignese mons. Domenico Giuricin[12].

Il rito del mattutino si suddivide in tre cosiddetti "notturni", ognuno dei quali è costituito da tre lezioni separate da responsori e da tre salmi, i quali in segno di mestizia non si concludono con il versetto del "*Gloria Patri",* che chiude la recita di tutti i salmi. Le lezioni del primo notturno sono le *Lamentationes* (in ebraico *Threni*) del profeta Geremia, le lezioni del secondo notturno sono invece tratte dalle omelie di Sant'Agostino, mentre quelle del terzo sono estrapolate dalle lettere dell'apostolo San Paolo. Ogni singola lamentazione ("*lamentaziòn de Geremia profeta*") si conchiude con l'accorato e commovente invito: "*Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*": non è descrivibile la bellezza degli antichi e lunghi melismi che i cantori (tutti rigorosamente maschi) lentamente modulavano, sovente polifonizzando la linea melodica spontaneamente, secondo gli usi patriarchini oggi desueti e in gran parte perduti.

Al termine del canto del mattutino si principiavano immediatamente le Lodi (sovente recitate), composte da cinque salmi e dal cantico di Zaccaria: il *Benedictus*, durante gli ultimi sei versetti del quale s'estinguevano pure gli ultimi sei ceri dei candelieri dell'altar maggiore, alternativamente cominciando *in cornu evangelii* e proseguendo *in cornu epistolae*, mentre la candela posta al vertice del *rastèl* era celata, restando accesa, dietro l'altar maggiore sino al termine dell'ufficio. Contemporaneamente e durante l'esecuzione del cantico si spegnevano tutte le altre lampade della chiesa, fuorchè quella del Santissimo Sacramento.

In codesta ritualità vi fu forse in origine una funzione essenzialmente pratica. Principiando il canto dell'ufficiatura a notte inoltrata, l'edificio doveva essere rischiarato da parecchi lumi, tuttavia, sorgendo a poco a poco il sole, v'era la necessità d'un numero sempre minore di candele per diradare l'oscurità, che così venivano spente l'una dopo l'altra. La pia

[12] D. GIURICIN, "Ricordi della Settimana Santa e delle feste pasquali" in *Rovigno nostra*, Trieste, anno III, giugno 1973, n. 11, p. 1.

tradizione volle attribuire a codesta costumanza liturgica fra le più disparate simbologie: undici candele raffigurerebbero gli undici apostoli fedeli, tre candele vorrebbero misticamente alludere alle tre Marie, la cui fede venne ad oscurarsi durante le ore che precedettero l'ascesa al Calvario. La candela posta sulla sommità del candeliere e che non viene spenta, ma solo celata, vorrebbe essere l'immagine del Cristo. Per altri[13] "*hoc candelarum extinctio [...] mystice autem significatur caecitas judaeorum, derelictio Christi, etc*". Commenta il Tassoni descrivendo quest'antico rito: "alla fine di ogni salmo si spegne una candela per ricordare la defezione degli apostoli presi dal sonno nell'orto del Getsemani; e quando sono tutte spente siamo nelle tenebre che avvolsero il mondo alla morte del Messia. Nessuno crede più alla Sua resurrezione tranne Maria; e di questa fede isolata è interprete una sola candela, che un chierico mostra ai fedeli e quindi nasconde, accesa, dietro l'altare. A questo punto del sacro ufficio si alza dalle navate un forte strepito di messali e di verghe sbattute sulle panche per dare l'idea del chiasso che fecero i farisei quando Giuda offrì loro di vendere il divino maestro".

A Zara nelle Lodi, ora dell'ufficio divino che segue il Mattutino, era consuetamente eseguito anche il *Miserere* a più voci del canonico zaratino Perich, ricordato come indimenticabile[14]. Così ci narra il sacerdote chersino, seminarista a Zara, Matteo Fillini:

" [...] poi si spensero le luci, ed un senso di trepida attesa mi invase, mentre il coro cominciava a cantare l'indimenticabile *Miserere* del canonico Perich. Quando si giunse al versetto "*Quoniam si voluisses*" i terribili *non* ribaditi con impressionante sequenza impressero nel mio animo un senso di autentica paura. In quella sera così insolita mi aspettavo da un momento all'altro che crollasse addirittura la Cattedrale".

A Rovigno "intervenivano i Cantori i quali eseguivano il *Miserere* del Corda e il tradizionale *Christus factus est*" di origine antica e tradizionale".

[13] P. J. B. DE HERDT, *Sacrae liturgiae praxis juxta ritum romanum in missa celebratione officii recitatione et sacramentorum. .administrazione divina*, Josephus VanLinthout Universitatis Typographus, Lovanii 1894, Tomus III, p.44.

[14] G. E. LOVROVICH, *Pietro Doimo Munzani Arcivescovo di Zara*, Tip. S. Lucia, Marino, 1978, p. 92.

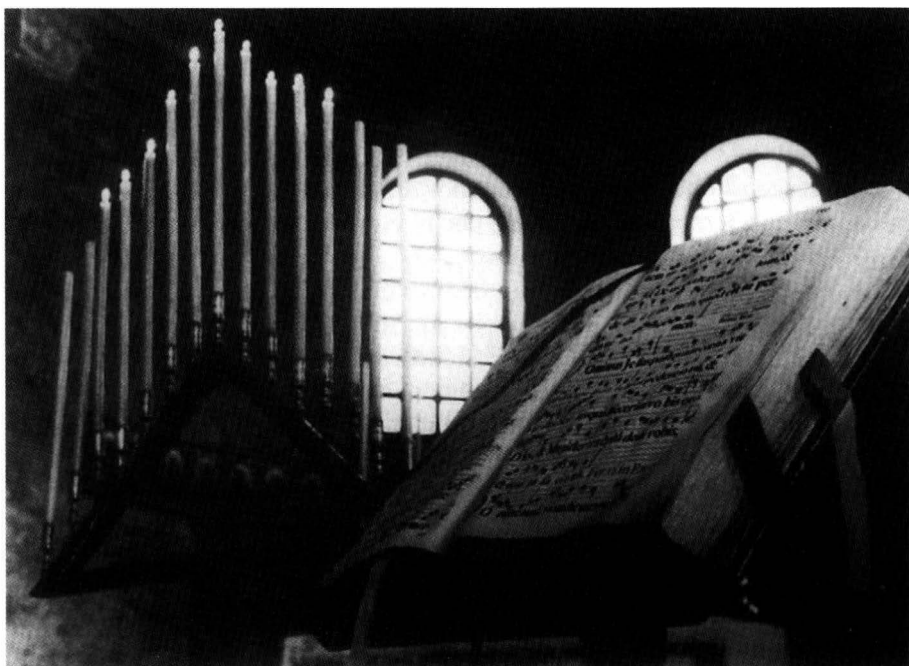



Foto n. 2 – Il candeliere ligneo della Basilica di Santa Eufemia di Grado usato per le ufficiature del Mattutino delle Tenebre.

Desta la nostra attenzione la circostanza che, dopo aver salmodiato il *Miserere* e successivamente ad un'orazione pronunziata sommessamente dal celebrante, in chiesa si produceva per tradizione un gran fragore, detto *barabàn* in Dalmazia e a Zara: "*se dise barabàn el bordelo che fa i muli in cesa la sera del vènerdi santo*" come riporta Rosamani nel suo "Vocabolario Giuliano").

Secondo altra dalmata espressione "*se batteva le tenebre*"[15], percuotendo le panche della chiesa, mentre i fanciulli (la *mularìa*) si prodigavano a dare il loro chiassoso contributo con le raganelle di legno[16] e con bacchette (*sìbe*) o pali (usati a Pisino anche per festeggiare gli sposalizi), battendo il

[15] Nel *Dizionario della lingua italiana*, vol. IV, compilato da Niccolò TOMMASEO e da Bernardo BELLINI, alla voce *raganella* laddove si descrive lo strumento, s'indica ch'esso viene usato durante la settimana santa "quando si fanno le tenebre". Singolare la somiglianza d'espressione con il "*bater le tenebre*" di Zara, espressione mutuate dal latino entrambe: "*et tenebrae factae sunt*". Nel Carso triestino fra gli Sloveni era usata l'espressione *so tolkli Juda* (batter Giuda) a significare il battere il terreno da parte dei ragazzi con dei bastoni all'esterno della chiesa, allorquand'era spenta l'ultima candela.

pavimento, i gradini dell'altare e i banchi (a Umago si diceva *"far i boti"* sui banchi)[17]. Nell'antica Montona i ragazzi battevano sul pavimento della chiesa con dei rami d'ulivo (*i fasséva le batiture*) e agitavano le raganelle, mentre una grande *scargatàniza* o raganella era suonata dal *nònzolo* (sacrestano); a Buie i sacrestani *"batteva le bànche"* poste dietro l'altar maggiore. Così' ricorda un abitante di Cittanova[18]: "noi ragazzi aspettavamo fuori dalla chiesa armati di *zigàle* e *batitàngoli* e , quando ci era permesso entrare – allorchè il celebrante batteva la mano sul leggio – facevamo con i nostri arnesi un fracasso assordante che terminava solo quando il sacrestano ci metteva fuori dalla porta." A Gallesano "durante le funzioni i giovani si munivano di verghe ricavate dalla corteccia di olmi e lodogni e allo spegnersi delle candele le battevano sui muri, sul pavimento e sulle panche, provocando un baccano indescrivibile"[19]. Anche a Rovigno, nella chiesa del convento di S. Francesco, i ragazzi durante la funzione religiosa attendevano con ansia di battere con veemenza con i bastoni, qualche volta anche in modo incontrollato, sui banchi della chiesa. Ciò fu in uso fino al 1947, quando i frati francescani della Provincia Veneta abbandonarono il convento rovignese. Anzi in quell'anno, avendo saputo che certi ragazzi aizzati dall'organizzazione giovanile di fede comunista, avrebbero danneggiato i banchi e fatto altri danni, i frati decisero di perquisire tutti i ragazzi prima dell'entrata in chiesa.

La prassi cerimoniale romana[20] benvero non consentiva che un discreto rumoreggiare e da parte esclusiva dei soli chierici e non del popolo come la tradizione invece permette, ricollegando il significato del fragore al terremoto avvenuto alla morte di Cristo:

"In fine laudum finita orationis conclusione fit levis et modestus fragor seu strepitus, manu scabellum seu librum percutiendo, primo a caeremoniario et alias a faciente officium, et tum similiter ab aliis, sed a solis clericis, in signum discessus:

[16] A Pirano era predisposto su due cavalletti un tavolaccio in fondo al duomo, dove la *mularia* andava a scatenarsi con le *massoche* per fare appunto *el battibanchi.*

[17] A Gallesano gli uomini picchiavano sulla soglia della chiesa e anche sulle panchine. A Dignano le donne s'inginocchiavano e davano il loro contributo battendo le mani sui banchi: e a quel punto, alcuni bambini con fare dispettoso inchiodavano ai banchi le gonne delle donne inginocchiate...

[18] *Cittanova d'Istria nel ricordo dei suoi abitanti*, Trieste, Fameia Cittanovese – Unione degli istriani, p. 56.

[19] G.TARTICCHIO, *Storia di un antico borgo dell'Istria. Ricordi di Gallesano rivisitati e ampliati da Pietro Tarticchio*, Silvia Editrice, Cologno Monzese, 2003, p. 109.

[20] P. J. B. DE HERDT, *op. cit.*, Tomus III, p. 44.

producta autem candela accensa omnes cessare debent. Per hunc fragorem mystice significatur naturae motus in morte Christi".

La candela[21], ch'era rimasta celata dietro all'altare, era infine riportata su di esso alla vista dei fedeli e posta sul candelabro: quello era il segno che il fragore avrebbe dovuto cessare. Lo strepito evocato dai ragazzi, "*el barabàn*", che pur doveva esser, a tenore di rubrica, moderato, voleva alludere al terremoto avvenuto allo spirare di Cristo sulla Croce e allo sgomento dei discepoli[22], o fors'anche ricordare la flagellazione di Cristo e lo strepito della plebe irridente e tumultuante[23].

[21] IBIDEM: "*Item candela abscondita denotat Christum sepultum, et eius revelatio Christi resurrectionem*".

[22] In realtà tale uso pare sia una reliquia del passato, dei tempi in cui i segni d'inizio e fine delle ufficiature erano dati percuotendo gli stalli del coro, come ancora è uso in qualche monastero: lo scorrere del tempo ha fatto poi di tale semplice segno un vero e proprio fragore!

[23] *Norme cerimoniali sul rito del Mattutino*. Norme di preparazione. Il Mercoledì, si prepara l'Altare con i sei Candelieri, come nei giorni di lutto, cioè con Candele di cera grezza, con Croce, Tovaglia, Paliotto violaceo e tappeto; il Giovedì e il Venerdì, coi soli Candelieri, come sopra, e la Croce. Nel luogo dove si canta l'Epistola, si pone un Candelabro, formato nella sommità a triangolo, sul quale si fissano quindici Candele, tutte parimenti di cera non purificata. Dietro al Candelabro, uno sgabello o scaletta, se è necessario. Ivi presso si tiene lo spegnitoio. In mezzo al Presbiterio vi sarà il leggibile. Non si usano Paramenti sacri. Al tempo opportuno, si accendono tutte le Candele, quindi ognuno prende il suo posto. Basta per il servizio il Cerimoniere ed un Accolito, che prende posto vicino al Candelabro, per spegnere le Candele. Un secondo Cerimoniere sarebbe utile come guida del Coro.

Norme liturgiche. Dopo la recita sotto voce del *Pater, Ave* e *Credo*, l'Ebdomadario fa cenno d'incominciare. Allora, senza preintonazione, i Cantori cantano la prima Antifona dal Primo Notturno, ed intonano il Salmo; così successivamente. Finito il primo Salmo, l'Accolito suddetto prende lo spegnitoio, ed appressatosi al Candelabro spegne la Candela più bassa dalla parte del Vangelo. Finito il secondo Salmo, spegne la Candela più bassa dal lato dell'Epistola, e così di seguito, alla fine di ciascun Salmo, alternativamente. Il Coro si alza dopo il Responsorio dei Versetti avanti a *Pater noster*, come negli Uffizi funebri. Allora il secondo Cerimoniere invita chi deve cantar la prima Lezione, detta Lamentazione, e lo conduce al leggile, con le consuete genuflessioni all'Altare, e riverenze al Coro, assistendolo sino al termine. Similmente farà con gli altri, anche al secondo e al terzo Notturno; ma l'ultima Lezione, dove esiste tal consuetudine, viene cantata dall'Ebdomadario alzandosi il Coro. Quanto alle Lodi, che usualmente si recitano dopo il canto del Mattutino, al *Benedictus*, giuntisi al versetto *Ut sine timore* etc., l'Accolito del Candelabro andrà all'Altare per ispegnere l'ultima Candela, cioè quella più lontana dalla Croce, dal lato del Vangelo; al versetto seguente l'ultima dal lato dell'Epistola, e così alternativamente le altre, sino all'ultimo versetto. Nel medesimo tempo, si spengono tutti i lumi che sono per la Chiesa, eccetto quelli che ardono avanti al Santissimo Sacramento. Ripetendosi l'Antifona del *Benedictus*, il suddetto Accolito prende la Candela rimasta accesa alla sommità del Triangolo, la porta al lato dell'Epistola, sostenendola sulla mensa dell'Altare, fino al principio del Versetto *Christus factus est* etc. Allora la nasconde dietro all'Altare, od altrove. Al cominciare del medesimo Versetto, il Clero s'inginocchia, rimanendo così fino al termine dell'Orazione. Il Miserere si recita alternativamente, come gli altri Salmi, ma a voce dimessa. La consuetudine di cantarlo, anche con musica polifonica, è ammessa. Dopo l'Orazione, dettosi secretamente *Qui tecum vivit* etc., il Cerimoniere percuote lo sgabello, e tutti proseguono a far dello strepito, cessando

2. *Brevi cenni sulle melodie raccolte*

Per il Mattutino delle Tenebre si devono distinguere diverse melodie necessarie alla celebrazione del rito in canto:

- toni per il canto delle antifone;
- toni per il canto dei salmi;
- toni per il canto dei responsori (sovente usato un modulo salmodico);
- toni per il canto delle lezioni e delle lamentazioni.

Va ricordato che nelle cattedrali e nelle chiese più insigni le antifone, i salmi e i responsori erano sovente intonati dai libri corali in canto fermo, mentre per il canto delle lezioni e delle lamentazioni si tramandavano oralmente le melodie, ascrivibili al cosiddetto repertorio *patriarchino*. Le Lezioni e Lamentazioni si ricomprendono nell'ambito dei *recitativi liturgici*, ossia delle formule melodiche utilizzate per il canto delle lezioni bibliche nella liturgia eucaristica e nella liturgia delle ore (o ufficio divino).

Distinguiamo, tra questi, infatti nella Messa:

- toni degli *oremus;* del prefazio e del "*Pater Noster*";
- toni delle letture: Epistola e Vangelo;
- toni del canto del Passio.

Nell'ambito dell'Ufficio Divino ricordiamo:

- toni della "*lectio brevis*" o capitolo e del versetto;
- toni delle lezioni e lamentazioni per le liturgie della Settimana Santa.

Essi sono stati introdotti nell'uso nell'antichità acciocché la parola potesse più facilmente giungere attraverso il canto nelle vaste navate cristiane. La declamazione del testo è effettuata su una corda di recita atta proprio a tal fine ed è scandita dalla musicalità degli accenti e da lievi ornamentazioni melodiche, costituenti cadenze toniche. Le finali dei recitativi, interrompendo la monotonia della corda di recita su cui riposa la

immediatamente all'apparire della Candela accesa, messa fuori dall'Accolito, che l'aveva nascosta. Così terminata la Cerimonia, si parte dall'Altare. L'Ebdomadario non deve fare altro, che dare il cenno d'incominciare, e a suo tempo, recitare, a capo alquanto inchinato, e a chiara voce (*Caer. Epp.*, 1. II, c. XXII, n. 14), l'Orazione *Respice*, senza premettere *Oremus* od altro, e senza alzarsi. Dirà però secretamente la conclusione: *Qui tecum...*

declamazione, sono costituite da formule o fioriture cadenzali, sovente ricche melodicamente e ritmicamente. Esse sono caratterizzate dalla disposizione equilibrata, armoniosa delle sillabe accentate e di quelle atone: "sono formule fisse, ricalcate sulla struttura del *cursus* letterario delle rispettive cadenze, facendo corrispondere gli accenti del testo agli accenti delle formule melodiche relative"[24]. Ferretti specificava ancor più che "le ondulazioni costituenti il recitativo non sono altro che delle elevazioni (arsi) e deposizioni (tesi) melodiche, che la voce eseguisce per mettere in rilievo gli accenti delle singole sezioni del testo"[25].

Le **lezioni del primo notturno** sono le lamentazioni (in ebraico *Threni*) del profeta Geremia. Esse nell'originale ebraico risultano delle composizioni acrostiche. Non potendosi conservare nella versione latina cotale peculiarità stilistica, la Chiesa volle aggiungere a capo d'ogni versetto la lettera dell'alfabeto ebraico corrispondente: *Aleph, Beth etc.* Ogni singola lamentazione si conclude poi con l'accorato e commovente invito: "*Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*".

Le **lezioni del secondo notturno** sono invece tratte dalle Omelie di Sant'Agostino: *"ex Tractatu Sancti Augustini Episcopi"*. Abbiamo melodie caratteristiche, meglio conservatesi per il relativo uso (soltanto nella Settimana Santa) e, forse, per i caratteristici e ripetuti salti intervallari di quarta e quinta che paiono delineare un arpeggiato.

Infine, le **lezioni del terzo notturno** vengono invece estrapolate dalle lettere dell'apostolo San Paolo: i toni per il canto dell'Epistola di S. Paolo rinvenuti sono benvero numericamente inferiori. In molte chiese erano infatti utilizzati gli stessi toni usati per il canto semplice o solenne dell'epistola adoperati nella celebrazione della Messa, così sia pur obliando toni più antichi e preziosi, non sempre disponendosi per le celebrazioni delle ufficiature di cantori preparati o integri depositari della tradizione ecclesiale locale.

Le melodie che qui trascriviamo appartengono a quel genere di canto liturgico proprio dell'Istria, del Quarnero e di certe zone della Dalmazia, particolare canto monodico in lingua latina e in Dalmazia anche vetero-

[24] A. SUSCA – R. SCHETTINI, *Compendio di canto gregoriano*, Edizioni La Scala, Noci, 1999, p. 84-85.

[25] P. FERRETTI, *Estetica gregoriana – Dispense del Pontificio Istituto di Musica Sacra in Roma*, p. 229.

slava o croata, polifonizzato naturalmente dalle voci e accompagnato sovente dall'organo: in due parole, al cosiddetto *canto patriarchino*[26].

Con la definizione "canto patriarchino" si sogliono indicare più precisamente quelle forme particolari di canto fermo, sovente caricate d'una spontanea polifonizzazione[27], solitamente tramandate per trasmissione orale. Già Francesco Babudri, insigne sacerdote e studioso parentino all'inizio del secolo scorso annotava dell'esistenza d'una "*modulatio can-*

[26] Si segnalano i seguenti scritti sui canti liturgici dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia relativi al cosiddetto canto patriarchino:
DAVID DI PAOLI, "Il canto patriarchino nella regione istriana e dalmata", in *Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma, 1999, p. 65-87;
DAVID DI PAOLI PAULOVICH, "Brevi note sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia", in *Choralia*, periodico di informazione corale a cura dell'U.S.C.I - Friuli Venezia Giulia, n. 21 –settembre 2000, San Vito al Tagliamento;
DAVID DI PAOLI PAULOVICH, "Il canto patriarchino di Umago e dell'entroterra umaghese: considerazioni generali e prospettive di ricerca", in Aa.Vv., *Il canto patriarchino di tradizione orale,* Fondazione Cini - Neri Pozza, Vicenza, 2001;
DAVID DI PAOLI PAULOVICH - FRANCESCO TOLLOI, *L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada). Sul canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, edizioni Italo Svevo - Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata, Trieste 2003;
DAVID DI PAOLI PAULOVICH, "Un tesoro perduto del patriarcato di Venezia ora ritrovato: le antiche melodie patriarchine del mattutino e delle lodi dei defunti", in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste – Rovigno, vol. XXXII (2002), p. 131;
DI PAOLI PAULOVICH D., "Riti, processioni e musiche d'un tempo. Il Venerdì Santo nell'Istria e nella Dalmazia.", *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, collana monografica, Roma, edit. "Il Calamo", n. 4 (vol.XXIX – N.S. XIII), 2003;
DI PAOLI PAULOVICH DAVID, *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste-Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato]- ISBN 88-7736-488-2;
DI PAOLI PAULOVICH DAVID, "Cherso tra fede, musica, storia e flolclore. Cenni sulle tradizioni liturgiche chersine e sul canto patriarchino", in *Comunità Chersina*, Trieste, Foglio dei Chersini e dei loro amici, Società Francesco Patrizio della Comunità Chersina, dicembre 2005, p. 16-21.

[27] Tali forme spontanee di polifonizzazione possono essere accostate al fenomeno del *cantus planus binatim*, canto liturgico a due voci, fenomeno antico e attestato già per la liturgia papale del VII secolo. Certamente, l'avvento della polifonia e di nuovi gusti musicali ad essa correlati portarono al decadimento della prassi gregoriana o se preferiamo ad una nuova interpretazione della stessa, sì che fenomeni quale la polifonizzazione attuale di parte del repertorio patriarchino debbono leggersi anche nel contesto dell'interpretazione del canto gregoriano. In particolare, il canto gregoriano fu spesso utilizzato come *cantus firmus* nell'ambito della nuova produzione polifonica. La linea melodica gregoriana era così arricchita da nuove voci disciplinate dalle severe regole del contrappunto. Il *cantus firmus* finì per perdere il suo fluire ed incedere modulato sulla ritmica della parola latina per soccombere alle regole della musica mensurata. L'*Edictio Medicea* del *Graduale Romanum* (*de Tempore et de Sanctis*) dei primi anni del 1600 divenne la base di tutte le edizioni gregoriane successive, e sino alla fine dell' Ottocento. Pertanto il "polifonizzare", ossia l'aggiungere delle nuove voci al tema gregoriano, era una prassi viva addirittura nella basilica di San Marco a Venezia sino alla riforma del

tus sacri iuxta modum aquileiesem, qui vulgo *patriarchinus dictus est*", ovverossia di quelle melodie liturgiche, dette anche "*po starinsko*" in istrocroato o "cantate *in patriarchìn*", come si dice nella *koiné* istroveneta. Molteplici sono le tesi formulate sull'origine di tal canto.

Per gli ambienti ecclesiastici istriani e friulani sarebbe canto sopravvissuto alla soppressione del rito patriarchino, avvenuta per opera del patriarca Francesco Barbaro (Sinodo di Udine dell'ottobre 1596).

Secondo altra tesi tratterebbesi di canto di matrice principalmente veneta, intrecciatosi alle culture monodiche e polivoche locali nei lunghi secoli di influenza del Patriarcato veneziano sotto la Dominante (Repubblica di Venezia) e poi diffusosi rapidamente ed in profondità non soltanto nella Dalmazia e nelle località costiere istriane e venete, ma pure nella terraferma veneta e friulana.

Altri ritengono questo canto una corruzione delle melodie gregoriane, piegate a stilemi popolari, tesi tuttavia troppo riduttiva per poter essere accettata, ancorché sia vero che certi brani denunzino chiaramente la loro matrice gregoriana.

Altri ancora propugnano la tesi dell'ibridismo musicale-liturgico. All'epoca della soppressione del rito aquileiese, nel passaggio al rito romano, elementi aquileiesi pre-esistenti sarebbero stati innestati da nuovi di matrice romano gregoriana venendo a generare un particolare "*modus canendi*". Se l'aggettivo"patriarchino" fa vibrare le corde di una storia remota, esso rievoca in effetti una realtà dai profili spaziali e temporali assai stagliati e nitidi, il Patriarcato aquileiese (scomparso a metà del Settecento per lasciare il posto alle sedi arcivescovili di Gorizia ed Udine), e quello Gradese, che ne fu derivazione e divenuto, dal secolo XV, il patriarcato veneziano ancora esistente.

Quello che abbiamo denominato "canto patriarchino", è in definitiva uno dei tasselli e non l'ultimo, che vanno a comporre il mosaico composito, e per molti versi inesplorato, dell'identità ecclesiale aquileiese. Un'identità che, secondo la tradizione, trarrebbe la sua remotissima origine in età apostolica, nell'approdo dell'evangelista San Marco in queste terre.

gregoriano attuata da San Pio X. Chiare le testimonianze offerte da cronache ottocentesche delle celebrazioni papali, o ancora da regolamenti della cappella della ducale basilica di San Marco che impongono all'aspirante cantore d'essere in grado di creare un' "altra voce" sul tema gregoriano. Si pensi ancora al gusto tipicamente francese del "*faux bourdon*", che null'altro è se non una polifonizzazione del tema gregoriano.

3. Lezioni e lamentazioni negli antichi toni dell'area adriatica. Repertorio esistente – archivio David di Paoli Paulovich[28]

NEL MERCOLEDÌ SANTO
(al pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Giovedì)

PRIMO NOTTURNO

Lectio I (cap. I) - "*Incipit Lamentatio Ieremiae prophetae – Aleph. Quomodo sedet sola civitas*" – tono usato in genere anche nelle altre lamentazioni dei notturni successivi laddove non fossero tramandate diverse e ulteriori melodie.

01 Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione completa
02 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa *solemniore*
03 Duomo di Capodistria - *incipit* della lezione
04 Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione
05 Duomo di Momiano - *incipit* della lezione
06 Duomo di Verteneglio: Carsette - *incipit* della lezione
07 Duomo di Grisignana - frammento della lezione
08 Duomo di Sant'Eufemia [convento di Sant'Andrea] – Rovigno - *incipit* della lezione
09 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara: lezione completa
10 Duomo di Ragusa (Dubrovnik) – *incipit* della lezione
11 Duomo di San Trifone di Cattaro - *incipit* della lezione
12 Duomo di Lesina (Hvar) [Plač Jeremiae proroka -tono per la lamentazione di Geremia profeta]

Lectio II – "*Vau. Et egressus est a filia Sion*"

13 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (tono meno solenne)
14 Duomo di Montona - *incipit* della lezione.
15 Cattedrale di Sant'Anastasia – Zara – lezione completa

[28] Aggiornamento dei dati marzo 2007. Catalogazione provvisoria. Si ricomprendono registrazioni dal vivo e trascrizioni inedite da manoscritti.

Lectio III – "*Iod – Manum suam misit hostis*"

16 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (tono meno solenne)

SECONDO NOTTURNO

Lectio IV (in Ps. LIV) – "*Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos - Exaudi Deus orationem meam*" – tono usati in genere anche nelle altre lezioni dei notturni successivi laddove non vi fossero diverse e ulteriori melodie.

17 Chiesa di San Simon Grando e patriarcato veneziano – *incipit* della lezione
18 Chiesa di San Simon Grando e patriarcato veneziano – *incipit* della lezione
19 Duomo di Caorle - *incipit* della lezione
20 Duomo di Caorle - *incipit* della lezione solemniore
21 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa. Tono usato a Grado anche per le lezioni V e VI.
22 Chiesa di Barbana d'Istria - *incipit* della lezione
23 Duomo di Pirano - *incipit* della lezione
24 Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione
25 Chiesa parrocchiale di Matterada - *incipit* della lezione
26 Duomo di Momiano - *incipit* della lezione
27 Duomo di Verteneglio - Carsette - *incipit* della lezione
28 Duomo di Rovigno - *incipit* della lezione
29 Duomo di Valle d'Istria - *incipit* della lezione
30 Duomo di Dignano d'Istria - *incipit* della lezione
31 Duomo di Lussinpiccolo - *incipit* della lezione
32 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa. Stesso tono a Cattaro, Ragusa ed in Dalmazia.

Lectio V – "*Utinam ergo qui nos modo exercent*"

Lectio VI – " *Quondam vidi iniquitatem*"

TERZO NOTTURNO

Lectio VII (XI, 17-34) – "*De Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Corinthios – Hoc autem praecipio*"

A Grado in tono gregoriano e così la lezione VIII e IX.
33 Chiesa parrocchiale di Matterada - *incipit* della lezione
34 Duomo di Novalia (isola di Pago) - tono per il canto dell'epistola di San Paolo [ma su altra lezione tratta dall'epistola della Domenica delle Palme]
35 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa (stesso tono a Cattaro)
36 Duomo di Lesina – tono per il canto dell'epistola di San Paolo [ma su altra lezione tratta dall'epistola della Domenica delle Palme]

Lectio VIII – "*Ego enim accepi a Domino*"

Lectio IX – "*Itaque quicumque manducaverit panem*"

37 Duomo di Rovigno - *incipit* della lezione

NEL GIOVEDÌ SANTO
(al pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Venerdì)

PRIMO NOTTURNO

Lectio I (cap.II, 8-15) – "*De lamentatione Ieremiae prophetae – Heth.Cogitavit Dominus*"

38 Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione completa
39 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (cfr. "Incipit lamentatio" – I notturno – Merc.Santo)
40 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa. Stesso tono a Cattaro, Ragusa ed in Dalmazia.

Lectio II – "*Lamed – Matribus suis dixerunt*"

41 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa nel tono meno solenne usato per la II lezione del Mercoledì Santo
42 Duomo di Montona - lezione completa
43 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - stesso tono di cui alla lezione prima.

Lectio III – "*Aleph – Ego vir videns paupertatem*"

44 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa.
45 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - stesso tono di cui alla lezione prima.

SECONDO NOTTURNO

Lectio IV (in LXIII, 2) – "*Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos – Protexisti me*"

Basilica patriarcale di Grado - si usa il rispettivo tono del Mercoledì Santo
46 Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione completa
47 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara/Duomo di San Trifone di Cattaro - lezione completa. Simile a "Cattaro, Ragusa e dappertutto in Dalmazia" [Zarbarini, Zara 5.IV.1864].

Lectio V – "*Nostis, qui conventus erat malignitatem*"

Lectio VI – "*Exacuerunt tanquam gladium linguas suas*"

TERZO NOTTURNO

Lectio VII (cap. IV e V) – "*De Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos – Festinemus ingredi*"
48 Duomo di Caorle - *incipit* della lezione

Lectio VIII – "*Adeamus ergo cum fiducia ad thronum*"

Lectio IX – “ *Nec quisquam sumit sibi honorem*”

N E L V E N E R D Ì S A N T O
(al pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Sabato)

PRIMO NOTTURNO

Lectio I (cap. III, 22-30) – “*De lamentatione Ieremiae prophetae – Misericodias Domini*”

49 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa.
50 Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - lezione completa

Lectio II ((cap.IV, 1-6) – “*Aleph – Quomodo obscuratum est aurum*”

51 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa cosiddetta “alla ciosòta”.
52 Duomo di Montona - lezione completa
53 Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - si usa il tono della prima lezione

Lectio III (cap.V, 1-11) – “*Incipit oratio Ieremiae Prophaetae” – Recordare Domine*”

54 Duomo di Caorle - *incipit* della lezione
55 Basilica patriarcale di Grado - lezione completa.
56 Duomo di Sant’Eufemia/ convento di Sant’Andrea di Rovigno- *incipit* della lezione
57 Duomo di Ossero e Lussingrande - lezione completa
58 Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - si usa il tono della prima lezione
59 Ragusa - *incipit* della lezione
60 Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - lezione completa
61 Duomo di San Trifone di Cattaro – lezione completa[29]

[29] Così commenta e chiosa la lezione il primo trascrittore, il sacerdote cattarense Gregorio Zarbarini: “Cattaro, oggi abitata da forestieri, nei secoli che rigurgitò di nobili e cittadini suoi, mirabili fe’ cose nelle arti. Il suo Duomo parla all’anima e l’occhio non sa saziarsene: l’altar maggiore (v. Freeman), l’altar di S. Giuseppe e quello a S. Chiara sono nel loro genere i primi in Dalmazia; il suo reliquiario, la Testa Santa son cose rare per gusto artistico, oltrechè per valore. Prima del terremoto

62 Duomo di San Trifone di Cattaro – altra versione [trascr.1902: *incipit* e *Ierusalem*]

1667 tali contava edifici, che il palazzo Bolizza era il più vago in provincia: de' quali pregi architettonici fanno tuttor'ampia fede la trifora in S. Trifone, il porton del tribunale, la scala Bisanti, la bifora Drago, la collegiata e S. Luca; per non dir di tele attribuite a Tiziano (la Crocifissione e il Rosario), nè della campana "opus Baptistae". De' Cattarini chiusi negli studi sacri e nelle lettere fanno testimonianza i dizionari degli Illustri Dalmati, com'anco di quelli famosi nelle armi. Se tanta fu l'eccelenza del natale mio nido nelle arti, era ben naturale che il fosse pur nel canto di chiesa. Io, che tutte le cantilene delle nostre cattedrali conosco ed ho in note: io, che da cherichetto intesi nel coro di S. Triffone i Lorenzini ed i Cima, assicuro, che in nessun nostro Duomo si cantò come in quel di Cattaro con gusto e ispirazione, fino a commuovere; e un tanto in primo luogo nei Mattutini della Settimana Santa. Conosco l'orazione di Geremia come cantasi a Zara e Ragusa, e le ho scritte in canto: ma questa, che trascrivo, di Cattaro supera quelle tanto, che Geremia non vanta al mondo un'altra, la quale così interpreti il suo grido divino. Quella de' Domenicani le si avvicina, ma in un I. T. imperfetto e bastardo, misto coll'VIII. (vedine il Processionario). E valga il vero: mentre la Ragusea è tutta maggiore e la Zaratina minore con passaggi in maggiore: la Cattarense è tutta minore, nel più minore de'toni, il I., perfetto, e sol miste col II. quando da un buon cantore credasi bene incominciar i versetti colla 4° sotto la fondamentale, e con essa anche conchiudere. Nei libri corali detta Orazione cantasi come le Lamentazioni. Da noi, che s'ebbe la bella Religion Veneziana, se ne creò in ogni città un'aria apposita, e non senza buon senso: con quella poi potenza di sentimento, il quale da noi creò la Marinerezza, la gran nostra gloria patriottico-religiosa. Lontano 30 anni dalla terra avita, qui a Spalato, "in terra aliena", io questa stupendissima cosa canto da miei frati minori a Pozzobon, e so che piace ogn'anno più: e perchè originale come essa è, veramente indovinata, non si perda, la metto in canto e lascio alla Paravia della ducale Zara. Mi vi spinge la recente morte del preposito Oparenovich. Finchè questo novantenne visse, per lui sentialasi ogn'anno in S. Trif.e, come i famigliari la intesero dalla bocca di lui fino al suo penultimo giorno. Ora di là non resta chi più la faccia sentire; le tamburice hanno preso il posto del cantofermo. A un tale riflesso, presente agli occhi il decadimento della antica Cattaro, io in questi giorni di Nazareno lutto cantando la scrivo. Non vedo l'ora d'averla finita ed inviata al bibliotecario della Paravia, perché le dia posto accanto al mio Uff.o pr.o e Messa di S. Trif.e, egli pure di mio pugno, e depositati colà. Scrivo con l'ansia di chi teme e triste presagisce: io a sessant'anni vecchio e stravecchio moralmente, che piango per la Patria, per tutti gl'idoli cari al cuore, condannato, con danno di essa, a vederli l'un dietro all'altro andare infranti. Chi sa, come possa finire anche il culto cattolico a Cattaro!..? nella cui raccapricciante tema io da tempo andai scrivendo tutte le arie sacre, proprie di Cattaro *ab imemorabili*, insiem con tutte le funzioni e divozioni, che dal 1° gennaio al 31 decembre colà si facevano: cose belle, che da qualche anno vanno a poco a poco sparendo, o vengono sostituite da altre in altra lingua, in altro spirito, in altri toni. Questa Orazion di Geremia io la scrivo nella semplice sua sfasatura, vo' dir senza fioretti: i quali del resto ci stanno qua e là assai bene, e che ad un cantar intelligente sortiranno da sé, dove l'orecchio e il sentir li troveran necessari. A risparmio poi di occhi non ho scritto in note gregoriane che l'intitolazione e la chiusa; ma persona pratica nel canto eseguirà lo stesso i versetti anche nelle note semi-figurate più spicciative. Accidenti nel canto chiesastico si sa che non vanno notati, ma io, per maggiore sicurezza ce li ho messi, e che la vada. Da ultimo autorizzo la Paravia, la quale nel Dalmata "di questo mio regalo" (per future eventualità) darà l'annunzio, a concedere copia di detta Orazione (soltanto) a quanti mai piacesse averla. Così morrò ancor più contento, che questo gioiello passerà ai posteri, per forse rivivere in tempi più fausti. Spalato, Venerdì Santo 1902. Sac. Prof. Greg. Zarbarini m. pr."

SECONDO NOTTURNO

Lectio IV (in Ps.63) – "*Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos – Accedet homo*"

63 Basilica patriarcale di Grado - si usa il rispettivo tono del Mercoledì Santo

Lectio V – "*Quo perduxerunt illas scruationes suas*"

Lectio VI – "*Posuerunt custodes milites ad sepulcrum* "

TERZO NOTTURNO

Lectio VII (IX, 11-22) – "*De Epistola Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos – Christus assistens*"

64 Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione
65 Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara/Duomo di San Trifone di Cattaro - lezione completa

Lectio VIII – "*Et ideo novi testamenti*"

Lectio IX – " *Lecto enim omni mandato*"

4. Trascrizioni musicali

Trascriviamo di seguito, *exempligratia,* alcune melodie per il canto della lamentazione di Geremia, cantata nel Mercoledì Santo durante il Mattutino del Giovedì, nel primo notturno.

1. "Incipit lamentatio Jeremiae prophetae" - lezione in uso nelle chiese del patriarcato Veneziano, trascritta da mons. Mario Dal Tin.

2. "Incipit lamentatio Jeremiae prophetae" - lezione in uso nella basilica dei Sant'Eufemia nell'isola di Grado, già sede patriarcale.

3. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nel duomo di San Pellegrino di Umago.

4. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nella chiesa parrocchiale di Momiano d’Istria.

5. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nel convento di Sant’Andrea di Rovigno.

6. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nella cattedrale di Sant’Anastasia di Zara.

7. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nel duomo di San Trifone di Cattaro.

8. “Incipit lamentatio Jeremiae prophetae” - lezione in uso nel duomo di San Biagio di Ragusa (Dubrovnik).

9. “Plač Jeremije Proroka” - lezione in uso nel duomo di Santo Stefano di Lesina.

Incipit lamentatio Jeremiae prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

PATRIARCATO - VENEZIA
Fonti: trascrizione di mons. Mario dal Tin

Incipit lamentatio Jeremiae Prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

BASILICA DI SANT'EUFEMIA - GRADO
Fonti: - registrazione dal vivo;
- manoscritto di F.Olivotto (organista);
- manoscritto di don Michele Tomasin.

V.
IN - CI-PIT la - men - ta - - - tio Ie-re-mi - ae pro - phae - - -

- - - - - - - - - - tae. A - - - leph.

10
Quo - mo - do se - det so - la ci - vi - tas ple - - - - - na

13
po - - - - pu - lo fac - ta est qua - si vi - du - a do - - - mi -

17
na gen - - - - - - ti - um prin - ceps pro - vin - cia -

- - - rum fa - cta est sub tri - bu - - - - - -

- - - - - - - to. Ie - ru - - - sa - lem, Ie - ru -

- sa - lem con - ver - te - re ad Do - mi - num De - um tu - - - um.

Incipit lamentatio Jeremiae prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

DUOMO DI SAN PELLEGRINO - UMAGO
Fonti: dal vivo.

Incipit lamentatio Jeremiae Prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

Chiesa parrocchiale di MOMIANO
Fonti: dal vivo

Incipit lamentatio Jeremiae prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

V. IN-CI - PIT la - men-ta - ti-o Ie-re - mi-ae pro - phae -

- - tae A - - - - - leph

Quo mo - do se - det so - la ci - vi - tas ple - na po -

pu - lo fa - cta est qua - si vi - du - a do - mi - na gen -

ti - um prin - ceps pro - vin - ci - a - rum fa -

cta est sub tri - bu - - - - to.

Ie - ru - sa - lem, Ie - - ru - sa - lem con - ver - te - re ad

Do - mi - num De - um tu - - - um.

Incipit lamentatio Jeremiae prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

Fonti: manoscritto

Incipit lamentatio Jeremiae Prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

Incipit lamentatio Jeremiae prophetae

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

DUOMO DI SAN BIAGIO - RAGUSA (DUBROVNIK)
Fonti: manoscritto Note: accompagnata con l'organo
Lamentazione cosiddetta "alla ragusea"

V. IN - CI-PIT ___ la-men-ta - - - ti-o Ie - re-mi - ae pro-

phae - - - - - - - - - - - tae A - - - -

- - - - - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - leph Quo mo - do se-det

so-la ci-vi-tas ___ ple-na po - pu-lo fa-cta est qua-si vi-du-a ___ do - mi-na

___ gen - - ti-um prin - ceps ___ pro-vin - ci-a - - - rum fa-cta

est ___ sub tri-bu - - - - - - - - to. Ie - ru - sa-lem,

Ie - ru - - - sa-lem con - ver - te-re ad Do -

mi-num De - um tu - - - - - - - - um.

PLAČ JEREMIJE PROROKA
[Incipit lamentatio Jeremiae Prophetae]

(al Mercoledì Santo - Mattutino del Giovedì - primo Notturno - Lezione I)

SAŽETAK: *JUTRENJA TIJEKOM SVETOG TJEDNA NA TEMELJU TRADICIJE MLETAČKOG PATRIJARHA U ISTRI, KVARNERU I DALMACIJI* – Esej daje prikaz o načinu obavljanja jutrenja, odnosno jutarnje molitve koja se uobičajeno održava tijekom Svetog tjedna u predkoncilijskom rimsko-katoličkom obredu, ističući melodije iz usmene tradicije u crkvama Istre, Kvarnera i Dalmacije, koja se u nekim mjestima održala sve do šezdesetih godina 20. stoljeća i liturgijske reforme. Objašnjavaju se obredi zabilježenih ceremonijalnih rubrika i tradicijskih posebnosti raznih istarskih i dalmatinskih crkava, porijeklo pjesama i njihova glavna obilježija, a na kraju se predlaže sistematizacija do sada prikupljenih vrednota za cijelo bivše mletačko-jadransko područje (od Venecije do Kotora), a koja su smatrana izgubljenima. Još se jednom ističe bogato jedinstvo obreda i sakralne muzike na tragu višestoljetne patrijarške tradicije koja kao plemenito mletačko naslijeđe, brižljivo čuvano i prerađeno, može još više kulturno objediniti dvije jadranske obale označene latinitetom. Na kraju se nudi ogledni niz neobjavljenih transkripcija prastarih liturgijskih melodija u latinskim tekstovima iz arhive autora, a koja potječu iz Venecije, Gradeža, Umaga, Momjana, Rovinja, Zadra, Kotora, Dubrovnika i Hvara.

POVZETEK: *JUTRNJICE V VELIKEM TEDNU PO TRADICIJAH BENEŠKEGA PATRIJARHATA, ISTRE, KVARNERJA IN DALMACIJE* – Ta esej ponuja splošni pregled obreda službe božje jutrnjice (delle Tenebre), ki se je redno praznoval v Velikem tednu v skladu s predkoncilskim rimskim obredom. Zdaj pa se praznuje ob izrednih priložnostih. Potem pa opisuje melodije, ki so se uporabljale v ustni tradiciji Cerkve v Istri, na Kvarnerju, ter v Dalmaciji, in so se na nekaterih mestih ohranile vse do liturgičnih reform v šestdesetih letih. Rituali se opisujejo na način da se navajajo obredna poglavja ter tradicionalne posebnosti različnih istrskih in dalmatinskih cerkev, poreklo pesmi in njihove glavne značilnosti, na koncu pa se nahaja pregled dragocenega zbranega materiala, za katerega se je že mislilo da je izgubljen, a se nanaša na celotno beneško - jadransko področje (od Benetk do Kotora). Skozi večstoletno patriarhalno tradicijo se še enkrat prikaže cerkvena ritualno - glazbena enotnost velikega

bogatstva, ki je bila, tudi kot beneška dediščina, ljubosumno hranjena in prilagajana ter je zato sposobna jadranske obale kulturno še bolj zbližiti v znaku latinizma. Na koncu se podaja niz primerov neobjavljenih prepisov najstarejših liturgičnih melodij v tekstih v latinščini, prevzetih iz avtorjevega arhiva, ki potekajo iz Benetk, Gradeža, Umaga, Momjana, Rovinja, Zadra, Kotorja, Dubrovnika ter Hvara.

GEORG VON HÜTTEROTT, GIAPPONISTA E FIGURA DI SPICCO DELLA VITA ECONOMICA E CULTURALE TRIESTINA E ROVIGNESE

SILVIA ZANLORENZI
Trieste

CDU 008+33:929(Hütterott)(450.361+497.5Rovigno)"19/20"
Dicembre 2007

Riassunto – Il presente saggio viene inteso come proseguimento di un precedente testo che mirava ad inscrivere la figura del Barone Georg von Hütterott (Trieste, 1852-1910) in un fenomeno culturale europeo sviluppatosi nella seconda metà del XIX secolo, conosciuto come "Giapponismo". In questo ambito l'indagine verrà circoscritta al solo contesto locale in cui Hütterott visse e operò, ossia la città di Trieste e l'area del litorale adriatico, e anche per questo saggio l'interesse si focalizza sulla "parte giapponese" ossia incarichi ufficiali e attività culturali che lo coinvolsero relativamente alla carica ricevuta nel 1879, di Console Onorario del Giappone a Trieste per l'Austria-Ungheria.

"Nell'antico Giappone (io mi dicevo)
son gli stessi viali che ho lasciato
là, in Europa...
Due passi, e al luogo amato
parmi d'essere. E c'ero infatti. Avevo
d'esser lungi sognato".
da *Viaggio al Giappone*, U. Saba , 1917

Al fine di spiegare i legami non solo istituzionali col Giappone di Georg Hütterott, nel saggio precedente erano stati forniti i parametri generali del Giapponismo europeo, e si era cercato di sottolineare come, soprattutto per tramite della carismatica figura "orientalista" del principe Massimiliano, il fenomeno continentale avesse avuto risonanza anche a Trieste. In Europa l'interesse per la lontana nazione asiatica si sviluppò in un periodo compreso tra gli anni Sessanta del XIX secolo, fino al primo decennio del XX, e nel capoluogo giuliano pressappoco i limiti cronologici furono gli stessi. Al solito, forse di una sua peculiare consuetudine che rende Trieste "città ai confini dell'anomalia", anche questo fenomeno

proseguì ad evolvere localmente in due fasi con caratteristiche peculiari; di conseguenza visto che lo scopo di questo secondo scritto è di approfondire ulteriormente sul coinvolgimento del Console Hütterott e che egli visse a cavallo tra le due, si è deciso di iniziare individuando e soffermandosi su quelle occasioni mondane o culturali che maggiormente attestano lo sviluppo di tale movimento culturale nel capoluogo giuliano.

La prima fase ossia quella ottocentesca e asburgica, era facile a definirsi prettamente "europea" se non altro perché si svolse coeva alle medesime che si sviluppavano nelle maggiori capitali europee e con i medesimi parametri ossia caratterizzata dalla diffusione, acquisto, apprezzamento e stima dei manufatti d'arte orientale per l'abbellimento degli interni borghesi. Pure l'*Osservatore Triestino* non mancava di dar notizia dell'impatto di pubblico suscitato dai manufatti d'arte giapponesi riportati in patria dal diplomatico inglese Rutherford Alcock ed esposti all'Esposizione di Londra del 1862, al punto che meno di dieci anni dopo e cioè nel 1871 secondo quanto riporta la studiosa triestina Luisa Crusvar[1], venivano imbarcate nel porto giapponese di Yokohama (tappa della linea del Lloyd San Francisco-Yokohama), sul piroscafo *America*, cinque casse "contenenti curiosità e altri oggetti giapponesi" da far giungere a Trieste via Suez al barone Elio Morpurgo, esponente di spicco dell'*élite* triestina e presidente del Lloyd austriaco di navigazione. Il Novecento per contro, che già la Crusvar introduce come "seconda generazione di giapponismo", può esser considerato la fase più prettamente "italiana" per semplici ragioni istituzional-nazionali, nella quale si individua poi un'attitudine all'applicazione e sperimentazione artistica dei canoni *japonisants* assai fervida e interessante. O forse fu solo nel Ventesimo secolo che in una città "ai confini dell'Impero" accadde quello che a Parigi o a Londra si era già messo in atto ai tempi dell'Impressionismo maturo.

A scorrere infatti tra le vicende culturali imminenti il primo conflitto come pure quelle dell'immediato dopoguerra, si continuano a trovare esperimenti artistici nati in loco ed esplicitamente "giapponesizzanti" sia nelle arti figurative che letterarie: è assai probabile che la foto comparsa sul *Piccolo della sera* del 1 agosto 1902, nel volantino pubblicitario del *Vino di China ferruginoso Serravallo,* sia stata la prima occasione in cui a Trieste

[1] L. CRUSVAR, *Giappone, stampe e Surimono della Collezione Orientale dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste,* Comune di Trieste, Assessorato alla Cultura, Civici Musei di Storia ed Arte, 1998, p. 24-25.

Fig. 1 – *Vino di China ferruginoso Serravallo*, volantino pubblicitario, Trieste, 1902

sia stata utilizzata un'immagine "orientale" a fini commerciali. Questo "vino" era un preparato a base di erbe di provenienza asiatica (Borneo, Giava, Sumatra) mescolato al vino bianco d'Alcamo[2], a sua volta commercializzato fin nelle terre da cui la materia prima era importata. I due pittori Carlo Wostry (Trieste 1865-1943) e Argio Orell (Trieste 1884-1942), entrambi membri del Circolo Artistico Triestino, già nei primi anni del Novecento, si cimentarono in più d'un dipinto di soggetto e/o ispirazione giapponese. Del primo il quadro a soggetto giapponese più conosciuto è sicuramente *La danzatrice giapponese* del 1910 il quale tuttavia visto il soggetto e anche l'anno in cui venne dipinto, potrebbe confermare l'impressione di "manierismo" di questa seconda fase del Giapponismo triestino rispetto a quelle simili sviluppatesi in altre parti d'Europa qualche decennio addietro, vista la facilità con cui esso evoca e rimanda un'altra assai nota e ben anteriore opera che è *La giapponese* di Monet del 1867. Non è da escludere perciò che il dipinto del 1912 intitolato *Le Geishe* sia

[2] R. BENEDETTI, "L'Oriente è un balsamo", in *Il Sentiero dei mille draghi*, Comune di Trieste, 1981, p. 112-117.

Fig. 2 – Carlo WOSTRY, *Danzatrice giapponese*, 1910
Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste

Fig. 3 – Carlo WOSTRY, *Le Geisha*, 1912
Proprietà sconosciuta

da considerare una soluzione artistica forse più originale e quindi interessante, visto che poi l'opera fu anche esposta alla Biennale di Venezia del 1935[3]. È ovvio che Wostry abbia potuto produrre questi quadri grazie all'ambiente culturale e artistico in cui si muoveva che gli consentì di maturare se non delle conoscenze tecniche specifiche almeno la disinvoltura e la dimestichezza del conoscitore aggiornato delle mode del tempo, la stessa cioè che gli permise di esser proprio lui il curatore della mostra giapponese tenutasi all'Esposizione Permanente di Trieste nel 1908. L'annesso catalogo va indubbiamente considerato come un documento attestante lo sviluppo del Giapponismo nel capoluogo giuliano ai primi del

[3] L. RESCINITI - W. ABRAMI, *Carlo Wostry*, p. 112-113.

Novecento, e per questo vale la pena soffermarvisi. Se si considera poi che la sua stesura è coeva agli anni in cui visse Hütterott, il suo valore aumenta relativamente al tracciato di questa ricerca: non sarebbe da escludere ad esempio che Georg in qualità di autorità di rappresentanza consolare abbia presenziato all'inaugurazione.

La breve introduzione autografa alla lista di opere esposte, sembrerebbe quasi confermare che gli esperimenti *japonisants* di Wostry potessero esser *consapevolmente* "di maniera", quasi dei veri e propri esercizi artistici anziché opere di ispirazione autentica:

"Certo è che noi non abbiamo accettato senza riserve quest'arte che non poteva appagare completamente il nostro gusto occidentale. *La trovammo monotona*[4], [...]. Come arte minuta non seppe né poteva portarci allo stesso entusiasmo delle grandi visioni elleniche[5]. Ma restammo stupiti, sbalorditi dinanzi a questo popolo lontano compenetrato di sentimento estetico, di grazia finissima, che ci offriva per l'opera dei suoi artisti sensazioni nuove inaspettate colle gamme squisite della policromia, colla finezza meravigliosa dei disegni. Le loro tendenze erano diverse dalle nostre, la loro virtuosità troppo brevemente sintetica. Tutto ciò ci rendeva diffidenti. La mancanza di prospettiva aerea e lineare, di chiaroscuro, di giuochi d'ombre e di luce e di riflessi, li faceva apparire rudimentali, non ostante la fattura brillante accoppiata alla massima semplicità dei mezzi, ch'essi tennero sempre in altissimo conto".

La pur sintetica analisi critica e tecnica di Wostry suona interessante se non altro per l'attenzione riservata al peso che nella mediazione artistica svolgono i canoni interculturali, visto che quelli che lui chiama "ellenici" sono la base della civiltà artistica occidentale. Proseguendo, l'artista triestino sembra confermarsi, come detto in precedenza, uno studioso che all'arte giapponese si è avvicinato in qualità di "conoscitore aggiornato", più che come artista in cerca di nuove ispirazioni e/o soluzioni, e in questa

[4] Esposizione Permanente del Circolo Artistico, *Mostra giapponese (Collezione Huc)*, a cura di C. WOSTRY, 1908, p. 3-4, corsivo nostro.

[5] Al fine di sottolineare la peculiarità dell'impatto che l'arte visiva giapponese possa aver suscitato sul pubblico triestino a seguito della presentazione di Wostry, vale la pena confrontare quanto egli scrisse con le parole di Van Gogh, i toni usati infatti dall'eccentrico artista olandese suonano ben differenti: "Vediamo, non è forse quasi una vera religione ciò che c'insegnano questi giapponesi così semplici e che vivono nella natura come se fossero essi stessi dei fiori? Non si potrebbe studiare l'arte giapponese, credo, senza diventare molto più gai e felici [...]", in *Il Sentiero dei mille draghi*, cit., p. 85.

guisa Wostry riesce pure a dar brevemente conto del più ampio fenomeno culturale europeo: "Poi la consuetudine fece mutar le cose. Quello stesso giapponismo che ci pareva illegittimamente invadente, per l'opera letteraria dei Goncourt e l'opera pittorica dei Whistler, Degas, Manet, Chéret s'è trasfuso nel nostro sangue, e per la *nippomania* altrui siamo divenuti senza accorgercene giapponesi nel gusto e nelle tendenze. Ora questa *nippomania*[6] ci sembra meno assurda. Che cosa di più giapponese che il nostro cartellone moderno, le nostre tappezzerie, i nostri mobili venuti d'Inghilterra, le nostre stampe, le nostre armonie di colori, tutta la nostra cosiddetta arte nuova? Si può allora ben chiedere: È progresso il nostro? Parallelamente i moderni artisti giapponesi, venuti ad imparare l'arte nelle nostre accademie, nell'esposizione mondiale del 1900 – lo ricordo – facevano bella mostra del loro novello ibridismo nelle stampe, nei kakémoni, nei makémoni, nei bronzi, i cui soggetti avevano attinto nelle vetrine delle peggiori chincaglierie delle nostre capitali".

Sarebbe davvero interessante poter svolgere un accurato studio qualitativo della produzione artistica che sia tra i Giapponesi che tra gli Occidentali è proseguita dopo l'incontro ottocentesco tra le due civiltà, ma dovendo qui proseguire sui contenuti del catalogo della mostra, oltre alla peculiare arguzia triestina va riconosciuto al pittore-curatore la disponibilità a fornire al pubblico qualche notizia breve ma precisa sulla fortuna degli artisti giapponesi che vi esposero. Di Hiroshige disse che "è il maggiore paesaggista dell' '800, famoso per la conoscenza della prospettiva. Le sue pitture sono assai rare. È fra i più stimati"; su Harunobu commentò "Pittore fine e leggero, fu detto il capo del rococò giapponese. Le sue stampe raggiungono prezzi rilevantissimi"; non volle evidentemente dir nulla in più di quanto si fosse già fatto su Hokusai su cui annota: "Il pittore più noto fra noi. Il Gonse lo chiama il Rambrandt, il Callot, il Goya, il Doumier del Giappone. Appartiene alla scuola volgare"; di Utamaro sottolineò che "...si dedicò con grazia voluttuosa e senso dell'armonia a ritrarre la figura femminile"; di Toyokuni annotò che "Ritrasse mirabil-

[6] Corsivo nostro. Che non sia un ironico snobismo questo ridondante "*nippomania*", usato da chi pur doveva esser a conoscenza dei termini ben più appropriati che all'epoca erano stati coniati per definire il fenomeno, dal raffinato francesismo *Japonisme*, includendo il già utilizzato italiano *Giapponismo*, fino alla terminologia di origine tedesca nata nel movimento della *Sezession* che nell'asburgica Trieste doveva pur essersi diffusa?

mente gli attori, sviluppando la mimica"; indicò Morunobu come "...il vero creatore dell'Ukiyo-e". Wostry dimostrò poi una certa accuratezza nel presentare anche scuole di pittura la cui nascita precede il fenomeno delle incisioni *ukiyo-e*: della scuola creata dalla famiglia di pittori Kano tra la fine del XV secolo e la metà del XIX e che si guadagnò già l'appoggio degli *shogun* Ashikaga (1338-1573), descrisse così Motonobu: "Visse dal 1475 al 1559 e condusse al massimo fiore lo studio di suo padre Masanobu. Tanta è la sua fama, che fu per potenza paragonato a un dio. Vien detto semplicemente anche Kano. Fu ammiratissimo anche in Cina"; della scuola Tosa, così denominata dal nome della famiglia custode della tradizionale pittura su rotolo *Yamato-e,* mise in evidenza Mitsuoki che "visse tra il 1616 e il 1691. Fu allievo di Sansetsu, e insieme con Mitsunubu il maestro più famoso della scuola di Tosa. Fece rifiorire gli *atelier* imperiali e creò uno stile decorativo raffinato, elegantissimo, soave, puro di linee, grazioso. Le sue opere principali sono in possesso del Mikado[7] e di alcune cospicue famiglie di Kioto".

Esiste anche la possibilità di aver un riferimento di cronaca coevo risalendo cioè ad un già noto articolo comparso sul *Piccolo* ai primi del maggio 1908 dove si annunciava l'inaugurazione che sarebbe avvenuta il successivo sabato 16 e si chiariva così sulla risonanza che l'evento doveva avere nella vita culturale cittadina: " Per l'arte nostrana, la Permanente ha certo fatto molto; [...]; ora farà l'esposizione giapponese, *completamento necessario della coltura di chiunque si pretenda cittadino della vita moderna*[8]. Completamento necessario, diciamo, per la grande efficacia rinnovatrice che la visione giapponese ebbe sull'occhio dei nostri artisti e sul gusto dei nostri decoratori, da quarant'anni in qua, ma specialmente negli ultimi tre lustri: e tuttavia le esposizioni di arte giapponese sono molto rare in Europa, e se le permisero finora soltanto le grandi metropoli e i centri d'arte; mentre due sole città europee, Londra e Berlino, posseggono pubblici musei d'arte giapponese...". È interessante notare come l'articolista avesse inquadrato il fenomeno del Giapponismo, che la mostra doveva illustrare e di cui riconobbe il pieno decorso anche nella città di Trieste, secondo un'ottica ben meno snobistica dell'artista-curatore della stessa

[7] In giapponese "Imperatore".
[8] Corsivo nostro.

Carlo Wostry, quando sottolineava che il movimento a Trieste aveva certamente contribuito a metter la città altoadriatica quasi sullo stesso piano di grandi capitali europee, esentandola cioè dal rischio di provincialismo culturale.

Toccò invece ad Argio Orell ossia all'altro membro "giapponista" del Circolo artistico triestino, di essere nel 1912 il curatore della successiva mostra d'arte giapponese allestita alla Permanente. Secondo quanto riporta la Crusvar[9] quella di Orell per il Giappone veniva definita dai critici una vera e propria "idolatria", passione che molto probabilmente era maturata nella formazione ricevuta all'Accademia di Monaco e dalla familiarità con quelle istanze dell'Arts and Craft che coniugavano estetica a funzionalità. Non a caso tra le prime produzioni "alla giapponese" che il pittore creò in città, si annovera la serie di tarocchi completata per il Lloyd Triestino tra il 1908 e il 1909, ma per vari decenni a seguire i critici continuarono a mettere in evidenza il peso che la "lezione giapponese" aveva avuto sull'opera e la creatività di Orell: nel 1930 per recensire una sua mostra allestita a Roma, si menzionavano "la novità della fattura e l'eleganza... il dominio degli accostamenti cromatici e della linea decorativa, a una irresistibile attrazione per le stampe dell'*Ukiyo-e*, per il loro mondo brulicante di creature, [...]. Ha rappresentato ballerine, feste notturne, spettacoli pirotecnici, pupazzi giapponesi dalle tinte vive, non è mai stato sgargiante, strillante... Chi sappia l'adorazione di Orell per i giapponesi e la sagacia di conoscitore profondo onde riuscì a formarne mirabili collezioni, vede quanto egli se ne giovasse, in parecchie opere d'arte decorativa, ma anche con quanta cautela procedesse in questa assimilazione". Ancora in un'edizione del *Piccolo della Sera* del dicembre 1964 ossia ventidue anni dopo la sua morte, si dava conto della sorte toccata alla sua collezione di stampe giapponesi. Era, infatti, Cesare Sofianopulo, pittore anch'egli ed ex allievo dello stesso Orell, che dalle pagine del quotidiano annotava con rammarico del passaggio di proprietà di tale raccolta alla morte del defunto collega e delle perdite che essa aveva nel frattempo subito a causa delle difficoltà economiche in cui era ricaduta la famiglia Orell.

È certo però che sia Umberto Saba l'artista triestino la cui mediazione artistica, tecnica e culturale "italo-triestino-nipponica" possa suscitare maggior curiosità e risonanza di pubblico. Già tra il 1916 e il 1917 infatti

[9] L. CRUSVAR, *op. cit.*, p. 68-71.

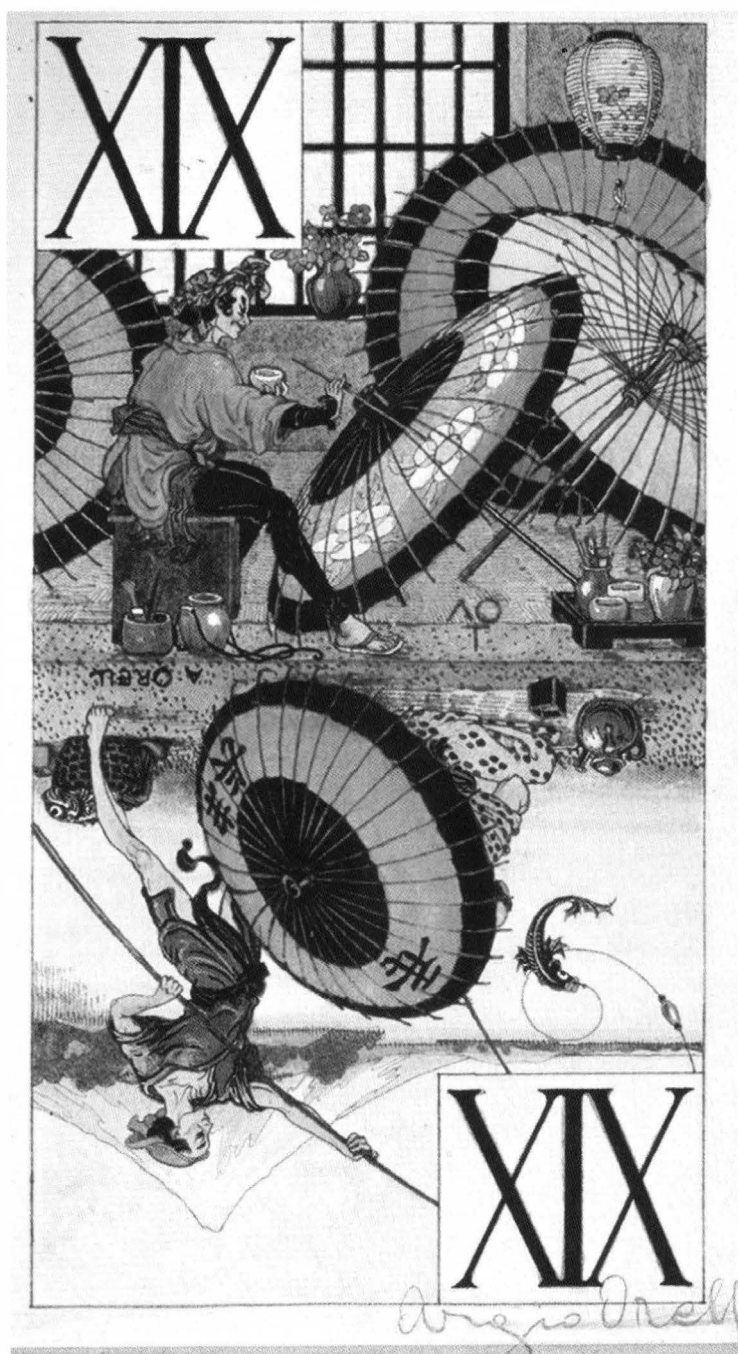



Fig. 4 – Argio ORELL, *Tarocchi giapponesi*
Serie dipinta su commissione del Lloyd Adriaifco, Trieste 1908

aveva preso a comporre poesie brevi a tema "giapponesizzante", pubblicate inizialmente proprio con il titolo di *Poesie brevi* e che dal 1919 aveva riordinato in un *corpus* organico nel quale ne erano comprese diciotto in totale e per cui scelse il titolo "Intermezzo quasi giapponese". Già nella prima edizione del 1917 compariva *Viaggio in Giappone*, posta in apertura di questo saggio.

In realtà il progetto editoriale di questo esperimento compositivo proseguì attraverso fasi alterne: sappiamo infatti che già verso la fine del 1917 il poeta triestino esprimeva il suo interesse a trovare una rivista disponibile a pubblicare le sue *Poesie giapponesi* che erano già molte e ben di più di quante ne furono effettivamente incluse nelle prime due edizioni ("... sono circa quaranta di una strofa -tre o quattro versi- ciascuna e le pubblicherei volentieri."); sembra poi che già in quegli anni il peso artistico che vi attribuisse non fosse irrilevante ("... perché io credo che esse sono il mio testamento artistico."). Si sa che negli ambienti letterari italiani di inizio Novecento aveva fortuna un testo di poesia giapponese pubblicato nel 1915 nella serie dei Manuali Hoepli con il titolo *Letteratura e crestomazia giapponese,* in cui si cercava di presentare al largo pubblico i risultati di studi e traduzioni precedenti. In realtà si ritiene che il testo conosciuto da Saba e che ne doveva aver ispirato l' attitudine poetica "alla giapponese", dovesse essere *Note di shamisen* curato da Mario Chini ed edito per la prima volta nel 1904 da una piccola tipografia di Assisi, e di cui il poeta triestino doveva possedere un'edizione del 1915.

Tale copia era stata da lui postillata per la moglie Lina, e già a pagina 111 della stessa troviamo la prima stesura di *Pioggia*, una poesia che poi volle includere in maniera definitiva nel fascicolo del 1927 che risulta essere a tutt'oggi la versione definitiva delle "poesie giapponesi" di Saba, nonostante "Viaggio al Giappone" non vi sia inclusa.

A livello tecnico, la sperimentazione letteraria attuata dal poeta triestino risente chiaramente della mediazione già tentata dal curatore del volumetto Chini che tuttavia aveva limitato l'esperimento di riprodurre la metrica giapponese di *haikai* e *tanka* in italiano, ad una questione di "vedere come si ottiene la fedeltà del 'mantenere' nella infedeltà del 'trasformare'. [...] Ebbene, perché, quando vogliamo tradurre poesie giapponesi, non faremo come i musicisti che si dilettano a comporre 'variazioni'? [...]. Io ho francamente chiamato 'variazioni' queste mie *Note di samisen* in forza di tali considerazioni?". Chi ha analizzato come gli

esperimenti di Saba siano proseguiti su quelli iniziati da Chini[10], ha ben sottolineato la comune scelta lessicale nel linguaggio musicale per definire la struttura metrica delle loro poesie "alla giapponese": Chini parla appunto di "note" e "variazioni", Saba sceglie per titolo "intermezzo". Di fatto Saba si mantenne fedele a quello che riteneva il verso "connaturato allo spirito della nostra lingua" ossia l'endecasillabo italiano, scelta che lo portò a comporre strofe di cinque degli stessi, strofe di endecasillabi e settenari, su due o tre rime, senza invece mai tentare strofe di soli settenari. In sintesi, la "giapponesità" delle poesie doveva concentrarsi formalmente su brevità e concisione, mentre i loro contenuti portavano l'attenzione su soggetti "piccolini" o "graziosi" tipici della paesaggistica naturalistica asiatica (*Ronzino, Cornacchia, Lucertola, Merlo*), o tipici della quotidianità (*Foglio matricolare, Dall'osteria alla prigione, Partenza d'aeroplani, Guardando i fanciulli giocare, La campana, Cocomero*[11]).

Siamo già in pieno Novecento, in un periodo cioè in cui il Console Onorario del Giappone Georg Hütterott era deceduto. Tuttavia è bene ricordare che la vedova Marie e la figlia maggiore Barbara, pur residenti in maniera definitiva nella tenuta di Sant'Andrea a Rovigno dal 1927, proseguirono il rapporto "istituzionale" della famiglia con il Giappone anche nei decenni successivi alla morte di Georg: nel 1942 infatti ricevettero la tessera della *Società amici del Giappone* con sede a Milano per mediazione dell'ammiraglio Filippo Camperio che era da tempo amico e compagno di sport acquatici del defunto Console. ■

Relativamente al precedente *excursus* sul giapponismo triestino, va notato un fatto: a tutt'oggi i nomi di Wostry, Orell e Saba sono quelli che con maggior attendibilità si deve citare per tracciare il fenomeno culturale nella città altoadriatica, ma in realtà all'epoca era proprio quello di Georg Hütterott il nome di riferimento non solo locale ma persino internazionale. In altre parole anche ad indagare in un giapponismo locale come quello triestino, si riconferma una caratteristica già riscontrata nell'analisi del più

[10] U. SABA, *Intermezzo quasi giapponese*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Università degli Studi di Pavia, 2007.

[11] Proprio quest'ultimo titolo sembra assai rappresentativo dello spirito *ukiyo* delle stampe, quello secondo cui della quotidianità "fluttuante" dei piaceri mondani (come le cortigiane, il teatro *kabuki*, i tornei di *sumo*, la precaria bellezza dei giardini di ninfe) si metteva in evidenza la caducità: "Ogni estate ti mangio, e al tuo rossore, io non so cosa sia, sento, al tuo dolce di zucchero, in cuore crescer malinconia".

vasto giapponismo europeo: coloro che a tutt'oggi vengono menzionati come mediatori di riferimento, in realtà nella maggior parte dei casi e al contrario di Hütterott, non si recarono mai in Giappone, e non ebbero quindi mai l'opportunità di stabilire con la nazione asiatica concreti rapporti istituzionali, prima ancora che culturali.

Georg, infatti, si era già distinto tra i suoi contemporanei che come lui si erano recati in Giappone nell'era dell'apertura all'Occidente, per l'interesse e il pragmatismo con cui approfondiva le sue conoscenze e competenze tecniche sulle spade giapponesi. Quella che segue, infatti, è una vera e propria citazione che lo descrive mentre si trovava in Giappone, intento a provare l'affilatezza e resistenza delle lame, e a parlar di lui è lo storico e diplomatico inglese Sir Georg Sansom, autore di importanti testi di riferimento come *An Historical Grammar of Japanese* del 1923 e *A History of Japan* scritta tra il 1958 e il 1963: "Sir George Sansom wrote inthe late 1800,s - the katana made in the 13th century excels all other swords made in any country before that time or since - one of the best tests of durability and sharpness was made by George Hütterott a german who was visiting Japan , he piled five coins on top of each other and then cut through them – a full half inch of bronze- with one blow with no damage to the blade or its edge"[12].

In sostanza relativamente alla possibilità di riuscire a tagliare il bronzo con una lama giapponese senza che essa ne resti danneggiata, viene citato un esperimento tentato dallo stesso Georg : il console triestino fece una pila con cinque monete di bronzo dell'altezza di "mezzo pollice" ossia di circa 1, 27 cm di spessore, e riuscì poi a tagliarla in un solo colpo con una spada del XIII secolo. Proprio questa dimostrazione svolta da Hütterott, fa concludere allo storico inglese che tale tipo di taglio sia fattibile e che

[12]La citazione compare alla seguente pagina web consultata in data 25 novembre 2007: http://forum.blades-uk.com/viewtopic.php?p=1658538&sid=db424f200c97c7ed53eb8742e02d6598. Sir George Sansom (1885-1965) giunse in Giappone per la prima volta nel 1904 dove iniziò a lavorare come consulente del governo inglese fino a far parte del corpo consolare tra il 1939 e il 1941. In realtà iniziò a dedicarsi a pubblicazioni tematiche sulla lingua, cultura e storia giapponese già dal 1911, finché esse divennero parte integrante del suo lavoro quando alla fine della Seconda Guerra Mondiale si stabilì negli Stati Uniti per insegnare alla Columbia University dal 1947. Va considerata, dunque, la possibilità che la citazione riportata sia stata ripresa dallo storico e diplomatico inglese dopo il suo arrivo in Giappone nel 1904 e non quindi alla fine dell'Ottocento, come vi si scrive. Si può supporre che si tratti di una notizia di seconda mano che l'inglese abbia considerato comunque interessante da citare, dove questo confermerebbe ancor più il fatto che tra gli studiosi di nipponistica dell'epoca Georg Hütterott avesse già una certa fama.

anzi lo fosse in maniera eccellente già con spade fabbricate nell'alto Medioevo giapponese.

La perizia con cui Georg si era dedicato allo studio delle spade è confermata da alcuni passaggi del suo trattato *Das Japanische swert* (Le spade giapponesi), che portò a conclusione nel dicembre 1884 proprio mentre si trovava in Giappone a Tokyo. Il capitolo scelto per questo saggio riguarda proprio le spade *katana* che sono le stesse dalla cui citazione di Sansom, sappiamo che il Console mise alla prova la durezza della lama, e su cui nel testo approfondì in maniera esaustiva:

"**Forme delle spade.** Le più antiche e famose spade si chiamano *Tsurugi* in giapponese (lingua *Yamato*) o *Ken* in cinese. Le due denominazioni non indicano una differenza di spade; sono solo la diversa interpretazione degli stessi segni grafici. La *Tsurugi* come noi la conosciamo grazie ad antichi disegni e ad antichi esemplari ancora esistenti e la cui forma ha origine senza dubbio dalla Cina, era dritta e a doppio taglio, lunga circa dai 70 centimentri fino a un metro e larga 6-8 centimetri, nel mezzo abbastanza spessa – fino ad un centimetro e mezzo – e terminava in una piccola punta, dopo la quale talvolta si ispessiva e allargava; era pesante e non appariva molto maneggevole.

In seguito alla divisione della sua lunghezza, nacque una lama più leggera, ad ununico taglio, leggermente piegata sul retro, chiamata *Katana*. Con *Katana* si indica anche una particolare categoria di armi decorate; in questo contesto però la parola viene utilizzata solo nel suo significato generale di spada giapponese ad un taglio, a differenza della *Tsurugi,* la spada a doppio taglio. Dalla più remota antichità poco si sa sia della *Katana* che della *Tsurugi;* tutti i riferimenti a questo riguardo sono incerti, per questo sono state tratte conclusioni incerte. Così non è possibile verificare quando la forma *Katana* venne forgiata per la prima volta; sicuramente ha più di 1200 anni e probabilmente anche di più, perché tra numerose spade custodite nella collezione imperiale tra oggetti antichissimi nel *Sho-so-in* a Nara[13] dell'ottavo secolo, e che risalgono al tempo cioè

[13] Lo *Shoso-in* è uno dei padiglioni ad uso magazzino facente parte del complesso del tempio buddista del *Todaiji* a Nara, la cui costruzione venne iniziata verso la metà del VIII secolo d.C. Vi è conservata un'importante collezione di oggetti rituali buddisti, risalenti all'epoca in cui lo stesso edificio venne eretto, includendo tesori di varia provenienza, come ad esempio pezzi d'arte dalla Cina dei T'ang (618-907 a.c.), dall'India, dall'Iran, dalla Grecia, da Roma e dall'Egitto. Per questo motivo lo *Shoso-in* è di proprietà del governo giapponese (e non sotto giurisdizione "parrocchiale") mentre l'intero complesso resta sotto tutela dell'UNESCO a patrocinio dell'intera area monumentale lignea:

in cui Nara era residenza del *Mikado*, dovettero esserci anche le *Katana*, mentre le rimanenti erano delle *Tsurugi*. Esistevano d'altronde anche delle lame *katana* dello spadaio *Amakuni* che visse alla fine del settimo secolo sotto il 42esimo *Mikado Mommu-tenno* tra il 697 ed il 708. [...] *Tsurugi* , così come *Katana*, sono, in base alla loro forma, più armi a taglio che armi da punta. C'erano due forme principali di lame *Tsurugi*. La prima, appiattita lungo la linea mediana, termina in una breve punta, che è da entrambe le parti lievemente in pendenza e perciò è triangolare. Nella seconda manca l'appiattimento lungo la linea mediana, la lama si assottiglia dalla metà della lunghezza fino al filo della lama stessa; dalla divisione della lunghezza della *Tsurugi* nascono le due forme principali delle lame *Katana*, come è evidente dalle figure 3 e 4".

Il tono del trattato di Hütterott è quindi spiccatamente tecnico (in appendice a questo saggio si può leggere una più estesa traduzione di questo capitoletto), riccamente illustrato con disegni autografi dell'autore e dotato di una dettagliata e specifica terminologia da lui stesso curata e tradotta. Oltre a "Forme della spada", gli altri capitoli in cui è diviso *Das Japanische swert* sono "Spadai", "Forgiatura del ferro e affilatura", "Collaudo delle spade", "Intenditori e tesorieri", "Valutazioni delle spade"; di seguito includiamo qualche passaggio dal secondo, quello cioè che tratta degli artigiani: "Secondo la leggenda, i fabbri del Giappone hanno origine da *Amo-No-me-hitotsu-zu-no-mikoto*, dio 'di un occhio di cielo', che si occupava, molto tempo prima di *Jimmu-tenno* il primo *Mikado* (660 a. C.; l'anno giapponese 1), della lavorazione del ferro per la fabbricazione delle armi. Il suo nome lascia supporre che vi siano delle similitudini con i Ciclopi, che nella mitologia greca, in quanto aiutanti di Vulcano, fabbricavano armi. Dei suoi discendenti *Amanomaura* al tempo del secondo *Mikado Suizei-tenno*, 584-549 a.C. (77-112) e *Amakuni* sotto il decimo *Mikado Sujin-tenno* 97-30 a.C. (564-631), entrambi di *Yamato*, dovettero essere spadai. Il primo forgiatore di spade però, della cui esistenza abbiamo qualche indicazione sicura grazie alla leggenda secondo cui sarebbe discendente di *Amo-no-me-hitotsu*, è un altro *Amakuni* di *Yamato*, vissuto all'epoca *Taiho*, visto che sotto il 42esimo *Mikado Mommu-tenno* 697-708 d.C. [...] egli è già nominato. Del grande numero di spadai, che sin da

il tempio centrale che è appunto il *Todaiji*, è riconosciuto come "l'edificio di legno più grande del mondo" e in esso si trova poi la grande statua bronzea del Buddha, alta 14,98 metri.

allora si dedicavano in tutte la parti del territorio al loro mestiere, e tra i quali alcuni lo avevano portato ad una fama eccellente, sono giunti a noi molti nomi. Appaiono perlopiù gli spadai ordinati per provincia e le province *Yamashiro (Kioto)*, *Sagami (Kamakura)* e *Hizen* godono della fama di particolare richiamo per buoni spadai. A seconda del periodo in cui vissero, si dividono in tre gruppi:

1. Quelli del periodo più antico, fino al decimo secolo circa; i limiti temporali non sono netti e definiti;
2. Il Medioevo fino all'epoca *Keicho* [...] include il gruppo che nel XIII e nel XIV secolo si dimostrò come quello con i migliori spadai;
3. Tutti quelli dei periodi successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri.

Le lame che provengono dagli spadai appartenenti ai primi due gruppi, quindi tutte forgiate prima del 1596 e di cui esistono ancora degli esemplari sul territorio si contrassegnano come *koto* 'antiche spade' (*ko* = antico, *to* = *katana* = spada) e tutte le lame più giovani si contrassegnano come *shinto* 'nuova spada' (*shin* = nuovo). Queste ultime vennero meno apprezzate nel tempo rispetto alle *Koto;* tra di queste c'erano sicuramente delle spade stimate, che però valgono come attestazione di come in generale non raggiunsero la qualità delle testimonianze dei più famosi maestri del XIII e del XIV secolo. [...] Ad ogni modo, va detto che tra gli spadai *shinto* solo pochi sono da nominare come particolarmente abili e che questi pochi sono vissuti tutti nel periodo *Keicho* – esso durò fino al 1614, inizio del periodo *Genwa*. Gli antichi maestri non solo devono aver capito meglio la fucinatura, ma devono averla esercitata con enorme precisione". Approfondendo sugli spadai *koto*, Hütterott li divide in due gruppi secondo successione cronologica ossia quelli che operarono fino al decimo secolo e quelli la cui attività proseguì fino all'imminenza dell'era Tokugawa (1603-1867). Per questi ultimi si tratta di una stima che Georg dice di riportare direttamente "dalla più grande autorità che il Giappone abbia avuto in materia di definizione delle lame delle spade, il famoso conoscitore e tesoriere *Honnami Kotoku*, vissuto alla metà del XVI secolo. La sua lista cita gli spadai più eccellenti come segue:
1. *Masamune*, provincia *Sagami (Kamakura)* visse circa nel 1290 e viene considerato il miglior spadaio del Giappone. Tra i suoi allievi molti sono diventati famosi. [...]".

Proprio tra gli allievi di quest'ultimo decise di soffermarsi con parti-

colare attenzione non per perizia o abilità tecnica ma per il forte interesse storico culturale del personaggio: "*Muramasa*, provincia *Ise*, visse circa nel 1340. Allievo di *Masamune*. La sue lame, sebbene possiedano un taglio fuori dall'ordinario, sono famigerate per essere comuni, assetate di sangue e animate da spiriti maligni; il suo nome venne cancellato dalle liste dei maestri più famosi. Probabilmente il motivo fondamentale di ciò consiste in questo, nell'attenzione ad alcune consuetudini (verificatesi) nella famiglia *Tokugawa*, che dal 1603 ed ininterrottamente fino al 1867, aveva in mano, assieme allo shogunato, il potere più importante. Essa considerava le spade di *Muramasa* come funeste per il proprio casato, poiché uno degli stessi fondatori era stato ucciso proprio con una di quelle spade, il padre del primo shogun *Tokugawa-Iyeyasu* si suicidò con una spada *Muramasa* facendo *harakiri*, e lo stesso *Iyeyasu* deve essersi ferito più volte involontariamente con quelle stesse spade; ciò significa che, in conseguenza a ciò, tutte le lame di questo spadaio che egli poteva trovare le faceva distruggere e che era divenuto un divieto portare una spada *Muramasa*".

Dalla relativa nota di chiusura n. 7 redatta dal curatore Wolfgang Ettig (v. appendice) si ricavano altre notizie che chiariscono ulteriormente la valenza etnografica della cultura della spada nel Giappone pre-moderno: "[...] La funesta leggenda attorno alle sue spade si costruisce più tardi, dopo che la famiglia *Tokugawa* aveva fatto l'infelice conoscenza delle sue spade 'assetate di sangue'. Nel 1535 nella battaglia di *Moriyama* (provincia *Owari*) venne ucciso *Kiyuyasu*, il nonno del successivo primo *shogun Tokugawa Ieyasu*, per mezzo di una spada di *Muramasa* da *Abe Masatoyo*, uno dei suoi vassalli personali.

Poco più tardi, nel 1545, *Matsudaira Tadahiro*, il padre di *Ieyasu*, venne ferito da un samurai di nome *Iwamatsu Hachiya* per mezzo di una spada forgiata da *Muramasa*, una *wakizashi*. Anche *Ieyasu* si ferì parecchie volte, così si racconta, per mezzo della stessa spada. Nel 1579 *Ieyasu* costrinse suo figlio *Nobuyasu* al suicidio (*seppuku*), perché era stato accusato di cospirazione con i nemici giurati della famiglia *Takeda*. *Nobuyasus kaishaku* (aiutante nel suicidio) deve aver usato una spada *Muramasa*. Dopo aver assunto il potere, i *Tokugawa* promulgarono, in seguito a questi avvenimenti, un editto mirato alle presunte spade portatrici di disgrazie e iniziarono a distruggere le lame dovunque le trovassero. Il portare e possedere una tale spada comportava una punizione e talvolta anche la morte. I samurai, che spesso erano in possesso di una sola spada,

inaspettatamente si trovarono ad affrontare un problema. Perciò durante la notte ci fu il cambiamento delle spade di *Muramasa* in *kanji 'Masamune'* o *'Fujimasa'* o qualcosa di simile. Una possibilità migliore era di lasciare temporaneamente in custodia le spade in un tempio buddhista o nel santuario *Shinto*. Nel 1634 vene dimostrato che il detentore del potere della città di *Nagasaki*, *Takenaka Ume no Suke Shigyoshi* possedeva 24 spade di *Muramasa:* la conseguenza di ciò fu che gli venne imposto il *seppuku* (suicidio rituale, N. d. C.). Il paradosso era che si stabiliva che la spada diventasse il simbolo della resistenza contro i *Tokugawa*. Così divenne un'usanza, un costume tra gli oppositori portare esattamente quelle spade. *Saigo Takamori* (1828-1877)[14] possedeva ad esempio una *tanto* di *Muramasa*".

[14] Saigo Takamori (1827-1877) è il samurai la cui vicenda personale ha ispirato il film *L'ultimo samurai* del 2003, anche se al protagonista è stato dato il nome di Katsumori.

Per capirne la rilevanza storica ci si deve brevemente soffermare sulle vicende che si svilupparono intorno alla Restaurazione Meiji del 1868: l'apertura all'Occidente non fu infatti l'unica politica innovatrice, poiché avvenne anche uno riassestamento istituzionale importantissimo. Nel novembre 1867 con le dimissioni dell'ultimo *Shogun* Tokugawa Yoshinobu, veniva abolita la massima autorità del sistema di reggenza militare in cui il Giappone si trovava dall'anno della sua creazione ossia il 1185. Tutto ciò confermava il nuovo corso storico avviatosi con l'arrivo degli Occidentali dopo due secoli e mezzo di isolamento, tuttavia la decisione di sostituire l'imperatore come nuovo capo non solo spirituale ma anche politico del Giappone, fece dividere la classe samuraica in fazioni sostenitrici alternativamente di una politica di apertura, completa modernizzazione e occidentalizzazione, o di totale mantenimento dello *status* compresa la carica dello *Shogun*, o infine di una modernizzazione imperiale applicata senza però abolire i valori tradizionali della cultura samuraica. Vista la trasposizione cinematografica, è chiaro che Saigo apparteneva alla fazione favorevole all'abolizione dello Shogunato Tokugawa (spiegando così perché secondo il testo di Hütterott, l'esser stato possessore di un *tanto* ossia spada corta fabbricata da Muramasa era già un dettaglio fatalmente rivelatore del suo esser oppositore dei Tokugawa), ma che rimetteva tutta la propria fedeltà all'imperatore e rifiutava di adeguare la modernizzazione del Giappone ai canoni occidentali. Il vero Saigo storico a partire dal 1867 compariva tra i capi militari delle truppe imperiali inviate contro le fazioni pro-Shogun; in seguito pur essendo stato tra i promotori dell'abolizione del sistema di ripartizione fondiaria feudale e della creazione dell'esercito di coscrizione, si oppose invece con tenacia alla costruzione di una rete ferroviaria, e quindi alla possibilità di dotare il Giappone di un moderno sistema di trasporti. La sua totale devozione all'idea di un "imperatore militarizzato" lo portò in seguito a discostarsi persino dalle politiche moderate preferite dal governo giapponese negli anni Settanta del XIX secolo, e a farsi coinvolgere nel 1877 in una vera e propria rivolta anti-governativa in cui perse la vita. Sulla sua fine iniziarono a circolare molte leggende: girò voce che fosse riuscito a commettere il suicidio rituale di sua mano (senza subire l'onta di cader prigioniero del nemico), o che troppo seriamente ferito, avesse dovuto ricorrere all'assistenza di un compagno d'armi per compiere il gesto finale. La più accreditata è che la sua testa sia stata comunque mozzata dai suoi fedeli e nascosta, e che in seguito le truppe governative l'abbiano trovata e ricongiunta alla sua salma. I Giapponesi a tutt'oggi come segno di rispetto alla perseveranza con cui sostenne fino alla fine i valori samuraici tradizionali, preferiscono credere che essa non sia mai stata trovata; nel parco di Ueno, a Tokyo, si trova invece la statua bronzea che gli venne eretta nel dicembre 1898.

Uno studio così approfondito deve aver dato a Georg Hütterott un notevole prestigio internazionale come conferma appunto la citazione di Sansom, ma questo non può che stridere ancor più con il fatto che a tutt'oggi nella sua stessa città natale il suo nome sia pressoché sconosciuto e comunque non popolare come quello di certi esponenti della famiglia Sartorio o Morpurgo che pure conosceva ed ebbe ospiti alla tenuta di Sant'Andrea a Rovigno. Di conseguenza non può che sorgere la curiosità di definire meglio la sua esistenza nei luoghi del quotidiano.

In altre parole, chi era Georg von Hütterott a Trieste?

Si sa che nacque in un edificio adiacente all'attuale Palazzo Gopcevic, a Ponte Rosso, e che vi risiedette per pochi anni d'infanzia finchè non venne completata nel 1860 la costruzione di Villa Hütterott-Sofia dove il padre Karl si trasferì a vivere definitivamente con tutta la famiglia. L'edificio venne eretto e ancora si trova in Via Ginnastica 51, al limite con Via Farneto; Hütterott figlio vi rimase fino alla morte sopravvenuta proprio in quelle stanze nel 1910.

I documenti di cui attualmente disponiamo per delineare i contorni della sua figura "da vicino" sono gli annunci mortuari e i verbali delle riunioni di due delle associazioni di cui fu sia co-fondatore che presidente. I primi sono quelli che comparvero su *Il Piccolo*, *L'Osservatore Triestino* e *L'Indipendente*, e il loro utilizzo ci mette nell'insolita prospettiva di dover iniziare a descrivere la personalità di Georg a cominciare dalla parte finale della sua vita, tuttavia restano i riferimenti più completi ed attendibili visto che per ora disponiamo di pochissime altre descrizioni del Barone durante la sua esistenza. Oltre quindi a quella inglese di Sansom che lo ritrasse in Giappone, sono le attività in cui fu coinvolto nelle due associazioni della *Società austriaca di pesca e piscicoltura marina* e dell'*Associazione marittima*[15] che aggiungono elementi per delineare il quadro della sua vita nell'area giuliana.

Tutti e tre i quotidiani diedero la notizia in data 30 maggio 1910 visto che il giorno ufficiale del decesso, ossia domenica 29, era giorno festivo e sulle pagine de *L'Osservatore* e de *L'Indipendente* si ritrovano gli annunci mortuari proprio delle due summenzionate associazioni, insieme a quello affisso dalla vedova Marie con le due figlie Hanna e Barbara e quello dello Stabilimento Tecnico Triestino.

[15] Archivio di Stato di Trieste, Luogotenenza di Polizia, Periodici - I (aprile 1910); Direzione di Polizia, Società (1850-1918), buste 140 e 348.

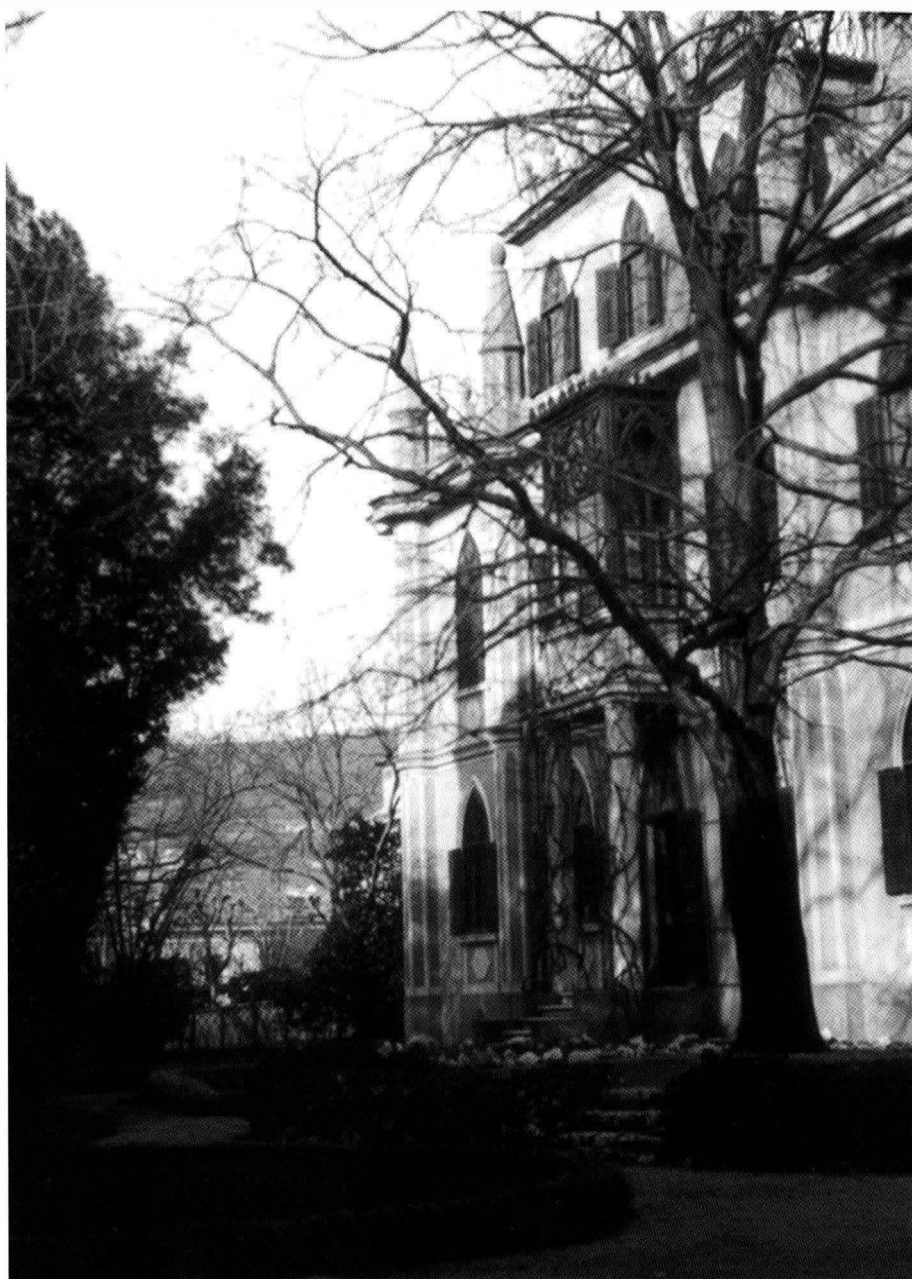



Fig. 5 – Villa Hütterott - Sofia, Trieste.
Foto proprietà del Museo civico della Città di Rovigno

È interessante notare subito come non vi fosse fatta alcuna menzione al fatto che Geog morì per suicidio (molto probabilmente per arma da fuoco), e che invece la causa del decesso venisse alternativamente indicata come "insulto apoplettico" o "travaso di sangue al cervello", che lo doveva aver colto già giovedì 26, senza più riuscire a riprendersi nei giorni successivi fino al sopravvento finale della malattia. È utile ricordare poi che in ricerche passate si era rinvenuto un promemoria manoscritto del notaio Emanuele Kvekic datato al 1956 in cui si parlava di "sincope", e che invece nei registri dei decessi conservati presso la sede della Comunità Elvetica di Confessione Evangelica in Piazza San Silvestro, sia stato annotato "emorragia cerebrale" come causa della morte. Le fonti "ufficiali" insomma non sono del tutto concordi ed esatte, esiste chiaramente un margine di approssimazione.

Rivolgendo ad esempio l'attenzione agli eventi di quegli stessi giorni, si nota che venne data notizia della morte di un altro personaggio di simile rilievo istituzionale e sociale, ossia il professore Zamboni, ma non può che destare curiosità che gli elogi e le commemorazioni alla persona e all'operato di quest'ultimo proseguirono ad esser pubblicati per più di una settimana, mentre non si trovò più alcun articolo su Hütterott di lì a tre giorni. Nei registri della Comunità Evangelica capita anche di trovare annotata come causa del decesso di altri fedeli "suicidio per arma da fuoco", senza poter quindi ascrivere la velata censura sulla morte di Georg a implicazioni etico-religiose. Non sarebbe quindi strano presumere che la famiglia possa aver preferito concludere (se non proprio mettere a tacere) prima possibile una situazione sì tragica, che però destava anche forte imbarazzo visto il rilievo sociale del Console non solo a Trieste ma anche a Vienna. Gli articoli commemorativi che lo riguardano danno infatti un'idea molto chiara della sua risonanza sociale sia in città che nella capitale dell'Impero, relativamente anche alle cariche elencate come pure al rango dei presenti al funerale.

Ad eccezione di quello della famiglia, negli altri annunci Hütterott venne indicato come "amato e benemerito Presidente" ma poi vi veniva aggiunta anche la lista delle altre cariche ossia "Membro a vita della Camera dei Signori del Consiglio dell'Impero, Commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe, Cavaliere della Corona Ferrea, etc". La cronaca parlava di un funerale svoltosi "con grandioso intervento di rappresentanze e ragguardevoli personaggi", con il feretro seguito da "quattro

carrozze nella prima delle quali aveva preso posto Sua Serenità il Principe Hohenlohe in rappresentanza di Sua Altezza I. e R. il serenissimo arciduca Francesco Ferdinando, nella seconda S.A. I. e R. il serenissimo arciduca Carlo Stefano col viceammiraglio a riposo conte Cassini in rappresentanza del principe Augusto Leopoldo di Sassonia Coburgo-Gotha, [...], il consiglio d'Amministrazione dello Stabilimento Tecnico Triestino, con il Vicepresidente membro della Camera dei Signori signor Arturo Krupp, giunto espressamente da Vienna [...]. Era intervenuto anche il caposezione del Ministero del Commercio Dr. Sigismondo Brosche, in rappresentanza del Ministero; [...] il presidente della Camera di Commercio e d'Industria commendatore G.A. di Demetrio, il vicepresidente della Società del Lloyd austr. commendatore Fortunato Vivante nobile de Villabella, [...] in rappresentanza dell'i. r. 'Yacht - Geschwader' il signor Antonio Dreher iunior; [...] il Corpo Consolare, il personale dell'imperiale Consolato giapponese [...].". Relativamente alle sue innumerevoli cariche interessa qui sottolineare che quella su cui si basa l'intera nostra ricerca ossia la nomina a Console Onorario del Giappone, non fosse nemmeno annoverata tra le più rilevanti, anzi quasi un titolo di contorno: "Era inoltre detentore della medaglia del Giubileo imperiale per la forza armata, commendatore e cavaliere di ordini stranieri, direttore del grande cabotaggio, console del Giappone, etc.", mentre a considerare un dettaglio coreografico della funzione funeraria si evince che Georg avesse voluto invece dar ampio spazio alla cultura orientale in tutti gli ambiti della sua esistenza : "Giunto il carro funebre dinanzi la chiesa, il feretro fu portato nell'interno e collocato nel catafalco erettovi e *contornato da numerose piante tropicali e da 12 marinai dello yacht del defunto Suzume*[16] [...]".

Era ufficiale anche la destinazione finale della salma per la sepoltura: "Fra la commozione generale la salma fu tumulata in una fossa provvisoria in attesa di venir trasportata a Rovigno", ciò che non è avvenuto anche a seguito delle tragiche vicende che hanno colpito successivamente la famiglia.

L'evento ossia il decesso del cavaliere Hütterott doveva evidentemente esser fatto recepire alla cittadinanza come uno di grande portata: "Sugli edifici dello Stabilimento tecnico Triestino, del Cantiere San Marco e

[16] Corsivo nostro. *Suzume* cioè "passerotto" è il nome giapponese che Georg diede al suo yacht preferito, mentre all'altro che poi vendette, era stato dato il nome di *Nippon*, letteralmente "Giappone".

dell'Arsenale del Lloyd austriaco, sventolano fin da ieri bandiere a mezz'asta"; anche sulla vita istituzionale vi erano conseguenze: "Per la morte del cavaliere Giorgio de Hütterott il Consiglio dell'Associazione marittima, tenne ieri 30 corr., a mezzodì, un'apposita seduta nella quale fu commemorato il compianto e benemerito presidente cavaliere Giorgio de Hütterott. Fu deliberato l'intervento corporativo ai funerali ed erogato, in memoria del compianto trapassato l'importo di Corone 200 al Fondo Giubileo Francesco Giuseppe I per sussidi a naufraghi e loro superstiti". A conferma di tale iniziativa, nella "Relazione del Consiglio al decimonono congresso generale ordinario della Associazione marittima" che si tenne esattamente un mese dopo la morte del Barone, ossia il 29 giugno 1910, si legge appunto "Abbiamo manifestato il nostro cordoglio alla famiglia de Hütterott ed erogato corone 200.- pel fondo giubilare"[17].

Gli articoli dei tre quotidiani non mancarono di fornire un ritratto personale di Hütterott, in aggiunta alla lunga sequela delle sue frequentazioni altisonanti e gli impegni in cariche illustri: "Il ferale annunzio fu appreso [...] con rammarico profondo, ben rispondente ai sensi di estimazione e a quell'aurea di universale simpatia che la personalità del defunto aveva in ogni tempo saputo ispirare [...]. Con Georg de Hütterott scompare dalla vita e dalla società di Trieste una delle personalità più operose e devote nel pensiero e nell'azione alla causa del prosperare della città nel campo economico, industriale, commerciale e marittimo. E quale cittadino e quale fattore determinante in grandi imprese e associazioni e quale membro della Camera dei Signori Giorgio de Hütterott consacrò costantemente la sua influenza e la sua vigile azione al benessere, allo sviluppo di questo emporio e l'opera sua è di tanto benemerita e significante in quanto si svolse in ogni occasione sotto il velo della rara modestia di chi rifugge da ogni laude, pago della soddisfazione che all'onesto ed operoso dà la coscienza del dovere compiuto".

Anche *L'Indipendente*, come il più "istituzionalizzato" *Osservatore*, accordava ad elogiarlo: "[...], il cav. Giorgio de Hütterott tempra e carattere d'uomo veramente eccezionali, una personalità nel mondo ufficiale, un gentiluomo perfetto, coltissimo, amante dell'arte e del bello che seppe acquistarsi larga stima nella cittadinanza per le sue virtù per il rispetto da lui dimostrato ad ogni tendenza ad ogni idea anche se da lui non condivisa.

[17] Archivio di Stato di Trieste, Direzione di polizia, Società (1850-1918), busta 348.

[...] Dotato di squisite doti personali, di un fine gusto per l'arte, il defunto si acquistava le generali simpatie anche per la vasta coltura ond'era fornito e la sua morte, in larghi circoli cittadini e di fuori troverà una sincera eco di rimpianto". L'articolo prosegue a sottolineare come il Console era riuscito a far emergere questo lato della sua personalità anche negli impegni lavorativi e persino nel rapporto tra le parti lavorative coinvolte nell'industria: "Serio e positivo per natura, fornito da una vasto corredo di cognizioni, forte delle sue alte aderenze, riuscì un elemento prezioso nelle intraprese industriali, alle quali portò la propria individualità uniformata a spirito di saggia modernità. Certo lo sviluppo e la grande importanza attuale dello Stabilimento Tecnico Triestino, del quale fu presidente, sono in buona parte a lui dovute onde un titolo di benemerenza largamente egli si è acquistato presso la classe lavoratrice alla quale conservò ed aumentò la benefica produttività economica spesso minacciata dalle altrui concorrenze".

Anche *Il Piccolo* gli riconosceva "la trasformazione dello Stabilimento in grande industria [...]. In tale suo ufficio il cav. de Hütterott ha il merito, rispetto alla città, di aver saputo far valere il punto di vista degli interessi dell'industria e della mano d'opera triestina in circostanze difficili; anche recentemente, quando fu decisa la vendita dell'area dell'arsenale lloydiano al Governo, egli concorse a render possibile quella soluzione [...]". Al solito, solo due righe sulla sua carica diplomatica con la lontana nazione asiatica: "Da parecchi anni teneva anche la carica di console del Giappone [...] Ebbe molte onorificenze e copriva la carica di Console del Giappone".

Altro aspetto della sua personalità che tutti gli articolisti vollero mettere in evidenza era il suo amore per il mare. Nel *Piccolo* si diceva che "... la passione che lo caratterizzava fu quella ch'egli ebbe per il mare. Comperò com'è noto, lo scoglio di Sant'Andrea, presso Rovigno, e lo trasformò in un vero gioiello; aveva dato l'esame di direttore al gran cabotaggio, dopo aver fatto il prescritto tirocinio, e si dilettava in frequenti viaggi lungo le nostre coste, comandando il proprio yacht *Suzume*; proseguiva poi *L'Indipendente*: "Il mare esercitò su di lui una grande attrattiva e dal campo dello sport nautico, pur rimanendo a questo sempre fedele, passò allo studio profondo di quanto con la marineria aveva attinenza ed a tutte le istituzioni pratiche ed economiche marinare diede la sua efficace ed intelligente attività ed opera"; nell'*Osservatore* s'accennava anche al

fatto che la passione fosse divenuta parte anche della vita professionale: "... s'era adoperato con buon successo ad aprire nuovi territori di smercio alla produzione nostrana, stringendo relazioni commerciali con parecchi altri empori d'oltre mare. S'era reso particolarmente benemerito dello sviluppo della pesca marina ...".

La fondazione a Trieste della *Società austriaca di pesca e piscicoltura marina* risale all'aprile 1887. Già nei documenti relativi lo statuto e le sedute di incontro annuali (o "congressi", come venivano chiamate dagli associati)[18] del 1888 il padre Karl era menzionato tra i donatori di elargizioni; dal "Congresso Generale" del 22 marzo 1881 il figlio Georg compariva come membro della Direzione in qualità di " Direttore-segretario", insieme ad Enrico Escher[19] stava poi tra i "Soci che si obbligarono di contribuire annualmente un importo a titolo di doni". È interessante notare che tra questi vi erano anche incluse la Camera di Commercio ed Industria dell'Istria, quella di Rovigno; viste poi le numerose sezioni organizzate in un'area compresa da Gorizia fino alle Bocche di Cattaro, si rileva che il "delegato locale" a Rovigno era anche il "segretario della Camera di Commercio ed industria di Rovigno" signor Matteo Campitelli, sindaco in carica della cittadina istriana.

In altre parole, si sta cercando di utilizzare le notizie ricavate da tali documenti per collocare con maggior chiarezza Hütterott nella vita sociale di Trieste e dell'area giuliana, ossia arrivare a capire esattamente chi frequentasse e il peso di queste frequentazioni. In quest'ultimo caso nomi e date ci portano facilmente all'anno 1890, che è quello in cui iniziò il restauro dell'isola di Sant'Andrea a Rovigno: non è difficile cioè supporre un contatto personale con il notabile rovignese di modo che la decisione di Georg di stabilirvi una residenza, possa esser stata spinta non solo dall'amicizia con gli Escher, visto che acquistò dall'imprenditore Carlo[20] la maggior parte dei terreni ed isole della sua futura tenuta privata.

Se poi si pensa che il 1888 è anche l'anno di pubblicazione a Trieste della *Storia documentata di Rovigno* e che fu lo stesso Bernardo Benussi ad indicare Campitelli come autore della tavola "Risultato della pesca nel

[18] IBIDEM, busta 140.

[19] Gli Escher erano anch'essi membri della Comunità Evangelica di Confessione Elvetica.

[20] Carlo Escher fu nominato Console del Cile nel 1907: ha senso dunque ricordare che alla cerimonia funebre di Hütterott partecipò l'intero Corpo consolare, ma anche che nella prima metà degli anni Novanta del XIX secolo il Console del Giappone era stato co-fondatore della Prima Pilatura del Riso S.p.A (odierna Risiera di San Sabba) insieme al fratello Alfredo.

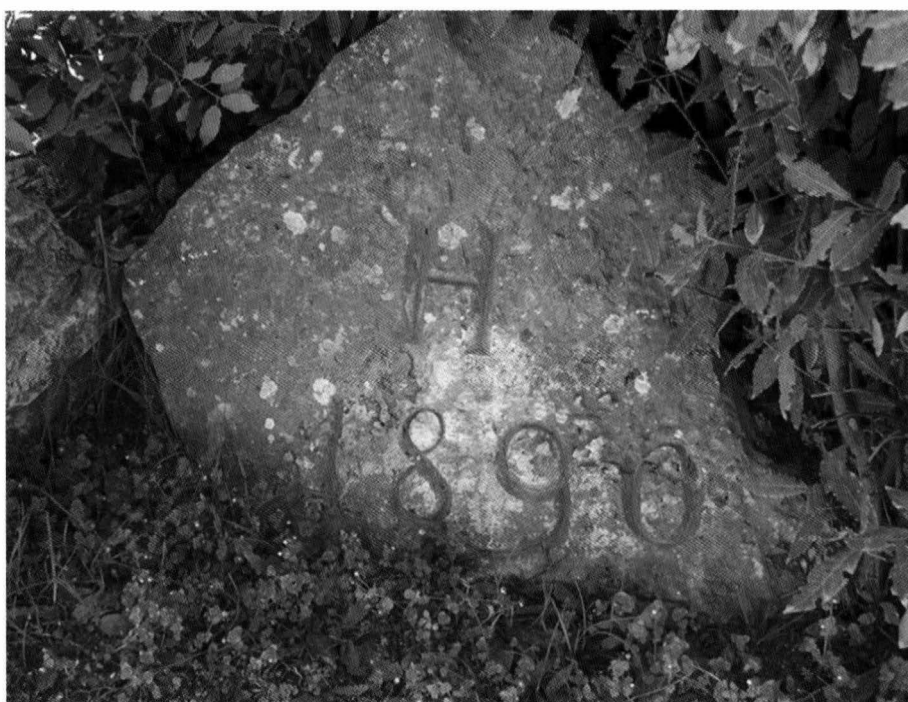



Fig. 6 – La foto raffigura una delle pietre che si trovano sparse a mo' di percorso tematico lungo l'isola di Sant'Andrea di Rovigno, la località che Hütterott trasformò in sua residenza privata: su quasi tutte compare un'incisione che fa preciso riferimento ad una persona o ad un evento di particolare rilievo nella storia del soggiorno della famiglia in quella località. Sulla pietra di questa foto vi è incisa una data ossia l'anno in cui il Console diede avvio ai lavori di restauro della sua futura tenuta.

sottocircondario capitanale di Rovigno"[21], appare particolarmente interessante risalire alle attività di interesse della *Società* in cui appunto il Barone e il delegato locale rovignese si ritrovavano assieme membri. Già dai resoconti dei primi anni, si poteva intuire quanto nel tempo si sarebbe rivelata proficua la residenza nella cittadina istriana del Console: secondo lo statuto approvato al congresso del marzo 1881, erano da incrementare "l'ostricoltura, coltura di astici ed aragoste, sviluppo della vallicoltura, pesca del tonno, illuminazione per iscopi di pesca, istruzione teorica di pesca e sua coltura, formazione di un museo austriaco di pesca, etc.", e subito a p. 4 i membri ci tennero riportare uno dei primi obiettivi raggiunti secondo tale programma: "Abbiamo tutta la fiducia che la *pesca in alto*

[21] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 368 e 370.

mare presso di noi sarà ancora in quest'anno fatto compiuto. L'impulso dato dal nostro sodalizio fece sorgere l'idea di formare un consorzio per l'esercizio di questa pesca e difatti a Rovigno si è a questo scopo costituito un Comitato di persone molto ragguardevoli con un capitale preventivato di f. 12.000. La Vostra Direzione come è naturale ha deliberato di appoggiare materialmente e moralmente questa nuova impresa, perché colla sua attivazione sarebbe dato l'esempio agli altri pescatori d'imitare i Rovignesi in questo sistema di pesca che offre più lauti guadagni, perfezionando nello stesso tempo l'arte del pescatore". L'ottimismo positivista degli uomini d'affari dell'Ottocento triestino emergeva anche relativamente ad un'altra attività ittica, ossia la pesca del corallo dove chi si guadagnò la benemerita citazione per impegno e solerzia fu questa volta il nostro Console Hütterott: "Come Vi consta dai nostri anteriori rapporti generali, la Direzione ha continuato i suoi studi per mettere in esecuzione la deliberazione presa per il ripristino della *pesca del corallo* nella acque dalmate. E difatti nella decorsa primavera furono allestite due barche, le quali esercitarono questa pesca dalla metà di aprile fino alla metà di settembre con risultati soddisfacenti, come osserverete nel bilancio. Riteniamo anzi che la pesca del corallo nelle acque dalmate potrà esser continuata ogni anno con risultati ancora migliori. Sarebbe opportuno che coll'avanzo derivante dalla vendita del corallo pescato venga formato un fondo di riserva a vantaggio dei pescatori. Nonostante il deprezzamento del corallo causa i grandi depositi esistenti, abbiamo avuto dei sensibili vantaggi nella vendita del prodotto della nostra pesca coll'inviarlo a Genova, accompagnato dal nostro Direttore-Segretario signor Giorgio Hütterott, che gentilmente e gratuitamente s'incaricò di questo affare. Approfittando di questo suo viaggio egli diede anzi una estesa ed interessante relazione sul commercio e sulla pesca del corallo. Il relativo stampato si distribuisce contemporaneamente ai soci"[22]. Quella di cui si parla è la relazione ritrovata nella precedente ricerca e conservata alla Biblioteca dei Civici Musei di Storia ed arte di Trieste, intitolata *La pesca e il commercio del corallo in Italia* ma subito dopo si faceva riferimento anche all'altro scritto *La pesca del tonno in Sicilia e Sardegna*[23] anch'esso ritrovato

[22] Congresso 22 marzo 1881, p. 1.

[23] Hütterott completò entrambi nel 1890 e si incaricò di finanziare personalmente l'edizione alla Tipografia Morterra di Trieste, da cui risultano stampate nell'anno 1891. Forse non stona notare che

alla Biblioteca e che ci ridà conferma del fatto che Georg fosse riuscito a trasformare la passione per il mare in una vera e propria occupazione. A p. 6, infatti, i soci dovettero citare il Console sia relativamente a questa priorità del loro statuto ("Quanto sia importante la pesca del tonno lo dimostra la relazione del nostro Direttore-Segretario sig. Giorgio Hütterott, che in un recente viaggio a Genova ebbe campo di studiare, come lo rileverete da detta relazione a stampa, che viene distribuita insieme al presente rapporto") ma pure per la sua disinteressata generosità ("Devesi pure far menzione della visita fatta dal nostro Direttore-Segretario signor Giorgio Hütterott alla molto interessante Esposizione di pesca di Brema, nella quale occasione fece acquisto di uno svariato campionario di reti usitate nei mari del Nord, facendone dono alla nostra Società"). Non sorprende dunque ritrovare Georg Hütterott nel ruolo di "Presidente" nel Congresso della *Società austriaca* del 29 marzo 1896. L'invito al Congresso dell'aprile del 1905 è addirittura manoscritto dal Barone, mentre invece vedere che per il triennio 1909-1911 veniva nominato "Direttore-Cassiere" il rovignese Nicolò Bartoli non può che lasciar intendere che il sodalizio tra la *Società austriaca* e la cittadina istriana fosse ritenuto proficuo e, chissà forse, mediato dallo stesso Hütterott.

Forse fu per l'attitudine al lavoro del Barone che dal 1896 anche lo Statuto subì delle consistenti modifiche tese a rendere più chiari e definiti gli scopi e il raggio d'azione, rendendo il programma nel complesso più articolato e soprattutto aderente alle priorità delle attività marine ed ittiche. Si stabilì che "Scopo della Società è di promuovere ed incoraggiare l'incremento della pesca e delle industrie affini, di raggiungere una più intensa, ma razionale utilizzazione del mare e di migliorare le condizioni dei pescatori. In consonanza a ciò la Società si prefigge 1) di studiare le condizioni del mare con riguardo alla utilizzazione del medesimo per scopi di pesca e piscicoltura; 2) di avviare un razionale esercizio della pesca più esteso e di promuovere l'uso di attrezzi e metodi da pesca più perfezionati; 3) di favorire maggiormente lo sviluppo della coltura razionale di prodotti marini che potrebbero avere una importanza economica, [...]; 5) di cooperare alla istruzione dei pescatori mediante letture, esposizioni e pubblicazioni di notizie interessanti per la loro applicabilità [...]; 7) di promuovere

gli Atti di quello stesso Congresso nel corso del quale le due relazioni vennero distribuite ai membri della *Società austriaca*, furono anch'essi stampati dalla Morterra.

e favorire la formazione di istituti di risparmio, di anticipazioni e di mutuo soccorso fra i pescatori, e d'istituzioni atte a soccorrere gli esercenti della pesca. La Società stessa soccorrerà, per quanto i suoi mezzi lo permettano, i pescatori assolutamente inetti al lavoro o mancanti di mezzi in seguito a sinistri di mare, dando in ciò la preferenza ai propri soci ".

Dopo quello di Campitelli relativamente al legame di Hütterott con Rovigno, i nomi di qualche altro membro della *Società austriaca di pesca e piscicoltura marina* potrebbero essere utili per cercare di delineare la rete di relazioni sociali che il Barone intratteneva a Trieste dove è ormai chiaro che esse servono a rivelare collegamenti interessanti anche nella vita culturale ed istituzionale di Georg.

Già dal Congresso del 1881 si ritrovano tra i soci i coniugi Emma ed Ermanno de Lutterott, quest'ultimo Console del Granducato del Baden dal 1833, entrambi iscritti nel libro degli ospiti alla tenuta di Sant'Andrea già dal 1894 e finalmente legati a vincolo pressoché familiare con Marie e Georg Hütterott quando nel 1897 la baronessa Emma fu madrina di battesimo della secondogenita Barbara. Relativamente all'ambiente "orientalista" triestino descritto in apertura, due nomi non possono che risultare interessanti tra quelli dei soci: uno è quello del dottor Vittorio Serravallo, che facilmente si riconduce al *Vino ferruginoso* il cui volantino pubblicitario raffigurava due *geisha*, l'altro è quello di Emilio Adolfo Wunsch. Si tratta cioè proprio del Wunsch proprietario del Gabinetto Cinese sito in Contrada del Corso sin dal 1843 e va visto come un collegamento assai prezioso, vista la mancanza di documenti o ricevute di pagamento che non ci permettono di attestare un qualche acquisto di Hütterott nella peculiare pasticceria del commerciante moravo.

Un altro membro della *Società* ci è utile a ricostruire un importante legame istituzionale nella vita non solo cittadina di Georg; si tratta del cavalier Natale Ebner de Ebenthal la cui carica a Trieste era quella di presidente del Governo marittimo e che dai verbali del 1891 risulta "Direttore-Consigliere", carica che ricopriva anche nell'*Associazione Marittima.* Di quest'ultima Hütterott era divenuto presidente alla fine degli anni Novanta e alla sua morte nel 1910 fu proprio Ebenthal a succedergli.

Esiste infatti una sequela di notizie pubblicate sull'*Osservatore Triestino* relativa ad un evento che coinvolse i due con Georg in veste di Console Onorario del Giappone a Trieste, che tra le sue cariche è la vera e propria ispiratrice di questo saggio.

Un'ulteriore scoperta avvenuta nel corso di queste ricerche, ci permette di dire che a tutt'oggi Trieste è forse l'unica città "italiana" (ma forse anche mediterranea) dove sia giunta una grossa divisione navale giapponese nel corso di una visita che portò alti ufficiali giapponesi fin al cospetto dell'imperatore Francesco Giuseppe. La squadra entrò, infatti, nel porto di Trieste la mattina alle 8.15 di giovedì 5 settembre 1907, per restarvi fino al pomeriggio di sabato 14: tuttavia la presenza di Ebenthal viene registrata nelle cronache solo da venerdì 13 avendo appunto chiarito che nei giorni precedenti non era presente in città, mentre Hütterott fu una presenza costante e assai attiva durante tutta la visita ufficiale. Secondo la descrizione fornita dal quotidiano triestino "la divisione navale giapponese è formata da due incrociatori. *Tsukuba*, incrociatore corazzato di I classe, costruito a Kure nel Giappone e varato il 26 dicembre del 1905; dislocamento tonnellate 13,750, cavalli di forza 20.500, lunghezza metri 144,76, larghezza metri 22,86, pescaggio metri 17,93, cannoni 48. Velocità miglia 20 ½ all'ora; equipaggio compreso gli ufficiali, 918 uomini; ne è comandante il capitano di vascello Iieitaro Takeno-Outchi. *Chitose,* incrociatore di II classe, costruito a San Francisco di California e varato il 22 gennaio del 1898; dislocamento tonnellate 4836, forza cavalli 15.500, lunghezza metri 123,99, larghezza metri 14,99, pescaggio metri 5,37; armato di 24 cannoni; velocità miglia 22 ½; equipaggio compreso gli ufficiali 461 uomini; è comandato dal capitano di vascello Tanin Yamaya. Il viceammiraglio Garo juin si trova sul *Tsukuba*. Il suo ufficiale di bandiera è il capitano Isamu Takeshita; aiutante il tenente Tsuneba Sano". La prima autorità ufficiale che il vice-ammiraglio Juin dovette incontrare al suo arrivo a Trieste fu il comandante della marina ammiraglio Montecuccoli (che era già stato ospite alla tenuta Hütterott di Sant'Andrea l'anno precedente e che vi ritornò anche in quello successivo ossia nel 1908), subito dopo l'accoglienza gli venne data proprio dal Console imperiale del Giappone, accompagnato da un *attaché* dell'ambasciata giapponese a Vienna appositamente presente per l'occasione. Nel pomeriggio di venerdì 6 settembre tutto l'equipaggio dello *Tsukuba* scese a terra permettendo la visita della nave ai Triestini anche se quel giorno la prima autorità ad esserci salita era stato l'arciduca Carlo Stefano d'Asburgo, proprio colui che ancor prima di Georg, aveva acquistato a Rovigno un'altra isola (di S. Caterina) antistante la cittadina istriana iniziando a recarvisi con regolarità per praticare gli sport acquatici e che di conseguenza aveva stretto con Hütterott una

forte amicizia tanto da lasciare nella tenuta del Console segno tangibile della sua presenza. Fino a domenica si susseguirono quattro banchetti ufficiali rispettivamente all'Hotel de Ville, a Villa Necker, a Villa Revoltella al Cacciatore[24] e sullo stesso *Tsukuba* e ovviamente Georg dovette presenziare a tutti. Il primo venne organizzato proprio da lui e la cronaca non mancò di sottolineare come sin dall'inizio queste occasioni non fossero solo di rappresentanza: "... dobbiamo aggiungere che, avendo Sua Eccellenza il vice-ammiraglio Juin nel suo brindisi in lingua inglese espresso il desiderio – come già abbiamo riferito – che le relazioni commerciali tra l'Austria-Ungheria ed il Giappone si sviluppino maggiormente, gli rispose il presidente della Camera di commercio e d'industria comm. di Demetrio, prima in italiano e poi in inglese, ringraziando Sua Eccellenza pei suoi

Fig. 7 – Anche questa pietra come quella della foto 6, si rivela come un interessante riferimento storico; infatti ci testimonia la presenza di Carlo Stefano d'Asburgo tra gli ospiti della tenuta rovignese di Hütterott, visto che il nome del cugino dell'imperatore vi compare inciso insieme alla data 1894.

[24] *L'Osservatore*, Trieste, sabato 7 settembre 1907. Sulla serata organizzata invece a Villa Revoltella al Cacciatore esiste un fascicolo di resoconto delle spese sostenute per l'organizzazione dell'evento, indirizzato all'Inclita Presidenza e da inoltrarsi alla sezione di Ragioneria. Il fascicolo è datato 5 ottobre 1907, esattamente cioè un mese dopo l'evento triestino, e se ne trova citazione in Comune di Trieste, Archivio generale, *Verbali della delegazione municipale di Trieste, seduta del 8/11/1907*, p. 268.

benevoli sentimenti ed assicurando che il ceto commerciale di Trieste, nutre vivissimo desiderio di veder ognor più svilupparsi i rapporti commerciali e marittimi coll'Impero del Giappone, a mutuo vantaggio, e propinò al successo ed alla favorevole riuscita di tale desiderio ed augurio".

Lunedì 13 settembre gli ufficiali della squadra navale giapponese si divisero: cinque di loro si recarono a Fiume, città con tradizione cantieristica consolidata dove è verosimile che si fossero recati per sondare la prospettiva di contratti di costruzione per navi giapponesi; la maggior parte degli ufficiali invece con il vice-ammiraglio Juin partì alla volta di Vienna e venne finalmente ricevuta dall'imperatore. Il ricevimento al palazzo di Schönbrunn fu organizzato mercoledì 11 settembre dall'ambasciatore giapponese Uchida che si incaricò anche del pranzo in onore di Juin di giovedì 12 a cui prese parte anche l'ambasciatore austro-ungarico a Tokyo de Ambrò fino a quando il diplomatico giapponese giunse anch'egli a Trieste per accompagnare il comandante della squadra navale nel primo pomeriggio di venerdì 14. Per la città altoadriatica dovette essere una giornata particolarmente fitta di eventi: per le quattro di pomeriggio venne fissato un convegno a bordo dello *Tsukuba* dei cui inviti si incaricò personalmente lo stesso Juin e a cui presenziarono tutte le massime autorità, dall'ambasciatore a Vienna Uchida, al Podestà Sandrinelli, al presidente del Governo marittimo Ebner de Ebenthal, al presidente della Camera di commercio e di industria e del Lloyd austriaco. Contemporaneamente a terra era stata organizzata una manifestazione prettamente mondana rivolta ad intrattenere tutta la cittadinanza, quando cioè il corpo musicale dello *Tsukuba* eseguì in Piazza Grande un vero e proprio concerto della durata di un'ora che ebbe inizio alle cinque e mezza ("Naturalmente questa banda musicale, come in genere tutte quelle che si trovano a bordo delle navi, ha un numero limitato di suonatori e per conseguenza appariva debole nella vastità della piazza ed in mezzo all'agitarsi di quella marea umana. Ma si è potuto constatare ch'essa è molto bene istruita e suona bene. Ha eseguito tutta musica italiana, compreso il nostro inno di S. Giusto, ch'è riuscito una gradita sorpresa. [...] particolarmente l'inno nipponico venne accolto con fragorosi e prolungati applausi"[25]). Quelle funzioni ufficiali che si svolsero tra venerdì 13 e sabato 14 settembre videro la presenza del presidente del Governo marittimo

[25] *L'Osservatore*, venerdì 13 settembre 1907.

Ebenthal, accanto a quella del consocio Console imperiale del Giappone Georg Hütterott nella *Società austriaca di pesca e piscicoltura marina* e nell'*Associazione marittima.* Prima della partenza definitiva avvenuta alle quattro pomeridiane di sabato 14 settembre 1907, a Georg venne tuttavia riservata una prassi di commiato particolare: "Gli ufficiali tutti ed il vice-ammiraglio si congedarono poi nella guisa più cordiale del console imperiale del Giappone signor cav. de Hütterott", visto che poi le sue incombenze ufficiali non si conclusero completamente al molo di S. Carlo: "Sua Eccellenza l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S.M. l'imperatore del Giappone alla Corte di Vienna, Yasuya Uchida, [...] accompagnò per un tratto le due navi alla loro partenza in unione al consigliere d'ambasciata (Nishi, N.d.C) e al console imperiale del Giappone cav. de Hütterott". Infine, il giovedì della settimana successiva in data 19 settembre Georg trasmetteva al Podestà di Trieste Sandrinelli un messaggio di ringraziamento di cui l'ambasciatore Uchida, oramai rientrato a Vienna, era stato incaricato direttamente dal Governo Imperiale. Anche in questo caso si tratta di un documento originale manoscritto dello stesso Console finora inedito[26].

La partecipazione attiva di Georg a quest'importante evento diplomatico che coinvolse tanto le massime autorità dell'Impero quanto quelle locali di Trieste, dovette far accrescere ancor più il suo prestigio personale ed è forse questo che lo spinse nell'anno successivo a decidere di far incidere il suo profilo insieme a quello della moglie Marie e delle due figlie Hanna e Barbara su di una placca di bronzo dorato coniata a Vienna su modello eseguito da un importante artista della capitale[27]. Quel che è maggiormente rilevante per questo saggio è lo stemma araldico che vi compare che è il medesimo raffigurato sull'ex-libris della nostra Foto 8[28]. Infatti, sembra di potervi individuare un'ulteriore giapponeseria, in particolare considerando il sole e la luna posti nella fascia bianca sotto l'aquila. Si tratterebbe di simboli inusuali nell'iconografia araldica ma sole e luna sono i due radicali che compongono il *kanji* giapponese (più comunemente detto "ideogramma") che secondo la lettura *mei* prende il significato di

[26] Comune di Trieste, Archivio generale, Atti presidiali, P371/1907, busta 98.

[27] Ringraziamo il sig. Giovanni Paoletti per questa preziosa segnalazione.

[28] L'ex-libris è stato individuato in data 26 novembre 2007. Cfr. anche G. RADOSSI, "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno - Trieste, vol. XXIII (1993), p. 222-224.

Fig. 8 – Ex libris di Georg Hütterott con lo stemma di famiglia ed il motto "Allzeit Getreu" (1908?)

"illuminazione", da intendersi in un'accezione simil-buddhista referente a qualità come saggezza e lungimiranza, e che è anche il primo a comporre il nome dell'imperatore Meiji, colui dal quale prese nome l'era di apertura all'Occidente, e che conferì al Console l'Ordine del Sol Levante nel febbraio 1885. Il *Kyokujitsu-sho* come è detto in giapponese, è un'onorificenza che venne istituita da quello stesso imperatore nel 1875 come riconoscimento da conferire a uomini di eccezionale merito civile e militare, il cui distintivo cambia colore a seconda della classe o livello che si conferisce ma dove tutti hanno in comune l'iconografia del fiore di paulonia[29]. Si tratta cioè dello stesso fiore che compare all'estremità inferiore

[29] R. WERLICH, *Order and Decorations of the Nations, Ancient and modern civil and military*, 1974, Washington, p. 137.

dello stemma araldico di Hütterott, a conferma di un'ulteriore giapponeseria che il Console decise di includere in un contesto fortemente personale e rappresentativo della sua stessa identità.

Infine il motto inscritto è il tedesco *Allzeit Getreu* da tradursi come "Sempre fedele": vista la radice etimologica *getreue* inteso come "vassallo", il riferimento indica l'etica fondante dell'antico vassallaggio cavalleresco. Nemmeno qui è da escludere una possibile giapponeseria visto che tale sistema sociale restò in vigore in Giappone fin proprio alla Restaurazione Meiji, e che sottomissione, fedeltà e lealtà samuraica erano valori tradizionali che si conservarono ancora per molto; non sarebbe quindi inverosimile supporre che Hütterott volesse ribadirli come fatti propri a seguito del vincolo nei confronti dell'imperatore che il conferimento del *Kyokujitsu-sho* creò.

Degli oggetti che restano a Rovigno della sua collezione d'arte, è

Fig. 9 – Copertina dell'album giapponese per la raccolta di foto che si custodisce presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno

interessante menzionarne alcuni perché anch'essi potrebbero essere riconducibili ai legami diplomatici ed istituzionali del Console con le autorità giapponesi.

Presso il Centro di Ricerche Storiche è conservato un album per la raccolta di foto le cui dimensioni sono 35,2 x 27,2. La copertina bombata è in lacca intarsiata a madreperla, la rilegatura "a fisarmonica" o "concertina"; chiuso, l'album assume la forma di una scatola per cui si può supporre forse l'esistenza di un involucro protettivo in cui riporlo, che evidentemente però non si è conservato. Le pagine sono in carta assai spessa ricoperta di una sottile garza protettiva, e ciascuna di queste è decorata con scene di maniera i cui soggetti floreali sono assai ricorrenti nella tradizione pittorica giapponese ossia iris, glicine, azalee, gruppi di crittometrie, inoltre essendo previsto che ciascuna pagina venisse ricoperta con quattro fotografie se ne individua la sagoma grazie alle impunture in filo in cui inserire i bordi delle immagini prescelte. Relativamente alla datazione dell'oggetto, si può certamente datarlo all'era Meiji visto che in

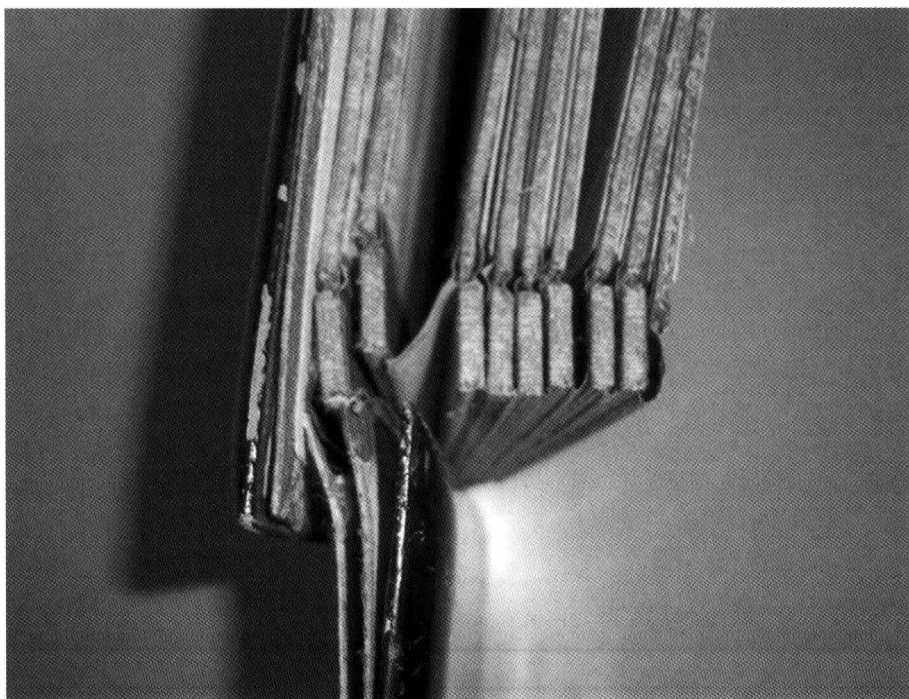



Fig. 10 – Rilegatura "a fisarmonica" dell'album giapponese

Fig. 11 – Una delle pagine interne dell'album giapponese decorata con paesaggio

quell'epoca si diffuse anche in Giappone la moderna arte fotografica, e che oggetti di questo tipo venivano prodotti in gran numero per esser destinati proprio ai viaggiatori stranieri. Si ha notizia infatti di due studi fotografici attivi già dal 1862 rispettivamente nella città portuale di Yokohama vicino Tokyo e a Nagasaki; per dare un'idea dello sviluppo e volume d'affari che tale attività raggiunse allora nella nazione asiatica, basta ricordare che nel 1887 si arrivarono a contare nella capitale più di 130 fotografi e venti negozi di materiali fotografici. La produzione che ne usciva includeva anche album di foto di paesaggi e panoramiche giapponesi di particolare bellezza e interesse; la manifattura variava da oggetti meno preziosi con una copertina in semplice stoffa, in seta broccata fino a quelli in lacca, i quali essendo prodotti appositamente da artigiani laccatori erano i più costosi e ricercati. Tra i fotografi più quotati si ricordano anche due italiani ossia Adolfo Farsari (1841-98) di probabile origine vicentina, e Felice Beato (1825?-?) si attribuiscono tutt'oggi gli album con le più belle vedute e soggetti del Giappone di allora che venivano prodotti

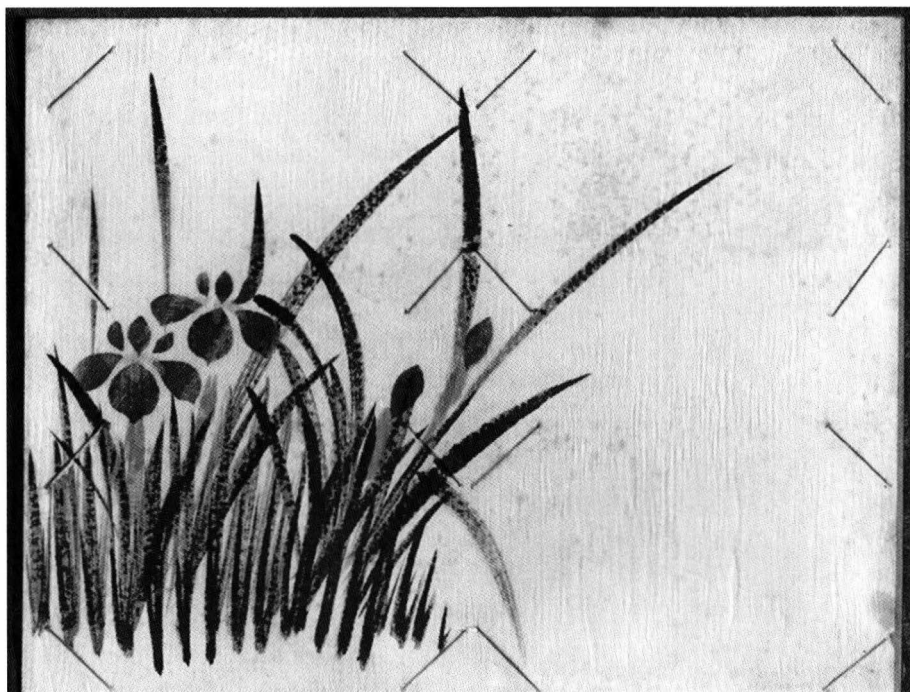



Fig. 12 – Altra pagina interna (con Iris) dell'album giapponese

nel laboratorio avviato con il socio Wirgman a Yokohama e conosciuto come "Beato & Wirgman, Artists & Photographs".

In realtà tutte queste notizie storiche non ci aiutano per ora a ricostruire la provenienza dell'album Hütterott, e tra le pagine come pure sul retro della copertina non si trova alcun riferimento cronologico alla data di produzione ma neppure il sigillo di un qualche artigiano. Possiamo far tuttavia affidamento ad un dettaglio delle decorazioni pittoriche interne: si sa infatti che il blu di Prussia degli iris è una tonalità che in Giappone si iniziò ad usare dopo il 1873. Nonostante gli schizzi appaiano nel complesso un po' rozzi e il contorno dei petali così perfetto da far pensare ad uno stampino, dobbiamo continuare a considerare che si trattasse di un oggetto di alto valore proprio perché quelli solitamente prodotti per i viaggiatori stranieri in Giappone non erano decorati internamente. Un'ulteriore differenza si ritrova nel tipo di uso per cui doveva esser stato pensato, ossia per inserirvi foto di scelta personale mentre invece gli album prodotti negli *ateliers* includevano collezioni di foto già appositamente scelte dal fotogra-

fo e ritraenti vedute d'interesse tipico, che venivano anche modificate col pennello per colori ad acqua (e non con tinte ad olio, ad esempio) al fine di creare immagini più verosimili possibile[30]. In conclusione si può forse supporre che si tratti di un dono prezioso alla famiglia Hütterott in cui si conosceva forse l'*hobby* per la fotografia della figlia maggiore del Console, Hanna. Nella documentazione fotografica conservata al Museo civico della Città di Rovigno, si trova poi una foto che permette di includere anche gli Hütterott tra le immagini di viaggiatori occidentali immortalate nei "moderni" *ateliers* fotografici del Giappone Meiji: si tratta di un ritratto a mezzobusto di una giovane Marie dal cui retro si desume che venne scattato mentre viaggiava col marito in Giappone tra il 1884 e il 1885. Il marchio "*Photograph by Insatsukioku*" ci permette infatti di risalire al Poligrafico di Tokyo dove si trovava un altro laboratorio fotografico assai attivo in quegli anni insieme a quelli privati summenzionati.

Anche le due vedute della battaglia di Tsushima farebbero facilmente risalire ai legami istituzionali e diplomatici di alto livello in cui Georg Hütterott era coinvolto. Si tratta di due scene in cui è raffigurata la battaglia di Tsushima della guerra russo-giapponese (1904-1905), un evento bellico che vide il Giappone trionfare per la prima volta contro una grande potenza occidentale, a seguito di una politica espansionistica verso il continente asiatico di cui la guerra contro la Cina nel 1895 per l'annessione della Corea e di Taiwan aveva iniziato a gettar le basi. La guerra contro l'impero zarista avrebbe permesso ai Giapponesi di porre il proprio controllo definitivo fino alla penisola del Lioadong dove si trovava lo scalo strategico di Port Arthur il cui sfruttamento i Russi avevano accordato nel 1898 con la Cina per un periodo complessivo di venticinque anni. La battaglia delle due litografie della collezione Hütterott fu combattuta tra il 27 e il 28 maggio 1905 presso l'omonimo stretto che prende nome dalle isole Tsushima poste tra penisola coreana e l'isola del Kyushu, ultima dell'arcipelago nipponico. Questa vittoria fu decisiva per il trionfo finale, visto che la flotta giapponese comandata dall'ammiraglio Heihachiro Togo riuscì a distruggere due terzi di quella russa. Oltre al possesso della

[30] Un oggetto di questo tipo riportato all'attenzione di recente è quello descritto da Marisa di Russo nel saggio "Giappone scomparso: un album fotografico del periodo Meiji", in *Aistugia*, Atti del XXVII Convegno di Studi sul Giappone (Arcavacata di Rende, 18-20 settembre 2003), Cartotecnica Veneziana Editrice, Venezia, 2004, p.163-176, mentre un altro riferimento alla diffusione dell'arte fotografica e dei laboratori specializzati, compare in M. WINKEL, *Souvenirs of Japan: Japanese photography at the turn of the century*, Bamboo Publishing Ltd, 1991, p. 31-33.

Fig. 13 – Ritratto fotografico di Marie Hütterott, Tokyo (1884-1895)
Museo civico della città di Rovigno

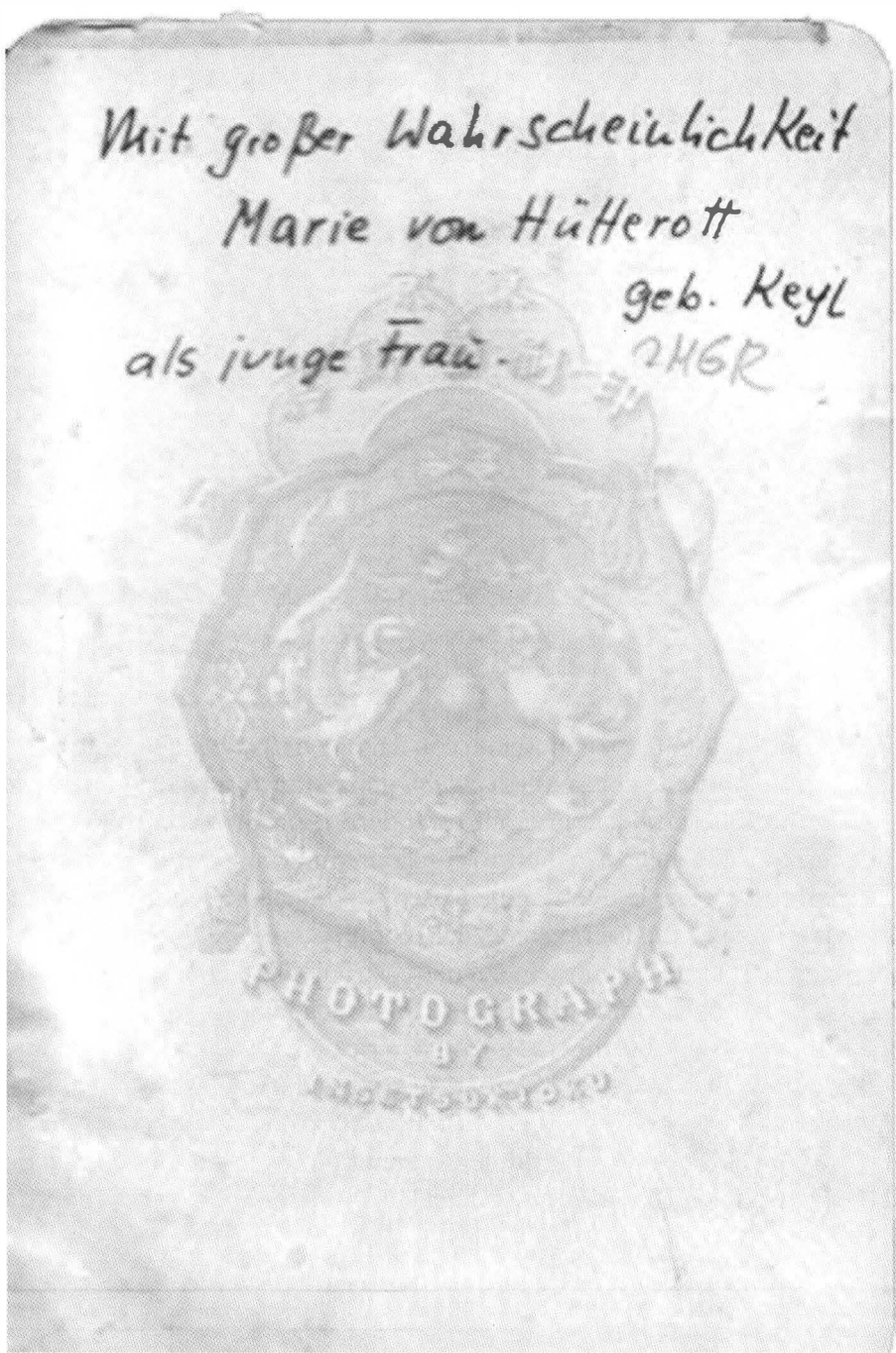



Fig. 14 – Retro della foto di Marie Hütterott con il marchio fotografico

Fig. 15 – La battaglia di Tsushima, litografia, Giappone 1905
Museo civico della città di Rovigno

città di Port Arthur (oggi conosciuta con il nome di *Lushun* e facente parte del distretto portuale della città di *Dalian* nella Manciuria meridionale), la giovane nazione asiatica riuscì ad estendere il proprio controllo anche sulla ferrovia che collegava il porto con la più interna Harbin[31].

È probabile che le due stampe fossero un regalo a Hütterott dell'ammiraglio Filippo Camperio, anch'egli come Carlo Stefano d'Asburgo, compagno di escursioni in yacht nel mare istriano: l'italiano aveva presenziato alla battaglia come osservatore internazionale a rappresentanza della Imperiale Marina austro-ungarica, e ricevute in dono le due vedute dell'evento bellico in cui il Giappone aveva trionfato, le aveva poi date al Console.

A scorrere in un inventario della tenuta di Sant'Andrea, compilato agli inizi degli anni Trenta dalla vedova Hütterott, quando oramai dopo la

[31] La guerra si concluse con il trattato di Portsmouth firmato il 5 settembre 1905 grazie alla mediazione del Presidente americano Theodore Roosevelt, e il Giappone vi guadagnò anche la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, fino ad allora sotto il controllo russo. Sembra che gli eventi rivoluzionari che si erano verificati in Russia rendessero prioritaria la risoluzione di problemi di politica interna e quindi necessario concludere prima possibile il conflitto con i Giapponesi.

Fig. 16 – La battaglia di Tsushima, litografia, Giappone 1905.
Museo civico della città di Rovigno

morte del marito e il matrimonio in Austria della figlia maggiore Hanna aveva finito a risiedere in maniera definitiva nell'isola con la figlia minore Barbara, non si riesce a trovare alcun riferimento ai due oggetti appena descritti, ossia l'album da fotografie e le due vedute dalla guerra russo-giapponese. Si ritrovano menzionati tre pezzi di bronzo ancor oggi ben conservati al Museo civico della città di Rovigno: la baronessa indica come posti nella sala da biliardo un drago e un pesce, insieme ad un secondo drago che si trovava invece nel corridoio portante alla toilette. Tutti sono comunque oggetti di non rilevante interesse artistico visto che rappresentano soggetti di maniera abbastanza comuni in quella massiccia produzione manifatturiera che fiorì all'epoca in Giappone e destinata agli stranieri in visita. Molto più interessante l'armatura che stava in una "stanza giapponese" allestita accanto a quella del personale di servizio. Si passa poi a quegli oggetti giapponesi che nel documento manoscritto vengono menzionati ma di cui oggi non siamo in possesso: sono due vasi giapponesi nella sala da biliardo ed altri due cloisonné nel refettorio, una "grande figura giapponese con gong di bronzo" nell'anticamera, un vaso giappone-

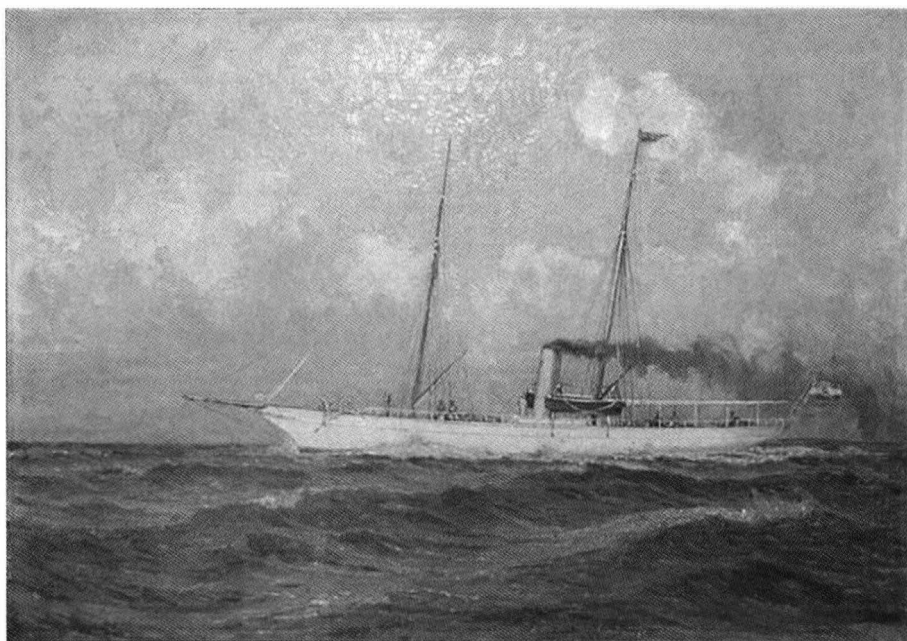



Fig. 17 – Lo yacht "Suzume" di proprietà di Georg Hütterott in un dipinto di Alexander Kirchner

se bordeaux ad uso di lampada anch'esso nel refettorio, tre fotografie di paesaggi giapponesi nell'anticamera del primo piano e tre grandi casse giapponesi rivestite in latta poste in una stanza di servizio. È facile invece identificare il *kakemono* (dipinti da appendere al muro) appeso in una stanza del primo piano e che venne descritto come un "paesaggio di foresta", con quello di Kinoshita Ryoshu databile alla seconda metà del XIX secolo, mentre è più problematico stabilire se il "kakemono Raben" di cui si parla sia quello di Mochizuki Gyokusen[32]. Quel *Suzume* che stava in anticamera, si riferisce molto probabilmente al dipinto di Alexander Kirchner dove è ritratto lo yacht del Console: non si tratta dell'unica opera del pittore viennese menzionata nell'inventario ed è interessante notare che quelli raccolti da Georg condividessero il medesimo soggetto ossia il mare in grandi spazi e frequenti scene navali.

Oltre a quelli giapponesi o a soggetto giapponese, vi sono poi altri

[32] L'armatura e i due *kakemono* sono fotografati e descritti in K. MARIĆ, *Putovanje u Japan 1884.-1885. supružnika Hütterott-Viaggio in Giappone 1884-1885 dei coniugi Hütterott,* Museo Civico della Città di Rovigno, 2005, p. 29-33.

pezzi che ci confermano con la loro provenienza i legami istituzionali di Georg "in terra europea" a Trieste e Vienna, e di cui si è già detto in riferimento alle notizie sui quotidiani relative la sua morte. I regali dell'arciduca Carlo Stefano, compagno di escursioni nel mare istriano, sono più d'uno e includono uno scrittoio, diversi dipinti, un suo ritratto fotografico ed uno dipinto dallo stesso Kirchner, un catino nero in legno e una assai generica "copia del Giappone arciduca Carl Stefan", che può forse far pensare ad una carta geografica. La vicinanza con la casa d'Asburgo viene suggerita anche da "cinque litografie colorate dell'imperatore Franz Joseph I" e da "una stampa colorata dell'imperatrice Elisabetta" poste nell'anticamera, mentre altri due pezzi rimandano al castello triestino dello sfortunato fratello minore dell'imperatore che, come sottolineato nel saggio precedente a questo, aveva coronato a Trieste la moda dell'Orientalismo. Per semplici ragioni cronologiche Hütterott non ebbe certo modo di conoscere Massimiliano, ma oltre al "piccolo dipinto di Miramar" appeso al pianterreno e incluso in questo inventario manoscritto, è interessante notare la presenza di porcellane Imari[33] sia nella collezione rovignese, sia a Miramare.

Non siamo nemmeno in grado di dire se si tratti di un comune acquisto fatto presso il gabinetto Cinese Wunsch di Trieste: ci resta solo da concludere che sia il principe Massimiliano sia il barone Hütterott abbiano acquistato non solo rari pezzi da collezionismo, ma articoli appositamente prodotti in larga scala in Giappone per esser esportati e distribuiti anche in mercati lontani. Un dipinto posto nell'anticamera che raffigura una "vecchia nave Podestà Bazzoni" rimanda ad ulteriori frequentazioni triestine, visto che è segnato come dono del Barone Sartorio, insieme ad un comodino intarsiato chiaro e scuro che stava nella stanza da toilette. La

[33] Prendono nome dal porto nell'isola meridionale del Kyushu (nell'attuale prefettura di Saga) da cui partivano le navi destinate all'esportazione e nei pressi del quale nel 1617 nella circostante formazione collinare di Izumiyama, venne scoperto il caolino. Sono conosciute anche come *porcellane Arita*, dal nome dello stabilimento in cui venivano prodotte, e i primi pezzi risalgono al XVII secolo. A seguito dell'arresto produttivo di quella cinese, che si verificò intorno al 1660, il primo carico di questo tipo di porcellana giunse in Europa nel 1659, per il tramite delle attività commerciali che solo gli Olandesi erano autorizzati a svolgere. Tuttavia a considerare la rappresentazione iconografica del drago, il pezzo delle foto 18 e 19 potrebbe essere una produzione continentale visto che verso il 1683 un tipo di "Imari cinese" chiaramente ispirato ai modelli giapponesi oramai popolari e richiesti dal mercato, riprese ad essere prodotto e anch'esso commercializzato. Interessante a questo proposito il testo catalogo di una recente mostra curata da Donatella FAILLA *Herend e la via della porcellana, Chinoiserie e Japonisme*, Museo d'Arte Chiossone, Genova, 2008.

Fig. 18 – Piatto di porcellana, probabile provenienza cinese, fine XIX secolo
Museo civico della città di Rovigno

presenza di un barone "E. Sartorio" alla tenuta di Sant'Andrea è registrata sia nel 1898 che nel 1908, ma se l'iniziale del nome di battesimo annotata fosse quella giusta sarebbe abbastanza difficile individuare chi della potente famiglia triestina (di origini liguri) fosse così familiare con gli Hütterott. Se invece si vuol far affidamento agli anni in cui la visita è registrata potremmo facilmente risalire a quel Giuseppe Sartorio vissuto tra 1838 ed il 1910, e risaputo appassionato d'arte: "Il culto dell'arte era in lui un'eredità. [...] l'acquisto di tutta una cassa di studi e disegni del Tiepolo. E le opere erano in buone mani poiché egli sapeva tenerle meravigliosamente e tutelarle con gelosia ... non ammise a vederle se non i pochissimi dei quali era certo che le potessero gustare"[34]. È probabile cioè che il riconosciuto e condiviso interesse per l'arte ed il collezionismo abbia avvicinato entrambi i baroni triestini ma è ancor più interessante ricordare che Giuseppe aveva anche un buon rapporto personale e culturale proprio con il Carlo Wostry, pittore, socio del Circolo Artistico e curatore della mostra giapponese a Trieste del 1908 di cui si è detto in apertura, per il quale

[34] L. RESCINITI, *Il Civico Museo Sartorio di Trieste*, Rotary Club Trieste, 1997, p. 35-37.

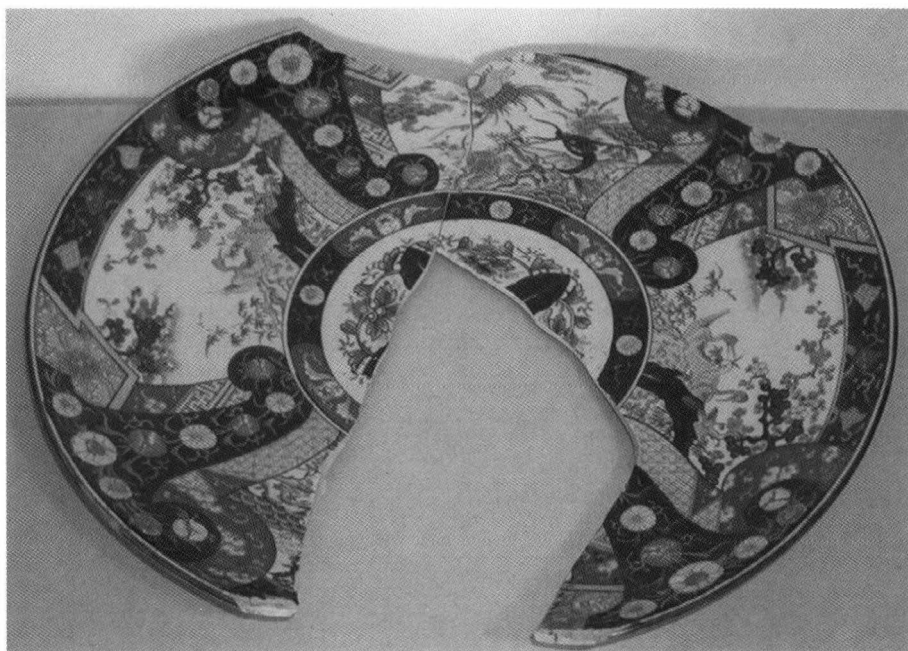



Fig. 19 – Piatto di porcellana, probabile provenienza cinese, fine XIX secolo
Museo civico della città di Rovigno

Fig. 20 – Giappone, Arita, Imari, Giappone, metà XIX secolo
Museo del Castello di Miramare, Trieste

Fig. 21 – Giappone, Arita, Imari, Giappone, metà XIX secolo
Museo del Castello di Miramare, Trieste

invece non si riesce ancora a stabilire un legame con il Console Onorario del Giappone Hütterott.

In conclusione, la ricerca svolta per questo saggio può davvero contribuire a rivalutare in maniera definitiva la figura di Georg Hütterott nel contesto storico e culturale della sua città natale dove, in realtà, gli eventi della sua esistenza sono tutt'oggi scarsamente noti.

Il ritratto che è emerso dall'analisi dei quotidiani nei giorni della sua morte conferma la genuinità del tono elogiativo anche a prescindere dall'ufficialità del suo rilievo sociale, visto come la responsabilità e la capacità di mediazione tra le parti lavorative profusi nella prestigiosa carica di presidente dello Stabilimento Tecnico Triestino ne abbiano fatto un *manager* aperto e forse anche già abbastanza lungimirante per quell'epoca.

In questo secondo scritto su di lui, come nel precedente, è prevalsa quella traccia di ricerca per cui hanno avuto la priorità quegli eventi in cui fu coinvolto relativamente alla sua carica di Console Onorario del Giappone, che all'epoca non veniva neppure ritenuta la più importante tra le

tante ricevute. Così proseguendo sono venuti alla luce elementi notevoli relativi i suoi coinvolgimenti istituzionali, non solo per rivalutare del tutto il suo ruolo nel Giapponismo locale mitteleuropeo, ma anche per riuscire a stimare il vero e proprio contributo che la sua figura e opera vi apportano. L'approdo nel porto di Trieste nel 1907 di una squadra navale giapponese comprendente due incrociatori di larga stazza e il suo aver presenziato a tutte le circostante ufficiali e non che ci vennero organizzate, è un fatto di altissima risonanza anche internazionale visto che a tutt'oggi non si sa ancora di un simile evento verificatosi in tutto il corso del XIX secolo in un altro porto del Mediterraneo.

Ci è sembrata poi del tutto intenzionale e deliberata la scelta di Georg di includere nella sua vita quotidiana così tanti riferimenti al Giappone: i quotidiani dell'epoca non mancarono infatti di sottolineare i dettagli coreografici "orientalisti" del suo funerale, per cui non ci sembrerebbe del tutto inverosimile per quanto suggestivo, considerare la peculiare sistemazione che si scelse a Rovigno, decidendo cioè di stabilire la sua residenza anziché in un edificio sulla costa, in un arcipelago di isole come appunto è lo stesso Giappone.

I passi tradotti e presentati del suo trattato sulle spade confermano chiaramente che nel suo incarico venne dato ampio spazio alla mediazione culturale per riuscire a capire a fondo la cultura tradizionale giapponese, estrapolando e facendo propri i valori dell'impegno leale e responsabile, fino a voler render chiara questa sua scelta persino nello stemma araldico.

APPENDICE

Dopo che nel precedente saggio era stata inclusa in appendice l'introduzione del trattato di Hutterott, per questo secondo è stato scelto il primo capitolo, e le relative note redatte dal curatore del volume Wolfgang Ettig.
La traduzione è di Stefania Comingio (Miramare, Trieste)

La spada giapponese
di
Georg Hütterott
imperial console di Giappone a Trieste
Tokio, dicembre 1884

in

Antiche armi giapponesi

Saggi tratti dalle comunicazioni della Società per la natura e l'etnologia dell'Asia orientale degli anni 1884-1908 pubblicati da Wolfgang Ettig

La spada

Forme di spada. Spadai. Forgiatura del ferro e affilatura. Collaudo delle spade. Intenditori e tesorieri. Valutazioni delle spade.

1. Forme delle spade

Le più antiche e famose spade giapponesi si chiamano *Tsurugi* in giapponese (lingua *Yamato*) o *Ken* in cinese. Le due denominazioni non esprimono una differenza di spade; sono solo la diversa interpretazione degli stessi segni grafici.

La *Tsurugi*, come noi la conosciamo grazie ad antichi disegni e ad antichi esemplari ancora esistenti e la cui forma ha origine senza dubbio dalla Cina, era dritta e a doppio taglio, lunga circa dai 70 centimetri fino a un metro e larga 6-8 centimetri, nel mezzo abbastanza spessa – fino ad un

centimetro e mezzo – e terminava in una piccola punta, dopo la quale talvolta si ispessiva e allargava; era pesante e non appariva molto maneggevole.

In seguito alla divisione della sua lunghezza, nacque una lama più leggera, ad un unico taglio, leggermente piegata sul retro, chiamata *Katana* [mancano due righe perchè non visibili sulla fotocopia].

Con *Katana* si indica anche una particolare categoria di armi decorate; in questo contesto però la parola viene utilizzata solo nel suo significato generale di spada giapponese ad un taglio, a differenza della *Tsurugi*, la spada a doppio taglio.

Dalla più remota antichità poco si sa sia della *Katana* che della *Tsurugi*; tutti i punti d'appiglio a questo riguardo sono incerti, per questo sono state tratte conclusioni incerte. Così non è possibile verificare quando la forma *Katana* venne forgiata per la prima volta; sicuramente ha più di 1200 anni e probabilmente anche di più, perchè tra numerose spade, le quali erano custodite nella collezione imperiale tra oggetti antichissimi nel *Sho-so-in* a *Nara* dell'ottavo secolo, risalgono al tempo cioè in cui *Nara* era residenza di *Mikado*, dovettero comparire le *Katana*, le rimanenti dovevano essere *Tsurugi*. Esistevano d'altronde anche delle lame *Katana* dello spadaio *Amakuni*, che visse alla fine del settimo secolo sotto il 42esimo *Mikado Mommu-tenno* tra il 697 e il 708.

[...]

Tsurugi, così come anche *Katana*, sono, in base alla loro forma, più armi da taglio che armi da punta.

C'erano due forme principali di lame *Tsurugi*. La prima, appiattita lungo la linea mediana, termina in una breve punta, che è da entrambe le parti lievemente in pendenza e perciò è triangolare. Nella seconda manca l'appiattimento lungo la linea mediana, la lama si assottiglia dalla metà della lunghezza fino al filo della lama stessa; dalla divisione della lunghezza della *Tsurugi* nascono le due forme principali delle lame *Katana*.

Nella prima forma la lama è dal retro (in giapponese *mune*) fino quasi metà lunghezza della stessa grossezza o aumentata e si assottiglia poi contro il filo della lama (*ha*), così che tutte e due le parti presentano due superfici: una nell'angolo destro uscente dal retro, (detta *shinogi*), fino a metà della lunghezza, e una seconda (*jigane*), che dalla parte mediana degrada fino al filo della lama. Questa tipologia di lama *Katana* viene

contrassegnata con il nome *hon-tsukuri* (*hon*= effettivamente; *tsukuri*= creare, fabbricare) oppure con *shinogi-tsukuri* (*shinogi*= la parte piatta della lama) e per molto tempo furono le lame più utilizzate.

L'altra forma un'unica superficie, e addirittura una degradante (*jigane*), dal lato della lama, uscente dal retro verso la spada, nel quale l'assottigliamento del metallo inizia esattamente sul retro, non ha però nessuna *shinogi*, ovvero nessuna parte piatta della spada. Questa forma di lama *Katana* si chiama *hira-tsukuri* (*hira*= comune, semplice) e venne utilizzata per piccole lame.

Relativamente alla differenza nella punta della *Tsurugi*, è anche la punta (*kisaki* o *hosaki*) di questi due tipi principali di *Katana* ad essere diversa. Nella *hon-tsukuri* una linea trasversale marca esattamente la sua attaccatura, mentre la stessa cosa manca nella *hira-tsukuri*.

Dalla varietà di queste forme di lama, vengono in questo contesto menzionate solo le più importanti; sarebbe troppo lungo descriverle tutte. Secondo l'ampiezza della parte piatta (*shinogi*) si differenziano in *hon-* oppure *shinogi-tsukuri*: [affianco alle definizioni ci sono i disegni delle diverse tipologie di lame]

Shinogi-tsukuri-hiro-mono (*hiro*= ampio, *mono*= oggetto)

Shinogi-tsukuri-sema-mono (*semai*= stretto)

Ko-ho (*ko*= piccolo, *ho*= punta), piccola punta. Dopo l'inizio della punta, che può essere più alta o più profonda, possiamo avere punte più piccole o più lunghe.

Ho-nobishi-mono (*nobishi*= trarre una lunghezza), detta anche *ogisaki* (*o*= grande, *kisaki*= punta), lunga lama.

Naka-gisaki (*naka*= metà) per una punta di media lunghezza. Se presenta un rivestimento sulla punta ci troviamo di fronte egualmente ad una ***hira-tsukuri***: ***Fukura-sugu*** (*fukura*= parte della lama che si arrotonda sulla punta); *sugui*= esattamente punta lungamente arcuata)

Fukura-kaku (*kaku*= ad angolo), punta brevemente arcuata

Una lama abbastanza dritta si chiama: ***Tsuguri-sugu*** "fabbricata dritta" (*sugui*= diritto)

Una fortemente arcuata: ***Tsukuri-sori*** (*sori*= curvare)

Nella ***Kiri-ha*** (*kiri*= tagliare, *ha*= lama) il filo della lama è molto stretto.

U-no-kubi-tsukuri (*u*= uccello Coroman, *kubi*= testa). "Forma di testa di Coroman", si chiama una lama, nella quale anche una parte della

zona posteriore forma un filo della lama smussato e tagliente. Con una piccola differenza può essere anche detta:

Kamuri-otoshi. Presenta un taglio retrostante lungo tutto il dorso, taglio che può iniziare ora dalla punta, ora un po' più in basso: *Shobu-tsukuri* (*shobu*= un tipo di giglio, con lunghe foglie, che somiglia a certe spade).

U-no-kubi-tsukuri, con punta più ampia arrotondata sul retro e tra i particolari con una scanalatura tra la lama, si chiama:

nagi-nata (*nagi*= tagliare da una parte, falciare; *nata*= lama, scure; tratto anche da *nagai*= lungo e *katana*), venne di frequente usata come punta di lancia. E a seconda delle scanalature, che spesso vennero intagliate sulla lama, si differenzia:

Hi-saki-shita (*hi*= scanalatura, *saki*= fine, *shita*= sotto).

Hi-saki-uye (*uye*= sopra)

Futa-suji-hi (*futatsu*= due, *suji*= linea)

Il retro della lama è o arrotondata dopo un inarcamento verso l'esterno (*maru-mune*, *marui*= rotondo), oppure ad angolo, così che il suo taglio trasversale verrebbe ad essere un triangolo (*kaku-mune*, *kaku*= angolare).

L'impugnatura della spada (*nakago*) si restringe, poco alla volta, fino alla fine (*nagako-saki*, *saki*= fine, punta), ora di più, ora di meno ed è ora rotonda ora angolare. Ha uno o parecchi buchi (*mekugi-ana*, *ana*= buco) per un perno in bambù o in metallo, (*mekugi*, *kugi*= chiodo), che trattiene la lama montata nell'impugnatura.

La gran quantità delle spade *Katana* sono molto diverse, a seconda delle punte che esse offrivano: c'erano lame lunghe 1, 7/10, 2, 3 *Shaku* (1 *Shaku*= 30 1/3 di centimetro) ed ancora più lunghe – senza l'impugnatura, che, come sempre nell'indicazione del volume di una spada secondo la regola giapponese, non è compresa, ma deve essere espressamente indicata. 2 ½ -2 8/10 *Shaku*= circa 75-85 centimetri, è la lunghezza trasversale per una dimensione comune; 1 ½ -1 7/10 *Shaku*= circa 45-55 centimetri per una comune lama *Katana* piccola.

2. Gli spadai

Secondo la leggenda, i fabbri del Giappone hanno origine da *Amo-no-me-histotsu-zu-no-mikoto*, dio "di un occhio di cielo", che si occupava,

molto tempo prima di *Jimmu-tenno* il primo *Mikado* (660 a.C.; l'anno giapponese 1), della lavorazione del ferro per la fabbricazione delle armi. Il suo nome lascia supporre che [parte mancante perché la fotocopia è sbiadita in questo punto] i Ciclopi, che nella mitologia greca, in quanto aiutanti di Vulcano, fabbricavano armi. Dei suoi discendenti *Ama-nomaura* al tempo del secondo *Mikado Suizei-tenno*, 584-549 a.C. (77-112) e *Amakuni* sotto il decimo *Mikado Sujin-tenno* 97-30 a.C. (564-631), entrambi a *Yamat*o, dovettero essere spadai.

Il primo forgiatore di spade però, della cui esistenza abbiamo qualche indicazione sicura grazie alla leggenda secondo cui sarebbe discendente di *Amo-no-me-histotsu*, è un secondo *Amakuni* a *Yamato*, all'epoca *Taiho*, sotto il 42esimo *Mikado Mommu-tenno* 697-708 d.C. (??????)[35], egli è già nominato.

Del grande numero di spadai, che sin da allora si dedicavano in tutte le parti del territorio al loro mestiere, e tra i quali alcuni avevano portato ciò [il mestiere] ad una fama eccellente, sono giunti a noi molti nomi. Appaiono perlopiù gli spadai ordinati per provincia e le province *Yamashiro* (*Kioto*) *Sagami* (*Kamakura*) e *Hizen* godono della fama di particolare richiamo per buoni spadai. A seconda del periodo in cui vissero, si dividono in 3 gruppi:

- Quelli del periodo più antico, fino al decimo secolo circa; i limiti temporali non sono netti e definiti;
- Il Medioevo fino all'epoca *Keicho* 1596 (?)[36] presenta il gruppo che nel XIII e nel XIV secolo si dimostrò come quello con i migliori spadai.
- Tutti quelli dei periodi successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri.

Le lame, che provengono dagli spadai appartenenti ai primi due gruppi, quindi tutte forgiate prima del 1596 e di cui esistono ancora degli esemplari sul territorio, si contrassegnano come *koto* "antiche spade" (*ko*= antico, *to*= *Katana*= spada) e tutte le lame più giovani si contrassegnano come *shinto* "nuova spada" (*shin*= nuovo). Le ultime vennero meno apprezzate nel tempo rispetto alle *Koto*; tra di queste c'erano sicuramente delle spade elogiate, che però valgono come attestazione di come non raggiungessero la qualità delle testimonianze dei più famosi

[35] Gli anni tra parentesi (1357-1367) non sono da identificarsi, presumibilmente si tratta di un errore di stampa (nota dell'editore).

[36] I numeri fra parentesi (2256) non sono da identificare (nota dell'editore).

maestri del XIII e del XIV secolo. In ogni caso c'è un fatto, cioè che tra gli spadai *shinto* solo pochi sono da nominare come particolarmente abili e che questi pochi sono vissuti tutti nel periodo *Keicho* – esso durò fino al 1614, inizio del periodo *Genwa*.

Gli antichi maestri non solo devono aver capito meglio la fucinatura, ma devono averla esercitata con enorme precisione. Perciò si deduce – e questo viene ritenuto in generale il motivo principale di tale decadenza dell'arte del forgiare la spada negli ultimi due secoli, sebbene né il XV né il XVI secolo presentino spadai illustri – che dal periodo *Keicho*[37], dall'inizio dello shogunato di *Tokugawa*, che dura 252 anni, dalla battaglia di Osaka fino all'anno della rivoluzione, 1867, dominò una pace ininterrotta nel territorio e le spade forgiate in questo intervallo di tempo non hanno da offrire nessuno scopo serio.

Il più grosso sviluppo dell'arte di forgiare la spada si ha nel XIII esimo secolo e in questo secolo, così come nel XIV, raggiunge il suo massimo splendore. Molto contribuì a ciò l'ottantaduesimo *Mikado Go-toba-tenno* 1184-1198 (????-????)[38]; egli forgiò con le proprie mani, un esempio che imitò qualcuno dell'alta nobiltà, contribuì al dibattito riguardante la forgiatura del ferro, organizzò ripetute riunioni dei migliori spadai del paese nella capitale Kioto e decise che durante ogni mese dell'anno due spadai dovevano trasferirsi a Kioto per lavorare davanti ai suoi occhi e per essere d'aiuto a lui stesso nella fase di fucinatura.

I più famosi spadai dal 15esimo gruppo, fino al decimo secolo sono:

- *Amakuni*, provincia *Yamato*, circa 700 d.C. Venne già ripetutamente nominato.
- *Amasa*, provincia *Yamato*, circa 700 d.C.. Allievo di *Amakuni*.
- *Jinsoku*, provincia *Buzen*, circa 720 d.C.
- [due nomi mancanti causa fotocopia sbiadita]
- *Sanemori*, provincia *Hoki*, circa 820 d.C.
- *Sanetsugu*, provincia *Shikuzen*, circa 850 d.C.

Essi sono stati ordinati in base al periodo in cui vissero, in generale anche in base all'ordine di importanza delle loro spade, sono altamente apprezzate per la loro alta qualità e sono particolarmente venerati per la loro età influente.

[37] Secondo Zöllner: *Keichō* va dal 1596 fino al 1615 (nota dell'editore).

[38] I numeri fra parentesi (1844-1856) non sono da identificare, presumibilmente si tratta di un errore di stampa (nota dell'editore).

Invece per gli spadai del secondo gruppo della spada *Koto*, dal decimo fino al periodo *Keicho* 1596, viene presa poco in considerazione l'età, se vengono messi in ordine in base alla loro fama. Questa successione è abbastanza precisa, sebbene, attinte da diverse parti, sono sfuggite piccole differenze. I successivi raggruppamenti in base a questo criterio deve essere visto come il più corretto, poiché esso deriva dalla più grande autorità che il Giappone abbia avuto in materia di definizione delle lame delle spade, il famoso conoscitore e tesoriere *Honnami Kotoku*, vissuto alla metà del XVI secolo. La sua lista cita gli spadai più eccellenti come segue:

- *Masamune*, provincia *Sagami* (*Kamakura*) visse circa nel 1290 e viene considerato il miglior spadaio del Giappone. Tra i suoi allievi molti sono diventati famosi.
- *Yoshimitsu*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), allievo di *Kuneyoshi*, visse circa nel 1275.
- *Yoshihiro*, provincia *Echiu*, visse circa nel 1320, allievo di *Masamune*.
- *Hisakuni*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 1190.
- *Kuneyoshi*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 1235.
- *Yukihira*, provincia *Bungo*, visse circa nel 1200.
- *Sadamune*, provincia *Sagami*, visse circa nel 1340. Figlio adottivo e allievo di *Masamune*.
- *Munechika*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 990-1000.
- *Ukimitsu*, provincia *Sagami* (*Kamakura*), visse circa nel 1220, padre di *Masamune*.
- [due nomi mancanti causa fotocopia sbiadita]
- *Shitsu*, provincia *Mino*, visse circa nel 1320, allievo di *Masamune*.
- *Taima*, provincia *Yamato*, visse circa nel 1320.
- *Mitsukane*, provincia *Yamashiro*, visse circa nel 1290. Allievo di *Yoshimitsu*.
- *Kunitsugu*, provincia *Yamashiro*, visse circa nel 1320.
- *Norikuni*, provincia *Yamashiro*, visse circa nel 1225.
- *Norishige*, provincia *Echiu*, visse circa nel 1320, allievo di *Masamune*.
- *Yoshi-iye*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 1015, figlio e allievo di *Munechika*.
- *Sadatoshi*, provincia *Yamashiro*, visse circa nel 1000.
- *Niji-Kumitoshi*, provincia *Yamashiro*, visse circa nel 1275.
- *Rai-Kuniyukj*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 1275, figlio di *Kuneyoshi*.

- *Tomonari*, provincia *Bizen*, visse circa nel 1000.
- *Mitsutada*, provincia *Bizen*, visse circa nel 1240.
- *Yagamitsu*, provincia *Bizen*, visse circa nel 1230.
- *Chikamura*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*), visse circa nel 1040, figlio di *Yoshi-iye*.
- *Kunimune*, provincia *Bizen*, visse circa nel 1240.
- *Kanemitsu*, provincia *Bizen*, visse nel 1330 circa. Allievo di *Masamune*.
- *Chogi*, provincia *Bizen*, visse circa nel 1330, allievo di *Masamune*.
- *Sadatsuna*, provincia *Iwami*, visse circa nel 1340.

Di tutti questi maestri esistono ancora delle spade. Tesori per i fortunati proprietari. Uno particolarmente importante del secondo gruppo è:

Muramasa, provincia *Ise*, visse circa nel 1340. Allievo di *Masamune*. Le sue lame, sebbene possiedano un taglio fuori dall'ordinario, sono famigerate per essere comuni, assetate di sangue e animate da spiriti maligni; il suo nome venne cancellato dalle liste dei maestri più famosi. Probabilmente il motivo fondamentale di ciò consiste in questo, nell'attenzione per le tradizioni della famiglia di *Tokugawa*, che dal 1603 ed ininterrottamente fino al 1867, aveva in mano, assieme allo shogunato, il potere più importante, perché essa considerava le spade di *Muramasa* come funeste per il loro casato, poiché uno degli stessi fondatori era stato ucciso proprio con una di quelle spade, il padre del primo shogun *Tokugawa-Iyeyasu* si suicidò con una spada *Muramasa* facendo Harakiri e lo stesso *Iyeyasu* deve essersi ferito più volte involontariamente con quelle stesse spade; ciò significa che, in conseguenza di ciò, tutte le lame di questo spadaio che egli poteva trovare le faceva distruggere e che era diventato un divieto portare una spada *Muramasa*.

I migliori spadai dell'ultimo gruppo temporale, dal 1596, dunque i migliori spadai *Shin-to* sono:

- *Hankei*, provincia *Musashi* (*Yedo*)
- *Kunihiro*, provincia *Yamashiro* (*Kioto*).
- Umetada Meoju.
- *Kotetsu*, provincia *Echizen*.
- *Yassutsugu*, provincia *Echizen*.
- *Sukehiro*, provincia *Settsu* = *Osaka*,
  che vissero tutti nel periodo *Keicho*, 1596-1614, e
- *Kunisule*, provincia *Settsu* (*Osaka*), circa 1650.

Commento esplicativo e annotazioni a Hütterott:

"La spada giapponese"
di Wolfgang Ettig

Nota 1: *Amakuni* da *Uda* a *Yamato*, così viene riferito, fu il primo forgiatore di spade, la sua firma fu incisa sul cardine della spada. Datazioni relative a ciò si sono insediate di gran lunga troppo presto. In seguito a nuovi studi viene ad esempio datata la vita e il periodo di produzione di *Amakuni* alla fine del nono secolo o all'inizio del decimo, quindi alla metà del periodo *Heian* (794-1185). Numerosi libri antichi giapponesi sulle illustrazioni delle spade mostrano la sua firma o rimandano ad *Amakuni*. In particolare, una spada viene chiamata *Kogarasu-maru* (piccola cornacchia) e proviene dall'eredità della famiglia *Taira*, è sopravvissuta ai secoli. La firma sul cardine indica la data l'anno 3, anno *Taihō* (703). Probabilmente l'autore del testo di riferimento per Hütterott non ha mai avuto tra le mani questa spada, bensì fa affidamento ad uno dei vecchi libri *oshigata*, nei quali è riprodotta tra l'altro anche una spada di nome *Kogarasu-maru* datata con *Taishō* 3 (vale a dire 703). La spada con il medesimo nome, che ancora oggi esiste, non è né datata né firmata.

La prima *ken* o *tsurugi*, anche *chokutō*, era, contrariamente alla supposizione di Hütterott, tanto nella forma a doppio taglio (*ken*) che in quella a taglio unico (*hira-zukuri*) piuttosto un'arma da punta che propriamente un'ascia. Dapprima il tipo di spada *karakiri-zukuri*, che comportò un evidente cambiamento nel modo di combattere con la spada, si combatte da cavallo, dimostra una evidente migliore applicazione per la divisione dei colpi. Tuttavia l'evoluzione della spada da arma da punta ad arma da taglio, quindi dalla lama dritta a quella arcuata fu graduale. Hütteroth ha quindi ragione e scrive che la trasformazione della *ken* rettilinea alla moderna satana era compiuta durante il [manca parola per fotocopia sbiadita] *jidai*. Da una parte [manca parte della frase per fotocopia sbiadita], dall'altra ricevettero similmente le spade una curvatura nelle vicinanze del cardine (*koshisori*). È degno di nota che molte delle lame più antiche rimanessero assolutamente dritte nella terza parte anteriore. Alla fine di *Heian* sparì questo effetto chiamato *utsumuku* però sempre più a favore di un'uniforme curvatura della spada (*sori*). In linea

di principio può però essere detto che con la fine del periodo *Heian* la classica forma della *shinogi-zukuri* (*hon-zukuri*) si era del tutto sviluppata. Però, come già detto sopra, questa trasformazione successe dal decimo fino al dodicesimo secolo. Dopo questo periodo le spade forgiate non si differenziano essenzialmente da quelle che ancora oggi vengono prodotte. Fabbro, regione di fabbricazione, aspetto ecc. le rendono nella loro evoluzione inconfondibili.

Nota 2: In questo e nei successivi ragionamenti Hütterott tenta di far capire al lettore le forme basilari della *nihontō*. I suoi capitoli sono però da trattare con prudenza, perché sono pieni di errori oggettivi. Solo due piccoli esempi: la *jigane* descrive il metallo, di cui è fatta la zona tra il grado mediano (*shinogi*) e il taglio della lama. La stessa zona si chiama *ji*, la sua struttura di superficie *jihada*. La *shinogi* è, come già detto, la parte mediana della lama, la "superficie piatta" viene contrassegnata come *shinogi-ji*. Questa inesattezza della nomenclatura prosegue per tutto il saggio. Cancellare tutti gli errori nella terminologia in questa circostanza, sarebbe un'impresa troppo lunga. Alla fine delle annotazioni al saggio di Hütterott aggiungo perciò una lista con un'ampia bibliografia. Potrebbe sorgere a questo punto il sospetto che Hütterott venga solo criticato. Al contrario: si conclude con la riflessione che l'autore ha fatto riferimento a suo tempo per il suo sapere solamente alle dirette traduzioni dei commentari di alcuni conoscitori di spade, fonti da molto tempo sorpassate dall'odierna visuale, ciononostante egli ha prodotto un buon lavoro.

Nota 3: La classificazione qui citata si divide ufficialmente in 5 periodi. *Joko-tō*: età arcaica fino a metà del periodo *Heian* fino al 980 d.C. *Kotō*: antico periodo della spada fino all'inizio dell'era *Keicho* (dal 1596 fino al 1615). *Shintô*: nuovo periodo delle spade (dal 1530 al 1867). *Shin-shintō*: moderno periodo delle spade (dal 1868 al 1912). *Gendaitô*: moderne spade fino alla seconda guerra mondiale. Le spade prodotte dopo il divieto di produrre spade[39] del ventesimo secolo fino ai giorni nostri vengono contrassegnate con il termine *Shinsakutō*.

[39] Dopo la seconda guerra mondiale la produzione di spade in Giappone venne temporaneamente vietata dalla potenza occupante americana.

Nota 4: Questi fabbri scelti da *Gotoba-tennō* venivano chiamati *Goban-kaji*. Le spade fabbricate dallo stesso *tennō* a causa dello stemma con il crisantemo della casa imperiale, che il *tennō* usò inciso come firma, erano chiamate *kiku-saku*. Lavorare alla corte dell'imperatore, deve essere stato un incredibile onore per i fabbri. Come diretto discendente della dea del sole *Amaterasu*, egli aveva uno status praticamente simile a quello di un dio.

Confronta anche le disquisizioni nella nota 8 (saggio: *Antiche spade giapponesi* di Schinzinger).

Nota 5: Uno sguardo alle più moderne fonti[40] riguardanti la forgiatura delle spade ci mostra che le ricerche di Hütterott erano, in questo punto, straordinariamente corrette ed esplicite. Purtroppo non indica le sue fonti[41]. In ogni ricerca si deve tenere a mente una cosa: molti testi giapponesi differiscono l'uno dall'altro grossolanamente nella ricostruzione delle genealogie delle scuole di spadai. Questa "indeterminatezza" prosegue così ampiamente che sui più significativi spadai come *Kanemitsu* si discute ancora oggi molto animatamente tra gli esperti di spade se non si tratti in realtà di due generazioni. Nel periodo delle spade *kotō* si è già soddisfatti con delle date di riferimento conformi, che si basano sulle spade che ancora mantengono la firma come le ancora oggi esistenti *keizu*. Dalla *shintō* diventano le date particolarmente precise, cosa che risulta dalla disponibilità di serie complete di spade datate e firmate e dalla ricorrenza di disegni dello stesso periodo. Nei periodi *shin-shintō* e delle più nuove spade (*gendaitō* e *shinsakutō*) esistono naturalmente delle fonti attendibili. Per quanto concerne le documentazioni più antiche, si può perciò concludere che venne compreso solamente il periodo cruciale del periodo di creazione delle singole spade.

Nota 6: Sulle spade di *Masamune* (metà del XIV secolo) e *Muramasa* (inizio del XVI secolo), essi possono essere considerati come gli spadai più famosi di tutto il Giappone, su di essi però si sono diffuse parecchie

[40] W.M. HAWLEY, *Japanese Swordsmith* (Revised Edition), Hollywood, 1981; John M. YUMOTO, *The Samurai-sword*, Tokyo 1958; B.W. ROBINSON, *A Primer of Japanese Sword-Blades*, London 1955; *Honma Kunzan*, *Nihon-tō meikan*, Tokio, 1975.

[41] Egli si riferisce nei suoi approfondimenti a *Honami Kotoku*, un conoscitore di spade del sedicesimo secolo.

dicerie. Le spade di *Masamune* sarebbero senza difetti e imperfezioni, le spade di *Muramasa* al contrario sarebbero considerate cattive e funeste. Come si può essere arrivati alla creazione di questa legenda?

Negli antichi classici cataloghi sulle spade, *Muramasa* venne inserito in modo errato come allievo di *Masamune*. Secondo la leggenda, *Masamune*, per forgiare le spade a tempo, deve aver invocato"*tenka-taihei*", vale a dire la pace sulla terra. Contemporaneamente egli aspirava con ciò [la frase è incompleta causa fotocopia sbiadita]..un così buon uomo, perché egli chiamò "*tenka-tairan*", che significa "guerra sulla terra" e infondeva così alle sue spade la propria cattiveria. Come già detto, questo leggenda non può funzionare a causa delle diverse date riguardanti la vita. Da dove risulta poi l'enorme differenza nella valutazione delle caratteristiche di questi due spadai?

Masamune: (*Okazaki Goro Nyudō* 1264-1343)[42]. Il suo periodo di produzione stabilisce la fine del periodo *Kamakura*[43], esatte datazioni sono difficilmente possibili, poiché non esistono delle lame firmate da *Masamune*[44]. Già nelle antiche cronache (*Kanchin hon*, circa 1430) le spade di *Masamune* e della sua scuola vengono classificate come "emergenti sulla massa". *Toyotomi Hideoshi* (1535-1598) dichiarò d'altra parte alcuni spadai come eccellenti, tra i quali anche *Masamune*. Le sue spade vennero promosse a "superstar" senza dubbio, dopo che *Honami* nel 1714, incaricato tramite *Tokugawa*, compose l'opera in tre volumi *Kyôho Meibutsu Cho*[45] e incluse in essa anche *Masamune*. Il primo volume comprende spade del cosiddetto "*Nihon Sansaku*": *Etchu Matsukura Go Umanosuke Yoshihiro* (16 spade), *Awataguchi Toshiro Yoshimitsu* (16 spade) e *Goro Nyudo Masamune* (41 spade nel primo libro e complessivamente 61 spade in tutti e tre i volumi). Tra gli esperti più antichi, e lo è ancora oggi, *Masamune* viene considerato come uno dei pochi spadai al quale riesce di forgiare da un acciaio perfetto una perfetta lama.

Muramasa: (*Ise Sengo Muramasa*)[46]. Veniva considerato eccentrico,

[42] YASU KIZU, *The great Masamune*, Hollywood, 1992, p. 3; E. Papinot fornisce le seguenti date: 1264-1344, p. 479.

[43] *Shōō* (1289-1293), *Shōwa* (1312-1317) oppure *Karayaku* (1326-1329). Fonti: *Yamanaka* Newsletters e *Nihontō Koza* (*Shōwa* 1312-1317).

[44] Compaiono addirittura venti spade firmate *Masamune*. Esse sono però assolutamente poco significative e non hanno nulla a che fare con *Goro Nyudō Masamune*.

[45] L'opera elenca i migliori forgiatori di spade del Giappone.

[46] Come fonte su *Muramasa* ci sono diversi quaderni inglesi *Token Bijutsu* (fra gli altri, il numero 42).

le sue spade sanguinarie[47], spesso si sostiene che egli sia stato un allievo di *Masamune*[48]. Sta di fatto che sulla sua persona e sulla cronologia della sua vita sono molto poco conosciute, ugualmente la sua genealogia deve avere compreso solo tre generazioni[49]. Anche la collocazione del suo periodo di produzione al XIV secolo viene confutata. *Honami Koson* datò addirittura le spade di *Muramasa* negli anni 1394-1428 (periodo *Oei*). Perizie più precise fatte negli anni successivi sulle spade fanno emergere che queste dovevano essere datate circa cento anni più tardi. I primi lavori *shodai* di *Muramasa* (prima generazione) si datano perciò tra il 1501 e il 1503 (periodo *Bunki*) e vanno fino a *Eisho* (1504-1521). Seguono le due generazioni successive, che portano a termine lavori molto simili[50]. La funesta leggenda attorno alle sue spade si costruisce più tardi, dopo che la famiglia *Tokugawa* aveva fatto l'infelice conoscenza delle sue spade "assetate di sangue". Nel 1535 nella battaglia di *Moriyama* (provincia *Owari*) venne ucciso *Kiyuyasu*, il nonno del successivo primo *shōgun Tokugawa Ieyasu*, per mezzo di una spada di *Muramasa* da *Abe Masatoyo*, uno dei suoi vassalli personali. Poco più tardi, nel 1545, *Matsudaira Tadahiro*, il padre di *Ieyasu*, venne ferito da un samurai di nome *Iwamatsu Hachiya* per mezzo di una spada forgiata da *Muramasa*, una *wazikashi*. Anche *Ieyasu* si ferì parecchie volte, così si racconta, per mezzo della stessa spada. Nel 1579 *Ieyasu* costrinse suo figlio *Nobuyasu* al suicidio (*seppuku*), egli venne accusato di cospirazione con i nemici giurati, la famiglia *Takeda*. *Nobuyasus kaishaku* (aiutante nel suicidio) deve avere usato una spada di *Muramasa*.

Dopo aver assunto il potere, i *Tokugawa* promulgarono, in seguito a ciò, un editto mirato alle presunte spade portatrici di disgrazie e iniziarono a distruggere le lame dovunque le trovassero. Il portare e il possedere una

[47] Egli fu, per così dire, il primo spadaio che traspose la sua linea dura alla compattezza della spada e poi di lasciava accendere lo *shinogi*. Questa caratteristica si trova soprattutto nelle spade che a causa del loro uso sono già "consumate" o che addirittura sono state indurite (per così dire "avevano già bevuto molto sangue). *Muramasa* portò a termine, se si vuole, nuove spade che sembravano antiche. Si deve notare inoltre che i fabbri *Shimada* dalla provincia *Suruga* eseguono una simile *hamon*, le loro spade non vengono considerate come "portatrici di sfortuna".

[484] Cosa che tra gli storici studiosi delle spade viene confutato. Però nell'opera citata di HAWLEY, p. 547 si trova ancora l'affermazione: "*Muramasa* allievo di *Masamune*".

[495] Si parla in generale di tre generazioni, nella realtà esse sono quattro. D'altra parte lo spadaio *Yondai* (1596-1644) a causa della repressione dei *Tokugawa* cambiò il suo nome in *Masahige* (confronta *Token-bijutsu* 58, 1961).

[50] Esistono addirittura anche delle spade *Muramasa* precedenti, queste non possono essere messe in collegamento con la funesta tradizione di *Muramasa*.

tale spada comportava una punizione e talvolta anche la morte. I samurai, che spesso erano in possesso di una sola spada, inaspettatamente si trovarono ad affrontare un problema. Perciò durante la notte ci fu il cambiamento delle spade di *Muramasa* in *kanji* "*Masamune*" o "*Fujimasa*" o qualcosa di simile. Una possibilità migliore era "parcheggiare" temporaneamente le spade in un tempio buddista o nello scrigno *Shintō*. Nel 1634 venne dimostrato che il detentore del potere della città di *Nagasaki*, *Takenaka Ume no Suke Shigyoshi* possedeva 24 spade di *Muramasa*: la conseguenza di ciò fu che gli venne imposto il *sappuku*[51]. Il rovescio della medaglia era che si stabiliva che la spada diventasse il simbolo della resistenza contro i *Tokugawa*. Così divenne un'usanza, un costume tra gli oppositori portare esattamente quelle spade. *Saigō Takamori* (1828-1877) possedeva ad esempio una *tanto* di *Muramasa*.

Purtroppo esistono solo pochi documenti, così l'opinione unanime in occidente, riguardo alla scuola di spade *Sengo*, a causa della caccia alle spade portata avanti dai *Tokugawa*; ecco quindi che si alimentano ancora di più le ipotesi sulle spade di *Muramasa*[52]. Non solo vennero distrutte le spade, ma i detentori del potere si diedero anche da fare per eliminare per sempre anche le cronache e le date dell'indicibile tradizione delle spade dagli annali[53].

Alla fine di tutto il testo Wolfgang Ettig aggiunge un elenco bibliografico per fare in modo che "il lettore interessato possa addentrarsi nella materia più approfonditamente".

Japanische Schwertschmiedekunst [L'arte giapponese del forgiare la spada] di *Hiroko* & Leon Kapp e *Yoshindo Yoshihara* (una buona introduzione agli aspetti artigianali della spada giapponese)

The Arts of the Japanese Sword di B. W. Robinson, Farber&Farber, Londra

Nihon-tō kōza, parecchi volume tradotti da Harry Afu Watson (stampa privata e solo difficilmente acquistabile)

[51] Forse egli fu vittima di una calunnia. Confronta a riguardo la voce "Takenaga Shigetsugu" nel glossario (nota dell'editore).

[52] I conoscitori giapponesi di spade si sono impegnati nel cercare analogie tra le lame di Masamune e quelle di Muramasa; non si nota nessun avvenimento importante. In Occidente resiste il mito. Il motivo: gli autori occidentali mettono sempre in relazione il rapporto "maestro allievo" tra i due spadai.

[53] Nelle date di HAWLEY danno all'occhio delle grandi inesattezze nella genealogia Muramasa, (*op. cit.*, p. 547).

The Japanese Sword di *Kanzan Sato*, Kodansha International Ltd, Tokyo/New York

Japanese Swordsmith Revised di W. H. Hawley, stampa privata 1981

Token bijutsu, periodico mensile inglese del NBTHK (purtroppo riordinato da alcuni anni, la branca europea del NBTHK ha eseguito delle parziali traduzioni dal giapponese)

Nihon-tō jiten – shinto & kotō hen, di *Fujishiro* (con il miglior dizionario delle firme per i principianti, purtroppo in giapponese).

I diversi capitoletti trattati da Hütterott sono:

Forme di spada.

Spadai.

Forgiatura del ferro e affilatura.

Collaudo delle spade.

Intenditori e tesorieri.

Valutazioni delle spade.

SAŽETAK: *GEORG VON HÜTTEROTT, JAPANOLOG I ISTAKNUTA LIČNOST GOSPODARSKOG I KULTURNOG ŽIVOTA TRSTA I ROVINJA* – Ovaj drugi esej o Georgu Hütterottu razlikuje se od prvog po ograničenom geografskom području istraživanja koje je svedeno samo na njegovo djelovanje u Julijskoj Krajini, s obzirom da se u prvoj studiji pokušao mjeriti njegov značaj i na evropskom nivou.

Podaci ukazuju da je i u glavnom sjevernojadranskom gradu fenomen japanologije imao svoj specifičan tijek sa značajnim ličnostima i manifestacijama. U umjetničkim okvirima bili su to na primjer Carlo Wostry i Argio Orell, oboje članovi Tršćanskog umjetničkog kruga (Circolo Artistico Triestino) koji su priredili dvije izložbe s japanskom tematikom, a održane su 1908., odnosno 1912. godine. Slijedom toga analiziran je različit utjecaj japanske umjetnosti na ta dva Tršćana. U književnom kontekstu otkriveno je da se čak i Umberto Saba okušao u poetskim eksperimentima čija metrička struktura i sadržaji pokazuju jasnu i namjernu "japanologiju".

Cilj istraživanja je bio da se Hütterott na neki način poveže s kulturnim miljeom u kojem su se kretali njegovi gore navedeni sugrađani, a o njegovom sudjelovanju pronađeni su tragovi u diplomatsko-institucionalnim okvirima. Hütterott je bio kao počasni konzul Japana aktivno uključen u realizaciju velikog međunarodnog događaja, odnosno u rujna 1907. stigle su dvije japanske krstarice u službeni posjet, a njihovu je posadu primio i sam car Franjo Josip u Beču.

Analizirajući zatim mrežu njegovih profesionalnih i osobnih odnosa u Trstu, ponovo se pojavio značajan "rovinjski trag" kojeg je trebalo istražiti. U prvoj polovici osamdesetih godina 19. stoljeća Hütterott je bio među osnivačima Austrijskog društva za ribolov i uzgoj morskih riba, a listajući popis članova otkrili smo među njima i Mattea Campitellija, tadašnjeg rovinjskog gradonačelnika, kao lokalnog predstavnika. Vrlo je vjerojatno da se u tim okolnostima kasnije razvio sretan odnos između istarskog gradića i tršćanskog baruna.

Na kraju, i u ovom prilogu veliki je prostor posvećen njegovom interesu za umjetnost, o čemu svjedoče i tadašnje kronike, a izvršena je i kratka ekskurzija u dio predmeta koji se čuvaju u Zavičajnom muzeju grada Rovinja.

POVZETEK: *GEORG VON HÜTTEROTT, JAPONOLOG TER POMEMBNA OSEBA GOSPODARSKO IN KULTURNEGA ŽIVLJENJA TRSTA IN ROVINJA* – Ta drugi esej o Georgu Hütterotu se razlikuje od prvega v razmerju na geografski krog raziskovanj, na kateri je omenjen. Točneje, veže se izključno na julijsko področje, ker se je v prejšnjem eseju poskušal izmeriti njegov doseg tudi na evropski ravni.

Odkrilo se je da je tudi v glavnem mestu severnega Jadrana fenomen japonologije imel poseben tek razvoja, ki mrgoli pomembnih imen in manifestacij. Na umetniškem področju npr. Carlo Wostry i Argio Orell, oba člana Tržaškega umetniškega kroga, sta bila kustosa dveh japonskih razstav, katerih se je prva obdržala 1908. leta, druga pa 1912. leta, ter je iz tega izšla analiza različnih vplivov, katere je japonska umetnost imela na ta dva Tržačana. S književnega stališča se je odkrilo da je omembe vredno ime ravnokar Umberto Saba, ki se je odločil za pesniške eksperimente, v katerih sta metrična struktura in vsebina očitni in namerni japonski stvaritvi ("giapponeserie").

Cilj je bil razumeti ali je mogoče ime Hütterott na kak način povezati s kulturnim miljejem, v katerem so se njegovi someščani gibali. Sled njegovega sodelovanja se je našel tudi v institucijsko-diplomatskem krogu. Celo, Hütterott je kot častni konzul Japonske aktivno sodeloval ob prihodu dveh japonskih križark na službeni obisk v septembru 2007. leta, čigar posadko je sprejel car Franc Jožef I. na Dunaju, a gre za dogodek, ki je imel velik mednarodni odmev.

Analizirajoč potem mrežo njegovih profesionalnih in osebnih odnosov v Trstu se je pojavila trdna "rovinjska sled", katero je bilo treba slediti: v prvi polovici osemdesetih letih XIX. stoletja je Hütterott bil pravzaprav eden od ustanoviteljev Avstrijske družbe za ribolov in gojenje morske ribe, ob prebiranju člankov se je našlo tudi ime tedanjega župana Rovinja Mattea Campitellija, ki je bil lokalni zaupnik. Zelo verjetno gre tukaj za naključje, iz katerega se je pozneje razvila uspešna povezava tega istrskega mesta in tržaškega barona.

Končno, tudi v tem tekstu je rezerviran prostor za interes za umetnost, katero so mu priznavala tudi tedanja poročila, s kratko

digresijo na temo predmetov, ki ih še hranijo v Muzeju mesta Rovinja.

NOTE E DOCUMENTI

"I BENEDETTINI NELLA VENEZIA GIULIA" DI ANTONIO ALISI

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 271.1(VeneziaGiulia)(093.3)"1943"
Sintesi
Ottobre 2007

Riassunto – Nel 1943 Antonio Alisi, in ricorrenza del quattordicesimo centenario della morte di S. Benedetto da Norcia, raccoglieva in due quaderni manoscritti conservati presso l'Archivio Diplomatico di Trieste le notizie più importanti sui numerosi monasteri fondati dall'Ordine benedettino nella Venezia Giulia. Vista l'importanza dell'argomento ed il ruolo svolto dall'Ordine nella produzione economica, nella conservazione della cultura classica, nella trasformazione del paesaggio attraverso le opere di bonifica e dissodamento dei terreni, ci è parso opportuno pubblicare in trascrizione il manoscritto.

1. Nel consultare alcuni fondi dell'Archivio Diplomatico di Trieste per raccogliere del materiale utile alla stesura di alcune voci dell'*Enciclopedia Istriana*[1], ci siamo imbattuti in due quaderni manoscritti di Antonio Alisi[2], di circa quaranta pagine ciascuno, relativi alle vicende storiche dei numerosi monasteri fondati dall'Ordine benedettino nella Venezia Giulia. L'Alisi, che già prima del 1943 aveva preparato degli appunti sull'argomento, nonostante le condizioni disagiate venutesi a creare in seguito agli eventi bellici, li completò e trascrisse proprio in quell'anno, in ricorrenza del quattordicesimo centenario della morte di S. Benedetto da Norcia "gloria d'Italia e di tutto il mondo cristiano".

2. Anche se non rientra nelle nostre intenzioni approfondire, in questa sede, le vicende che hanno originato il monachesimo benedettino, ci pare opportuno tuttavia sottolineare quelle peculiarità culturali, economiche e

[1] *Istarska Enciklopedia* /Enciclopedia Istriana/, Čakovec, 2005.
[2] ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE (=*ADT*), *Antonio Alisi. I Benedettini nella Venezia Giulia*, manoscritto, 1943.

sociali che lo contraddistinsero e che tanta parte ebbero nelle vicende storiche istriane[3] ed europee.

L'opera profonda e continua svolta dalla chiesa nell'elaborazione di una nuova civiltà si espresse in Europa anche attraverso le fondazioni monastiche, che avevano origini antichissime e affondavano le loro radici nelle provincie orientali dell'Impero romano. Qui esisteva da tempo una tradizione di ritiro solitario nel deserto come segno di protesta contro i soprusi sociali, una pratica che col tempo si trasformò in ricerca della salvezza eterna attraverso la mortificazione della carne e la contemplazione mistica[4].

Il monachesimo orientale, infatti, dedicò attenzione esclusivamente all'anima e alla spiritualità, disprezzando e reprimendo le esigenze del corpo e tutti gli altri aspetti materiali della vita. Alla sua base ci fu la convinzione che per meritare la salvezza eterna fosse necessaria una vita di sacrificio e penitenza, dedicata unicamente alla meditazione e alla preghiera. E fu proprio la ricerca interiore e il totale desiderio di fuga dalla materia che invogliò i monaci ad abbandonare la società umana per vivere in luoghi isolati e solitari.

Nel VI secolo, però, un monachesimo con caratteristiche e finalità nuove e originali creato da S. Benedetto da Norcia (480 – 547) si affermò prima in Italia, a Montecassino, nel monastero da lui fondato, e successivamente nell'Europa intera[5]. I principi a cui esso si ispirava erano assai diversi da quelli di totale fuga dal mondo del monachesimo orientale. S. Benedetto nella sua *Regola* concepiva il monastero come un luogo aperto a chiunque volesse condurre una vita cristiana, in cui alla preghiera si alternavano lo studio e il lavoro manuale (*ora, lege et labora*)[6]; l'ozio veniva condannato come nemico dell'anima, mentre il lavoro manuale ed intellettuale rappresentava lo strumento migliore di elevazione spirituale. La vita all'interno del monastero assumeva una chiara dimensione comunitaria dentro la quale l'abate, oltre ad essere la figura centrale a cui tutti dovevano obbedienza, diventava un sorta di padre spirituale di fronte alle difficoltà quotidiane.

[3] Sulla presenza dell'Ordine benedettino in Istria rimandiamo all'opera di I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj i u ostalim našim krajevima* /I Benedettini in Croazia e nelle regioni finitime/, vol. III, Spalato, 1965, p. 69-189.

[4] D. GRANDI - A. GALLI, *Storia della Chiesa*, Alba, 1952, p. 87.

[5] G. PENCO, *Storia della chiesa in Italia*, vol. I, Milano, 1977, p. 97-101.

[6] E. PERROY, *Il Medioevo. L'espansione dell'Oriente e la nascita della civiltà occidentale*, Firenze, 1977, p. 25.

I monasteri che numerosi sorsero in Europa divennero importanti luoghi di produzione economica e, in un'epoca di totale regresso culturale, contribuirono in modo determinante al salvataggio di quel poco che restava della cultura classica[7]. Con la loro opera di dissodamento, bonifica e allevamento non solo cambiarono radicalmente il paesaggio europeo riducendo così l'impatto e la diffusione delle malattie infettive sulla popolazione, ma attraverso un'amministrazione saggia delle terre crearono riserve alimentari per i periodi di carestia così frequenti nella storia della nostra civiltà. E furono proprio i monasteri benedettini gli artefici principali della ripresa demografica ed economica che non tardò a manifestarsi nelle campagne europee verso il Mille, ma che entrò in crisi con la soppressione dei monasteri stessi a partire dal XIII secolo.

[7] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 485.

I BENEDETTINI NELLA VENEZIA GIULIA

"Le mura, che soleano esse badia,
fatte sono spelonche..."
(Dante, Paradiso XXII, v. 76)

Al 21 marzo 1943, quando la chiesa celebrava il XIV centenario della morte di S. Benedetto da Norcia, gloria d'Italia e di tutto il mondo cristiano, imperversava la guerra e la Venezia Giulia n'era coinvolta non meno del resto d'Europa. In seguito non meno luttuosi avvenimenti vennero a turbare l'umanità che ancor oggi, per gli appetiti inestinguibili e le prepotenze, si vede spinta verso il precipizio.

Non mi consta, travolto come io stesso fui dalla guerra, se in eventuali pubblicazioni fatte per commemorare il grande fondatore dell'Ordine Benedettino, qualcuno abbia ricordato la benefica opera dei suoi monaci nella Venezia Giulia. Credo che come il solito quest'ultimo lembo della patria, ora in gran parte perduto, sia stato ignorato.

Quantunque in condizioni disagiate avevo preparato qualche appunto riguardante i numerosi conventi benedettini della Venezia Giulia ancor prima del 1943, poi, sbalestrato a destra ed a sinistra, come m'era possibile li ho completati, ed ora li trascrivo pur sapendo che non v'è speranza di pubblicarli. Quanti studiosi italiani non si trovano nelle mie condizioni, eppur lavorano con amore e fede in un avvenire più tranquillo e sereno, in un avvenire di giustizia anche per i lavoratori del cervello?

Non è probabile che nella Venezia Giulia l'Ordine benedettino si sia affermato così presto. Se la fondazione del famoso convento di Montecassino risale al 528 ed in esso S. Benedetto già l'anno successivo dettava la regola del suo ordine, i tempi turbinosi oltre tutto l'VIII secolo impedirono l'espansione dell'Ordine da queste parti. Nella Carinzia v'erano ancora pagani intorno alla metà del IX secolo e verso l'880 un'invasione di slavi e croati flagellava la corte istriana.

Dobbiamo tuttavia tenere presente che intorno al 900 tutti i monaci d'occidente adottarono la regola di S. Benedetto, per cui se a Pola v'erano, come si può sospettare dei monaci, forse Basiliani[8], anche questi divennero Benedettini.

[8] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit. Vedasi in seguito Pola – S. Maria Formosa. S. Basilio di

I tempi tristissimi impedirono la conservazione di documenti e persino degli edifici dei Benedettini di quei lontani tempi, per cui troppo spesso ne abbiamo certezza solo da vaghi ricordi, da riferimenti incerti.

Eppure non è possibile dimenticare le molteplici benemerenze dei Benedettini nella Venezia Giulia, i quali secondo le istruzioni del loro fondatore vennero a bonificare terreni, dissodare boschi, a migliorare i costumi del popolo con l'elevamento spirituale ed il buon esempio, e nei loro conventi praticavano la più affettuosa ospitalità per i derelitti, e medicavano e curavano gli ammalati. Con la preghiera, col lavoro manuale, con l'istruzione essi contribuirono validamente alla civilizzazione, sfidando i pericoli della barbarie, come dell'ambiente inospitale.

Con la dieta di Augusta (952), consolidatosi il potere imperiale, si può dire che cominciasse appena una nuova era anche per la vita monastica, perché la Corona, seguendo l'esempio di Carlo Magno, favorì il clero e gli ordini monastici, comprendendone l'importanza nella vita sociale.

Alla fine del XIII secolo la maggior parte dei monasteri benedettini della Venezia Giulia, per le pestilenze e per le guerre, sono abbandonati[9].

Mi sono limitato a raccogliere le indicazioni più importanti di ogni convento, accennando spesso a pubblicazioni dalle quali chi desidera addentrarsi nello studio, potrà trarre ulteriori notizie.

AQUILEIA
S. Maria fuori le mura

Monastero benedettino di dame fondato avanti il 1031[10], perché in

Cesarea (339 – 379) fondò nel Ponto un monastero per il quale dettò la sua sapiente regola. L'Istria per lungo tempo soggetta a Bisanzio, evidentemente poteva essere favorevole al nuovo Ordine religioso della chiesa greca, ed accogliere i monaci, di cui è ancor oggi unita alla chiesa cattolica.

[9] Ad ogni modo il colpo di grazia fu inferto nel 1768 dal governo veneto, che soppresse tutti i conventi privi di sufficienti rendite. Applicando questa legge anche nell'Istria veneta si chiusero vari monasteri di Benedettini, Francescani e Serviti. Giuseppe II non fece che seguire l'esempio nel 1785 nai paesi della sua Corona.

[10] G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Bologna, 1984, p. 255. Pare che la fondazione, come rileva un documento di conferma di Alessandro III del 27 aprile 1174, debba risalire al patriarca Giovanni, nel VII secolo, oppure al patriarca Poppone (1019–1042). Lo studioso austriaco Reinhard Härtel, analizzando la più antica pergamena del monastero, suppone sia stato il patriarca Poppone il probabile fondatore. Dopo aver studiato attentamente il problema, l' Härtel giunge alla conclusione che la nota donazione poponiana del 1036 ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio atto di fondazione (R. HARTEL, "Due pergamene cividalesi e i primordi del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia", *Forum Julii*, vol.

quest'anno, nell'occasione della consacrazione della basilica Aquileiese, il patriarca Poppone dona Isola d'Istria a questo monastero[11].
1165 – La badessa Viliperta d'Aquileia concede agli abitanti di Isola, in pericolo di guerra, di ritirarsi sul vicino monte Albuzzano[12].
1166 – Il vescovo Bernardo di Trieste (1148–1185) avendo in commenda il vescovato di Capodistria, approva la donazione delle decime di Isola da parte del conte Mainardo d'Istria alle dame di Santa Maria fuori le mura di Aquileia[13].
1184 – Il patriarca Goffredo di Aquileia approva la precedente donazione che aveva sollevato rimostranze del Capitolo capodistriano e pure del vescovo Aldigero.
1189 – Risorto il vescovato di Capodistria, con Aldigero (1184–1216), e, dovendosi regolare la dotazione della chiesa capodistriana, al 12 dicem-

IX (1985), p. 85). Cfr. M. PERSIG, "La trascrizione settecentesca di una bolla di Bonifacio IX al monastero di S. Maria di Aquileia", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, vol. LXXXVI (1986), p. 105-116.

[11] P. KANDLER, *Codice Dilomatico Istriano*, vol. I, Trieste, 1986, p. 199: "In Comitatu Histriensi locum qui vocatur Insula cum placitis, suffragiis, et omnibus angariis publicis et omnibus pertinenciis suis cultis et incultis". Vedi anche M. BONIFACIO - G. RADOSSI, *Cognomi e stemmi di Isola*, Isola, 2000, p. 100-101 e G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste – Rovigno, vol. XVII (1986–87), p. 307. Quest'atto di donazione non ci deve meravigliare, se abbiamo in mente che ci troviamo nel pieno medioevo, caratterizzato da frequentissime infeudazioni, investiture e sub – investiture d'ogni genere. La giurisdizione del monastero viene chiaramente espressa ancora nell'atto di conferma del patriarca Uldarico (Ulrico) nel 1175, quando annovera le donazioni fatte dai suoi predecessori. Cfr. P. KANDLER, *op. cit.*, vol. I, p. 294; M. PAHOR, "L'organizzazione del potere nel Comune di Isola secondo i documenti del 1253 e del 1260", *ACRSR*, vol. IX (1978–1979), p. 359 – 375. Secondo J. KRAMAR, *Izola, mesto ribičev in delavcev* /Isola, città di pescatori e operai/, Capodistria, 2003, p. 391, G. RUSSIGNAN, *Isola d'Istria ed il monastero di S. Maria di Aquileia (breve rassegna storica)*, Trieste, 1987, p. 8 e F. DEGRASSI - S. SAU, *Statuti del Comun d'Isola*, Isola, 2003, p. 59, la donazione del patriarca Poppone sarebbe avvenuta il 16 luglio 1036. Questa data sembra la più attendibile, grazie agli studi di R. Härtel che ha analizzato la più antica pergamena del monastero. La copia del 1041 non può essere considerata originale per il formulario atipico e per gli evidenti anacronismi rilevati nel testo (R. HÄRTEL, "I documenti del patriarca Poppone a favore del monastero femminile di S. Maria e del Capitolo di Aquileia", *Atti del Convegno sulla storia del Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine, 1984–85, p. 43-51).

[12] A. ALISI, *Istria, città minori,* Trieste, 1997, p. 99; G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1981, p. 143. Il Caprin, erroneamente, fa risalire al 1041 la cessione di Isola al monastero di S. Maria di Aquileia.

[13] M. PAHOR, *op. cit.*, p. 362. Nel 1175 il patriarca Ulrico riconferma la donazione del 1031 "cum placitis, suffragiis et omnibus angariis publicis et omnibus pertinentiis suis cultis et incultis". In precedenza, nel 1173, il patriarca Volrico doveva intervenire per comporre una vertenza fra la Badessa Ermelinda e un certo Almerico di Muggia cui era stata conferita l'investitura delle decime di Isola (A. VASCOTTO, *Ricordando Isola*, Imola, 1989, p. 38). Per ulteriori notizie rinviamo al saggio di R. HÄRTEL, "Aggiunte al Codice Diplomatico Istriano", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXIV (1984), p. 173-231.

bre, riusciti vani tutti i tentativi di ricuperare le decime d'Isola d'Istria, si viene ad un accordo con l' abadessa di S. Maria d'Aquileia, il cui monastero dovrà versare il censo annuo di una libbra d'incenso al Capitolo d'Aquileia[14].
1211, aprile – Elica, badessa del Monastero di S. Maria fuori le mura di Aquileia, dà al clero di S. Giorgio (colleggiata di Pirano) la chiesa di S. Basso di Strugnano "cum omni iure et omnibus pertinenciis ad eandem ecclesiam pertinentibus", verso il censo annuo di 100 libbre d'olio[15].
1213 – Orso e Fertizia, giugali di Calca da Muggia donano alle monache di Aquileia una loro casa situata a Muggia ed i loro possessi in altre località dell'Istria.
1220, 6 novembre – Convengono nel Monastero di S. Maria Maggiore fuori le mura di Aquileia i deputati del Comune di Isola a trattare con la badessa per la nomina del nuovo gastaldo e propongono per tale carica Adeldo d'Isola. La badessa acconsente in via eccezionale a tale nomina per la durata di tre anni[16].
1260, 16 gennaio – Il Comune di Isola nomina di proprio arbitrio il gastaldo Giovanni Bonvinus che però viene rifiutato dalla badessa Iltigonda di S. Maria di Aquileia poiché scelto senza il suo assenso[17].
1286 – Il conte Alberto d'Istria rinuncia al diritto di avvocazia sulle terre possedute dal convento di S. Maria.
1382 – Emilia di Strassoldo, badessa di S. Maria Maggiore fuori le mura di Aquileia, nomina Eliseo, figlio di Rizzardo Strassoldo, suo procuratore nella lite per le decime di Isola d'Istria.
1394 – Nell'anzidetta lite è nominato nuovo procuratore del monastero aquileiese, Giovanni de Sibilitio, notaio di Gemona.
1401 – Caterina di Prodolone, badessa di S. Maria Maggiore, nomina suo

[14] P. SELLA - G. VALLE, *Rationes Decimarum Italiane nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria Dalmatia*, Città del Vaticano, 1941, p. XXI. Nel 1193 il patriarca di Aquileia Gottifredo conferma al monastero di S. Maria ed alla badessa Ermelinda tutte le donazioni loro fatte dai suoi predecessori Poppone (1019-1042), Sigeardo (1068-1077) e Vodolrico (1086-1121), tra le quali "in comitatu Histriae locum qui vocatur Insula (...) Tres etiam villas quas prefatus Sigehardus patriarcha concessit et donavit dicto Monasterio pro amore sororis sue Friderundis nomine, quam etiam in eodem Monasterio Abbatissam ordinavit videlicet".

[15] C. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranense. Raccolta dei documenti medievali di Pirano", *AMSI*, Parenzo, vol. XXXVI (1924), p. 93.

[16] IBIDEM, vol. II, p. 408. Sfruttati inesorabilmente dai gastaldi delle monache d'Aquileia, gli Isolani lottano per liberarsi e finiscono col darsi a Venezia.

[17] R. HÄRTEL, "Aggiunte al Codice Diplomatico Istriano", *cit.*, p. 203.

fratello Artico di Prodolone, assieme al cappellano del monastero Padre Martino ed al gastaldo Paolo, a suoi esattori delle decime di Isola d'Istria[18].
1427 – Papa Martino V unisce le monache del soppresso convento di S. Chiara di Cividale al convento di S. Maria fuori le mura di Aquileia.
1492 – Papa Alessandro VI conferma alle monache d'Aquileia la concessione di uscire nell'estate e nell'autunno dal loro convento e di trasferirsi altrove.
1585, 31 gennaio – Lettera del patriarca di Aquileia Grimani al doge di Venezia per informarlo sull'erezione del vescovato di Gorizia ed il trasloco delle monache di Aquileia a Trieste[19].
1782 – Soppressione del convento delle Benedettine di S. Maria fuori le mura di Aquileia per ordine dell'imperatore Giuseppe II. I beni vengono incamerati dallo stato e le Benedettine si trasferiscono nel monastero di S. Chiara di Cividale.
1793 – Il conte Antonio Faraone Cassis, comprati il monastero, la chiesa ed i vasti terreni attigui per farne un'azienda agricola, dona alla chiesa di Monte Santo sopra Gorizia l'altare maggiore della chiesa di S. Maria. Man mano tutte le opere d'arte e le suppellettili delle Benedettine vanno disperse.

S. Martino della Beligna

620 – Secondo la tradizione questo convento si forma intorno ad una chiesa costruita sulle rovine d'un tempio di Beleno divinità indigena, distrutto durante l'invasione longobarda (547 – 568)[20].

[18] C. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranense", *cit.*, p. 224. Nel 1418 il doge Francesco Foscari commette a tutti gli ufficiali di mare che non disturbino "li nuncii delle monache quando trasportano gli olii dall'Istria".

[19] Una lettera del Patriarca di Aquileia Grimani a sua Serenità sull'erezione del Vescovato di Gorizia e sul trasporto delle Monache d'Aquileja a Trieste è pubblicata in *AMSI*, vol. VII (1891), p. 203.

[20] Cfr. G. G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 254. Il monastero sorgeva nel luogo detto Beligna a lato della strada che congiunge Aquileia a Grado. Ivi, dai reperti archeologici, risulta che c'era un sepolcreto romano dal'età tardo repubblicana alla seconda metà del IV secolo, forse un tempio al dio Beleno e, a partire dal IV sec., una necropoli paleocristiana. Il *Chronicum Gradense* parla della fondazione del *monasterium Beligniense in destructa Aquileia* avvenuta per volontà di Marcellino insediato nel 485. Nulla si sa della vita del monastero in epoca successiva. Molto probabilmente è abbandonato nel 568, in conseguenza della calata dei Longobardi, ed i monaci trasferiti nelle isole della laguna. Pietro Kandler (*Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 12) fa risalire la costruzione al 620.

Il Capitolo della Cattedrale di S. Giusto di Trieste ha dei privilegi nella chiesa di S. Giovanni Battista di Duino, perciò esso si oppone quando nel 1077 il patriarca Enrico d'Aquileia unisce detta chiesa al monastero della Beligna. Ma questa unione è confermata nel 1084 dal patriarca Federico e poi nel 1085 dal patriarca Ulderico[21]. Il Capitolo triestino riconosce allora tale unione riservandosi il diritto di cantare nella chiesa la messa solenne nel giorno del titolare S. Giovanni e di percepire l'offerta[22].

1173 – Il patriarca Volrico dona all'abbazia della Beligna il suo predio di Sezza presso Pirano, l'acquario di Noseda, Val Sizziole con la spiaggia[23].

1186 – Il conte di Gorizia Engilberto dona al monastero della Beligna un monte presso Cormòns[24].

1290 – Divergenza fra l'abate della Beligna e Ugo signore di Duino per confini e diritti. Al 4 marzo il pontefice incarica il vescovo di Castello (Venezia) d'una inchiesta al riguardo.

1398, 7 maggio – I monasteri della Beligna di Aquileia e dei SS. Gervasio e Protasio di Udine, uniti, sono costituiti in commenda che è data a Jacobino dal Tarso. Il papa però interviene perché sia ristabilita l'abbazia della Beligna.

1450 – Papa Nicolò V unisce il monastero della Beligna alla pieve di Monfalcone, e dà questo complesso alla mensa capitolare di Aquileia.

ARSA
S. Maria del Lago

Antica chiesa con convento già dei Benedettini di cui non si hanno notizie, ma che nel 1396 sono dati da Nicolò ed Ermano Gutenegger,

[21] C. DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *AMSI*, Venezia, vol. LXII - LXIV (1962-1964), p. 315: "Pietro avvalorò della sua firma una scrittura con la quale il patriarca Volrico conferma al monastero di S. Martino della Beligna la chiesa di S. Giovanni al Timavo con le sue pertinenze. Il documento è trasmesso senza data; Volrico resse il patriarcato in successione a Federico, ucciso il 23 febbraio 1086, sino al 13 dicembre 1121. Dunque l'anno 1085 del Kandler va senz'altro sostituito con un approssimativo 1090, in cui figura vescovo di Cittanova Alessandro, firmatario della medesima scrittura prima di Pietro".

[22] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 234. Così si inizia la sagra di S. Giovanni di Duino col concorso di fedeli da Trieste e da tutti i luoghi vicini al 24 giugno d'ogni anno, con trattorie improvvisate sui campi circostanti.

[23] C. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranense", *cit.*, p. 2.

[24] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit. É forse il monte della Subida presso Cormòns sul quale fu costruita la chiesa della Madonna del Soccorso?

Signori di Wachsenstein, all'ordine di S. Paolo Eremita, che vi si installano dopo ristaurati gli edifici[25].

1400 – Le paludi intorno al lago rendono malsano il soggiorno. I Paolini chiedono al pontefice ed all'imperatore l'autorizzazione di trasferirsi nel monastero di S. Pietro in Selve (vedi Pisino); nel 1459 viene concesso loro il trasferimento a condizione di lasciare un paio di monaci nel convento quali custodi[26].

1600 – Il convento di S. Maria del Lago viene unito alla mensa vescovile di Pedena, perché da tempo abbandonato dai monaci.

BARBANA
Convento di S. Domenica o della SS. Trinità

Su di un colle (Punter) di 229 m. sopra il fiume Arsa che colà sfocia nel Canale dell'Arsa. Il monte vicino è detto di S. Eleuterio. Fu fondato nel 740 e abbandonato nell'820 quando invadendo i croati le terre fra il Pettina e l'Arsa tutto fu da essi distrutto e rapinato[27].

BELLAI

Sopra la valle del torrente Bogliunizza che sfocia nel Lago d'Arsa, ad occidente del Monte Maggiore, si scorgono le rovine del castello di Bellay[28]. Il pendio è attraversato a nord dalla strada di Pisino – Fiume e oltre il varco essa discende piuttosto brusca. Al varco, detto Passo, v'è una

[25] A. ALISI, *Istria*, cit., p. 23. I Gutenegger erano baroni di Cosliaco (Wachsenstein); il loro nome fu slavizzato dagli storici in Godnikar. Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. III, p. 1484-1486. Per C. DE FRANCESCHI ("Storia documentata della Contea di Pisino", *cit*., p. 393) Tommaso qm. Nicolò de Bontandi da Udine, abitante ad Albona, avrebbe donato, nel 1395 cinque vigne e un prato alla chiesa di S. Maria del Lago. La chiesa sarebbe stata soppressa nel 1783.

[26] P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 51; A. ALISI, *Istria*, cit., p. 111.

[27] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.; *Crkva u Istri* /La chiesa in Istria/, Pisino, 1999, p. 53. L'antico monastero di S. Domenica sorgeva nel luogo dove oggi troviamo la chiesa della SS.ma Trinità (Puntera). Diversa è la posizione di B. SCHIAVUZZI ("La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l' hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, 1889, p. 385) il quale, basandosi sul Kandler, sostiene la fondazione nello stesso anno anche dell'abbazia della SS. Trinità. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p.169; D. NEŽIĆ, *Barbanski kraj u prošlosti* /Il territorio di Barbana nel passato/, Fiume, 1971, p. 26-27. Cfr. M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo, 1892, p. 80.

[28] R. VLAKETIĆ, "Belaj. Od kaštela Sv. Martina do ladanjskog dvorca" /Bellai. Dal castello di S. Martino al palazzo di campagna/, *Cerovljanski zbornik* /Miscellanea di Cerreto/, Pisino, 1999, p. 197-204.

chiesetta solitaria dedicata a S. Vito, ma non mi sembra che in essa si possa ravvisare quella del monastero dei Benedettini di Bellay, quantunque tutt'intorno non vi siano altre chiese[29].
1624 – Bellay è feudo dei Ginnani di Ravenna.

BRIONI
Convento di S. Maria[30]

BUIE
S. Pietro di Montrino o del Carso

Montrino è località sul Carso di Salvore, sulla strada che da Buie conduce oltre Castelvenere a Capodistria. La chiesetta di S. Pietro è fra i campi e le petraie ad occidente di Montrino, poco distante dalla strada di Buie che volge verso Sicciole – Pirano[31].

[29] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.; P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 191. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 185.

[30] A. Alisi non fornisce nessuna notizia su questo monastero. Comunque, i resti della basilica di S. Maria a Brioni Maggiore sorgono ad un centinaio di metri a nord dell'imponente complesso noto con l'appellativo convenzionale di *castrum bizantino*. Ad aula rettangolare con la parete di fondo piana, tipica delle basiliche adriatiche, è ripartita in tre navate separate da colonne monolitiche. Accanto all'edificio si trovano degli ambienti che generalmente sono identificati come i resti di un monastero benedettino. La fondazione è assegnata al periodo franco, quando fanno la loro comparsa le prime fondazioni benedettine istriane. Dopo l'epidemia di peste del 1312, il monastero benedettino è assegnato all'ordine dei Templari e dal 1314 all'ordine di S. Giovanni di Rodi o di Malta. Cfr. E. SIMSIG, "La basilica di S. Maria a Brioni maggiore", *AMSI*, vol. CII (2002), p. 155-236; M. MIRABELLA ROBERTI, "La basilica di Santa Maria in Val Madonna a Brioni", *AT*, Trieste, 1989, p. 47. E' Molto probabile che la basilica fosse affidata ai Benedettini, che Massimiano, arcivescovo di Ravenna, nel 546 chiamò a Pola per la grande basilica di Santa Maria Formosa da lui voluta; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 171. L'autore inserisce però il monastero tra quelli ritenuti incerti o presunti; B. SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 307-308. Sempre B. SCHIAVUZZI ("Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 121) sostiene che "dell'ottavo secolo ci restano le rovine della chiesa della B. V. in Brioni maggiore, la quale restaurata e rifabbricata in epoche posteriori attesta per la sua forma basilicale a tre navi e per i fregi d'un capitello che ancora rimane, d'esser stata eretta in quel secolo". Vedi pure A. PUSCHI, "Le Pullari. Relazione preliminare", *AMSI*, Parenzo, vol. XIV (1898), p. 548-549.

[31] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987, p. 32-33. L'autore così descrive la chiesa di S. Pietro: "Il frontespizio di quella che era la chiesa ha un rosoncino cieco con un dipinto di S. Pietro, appena riconoscibile. Di fianco l'architrave dell'entrata reca la scritta del rifacimento: DIVI PETRO ET NICOLAO SACRUM – I MARTII 1586, accompagnata dal baculo abaziale. Adesso è ricoperta e modificata. Ecco il gran portale bugnato con mascherone in chiave, la cisterna antica (1800 ettolitri di tenuta). Di traverso si incastra l'edificio più vecchio, con le mensole reggigronda, tinteggiato di rosso pompeiano. Ai piedi, nel 1927, si scopersero tombe medievali; un paio otturate da lapidi romane, una scolpita a fiori e frutta, l'altra indicante le dimensioni in pedes dell'area sepolcrale; ambedue ora sono al Museo di Pola".

1125 – Il patriarca Berardo dona al convento dei Benedettini di S. Pietro di Montrino un mulino nel Quieto (probabilmente a S. Dionisio, sotto il castello di S. Giorgio)[32].
1133 – Il patriarca Pellegrino d'Aquileia dona il monastero di S. Pietro di Montrino al monastero di S. Nicolò del Lido di Venezia, verso l'annuo tributo di due libbre d'incenso nel giorno dell'Assunta[33].
1451 – Il cenobio di S. Pietro, sia pur ridotto ad alcuni frati soltanto, è sottoposto alle dipendenze della Congregazione Cassinese di S. Giustina[34].

CAPODISTRIA
Romitorio di S. Michele di Ariolo

Non si hanno altre notizie di questo eremitaggio che non si sa a quale ordine religioso appartenesse. Cunizza però era delle Umiliate, che dal 1159 osservavano la regola di S. Benedetto, e perciò è da supporre ch'essa si trasferisse in un altro convento dell'istessa regola presso Capodistria. Credo che potrebbe trattarsi di Rosariol nella valle del Risano[35].
1271 – Cunizza di Carinzia, fuggendo le sevizie di Ezzelino da Romano, abbandona il convento delle Umiliate di Sacile ed entra nel Romitorio di S. Michele di Ariolo presso Capodistria[36].

[32] Cfr. G. CARLI, *Appendici di documenti spettanti alla parte quarta delle Antichità italiche*, Milano, 1791, p. 192; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 255; IDEM, *Indicazioni*, cit., p. 22; F. BABUDRI, "Catasticum Histrie. Regesto de' documenti risguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria", *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 334.

[33] F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 322; G. CARLI, *op. cit.*, p. 193.

[34] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria*, cit., vol. I, p. 31.

[35] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.

[36] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 586: "Questo Ariolo era a quel sito che tuttogiorno dicono S. Michele, e la Gravisa, al bivio delle strade verso Pinguente e verso Trieste, muovendo da Capodistria, ove si rinvennero anche cose romane. Sembra che da Ariolo a Capodistria fosse tragitto, allorquando Capodistria stava tutta in isola marina". Cfr. G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. I, p. 13. Nel XIX secolo tra le rovine dell'abbazia si rinvenne una lastra di metallo incisa che recitava: "Nell'anno del Signore 1271, il giorno 13 del mese di agosto, partiva di questo mondo suor Cunizza di Carintia, che abbandonato il convento di Sacile, per sfuggire alle persecuzioni e crudeltà di Ezzelino da Romano, riparò a Capodistria con altre religiose, ove ottenne, mercè insistenti preghiere, dal vescovo Corrado, di poter chiudersi nel romitorio di S. Michele di Riolo, tra le cui mura, vestita di vile cilicio, visse quattordici anni, undici mesi e due giorni, mortificandosi con le veglie e le astinenze, volando pura, tra gli angeli, alla gloria celeste". Cfr. G. CARLI, *op. cit.*, p. 198-199 che riporta l'iscrizione in lingua latina.

S. Maria del Monte

1152, 8 agosto – Il monastero e la chiesa di S. Maria del Monte presso Capodistria (oggi Monte?) sono donati al monastero di S. Giorgio di Venezia[37].
1222 – Consacrazione della chiesa di S. Maria del Monte (probabilmente in seguito ad un restauro con ampliamento)[38].

Sermino

1135 – Il vescovo di Trieste Dietmar, quale amministratore della diocesi di Capodistria, dona il Monte Sermino alle foci del Risano, al convento Benedettino di S. Cipriano di Murano (Venezia). Lo stesso anno, Adalpero, avvocato di Capodistria, e sua moglie Adhuga donano la chiesa di S. Maria "cum solario, et casa, et curte, et orto, et vineis, ac terris seu campis vel olivis, que est in loco, qui dicitur Sermino juxta lumen Risano", al convento Benedettino di S. Cipriano di Murano (Venezia)[39].

S. Martino

Priorato dei Benedettini con chiesa "quod in Justinopolitana civitate Istriae intra muros sit", presso la porta che ne prendeva il nome. Sottostava al vescovo di Equilio (estuario veneto)[40].
1453 – Il priorato di S. Marino di Capodistria è deserto; l'ottiene P. Cristoforo Tornielli, generale dell'ordine dei Serviti per i suoi monaci. Alla fine del Quattrocento fu demolita la chiesa (di cui alcune pietre scolpite nel Museo Civico di Capodistria) per costruire quella nuova

[37] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 277: "...domum et ecclesiam seu monasterium sanctae Mariae Nunciatae, quod est situm in partibus Caprensis civitatis"; IDEM, *Indicazioni*, cit., p. 22.; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 390; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 89-90. L. PARENTIN ("Prima testimonianza di monache benedettine a Capodistria", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXI-LXXXII (1981-1982), p. 59-63) ricorda un diploma del 24 aprile 908 di re Berengario nel quale si ricorda la badessa Adlegida.

[38] V. LUGLIO, *L'antico vescovado giustinopolitano. Tredici secoli di storia attraverso i vescovi e le chiese dell'antica diocesi di Capodistria*, Trieste, 2000, p. 45.

[39] Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 258; S. M. PACHERA – T. M. VESCIA, *I Servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005, p. 37. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 85.

[40] Cfr. F. SEMI, *Capris Iustinopoli, Capodistria: la storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 203.

dedicata ai SS. Benedetto e Martino[41]. In tempi recenti il complesso divenuto proprietà comunale, fu trasformato in ospedale civico con annessa casa di ricovero. S'è conservato intatto nelle sue eleganti forme dal rinascimento, il chiostro.

S. Apollinare di Gasello poi S. Nicolò d'Oltra[42]

1072, 2 maggio – Il sacerdote Remedio dona con l'approvazione del vescovo di Trieste Adalgero (1031 – 1072), la chiesa di S. Apollinare "cum vineis et olivis et terris araticiis cum introitu, exitu suo de proprio, quae est in loco qui vocatur Gasello" a Zeno abate del convento di S. Nicolò del Lido di Venezia[43].
1152 – Viene donato al monastero di S. Nicolò d'Oltra il monastero di S. Maria Annunziata (allora fuori le mura di Capodistria, ma poi in città) con la chiesa.
1210 – Bonifacio de Wilpurga e suo genero Ottone vendono al monastero di S. Nicolò e di S. Apollinare di Oltra una vigna. Vendita di una vigna al monastero anche da parte di Giovanni Girgilia.
1445 – Viene unita la chiesa dell'Annunziata di Capodistria al priorato di S. Nicolò d'Oltra[44].

[41] Il Valier trova la chiesa "ruinosa, habet altare nudum. Non celebratur. Tenetur clausa. Ordinata: reparetur". Vedi pure N. MANZUOLI, *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Isola, 2006, p. 73-75.

[42] Scriverà il Naldini che il monastero di S. Nicolò d'Oltra "giace oltre il Mare in faccia a' Giustinopoli due miglia in circa, nella fertile riviera, detta Gasello, che porge alla Città nobile prospetto" (P. NALDINI, *Corografia Ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700, p. 208). Cfr. F. SEMI, *Il cenobio cassinese di San Nicolò d'Oltra*, Capodistria, 1935, p. 7; G. SQUINZIANI, *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria*, Capodistria, 1882, p. 37. La chiesa di S. Apollinare, secondo alcuni, risalirebbe al X secolo.

[43] Cfr. G. CARLI, *op. cit.*, p. 144; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 222; P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 20; P. NALDINI, *op. cit.*, p. 215-216; S. ŽITKO, "La diocesi di Capodistria ed il suo territorio alla fine del Medioevo", *Dioecesis Justinopolitana, l'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000, p. 22. Cfr. V. LUGLIO, *op. cit.*, p. 32-33; B. BENUSSI, *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, vol. I, Rovigno-Trieste, 2004, p. 280. Per F. BABUDRI (*op. cit.*, p. 321) e I. OSTOJIĆ (*op. cit.*, p. 82) la donazione sarebbe avvenuta il 2 maggio 1070. Cfr. G. SQUINZIANI, *Anticaglie*, cit., p. 40.

[44] F. SEMI, *Il cenobio di S. Nicolò d'Oltra*, cit., p. 8. Nel 1572 venne eretto il campanile, una costruzione non alta ma proporzionata al complesso monastico.

CITTANOVA D'ISTRIA
S. Martino di Tripoli

Convento che i Benedettini eressero nell'XI secolo fra Villanova e Verteneglio, sulla via che dal Quieto conduce a Buie.
1176/1180 – Il monastero di S. Martino di Tripoli è donato dal vescovo Giovanni di Cittanova (1176 – 1179) a Riccardo, priore del monastero di S. Daniele di Venezia, in cambio di un tributo annuale di una libbra di incenso e una di pepe[45].
1230 – Vidoto e Fabiano da S. Giorgio[46] si sono impossessati delle chiavi della chiesa di S. Martino di Tripoli, non si sa a quale scopo. Pentiti, la restituiscono promettendo di proteggere quel monastero. Il vescovo di Cittanova Gerardo (1230 – 1243) conviene, mediante arbitrio, col priore di S. Daniele di Venezia per la nomina del rettore del monastero di S. Martino di Tripoli.
1337 – Senza diritti né titoli Biachino da Momiano s'era impossessato delle terre che i Benedettini di S. Martino di Tripoli possedevano a Verteneglio, ma spontaneamente poco dopo le restituisce a Bonifacio di Castromonte, priore di S. Daniele[47].

[45] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 258; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", cit., p. 390. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 98-99 per il quale la donazione sarebbe avvenuta nel 1158. Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1720, p. 232.

[46] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 440; IDEM, *Indicazioni*, cit., p. 28. Le rovine del castello medievale di S. Giorgio, detto anche Santi Quaranta, si trovano sopra un promontorio che domina la vallata inferiore e la foce del fiume Quieto. Castelliere protostorico e abitato in epoca romana, presumibilmente legato al porto sottostante, conserverà una certa rilevanza strategica sino all'alto medioevo. Nel 992 signore del castello era Alderus de Castro S. Giorgii. Nel 1230 ne risultavano proprietari Vidotto e Fabiano, ma già nel 1260 il patriarca di Aquileia Gregorio da Montelongo acquistava da Almerico qm. Vidotto tre parti e da Biachino del fu Ossalco di Momiano la quarta del castello di S. Giorgio. Il patriarca lo restaurò e lo ingrandì facendone un caposaldo per la custodia dei suoi possessi istriani. Dopo lo smantellamento operato dai Veneziani nel 1291 e dai Genovesi nel 1354, il castello perderà quel ruolo politico e strategico – militare che sino ad allora aveva svolto. Passerà allora da un proprietario all'altro: dapprima ceduto dai patriarchi ad Alberto Bratti di Capodistria, dopo il 1420 la Serenissima lo assegnerà a Grisignana. Nel 1545 castello e feudo saranno acquistati da Alessandro Soranzo per 1627 ducati, con l'obbligo di pagare il quartese delle rendite per il mantenimento delle chiese di S. Giorgio e S. Michele. Infine, il possesso passerà alla famiglia di Bartolomeo e Bertuccio Manzini di Buie che ne sarà proprietaria sino alla metà del XIX secolo. Si sono occupati di S. Giorgio B. BENUSSI, "Dalle annotazioni di Alberto Puschi", *AT*, Trieste, vol XII – XIV (1873–75), p. 257; L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria*, cit., vol. I, p. 42; P. KANDLER, "Del castello di S. Giorgio in Laimis", *L'Istria*, a. III (1848), p. 291; IDEM, *Notizie storiche di Montona*, cit., p. 61; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, cit., p. 132; R. CIGUI, "Il castello di S. Giorgio nella Valle del Quieto", *La Ricerca*, a. III, n. 6, Aprile 1993, p. 12-13.

[47] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. III, p. 1148-1149. Nel 1342 Bonifacio di Castromonte, priore

Nel Seicento il monastero, disabilitato già da tempo per le frequenti epidemie, cadde in rovina e con i suoi resti verrà costruita l'omonima chiesetta esistente fino al Settecento.

S. Pietro

Convento di Benedettini nella media Vale del Quieto, ove sfociava il torrentello che scendeva da Portole.

S. Giovanni del Corneto

Sulla sponda dell'Adriatico, fra Umago e Cittanova, dove ai tempi di Roma vi erano tanti predi opulenti di cui ancora si sono conservate tracce, sorgeva l' antico cenobio di S. Giovanni del Corneto[48].

DAILA

Pure sulle sponde del mare e fra le rovine di predi romani[49], a sud di S. Giovanni del Corneto. Dai Benedettini ridotto a fiorente azienda agricola, tuttora fra le migliori dell'Istria, per cui dagli Ottoni dichiarato

di S. Daniele, dona il monastero al priore di S. Gregorio di Capodistria, e nel 1437, ai cistercensi di S. Daniele subentreranno le monache agostiniane. Durante la visita apostolica di A. Valier (1580) la chiesa è descritta come "diruta, sed altare cum titolo translatum fuit in cathedralem cum solutione, ut aiunt, ducatorum 12; quae reparanda est, ut aiunt". Cfr. L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 218; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. I, p. 16.

[48] La chiesa di S. Giovanni rientra nel novero delle chiese romaniche con absidi quadrangolari inscritte. Infatti, la parete orientale della costruzione termina con un' abside quadrangolare inscritta coperta, grazie al gioco delle trombe, dal semicerchio del catino. L'edificio non offre molte informazioni a causa dell'intocatura esterna ed interna; solo il muro meridionale conserva una finestrella semicircolare a sezione biconica. Cfr. D. DEMONJA, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria: le chiese uninavate con absidi inscritte", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 129 e B. MARUŠIĆ, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 51.

[49] L. PARENTIN, *Memorie e cenni storici su Daila presso Cittanova d'Istria*, Trieste, 1970, p. 11. Durante i lavori di scavo di un canale ad uso idraulico nell'ottobre 1954, in mezzo al piazzale di Daila vennero alla luce pregevoli resti archeologici: un sarcofago mutilo, una tomba in muratura coperta da grezzo lastrone, un residuo di grosso muro romano perimetrale. Da questo, verso oriente, partiva ad angolo retto un altro muro di diversa fattura posteriore e di destinazione cultuale alla radice del quale, alla profondità di 0,75 m., si stendeva un tratto di pavimento musivo formante con tessere bianco – rosso – nere un vago disegno geometrico a base di cerchi e losanghe, assegnabile ad un'aula di culto paleocristiano.

baronia onde devolverne parte degli utili a qualche loro vassallo. Come tale nel 1038 Corrado I dona S. Lorenzo di Daila ai vescovi di Cittanova col titolo di baroni.
1366 – Il vescovo di Cittanova Marino Michel (1366 – 1376) investe suo fratello Simone del feudo di S. Lorenzo di Daila.
1418 – Il vescovo di Cittanova Tomaso Tommasini (1414 - 1421) rivendica il possesso di S. Lorenzo di Daila.
1840 – Il conte Francesco Grisoni di Capodistria, senza discendenza maschile, lascia in testamento il palazzo (monastero) ed i vasti terreni di S. Lorenzo di Daila ai Benedettini di Praglia (Padova), con l'obbligo di mantenere una scuola elementare.
1860 – Inizia la vita monastica a Daila con 12 monaci venuti da Praglia. Con la soppressione, nel 1867, del monastero di Praglia, i monaci vi si trasferiscono.

DUINO
S. Giovanni al Timavo o S. Giovanni di Tuba[50]

615 – Avanzando minaccioso Cacano re degli Avari con le sue orde nel Friuli, si trasportano varie reliquie e arredi preziosi della basilica di Aquileia nella chiesa di S. Giovanni di Duino, ove giaciono sepolte, secondo la tradizione fino al 1085[51].

Intorno al 950 è da supporre che si stabilissero nei pressi della chiesa di S. Giovanni di Tuba dei monaci Benedettini in racordo col Capitolo della Cattedrale di S. Giusto di Trieste, che vantava dei diritti sulla stessa chiesa. Sembra che il canonico diacono di S. Giusto godesse delle rendite di S. Giovanni di Tuba, ma è pure probabile che i Benedettini intendessero di bonificare i terreni circostanti e inoltre di civilizzare e beneficare la

[50] P. KANDLER, "Della chiesa di S. Giovanni de Tuba od al Timavo", *L'Istria*, Trieste, a. IV (1849), p. 50: "Prossima alle sorgenti del fiume, che oggidì conserva il nome di Timavo, sorge una chiesa ad onore di S. Giovanni, parrocchiale di questa plebe, altravolta arcidiaconale; la di cui giurisdizione stendevasi altravolta per lungo tratto sul Carso. La dicevano altravolta di Tuba, ora la dicono di Duino dal prossimo Castello (...) sebbene da questa voce di Tuba ridotta a diminutivo, come lo accenna anche l'antico nome di Tubein". Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, "La basilica paleocristiana di San Giovanni del Timavo", *Antichità Altoadriatiche* (=*AAAd*), Udine, vol. X (1976), p. 63-75.

[51] Per G. CUSCITO ("L' epigrafe metrica del patriarca Vodolrico di Eppenstein /1086 – 1121/ a San Giovanni del Timavo", *AAAd*, vol. X, 1976, p. 78), l'iscrizione del XII secolo che Basilio Asquini asseriva di aver rilevato su un reliquiario dietro l' altar maggiore di S. Giovanni in Tuba, ci riporta ad un' epoca anteriore almeno all' invasione avarica del 610-611.

scarsa popolazione di quella plaga abbandonata. Fra il 1027 e il 1088 anche Duino dovrebbe essere stato costituito in feudo e dato al patriarca d'Aquileia. L'antico castello sarà stato riattato e lo si sarà affidato ad un castellano, ma di certo se ne ha notizia (Castrum Duinum) appena nel XIII secolo, quando il castellano è vassallo del Marchese d'Istria. Nel secolo successivo, XIV, Duino è già Signoria che comanda sopra 49 località, fra le quali il borgo di Duino, formatosi all'esterno del castello (che era su di uno scoglio e non l'attuale, ma l'antico di cui esistono ancora rovine), Prosecco, Sgònico, S, Croce, Sistiana e Comeno.

Tra il 1077 e il 1084 il patriarca Eurico unisce il monastero di S. Giovanni al Timavo al monastero di S. Martino della Beligna probabilmente per aumentare le rendite di quest'ultimo, e il suo successore, patriarca Ulderico conferma questa unione. Allora il capitolo di Trieste fa valere i suoi antichi diritti, ed ottenne infine quello di celebrare una messa solenne nel giorno di S. Giovanni e di godere delle offerte che in tale circostanza fossero fatte.

1085 – Lavori di restauro durante i quali nella chiesa di S. Giovanni di Duino si scopre il tesoro considerato, secondo la tradizione, essere quello della basilica d'Aquileia ivi riposto nel 615. Quindi lo si trasferisce nella basilica stessa. In ogni modo si può ritenere che la chiesa di S. Giovanni da allora godesse di una certa fama, accresciuta anche dalla sagra del giorno del suo santo titolare (24 giugno), che richiamava molta gente, particolarmente da Trieste. Nello stesso anno il patriarca Ulderico dona la chiesa di S. Giovanni di Tuba ai monaci del monastero di S. Martino della Beligna.

1112 – Ricostruzione per ampliamento della chiesa[52].

Intorno al 1120 il patriarca Ulderico dona alla chiesa dieci masi posti in Duino, la pieve di Marciliana (Monfalcone) e dieci masi nella località Gradisca.

1139 – Dinanzi al vescovo di Trieste Dietalmo (Dietemaro) di Duino (1134 – 1148) e Ripaldo, gastaldo di Trieste, definiscono i confini tra Trieste e Duino. E' riconosciuto che la linea di confine passa oltre la chiesa di S. Giovanni di Duino, al cui fine di una parte è terreno di S. Giusto (Trieste),

[52] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 254. Il Kandler nelle sue Indicazioni (p. 21) annota: "1112 – Ricostruzione della chiesa di S. Giovanni di Tuba al Timavo, colle rovine di tempio antico, ma s'ha da intendere che nella ricostruzione furono usate pietre antiche, romane, giacenti nei pressi della chiesa, la quale era sorta sulle rovine d'un tempio romano, già in origine. E difatti alcune sono state anche individuate e inventariate".

e che la metà delle offerte deve essere corrisposta al Capitolo di Trieste.
1188 – Si suppone che in quest'anno fosse istituita la parrocchia di Duino.
1223 – Lite per i confini fra Duino e Trieste appianata dal vescovo di Trieste Corrado (1213 – 1230) che pronuncia la sentenza.
1243 – Il patriarca Bertoldo dona all'abbazia di S. Giovanni di Duino alcuni terreni[53].
1289 – Ugone di Duino, capitano generale del Conte di Gorizia, essendo morto l'abate di S. Giovanni di Duino, s'impossessa del monastero col pretesto di essere l'avvocato ed il patrono, ma probabilmente per poter influire sulla nomina del nuovo abate. Papa Nicolò IV incaricò allora il vescovo di Castello (Venezia) d'indagare su questa usurpazione e di condannare eventualmente Ugone. Sembra però che il vescovo non si scomponesse troppo, perché i signori di Duino mantennero indisturbati il loro potere sul monastero e s'appropriarono definitivamente dei suoi possessi. Nel 1399, estintasi con Ugone VII la stirpe dei Duinati, tutte le loro facoltà vanno in eredità ai Walsee[54].

Nel 1483 il giovane Marino Sanuto visita Duino e nei suoi Diari poi menziona la chiesa di S. Giovanni, notando ch'essa era stata costruita da poco, perché rimasta distrutta quella più antica durante una scorreria dei Turchi[55]. Egli riportò pure due lapidi romane viste nella chiesa stessa. Costretto dal maltempo a rimandare la sua partenza, il Sanuto volle visitare anche il forte di Belgrado sul vicino scoglio, abbandonato perché i conti abitavano da tempo nel castello di Duino riattato. Quest'indicazione dal Sanuto corrisponde a quanto sappiano dalla chiesa di S. Giovanni, la cui ricostruzione era stata iniziata ancor da Ramberto III di Walsee, morto nel 1472.
1519 – Restauro della chiesa di S. Giovanni per opera dei castellani di Duino Hofer, perché durante la guerra del 1508 i Veneziani dalle loro navi avevano bombardato il castello e danneggiato la chiesa. Intorno a quest'ultima si estendeva il camposanto con alcune tombe vistose, ma anche nella chiesa ve n'erano, come quella in marmo rosso del 1572 di Lucrezia dei Conti d'Arco (Lago di Garda), moglie del capitano imperiale del Castello

[53] P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 29.
[54] IDEM, *Codice*, cit., vol. II, p. 772.
[55] IDEM, *L'Istria 1846 – 1852*, Trieste, 1983, p. III-48: "Qui è una chiesia fabbricata di novo, peroché intender si sia che questo San Zuane è una villa, et in tempo di Turchi che vene in Friul fa vastata et mal conditionà ".

di Duino Andrea Hofer. Nel 1636, secondo il Kandler, si estraevano dalla loro tomba nella chiesa di Duino i corpi di Mattia Hofer e di sua moglie Lodovica d'Arco, per trasferirli a Trieste nella chiesa di S. Silvestro. Gli Hofer erano imparentati con i Della Torre, che da essi ereditarono anche la Signoria di Duino e si diedero subito, negli ultimi anni del Cinquecento a restaurare il castello e la chiesa di S. Giovanni. Al principio del Seicento si costituiscono nel Carso di Trieste alcune cappellanie; così quella di Sgonico (1618) e l'altra di S. Pelagio del Carso (1626), sono formate escorporandole dalla chiesa di S. Giovanni di Duino. Il conte Raimondo della Torre, avviò l'ampliamento della chiesa conservando però l'antica abside gotica dalle eleganti linee. Intorno al 1653 questo lavoro sembra fosse finito, ma senza alcuno sfarzo.

In quanto ai monaci benedettini, sembra che il convento di S. Giovanni di Duino fosse deserto già nel 1279, e negletta fosse la chiesa anche dal Capitolo triestino, così che in quell'anno Ugone di Duino potè impunemente impossessarsi dell'uno come dell'altra.

La chiesuola di S. Spirito non era che una cappella inserita nel fianco della chiesa di S. Giovanni, ed i Serviti chiamati da Raimondo della Torre per officiare in essa furono da lui allogiati nel convento. Essi vi rimasero fino al 1783 quando quest'ultimo fu soppresso.

ISOLA
S. Caterina

Priorato benedettino formatosi dopo quello di S. Pietro d'Isola, di cui diremo in seguito, e più presso al borgo, sulla via che conduce alla terra ferma[56].

1429 – Il convento e la chiesa di S. Caterina, non essendovi più frati Benedettini, è acquistato dal S. M. Ordine di Malta, che lo dà in commenda al cavaliere Domenico Pavanello, patrizio padovano, il quale lo cederà,

[56] Nel 1152 tra le varie chiese che nel corso dei secoli sono state costruite a Isola si ricorda quella dedicata alla vergine martire S. Caterina d'Alessandria. Il vescovo Naldini la suppone esistente già nel XII secolo e per un certo periodo vi è annesso un priorato benedettino. Nel 1182 la chiesa con il suo convento verrà donata ai Benedettini di Trieste dal vescovo Bernardo (S. M. PACHERA – T. M. VESCIA, *I Servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005, p. 89; D. MILOTTI BERTONI, *Istria. Duecento campanili storici*, Trieste, 1997, p. 42; P. NALDINI, *op. cit.*, p. 346; A. VASCOTTO, *Isola d'Istria dalle origini all'esilio*, Trieste, 2000, p. 176).

il 7 ottobre 1473, all'ordine dei Serviti[57]. Questi lo portano a nuova vita, addossandosi anche l'istruzione. L'ultimo priore dei Benedettini, Antonio de Sargana, nel 1429 sarà privato del priorato dal vescovo di Capodistria per essersi allontanato arbitrariamente dal convento[58].

Soppresso nel 1785, il convento viene adibito a scuola pubblica, arricchita poscia di una scuola di merlettaie che dura a lungo e contribuisce al benessere cittadino. Intorno al 1880 la scuola è trasformata in regolare scuola civica elementare, per cui, atterrato l'antico convento, si costruisce un nuovo decoroso edificio.

Nel muro del cortile v'è ancora l'epitafio, oggi quasi illeggibile, che ricorda:

D. O. M.
Al Re.mo Padre Maestro in Cristo
Lelio Contesini dell'ordine dei Servi
Superiore perpetuo e Vicario Generale
Dalla Marca trevisana
Teologo e consigliere
Di Casimiro IV (?)
Re potente della Polonia
All'uomo dalle immortali virtù
Cristoforo Dr. in ambe le leggi
E Luigi Cancelliere Pretoreo in Padova
questo monumento
posero l'anno del Signore 1693
Visse anni 84, morì in Padova

Il padre Lelio Contesini, nato a Isola d'Istria, aveva studiato nel convento di S. Caterina ed entrato nell'ordine dei Serviti, era diventato un

[57] L. MORTEANI, *Isola*, Parenzo, 1888, p. 37; *La nostra storia. Calendario storico di Isola fino al 1954*, Isola, 1997, p. 15; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. IV, p. 1994; P. NALDINI, *op. cit.*, p. 347: "Quindi incorporato da Martino V Pontefice Massimo alla Sacra Religione de' Cavalieri Gerosolimitani, e da questa conferito poi in commenda al Cavalier Demonico Ravanello Patrizio Padovano, questi, che nodriva sentimenti proprij d'un animo Religioso, conoscendo quanto per la sua absenza deteriorassero il culto della Chiesa, e le rendite del Priorato, risolse sgravarsene colla libera cessione all'Ordine de' Servi; e concorrendovi l'assenso Pontificio, se ne stipulò il solenne in strumento alli sette d'Ottobre del mille quattrocento settanta tre". Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 88.

[58] L. MORTEANI, "Isola ed i suoi statuti", *AMSI*, vol. IV (1887), p. 387; A. ALISI, *Istria*, cit., p. 100.

valente teologo oratore. Predicò a Verona, a Ferrara, a Mantova e persino in Polonia. Morì nel 1666.

S. Pietro

1152 – Notizia certa d'un ospizio benedettino donato da Vernardo, vescovo di Trieste, ai Benedettini di S. Giorgio maggiore di Venezia[59]. I frati bonificano i terreni circostanti piantando viti e olivi.
1213 – Il convento è dipendente dalle suore di S. Maria fuori le mura di Aquileia[60]. Giovanni Bava di Buie dona se stesso con tutti i suoi beni al monastero di S. Pietro di Isola, purché la badessa di S. Maria di Aquileia si impegni ad investire il figlio di Giovanni di case possedute dal monastero stesso[61].
1420 – Cessa la dipendenza dalle suore aquileiesi, ma ormai il convento di S. Pietro è deserto, perché i monaci si sono trasferiti in quello di S. Caterina più vicino al borgo.

CANALE DI LEME

S. Michele di Leme

"Abbatie Camaldulensis Ordini S. Benedicti", fondata intorno al 982 da S. Romualdo[62].

[59] L. MORTEANI, *Isola*, cit., p. 57. Secondo I. OSTOJIĆ (*op. cit.*, p. 88) la donazione riguarderebbe il monastero di S. Maria a Monte di Capodistria.

[60] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 295. Nel 1175, tra le donazioni che il patriarca Uldarico conferma al monastero di S. Maria di Aquileia, si citano le "decimas et capellam Sancti Petri de Insula".

[61] R. HARTEL, "Aggiunte al Codice Diplomatico Istriano", *cit.*, p. 196.

[62] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.; G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, p. 438. Per B. SCHIAVUZZI ("La malaria in Istria", *cit.*, p. 388) la fondazione avviene nel 980. L. PARENTIN ("Ordini religiosi a Trieste e in Istria", *AMSI*, vol. LXXXVIII, 1988, p. 81) fa risalire la fondazione al 1002. Cfr B. BENUSSI (*Nel medioevo*, cit., vol. I, p. 239) secondo il quale S. Romualdo, quando nel 1005 decise di abbandonare il suo eremo di Leme per ritornersene a Ravenna, dimorava in quei luoghi già da tre anni. Vedi pure F. BABUDRI, "I Vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 212. Infine, G. SQUINZIANI (*Anticaglie*, cit., p. 10) ritiene che la fondazione del monastero di S. Michele al Leme sia successiva al 1012, cui farà seguito il ritiro del Santo nella grotta del Leme chiamata in suo onore di S. Romualdo. A questo proposito, lo stesso autore ci fornisce una curiosa descrizione della grotta fatta da Cesare Barbabianca di Capodistria vissuto nel XVI secolo: "Lontana dunque un miglio, dove incomincia il Leme, detto anticamente Laqueus de Emos sopra la metà di uno scosceso altipiano, che guarda verso l'ovest, giace una caverna, che la tradizione sola ci avverte essere stata una volta abitazione di Santo Romoaldo. Per entrare in essa evvi un solo buco, niente più grande di quello che gira la circonferenza di un braccio, e a passare il quale fa d'uopo gittarsi bocconi. Appena rialzati, scorgesi un vasto salone

1041 – L'abate Giovanni costruisce la chiesa di S. Michele e il vescovo di Parenzo Engilmaro la consacra. Più tardi il territorio di S. Michele di Leme passa in proprietà del convento di S. Petronilla di Due Castelli[63].
1041 – L'abate Giovanni costruisce la chiesa di S. Michele e il vescovo di Parenzo Enghelmaro la consacra[64]. Più tardi il territorio di S. Michele di Leme passa in proprietà del convento di S. Petronilla di Due Castelli.
1214, 4 dicembre – Il patriarca e marchese d'Istria Volchero decide una lite fra il vescovo di Parenzo Fulcherio (1200 – 1216) e l'abate di S. Michele di Leme[65].
1266 – Il convento di S. Petronilla vende la metà del territorio di S. Michele al monastero di S. Pietro in Selve.

da cui si passa come in un corritojo, che conduce in due camere, nell'ultima delle quali si suppone dimorasse Santo Romoaldo per fare le sue meditazioni. Nel vedere quivi li prodigi fatti dalla natura; mentre dallo stillicidio, che in diversi luoghi continuamente cade, scorgonsi colonne, bassigrotteschi ed altre cose simili, tutte formate da un principio di materia fluida, divenuta solida quanto un marmo orientale. Da ciò potrebbe tenersi vero il principio di certi naturalisti, che ammettono l'acqua per primo fondamento della natura, asserendo che tutte le cose sono accompagnate da umidità, io confesso il vero che avrei bramato che Plinio ritornasse dagli Elisi, e che mi spiegasse cosa sia in quella materia; supponendo che non si sarebbe ingannato, come ha fatto altravolta nel ritenere una spezie di ghiaccio, le gemme e il cristallo". Cfr. I. OSTOJIĆ *op. cit.*, p. 123-128.

63 F. COLOMBO, *La campagna istriana nel medioevo*, Trieste, 2005, p. 75. Nel 1040 la contessa Azzica dona al monastero di S. Michele al Leme il predio con tutta la servitù da possedere in perpetuo, e la libera facoltà ai monaci, nel caso si rendesse necessario, di lavorare anche i suoi possessi che da ogni parte circondavano il terreno ceduto senza pagare il censo; A. ALISI, *Istria* cit., p. 106; B. BENUSSI, *Nel medioevo*, cit., vol. I, p. 245-246.

64 P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 209. Nella contesa tra il vascovo di Parenzo Enghelmaro (1028–1040) e l'abate di S. Michele al Leme (15 settembre 1040), questa viene decisa a favore di quest'ultimo; IDEM, *Indicazioni*, cit., p.19; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 388. Sulla chiesa di S. Michele di Leme rinviamo agli studi di B. MARUŠIĆ, "Miscellanea Archaeolgica Parentina Mediae Aetatis (Osservazioni critiche su alcune località archeologiche altomedioevali del Parentino)", *ACRSR*, vol. XVI (1985 – 86), p. 85-93 e *Zbornik Poreštine*, Parenzo, vol. II (1987), p. 89-93; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre, područje porečke biskupije od IV do XVI stoljeća* /L'architettura sacra dell'Istria occidentale nella diocesi di Parenzo dal IV al XVI secolo/, Pisino, 1982, p. 113-115; D. KLEN, *Fratrija* /Fratria – feudo con i suoi villaggi, dell'abbazia di S. Michele al Leme in Istria/, Fiume, 1969, p. 15-19; A. DEANOVIĆ, "Ranoromaničke freske u opatiji Sv. Mihovila nad Limskom dragom" /Gli affreschi preromanici nell'abbazia di S. Michele al Leme/, *Bulletin Instituta za likovne umjetnosti JAZU*, IV, 9-10, Zagabria, 1956, p. 12-20; I. FISKOVIĆ, *Romaničko slikarstvo u Hrvatskoj* /La pittura romanica in Istria/, Zagabria, 1987, p. 18; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani del medioevo*, Padova, 1973, p. 40-42.

65 P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 396: "Sciunt pro certo quod Ecclesia Parentina debeat habere decimam de toto territorio Sancti Michaelis de Lemo per quemcumque laboretur, et hexenia in canipa episcopatus Parentini per fratres et famulus dicti monasterii pluries tempore domini Petri bone memorie episcopi parentini"; F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *cit.*, p. 222; IDEM, "La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.*, p. 427; M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" /I rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume – Pola, vol. VIII (1973), p. 46.

1305 – Il monastero di S. Michele di Leme è deserto; il vescovo di Parenzo Bonifacio (1282 – 1305) lo concede perciò ai Templari[66].
1310 – Il priore di S. Michele Girardo partecipa al Sinodo diocesano di Parenzo.
1314 – Soppresso l'ordine dei Templari, il convento ritorna al vescovo di Parenzo Graziadio (1309 – 1327) che lo concede ai Camaldolesi.
1440 – Capitoli fra l'abate di S. Michele ed i suoi villici.
1450 - Fra Mauro camaldolese, celebre cartografo, disegna la carta topografica dell'agro di S. Michele di Leme e adiacenze[67].
1454 – Il podestà di S. Lorenzo del Pasenatico Lodovico Loredano restituisce all'abate Pietro il monastero di S. Michele di Leme[68].
1528 – Il convento ritorna all'Ordine benedettino, ma viene unito al priorato di S. Michele di Murano.

S. Petronilla di Due Castelli[69]

Secondo il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini (1642 – 1655), S. Romualdo avrebbe fondato questo convento, e non quello di S. Michele di Leme, e l'avrebbe governato per tre anni[70].
1266 – Matteo abate di S. Petronilla, divenuto proprietario del territorio di S. Michele di Leme, ne vende la metà al convento di S. Pietro in Selve[71].

[66] G. SQUINZIANI, *Anticaglie*, cit., p. 14.

[67] L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste - Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5), p. 33-35. Gli autori citano il Cucagna, cui si deve il più ampio e dettagliato esame del disegno di fra Mauro, che fa risalire la carta ad un periodo anteriore al 1433.

[68] G. SQUINZANI, *Anticaglie*, cit., p. 14. I confini del monastero erano la Valle Feletresa, il Monte dei Lavelli, l'Arca della sepoltura nel Monte Certenese, i Pozzi di S. Giusto, la Corona di S. Mauro, il Monte Calbo e Calisedo (Geroldia).

[69] B. SCHIAVUZZI, "Due Castelli (notizie storiche)", *AMSI*, Parenzo, vol. XXXI (1919), p. 109: "L'abbazia venne eretta sull'altopiano a mezzogiorno di Due Castelli, a lato destro d'una vecchia strada che conduce a Canfanaro. Il sito portava il nome di Gran Guardia che gli slavi corruppero in Veli Varda, forse perché da quel sito si può dominare verso l'oriente l'imbocco della valle nel gomito che la stessa fa verso il settentrione, nonché si vede la sua parte occidentale. Il monastero fu situato a mezzogiorno del tempio ed ebbe una cisterna di splendido lavoro, della quale rimangono ancor presentemente eloquenti rovine"; F. M. POLESINI, "Monasteri della Diocesi Parentina", *L'Istria*, Trieste, a. IV (1849), p. 122-123; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 137-138.

[70] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 433: "Qui si vede un monastero antico distrutto con una cisterna grande è bella la qual chiesa e monastero si ha per tradizione essere stato fabbricato da S. Romualdo, ora l'entrate di questo sono applicate alla mensa episcopale di Parenzo". Anche P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 18.

[71] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 564.

1354 – Paganino Doria entra con le sue navi nel canale di Leme e assalta Due Castelli che rimane quasi distrutta.
1381 – Presa e saccheggio di Due Castelli da parte dei Veneziani.
1391 – Morto che sia l'abate di S. Petronilla, il convento con i suoi possessi sarà unito alla mensa vescovile di Parenzo.
1410, 10 giugno - Giovanni Lombardo vescovo di Parenzo (1388 – 1415) concede in fruizione a Paolo di Venezia, abate di S. Petronilla, il monastero di S. Stefano di Cimare presso Parenzo. L'abate di S. Petronilla vi si trasferisce[72].
1454, 9 novembre – Francesco del fu ser Luca da Zara, abate di S. Petronilla e di S. Michele Sottoterra, dà a livello un terreno del monastero di S. Petronilla a Iurio del fu Giovanni Forlani di Due Castelli.
1600 – Due Castelli flagellato dalla peste, viene abbandonato dagli ultimi superstiti.

R O S A Z Z O (Manzano, Udine)
S. Pietro

Celebre abbazia[73] la cui origine da una tradizione locale è fatta risalire ad un tabernacolo presso il quale visse a lungo un eremita venerato dagli agricoltori tanto che dopo la sua morte essi vollero con rispettosa pietà conservare il suo ricovero. Alla fine dell'XI secolo Diamante, contessa di Gorizia, che si recava colà a fare le sue devozioni, fece sul sito erigere un ospizio dedicato a S. Egidio, e lo affidò agli Agostiniani.

Secondo un'altra versione il convento dovrebbe essere stato fondato, sempre in quei lontani tempi, presso la chiesetta preesistente di S. Pietro di Rosazzo, da Ulrico da S. Gallo, quindi un'istituzione dell'Ordine benedettino. Comunque il monastero prosperò favorito dai patriarchi e dai Conti di Gorizia[74].

[72] C. DE FRANCESCHI, "Documenti tratti dal Liber Rubeus della Curia episcopale di Parenzo", *AMSI*, vol. LV (1954), p. 103.

[73] G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 250. Le origini dell'abbazia di Rosazzo sono dibattute e avvolte nell'oscurità. Il necrologio rosacene ricorda i patriarchi Sigeardo (morto nel 1077) ed Enrico (morto nel 1084), ma le notizie cominciano ad essere più sicure solo tra la fine del XI secolo e l'inizio del XII, ai tempi del patriarcato di Vodalrico (1085–1122). Cfr. Co. G. RINALDIS, "Dissertazione sulla Badia di S. Pietro di Rosazzo nella patria del Friuli", *Memorie per servire la storia*, Venezia, 1799. Nell'Archivio Capitolare di Udine l'abate Bianchi copia della relazione storica del 1298 compilata da Oscalco, monaco di Rosazzo. Cfr. P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli,* Udine, 1977.

[74] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.

1085 – Il patriarca di Aquileia Volrico, figlio del duca Marquardo di Carinzia, dota l'abbazia di Rosacio (Rosazzo) e ne sprona l'attività.
1093 – La chiesetta di S. Andrea dei pescatori di Capodistria è donata all'abbazia di Rosazzo.
1120 – Il conte di Gorizia Mainardo fa preparare la sua tomba e quella della sua famiglia nella chiesa dell'abbazia di Rosazzo.
1298 – Il conte di Gorizia Alberto II e il conte di Ortenburg Mainardo visitano il convento di S. Pietro di Rosazzo e si lagnano dello scarso aiuto che si da ai poveri ed ai lebbrosi.
1322 – Procura dell'abate di Rosazzo Giovanni per la riscossione di alcuni redditi di olio che il monastero possedeva a Parenzo[75].
1328 – Un incendio devasta il monastero, e molti documenti vanno perduti. Le lotte intestine, le guerre, le epidemie impediscono all'istituzione di fiorire.

Papa Martino V (1417 – 1431) trasforma l'abbazia di Rosazzo in commenda. Dopo il 1451 i Veneziani la circondarono di mura turrite e la presidiarono.
1508 – 1511 – (Lega di Cambrai) Rosazzo viene a trovarsi fra gli eserciti che se ne contendono il possesso. Fu espugnato, e poi ripreso dai Veneziani. Poi l'ebbero in commenda i patriarchi di Grado (domicilio a Venezia), indi quelli d'Aquileia.
1524 – Capitoli statutari dell'abbazia di Rosazzo e ville soggette (Boltano, Corno, Polegnasco, Leviano, Noax, Oleio, Pasian di prato e Plezzo).

MOGGIO
S. Maria

Sorse questa abbazia[76] sul torrente Aupa nella Valle del Fella, sì da trovarsi a volte favorita, a volte osteggiata tanto dai duchi di Carinzia, quanto dai Conti di Gorizia. Anche se non documentata, ormai l'opera civilizzatrice dei Benedettini in quelle allora inospiti parti può essere senz'altro affermata.

1072 – Il ricco conte palatino Cacellino (Achatius, Chazil, Kazelinus o Hetzel) conte anche d'Istria (morto nel 1099) e della Carinzia, prima di

[75] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. III, p. 993.
[76] R. HÄRTEL, *Die alteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Vienna, 1985.

partire per la Terra Santa fonda l'abbazia di S. Maria di Moggio e la dota generosamente. Le dona vasti terreni e boschi a Moggio e pure a Portole d'Istria[77], a rimedio della sua anima.

L'uccisione del patriarca Federico d'Aquileia ritarda però la fondazione dell'abbazia, che si effettua quando sale sulla cattedra aquileiese il patriarca Volrico. Trasformata in convento (1118), al suo interno si costruisce la chiesa di S. Maria consacrata nel 1119 da Andrea, vescovo di Cittanova (1118 – 1146)[78].

1149 – L'imperatore Corrado III al ritorno dalla Terra Santa, sostando a Gemona, concede[79] dei privilegi all'abbazia di Moggio, che sono confermati nel 1177 da Federico Barbarossa. Allora è pure donato all'abbazia Dignano d'Istria e papa Alessandro III conferma i privilegi e la donazione.

1208 – Nella pace tra il patriarca Volchero ed i Conti di Gorizia, questi ultimi riconoscono di avere Moggio in feudo dal patriarca.

1213 – L'abate di Moggio investe del feudo di Dignano d'Istria il nob. Valterpertoldo di Spilinbergo.

1227 – L'imperatopre Federico II riconosce e conferma i privilegi concessi all'abbazia da Federico I.

1228, 8 luglio – Papa Gregorio IX conferma le donazioni fatte al monastero ed il privilegio elergitole da Alessandro III.

1229, 3 dicembre – Il patriarca dispensa i coloni dell'abbazia di Moggio dal pagare la muda della chiesa di Venzone. Il 3 febbraio 1304 tale dispensa viene estesa all'abbazia stessa.

1250 – Giacomo, abate di Moggio, fa una relazione dei lavori ed opere

[77] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 235-236. Il patriarca d'Aquileia Volrico della casa degli Eppenstein di Carinzia manifesta (1089) i beni donati dal conte Cacellino all'abbazia di S. Gallo di Moggio e tra questi "in Istria locum qui Portus vocatur cum omnibus sibi pertinentibus isti Ecclesie datum confirmavit". Cfr. G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 241. L'autore fornisce anche una serie cronologica degli abati di Moggio.

[78] P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 21. Secondo altra fonte nel 1110 l'imperatore Enrico conferma l adonazione al convento e la consacrazione della chiesa fu impartita già nel 1113 dal vescovo di Concordia Ottone, presente il patriarca d'Aquileia Ulderico. Forse nel 1113 fu benedetta la prima pietra, nel 1119 fu consacrata la chiesa (A. ZAMBALLI, *Monumenti storici di Concordia*, San Vito, 1840).

[79] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.; presenti i vescovi Orlef di Basilea, Norwich di Concordia, Bernardo di Trieste e Ansfried di Pola. Ho preferito riportare i nomi dei vescovi ch'erano nel seguito dell'imperatore nella loro forma originale, come gli storici seri dovrebbero sempre fare per accentuare la dipendenza dall'imperatore tedesco che per le sue viste politiche faceva conferire i seggi vescovili a individui fidati, dai quali poteva ottenere tutti gli aiuti che eventualmente gli occoressero. I vescovati vendevano così il livello dei feudi, anzi erano ne più ne meno feudi con investiture secolari dei rispettivi titolari.

fatte nella chiesa e nel convento dell'abbazia (Archivio Municipale di Udine).
1257, 31 marzo – I monaci presentano al patriarca Gregorio di Montelongo una querela contro l'abate Guecellone (Archivio Capitolate di Udine).
1257, 18 novembre - L'abate di Moggio investe Rodolfo Savorgnano d'un feudo (Archivio Capitolare d'Udine).
1265 – Papa Clemente IV incarica il vescovo Equilino di appianare la vertenza fra l'abate di Moggio e alcuni castellani suoi vicini.
1274 – L'abate di Moggio è depositario dei denari riscossi alla muda della chiesa di Venzone.
1307 – E' abate Bertoldo.
1352, 1 ottobre – L'abate è a capo diuna commissione per la riforma delle antiche Taglie (contributo d'uomini armati).
1356 – Ghiberto di Andreotto di Parma, divenuto abate di Moggio, vedendosi minacciato dai duchi di Carinzia, dai Conti di Gorizia e loro feudatari friulani, raduna i suoi vassalli e fa loro promettere di accorrere in defesa contro chiunque, eccetto il patriarca (Joppi).
1371 – Abate Ronchi.
1421 – L'abbazia di Moggio è occupata dal patriarca di Aquileia Lodovico di Tack, che con 5000 ungheresi concessigli dall'imperatore Sigismondo, tenta di salvare il potere temporale del patriarcato, difendendolo contro Venezia che sempre più si estende nel Friuli.
1445 – Il patriarca Lodovico III, in seguito a concordato con la Repubblica veneta, rinuncia al potere temporale. Moggio passa quindi a Venezia, che lascia sussistere l'abbazia, ma nel Cinquecento la conferisce in commenda.
1565 – L'arcivescovo di Milano Cardinale Carlo Borromeo (poi Santo), già da quattro anni commendatore della abbazia di Moggio, viene a visitarla.
1570 – L'abate di Moggio Bartolomeo Porcia visita la parte austriaca della diocesi aquileiese ed istituisce a Gorizia un arcidiaconato perpetuo. Egli ripete la visita nel 1615.

MONTONA
S. Dionisio o S. Dionigi[80]

È presumibile la preesistenza d'una cappella o piccola chiesa dedicata

[80] Vescovo d'Alessandria d'Egitto, morto attorno al 240, il cui culto fu divulgato dai Bizantini.

a questo Santo ancora nel VI secolo. Forse presso ad essa sorse nell'XI secolo un convento di Benedettini con scopi di bonifica e di missione religiosa, ma mancano notizie .
1202 – Il vescovo Ottone di Parenzo dona la chiesa di S. Dionigi e terreni all'abate del monastero di S. Michele Sottoterra[81].
1261 – Il vescovo di Parenzo dona la chiesa di S. Dionisio al monastero di S. Michele Sottoterra.
1385 – La chiesetta di S. Dionigi, superstite, è data all'abbazia di S. Michele Sottoterra (vedi Visignano).

S. Elisabetta

Fra Novacco e Montona v'era una abbazia di Benedettini col titolo di S. Elisabetta, dal quale dipendeva la chiesa di S. Salvatore posta sopra un monte che sovrasta Caldier, le cui origini, secondo la tradizione, risalivano all'VIII secolo. Nell'XI secolo viene costruita, assieme al convento, la chiesa di S. Elisabetta. Il convento possedeva il diritto di decima, le regalie dei terreni circostanti e molte vigne intorno la chiesa di S. Dionisio, poco distante da Caroiba[82]. Abbandonata, l'abbazia è data agli Eremitani di S. Agostino (Paolini) che la tengono fino intorno al 1450[83].
1467 – Le chiese di S. Elisabetta, della diruta abbazia, e del Salvatore sono unite al priorato di S. Pietro in Selve (vedi Pisino)[84].

A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 129, ritiene che della chiesa di S. Dionisio esistevano le rovine a sudovest di Montona, non lontano da S. Pancrazio. Negli anni Sessanta, inseguito a lavori di aratura, è stato distrutto ciò che rimaneva delle fondazioni. Cfr. M ZJAČIĆ, *op. cit*., p. 75. Nel 1540 la chiesa parentina possedeva S. Dionisio che aveva alcuni terreni di cui solo quelli coltivati a viti fornivano gli introiti al vescovo.

[81] Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 357; F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo", cit., p. 225.

[82] L. MORTEANI, "Isola e i suoi statuti", *cit*., p. 205. I due ultimi frati si ritirarono nella casa Polesini a Novacco. Il convento abbandonato andò in rovina ed i beni furono venduti dal vescovo Mazzoleni, mentre le rendite di questi erano state unite già nel 1579 dal vescovo Cesare de Nores per il mantenimento del seminario vescovile di Parenzo.

[83] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, cit., p. 398: "oltre 'l Convento di S. Elisabetta, ch'era delli Padri di S. Paolo primo Eremita, ora stà unito alla mensa episcopale di Parenzo con permissione di Papa Leone e Gregorio XI". Cfr. F. M. POLESINI, *op. cit*., p. 121.

[84] "Memorie della città e diocesi di Parenzo, raccolte da Mons. Gasparo Negri, vescovo della medesima, ad uso e comodo de' diletti suoi diocesani", *AMSI*, vol. II (1887), p. 166. Montona sofferse molto nella lotta fra l'Austria e Venezia per il possesso del centro dell'Istria dal 1450 al 1460. Il Comune di Montona fu ridotto all'estrema miseria. I conventi benedettini intorno a Montona da istituzioni civilizzatrici, erano divenuti capisaldi strategici di non poca importanza. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 107-108.

1579, 3 marzo – L'abbazia di S. Elisabetta è soppressa con bolla dal papa Gregorio XIII; i suoi beni sono dapprima destinati, per disposizione del vescovo di Parenzo Cesare de Nores, al mantenimento del seminario di Parenzo, e successivamente venduti dal vescovo Vincenzo Mazzoleni[85].

S. Elia

Abbazia benedettina eretta sul versante settentrionale del Monte S. Elia, sopra la valletta del torrente Bottonega che sfocia nel Quieto. Poco distante è la villa di Chersicla.

O R S E R A
S. Maria

Quasi alla foce del Canale di Leme, ai piedi del Moncalvo d'Orsera, sorse verso la fine del X secolo questo priorato dei Benedettini. E' da ritenersi fondato dopo il 983, quando l'imperatore Ottone I dona Orsera ai vescovi di Parenzo.
1391 – Unione del priorato alla mensa vescovile di Parenzo.

O S S E R O (Cherso)
S. Pietro

Ricca e vasta abbazia, maggiore di quella ancora superstite, ricostruita.
1050 – Fondazione del convento benedettino.
1386 – Infierendo la peste, l'abate assieme al vescovo si allontanano dal convento recandosi a Zara.
1680 – All'abbazia viene assegnato metà dello scoglio di Unie, con i pascoli, le vigne e gli animali; fino ad allora era appartenuta totalmente alla mensa vescovile[86].

[85] L. PAPO, *Montona*, Padova, 1974, p. 165.
[86] Cfr. A. ALISI, *Istria*, cit., p. 162.

PARENZO
S. Cassiano

Monastero dei Benedettini che nel 1028 viene dato dal vescovo Engilmaco ai Camaldolesi di S. Michele Arcangelo di Pola perché deserto. Allora fù dotato dall'imperatore Ottone[87].
1270 – Il monastero di S. Cassiano *"cum redditibus suis"* è proprietà del Capitolo parentino[88].

S. Michele

850 – Questo convento è fondato da certo Selmone, che lo dota donandogli i suoi possessi ed in esso si ritira facendosi riconoscere quale primo abate. Il vescovo di Parenzo interviene però, chiedendo che la nuova istituzione riconosca la sua autorità.
852 – Selmone resiste alla pretesa del vescovo e si reca, nel novembre dell'852, a Pavia ove trovavasi l'imperatore Lodovico II, onde esporgli il suo caso e chiedere protezione. Essa gli è accordata e nel 857 l'imperatore conferisce al monastero di S. Michele il diritto di avvocazia. E' concesso

[87] F. COLOMBO, *La campagna* istriana, cit., p. 74. Il 7 agosto 1030 il vescovo di Parenzo Enghelmaro, presenti il locoposito Ripaldo, Costantino figlio del conte d'Istria Vecellino e l'avvocato Waltramo, dona all'abate Giovanni del monastero di S. Michele Arcangelo di Pola il monastero di S. Cassiano "situm et fundatum infra muros civitatis Parentine" con le sue dipendenze in contrada del Monte Petroso, cioè tra la via Sclava per la quale si va al castro di Pisino e la via per il castro S. Lorenzo, terre fiscali della chiesa parentina per cui percepisce la metà del censo, ed anche con tutti i pascoli tanto del bestiame quanto dei porci, con le selve ed il loro glandatico ed il capulo (raccolta di rami) e tutti i redditi. In cambio i monaci daranno ogni anno nella festa del Santo patrono Mauro 5 arieti trienni grossi e castrati, 5 pani, 5 moggi di farinula bianca con 5 moggi di vino scelto (Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 193; G. CAPRIN, *op. cit.*, p. 85; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 117-118). Si suppone, inoltre, che il convento benedettino sia stato fondato nell'alto medioevo nella zona di Predol. L'omonima chiesetta venne eretta nella seconda metà del VI secolo, ed i benedettini, nella seconda metà del VII secolo, la adibirono a chiesa del proprio convento. Scrive F. BABUDRI ("Le antiche chiese di Parenzo" *AMSI*, vol. XXIX (1913), p. 89) che "già nel 1200 parte del monastero di S. Cassiano, principalmente perché soggetto ad altra abbazia lontano dalla città di Parenzo, restò disabitato e fu alienato a privati. Nel XIV secolo del monastero e della chiesa non si ha più traccia. Della chiesa però rimasero dei resti di pregio nella Casa dei Santi in Predol che è una delle quattro opere più importanti del sec. XIII che si contino in Istria". Secondo il Šonje, dai resti della chiesa provengono, forse, alcuni alcuni frammenti di arredamento sacro scoperti nel 1946 (A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 71-72). Cfr. M. BALDINI, "Parentium. Contributi alla lettura della cronologia urbana e l'episodio romano del martirio di S. Mauro", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 89.
[88] Cfr. F. BABUDRI, "Le antiche chiese di Parenzo", cit., p. 91.

pure ai monaci di eleggersi il loro abate e l'autorità del vescovo è ridotta al diritto di consacrarlo.
1018 – I nobili parentini, coniugi Sigilfredo e Elisa, donano alla chiesa di S. Michele il loro possesso di Monpetroso con le sue rendite.

S. Anastasio poi S. Nicolò

Antica abbazia sullo scoglio del porto di Parenzo (possesso dei Marchesi Polesini)[89].
1000 – L'armata del doge Pietro Orseolo sosta davanti l'isola di S. Anastasio. Il vescovo Andrea (991 – 1010) lo invita a venerare il corpo di S. Mauro.
1114, 1 luglio – Bertoldo vescovo di Parenzo (1104 – 1120), dona l'abbazia di S. Anastasio al monastero di S. Nicolò del Lido. I monaci dedicano al loro Santo protettore, per cui coll' andare del tempo scompare il titolo originario di S. Anastasio. In compenso i frati di S. Nicolò del Lido devono versare un tributo annuo di una libbra d'incenso al vescovo di Parenzo nel giorno di S. Mauro, protettore della diocesi e della città[90].
1117 – Il Beato Nicolò Giustiniani è priore del monastero di S. Nicolò di Parenzo.
1297, 6 agosto - Il monastero di S. Nicolò del Lido dà in affitto per 10 anni a Pietro Barbo da S. Polo di Venezia l'isola di S. Anastasio presso Parenzo per 10 soldi di grossi annui.
1349 – E' ricordato *"fratre Baldoyno monacho S. Nicolay"*[91].
1403 – Sull'isola di S. Nicolò il governo veneto erige una torre che funge da lanterna per i navigli che entrano nel porto di Parenzo.

[89] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.: "Il Marchese Benedetto de Polesini mi raccontava che la torre rotonda forse opera ancora di architetti ravennati, ultimo avanzo dell'abbazia di S. Anastasio, sembra servisse tanto da torre d'osservazione nell'ingresso del porto di Parenzo, quanto da faro per i pescatori. E' certamente una costruzione da studiare". Per F. BABUDRI ("Le antiche chiese di Parenzo", *cit.*, 192), l'abbazia esisteva già agli inizi dell'alto medioevo, quale proprietà dell'ordine di S. Basilio. L'antica chiesa viene abbattuta nella seconda metà del XV secolo, quando i Benedettini ne costruiscono una nuova, più ampia della precedente con campanile, intitolata a S. Nicolò. Dopo l'abbandono l'abbandono del monastero da parte dei Benedettini nella prima metà del XVIII secolo, Benedetto Polesini, tra il 1866 ed il 1888, sulle fondamenta del convento fa costruire il castelletto (A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 72.

[90] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 245; IDEM, *Indicazioni*, cit., p. 18 (erronea la data 1014); F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo", *cit.*, p. 216; IDEM, "Catasticum Histrie", *cit.*, p. 321, 332; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 388. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 118-121.

[91] P. SELLA - G. VALE, *op. cit.*, p. 343.

1476 – I monaci di S. Nicolò vengono esentati dal pagamento delle decime dell'olio.
1481 – Viene consacrata la chiesa nuova di S. Nicolò costruita sull'area della demolita chiesa di S. Anastasio[92].

S. Pietro di Altura[93]

S. Stefano di Cimarè

All'interno delle mura di Parenzo, non lontano dalla chiesa di S. Giovanni in Prato, trovavasi questo convento di monache benedettine[94].
1270 – La chiesa di S. Stefano appare tra i beni del Capitolo parentino. Ma già allora vi è investito l'abate di S. Petronilla, il quale paga annualmente al Capitolo due soldi piccoli e deve vigilare l'ordine tra le monache.

[92] F. BABUDRI, "Le antiche chiese di Parenzo", *cit.*, p. 201-202. Nel 1494 Pietro Casola visita la "giesia de Sancto Nicolò posta sopra uno scoglio in mare a rempeto della dicta città; è assay bella, et è facta per marinari, e in grande devotione a naviganti, et è governato da dui monaci e dui conversi dell'ordine di Sancto Benedetto de observantia. Hanno un bello oliveto sopra dicto scoglio...". Cfr. *Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo*, cit., p. 210. Nel 1769 il Senato veneto sopprime il monastero di S. Nicolò, e al Magistrato sopra i Monasteri viene affidato l'incarico di registrare i beni posseduti dal convento di S. Nicolò del Lido che cessa di esistere nello stesso anno. Il pubblico perito fiscale Alvise Francesco Duodo, dopo un'attenta stima e misurazione dei beni, li descrive in un catastico dal quale si evince che il monastero di S. nicolò di Parenzo è proprietario di 19 appezzamenti di terra in località Maio piccolo, 6 in Colombera, tre in Pizzugo e 4 presso la Madonna del Monte, il Brullo o Monlongo, S. Lorenzo dei Sbalzi e Marafor. Il monastero possiede inoltre delle case situate in contrada S. Francesco, nella parte centro settentrionale di Parenzo (M. BUDICIN, "I possessi del monastero di S. Nicolò di Parenzo (1771)", *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 266).

[93] L'omonima chiesetta sorgeva nella via Decumana a Parenzo, di fronte al palazzo gotico con trifore. La si ricorda nel 1118, quando Sigrido ed Eliza la donano al monastero benedettino di S. Michele di Pola. Della sua struttura architettonica si conservano soltanto due piccole teste di pilastro che, per le loro caratteristiche, vengono datate alla fine dell'XI secolo. La chiesa è stata demolita nel 1860 (A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 132; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 252). I. OSTOJIĆ (*op. cit.*, p. 135) si chiede se questa abbazia ricordata dal Kandler abbia qualche cosa in comune con il monastero di S. Pietro in Bigolin.

[94] F. BABUDRI, "Le antiche chiese di Parenzo", *cit.*, p. 152: "Storica fu del pari la chiesa di S. Stefano, sorta non lontano da S. Giovanni di Prato, nella contrada suburbana un dì campestre, oggi invece fiorente di belle vie, nominata Cimarè. La parola Cimarè è storpiatura popolare della voce latina Coemeterium. E veramente in Cimarè si scoperse il primo antico cimitero cristiano. Il sito preciso di S. Stefano fu nella camapagna, che nel 1849 era dei fratelli Artusi...Accanto alla chiesa emersero tracce di mura che indicavano l'esistenza d'un caseggiato abbastanza ampio, annesso alla chiesa stessa". Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 148-149. Chiesa e convento si ricordano nel 1270. la chiesa sarà demolita alla fine del XVIII secolo, ed ancora nel 1849 i resti erano visibili nel fondo dei fratelli Artusi. Scavata nel 1891, S. Stefano era chiesa ad una navata con abside semicircolare esterna, risalente al V o alla prima metà del VI secolo (A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 45).

1330 – Infierendo la peste, il convento rimane deserto. Il vescovo Giovanni Gottoli de' Sordello ne cura il ripopolamento. Nel 1339 vi dimorano solo 4 monache[95].
1403 – Muore Simona l'ultima badessa di S. Stefano di Cimare. Il convento ed i beni ritornano in pieno possesso del vescovo di Parenzo.
1410 – Il vescovo Giovanni Lombardo da in commenda la chiesa ed il convento a fra Paolo da Venezia, abate di S. Petronilla di Duecastelli, con l'obbligo di abitarvi, di officiare e di coltivare i campi. L'abate di S. Petronilla lascia il monastero e si trasferisce a Parenzo[96].

P I E T R A P E L O S A
S. Giovanni (?)[97]

Nell'alta valle del Quieto, di faccia al castello di Pietrapelosa, sopra il ponte di Brazzana e la via per Pinguente.

P I R A N O
S. Basso

Sul promontorio di Strugnano, fra Pirano ed Isola d'Istria con fertili campi e vigne.
1031 – Fra le terre donate dal patriarca Popone alle monache di S. Maria fuori le mura di Aquileia, vi sono anche quelle del promontorio di Strugnano, da esse affidate a monaci del loro istesso ordine, che vi costruiscono un convento, forse presso una preesistente chiesuola dedicata a S. Basso.
1211 – S. Basso è dato in affitto dalla badessa Elisa da Aquileia ad Alberone pievano della chiesa di S. Giorgio di Pirano verso l'annuo censo di 100 libbre d'olio e l'obbligo di provvedere al culto assieme ai frati che conservano il loro convento e provvedono alla coltivazione dei terreni[98].

[95] F. BABUDRI, "Le antiche chiese di Parenzo", *cit.*, p. 155: "1339, 15 febbr. Ind. 7. Actum in Monast. S. Stephani quod est in burgo Parentiis. Honesta Dna Soror Elionella Abbatissa Monasterij S. Stephani, Soror Vendramina, Soror Zorzana, Soror Eufemia qd. Nicolai de Papo de Parent. Moniales acceptaverunt in sororem et Monicam Dnam Elenam exorem qd. Menardi de Parentio".

[96] IBIDEM, p. 156-157.

[97] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit. Il dott. Kandler menziona questo convento benedettino, senza precisarne il titolo.

[98] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 388: "Noto quale Villa Tartini, in tempi successivi, il monastero non conservò le sue forme, ma nell'attiguo magazzino di attrezzi rurali e da pesca, si vuole

1271 – Enrico Gasmaro e Nicolò qm. Buscato di Isola donano i loro modesti beni al monastero di S. Basso, nel quale essi si ritirano quali conversi[99].
1274 – Il priore di S. Basso permuta dei terreni e riceve in dono da Donna Guecella Balbi di Pirano una vigna in Campolino. Nel 1276 egli acquista altre terre a Strugnano.
1287 – Permuta d'una terra col Capitolo di Pirano. Dono d'una vigna al convento.
1292 – Il medesimo consegna tuttora alle monache d'Aquileia la decima loro spettante.
1297 – Albino q. Venzio de Laseta di Pirano dona una vigna al monastero.
1298, 4 marzo – Il Capitolo di Pirano da licenza al priore del monastero di S. Basso di contrarre un mutuo ipotecario di 20 soldi di grossi.
1293, 4 marzo - Il Capitolo della Collegiata di Pirano accorda al priore di S. Basso di contrarre un debito su ipoteca (forse per l'ampliamento della chiesa, o lavori di manutenzione del convento). Il Capitolo di Pirano è in lite con le monache di S. Maria fuori le mura di Aquileia, e la vertenza viene portata dinanzi al patriarca d'Aquileia. Pare che intorno a questo tempo i frati avessero costruito fra le vigne una cappelletta dedicata alla Beata Vergine Maria, tanto per compiersi le loro devozioni senza rifare la lunga via fino al convento, quanto ad uso dei loro coloni.
1301 – La lite sembra vertesse sulle corresponsioni dovute da S. Basso alla badessa di S. Maria d'Aquileia, perché nell'istesso anno il monastero di S. Basso cessa di consegnare il censo annuo e lo assume il pievano di Pirano col suo Capitolo. Infatti nel 1302 la badessa di S. Maria fuori le mura di Aquileia riconosce di aver riscosso dal pievano di Pirano due anni di censo, corrispondenti all'interruzione causata dalla lite. E nel 1319 Rusticella, badessa, riconosce di avere percepito il solito censo dal pievano di Pirano.
1316 – La badessa di S. Maria di Aquileia sollecita il pievano ed il Capitolo di Pirano a versare il censo di cento libre di olio per la chiesa di S. Basso.
1321, 29 agosto – Nella chiesa di S. Basso, "posita supra mare inter Piranum et Insulam" si tiene un lodo sui confini tra i Comuni di Pirano e

riconoscere l'antica chiesa di S. Basso, come risulta da un ampliamento del Duecento". Cfr. L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1984, p. 140 e A. ALISI, *Pirano, la sua chiesa la sua storia*, Bologna, 1968, p. 27; V. LUGLIO, *op. cit.*, p. 38.

[99] A. ALISI, *Pirano*, cit., p. 30.

di Isola pronunciato da giudici arbitri delegati dalla Signoria di Venezia[100].
1463 – La cappelletta della Beata Vergine fra le vigne di Strugnano, abbandonata, cade in rovina. Osvalda, vedova di Cristoforo de Petrogna, detto Barcazza, si offre di ricostruirla a proprie spese, ma non trova ascolto. Essa ripete l'offerta nel 1463 appoggiata dal canonico Venier[101]. Ricostruita la chiesetta il Venier contribuisce al mantenimento del culto in essa.
1512 – Nella chiesa, danneggiata e abbandonata, si verifica la miracolosa apparizione della Vergine in seguito alla quale si decide la sua ricostruzione in forma più amplia e degna. La nuova costruzione viene proclamata Santuario[102].

S. Lorenzo di Portorose

Sull'antica via litoranea che da Pirano conduceva oltre Portorose a Sezza, via che era più alta dell'attuale e attraversava un bosco il località S. Lorenzo, nome conservatosi fino ad oggi. Colà esisteva un'antichissima chiesuola dedicata a questo santo, ma ridotta quasi a rovina quando nell'XI secolo ottennero i Benedettini a costruire colà il loro convento. Due secoli dopo anche il convento lentamente deperiva e poi era abbandonato[103].

P I S I N O
S. Michele[104]

1238/1239 – "La chiesa di Pedena è ridotta a tale deiezione che vi risiede appena un canonico. Il vescovo abitava nel monastero di S. Michele sopra

[100] C. DE FRANCESCHI, "Chartularium Piranense", *cit.*, p. 277.

[101] Nel 1487 nominato vescovo di Chioggia, colà morto nel 1535. Cfr. AUTORI VARI, *Pirano*, Udine, 1958, p. 75-76.

[102] P. NALDINI, *op. cit.*, p. 315 – 317. Nel 1640 la chieva viene nuovamente ricostruita, forse per opera del maestro Zorzi Bonfante (D. MILOTTI BERTONI, *op. cit.*, p. 58).

[103] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.; L. MORTEANI, *Notizie storiche*, cit., p. 140; P. KANDLER, *Pirano*, 1995, p. 37; IDEM, *Indicazioni*, cit., p. 191; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., p. 485; S. ŽITKO, *op. cit.*, p. 22.

[104] A Tutt'oggi non è stato accertato con precisione il luogo nel quale sorgeva questo monastero. Il vescovo di Parenzo Giovanbattista del Giudice nella sua visita al contado di Pisino effettuata nel 1658, ricorda una chiesa di S. Michele sul Monte Chersainer iuspatronatus degli eredi Polzai (A. MICULIAN, "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista del Giudice nel contado di

Pisino. Si tratta di trasferire il monastero a Ortenburg di Carinzia. Il papa chiede pareri ai vescovi di... La traslocazione non segue". Così il Kandler nelle sue Indicazioni[105].
1261 – Il vescovo Ottone di Parenzo dà chiesa, abbazia e tutto il monastero di S. Michele sopra Pisino in feudo ad Enrico di Pisino[106]. Si ricorda la *"Ecclesia S. Michaelis sita supra montem juxta Pisinum"*[107].
1282 – Elisabetta moglie del fu Enrico di Pisino, confessa di essere vassalla dell'Episcopato di Parenzo e di avere in feudo otto masi nella villa di Torre ed il monte di S. Michele sopra Pisino[108].
1459 –L'imperatore Federico III da il monastero ai Paolini affinchè vi costruiscano quello loro[109].

S. Pietro in Selve

Convento dei Benedettini fondato da Engilberto II, conte di Gorizia e dell'Istria, nel 1134 sull'antica strada che da Pisino scendeva a Canfanaro e al Canale di Leme, fra i boschi del pianoro soprastante ad occidente la valle Draga[110]. Si ha conferma dell'anno di fondazione del convento in una sentenza del vescovo di Pedena del 1174, nella quale è detto che quest'ab-

Pisino- 1658", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 644). Secondo il De Franceschi si trovava sull'altura denominata Camusberg, dove oggi sorge la cappella consacrata a S. Michele arcangelo; altri lo collocano tra Pisino e Castelverde (Grdoselo); ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini,* cit. S. Michele sopra Pisino. Per quanto cercassi, non ho trovato questa località, ma credo si tratti di S. Michele sopra Pedena, esistendo tuttora una chiesetta di tal nome a circa un chilometro da Pedena sulla via che oltre Gallignana conduce a Pisino. Ma per giungere a Pisino ci sono ancora dieci km. di strada. Alcune notizie su questo convento sono fornite da A. ŠONJE (*Crkvena arhitektura*, cit., p. 123), che fa risalire all'XI secolo la costruzione del cenobio.

105 P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 29. Nel 1178 è menzionata tra i cinque conventi donati da papa Alessandro III al vescovo di Parenzo.

106 P. KANDLER, *Codice,* cit., vol. II, p. 546; F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo", *cit.*, p. 225. Mi sembra fosse Enrico di Ravizza (Rapiccio). Allora s'era già formato il borgo nuovo di Pisino, la cui chiesa di S. Nicolò era in costruzione nel 1266. Per ulteriori notizie sulla chiesa rimandiamo all'opera di N. FERESINI - G. GABRIELLI PROSS - F. PIETROPOLI, *Il duomo di Pisino*, Trento, 1978. Cfr. M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 84.

107 P. KANDLER, *Codice,* cit., vol. II, p. 546; A. ALISI, *Istria*, cit., p. 170.

108 Cfr. M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 88.

109 Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 115.

110 P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 241: "Il Convento di S. Pietro in Selve delli Padri di San Paolo, primo Eremita nella Contea di Pisino, fù edificato, come si ritrova in alcune antiche pergamene viste dal Sig. Pietro Pinco, dotto e diligente Antiquario, da un Conte di Goritia, Sovrano un tempo così potente ch'oltre gl'accenati teneva molti altri Luochi dell'Istria soggetti". Anche B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 390.

bazia esisteva allora da circa quarant'anni. Il fondatore sottomise il convento immediatamente al patriarca di Aquileia, riservandosi però il patronato col diritto di costruire le tombe della sua famiglia nella chiesa[111].
1222 – La contessa Matilde d'Istria, vedova del conte Engilberto III (morto nel 1220 e sepolto come suo padre Engilberto II nella chiesa del convento), dona ai monaci di S. Pietro in Selve, perché preghino per l'anima del defunto, Rovazolo (Rovarolo?) presso Montona. E' presente il cognato Mainardo II di Gorizia[112].
1266 – L'abate Semprebono di S. Pietro in Selve acquista la metà del territorio (verso Orsera) di S. Michele di Leme dal convento di S. Petronilla di Due Castelli.
1277 – Alberto II, conte di Gorizia e d'Istria, dona all'abbazia di S. Pietro in Selve la metà della decima di Corridico. Il patriarca Raimondo, saputa la nomina del nuovo abate di S. Pietro in Selve, dà istruzioni per l'installazione di lui.
1293, 12 aprile – Processo dinnanzi al delegato apostolico tra Bonifacio vescovo di Parenzo e l'abate Marzuto di S. Pietro in Selve per alcuni beni del vescovato parentino detenuti da quest'ultimo[11]3.
1310 - L'abate Mainardo partecipa al sinodo diocesano di Parenzo.
1459 – Il convento abbandonato viene ceduto col consenso del pontefice e dell'imperatore Federico II ai Paolini di S. Maria del Lago d'Arsia[114].
1467 – Vengono unite al priorato di S. Pietro in Selve le chiese di S. Elisabetta e di S. Salvatore presso Montona.
1606 – Simone Brattulich, nato a S. Pietro in Selve e divenuto vescovo di Zagabria, a sue spese restaura ed abbellisce la chiesa del convento di S. Pietro in Selve[115].

[111] F. M. POLESINI, *op. cit.*, p. 119; AUTORI VARI, *Sv. Petar u Šumi nekad i danas* /S. Pietro in Selve ieri e oggi/, Pisino, 1989, p. 7.

[112] IDEM, vol. II, p. 415. Al monastero viene dato il "loco qui dicitur Rowazolo, cum montibus, vallibus, sylvis, pascuis et cum omnibus eidem loci pertinentibus". Anche B. BENUSSI, *Nel medioevo*, cit., vol. I, p. 278. Cfr. P. KANDLER, "Engelberto II Conte d'Istria sepolto a S. Pietro in Selve", *L'Istria*, a. IV (1849), p. 4.

[113] F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo", *cit.*, p. 229.

[114] B. HEKIĆ, *S. Pietro in Selve. Monastero Chiesa Santuario dei PP. Paolini*, Roma, 1998, p. 1-2; P. CHIARO, "Del convento di S. Pietro in Selve", *L'Istria*, a. III (1848), p. 126-128.

[115] Simone Brattulich generale dell'ordine di S. Paolo primo eremita, vescovo di Zagabria nacque a Barbana verso la metà del XVI secolo. Per notizie più dettagliate si veda P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini diistinti dell'Istria*, vol. I, Trieste, 1828, p. 191-197. Anche in *ACRSR*, vol. II (1971), p. 328-334.

1617 – Scorreria di Uscocchi fino al monastero che essi assaltano, espugnano e depredano causando gravi danni.
1731 – Ricostruzione della chiesa del convento che viene consacrata nel 1755 dal vescovo Gasparo Negri di Parenzo (1742 – 1778)[116].
1783 – Soppressione del convento di S. Pietro in Selve per decreto di Giuseppe II.
1815 – Il marchese F. M. Polesini accerta l'esistenza sotto la chiesa della cripta, bene selciata con soffitto e robusti archi, e nota ancora in essa alcuni resti ben conservati.

Elenco degli abati di S. Pietro in Selve secondo il dott. Kandler[117]:

1183, 1194 Martino
1222 – Giovanni
1252 – Valfredo
1260, 1263, 1277 – Semprebono
1277 – Alberto
1282, 1293, 1296, 1300 – Mariuto
1310 – Nicolò
1310 – Mainardo
1321-1322 – Mengosio
1330 – Bernardo da Novate
1332 – Corrado
1336, 1339, 1366, 1368 - Daniele
1371 - Tomaso
1391, 1400 - Nicolò
1402 - Cristoforo
1436 – Tomaso di S. Ippolito
1459 – Priorato dei Paolini
1464 - Almerico
1467 - Paolo
1473 - Simone
1667 – Carlo Petracich

POLA

S. Andrea di Sera[118]

La più antica notizia di questo convento situato su di uno scoglio nel

[116] Epigrafe sopra il portale: FEDERICUS III IMPERATOR /DONAVIT MONASTERIUM/ S. PETRI IN SYLVIO/ FRATRIBUS ORDINIS S. PAULI PRIMI/ EREMITAE 1459/ DE NOVO ERECTUM 1731. Bernardo Benussi errò nel riferire che per la riedificazione della chiesa andarono distrutte le tombe dei conti. Due frati del convento stesso, l'uno fra Paolo intagliatore, l'altro fra Leopoldo, belga, ottimo pittore, decorarono la chiesa e il refettorio. I frati aprirono un collegio nel loro convento che ebbe grande successo fra la nobiltà istriana ed i benestanti, anche di Pisino e Parenzo. Cfr. D. MILOTTI BERTONI, *op. cit.*, p. 174; A: ALISI, *Istria*, cit., p. 166. Dopo la consacrazione del 1755 venne posta una lapide sopra la porta con la scritta: D.O.M./ ILLMUS ET RSSIMUS D. CASPAR DE NIGRIS/EPISCOPUS PARENTII/PRAESULUM DECUS/MAGNUS VIRTUTUM PORPHIROGENITUS/ PASTOR BONUS IN POPULO/ CARUS UNIVERSIS CLARO MERITIS/ HANC ORD. S. PAULI I.mi EREMITAE IN HONOREM/ SS. APOST. PETRI ET PAULI S. CONSECRAVIT AEDEM/ XVI KAL. SEPT./ A PRIMA EIUS CONSACRATIONE RESTAURATAM SAEC. V./ MARIAE THERESIAE HUNG. ET BOHEMIAE REGINAE ANO XV/ HRISTI VERO MDCCLV.

[117] P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 133; F. M. POLESINI, *op. cit.*, p. 123.

[118] Il convento viene collocato dall'Alisi nel territorio di Pola, anche se oggi si ritiene debba essere collocato a Rovigno.

golfo di Pola risale al 551[119]. Notizie più ampie si hanno dal 781 quando l'imperatore Leone Isaurico di Bisanzio gli dona delle terre dai dintorini di Ravenna. É probabile che allora esso fosse ancora dei Basiliani. Il 2 maggio 998 è ospite del convento il doge Pietro Orseolo.

S. Caterina[120]

1597 – La congregazione cardinalizia ordina l'unione del monastero di S. Caterina di Pola a quello di S. Teodoro al fonte, pure di Pola.
1600 – Alla presenza del vescovo Claudio Sozomeno (1583 – 1605), che impartisce la benedizione eucaristica, le sei monache di S. Caterina vengono accolte dalle consorelle di S. Teodoro.

[119] Nel 547 l'arcivescovo di Ravenna Massimiano, nativo di Pola, dota di fondi il monastero di S. Andrea e la chiesa di S. Maria Formosa; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 58. " (...) Monasterio B. Andreae Apostoli, vel Basilicae S. Mariae..."; B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 125: "Lo scoglio di S. Andrea che per l'erezione di fortilizi si chiamò indi scoglio Napoleone e poi scoglio Francesco, ebbe pure insigne abbazia di Benedettini erettavi nel VI secolo (551)". Cfr. A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /L'architettura sacrale bizantina in Istria/, Fiume, 1981, p. 83. Il problema se le dotazioni del vescovo Massimiano riguardino il monastero di S. Andrea di Pola o quello dell'isola di Serra a Rovigno è stato dibattuto già da B. BENUSSI ("Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno", *AMSI*, vol. XXXIX , 1927, p. 190-192) il quale propende per la seconda ipotesi. La data del 547 proposta da molti storici, è stata recentemente messa in dubbio da A. NOVAK (*L'Istria nella prima età bizantina*, Rovigno, 2007, Collana degli ACRSR, n. 27, p. 118 in nota) il quale esprime dubbi sull'autenticità del diploma del 546, poiché Massimiano diventa vescovo appena il 14 ottobre 547 e non il 21 febbraio 546 come riportato dal diploma.

[120] Il monastero sorgeva poco dopo l'nizio dell'antica via Castropola, a pochi metri dal clivio che porta al Castello. Mirabella Roberti vi identificò le fondamenta di un'antica, piccola basilica in stile ravennate del VI – VII secolo della quale si sono conservati i resti della pavimentazione a mosaico. La chiesa di S. Caterina venne restaurata e ristrutturata nel XIII secolo e successivamente nel 1756 (D. MILOTTI BERTONI, *op. cit.*, p. 223). B. SCHIAVUZZI ("Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 125) sostiene che "lo scoglio di S. Caterina conteneva una chiesa del VI secolo, di bella fattura, eretta forse sopra edifizio più antico, che il Kandler suppone esser stato un mausoleo. Aveva un'abside circolare ed ai fianchi due celle minori pure absidate e misurava in lunghezza metri 7,60, in larghezza metri 11,40". Anche M. TAMARO (*op. cit.*, vol. I, p. 93) ricorda come vicino allo scoglio di S. Andrea ve ne era un altro minore "che ancora è intitolato da S. Caterina, sul quale vedevasi eretta in antico una chiesetta molto gentile dedicata alla detta vergine e martire, le mura della quale chiesetta furono vedute anche dal Kandler...I due scogli di pochi passi distanti l'uno dall'altro, erano congiunti a mezzo d'un ponte gettato su piloni di pietra...". Cfr. R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 336; I. OSTOJIC, *op. cit.*, p. 167; P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845, p. 36; A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 117-118; C. DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola (S. Teodoro e S. Caterina)", *AMSI*, Venezia, vol. LV (1954), p. 52: "Il monastero di S. Caterina sorgeva nel rione di Porta Gemina, da tempo chiuso al transito, sul pendio del colle; fu di modeste capacità, con un'umile cappella, e di poche entrate, per cui il numero delle religiose non sorpassò mai, che si sappia, la decina ...".

S. Maria Formosa o S. Maria del Canneto

L'arcivescovo di Ravenna Massimiano, nato a Vistro nell'agro di Pola, appena consacrato, nel 546 fece erigere la basilica di S. Maria del Canneto[121] che fu consacrata da lui con l'assistenza dei vescovi Isaccio di Pola (547 – 576), Frugifero di Trieste (524 -568), Germano di Cittanova (547 – 579) e Teodoro di Pedena (546 -579). Nell'istesso giorno 7 febbraio 547, egli faceva estendere l'atto di dotazione tanto della chiesa quanto dall'attiguo cenobio e pure del monastero di S. Andrea sullo scoglio di Serra, con terre situate nell'agro polese e in quello di Ravenna.
858 – Il vescovo di Pola Andelgiso, in un atto di donazione si dice anche "Abbas monasterii S. Maria et S. Andree Apostoli in insule que vocatur Serra partibus Hystriensis". Egli sarebbe dunque stato monaco benedettino[122].
1145 – 1153 – L'abbazia di S. Maria Formosa è in gravi angustie, né si può provvedere ai restauri richiesti da quel vetusto complesso.
1223 – I consoli di Pola sottomettono a Simone arcivescovo di Ravenna la decisione riguardante la lite tra l'abate di S. Maria Formosa e un certo Giovanni Podenzano per la restituzione di alcune terre in *Valdagora* di

[121] A. MORASSI, "La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola", *Bollettino d'Arte*, vol. IV (1924–1925), p. 11-25. Secondo l'autore la data della fondazione è il 21 febbraio 546. Per C. DE FRANCESCHI ("L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro consolare del XII secolo", *AMSI*, vol. XXXIX, 1927, p. 313) la data di fondazione e il marzo 546 o 547. Vedi anche P. KANDLER, *Cenni al forestiero*, cit., p. 12; IDEM, *Indicazioni,* cit., p. 11; IDEM, "Della basilica di S. Maria Formosa in Pola", *L'Istria*, a. II, (1847), p. 130; IDEM, "Chiesa di S. Michele in Monte di Pola", *L'Istria*, a. VII (1852), p. 61-63; A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 115; M. VIDULLI TORLO, "Analisi spaziale della basilica di S. Maria Formosa in Pola", *AMSI*, vol. LXXXVIII (1988), p. 5-21; R. GALLO, "Jacopo Sansovino a Pola", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 60; B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 127; B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantinska Pula* /Pola tardoantica e bizantina/, Pola, 1967, p. 52-53; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 151-161; G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977, p. 287.

[122] "Pergamene dell'Archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il Monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra in Pola", *AMSI*, vol. X (1894), p. 25-27: "Concessione enfiteotica del vescovo di Pola Andigisi, abate del monastero di S. Maria e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra alle sorelle Perpetua e Grazia, ancelle del signore, vita loro naturale durante, di alcuni terreni e casamenti posti in curte panarini, verso il pagamento di soldi XX in oro, ed in mancanza sotto pena del pagamento di Libre IV nomine auri fermo rimanendo il contratto. Andegiso o Haegidio (Egidio?) fu consacrarato vescovo di Pola nell'857. Anche il dott. Kandler rimase perplesso per la scarsità di notizie che si hanno sulla basilica di S. Maria del Canneto, che pure era una delle più cospicue dell'Istria. Egli non ne trovò negli archivi di Pola e di Venezia, ma forse dimenticò quelli di Ravenna e Roma". Cfr. G. CUSCITO, " Epigrafia medievale in Friuli e in Istria (sec. VI – VIII). Per un *corpus* delle epigrafi medievali dell' Alto Adriatico", *AMSI*, vol. CVI (2006), p. 46-47.

proprietà del monastero e data a quest'ultimo in coltivazione[123].
1243 – I veneziani guidati da Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini, nel saccheggiare Pola, portano via le quattro colonne lavorate che ora stanno nel ciborio di S. Marco[124].
1258, giugno – L'abate di S. Maria Formosa soggiorna a Cividale del Friuli, perché la sua chiesa ed il convento, durante l'assedio e l'espugnazione di Pola da parte dei Veneziani, sono rimasti quasi distrutti. Da allora cessò l'abbazia.
1279 – Il vescovo Ottone di Parenzo investe, nella chiesa della Madonna del Canneto, Glicerio Castropola di tutti i beni della chiesa di Parenzo esistenti nella Polesana.
1296 – Fino a questa data il Consiglio generale di Pola si raduna in chiesa per trattare importanti questioni di interesse pubblico[125].
1549, 31 ottobre – Vettor Grimani, Procuratore cassiere di S. Marco, avverte il conte di Pola Gerolamo Calbo che sono stati deliberati i lavori e le riparazioni della chiesa di S. Maria Formosa che saranno eseguiti dal maestro muratore Zuane Maria Borela[126].
1550 – L'architetto Jacopo Sansovino viene inviato a Pola per restaurare la basilica di S. Maria Formosa[127].
1585 – E' progettata la ricostruzione della basilica di S. Maria Formosa di Pola[128], ma non si giunge a risultati concreti, anzi la si abbandona e poi se ne asportano i marmi a Venezia.

[123] C. DE ROSA, "Pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola", *AMSI*, vol. IV (1888), p. 254.

[124] G. CAPRIN, *op. cit.*, p. 50; A. MORASSI, *op. cit.*, p. 12; M. TAMARO, *op. cit.*, vol. I, p. 81.

[125] C. DE FRANCESCHI, "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto", *cit.*, p. 316; R. GALLO, *op. cit.*, p. 60.

[126] C. DE FRANCESCHI, "Le colonne polesi della Libreria di S. Marco", *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 329. In quella occasione erano state tolte alla basilica tutte le sue 22 colone e altri preziosi marmi che trasportati a Venezia su tre grandi navi, dovevano servire alle fabbriche di S. Marco e del Palazzo Ducale. Le colonne furono sostituite con pilastri in mattoni.

[127] T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia, 1778, p. 244. La notizia è confermata da G. CAPRIN (*op. cit.*, vol. II, p. 149) il quale esprime però delle perplessità sul fatto che le colonne collocate sulla scala della Libreria di S. Marco siano appartenute alla basilica di S. Maria Formosa anzichè al Teatro Romano della città; IDEM, *Marine istriane*, cit., p. 365 (nota). Dello stesso avviso anche C. DE FRANCESCHI ("Le colonne polesi", *cit.*, p. 330) il quale sostiene che le colonne di S. Maria Formosa erano di marmo greco, e che quindi non possono essere identificate con quelle di marmo africano ricordate dal Temanza che provenivano probabilmente da Teatro romano di Pola detto Zaro.

[128] G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. I, p. 51: "1585 Adì 16 Novembre. Io Marco Pananino Proto et Muraro della Città di Polla così ricercato dal Reverendo padre Maestro Fermo dei Olmi di Vinetia, Inquisitore dignissimo della Provincia dell'Istria per nome delli Ill.mi S.ri Procuratori della Giesia di

1605 – Vengono levate le ultime colonne di marmo per utilizzarle nell'abside della basilica di S. Marco a Venezia[129].

Elenco degli abati di S. Maria Formosa[130]:

6... - Teodosio
717 – 741 – Andrea
858 – 859 – vescovo Andegiso
983 – Giusto
1023 – Giovanni
1054 – Erchimbaldo
1071 – Giovanni
1073 – Ottone

1079 – Martino
1107 – Urso
1109 – Martino

1110 – Engilberto
1115 – Martino
1130 – Giovanni
1137 – Martino
1149 – Angelo
1154 – Sipoto
1160 – Martino
1190 – Martino
1212 – Angelo
1223 – Giovanni
1258 – Valberto
1300 – Rodolfo
1386 – Benedetto da Venezia
1474 – Daniel de Carleveriis

S. Michele Arcangelo in Monte

Il monastero preesistente all'anno 1015 perchè allora esso è ceduto ai Camaldolesi, essendo deserto[131].

S. Marco, havendo considerato diligentemente et con ogni possibil avvantaggio quanta spesa potrebbe entrare a Fabricare una Cappella nella Giesia di Santa Maria del Canè di Polla, la qual sia longa dodedi passa, alta quatro et larga con i muri cinque. Computando il giettar et disfar certe rovine della Giesia vechia, del campanil, et sbrattar il Rovinazo della detta Giesia cascada ecc... dico che la spesa potrebbe esser doicento et cinquanta ducati, et pocco più in mia coscientia et per mia intelligenza, et in fede di quanto ho detto ho fatto far la presente notta, rimetendomi a miglior giuditio di me così ricercatto".

[129] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit. E' errato credere che queste colonne siano quelle del ciborio di S. Marco tutte intagliate; le colonne di cui sopra furono impiegate nell'altare addossato al muro in fondo all'abside della basilica marciana. Cfr. P. KANDLER, "Della Basilica di S. Maria Formosa", *cit.*, p. 128.

[130] P. KANDLER, "Della Basilica di S. Maria Formosa", *cit.*, p. 128-129.

[131] Monastero eretto nel VI secolo in stile bizantino (R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 339; C. DE FRANCESCHI, "Il Comune polese e la signoria dei Castropola", *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 196). Il DE FRANCESCHI ("Dante a Pola", *AMSI*, Pola, vol. XLIV (1932), p. 53-54) così lo descrive: "Fuori dalla mura, a oriente della città e a sinistra dell'antica strada cha da Porta Rata, posta a ridosso del magnifico Arco dei Sergi, conduceva, lungo il Prato Grande, tra una doppia fila di arche, stele e lapidi sepolcrali, al porto di Medolino, sorgeva sopra una piccola eminenza l'abbazia di San Michele in Monte, dell'ordine cassinese, con le sue due chiese parallele congiunte da un androne a volta (...) Era di forma basilicale, lunga circa m. 18 e larga m. 10, a tre navi divise da colonne di marmo greco, quattro per lato. Nelle absidi, le quali, secondo il tipo bizantino ravennate giravano semicircolari di dentro e

1015 - I Camaldolesi erigono un cenobio ed un altro tempio accanto all'esistente.
1030 – Il vescovo di Parenzo Enghelmaro dona il monastero di S. Cassiano di Parenzo con le sue dipendenze in contrada Monte Pietroso al monastero di S. Michele Arcangelo di Pola[132], che deve corrispondere al vescovo parentino, nel giorno di S. Mauro, 5 castrati di tre anni, 5 "honorabiles panes", 5 moggi di farina bianca e 5 di vino scelto.
1215 – Il patriarca Volchero conferma i possedimenti del monastero di S. Michele che si estendono dal lago e dal monte Rumiano sino al mare, comprendendo Nesazio, Altura, nonchè la fontana di Badò col porto, verso il tributo annuo di un bisante. Tali possedimenti sono descritti nei loro precisi confini nel 1287 dal notaio Rilando su commissione dell'abate Leone.
1308 – Supposto soggiorno di Dante Alighieri a Pola, ospite dei monaci di S. Michele in Monte. Era abate fra Agiolfo[133].
1330/38 – L'abbazia di S. Michele è senza abate. Nel 1343 è abate Gualterius.
1356 – Per ordine del generale Bertuccio Civrani, infierendo la guerra fra Venezia e Lodovico re d'Ungheria, si sgombrano i conventi situati fuori le mura di Pola.
1368 circa – La salma di Salomone viene trasportata al duomo[134].

semiottagonali di fuori, il Kandler poté scorgere le ultime tracce dell'antica decorazione. Cfr. P. KANDLER, "Sulla presenza di Dante a Pola", *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, a. XI (1877), p. 5. Per B. BENUSSI (*Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* /La storia di Pola attraverso le sue istituzioni municipali sino al 1918/, Pola, 2002, p. 84) il monastero sarebbe stato fondato esattamente verso la metà del VII secolo.

[132] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 193; B. BENUSSI, *Nel medioevo*, cit., vol. I, p. 279; C. DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. LI - LII (1939–1940), p. 175. Per B. SCHIAVUZZI, R. MATIJAŠIĆ, (*op. cit.*, p. 340), P. KANDLER (*Indicazioni*, cit., p. 191) e F. BABUDRI ("I vescovi di Parenzo", *cit.*, p. 214-215) la donazione sarebbe avvenuta nel 1028.

[133] C. De FRANCESCHI, "Il Comune polese", *cit.*, p. 104. L'autore attribuisce la visita del poeta al periodo 1304-1308, in nessun caso dopo il 1315 quando, per ammissione dei più moderni critici dell'opera dantesca, la prima cantica della Divina Commedia doveva essere definitivamente composta. Il dott. Kandler pose tale soggiorno fra il 1302 e il 1321. Sempre Camillo de Franceschi ("Dante a Pola", *cit.*, p. 19) propose l'anno 1308, afffacciando tutti gli argomenti in favore di questa antica tradizione. Egli si sofferma su una sentenza del podestà di Parenzo Andrea Michiel contro Matteo di Giovanni Cortese per pesca abusiva nelle acque del vescovato, pronunciato in presenza "...dominus Dante tuscano abitatore Parentii...". Cfr. G. MOROSINI, "Nel VI centenario della visione divina. La leggenda di Dante nella Regione Giulia", *AT*, n.s., vol. XXIII (1899–1900), p. 129-136.

[134] G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. I, p. 11. Nel 1851 durante i lavori per la costruzione del fortilizio, venne trovata la pietra sepolcrale del re Salomone d'Ungheria con l'iscrizione: HIC REQUIESCIT

1379/80 – Guerra di Chioggia. I Genovesi, impossessatisi due volte di Pola, saccheggiano chiese e conventi, oltre a case private.
1388 – Penzio qm. Tomaso di Pola, fa costruire la chiesa della Misericordia in memoria d'una apparizione della Beata Vergine e la dà in commenda all'abbazia di S. Michele in Monte.
1447 – Ristauro della chiesa di S. Michele e dell'abbazia per opera dell'abate fra Paolo[135].
1447 – Muore il 25 novembre l'abate fra Paolo.
1453 – Presso la chiesa della Misericordia gli Eremitani di S. Agostino hanno costruito un loro convento. Sembra che essi abbiano fatto anche dei lavori nella chiesa (ampliata o adattata) in cui celebrano. La chiesa dipendeva però dall'abate di S. Michele ed era gravata d'un beneficio in favore d'un canonico del Duomo. Gli Eremitani ottengono dal vescovo l'investitura della chiesa con l'annullamento dei gravami predetti, nonostante l'opposizione dell'abate di S. Michele e del canonico beneficiario.
1456 – Fra Giorgio, abate di S. Michele, compie i restauri dell'abbazia.
1458 – L'ultimo abate di S. Michele in Monte si ritira e diviene parroco nel castello di Momorano.

S. Teodoro al fonte[136]

950 – Notizia certa d'un convento di Benedettine con chiesa dedicata a S.

ILLUSTRISSIMUS/ SALOMON REX PANNONIAE. Anche in C. DE FRANCESCHI, "Dante a Pola", *cit.*, p. 58 che ricorda la scoperta della lapide durante gli scavi per le fondazioni del forte di S. Michele e ne riporta le dimensioni: 2,40 m. Di lunghezza e 0,50 di altezza.

[135] C. DE FRANCESCHI, "Dante a Pola", *cit.*, p. 62. Dell'avvenuto restauro fa fede l'iscrizione scoperta nel 1851 che recitava: MCCCXLVII DIE XXV NOVEMBRIS/ HIC IACET VENERABILIS DOMINUS PAULUS ABBAS ET REFABRICATOR HUIUS MONASTERI ET EIUS PRESENTIS ECCLESIE IL (...).

[136] C. DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni sugli antichi monasteri", *cit.*, p. 42. Il monastero di S. Teodoro era di origine antica, forse dell'epoca bizantina, quando fiorì al massimo a Pola il culto cristiano, come lo farebbe supporre il nome del Santo – primo patrono di Venezia bizantina – prescelto a suo presidio, cui venne intitolata la cappella conventuale. La sede primitiva della comunità sorgeva fuori delle mura, sulla spiaggia settentrionale del promontorio di Pola, non lontano dall'antico Ninfeo d'acqua sorgiva, per cui il monastero era detto della fontana o de fonte; A. GNIRS, "Fonti per la storia economico – sociale della Polesana nell'alto medio evo ed al principio dell'evo moderno", *AMSI*, vol. LXI (1961), p. 73-74: "Potei riconoscere come la chiesa di S. Teodoro al fonte, quella chiesa che giaceva proprio vicino alla fonte cittadina di Pola, tra quella e le mura della città. I resti di questo molto antico edificio cristiano (risalente almeno all'VIII secolo) sono stati da me rilevati con gli scavi praticati nella parte del suo presbiterio, dove furono trovati alcuni resti del pavimento musivo nell'estate del 1906 nel cortile dell'i. e r. parco di artiglieria e minizioni. Molti indizi inoltre confermano che la chiesa di S. Maria de Clivio si identifica con la chiesa di S. Maria che ancora nell'anno 1822 – allora chiamata

Teodoro, eretta sopra le rovine d'un tempio romano[137].
1266 – Transazione tra il monastero di S. Teodoro e il Capitolo del Duomo di Pola in merito all'obbligo delle processioni che quei canonici sono tenuti a svolgere sei volte l'anno dal duomo alla chiesa monasteriale. La badessa e le monache, in quella circostanza, sono tenute a offrire due focacce, ossia torte, secondo l' uso di Pola. La transazione stabilisce che al posto delle focacce il monastero debba corrispondere annualmente al Capitolo, per S. Michele nel mese di settembre, 12 moggi di frumento[138].

Il convento è dato alle monache di S. Domenico.

1357 – Per ordine del generale Bertuccio Civrani nella guerra mossa da Lodovico d'Ungheria, i conventi fuori le mura di Pola devono trasportarsi entro la città. Alle monache si assegna il luogo detto Bitinio presso la chiesa di S. Giovanni allora diroccata[139].
1458 – Ricostruzione del monastero di S. Teodoro.
1460 – Nicolò Polani, arcidiacono di Pola, insinuando che le monache del convento sono soltanto due (priora e una monaca) chiedeva al papa Pio II la soppressione e la vendita dello stesso all'arcidiaconato. Le monache ricorrono al doge Pasquale Malipiero ed il papa respinge la richiesta[140].
1537 – Le monache di S. Teodoro si allontanano dal loro convento in segno di protesta contro l'eccessiva severità del vescovo Giambattista Vergerio. Il governo veneto interviene e le invita a rientrare.
1631 – Unione del convento con quello delle Domenicane di S. Caterina di Pola.
1790 – Le monache di S. Teodoro si ritirano a Venezia e si uniscono alle Benedettine di S. Giovanni.
1806 – Soppresso il monastero di S. Giovanni dal Regno Italico, le monache trovano ospitalità nel chiostro di S. Anna di Castello, chiuso anch'esso quattro anni dopo.

Santa Maria della Carità – si trovava poco lontano dal Convento di S. Francesco, nel punto dove oggi il clivio della Carità sbocca nella via Castropola. Santa Maria Alta o si identifica con S. Teodoro (chiesa del monastero) o con altra situata nelle vicinanze". Cfr. I. OSTOJIC, *op. cit.*, p. 173.

137 P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 17. Il tempio era quello di Venere Celestilla. Nel 900 il convento veniva a trovarsi fuori delle mura di Pola. Vedi pure B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 127, IDEM, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 388. e G. SQUINZIANI, *op. cit.*, p. 9.

138 C. DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni sugli antichi monasteri", *cit.*, p. 49.

139 R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 341. Anche C. DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni sugli antichi monasteri", *cit.*, p. 44.

140 P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. IV, p. 1887.

ROVIGNO
S. Andrea

Su questo scoglio fuori dal porto di Rovigno v'era un convento di Benedettini, dipendente dall'abbazia di S. Maria della Rotonda di Ravenna, che si suppone fondato già nel VI secolo[141].
858 – Selimio, in nome del vescovo Andegiso di Pola, concede alcune terre del monastero di S. Maria e S. Andrea sull'isola di Sera (Rovigno), site nel territorio di Ravenna, alle sorelle (monache) Perpetua e Grazia[142].
1001 – L'imperatore Ottone III conferma in perpetuo all'arcivescovo di Ravenna il monastero di S. Maria e l'abbazia di S. Andrea di Serra con tutti i loro possessi e dipendenze e con la stessa giurisdizione che l'arcivescovo ha sui monasteri di S. Vitale e S. Apollinare[143].
1442 – S. Giovanni di Capistrano fonda il convento dei Padri Minori Osservanti di S. Francesco al cui ordine appartiene[144].

[141] B, MARUŠIĆ, *Kasnoantička*, cit., p. 39; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. I, p. 15. L'autore fa risalire la fondazione dell'abbazia benedettina al 781. La presunta donazione del monastero di S. Andrea all'abbazia ravennate nel 741 ad opera dell'imperatore bizantino Leone Isaurico sostenuta da P. KANDLER (*Indicazioni*, cit., p. 14), sarebbe per il Benussi una errata interpretazione dell'Olivieri e del Kandler della pergamena originale, per cui il documento farebbe riferimento non all'imperatore bensì all'abate Augusto predecessore dell'abate Andrea (B. BENUSSI, *Le chiese di Rovigno del canonico Tomaso Caenazzo*, Padova, 1930, p. 124 in nota). Vedi anche D. MILOTTI BERTONI, *op. cit.*, p. 193. Dell'antico complesso benedettino e in seguito francescano non rimangono che la cupola della chiesa primitiva e alcuni resti del convento con gran parte dl chiostro. Il campanile ha ampie monofore nella cella e un basso tamburo che sorregge la piramide. Cfr. B. BENUSSI, "Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno", *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 202-204; A. PAULETICH, "Cenni sopra i conventi di Rovigno di Antonio Angelini fu Stefano (1856–1861)", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 713-746; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 142-145. Sugli antichi affreschi nella chiesa di S. Andrea si veda B. FUČIĆ, "Karolinška zidna slika iz crkve Sv. Andrije na otoku kod Rovinja" /Il dipinto murale carolingio della chiesa di S. Andrea a Rovigno/, *JAZU*, XIII, 1–3, Zagabria, 1965.

[142] B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., vol. I, p. 220: "Setinius nomine dominus Andigisi episcopi polensis ecclesie Sancti Andree Abbas Monasterii Sancte Marie et Sancti Andree Apostoli in insula que vocatur Serra partibus Hystriensis". Cfr. A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 116-117; G. GHIRARDI, *op. cit.*, p. 32.

[143] A. TORRE, "Le pergamene istriane dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna", *AMSI*, vol. XLI (1929), p. 109; M. TAMARO, *op. cit.*, vol. I, p. 86.

[144] G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975 – 1976), p. 279-280; A. ALISI, *Istria*, cit., p. 197. B. BENUSSI ("Del convento di S. Andrea", *cit.*, p. 212) ricorda che sopra la porta della chiesa di S. Andrea, sino al 1852, stava l'iscrizione: D.O.M. ET AD HONOREM DIVI ANDREAE APOSTOLI DICATUM ET POSTEA RIAEDIFICATUM A P. IOAN. A CAPISTRANO ORD. MIN. DE OBSERV. S. FRAN. GUBERNATORE AN. MCCCCLIX.

Elenco degli Abati di S. Andrea di Serra secondo il dott. Pietro Kandler:

741 – Andrea	1109 – Martino
859 – Andrea	1110 – Engilscalco
988 – Giusto	1115 – Martino
1022 – Giovanni	1130 – Giovanni
1054 – Erchembaldo	1137 – Martino
1071 – Giovanni	1190 – Martino
1073 – Oddo	1160 – Martino
1079 – Martino	1190 – Martino
1107 – Orso	1223 – Giovanni

S. Giovanni in Pèlago

Su quest'isoletta (non sullo scoglio vicino, ov'è il faro) fuori del porto di Rovigno, v'era un convento di Benedettini[145] della Congregazione fiesolana, di cui oggi non rimagono che rovine. Sopravvive il campanile che ha gli spigoli bordati in calcare al pari delle lunghe finestrelle, delle bifore della cella campanaria e della terminazione piramidale a pianta quadrata[146]. Il monastero di S. Giovanni in Pelago venne soppresso nel 1630 o nel 1667[147].

SANSEGO

Intorno al 1050 furono fondati su questa isola dai Benedettini due conventi: quello di S. Michele ai piedi del Monte Garbo, l'altro di S. Nicolò sulla sommità dell'istesso monte[148].

[145] Il BENUSSI ("Del convento di S. Andrea", *cit.*, p. 279) sostiene trattarsi del convento, o meglio ospizio di Eremiti di S. Girolamo della Congregazione di Fiesole. Nel 1668 papa Clemente IX soppresse quest'Ordine, e quindi cessò questo convento. Abbandonato, ben presto cadde in rovina, anche se la chiesa fu conservata e mantenuta dai pescatori e marinai.

[146] D. MILOTTI BERTONI, *op. cit.*, p. 193. Cfr. B. BENUSSI, *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 130.

[147] F. GLEZER, *Memorie di Rovigno*, Pola, 1885, p. 13.

[148] S. MITIS, "Storia dell'isola di Cherso – Ossero dal 476 al 1409", *AMSI*, vol. XXXVII (1925), p. 109-110. Tra i conventi Benedettini fondati dal vescovo Gaudenzio (1042 ?), vi sono quelli di S. Pietro dentro le mura e quello delle monache di S. Maria delle Grazie e S. Michele a Sansego chiamato nelle vecchie carte S. Nicolò del Monte Garbo. S. Michele di Sansego pagava in segno di sottomissione al monastero di Montecassino, un annuo censo. S. Nicolò fondato sulla sommità del Monte Garbo era soggetto al cenobio di Portonovo presso Ancona.

SANVINCENTI

1270-1305 – L'antica abbazia dei Benedettini, perchè deserta, viene affidata ai Templari per concessione del vescovo di Parenzo.
1314 – Sciolto l'Ordine dei Templari, l'abbazia è conferita ai Cavalieri di S. Giovanni di Rodi (Ordine di Malta).
1384 – La metà del castello di S. Vincenti è dato dal vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi in feudo al nobile Andrea Morosini di Venezia. I suoi eredi acquistano nel 1521 l'altra metà.
1586 – Il castello, devastato da un incendio, è ricostruito dal procuratore di S. Marco Marino Grimani, marito di Morosina Morosini, ultima di questa famiglia.

TRIESTE
S. Cipriano e S. Martino

1278 – Istituzione d'un convento di Benedettine nei pressi del palazzo vescovile, sotto le mura, ad istanza di Donna Lucia e di altre sorelle[149].
1374 – Il vescovo Angelo Canopeo (1370 – 1383) consacra la chiesa di S. Martino.
1419 – Michele de Adamo dona al monastero il monte Borge nella Signoria di S. Servolo.
1426 – Le monache della Cella si trasferiscono a S. Cipriano.
1448 – Ricostruzione della chiesa di S. Martino che è consacrata dal vescovo Enea Silvio Piccolomini (1447 - 1450). In seguito questa chiesa viene inclusa nel complesso di S. Cipriano.
1466 – Per legato testamentario le monache di S. Cipriano ereditano la metà della villa di S. Croce.

[149] B. MARIA FAVETTA, "Monastero di S. Cipriano: vita, attività, vicende nel XVII secolo", *AT*, s. IV, vol. XXXIX (1979), p. 202; il vescovo Arlongo de Visgoni avrebbe, nel 1268, suggellato l'assetto, presumibilmente già ben delineato, di questa piccola congregazione di pie donne e zitelle, decise a condurre una vita edificante e penitente; L. PILLON, "Il monastero della Cella di Trieste dalle origini alla metà del XV secolo", *Metodi e Ricerche*, Udine, n. 2, 1980, p. 23-40; B. M. FAVETTA, "Preliminari di una ricerca storica sul monastero di S. Cipriano a Trieste", *Comunità Religiose dio Trieste: contributi di conoscenza*, Udine, 1979, p. 59- 86; P. TOMASIN, " Notizie storiche intorno all' ordine dei frati minori conventuali in S. Maria del Soccorso, e nella Cella vecchia di Trieste e in S. Maria di Grignano", *AT*, n. s., vol. XXI (1896–97), p. 109-184; L. RUARO – LOSERI, "Preliminari ad una ricerca sul Monastero di S. Cipriano a Trieste", *Comunità Religiose di Trieste*, cit., p. 71- 86; G. CUSCITO, *Storia di Trieste cristiana. Dalle origini al secolo XVII*, vol. I, Trieste, 1982, p. 67-70.

1477 – Papa Sisto V incorpora la pieve di S. Giovanni di Lonche al convento delle Benedettine di Trieste.
1478 – L'imperatore Federico III concede a queste ultime il diritto di nominare il capovilla (zuppano) di S. Croce.
1545 – Il Concilio di Trento ordina la clausura alle monache di S. Cipriano di Trieste.
1555 – Discordie fra le monache, di cui otto o nove escono dal convento e si rifugiano nella casa dei nobili de Calò. Le condizioni e canoniche del convento sono gravi per l'imprudente amministrazione. Le monache si rivolgono al Comune di Trieste per aiuti, ma esso non può accogliere la loro istanza[150].
1575 – Accertato che le monache di S. Cipriano non osservano la stretta clausura, l'arciduca Carlo interviene presso il vescovo Nicolò de Coret (1575 – 1591), che nuovamente ad esse la impone.
1600-1620 – Il vescovo Orsino de Berti (1598–1622) concede alle monache di S. Cipriano la regola della congregazione benedettina cassinense. La badessa durerà tre anni in carica.
1624 – Le monache si fanno confermare i loro privilegi dall'imperatore Ferdinando I.
1649 – E' demolita la piccola chiesa di S. Martino per ingrandire l'orto delle monache di S. Cipriano.
1663 – Le religiose Giustina Baiardi, Eugenia Chersainer ed Eleonora della Torre *"accompagnate da grande comitiva tanto ecclesiastica che civile"*, vanno a Fiume per fondare un convento di monache Benedettine. La Baiardi viene fatta badessa e le altre due monache ritornano a Trieste nel 1669 *"per ordine della Sacra Congregazione e col manifesto del vescovo di Pola"*[151].
1702 – Temendo il bombardamento della flotta franco – ispana, le Benedettine di S. Cipriano si rifugiano a Sagrado, nel palazzo del conte della Torre, fratello della loro badessa Eleonora e poi a Gradisca. Quest'ultima muore colà ed è sepolta a Duino[152].

[150] Cfr. B. MARIA FAVETTA, *op. cit.*, p. 214.
[151] IBIDEM.
[152] U. COVA, "I monasteri benedettini di S. Cipriano a Trieste e di Santa Maria di Aquileia e le loro diverse sorti in epoca giuseppina", *AT*, S. IV, vol. XXXIX (1979), p. 289. Vedi pure. P. KANDLER, "Convento di Benedettine. Chiesa di S. Cipriano", *L'Istria*, a. VI (1851), p. 63- 64.

1705 – La salma della Badessa Eleonora della Torre è trasportata a Trieste per essere sepolta nella chiesa di S. Cipriano.
1781 – L'imperatore Giuseppe II concede al monastero di S. Cipriano di continuare la sua esistenza nell'esercizio dell'attività didattica nella scuola femminile da esso condotta e particolarmente sentita a quei tempi[153].
1797, 20 marzo – Avanzando i Francesi, le monache di S. Cipriano abbandonano la città. Loro intenzione è quella di recarsi in una villa nei pressi di Cittanova, ma arrivate a Capodistria, devono fermarsi in quella città trovando riparo nel convento di S. Chiara a Capodistria e vi rimangono qualche settimana. Tornano a Trieste il 13 maggio per prevenire l'occupazione del loro monastero, rimasto vuoto, da parte delle truppe francesi presenti in città[154].

S. Giovanni

Il dott. Kandler manziona fra i monasteri di Benedettini dell'Istria anche quello di S. Giovanni di Trieste, ma effettivamente questo convento in origine era detto di S. Pelagio[155] che divenuto papa nel 578, col nome di Pelagio II, continuò a incrementare il culto per il suo santo protettore. La chiesetta di S. Pelai, come la chiamava il popolo, era stata eretta presso una polla d'acqua, e attiguo si costruì il convento di modeste proporzioni.

Al principio del Trecento il monastero ormai abbandonato dai Benedettini da tempo, fu dato all'ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, i quali dedicarono la chiesa a S. Giovanni decollato, mentre l'antico titolo man mano era dimenticato. Forse allora fu ricostruita la chiesa, un pò più ampia per aggiungervi un secondo altare[156]. Il monastero cessò intorno alla metà del Quattrocento[157].
1660 – Sono donati alla chiesa di S. Pelagio e di S. Giovanni alcuni terreni. Restauro della chiesa.

[153] U. COVA, *op. cit.*, p. 297.

[154] IBIDEM, p. 289.

[155] Santo siriano del IV secolo. Si attribuisce al pontefice Pelagio II l'introduzione nei documenti dell' indizione. Cfr. P. KANDLER, "Della Chiesa di S. Giovanni de Tuba", *cit.* p. 50-52.

[156] S. Pelagio continuava però ad essere nominato ni documenti fino al 1426; dopo si indicò sempre tutti e due i santi titolari. Cfr. M. WALCHER, "La chiesa di S. Giovanni decollato a Trieste", *AMSI*, vol. LXXXI – LXXXII (1981–1982), p. 147-159; G. CUSCITO, *Le chiese di Trieste*, cit., p. 81-82.

[157] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.

1780 circa – Il patrizio Cristoforo de Bonomo dona alla chiesa di S. Giovanni le reliquie della Beata Giovanna de Bonomo portata a Trieste da suo padre Francesco Saverio de Bonomo nel 1764 dalla Moravia.

La chiesa di S. Giovanni, contornata dal suo campo santo divenuta parrocchia, non ha però propri registri parrocchiali, perché questi sono tenuti nella lontana chiesa della Madonna del mare. Crescendo la popolazione, nel 1858 il Comune di Trieste in accordo con la curia vescovile erige per il rione di Guardiella una nuova chiesa, cui si diede il titolo di S. Giovanni decollato. Però ancora sei anni prima si erano fatti alcuni lavori in quella vecchia.

La vecchia pala d'altare del 1670 fu levata, nel 1858, e portata nella nuova parrocchiale. In quella vecchia essa fu sostituita da una pala dipinta appositamente dal pittore triestino G. L. Rose nel 1853[158].

SS. Martiri

Nel VII secolo è accertata l'esistenza di un convento di Benedettini presso la chiesa antichissima dei SS. Martiri, di cui essi hanno cura[159].
1114 – Il convento viene dato in donazione ai Benedettini dell'Isola di S. Giorgio di Venezia dal vescovo Artuico[160].
1116 – L'imperatore Enrico IV conferma tale donazione e così pure l'imperatore Enrico V.
1142 – Il vescovo di Trieste Ditmaro conferma all'abate Ottone del monastero di S. Giorgio, la donazione in perpetuo dei " loca sanctorum martyrum" monastero dei SS. Martiri e beni annessi; tale conferma viene ribadita dal vescovo Bernardo o Wernardo nel 1149: " domum et ecclesiam et loca sanctorum martyrum"[161].

[158] M. WALCHER, *op. cit.*, p. 153.

[159] La chiesa è menzionata nello strumento col quale il vescovo Giovanni III (948-991) vende ai cittadini i suoi diritti temporali sulla città e il territorio "praesentibus Domino Iohanne et Bartholomaeo Presbiteri in Ecclesia Sanctorum Martyrum de Tergesto". Cfr. I. DELLA CROCE, *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di TRieste*, Venezia, 1698, p. 645.

[160] G. OCCIONI BONAFFONS, "Del catastico del Monastero dei SS. Martiri in Trieste", *AT*, S. III, vol. I (1903), p. 8; P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 247: "...Loca Sanctorum Martyrum, quae eidem Civitati sunt confinia, quae quasi destructa esse videbantur ad Salutis Portum, quasi Navim passam Naufragium deducere cupio... concedo Cartulam donationis (...) Ecclesia Sanctorum Martyrum juxta Litus Maris cum omnibus suis pertinentijs intus et extra istius Civitatis Tergestini absque ullo pretio vel terreno lucro...". Cfr. F. BABUDRI, " Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste", *AT*, s. III, vol. IX (1921), p. 182-183 e M. L. IONA, *Urbaria sanctorum martyrum de Tergesto*, Trieste, 2004.

[161] Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 264 e 272. Vedi pure G. OCCIONI BONAFFONS,

1237 – E' stata restaurata e ampliata la chiesa dei SS. Martiri ed essa è consacrata dal vescovo di Cittanova d'Istria Gerardo vicario del patriarca di Aquileia.
1240 – Lite fra il Capitolo di Trieste e l'abate dei SS. Martiri per due annue contribuzioni. Essi vengono ad una transazione[162].
1277 circa – Il vescovo Arlongo (1262 – 1282) fa levare dalla chiesa dei SS. Martiri le reliquie di S. Conone, di S. Giustina e di un terzo martire ignoto, e trasportare nella cattedrale ove vengono deposte sotto l'altare di S. Giusto (altare del S. Sacramento).
1309 – Convenzione fra il priore e il Capitolo della Cattedrale: se al vescovo fossero posti 50 fiorini d'oro di colletta, 12 cadrebbero sul monastero dei SS. Martiri (24%).
1464-1471 – E' guardiano del convento dei SS. Martiri il triestino fra Michele de Pacis, già del convento di Praglia (Padova). Richiamato a Venezia, in seguito egli ritornò nel 1495 a Trieste, quale priore fino al 1499. In quest'epoca si registrano vari lasciti in favore del convento, per cui si può supporre che si facessero anche dei lavori nello stesso e nella chiesa.
1559 – Ampliamento ed abbellimento della chiesa con l'aiuto del Comune di Trieste. E' sistemato e recintato con una balaustra artistica in ferro battuto il così detto *pozzo dei SS. Martiri*.
1614-1617 – Sono allontanati i Benedettini di S. Giorgio di Venezia causa la guerra. Appena nel 1632 essi sono riammessi nel complesso dei SS. Martiri.
1679 – Il priore P. Teodoro Rosmarino fa riattare il pozzo dei SS. Martiri la cui balaustrata è munita di numerosi ardiglioni per infliggervi le candele votive.
1735 – Il monastero dei SS. Martiri viene staccato da quello di S. Giorgio di Venezia. L'imperatore Carlo VI compra tanto la chiesa quanto il convento ed i suoi vasti terreni. La chiesa viene affidata per l'officiatura al Capitolo della Cattedrale. I terreni sono venduti per nuove costruzioni civili. Così intorno al 1750 è colà sorto un nuovo quartiere della città, di cui particolarmente s'interessa l'imperatrice Maria Teresa[163].

op. cit., p. 9.
162 P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 471.
163 U. COVA, *op. cit.*, p. 293; G. OCCIONI BONAFFONS, *op. cit.*, p. 19.

Dopo varie vicende che è meglio dimenticare, tanto la chiesa quanto il convento cessarono d'esistere nel 1838, né nessuno pensò di rintracciare in seguito la più antica necropoli cristiana di Trieste e di ripristinare l'antichissima chiesa sorta sopra di essa[164]. Le poche lapidi che si rinvennero nel preparare le fondamenta delle case, sono già state illustrate dal Kandler e altri.

U M A G O
S. Stefano

La chiesa di S. Stefano protomartire, si trovava in fondo al porto, presso il vecchio mulino ad acqua. Un tempo monastero dei Benedettini, esisteva ancora nel 1770[165].

V A L L E
S. Maria (La Madonna alta?)[166]

1177 – Papa Alessandro III, nel suo viaggio per Venezia, sosta a Valle ed

[164] Sulla necropoli si vede il saggio di G. LETTICH, "La necropoli tardo – antica dei SS. Martiri", *AT*, vol. XCVIII (1988), p. 11-38; IDEM, "Ancora sulla basilica martiriale di Trieste", *AMSI*, vol. LXXVIII (1978), p. 157-188. Cfr. P. RIAVEZ, "Introduzione alla storia e archeologia del quartiere dei Santi Martiri di Trieste", *AMSI*, vol. XLV (1997), p. 47-91.

[165] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. II, Trieste, 1975, p. 162. Anche P. KANDLER, *L'Istria*, a. I, 1847, p. 36 (breve notizia, tratta dalla Storia di Venezia dell'Ab. Laugier, riguardante un fortunale che, alla fine del 1770, spazzando la costa istriana, disseppelì il sommerso castello di Sipar); P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 191; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, cit., p. 485; B. BENUSSI, *Nel medioevo*, cit., vol. I, p. 256. Cfr. I. OSTOJIC, *op. cit.*, p. 98.

[166] Per notizie dettagliate sul convento si veda B. MARUŠIĆ, "Contributo alla conoscenza dei monumenti storico – artistici di Castrum Vallis e del suo territorio", *ACRSR*, vol. XIII (1982–1983), p. 34-37. Valle d'Istria era già importante centro ecclesiastico come dimostrano le sculture longobarde – bizantine raccolte dal parroco Mons. Medolin, che risalgono al IX – X secolo. Il dott. Kandler non cita che l'abbazia benedettina di S. Maria di Valle, fondata forse nell'XI secolo. Presso la Punta Barbariga s'apre il vallone con il seno di S. Benedetto ed è probabile che colà si rifugiasse la nave che conduceva papa Alessandro III a Venezia in seguito a maltempo. Comunque è da osservare che Valle dista dalla costa circa 6 chilometri. I Benedettini possedevano da sempre una casa a Valle. Per ulteriori notizie su Valle rinviamo alle opere di G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. XII (1981 – 1982), p. 361-389; A. M. DA VICENZA, *Il Castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarello dell'ordine dei minori*, Venezia, 1871; L. FOSCAN, *op. cit.*, p. 135-142; G. MUCIACCIA, "Gli statuti di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. VII (1976–1977), p. 9-112; M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 57-207. Cfr. F. M. POLESINI, *op. cit.*, p. 130; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 147.

è ospite del monastero di S. Maria di Valle alla cui chiesa egli elargisce delle indulgenze[167].
1399 – Il monastero abbandonato dai Benedettini è concesso ai Minori Osservanti.
1790 – L'attuale chiesa di S. Maria alta è una ricostruzione di quest'anno[168].

S. Michele

Convento antichissimo, dalle macerie del quale il parroco Mons. Medolin trasse intorno al 1850 parecchie pietre scolpite del IX – X secolo.
1178 – L'abbazia di S. Michele di Valle è nominata in un breve di papa Alessandro III[169].
1248 – E' menzionata anche in una breve di papa Innocenzo IV che conferma al vescovo Ottone di Parenzo e suoi successori la giurisdizione del monastero di S. Michele di Valle.
1305, 2 maggio – Mentre è abate P. Marco si precisano i confini dei terreni posseduti dal convento di S. Michele.
1310 – P. Marco partecipa al Sinodo diocesano di Parenzo, però pare

[167] G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 279; A. ALISI, *Istria*, cit., p. 215. F. BABUDRI ("La Badia di S. Michele Sottoterra", *AMSI*, vol. XX (1904), p. 429-430 in nota) confuta la tesi del soggiorno di papa Alessandro III nel monastero della Madonna Alta di Valle quando, fuggendo dal Barbarossa, si sarebbe rifugiato nella laguna veneta. Il papa sarebbe andato in incognito a Venezia, dove avrebbe sostato nel convento della Carità, prendendo la via più breve di terra ferma e probabilmente quella dei canali interni di Ravenna. Se fosse venuto in Istria avrebbe approdato in qualche porto di mare col pericolo di farsi catturare dall'imperatore.

[168] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 98: "Nella centuria 9.a esiste la chiesa di S. Maria alta riedificata nel 1790 sull'area dell'antica, della quale si hanno memorie fino dall'anno 1177. V'ha tradizione che in quell'anno papa Alessandro III vi abbia dimorato quale ospite del monastero di Benedettini o d'Agostiniani, che vi stav unito e di cui ora esistono ampie rovine. Non potei accertarmi, ma è probabile che la chiesa ed il monastero riposino sopra vecchi edifizii romani, essendo frequenti in quei dintorni ruderi di quella epoca".

[169] IDEM, p. 98: "...sopra un colle alto metri 206 havvi ampio castelliere e dinanzi allo stesso la chiesuola di S. Michele colle rovine del piccolo cenobio. Non potei accertarmi se la base della chiesa o del convento siano di fattura romana. Le più antiche notizie non vanno più in là del 1178, nel quall'anno esso viene nominato nel breve di Alessandro III dato a Rialto in Venezia, col quale papa conferma le donazioni fatte dagli imperatori d'occidente alla chiesa di Parenzo; per cui figurando fra gli stessi anche gli antecessori d'Ottone II, che la rinnova, ne viene che il monastero e la chiesa di S. Michele possono benissimo arrivare all'epoca bizantina, cioè prima del 788"; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 390. Cfr. F. M. POLESINI, *op. cit.*, p. 129-130; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 147-148.

morisse in quest'anno perché il vescovo di Parenzo fra Graziadio approva la nomina ad abate del toscano fra Neri (Ranieri).
1315 – Abbandonato dai monaci, S. Michele passa ai Frati Minori, che rimangono fino al 1664[170].
1328-1367 – In questo periodo si suppone sia morto nel convento di S. Michele il Beato Giuliano di Valle, nato nel luogo istesso e della famiglia dei Cesarèl. Egli era Minorita, ciò che fa supporre che il convento non fosse più dei Benedettini.
1391 – Il convento di S. Michele viene unito alla mensa vescovile di Parenzo; esso sussiste ancora nel 1418, ma deperisce sempre più perché deserto.
1595 – Il corpo del Beato Giuliano, ch'era stato trasportato nella chiesa parrocchiale, è deposto in una nuova urna.
1644 – I Francescani rinunciano al convento crollante di S. Michele, non avendo i mezzi di ripararlo. Invano il Comune l'offre ai Domenicani, chiedendo che vi aprano una scuola, e invano il Comune si rivolge al Senato veneziano, che dopo lunghe trattative finisce col disinteressarsi.
1653, 11 novembre – Giovanbattista del Giudice, vescovo di Parenzo, visita la chiesa di S. Michele di Valle[171].
1855 – Fra le rovine di S. Michele il parroco Mons. Medolin, per conservare il ricordo dell'abbazia, con pietosi e patriottici sentimenti fa costruire una piccola chiesa ch'egli dedica a S. Michele.
1879 – Mons. Paolo Deperis, canonico onorario, nel fare ricostruire la chiesa parrocchiale di Valle ne orna la cripta con pietre scolpite provenienti dal convento di S. Michele.

VERMO
S. Maria (Santuario della B. V. delle Lastre)

In una vallicella solitaria, sopra la via che da Pisino, oltre Caroiba (Quadruvium) volge verso Montona, non rimane ormai che la piccola chiesa col suo piccolo portico. Ma è un gioiello per la storia dell'arte pittorica nell'Istria della fine del Quattrocento[172], quando già del convento

[170] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991, p. 115; L. A. MARAČIĆ, *Franjevci konventualci u Istri* /I Francenscani conventuali in Istria/, Pisino, 1992, p. 99.
[171] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 432.
[172] Si hanno notizie di Vermo presso Pisino ancora dal 911, quando re Berengario dona questo

non rimaneva più nulla e la chiesa era venerata quale santuario[173].

VISIGNANO
S. Michele Sottoterra

Abbazia detta così perché nella chiesa sotto il coro v'era un vano con l'altare dedicato a S. Michele, mentre nel coro v'era un altro altare. Gli abati avevano il diritto al rango di baroni, per cui si può supporre che il convento fosse sorto per liberalità di qualche sovrano.

Sono note diverse donazioni fatte a quest'abbazia benedettina, ma nessun documento lascia intravederne la storia[174].

1060 – L'imperatore Enrico IV concede al vescovo Adelmano (1060 – 1075) la giurisdizione di S, Michele Sottoterra[175].

1261 – Il vescovo Ottone di Parenzo investe l'abate Borgogna del mona-

feudo al vescovo di Trieste. Nel 1332 n'era investito Andrea Dandolo, ma alla fine del Quattrocento esso faceva parte della Contea d'Istria. Secondo il ŠONJE (*Crkvena arhitektura*, p. 181) è probabile che a volere la costruzione della chiesa sia stata la confraternita di S. Maria che fece dipingere il suo interno, per cui non è il caso di collegarla a qualche cenobio esistente in loco. Notizie sulla chiesa e gli affreschi si trovano in B. FUČIĆ, *Vincendo da Castua*, Zagabria – Pisino, 1992; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani del medioevo*, Padova, 1973, p. 87- 91. Cfr. I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 115-116.

[173] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.

[174] L'11 novembre 853 l'imperatore Ludovico II, correggente del padre Lotario, concede la sua protezione, l'autonomia dal vescovo e la libera elezione dell'abate al monastero di S. Michele Sottoterra in Diliano (Digliano), ai confini del territorio di Parenzo verso S. Maria di Campo (Visinada), costruito allora per privata devozione da Telmo (o Selmo) che ne divenne il primo abate. Si concede al monastero di avere due avvocati che ne esercitino la tutela sia amministrativa che giudiziaria. Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. II, p. 369: "...veniendo ad Diglanum, quod est S. Mariae de Campo, et de Diglano veniendo ad Rojam Presbyteri Albini, et inde veniendo ad montem Messium qui est desuper Monasterium S. Michaelis de sub Terra versus Orientem...". Per F. BABUDRI ("La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.*, p. 423): "Diliano era chiamato il terreno dove finiva il territorio di Parenzo e cominciava quello di Montona, e comprendeva l'odierna campagna di Colombera attraverso Santa Domenica fino alla Madonna dei Campi. Ed infatti il nostro convento sorse precisamente dove sono le campagne dette ancor oggi di Colombera". Dello stesso avviso è A. ŠONJE (*Crkvena arhitektura*, p. 224) il quale ritiene che il territorio di Digliano, sul quale sorgeva il monastero di S. Michele Sottoterra, comprendeva i terreni del casale Colombera, ed il vasto territorio che si estendeva sino a Madonna dei Campi e Visinada. Il territorio attorno al monastero reca ancora oggi il nome di Colombera, 250 m. circa a nordest dell'omonimo casale. Cfr. B. BENUSSI, *Nel Medioevo*, cit., vol. I, p. 178; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 386. Di recente F. COLOMBO ("Note di storia altomedievale istriana. I due diplomi imperiali di Ludovico II a favore del monastero di S. Michele in Diliano", *ACRSR*, vol. XXVI, 1996, p. 313-330) accoglie con riserva l'identificazione della località di Diglano, Adiglano con S. Michele Sottoterra sostenendo che, data la concentrazione di sedi monastiche nella diocesi di Parenzo, solo un'approfondita prospezione archeologica sarebbe in grado di gettare luce su una delle pagine più affascinanti della storia altomedievale istriana.

[175] F. BABUDRI, "La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.* p. 426.

stero di S. Michele Sottoterra della chiesa di S. Dionisio presso Montona con tutte le sue dipendenze verso il contributo annuo di un porco del valore di 100 soldi a Natale, un formaggio e due agnelli a Pasqua e un castrato a S. Maria Maddalena[176].

1297– Natichero, abate di S. Michele Sottoterra, giudice delegato dal papa, dichiara contumace e decaduto dal suo feudo Almerico di Montona, signore di Visignano e vassallo del vescovo di Parenzo. Natichero è pure vescovo di Cittanova[177].

1304, 12 giugno – Il popolo si oppone all'elezione del Conte di Gorizia, proposta dal doge di Venezia, quale avvocato dell'abbazia di S. Michele Sottoterra. Fra Rizzardo è abate del monastero di S. Michele Sottoterra.

1312-1339 – E' abate fra Lapo di Firenze, nominato dal vescovo di Parenzo fra Graziadio, carmelita, sembra per interferenze dei banchieri toscani[178].

[176] M. PAVAT, *La riforma Tridentina del clero nelle diocesi di Parenzo e Pola nei secoli XVI e XVII*, Roma, 1960, p. 271; F. BABUDRI, "La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.*, p. 430. Cfr. F. M. POLESINI, *op. cit.*, p.123.

[177] B. BUCHICH, *Visignano d'Istria*, Trieste, 1994, p. 11; L. MORTEANI, "Isola d'Istria e i suoi statuti", *cit.*, p. 205; C. DE FRANCESCHI, *Documenti tratti dal Liber Rubeus*, cit., p. 98; F. BABUDRI, "La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.*, p. 433. "Venerabili Patre Domino Nachero Emoniensi Episcopo Abbate Sancti Michaelis de Subterra".

[178] Nel 1385 il vescovo Gilberto Zorzi dava in feudo al monaco benedettino Bartolomeo l'abbazia con la chiesa di S. Dionigi presso Montona. (L. PAPO, *op. cit.*, p. 167; A. POGATSCHNIG, "Divagazioni parentine", *AMSI*, Parenzo, vol. XXXII (1920), p. 133). Nel 1392 per ordine del podestà di Montona Nicolò Soranzo, veniva proclamato uno statuto nella villa di S. Michele nel quale erano elencati tutti i doveri degli abitanti verso l'abate ed il vescovo e tutti i loro diritti: "solvant decimas de omnibus frugibus terrae et agnorum, gallinarum, et omnia animalium, nec vinum forense venerit sine licentia D. Episcopi vel abbatis (...)" (F. BABUDRI, "La Badia di S. Michele Sottoterra", *cit.*, p. 437). Lo stesso Babudri (IBIDEM, p. 438) ricorda come, nel 1448, causa la siccità, l'abate di S. Michele Francesco si rivolgeva alla Delegazione ducale di S. Lorenzo del Pasenatico dalla quale ottiene il permesso "di scavare e fondare lachi, et farne due lachi nuovi pel comodo de suoi animali e di quelli ai quali concederà licenza. Non potendo alcuno in verun modo senza la volontà del detto sigr. Abate nei due lachi da farsi abbeverare i propri animali, né di essi servirsene in alcun modo sotto pena, et in pena per ogni bestia che andasse o fosse condotta a bere di soldi piccoli venti. E che possi pignorare e fare appignorare tutti gli animali che abbeverassero nei detti Lachi, senza di lui licenza, et esiger la ditta pena in quei modi, co' quali simili pene in contumacia esigonsi, et tale pena sia del detto Sigr. Abate, come conviene". Nel 1529 i monaci Benedettini abbandonarono il monastero di S. Michele, ed i vescovi di Parenzo elegeranno un curato, per cui l'abbazia si traformava in curazia con lo stesso titolo. Il pievano Giovanni Bernobich nel 1814 descriveva lo stato disperato della badia e, tre anni dopo, chiedeva "l'esecuzione militare per escutere li debitori morosi, onde riparare all'imminente ruina d'essa Parrocchial Chiesa di S. Michele Sottoterra. Nel 1829 la Cancelleria Aulica di Vienna, su richiesta del vescovo, acconsentiva l'unione dell'abbazia alla pieve di S. Domenica, consegna che avveniva il 2 agosto 1838 nell'Ufficio del Commissariato di Montona (L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1963, p. 203).

VISINADA
S. Barbara

Sul colle di Rosario, di faccia a Montona, Riccarda di Montona fonda intorno al 1170 l'abbazia benedettina di S. Barbara, che fu dotata dallo zio materno di Riccarda, Artuico[179].
1174 – Aumento della dotazione del monastero ad opera di Riccarda da Montona[180]. Si ricorda l'abate *Sanctae Barbarae* Ugone.
1178 – Il papa Alessandro III conferma al vescovo Pietro di Parenzo il possesso del monastero di S. Barbara.
1191 – Riccarda conferma le donazioni al monastero di S. Barbara fatta da Artuico suo zio materno[181].
1285 – Il convento di S. Barbara è deserto. La peste e le guerre avevano decimato i monaci.
1391 – Il priorato di S. Barbara viene unito alla mensa vescovile di Parenzo.

VOLOSCA
S. Giacomo al palo, o di Rosàcis

Presso Abbazia (Carnaro), sulla costa orientale istriana, sull'esigua e rocciosa spiaggia, fu detto del palo, forse perché ivi v'era un approdo. Secondo alcuni storici sarebbe stato fondato dai Walsee. Nel 1300 l'abbazia deve subire le ripetute incursioni piratesche[182].
1453 – Papa Nicolò V ordina che, in via ecclesiastica, si proceda al recupero dei censi, decime, arredi sacri, case e altre possessioni del convento di cui si erano appropriati degli sconosciuti[183].

[179] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 128. Il sito esatto dove sorgeva il monastero di S. Barbara non è stato ancora definito. Certamente non sorgeva sul colle del Rosario come sostenuto dall'Alisi, dal Babudri, dal Kandler e da altri studiosi. L'unica chiesa intitolata alla santa, secondo il Polesini, si trovava nei dintorni di Visinada, dove la strada proveniente da questa località svolta verso Rosario. Cfr. L. PAPO, *op. cit.*, p. 165. Secondo L. MORTEANI (*Storia di Montona*, cit., p. 203) la fondazione del monastero sarebbe avvenuta nel 1110.
[180] P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, cit., p. 117; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 104-106.
[181] P. KANDLER, *Codice*, cit., vol. I, p. 339; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 390.
[182] ADT, *Antonio Alisi. I Benedettini*, cit.
[183] Cfr. G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, Trieste, 1978, p. 164; I. OSTOJIĆ, *op. cit.*, p. 179.

1507, 7 ottobre – L'imperatore d'Austria da l'abbazia di S. Giovanni al palo al suo segretario Luca de Renaldis.
1555, 29 ottobre – L'abbazia di S. Giacomo in palo viene donata in perpetuo al convento degli Agostiniani di Fiume, ma solo nel 1560 ne otterranno il reale possesso.
1723, 10 aprile – Gli Agostiniani vendono l'abbazia per 2650 fiorini al seminario gesuitico di Fiume.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

ARCVHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE, *Antonio Alisi. I Benedettini nella Venezia Giulia*, manoscritto, 1943.

Letteratura

ALISI A., *Istria, città minori*, Trieste, 1997.

BABUDRI F., "Le antiche chiese di Parenzo", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria *(=AMSI)*, vol. XXIX (1913), p. 1-207.

BABUDRI F., "La Badia di S. Michele Sottoterra", *AMSI*, vol. XX (1904), p. 420-456.

BABUDRI F., " Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste", *Archeografo Triestino (=AT)*, s. III, vol. IX (1921), p. 157-243.

BABUDRI F., "I vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *AMSI*, vol. XXV (1910), p. 170-284.

BABUDRI F., "Catasticum Histrie. Regesto de' documenti risguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria", *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 317-368.

BALDINI M., "Parentium. Contributi alla lettura della cronologia urbana e l'episodio romano del martirio di S. Mauro", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno *(=ACRSR)*, vol. XXIX (1999), p. 71-91.

BENEDETTI A., *Umago d'Istria nei secoli*, vol. II, Trieste, 1975.

BENUSSI B., *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, vol. I, Rovigno – Trieste, 2004.

BENUSSI B., *Le chiese di Rovigno del canonico Tomaso Caenazzo*, Padova, 1930.

BENUSSI B., "Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno", *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 185-218.

BENUSSI B., *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* /La storia di Pola attraverso le sue istituzioni municipali sino al 1918/, Pola, 2002.

BENUSSI B., "Dalle annotazioni di Alberto Puschi per la Carta archeologica dell'Istria", *AT*, Trieste, s. III, vol. XII – XIV (1873–75), p. 243-282.

BENUSSI B., *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, vol. I, Rovigno – Trieste, 2004 (Collana degli ACRSR, n. 23).

BERTOŠA M., "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 57-207.

BONIFACIO M. - G. RADOSSI G., *Cognomi e stemmi di Isola*, Isola, 2000.

BUCHICH B., *Visignano d'Istria*, Trieste, 1994.

BUDICIN M., "I possessi del monastero di S. Nicolò di Parenzo (1771)", *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 261-299.

CAPRIN G., *Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1981.

CARLI G., *Appendici di documenti spettanti alla parte quarta delle Antichità italiche*, Milano, 1791.

CIGUI R., "Il castello di S. Giorgio nella Valle del Quieto", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. III, 1993, n. 6, p. 12-13.

COLOMBO F., "Note di storia altomedievale istriana. I due diplomi imperiali di Ludovico II a favore del monastero di S. Michele in Diliano", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 313-330.

COLOMBO F., *La campagna istriana nel medioevo*, Trieste, 2005.

CORBANESE G.G., *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Bologna, 1984.

COVA U., "I monasteri benedettini di S. Cipriano a Trieste e di Santa Maria di Aquileia e le loro diverse sorti in epoca giuseppina", *AT*, S. IV, vol. XXXIX (1979), p. 289-315.

Crkva u Istri /La chiesa in Istria/, Pisino, 1999.

CUSCITO G., *Storia di Trieste cristiana. Dalle origini al secolo XVII*, vol. I, Trieste, 1982.

CUSCITO G., "Epigrafia medievale in Friuli e in Istria (sec. VI – VIII). Per un *corpus* delle epigrafi medievali dell' Alto Adriatico", *AMSI*, vol. CVI (2006), p. 9-71.

CUSCITO G., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977.

CUSCITO G., "L' epigrafe metrica del patriarca Vodolrico di Eppenstein (1086–1121) a San Giovanni del Timavo", *Antichità Altoadritiche* (=*AAAd*), Udine, vol. X (1976), p. 77-95.

DA VICENZA A. M., *Il Castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarello dell'ordine dei minori*, Venezia, 1871.

DEANOVIĆ A., "Ranoromaničke freske u opatiji SV. Mihovila nad Limskom dragom" /Gli affreschi preromanici nell'abbazia di S. Michele al Leme/, *Bulletin Instituta za likovne umjetnosti JAZU* /Bollettino dell'Istituto diarti figurative dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, IV, 1956, 9-10, p. 12-20.

DE FRANCESCHI C., "Documenti tratti dal Liber Rubeus della Curia episcopale di Parenzo", *AMSI*, vol. LV (1954), p. 96-115.

DE FRANCESCHI C., "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. LI – LII (1939 – 1940), p. 119-198.

DE FRANCESCHI C., "Dante a Pola", *AMSI*, Pola, vol. XLIV (1932), p. 1-67.

DE FRANCESCHI C., "Il Comune polese e la signoria dei Castropola", *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 168-212 e 281-361.

DE FRANCESCHI C., "Le colonne polesi della Libreria di S. Marco", *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 328-331.

DE FRANCESCHI C., "Chartularium Piranense. Raccolta dei documenti medievali di Pirano", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 1-361.

DE FRANCESCHI C., "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro consolare del XII secolo", *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 309-345.

DE FRANCESCHI C., "Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola (S. Teodoro e S. Caterina)", *AMSI*, Venezia, vol. LV (1954), p. 42-95.

DE FRANCESCHI C., "Storia documentata della Contea di Pisino", *AMSI*, Venezia, vol. LXII – LXIV (1962 – 1964), p. 3-492.

DE FRANCESCHI C., *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879.

DEGRASSI F. - SAU S., *Statuti del Comun d'Isola*, Isola, 2003.

DELLA CROCE I., *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di TRieste*, Venezia, 1698.

DEMONJA D., "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria: le chiese uninavate con absidi inscritte", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 71-150.

DE ROSA C., "Pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola", *AMSI*,

vol. IV (1888), p. 3-11 e 254-264.

FAVETTA MARIA B., "Preliminari di una ricerca storica sul monastero di S. Cipriano a Trieste", *Comunità Religiose dio Trieste: contributi di conoscenza*, Udine, 1979, p. 59-86.

FAVETTA MARIA B., "Monastero di S. Cipriano: vita, attività, vicende nel XVII secolo", *AT*, s. IV, vol. XXXIX (1979), p. 203-288.

FERESINI N. - GABRIELLI PROSS G.- F. PIETROPOLI, *Il duomo di Pisino*, Trento, 1978.

FISKOVIĆ I., *Romaničko slikarstvo u Hrvatskoj* /La scultura romanica in Croazia/, Zagabria, 1987.

FUČIĆ B., *Vincenzo da Castua*, Zagabria – Pisino, 1992.

FUČIĆ B., "Karolinška zidna slika iz crkve Sv. Andrije na otoku kod Rovinja" /Il dipinto murale carolingio della chiesa di S. Andrea a Rovigno/, *JAZU*, XIII, 1–3, Zagabria, 1965.

GALLO R., "Jacopo Sansovino a Pola", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 55-93.

GHIRARDI G., *Affreschi istriani del medioevo*, Padova, 1973.

GLEZER F., *Memorie di Rovigno*, Pola, 1885.

GNIRS A., "Fonti per la storia economico – sociale della Polesana nell'alto medio evo ed al principio dell'evo moderno", *AMSI*, vol. LXI (1961), p. 71-97.

GRANDI D.- GALLI A., *Storia della Chiesa*, Alba, 1952.

HÄRTEL R., "Due pergamene cividalesi e i primordi del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia", *Forum Julii*, vol. IX (1985), p. 47-85.

HÄRTEL R., *Die alteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Vienna, 1985.

HÄRTEL R., "I documenti del patriarca Poppone a favore del monastero femminile di S. Maria e del Capitolo di Aquileia", *Atti del Convegno sulla storia del Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine, 1984–85, p. 43-51.

HÄRTEL R., "Aggiunte al Codice Diplomatico Istriano", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXIV (1984), p. 173-231.

HEKIĆ B., *S. Pietro in Selve. Monastero Chiesa Santuario dei PP. Paolini*, Roma, 1998.

IONA M. L., *Urbaria sanctorum martyrum de Tergesto*, Trieste, 2004.

KANDLER P., "Chiesa di S. Michele in Monte di Pola", *L'Istria*, Trieste, a. VII (1852), p. 61-63.

KANDLER P., "Convento di Benedettine. Chiesa di S. Cipriano", *L'Istria*, a. VI (1851), p. 63-64.

KANDLER P., "Della basilica di S. Maria Formosa in Pola", *L'Istria*, a. II, 15 maggio 1847, p. 130.

KANDLER P., "Engelberto II Conte d'Istria sepolto a S. Pietro in Selve", *L'Istria*, a. IV (1849), p. 4.

KANDLER P., *L'Istria 1846 – 1852*, Trieste, 1983.

KANDLER P., "Della chiesa di S. Giovanni de Tuba al Timavo", *L'Istria*, a. IV (1849), p. 50.

KANDLER P., "Del castello di S. Giorgio in Laimis", *L'Istria*, a. III (1848), p. 27-29.

KANDLER P., "Sulla presenza di Dante a Pola", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, a. XI (1877), p. 5.

KANDLER P., *Codice Dilomatico Istriano*, vol. I, Trieste, 1986.

KLEN D., *Fratrija* /Fratria – feudo con i suoi villaggi, dell'abbazia di S. Michele al Leme in Istria/, Fiume, 1969.

KOBLER G., *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, Trieste, 1978.

KRAMAR J., *Izola, mesto ribičev in delavcev* /Isola, città di pescatori e operai/, Capodistria, 2003.

LAGO L.- ROSSIT C., *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5).

LETTICH G., "Ancora sulla basilica martiriale di Trieste", *AMSI*, vol. LXXVIII (1978), p. 157-188.

LETTICH G., "La necropoli tardo – antica dei SS. Martiri", *AT*, vol. XCVIII (1988), p. 11-38.

LUGLIO V., *L'antico vescovado giustinopolitano. Tredici secoli di storia attraverso i vescovi e le chiese dell'antica diocesi di Capodistria*, Trieste, 2000.

MANZUOLI N., *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.

MARAČIĆ L. A., *Franjevci konventualci u Istri* /I Francescani conventuali in Istria/, Pisino, 1992.

MARUŠIĆ B., "Contributo alla conoscenza dei monumenti storico – artistici di Castrum Vallis e del suo territorio", *ACRSR*, vol. XIII (1982–1983), p. 19-62.

MARUŠIĆ B., *Kasnoantička i bizantinska Pula* /Pola tardoantica e bizantina/, Pola, 1967.

MARUŠIĆ B., "Miscellanea Archaeolgica Parentina Mediae Aetatis (Osservazioni critiche su alcune località archeologiche altomedioevali del Parentino", *ACRSR*, vol. XVI (1985–86), p. 85-93.

MARUŠIĆ B., "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 39-185.

MICULIAN A., "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista del Giudice nel contado di Pisino - 1658", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 611-704.

MILOTTI BERTONI D., *Istria. Duecento campanili storici*, Trieste, 1997.

MIRABELLA ROBERTI M., "La basilica paleocristiana di San Giovanni del Timavo", *AAAd*, vol. X (1976), p. 63-75.

MIRABELLA ROBERTI M., "La basilica di Santa Maria in Val Madonna a Brioni", *AT*, 1989, p. 47-58.

MITIS S., "Storia dell'isola di Cherso – Ossero dal 476 al 1409", *AMSI*, vol. XXXVII (1925), p. 73-231.

MORASSI A., "La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola", *Bollettino d'Arte*, vol. IV (1924–1925), p. 11-25.

MOROSINI G., "Nel VI centenario della visione divina. La leggenda di Dante nella Regione Giulia", *AT*, n.s., vol. XXIII (1899 – 1900), p. 129-136.

MORTEANI L., "Isola ed i suoi statuti", *AMSI*, vol. IV (1887), p. 155-213 e 349-421.

MORTEANI L., *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1984.

MORTEANI L., *Isola*, Parenzo, 1888.

MUCIACCIA G., "Gli statuti di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. VII (1976 – 1977), p. 9-112.

NALDINI P., *Corografia Ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700.

NEŽIĆ D., *Barbanski kraj u prošlosti* /Il territorio di Barbana nel passato/, Fiume, 1971.

NOVAK A., *L'Istria nella prima età bizantina*, Rovigno, 2007.

OCCIONI BONAFFONS G., "Del catastico del Monastero dei SS. Martiri in Trieste", *AT*, S. III, vol. I (1903), p. 5-19.

OSTOJIĆ I, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima* /I Benedettini in Croazia e nelle regioni finitime/, vol. III, Spalato, 1965.

PACHERA S. M. – VESCIA T. M., *I Servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005.

PAHOR M., "L'organizzazione del potere nel Comune di Isola secondo i documenti del 1253 e del 1260", *ACRSR*, vol. IX (1978–1979), p. 359-375.

PARENTIN L., "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 155-274.

PARENTIN L., *Memorie e cenni storici su Daila presso Cittanova d'Istria*, Trieste, 1970.

PARENTIN L., *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987.

PARENTIN L., *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991.

PARENTIN L., "Prima testimonianza di monache benedettine a Capodistria", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXI-LXXXII (1981-1982), p. 59-63.

PAULETICH A., "Cenni sopra i conventi di Rovigno di Antonio Angelini fu Stefano (1856 – 1861)", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 713-746.

PAVAT M., *La riforma Tridentina del clero nelle diocesi di Parenzo e Pola nei secoli XVI e XVII*, Roma, 1960.

PENCO G., *Storia della chiesa in Italia*, vol. I, Milano, 1977.

PERROY E., *Il Medioevo. L'espansione dell'Oriente e la nascita della civiltà occidentale*, Firenze, 1977.

PERSIG M., "La trascrizione settecentesca di una bolla di Bonifacio IX al monastero di S. Maria di Aquileia", *AMSI*, vol. LXXXVI (1986), p. 105-116.

PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

PILLON L., "Il monastero della Cella di Trieste dalle origini alla metà del XV secolo", *Metodi e Ricerche*, Udine, n. 2, 1980, p. 23-40.

POGATSCHNIG A., "Divagazioni parentine", *AMSI*, vol. XXXII (1920), p. 127-181.

PUSCHI A., "Le Pullari. Relazione preliminare", *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 540-549.

RADOSSI G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria", *ACRSR*, vol. XVII (1986–87), p. 303-357.

RADOSSI G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. XII (1981–1982), p. 361-389.

RADOSSI G. - PAULETICH A., "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975 – 1976), p. 245-374.

RIAVEZ P., "Introduzione alla storia e archeologia del quartiere dei Santi Martiri di Trieste", *AMSI*, vol. XLV (1997), p. 47-91.

RINALDIS G., "Dissertazione sulla Badia di S. Pietro di Rosazzo nella patria del Friuli", *Memorie per servire la storia*, Venezia, 1799.

RUARO – LOSERI L., "Preliminari ad una ricerca sul Monastero di S. Cipriano a Trieste", *Comunità Religiose di Trieste*, cit., p. 71-86.

RUSSIGNAN G., *Isola d'Istria ed il monastero di S. Maria di Aquileia (breve rassegna storica)*, Trieste, 1987.

SCHIAVUZZI B., "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 300-331.

SCHIAVUZZI B., "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, 1889, p. 319-472.

SCHIAVUZZI B., "Due Castelli (notizie storiche)", *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 81-118.

SCHIAVUZZI B., "Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 91-172.

SELLA P.–VALLE G., *Rationes Decimarum Italiane nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria Dalmatia*, Città del Vaticano, 1941.

SEMI F., *Capris Iustinopoli, Capodistria: la storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975.

SEMI F., *Il cenobio cassinese di San Nicolò d'Oltra*, Capodistria, 1935.

SIMSIG E., "La basilica di S. Maria a Brioni maggiore", *AMSI*, vol. CII (2002), p. 155-236.

SQUINZIANI T. G., *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria*, Capodistria, 1882.

STANCOVICH P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I, Trieste, 1828.

Sv. Petar u Šumi nekad i danas /S. Pietro in Selve ieri e oggi/, Pisino, 1989.

ŠONJE A., *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /L'architettura sacrale bizantina in Istria/, Fiume, 1981.

ŠONJE A., *Crkvena arhitektura zapadne Istre, područje porečke biskupije od IV do XVI stoljeća* /L'architettura sacra dell'Istria occidentale nella diocesi di Parenzo dal IV al XVI secolo/, Pisino, 1982.

TAMARO M., *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo, 1892.

TEMANZA T., *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia, 1778.

TOMASIN P., "Notizie storiche intorno all' ordine dei frati minori conventuali in S. Maria del Soccorso, e nella Cella vecchia di Trieste e in S. Maria di Grignano", *AT*, n. s., vol. XXI (1896–97), p. 109-184.

TOMMASINI G. F., *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 2005.

TORRE A., "Le pergamene istriane dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna", *AMSI*, vol. XLI (1929), p. 101-180 e 285-337.

UGHELLI F., *Italia sacra*, Venezia, 1720.

VASCOTTO A., *Isola d'Istria dalle origini all'esilio*, Trieste, 2000.

VASCOTTO A., *Ricordando Isola*, Imola, 1989.

VIDULLI TORLO M., "Analisi spaziale della basilica di S. Maria Formosa in Pola", *AMSI*, vol. LXXXVIII (1988), p. 5-21.

VLAKETIĆ R., "Belaj. Od kaštela Sv. Martina do ladanjskog dvorca" /Bellai. Dal castello di S. Martino al palazzo di campagna/, *Cerovljanski zbornik* /Miscellanea di Cerreto/, Pisino, 1999, p. 197-204.

WALCHER M., "La chiesa di S. Giovanni decollato a Trieste", *AMSI*, vol. LXXXI – LXXXII (1981–1982), p. 147-159.

ZAMBALLI A., *Monumenti storici di Concordia*, San Vito, 1840.

ZJAČIĆ M., "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" /I rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume – Pola, vol. VIII (1973), p. 33-104.

ZOVATTO P., *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Udine, 1977.

ŽITKO S., "La diocesi di Capodistria ed il suo territorio alla fine del Medioevo", *Dioecesis Justinopolitana, l'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000.

SAŽETAK: *ANTONIO ALISI: "BENEDIKTINCI U JULIJSKOJ KRAJINI"* – Antonio Alisi je 1943. godine, povodom tisućučetristote obljetnice smrti sv. Benedikta iz Norcie, prikupio najvažnije vijesti o samostanima benediktinskog reda u Julijskoj Krajini u dvije rukopisne bilježnice koje se čuvaju u Diplomatskoj arhivi u Trstu. S obzirom na važnost tematike i na ulogu koju je imao taj crkveni red u gospodarskoj proizvodnji, u očuvanju klasične kulture, u preobrazbi krajolika putem melioracijskih radova i krčenjem neplodnog zemljišta, smatrali smo korisnim objaviti to djelo, uz promjene i dodatke koji su proizišli tijekom istraživanja, a koji su opširno dokumentirani u bilješkama.

POVZETEK: *ANTONIO ALISI: "BENEDIKTINCI V JULIJSKI KRAJINI"* – Leta 1943 je Antonio Alisi ob štirinajsti stoletnici smrti svetega Benedikta iz Nursije v dva zvezka rokopisov, ki se hranita v Diplomatskem arhivu Trsta, zbral najbolj pomembne novice o števílnih samostanih, katere je dominikanski red ustanovil v Julijski Krajini. Ko smo uvideli pomembnost te teme ter vloge, ki so jo dominikanci imeli v gospodarski aktivnosti, ohranjevanju klasične kulture in preobrazbi pejsaža z isuševanjem zemljišča in krčenjem terenov, se nam je zdelo prikladno da objavimo to delo, v katero smo vnesli tiste spremembe in dopolnitve, ki so se pojavile v teku raziskovanja in katere smo podrobno dokumentirali v beležkah.

CENNI SULLA STORIA E SULL'ECONOMIA DELLA GIURISDIZIONE FEUDALE DI PIEMONTE D'ISTRIA

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 33+94(497.5Piemonte)
Sintesi
Ottobre 2007

Riassunto – Nel testo che segue si esamina brevemente la storia di uno dei più importanti feudi istriani: la Signoria di Piemonte. Vengono illustrati quattro secoli di storia di questa Giurisdizione, con particolare riferimento agli aspetti patrimoniali, amministrativi ed economici.

Piemonte è una realtà in cui s'intrecciano e s'incontrano variegati aspetti culturali e geografici. L'aspetto odierno della località e del territorio di certo non fanno presagire la lunga storia che sta alle loro spalle. "Mi iero qua, lori se andadi via. Go fato el contadin e dopo son diventado vecio", racconta l'ultimo campanaro di Piemonte, Gigi Fabris, in un filmato a lui dedicato, e con il quale la regista polacca Magdalena Pierkorz ha vinto una serie di premi internazionali[1]. In queste sue parole, filosofia di una vita, si rispecchia tutta la realtà sociale di Piemonte e dei suoi abitanti. Una vita dedicata all'agricoltura, viste le specificità del territorio, l'abbandono ed il conseguente disagio che la storia gli ha assegnato, la radicata volontà di perseguire la lotta per l'esistenza in una realtà in cui sopravvivere di sola sussistenza, o meglio di ciò che una comunità per secoli autosufficiente offriva. Una sorta di caparbietà che si riflette nella volontà di Gigi di rimanere e di continuare, come tanti che, stufi della guerra e della forzata e prolungata assenza per motivi bellici, decisero di rimanere, perché da casa si erano assentati per troppo tempo, perseverando nella tutela della memoria e nel tentativo di offrire ai giovani una speranza. Ho

[1] M. PIERKORZ, *The abandoned Town (La città abbandonata)*, 2002.

avuto la fortuna d'incontrare spesso il signor Gigi, ed ogni volta mi cantava questo adagio, che i Piemontesi cantavano mentre se ne andavano via e che rispecchiava la loro sofferenza, la realtà di allora e quella odierna di Piemonte: "Adio care luganighe, adio cari ferai, adesso Piemonte mia mi sembri un funeral"[2].

Detto così, la storia di Piemonte sembra una storia triste. In realtà non sempre era così. Piemonte, con il suo territorio, ha alle spalle una storia lunga e ricca. Nelle pagine che seguono, si intende illustrare quattro secoli di una fase importante della storia di questo territorio: le vicende del Feudo di Piemonte, con riferimento agli aspetti patrimoniali, amministrativi ed economici.

Piemonte e il suo territorio

"...di qua, scendendo dopo tre miglia si scuopre il castello di Piemonte, ch'è posta sopra un colle assai eminente in mezzo a due altri monti che se gli innalzano da mattina a sera, e serrandosi in borea con un'apertura alla parte di mezzogiorno verso la valle di Montona che gli rende un bellissimo prospetto"[3]. Le note ed i diari di viaggio d'epoca, rappresentano una significativa fonte storica e geografica descrittiva. In questo contesto, assumono valore fondamentale i testi lasciatici dallo storico vescovo emoniense mons. Giacomo Filippo Tommasini, che nel girovagare per la sua diocesi, ha raccolto tutta una serie di nozioni storiche, geografiche, artistiche, etnografiche e culturali di fondamentale importanza per lo studio della storia istriana. Ragione per cui, è d'obbligo iniziare la descrizione geografica e storica della Signoria di Piemonte con le sue parole:

"La località di Piemonte si trova abbarbicata su di un'altura soprastante il versante destro della valle del Quieto. Essa è chiusa a nord dalla cima di S. Andrea, ad est dai monti Circoti e Ghersici. Il lato ovest è chiuso dai monti di Portole. Chiusa da questi tre lati, una conca dalla quale emerge l'altura con sopra il paese. Circondata da tre parti dalle alture, e con a nord un'unica strada carrozzabile che la collega alle vicine località di

[2] Testimonianza raccolta dall'autore.

[3] G. F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, Trieste, vol. IV), p. 275.

Grisignana, Buie, Sterna e Portole, la località presenta una vasta apertura a meridione, verso la valle del Quieto, raggiungibile con una serpentina tuttora maccadamica. A ridosso di Piemonte, sul lato nord, s'intravede l'amena collinetta di Montisel, ancor oggi coltivata a vitigni".

Quasi quattro decenni prima del Tommasini, un altro illustre erudito, l'isolano Nicolò Manzuoli, nella sua *Nova descrittione della Provincia dell'Istria,* ci dà un quadro molto preciso del Castello: "Piemonte era circondato di mura, ed hauea una Rocca entro, la quale fù gettata à Terra insieme con le mura. Hauea sotto di se Visinà, ma hora hà Castagna solamente ed è lontano da Portole miglia 4"[4].

Ai margini settentrionali, verso Grisignana, si sviluppa il cosiddetto Carso di Piemonte, un'area scarsamente redditizia, a differenza di quella valliva posta nella conca ed in direzione della valle del Quieto, o dei terrazzamenti collinari. L'area posta a ridosso della valle del Quieto è soggetta alle inondazioni, un tempo molto più frequenti, quella d'altura ai dilavamenti. La siccità estiva e le inclemenze meteorologiche invernali hanno avuto ed hanno tuttora un'enorme influenza nella determinazione quantitativa dei raccolti.

Se ad oriente si possono ancora trovare dei campi coltivati, terrazzamenti incolti e non, a nord e ad occidente si estendono le coperture boschive, la pineta d'austriaca memoria in primo luogo. Il versante meridionale e la valle vedono l'estensione delle maggiori riserve coltivabili, disposte talvolta su dei terrazzamenti.

Già da questa breve osservazione generale è facile capire come la disposizione del paesaggio abbia risentito profondamente delle caratteristiche geomorgologiche, della fertilità dei terreni, delle forme impresse dal regime di proprietà e delle relazioni intercorrenti tra proprietari e coltivatori. L'area non presenta molti insediamenti, e questi non sono molto estesi. Gran parte di quelli gravitanti verso la parrocchia di Piemonte si trovano a nord, al di la della barriera montuosa, ed in misura minore in direzione della valle del Quieto. Tutto ciò ha indotto la popolazione a sfruttare a coltivazione ogni terreno possibile, riservando ai prati ed ai pascoli il rimanente.

A tale proposito, i sistemi colturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo e gli impianti hanno influenzato notevolmente l'organizzazio-

[4] N. MANZUOLI, *Nova descrittione della provincia dell'Istria,* Venzia, 1611, p. 52.

ne del paesaggio agrario. La sua partitura ha risentito profondamente dell'attività di generazioni di contadini, che sulla base delle tecniche tradizionali di sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della loro sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri, balzelli, decime ed altri obblighi sia verso i privati che ad istituzioni laiche e religiose. Da ciò la particolare fisionomia del territorio, il cui paesaggio agrario è ben poco mutato nel corso dei secoli. Escluse le trasformazioni dell'ultimo mezzo secolo, in cui buona parte del territorio ha subito un notevole degrado, per cui ci si trova di fronte a numerose case abbandonate – salvo qualche onorevole recupero – o talvolta di interi paesi, come nel caso di S. Giorgio o di Paoletici. Prevalevano le coltivazioni promiscue, visibili ancora nella rimanente area coltivata. Qua e là si poteva, allora come oggi, trovare qualche impianto di vigneti o di frutteti, o colture granarie. Presenti, si diceva, i boschi, i pascoli ed i prati. Un retaggio colturale e culturale che bene o male resiste tuttoggi.

Piemonte, comunemente ad altre località istriane, è un'insediamento accentrato in un area di antica colonizzazione. Al centro del paese si trova la vecchia chiesa della Beata Vergine Maria, il campanile ed il palazzo Pretorio con cancelleria e carcere, fatti costruire all'epoca dei Contarini, e le case abitate. Il tutto circondato dalle antiche mura. Una geografia urbana che rispecchia caratteristiche comuni ad altri centri relativamente vicini come, ad esempio, Buie, Grisignana, Portole, o la dirimpettaia Montona.

Che si tratti di un'area di antica colonizzazione è testimoniano dai vicini castellieri di S. Giorgio e di S. Croce e dalle testimonianze romane tuttora presenti nella località. Nel circondario, si possono riscontrare tuttora alcune ville abitate e il villaggio di S. Giorgio, disabitato da poco più di mezzo secolo, è anch'esso simbolo di antica colonizzazione, assieme ai vari insediamenti sparsi.

Attorno alla località si disponevano, allora come oggi, i terreni agricoli, occupanti di solito le aree fertili ed i pendii soleggiati, e molto importanti per l'economia locale, in quanto su di essi si basavano sia la sussistenza agricola che la rendita padronale. Le aree meno fertili e di maggior difficoltà d'accesso, erano di regola riservate ai pascoli ed ai prati, di proprietà collettiva, e sfruttati dalla popolazione che beneficiava dei diritti di pascolo e di legnatico, due capitoli estremamente importanti nell'economia di sussistenza. Ai margini la presenza dei boschi rivela a sua

volta una voce di fondamentale importanza nell'economia produttiva della comunità.

Questa disposizione ci permette di capire meglio di tutto il carattere esclusivamente agrario della località. Infatti i proprietari dei fondi abitavano entro le mura del castello, dove c'erano anche i magazzini per le derrate agricole e gli stallaggi degli animali. La dimensione agraria continuava subito sotto le mura del Castello, dove si trovavano gli orti, generalmente di esigue dimensioni, ma anch'essi importanti per la sussistenza familiare, per proseguire negli insediamenti circostanti di antica colonizzazione, fino ai mercati in cui si piazzavano le merci agricole: Grisignana, Buie, Capodistria e Trieste.

Importanti anche gli insediamenti sparsi, risultato di recenti colonizzazioni e appoderamenti, o legati prevalentemente ad attività secondarie. Poteva anche trattarsi di aggregati di più comunioni familiari, che coltivavano un territorio di proprietà collettiva.

L'area riflette sostanzialmente le caratteristiche dell'agricoltura tradizionale istriana.

È quasi impossibile comprendere quale sia stato fino agli inizi del secolo XIX il rapporto tra la popolazione e lo spazio produttivo, o l'incidenza tra questo e le aree improduttive. Soltanto con l'avvento della seconda dominazione austriaca, con la stesura del *catasto franceschino,* abbiamo la possibilità di ricostruire con precisione la diffusione precisa delle singole aree coltivate, la distribuzione delle colture e degli impianti, e l'incidenza complessiva delle singole colture sull'andamento economico locale.

Vista la mancanza di spazio e le esigenze alimentari della popolazione, prevaleva la coltura promiscua. Questo tipo di coltura proteggeva anche le colture dalle inclemenze meteorologiche, di modo che se esse colpivano una, salvavano di regola l'altra coltura. Di solito si trattava di arativi vitati, olivati o di arativi vitati olivati, nel mezzo dei cui filari potevano trovarsi culture granarie o cerealicole. Gli arativi vitati olivati erano di gran lunga prevalenti in quanto occupavano circa un quinto della superficie comunale. Gli impianti specializzati erano quasi del tutto assenti. Le vigne e gli oliveti infatti non occupavano nemmeno l'1 per cento della superficie territoriale. Quasi irrilevanti pure gli orti. Mentre un decimo della superficie era riservata agli arativi nudi. Di certa rilevanza i prati ed i pascoli, quelli boscati compresi. Il 6,65 per cento del territorio era

riservato ai prati[5]. La presenza dei prati favoriva la tenuta a stalla degli animali e ciò favoriva l'accumulo dello stallatico, concime naturale prezioso per le coltivazioni. Motivo per cui essi venivano tenuti accuratamente. Così nella *finida* di Poropatti, dove il fieno lo si tagliava da tempi remoti. La crescita dell'erba veniva favorita con particolari cure ed attenzioni. Allora si vietava il pascolo degli animali. Tale divieto colpiva pure il bosco medesimo. Il prodotto che esso dava, la ghianda, era soggetto pure all'incanto, per cui era vietato il pascolo di qualsiasi tipo d'*animalia*. In questo modo si tutelava anche la crescita ed il prelievo annuo degli alberi[6].

I pascoli boscati coprivano una superficie complessiva pari al 6,5 per cento, mentre quelli puri occupavano uno spazio di poco superiore ad un terzo del totale[7]. Ad essi dunque era riservata la maggiore parte del territorio e ciò a beneplacito delle talvolta magre entrate familiari.

Nella stagione invernale, buona parte dei pascoli a disposizione veniva affittata ai pastori del Cragno, che vi si fermavano fino a primavera inoltrata. Ed anche queste affittanze erano un'utile voce d'entrata alle risorse familiari, per non dimenticare del compenso che i pascoli ottenevano dal concime animale lasciato su di essi sotto forma di escrementi. Tutto ciò anche a ricompensa dei danni che talvolta gli animali riportavano alle altre colture quando riuscivano ad introdursi abusivamente nei campi coltivati.

Quest'area appare scarsamente boscata. Infatti, stando alla documentazione redatta durante la dominazione asburgica, soltanto l'8,41 per cento del territorio presentava delle aree boschive vere e proprie[8].

Mancavano poi del tutto, rispetto alle aree circostanti, le vigne olivate ed i prati boscati.

Complessivamente, gran parte della superficie comunale era riservata alle colture produttive. Il resto, un misero 0,17, era occupato da terreni sterili, acque, strade, edifici[9].

Simmetrica la posizione di Castagna. Qui le vigne e gli oliveti erano anch'essi scarsamente presenti, con percentuali che si aggiravano attorno

[5] D. VISINTIN, "Organizzazione produttiva e paesaggio agrario nella campagne del Buiese nel primo Ottocento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXVIII (1998), p. 625.

[6] Archivio di Stato di Pisino (= ASP), *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

[7] D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 625.

[8] IBIDEM.

[9] IBIDEM.

ad un misero 1%. Se gli impianti specializzati erano irrilevanti, non era migliore nemmeno la diffusione degli arativi nudi, la cui incidenza s'aggirava attorno al 7%. Irrilevanti pure gli orti. Se a Piemonte prevalevano gli arativi vitati olivati, questi a Castagna non erano molto diffusi. Così gli arativi olivati, la cui incisione non superava il 5,45 di superficie territoriale. Mentre quasi un quinto della superficie comunale era riservata agli arativi vitati. Scarsa pure la diffusione dei prati, a svantaggio della tenuta animale a pastura di stalla, a vantaggio dei pascoli, che si estendevano su di una superficie pari al 33,73% del comprensorio comunale. Infine i boschi, la cui diffusione era di gran lunga superiore a quelle di Piemonte, toccando l'indice del 20,68%[10].

Il resto del territorio era occupato da strade, acque ed altra superficie sterile.

Le entrate agricole molto spesso non bastavano a supportare la popolazione, che molto spesso si dedicava ad altre attività per integrare i guadagni e sopravvivere. Infatti, descrivendo la situazione di Piemonte e della sua gente, scrive così il Tommasini:

"Qui le genti sono faticose, ed attendono a lavorare i loro terreni a gara l'uno con l'altro. Sono tutte basse genti, ma hanno terreni propri da' quali cavano buoni vini, ed olio, godono molti campi nella valle che fa abbondanza al luogo. Applicano molti ad acconciar le pelli dei buoi, e di queste ne fanno sempre con grande utile delle loro famiglie. Oltre le lane raccolgono molto miele, allevano molti porci, e s'ingegnano per campare la vita. Godono assai buona aria, e si vedono assai belle creature. Dalla prima visita sino al presente, che sono circa nove anni è andato il luogo in grandissima declinazione, e in povertà ridotto, mancati per la morte molti uomini, ed altri andati in guerra spontaneamente, ovvero alla galera. Può far anime di comunione numero 370, e fanciulli 100. Ha fatto d'olio in 500 barile"[11].

La situazione descritta dal Tommasini è quella successiva ai due grandi conflitti che caratterizzarono la penisola istriana nell'età moderna, ed aventi quali antagonisti Venezia e gli Asburgo: la guerra veneto-asburgica, meglio nota come guerra della Lega di Cambrai, che si svolse tra il

[10] IBIDEM.

[11] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 279. Una barilla veneta = 64,385 000 lit., cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 818.

1508 e il 1516, e la guerra degli Uscocchi degli anni 1615-1617. La prima si concluse con l'ampliamento territoriale marciano in Istria, che interessò anche Piemonte, seppur provvisoriamente, occupata e successivamente evacuata dalle truppe del generale Damiano di Tarsia, che nella ritirata fece abbattere le sue difese[12], mentre la seconda vide l'allontanamento del pericolo uscocco dalle aree venete. Guerre che saccheggiarono l'Istria e le sue campagne, devastate a più riprese anche dalle varie malattie epidemiche. Per ripopolare la penisola e favorirne la ripresa economica, sia Venezia che gli Asburgo dettero inizio ad una serie di progetti di ripopolamento organizzato, con riferimento a popolazioni provenienti soprattutto dalla Dalmazia, ma anche dalle altre aree balcaniche, dal Veneto e dal Friuli, nonché dal Bergamasco e dal Bolognese e da altre aree italiane, questi ultimi meno riusciti[13]. All'epoca in cui il Vescovo Tommasini visitava Piemonte e la sua diocesi si era in piena guerra di Candia, ed i domini veneti furono minacciati dai Turchi. A questa ed ad altre guerre contro i turchi parteciparono numerosi Istriani. Nel nostro caso, come accenna il Vescovo, anche alcuni Piemontesi. Ma questa non fu l'unica chiamata veneziana di servizio documentata a cui i Piemontesi risposero. Ce ne furono anche altre. Alcune anche precedenti, come quella del 10 gennaio 1567, quando il Senato veneto commissionò al podestà e capitano di Capodistria di inviare un cero numero di guastatori in Dalmazia[14].

Già il Vescovo Tommasini, come sopra riportato, diede una dimensione demografica numerica estremamente precisa per Piemonte: 470 anime di cui 370 da comunione e 100 bambini. Il suo comunque era un calcolo che con ogni probabilità integrava quanto di autoctono era rimasto con le popolazioni neovenute. Infatti di nuovi abitanti abbiamo notizia, fin dalla prima metà del XVI secolo, quando a Piemonte s'insediarono cinquanta famiglie morlacche[15]. L'andamento registrato dal presule emoniese testimonia la recessione demografica a cui la località era allora andata incontro. Successivamente, invece, la località registrò un aumento

[12] L. FOSCAN, *Porte e mura delle città, terre e castella della Carsia e dell'Istria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli ACRSR, n. 22), p. 109.

[13] D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike* (*Le tasse ci succhiano il sangue. L'economia dell'Istria nord occidentale in età moderna alla luce della politica fiscale veneziana*), Biblioteca Annales Maiora, Capodistria, 2004, p. 21-63.

[14] *AMSI*, vol. IX, p. 331.

[15] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Trieste –Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), p. 90.

demografico al punto che, nel 1580, la popolazione salì da 750 a 850 anime[16].

Alla fine del XVII secolo il Castello contava 137 fuochi[17].

In epoca asburgica, stando ai risultati della coscrizione del 1827, Piemonte era abitata da 808 anime, di cui 422 maschi e 386 femmine[18].

Alla metà del secolo XIX, Piemonte con Castagna contava 1171 abitanti[19].

I governanti veneti, con i sopracitati tentativi di popolamento, tendevano alla ripresa economica della penisola, rafforzando il modello agricolo secondo un progetto che puntava all'autosuffucienza della penisola nel settore cerealicolo, scarsamente diffuso, e nelle colture di maggior diffusione e tradizione in Istria (vite e olivo). E fu soprattutto a partire dagli anni Quaranta del XVII secolo che si videro i risultati di questa politica colonizzatrice in campo economico. Crebbero i terreni coltivati, si diffuse la coltura dell'olivo e lo sfruttamento del legname. Si accrebbe la produzione vinicola e cerealicola, e nelle campagne iniziò una fase di stabilità. Questa fase di consolidamento e di rilancio economico continuò fino alla metà del secolo successivo. Infatti, nella seconda metà del XVIII secolo, si ebbe un aumento dei prezzi cerealicoli, dovuto a crisi annonarie ed a carestie continentali, a gelate agricole ed alla scarsa concorrenzialità dei prodotti agricoli istriani. Gli interventi delle autorità colmarono soltanto parzialmente la depressione e la crisi in cui vennero a trovarsi le singole realtà istriane.

Tornando a Piemonte, la situazione descrittaci dal Vescovo emoniese, è quella di una comunità autosufficiente, con una realtà in cui ci si poteva servire di tutto all'interno della stessa. Si era dunque di fronte ad una realtà agricola, con tutta una serie di mestieranti che prestavano servizi integrativi agli abitanti ed alla loro economia. Una realtà che, con tutti gli alti e bassi della storia, venne documentata in epoca austriaca (prima metà del XIX secolo) dai rilevatori del catasto franceschino.

Passando per Castagna, il presule si espresse con queste parole:

"Sin alcuni anni questi abitatori per il loro guadagno parte andavano lavorar sul piranese, e parte con i loro beni attendevano carizzar le legna

[16] IBIDEM, p. 93, n. 105.
[17] IBIDEM, p. 135.
[18] D. VISINTIN, *op. cit.* p. 618.
[19] "Storia di Piemonte d'Istria scritta da Giuseppe Castagna", manoscritto, 1905, p. 14.

alla Bastia, lasciando andar incolti i loro terreni, onde in breve tempo si ridusse la villa ad una grandissima miseria del che accortisi tutti d'accordo si diedero a lavorare di nuovo i loro beni, e piantare quei colli fruttiferi, e seminar le loro vallette, in modo che al presente è delle buone; e ben coltivate ville della provincia, facendo molti buoni vini, e raccogliendo copia di grani ed olio"[20].

Il castello

"Il colle è molto elevato, e sopra questo è tutto il castello, con le case degli abitatori unite insieme, in modo che da lontano sembra un gruppo ovvero pigna, il cui centro è la chiesa parrocchiale, campanile, e palazzo dei padroni del castello"[21].

Le porte d'entrata al castello erano due, la settentrionale, demolita, e la meridionale, tuttora esistente. Quest'ultima attorniata dall'arme dei Contarini – un'inquartato con nel primo e nel quarto campo una croce rossa, nei rimanenti due tre bande azzurre per ognuno – su di un lato, e sull'altro da un bassorilievo con due figure umane, una femminile (con una patera in mano) e l'altra maschile, che si danno la mano. Ai piedi delle due figure umane ci stanno una pantera ed una tazza da bere. Qui si trovavano pure l'antica loggia e la berlina[22].

All'interno, il vecchio Duomo (fu chiesa parrocchiale fino al 1794[23]) ed a S. Primo. La vecchia parrocchiale venne completamente ristrutturata nel 1684[24], mentre si ricorda un altro intervento di rinnovo datato 1789[25]. Su di un angolo è tuttora visibile una lapide romana. La chiesa era gestita dal pievano, di elezione vescovile, ossia pontificale, e da un cappellano[26]. Al suo fianco, il Palazzo Pretorio, con cancelleria e carcere. Il Palazzo venne edificato all'epoca dei Contarini. Quindi il campanile, incastonato sul Palazzo Pretorio. Si deve al Contarini anche la costruzione del magaz-

[20] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 280.
[21] IBIDEM, p. 275.
[22] "Storia di Piemonte", cit., p. 1.
[23] D. MILOTTI-BERTONI, *Istria. Duecento campanili storici,* Trieste, 1992, p. 109.
[24] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 276.
[25] D. MILOTTI-BERTONI, *op. cit.*, p. 109.
[26] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

zino per i grani. Sotto la porta meridionale c'è la chiesetta di S. Rocco, del XVI secolo.

A nord si trova il nuovo Duomo, dedicato ai SS. Giovanni e Paolo la cui costruzione iniziò nel 1792, mentre la consacrazione venne celebrata esattamente un secolo dopo. Fuori le porte vi si trovano degli orti terrazzati molto fruttuosi[27].

Meritevoli d'accenno anche le sepolture, di cui quelle dei nobili e dei benestanti avvenivano entro le chiese, fino ai decreti napoleonici d'inizio XIX secolo. Tra le sepolture interne alla chiese, da ricordare quelle dentro il sacro edificio della Beata Vergine: quella del capitano Pietro Fines ed il sepolcro dei Del Bello[28]. Così pure gli aderenti alle varie confraternite venivano sepolti entro le mure ecclesiastiche. Accurata la descrizione fornitaci ancora una volta dal Tommasini:

"Usano qui nelle sepolture, posto il cadavere, riempirle di terra, e quando di la anni un altro gli occorre riponer, levano quella, onde a miei tempi ha occorso, che deposto il vecchio del Bello, e dopo alcun tempo dovendo sepellir ivi un altro, cavata la terra fu trovato l'intiero corpo del vecchio con gran meraviglia"[29].

La signoria feudale: proprietà e decime

"Sotto gentilhuomini particolari, sudditi de' Veneti, sono Pietra Pelosa, Marchesato delli Signori Gravisi, Fontane delli Conti Borisi, Geroldia de' Conti Califfi, Momiano de' Conti Rota, Razzize delli Signori Blostani, Piemonte de Signori Contarini, Visinada de Signori Grimani di S. Luca, così S. Vincenti e Barbana della casa Loredana di S. Steffano. Orsera Castello è del Sommo Pontefice e la godono i Vescovi di Parenzo uniti a quel Vescovado da molti anni"[30].

Nell'Istria veneta buona parte del territorio era divisa in feudi. Per citarne i più importanti, ricorderemo quello dei Verzi a S. Giovanni della Cornetta, la signoria più antica in Istria, quello dei Rota a Momiano, dei Sabini prima e dei Grisoni dopo a Daila e dei Gravisi di Pietrapelosa. Ed

[27] IBIDEM, p. 275.
[28] IBIDEM, p. 277.
[29] IBIDEM, p. 83.
[30] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* ristampa anastatica, Trieste, 1968, p. 93.

ovviamente quello dei Contarini a Piemonte. Vanno considerate pure le Signorie ecclesiastiche dei vescovi di Cittanova, Parenzo, Pola e Trieste. Quindi quelle comunali: Capodistria, Trieste, Parenzo, Umago, Buie. Ed i numerosi titoli marchesali e comitali concessi dalla Serenissima ed altri feudi di maggiore o minore rilevanza[31].

Il Castello di Piemonte, prima di proprietà asburgica e quindi di Venezia, venne messo in vendita nel 1530, pertinenze comprese. Così il Tommasini: "Questo castello dicono fosse degli arciducali o del patriarca, passato nella Signoria di Venezia per ragione di guerra, e con la villa di Visinada, e Castagna, si affittava per ducati 3000 all'anno; e in quel tempo il consiglio di Capodistria (afferma il Manzioli), li mandava il cancelliere"[32]. Per lungo tempo esso venne affittato, Visinada compresa, per una somma annua pari a 300 ducati[33].

Era il 7 di luglio 1530, quando Piemonte, Visinada, Castagna, Santa Maria dei Campi, Bottonega, Medolino e Rosariol furono acquistati dai veneziani sigg. Giustiniano Contarini e Girolamo Grimani, al prezzo modico di 7500 ducati. Suddivise le parti, al Contarini toccarono Piemonte, Castagna e Bercenegla[34]. Quest'ultima fu venduta ai Contarini dai conti Rota di Momiano[35].

"Ha sotto di se Piemonte, Castagna, piccola villa di 30 fuochi, lontana un miglio, posta in una pianura di monte, che riguarda la valle di Montona, godendo buonissima aria, e buoni terreni, piantati di vigne, olivi ed altri alberi fruttiferi, co' quali si alimentano gli abitanti, tra i quali vi sono alcuni molto comodi con buone abitazioni, ed amorevoli"[36].

[31] B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale,* Parenzo, 1903, p. 225-226; G. DE TOTTO, "Feudi e feudatari nell'Istria veneta", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. LI-LII, 1939-40, p. 161-166; D. VISINTIN, *op. cit.* p. 591; IDEM, "Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec. ", *Acta Bullearum* (=*AB I*), - Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie Buie, I (1999), p. 251; IDEM, "Cenni storici sulle vicende dell'agricoltura umaghese", in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 2000; IDEM, "Umago d'Istria nel secolo dei grandi mutamenti", in *Il comune di Umago e il suo territorio*, cit., p. 105; IDEM, "Dalla Serenissima agli Asburgo: agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI e XIX)", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 54-55; R. CIGUI - D. VISINTIN, "Nota di quelli che tengono beni stabeli in raggion della mag.ca città di Buie e della chiesa di S. Servolo", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 448.

[32] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 278.

[33] N. MANZUOLI, *op. cit.*, p. 52.

[34] G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 278.

[35] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 492.

[36] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 279-280.

Bercenegla era situata non molto lontano dal monte Circoti. L'abitato venne abbandonato nel Settecento da tutti i suoi abitanti, a seguito di un'epidemia di peste. Oggi di esso non rimangono che ammassi di pietra a testimonianza della sua esistenza passata.

Piemonte era sede di un capitano, ovvero giurisdicente, esercitante in nome dei feudatari. Tra questi funzionari, merita ricordare il portoghese Pietro Fines, presente a Piemonte ancora durante la dominazione asburgica, alla fine del XV secolo, che ha lasciato numerose testimonianze ed opere importanti durante la sua presenza. Infatti, fece costruire l'altare di S. Sebastiano nel vecchio Duomo, con una mansionaria a beneficio. Donò pure alla suddetta chiesa un prezioso calice. Nella stessa chiesa, ai piedi del sopracitato altare si trova la sua tomba. In sacrestia vi è l'arme: tre teste bendate in triangolo con cimiero d'un cavallo rampante, e scritta latina[37]. In epoca veneziana, da ricordare Antonio Sereno, per lunghi anni affittuale del Castello, con un passato di capitano degli schiavi[38]. Da ricordare ancora, per la fine del secolo XVI, tale Pietro Rini che, stando alla documentazione, aveva alle sue dipendenze 400 fanti.

Interessante rilevare che la casa del capitano sottostava all'affitto annuale di 20 ducati. Dalla terminazione del doge Foscarini, datata 24 novembre 1594, veniamo a sapere che i soldati erano esenti dal pagamento dell'affitto, mentre gli abitanti di Piemonte dovevano versare all'erario una quota annuale pari a 6 soldi per soldato, per sopperire agli affitti a cui essi erano esenti. Tale affitto andava versato agli inizi di gennaio di ogni anno, mentre le tasse spettanti all'autorità comunale venivano da queste versate annualmente in ricorrenza dell'Assunzione di Maria al cielo[39].

Il capitano governava e riscuoteva le decime in nome del feudatario. Le cause civili e criminali spettavano alla giurisdizione feudale, le pene di sangue e le appellazioni erano riservate al podestà e capitano di Capodistria. Il capitano poteva emanare decreti e citazioni varie.

C'erano a Piemonte altri funzionari: zuppani – con la facoltà di emanare citazioni – vicezuppani, notai, camerari, che affiancavano il capitano nella gestione comunitaria, quindi pievani, sacerdoti e maestri di scuola. Ma anche scrivani, stimatori di campagna o della carne, giustizieri ecc. Tutte queste cariche venivano periodicamente rinnovate mediante

[37] IBIDEM, p. 276, *Storia di Piemonte*, cit., p. 4.
[38] IBIDEM, p. 276.
[39] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 17-1-71.

ballottaggio e riservate di regola alle famiglie notabili locali. Stando alla documentazione archivistica Piemonte disponeva pure di un vicecapitano e della cancelleria[40]. Sfogliando la stessa, si possono indicare i nomi di alcuni notai e cancellieri, che nell'arco di quattro secoli svolsero la loro professione a Piemonte: il cancelliere Domenico Dialetti, Matteo Corazza q. Zuanne di Montona, il cancelliere Giovanni Locatelli, Pietro De Valle, il cancelliere Pasqualin Besengo[41]. Gli atti notarili, inventari, scritti, lasciti, compravendite, ecc. consentono di circoscrivere con precisione le modalità di circolazione della ricchezza e dei beni familiari fin dalla fine del XVII secolo.

Un ruolo importante nell'ambito della vita comunitaria era svolto dal Consiglio della comunità, meglio noto come *Consiglio delli ventiquattro conselieri della Comunità di Piemonte.* Tale organo svolgeva un ruolo molto importante nella vita sociale ed economica del castello. Esso eleggeva il pievano, gli esattori comunitari, i stimatori della carne e delle campagne, gli scrivani delle scuole, i giustizieri, i zuppani ed i vicezuppani, i "bancatori", due del Consiglio ed altrettanti del popolo. La comunità stipendiava anche un fabbro, tenuto a tannare gli attrezzi da lavoro per tutto il territorio comunale. Questi suoi servizi venivano integrati dalle spettanze a carico degli abitanti, che dovevano versargli annualmente mezzo coplenico di frumento[42]. Coloro i quali non tenevano animali, gli dovevano conferire annualmente una bigoncia di vino[43]. Spettava al Consiglio il compito di dirimere i vari conflitti interni alla comunità[44]. E questi non mancavano certamente. Essi erano molto spesso dovuti a cattivi rapporti di vicinato, o ad interessi di carattere economico e sociale. Talvolta il Consiglio doveva intervenire per far rispettare i confini di proprietà, ovviare agli abusi nei boschi e nelle altre proprietà collettive ove si generavano danni alla comunità.

Come ogni organo direttivo che si rispetti, anche questo aveva le sue debolezze. Infatti i capitani erano molto spesso costretti ad intervenire

[40] IBIDEM, b. 1.

[41] ASP, *Inventario della Giurisdizione feudale di Piemonte.*

[42] 1 coplenico = 56 kg., cfr. Z. HERKOV, "Kupljenik – stara hrvatska mjera" /Il coplenico – antica misura croata/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XVI (1971), p. 215-260.

[43] 1 bigoncia di vino = ca. 14-16 lit., cfr. D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618 e 628.

[44] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte,* b. 1.

nell'attività del Consiglio, per ovviare agli usi ed abusi, che singoli suoi esponenti osavano permettersi. Molto spesso nelle loro relazioni i capitani sottolineavano la corruzione presente nell'organismo. L'autorità capitanale era costretta ad intervenire con decreti e per riportare l'ordine nel Consiglio, ostacolando e combattendo qualsiasi tipo dio corruttela, favoritismo o clientelismo, presenti soprattutto all'atto delle elezioni per il rinnovo degli organici rappresentativi e delle varie cariche. In considerazione di ciò, il capitano Paolo Albonesi emanò un decreto nel 1659 con cui si proibiva ai cittadini di promuovere le cariche pubbliche, pena l'esborso di una multa pari a 50 lire. Tale promozione, a norma di legge, poteva infatti esser portata avanti soltanto dallo zuppano o dai giudici eletti dal Consiglio[45].

La straordinaria documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Pisino, ci ha consentito di ricostruire l'elenco delle famiglie rappresentate nel Consiglio comunitario, che allo stesso tempo confermano la presenza delle stesse d'antica data, trattandosi anche di famiglie benestanti: Tesaris, Sepich, Dionis, Bertuzzi, Bridriga, Matich, Primosich, Vus, Bencich, Petrovich, Catinich, Cesermano, Sandal, Chert, Macouaz, Soneglia, Clemencich, Gaspartich, Luase[46]. Indubbiamente, stando ad una prima analisi, si tratta da un lato di cognomi carnico-friulani, dall'altro di cognomi di genti slave o slavizzate. Il che sta ad indicare una loro consolidata presenza nell'area, come pure una lunga e consolidata convivenza. Alcuni di questi cognomi sono tuttora presenti a Piemonte e dintorni.

Tra le famiglie note di Piemonte, da ricordare anche quella dei Besengo, più tardi Besenghi, come abbiamo già visto famiglia di notai. Tra i rampolli più in vista di questa famiglia, di sicuro il poeta Pasquale Besenghi degli Ughi.

Come Piemonte, anche le altre località maggiori del territorio disponevano di una loro struttura amministrativa, sociale ed ecclesiastica. Castagna infatti aveva il suo zuppano, con facoltà di emanare citazioni varie, un notaio pubblico ed un suo clero. A Bercenegla c'erano uno zuppano, due guardie pubbliche ed un sacerdote[47]. Gli zuppani di queste due località potevano sentenziare per un valore massimo delle pene non superiore alle dieci corone. Altrimenti, si ricorreva al capitano di Piemonte[48].

[45] IBIDEM, b.1.
[46] IBIDEM.
[47] "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 2.
[48] IBIDEM, p. 5.

Il Castello incamerava la decima parte dei prodotti granari, dell'uva, dell'olio e degli altri prodotti. Ciascun viticoltore doveva corrispondere uno "spodo" di vino di boccali, pari a 27 litri circa[49]. I proprietari di buoi dovevano invece corrispondere al feudatario uno "stajo" di frumento, misura di poco superiore agli 83 litri, e due terzi di "stajo" di avena, ossia una cinquantina di litri circa[50].

Non tutti i beni erano di proprietà del castellano di Piemonte. Infatti anche quello di Momiano disponeva nell'area di 209 prati di pertinenza del Castello momianese ed incamerava le decime in quel di Bercenegla[51].

Tra i percipienti di decime nel territorio di nostro interesse vi era anche il vescovo di Cittanova. La curia vescovile di Cittanova riscuoteva decime un po' dappertutto. Nell'alto Buiese le riscuoteva in quel di Portole[52] ed a Ceppi di Sterna. A Piemonte erano addetti alla raccolta della decima quattro funzionari pubblici, detti *bancatori*. Due di essi erano eletti dal Consiglio comunitario, gli altri dal popolo. Ciò in rispetto dello *jus eliggendi* che legava questa comunità verso l'Università dei pievani ed il vescovo emoniense, considerata pure quale antica consuetudine[53].

I versamenti spettanti alle autorità ecclesiastiche e soprattutto al Vescovo emoniense erano molto spesso oggetto di conflitti e recriminazioni varie. Molto spesso i prelati emoniensi dovevano impugnare con forza la loro autorità per far rispettare i loro antichi diritti in quel di Piemonte. Tra questi, mons. Antonio Saraceno, salito alla cattedra emoniense nel 1582, che costrinse i feudatari a lui soggetti a rinnovare le investiture e difese i benefici episcopali a Piemonte[54]. Queste contese continuarono ancora per lungo tempo. Apprendiamo infatti da una di queste numerose controversie, che nel 1653, Piemonte dovette versare le donazioni dovute ai privilegi dei pievani e dei cappellani: un'orna d'olio, di cui mezza alla scuola di S. Andrea e mezza a quella di S. Primo. In considerazione di ciò si dovettero tassare tutti gli abitanti e dal ricavato riscosso versare l'orna

[49] Archivio di Stato di Trieste (=AST), *Elaborati del catasto franceschino*, b. 34, comune di Piemonte; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64.

[50] Lo "stajo" veneto corrisponde a 83,317200 litri circa, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1984, p. 818.

[51] Archivio regionale di Capodistria-Sezione di Pirano (=ARC-SP), *Capitolare di Momiano*.

[52] Archivio diplomatico di Trieste (=AD), *Schole et chiese di Portole con obligo di pagar decima*, Documenti riguardanti la villa di S. Lorenzo, Umago, Portole, ecc., 20 gennaio 1470.

[53] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b.1.

[54] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 446.

d'olio dovuta. Per cui tutti i cittadini furono obbligati a consegnare alle autorità due orne a testa[55]. Pievano, vescovo e cappellano riscuotevano d'obbligo il quartese delle decime e degli agnelli, le primizie dei formaggi sopra alcuni terreni[56].

Era obbligo del comune alloggiare il pievano ed il cappellano.

Da non dimenticare i dazi che gli interessati dovevano versare alla comunità ed alla Serenissima. Mentre la Camera di Capodistria incassava il dazio del vino che veniva smerciato in territorio asburgico[57].

Anche il taglio della legna, soprattutto se questo avveniva nel bosco di S. Marco, era soggetto a tassazione[58].

In quel di Bercenegla, i villani dovevano versare al castellano momianese la decima dei frumenti e dei vini, fintanto che la proprietà era loro[59]. Passata la proprietà ai Signori di Piemonte, furono essi ad incamerare detti aggravi.

Tutte queste imposizioni rendevano precarie le condizioni dei contadini, che si vedevano così ridimensionate le entrate in una branca economica di sussistenza quale era l'agricoltura istriana nel suo complesso. Tutto ciò non favoriva certamente alcun tipo d'investimento capitale, accentuandosi, al contrario, i limiti strutturali del sistema produttivo, soprattutto in presenza di proprietà soggette a prestazioni feudali.

Le chiese del territorio

Qualche accenno anche alle chiese del territorio circostante: "Ha molte chiese campestri, tra le quali Santi Primo e Feliciano lontane un miglio con li loro cimiterj sono unite insieme in una cima d'un monte alto verso la valle, che ha una bella pianura, e le chiese sono serrate da un gentilissimo boschetto, che rende non so che di maestà, e venerazione. Di simile la chiesa di San Pietro è circondata da boschetto, e le altre di questo territorio; onde mi fa arricordare dell'uso degli antichi romani ed altri gentili che riverivano li loro idoli nei boschi; che anco tenevano per sacri;

[55] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1, 1 orna = 56,600 000 lit., cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

[56] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

[57] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

[58] IBIDEM, b.2.

[59] ARC-SP, *Capitolare di Momiano del 1521.*

ma quei vengono nutriti perché nelle solennità di queste chiese il popolo si possa ricoverare all'ombra di quegli alberi"[60].

A nord si trova la chiesetta di S. Andrea con cimitero. Un'altra chiesa, con cimitero è situata a S. Giorgio, paese abbandonato, ed intitolata all'omonimo Santo. Verso Portole esisteva pure una chiesetta campestre, dedicata a S. Antonio.

A valle c'era la chiesa di S. Pelagio, successivamente adibita a stallaggio. Essa fu in funzione dall'età medievale alla fine del Settecento. Tale area, col tempo diventata tenuta agricola, fu della famiglia Sillich di Montona, che l'aveva a sua volta ereditata dal piemontese Matteo Valle[61].

A Castagna c'è tuttora la chiesa della Beata Vergine, un tempo filiale di quella di Piemonte e le chiese campestri di S. Antonio, di S. Stefano e quella sopracitata di S. Pelagio, "Ch'è tutta dipinta con figure antiche, che rappresentano il martirio del Santo"[62]. Gli affreschi sono tuttora custoditi presso l'ufficio parrocchiale di Buie.

Le confraternite

Internamente alle varie località la popolazione si suddivideva a seconda dell'attività svolta. Se nei maggiori centri essa si suddivideva per contrade, nei centri minori il popolo si raggruppava secondo una consuetudine sia rurale che cittadina, nelle confraternite o scuole laiche. Tutte o quasi avevano una propria cassa ed un registro delle entrate, e talvolta anche dei libri catastali, dove si registravano tutte le entrate ed uscite, e le proprietà associative. Le confraternite disponevano di propri statuti regolanti la vita interna e talvolta anche di elenchi degli iscritti.

Le confraternite svolsero un ruolo decisivo nella diffusione del cattolicesimo, nella ripresa e nell'affermazione economica delle singole realtà locali istriane e di molte famiglie.

Dagli atti notarili risulta che tra la prima metà del XVII secolo e la fine di quello successivo a Piemonte erano attive le seguenti confraternite: della Beata Vergine Maria, di S. Antonio, dell'Altare della Beata Vergine Maria

[60] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

[61] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987, p. 64.

[62] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 280. Queste immagini sacre sono custodite ormai da tre decenni circa presso la sala parrocchiale di Buie.

del Carmelo, di S. Zorzi, dei SS. Primo e Feliciano, di S. Andrea, dei SS. Giovanni e Giacomo e del SS. Sacramento[63]. Infatti, i documenti più antichi, quelli della confraternita di S. Antonio, risalgono al 1616 e coprono un'arco di attività poco più che trentennale. Mentre sono del 1628 le prime testimonianze relative alla scuola dei SS. Primo e Feliciano, la cui vasta documentazione copre tutto l'arco di tempo fino all'avvento della prima dominazione austriaca. I libri della confraternita della Beata Vergine Maria del Carmelo vanno dal 1644 al 1733, quelli della scuola di S. Zorzi dal 1645 al 1737. Tra il 1676 e il 1727 si colloca l'attività amministrativa della confraternita di S. Andrea; quella della scuola dei SS. Giovanni e Paolo tra il 1732 e il 1803. Infine, i libri della confraternita del SS. Sacramento sono relativi al periodo 1755-1773.

Nel 1741, stando a quanto pubblicato dallo studioso albonese Tomaso Luciani, a Piemonte operavano 11 confraternite: Beata Vergine del Domo, S. Felician, S. Pietro, S. Paulo, S. Zorzi, S. Antonio di Padova, S. Rocco, Beata Vergine del Confine, SS. Rosario, S. Saluador[64].

Presenti in Istria ancora in età medievale, le confraternite erano associazioni di carattere allo stesso tempo laico e religioso. Avevano la propria sede presso le chiese, di cui ne curavano la manutenzione. Si dedicavano all'organizzazione delle attività di culto e delle ricorrenze dei Santi a cui erano dedicate. Si occupavano di assistenza e, in un secondo momento, come vedremo più avanti, di attività economiche ed a scopo di lucro.

Di regola erano gestite da un presidente, di solito il parroco, affiancato da altri funzionari: gastaldi, cassieri, segretari, direttori, ecc., tutti quanti appartenenti di regola a famiglie agiate locali.

Queste confraternite ebbero il loro periodo più florido tra la metà del XVII secolo e la metà di quello successivo. Verso la fine del XVIII secolo alcune di esse furono sciolte, altre accorpate nell'amministrazione. In epoca napoleonica, essendo esse un residuo feudale, furono tutte sciolte, salvo le confraternite del SS. Sacramento e le congregazioni delle anime del Purgatorio, volendo con ciò Napoleone dimostrare che non intendeva con tale provvedimento colpire l'animo cristiano delle popolazioni, ma soltanto l'intreccio di interessi che tali associazioni rappresentavano.

[63] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, inventario.

[64] I. ERCEG, "Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741.)" /Numero e situazione finanziaria delle confraternite in Istria (1741)/, *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 123.

L'agricoltura e la proprietà fondiaria

Se si escludono la valle circondante il paese ed i terreni posti lungo il fiume Quieto, siamo di fronte ad un paesaggio agrario terrazzato e collinare, di cui anche oggi si possono vedere varie tracce. Man mano che ci si allontana dal paese, s'incontrano estensioni piane nell'area di Circoti ed in direzione di Sterna e di Buie. E c'è l'immensa vallata cha la separa dal Portolese.

Secondo una prassi non difforme da quelle in atto in altre località istriane, nel Feudo di Piemonte la ricchezza consisteva nel possesso degli immobili. Si era in un'epoca nella quale, in parole povere, c'era scarsa circolazione monetaria, per cui tutte le strategie familiari si basavano sul possesso fondiario, da cui si ricavava pure il necessario all'autosussistenza. Quanto ricavato dal lavoro agricolo, veniva consumato in diversi modi. Parte del raccolto era riservato alle necessità familiari, alla copertura dei gravami e delle affittanze varie. La rimanenza veniva piazzata sulle piazze di mercato e con il ricavato si sopperiva ad altre necessità. C'era dunque un legame multiplo che legava la terra ai proprietari ed ai lavoranti: da un lato ci stava la necessaria produzione alimentare, dall'altro la commercializzazione delle eccedenze.

In Istria la proprietà fondiaria era caratterizzata da un estremo frazionamento, vista la distribuzione dei fondi che venivano così a trovarsi non soltanto nelle mani dei contadini, ma anche in quelle dei mestieranti o commercianti vari che riscuotevano i fitti delle terre venute in loro possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

In considerazione di ciò, si può constatare la presenza di una proprietà che lavorava la terra direttamente e di un'altra che definiremo non coltivatrice, perchè affidava l'agro ad altri affinchè lo lavorino. In fondo anche gli stessi Contarini affittavano il Castello per una somma annuale pari a 600 o 700 ducati[65].

A seconda dell'estensione delle proprietà, alcune famiglie tenevano con loro una o due famiglie – nuclei familiari di braccianti – o almeno il pastore delle mandrie.

Considerando ancora l'estensione, la proprietà agricola si suddivideva in grande, media e piccola. In Istria era prevalente quest'ultima. Piemonte

[65] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 278.

di per se era un feudo di proprietà dei Contarini e quindi va annoverato in quanto tale tra le maggiori estensioni in Istria. Vanno comunque considerate anche le proprietà private, quelle delle chiese, delle confraternite e del clero. Queste erano di piccola estensione, rispecchiando così un'altra particolarità prevalente nella penisola: la piccola proprietà terriera, cha a volte si riduceva a piccoli fazzoletti di terra, o ad orti, distribuiti in prossimità delle mura e specialmente nelle ville del contado.

Tutto questo comunque è un discorso abbastanza generico, ma ad ogni modo necessario per comprendere meglio i limiti strutturali dell'economia agricola locale e delle padronanze. Già in precedenza abbiamo notato come sia difficile ricostruire il regime di proprietà. Le testimonianze archivistiche risultano essere abbastanza frammentarie. Ci si può basare su qualche rilevamento catastale, soprattutto per le proprietà ecclesiastiche, monastiche o delle confraternite, e di qualche privato. Ed ovviamente, sugli atti notarili con la loro vasta gamma di rogiti e carte sparse, che testimoniano dei vari possessi e passaggi di proprietà. Per Piemonte tale ricostruzione non può andare più in la degli anni Quaranta del XVI secolo, vista la mancanza di documentazione, esclusa la proprietà del feudo, risalente, come si diceva, al secolo precedente, ed i beni di proprietà dei Rota di Momiano. Infatti, dal *Capitolare di Momiano* del 1521, sappiamo già che il castellano momianese disponeva di 209 prati a Bercenegla[66].

L'esame di questa serie documentaria ci porta a concludere che, come in altre località, ci troviamo di fronte ad una serie di differenti sistemi locatari, d'antica tradizione. Vista la posizione geografica dell'area, ci troviamo di fronte a zone scarsamente produttive ed in cui soltanto un terzo del territorio era riservato all'attività produttiva. Quest'ultima del resto lasciava spesso a desiderare. Proprio per questo motivo, nell'Istria interna sopravvissero a lungo molti usi civici che favorirono la diffusione della media e piccola proprietà terriera.

A Piemonte la terra era di regola tenuta in economia familiare, con famiglie che, come si diceva, proprio per questo motivo tenevano presso di se alcune famiglie lavoratrici, a seconda dell'estensione delle proprietà, o almeno il pastore delle mandrie. Certo, c'erano pur sempre delle eccezioni alla regola e talvolta la lavorazione della terra veniva affidata ad altri, mediante vari contratti d'affitto, in natura, in denaro o misto, affittanze

[66] ARC-SP, *Capitolare di Momiano del 1521.*

parziarie, livelli, permutazioni, ecc. Questi lavoratori a cui veniva affidata la terra erano contadini formalmente liberi, senza o con poca terra, dotati più o meno di scorte proprie. I protocolli e le carte sciolte dei notai ci offrono una miriade di notizie a proposito[67]. Tali accordi, se da un lato riflettevano le congiunture che l'economia agricola doveva affrontare, d'altra parte potevano nascondere dei veri e propri mutui o prestiti in denaro. Tale era il caso dei livelli affrancabili, o delle permutazioni, che talvolta assumevano delle vere e proprie caratteristiche d'usura.

Il *Capitolare di Momiano* e gli atti notarili testimoniano, salvo i passaggi di proprietà esterni alle famiglie, una situazione preesistente e duratura. Inoltre, le stesse famiglie presenti nel Consiglio comunitario, erano tali non soltanto perché d'antica presenza, ma anche perché benestanti. Ed il loro benessere era anch'esso di precedente e consolidata durata.

A causa dell'esito incerto dei raccolti e della generale precaria situazione agricola, i proprietari terrieri erano costretti ad arrotondare i loro redditi con l'allevamento animale, valorizzando le estensioni boschive e pascolive, ben diffuse in quel di Piemonte, Castagna compresa. In queste aziende il lavoro veniva svolto da famigli o coloni – e si era dunque di fronte ad una prestazione contrattuale, con salari in denaro, in natura o misti – o direttamente dai proprietari. Se operava il famiglio, spettava ad esso la cura e la custodia del bestiame, la sorveglianza delle mandrie e dei greggi, oltre che il lavoro nei campi. Nel caso in cui il tutto veniva affidato al colono, si stipulava con esso un contratto di mezzadria per la lavorazione dei campi ed un altro di soccida per la cura e la custodia degli animali.

All'epoca dei Contarini era stato istituito il fondaco, in cui si raccoglievano i grani da distribuire alla popolazione, in caso di necessità. Nello stesso edificio abitava pure il decimiere. Le derrate venivano trasportate alla Bastia di Grisignana e da lì a Venezia[68].

All'interno del feudo funzionavano anche alcuni mulini per macinare il grano.

Un discorso a parte va riservato per la proprietà ecclesiastica. La Chiesa, con le sue istituzioni, chiese, altari, abbazie, monasteri, parroci, pievani, ecc., risultava avere in ogni realtà locale consistenti proprietà. Essa infatti favoriva la devoluzione delle ricchezze patrimoniali a suo favore e a quello delle sue istituzioni. Sappiamo che in primo luogo si

[67] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.
[68] "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 3.

trattava di lasciti testamentari e donazioni in memoria dei defunti o dei Santi. E le vedove erano le sue maggiori benefattrici. Per questo motivo le autorità religiose non avevano alcun interesse a favorire un loro eventuale secondo matrimonio.

Della proprietà ecclesiastica in quel di Piemonte parla ancora in modo esaustivo il vescovo Tommasini. Egli ricorda come il capitano Fines, cosa del resto già sopra riportata, fece costruire l'altare di S. Sebastiano con una mansionaria, a beneficio semplice, riservato al mansionario e data dal vescovo. Inoltre la mansionaria disponeva di alcuni beni immobili: una casa in piazza, un campo di una sessantina di ulivi, un prato in valle di Battizzan, affittato per una somma pari a 16 lire, un campo di terra d'ampiezza di sei giornate presso i tuguri dei Dionis, un cavezzo di terra dietro al castello, una giornata d'aratura in contrada Scilli presso il torrente e un campo in valle di Flata. Qui il presule indica anche un prato di proprietà della confraternita della Beatissima Vergine[69].

Dalla documentazione archivistica relativa al periodo finale della Serenissima, si evincono interessanti dati sulla consistente attività a scopo di lucro legata alle affittanze dei beni venuti in proprietà delle confraternite. Queste, come già detto, venivano gestite da personale appartenente alle famiglie agiate locali, parroco compreso, le quali in questo modo si assicuravano il controllo del patrimonio ecclesiastico, confraternite comprese, e della loro attività. Così gli introiti potevano venir indirizzati a seconda dei loro interessi. Ed anche le proprietà, se affittate, potevano venir affidate a chi di loro interesse.

Le confraternite quindi da un lato si configuravano quali associazioni dalle finalità religiose ed ecclesiastiche, dall'altro mostravano sempre più interesse verso le attività di lucro esulanti dall'insegnamento cristiano, incassando affitti ed erogando cospicui crediti con le dovute garanzie, gli interessi ed assicurazioni varie ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione dei loro possessi patrimoniali e della loro ascesa sociale e politica, dando così vita ad un connubio economico-politico e religioso talvolta intriso di malversazioni, in cui le preposte autorità civili e religiose cercarono di mettere ordine mediante ordinanze e controlli vari, imponendo l'elaborazione di catastici e di libri contabili per verificare

[69] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 276-277, 1 giornata d'aratura = ca 2000-2500 mq. Nel Buiese variava dai 3000 ai 3800 m.q c.a, superando in qualche caso i 4000 mq., cfr. D. VISINTIN, "Contributo", *cit.*, p. 611-614 e 625.

la loro effettiva consistenza patrimoniale e le conseguenti rendite[70].

A tale proposito, un primo tentativo fu fatto dal podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Donato nel 1675, da cui risulta un'andamento affaristico positivo, in quanto ad entrate ed uscite[71]. Situazione che in linea di massima venne ribadita pure da Tomaso Luciani nel suo *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741*[72]. Complessivamente positivo, anche se non sempre nel particolare, figurava quindi il loro stato economico-finanziario alla caduta della Repubblica marciana[73].

Ed è proprio il Luciani a fornirci un bilancio sullo stato finanziario delle confraternite di Piemonte. Queste allora presentavano un bilancio pari a 45 lire di rendita dovuta ad affittanze di livello annuo (praticate allora soltanto dalla confraternita del SS. Rosario) e 2832 lire e tre soldi dovute ad altre non specificate entrate, così suddivise: Beata Vergine del Domo 667 lire e tre soldi, S. Felician 600 l., S. Pietro 200 l., S. Paulo 75 l., S. Zorzi 250 l., S. Antonio di Padova 170 l., S. Rocco 80 l., Beata Vergine del Confine 140 l., S. Andrea 350 l., SS. Rosario 210 l. e S. Saluador 80 l.[74]

In materia non mancò, si diceva, nemmeno l'intervento delle strutture ecclesiastiche. Infatti, nel 1644 il vescovo Tommasini convocò il sinodo della diocesi cittanovese. Nelle deliberazioni uno spazio fu riservato ai beni e ai benefici di proprietà ecclesiastica. I vari curati, pievani e beneficiari vennero obbligati a redarre un inventario di tali beni e delle entrate ricavate. Pena, in ambo i casi, la sospensione. Necessitava inoltre indicare le terre incolte, come pure quelle occupate o usurpate. Il sinodo sottolineò la necessità di censire tutta la documentazione scritta riguardante le chiese, le loro fondazioni, le doti ed i privilegi d'interesse ecclesiastico, o delle confraternite, degli altari e dei benefici. Si ribadirono pure le disposizioni canoniche e tridentine relative al versamento delle decime. Con riferimento alle confraternite meno abbienti, dette anche "Schole pouere", s'invitarono i rispettivi amministratori a convocarne gli aderenti ed andare di comune accordo "a lauorare i detti luoghi, come con nostra gran

[70] R. CIGUI - D. VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 75-135; IDEM, "Beni stabili e rendite delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento", *ACRSR*, vol. XXXII, 2002, p. 471-514.

[71] *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1876, an. X, n. 3, p. 875.

[72] I.. ERCEG, *op. cit.*, p. 103-123.

[73] R. CIGUI - D.VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali", *cit.*, p. 108-109.

[74] I. ERCEG, *op. cit.*, p. 123.

consolazione habbiamo veduto fare a Piemonte, le cui chiese superano tutte l'altre in esser ben tenute, ed ornate. Volendo tutti gouernare le Shole ricche, ma le pouere tutti li guardano sopra". Infine, va rimarcato l'appello affinché le rendite ecclesiastiche vengano amministrate con fede e dignità: "Che li Capitoli de' Canonici di Città Noua, o altre Chiese Collegiate elegghino ogni anno il suo Esattore, che scodi l'entrate fedelmente, & con diligenza; & quando per sua negligenza restarà di scodere alcun liuello, debba pagar del suo. Né niuno ardisca scodere alcuna cosa da per se sotto pena di sospensione, se non con licenza dell'Esattore; e dalli Gastaldi delle Schole scoder il denaro delle Messe da esser da esso distribuito a quelli che le diranno, e spartire il tutto a suo tempo, rendendo il suo conto il giorno di S. Siluestro della sua amministrazione"[75].

Il settore agrario era generalmente riservato all'autoconsumo. Le eccedenze venivano piazzate generalmente sulle piazze di mercato di Trieste e di Capodistria. Buona parte degli arativi era riservata alla coltura dei cereali minori. Orzo, avena, grano saraceno, ecc., panificati in varie misture, erano parte integrante dell'alimentazione contadina, arricchita talvolta da altri prodotti dovuti alla cacciagione o all'uccellagione. Molto spesso le colture granarie erano insufficienti al fabbisogno interno della popolazione, per cui si provvedeva alla loro importazione dalle aree vicine che ne avevano in eccedenza, oppur erano le autorità venete ad intervenire in caso di estrema necessità.

Tra i prodotti eccellenti[76], il vino. Questo nella penisola era rinomato fin dall'antichità e trovava spazio sulle tavole reali europee. Gli acquirenti prrincipali di questo prodotto provvenivano dai territori austriaci e dal Friuli. Altro vino veniva poi indirizzato a Venezia, e qui doveva sottostare al dazio d'entrata. Le fonti storiche rilevano la bontà del vino di Piemonte. Così il Tommasini: "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi, il simile a Grisignana ed a Piemonte"[77]. Tra i vini, a Piemonte andava di moda il raspo rosso, richiestissimo a Trieste. All'interno del Castello era concessa la vendita anche di vino straniero. Esso comunque sottostava ad una misura restrittiva tutelante la circolazione del prodotto locale. La sua

[75] A. MICULIAN, "Sinodo diocesano di Città Noua celebrata adì 7 maggio 1644. Nella chiesa catedrale da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini vescouo, e conte di S. Lorenzo in Daila", *ACRSR*, vol. XXXIV, 2004, p. 516-517, e 544-545.

[76] "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 10.

[77] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 103.

commercializzazione era infatti concessa ad un prezzo inferiore di un soldo per barile rispetto al vino prodotto a Piemonte[78].

La vendemmia era precoce, quasi sempre nella prima metà di settembre. All'atto della raccolta, le uve risultavano essere ancora acere ed immature. Esse venivano quindi lasciate nei canestri, per produrre così il mosto mediante la compressione degli strati superiori su quelli inferiori. Altri le lasciavano esposte al sole di modo che esse potessero assorbire l'umidità della pioggia o della rugiada. Di ciò giovava soprattutto il vino rosso, che si conferiva così d'una più giusta colorazione. Tale operazione veniva effettuata soltanto nelle aziende che disponevano di sufficiente manodopera e di un'area estesa e sorvegliata dai furti campestri.

Ai lavoratori dei campi erano riservate le *zonte,* un vinello diluito ottenuto utilizzando le vinacce frammiste ad acqua.

È ancora una volta il Vescovo emoniese, a fornirci una descrizione precisa del modo di vinificare, riscontrato nel corso delle sue peregrinazioni nella penisola: "Alcuni, levata l'uva dalle vigne l'ottobre, la lasciano nei tinazzi, che cavicchi chiamano, una notte con le raspe, e la mattina cavano il mosto e questo pongono nelle botti; sovra le raspe gettano dell'acqua, e fanno il secondo vino, detto zonta da loro. Altri l'istesso mosto l'imbottano, come fanno a Momiano, ed in altri luoghi lo fanno bollire sette ovvero otto giorni, come a Piemonte, e Portole, e questi non fanno altre zonte, ma per le famiglie fanno vini con acqua, che chiamano scavezini, che sono buonissimi, e riescono dolci, e ciò al presente da molti si usa, chiamandoli vini alla lombarda, ma questi d'estate non durano; in alcuni luoghi come a Buie, diventando acetosi fan le zonte"[79].

Si passava quindi alla fase successiva di lavorazione del vino, la fermentazione. Il contadino istriano era un'ottimo lavoratore nelle vigne, ma tutto questo suo impegno veniva meno nei lavori di cantinaggio causa le scarse conoscenze tecnico-pratiche e le scadenti o insufficienti attrezzature a disposizione. Infatti, i vitivinicoltori istriani non conoscevano a fondo il metodo della fermantazione portata a termine senza l'estrazione delle vinacce. Queste mancanze colpivano soprattutto i vitivinicoltori dell'Istria interna, nelle cui vigne si mescolavano sia uve buone che cattive. Le uve di bassa e scadente qualità davano comunque quantità al prodotto. Caren-

[78] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 2.

[79] G. F. TOMMASINI, *op. cit.* p. 100; P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 75.

te la diffusione dei torchi, per cui era molto più frequente l'antica pratica della pigiatura con i piedi.

A gennaio, nella fase di luna vecchia, si procedeva con il travaso del vino. Tale operazione dava maggiore solidità al prodotto e ne permetteva una maggior conservazione durante la stagione estiva. I vini venivano così lasciati allo stato genuino e senza alcuna altra acconciatura.

Le botti adoperate erano tutte di legno e secondo il Tommasini venivano importate dalla provincia di Los Castellos. Così pure i tinazzi, ch'erano lunghi e stretti, i caratelli, le orne e le brente. "Costano lire sei senza cerchi, durano dodici e quattordici anni, sono cerchiate con quattordici cerchi di frassine, ovvero olmo, o carpano, sono leggiere, e cavato il vino usano lavarle con l'acqua, e sgocciate le asciugano con una pezza, se entro fosse rimasta alcuna umidità. Li vini depongono, e sicava per gli speziali la gripola, che vendono due soldi la lira. Le caneve sono in luoghi freschi, ma sovra terra"[80].

Il vino destinato al mercato era di pertinenza del padrone, mentre i coloni e gli altri lavoratori dei vigneti avaveno il solo diritto di produrre le zonte per il loro fabbisogno. Per trasportarlo, si usavano i carri agricoli a traino animale. A tale scopo erano addette alcune famiglie specializzate, ad esempio i Savron, detti "Faciot", ed i Savron, detti "Levero", ricompensati in denaro e da un bottazzo di vino che l'oste lasciava a loro affinchè potessero dissetarsi lungo il percorso[81].

Degli altri prodotti, vanno rilevati gli arbusti di mele e di pere, anche se non in grande quantità, "essendo che quivi niun' ha diletto di far brolli ò scielta d'incalmi rari, non attendendo il ricco altro ch'all'utile, et il povero ad altro ch'a far men fatica che puole"[82].

La località produceva pure molto olio, che veniva lavorato nel torchio podestarile e negli altri presenti in zona.

Una certa diffusione l'avevano poi le colture granarie.

[80] G. F. TOMMASINI, *op. cit.* p. 100.
[81] "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 10-11.
[82] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 119; P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 81.

La produttività dei terreni

La produttività dei terreni è stata calcolata in base ai valori medi del 1824, mancando altri elementi a proposito. Essa rappresenta un elemento indicativo molto importante per poter capire l'ammontare della rendita agricola e della richezza economica in genere. Per comprenderne meglio l'ampiezza, abbiamo paragonato i dati ottenuti con quelli delle località collinari vicine, ossia Buie e Grisignana.

In questo contesto si sono prima di tutto definiti i metodi colturali, l'ampiezza delle rotazioni agrarie, la sistematicità o meno delle letamazioni, gli strumenti impiegati e la successione delle colture in una unità di superficie assunta come modello per ogni genere colturale e per ogni classe, aratorio nudo, aratorio vitato, aratorio arborato olivato, vigneti, vigne olivate, oliveti e prati. Ottenuti i valori medi produttivi annuali, stabilito il prezzo medio dei prodotti agricoli calcolato in riferimento ai valori medi del 1824 (in realtà era stata considerata la mercuriale annuale del 1827), è stata individuata la rendita lorda da cui, operate le detrazioni dovute alle spese di coltivazione e per quanto era stato stabilito dalla conseguente patente imperiale, veniva fissata la rendita netta su cui agiva la tassa fondiaria.

Un primo elemento su cui basare le analisi era costituito dall'assunzione degli avvicendamenti colturali quali parametri per le prime indagini istruttorie. Sono state considerate le rotazioni colturali per i cicli di due, quattro, sei oppure otto anni, che erano le più diffuse.

Entro i sopracitati periodi di tempo avveniva anche la concimazione dei campi, per la quale si usavano escrementi animali, strame di paglie e di cereali, nonché del foraggio rifiutato dagli animali.

Già da questi elementi possiamo supporre che la produttività dei terreni, la successione dei cereali e la rendita non erano dappertutto uguali.

Nell'area esaminata prevalevano le colture granarie ed a Piemonte queste avevano una produttività media di quattro mezzeni e mezzo su ogni iugero di superficie. Una rendita di gran lunga inferiore a quella di Grisignana, dove si toccavano i dieci mezzeni per ogni iugero di superficie[83].

[83] AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte.

Le differenze di classificazione delle medesime colture comportavano una variazione nei rendimenti e nelle produzioni, talvolta anche consistenti. La stessa cosa la si può dire per gli arativi vitati arborati.

La produzione dei campi arativi vitati non presenta sostanziali differenze. Nei terreni di prima classe la produzione di Piemonte era inferiore a quella di Grisignana[84].

In quanto alla produzione olearia, a Piemonte si toccava la cifra di 94 funti per supeficie, di gran lunga inferiore a quella di Buie che ammontava a 164,56 funti e di poco minore rispetto a quella di Grisignana, pari a 110,16 funti[85].

Rispettabile la produzione prativa, pari a 18 centinaia come a Grisignana, ed inferiore a quella di Buie, pari a 22,50 funti[86].

Il patrimonio boschivo

Da quanto finora pubblicato, risulta che buona parte dei boschi istriani erano sottoposti alla giursidizione veneziana che li tutelava rigorosamente. L'importanza dei boschi era riconosciuta anche dalle autorità locali, per cui negli statuti locali troviamo incorporate numerose norme di tutela di tale patrimonio. I boschi erano di fondamentale importanza per Venezia, sia perché il legno veniva usato dall'Arsenale per il rinnovo della flotta, sia perché il legno era anche un pregiato materiale di costruzione, sfruttato anche dalle autorità locali istriane.

La Serenissima fin dal secolo XIII dimostrò particolare interesse per l'acquisto ad uso pubblico del legname istriano. Per questo si rivolse a numerosi mercanti istriani, che seppero sfruttare l'occasione per portare a termine dei buoni affari. Ovviamente, in questo contesto non sempre tutto filò liscio. Molto spesso ci si mettevano di mezzo le autorità locali con delle norme tutelanti il prodotto locale, o molto spesso introducendo dei dazi d'uscita sulla merce, intravvedendo con ciò la possibilità di rimpinguare le cassi locali. Così il capitano di Piemonte introdusse nel 1384 il dazio

[84] IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte. 1 mezzeno = 61,486850; 1 iugero = 5754, 6437 mq., cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

[85] AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte. 1 funto = 0,560060 kg., cfr. D. VISINTIN, "Contributo", *cit.*, p. 628.

[86] IBIDEM, 1 centinaio = 56,0060 kg.

da versare su tutti i legnami che passavano per il suo territorio. Piemonte allora non faceva parte dei domini marciani, al contrario della vicina Grisignana, al cui capitano il senato veneziano chiese di rispondere in uguale maniera. Così anche i legnami che passavano per Grisignana ed erano diretti a Piemonte vennero colpiti dal dazio. Le autorità veneziane andarono più in là, tassando anche il legname del territorio di Piemonte imbarcato al caricatore della Bastia[87].

Le cose ovviamente cambiarono quando Piemonte entrò nell'orbita statale veneziana: allora le autorità locali e gli abitanti dovettero sottostare alle norme marciane. Venezia, infatti, a partire dalla metà del XV secolo avviò tutta una serie di leggi che obbligarono i sudditi al taglio ed al trasporto gratuito sia del legname d'uso pubblico che di quello a scopo commerciale. D'altra parte, si avviarono tutta una serie di istituzioni allo scopo di tutelare tale patrimonio. Tra queste, la più antica fu la *Giustizia vecchia.* Intorno alla metà del XV secolo fu la volta dei *Provveditori ai boschi.* Passato un secolo, altre istituzioni videro la luce: nel 1549 fu la volta dei *Provveditori sopra legne in Istria e in Dalmazia* e tre anni dopo entrarono in funzione i *Provveditori alla legna ed ai boschi.* Nel 1775 entrò in carica il *Collegio sopra i boschi.* Tutte queste istituzioni erano continuamente sorvegliate dalla Dominante e pressate affinchè portassero a termine con cura e dignità il compito a loro assegnato. Due anni dopo toccò alla *Sovrintendenza de boschi.* Quest'ultima venne soppressa durante la Prima dominazione austriaca. A seguito di questa decisione, il controllo dei boschi venne affidato al Governo provinciale. Viste le noncuranze, le normative veneziane tornarono in auge di li a poco.

Tornando alla Serenissima, essa fin dagli inizi dell'età moderna introdusse in Istria tutta una serie di provvedimenti tesi alla creazione di alcune riserve di roveri ed a proibire i tagli esagerati nei boschi comunali, favorendo d'altro canto la piantagione di nuove estensioni boschive. Tale politica confluì nell'emanazione di alcune raccolte catastali abbastanza approssimative.

[87] D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća (Prilog proučavanju ekonomsko-političke povijesti i ekonomsko-historijske problematike iskorištavanja istarskih šuma i istarskog naroda)" /Lo sfruttamento veneziano dei boschi e l'obbligatorio trasporto del legname quale specifica tassa statale in Istria dal XV alla fine del XVIII secolo (Contributo allo studio della storia economico-politica e della problematica storico-economica di sfruttamento dei boschi e della popolazione istriana)/, *Problemi sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, vol. I (1963), p. 303.

Tra le normative approvate nel 1670 dal Senato marciano, va ricordata la possiblità che i roveri venissero lasciati in libera disposizione di coloro che nelle rispettive proprietà private avrebbero provveduto all'impianto di nuovi boschi. Tale disposizione venne motivata dal fatto che il bosco costituiva una fonte d'entrata importante per le famiglie i cui bilanci lasciavano a desiderare. Di conseguenza, esse ottennero un guadagno integrativo con il taglio della legna da ardere e la conseguente vendita. D'altra parte si otteneva un maggiore impegno della popolazione nella cura e nella manutenzione dei boschi. In questo caso era impossibile conservare i roveri, avendo essi un buon prezzo di mercato. Fu pure concesso il taglio per la manutenzione degli impianti pubblici[88].

Per il trasporto, che come s'è già detto divenne obbligatorio alla metà del XV secolo, Venezia organizzò le cosiddette *carratade*, obbligatorie per tutte le comunità d'abitato, le quali dovevano riservare a tale iniziative un numero obbligatorio e ben determinato di buoi da trasporto. Così inizialmente, in quanto più avanti l'iniziativa si ridusse all'affitto di proprietari e buoi nell'area interessata, per cui per molti proprietari di animali da tiro la cosa si trasformò in un considerevole giro d'affari.

Il territorio di Piemonte era scarsamente boscato. Aree boschive di una certa rilevanza si potevano comunque riscontrare in direzione della *berda* di Portole, abbastanza erti ed inclini, in quel di Poropatti e in direzione del confinante bosco di Cornaria ed in quel di S. Giorgio. Una maggiore presenza boschiva, almeno in percentuale, va rilevata a Castagna, dove il bosco copriva una quinta parte del territorio.

Il bosco, come già rilevato, era importantissimo per l'Arsenale marciano, che riservava il legno alla costruzione ed al rinnovo della flotta. A tale scopo nel 1542 furono tagliati numerosi boschi in Istria. In quel di Piemonte, la cosa interessò la vicina S. Giorgio, dove vennero tagliati 41 tronchi, per il trasporto dei quali si organizzarono 120 carri[89]. Lo sfruttamento forestale rappresentava un'importantissima fonte d'entrata per i magri redditi familiari. E per ingrossare le entrate, le singole famiglie si davano anche alla vendita illegale del legno in caso di necessità. Da un lato quindi si generarono leggi, terminazioni ed istituzioni di tutela dei boschi ed a favore della commercializzazione legalizzata del patrimonio boschi-

[88] M. BERTOŠA, "Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698." /Due catastici dei boschi istriani nord-occidentali del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 246.

[89] D. KLEN, *op. cit.*, p. 232.

vo; dall'altro, come del resto anche per gli altri prodotti commerciali che contribuivano all'arricchimento delle casse familiari, si sviluppò il contrabbando.

Gli abitanti del Castello di Piemonte godevano di un particolare privilegio: potevano infatti procedere al taglio degli alberi nel bosco di Montona, versando una tassa, nel rispetto di quanto decretato dal Reggimento di Montona che l'amministrava, a copertura dei danni inferti al fondo boschivo[90]. Nel bosco di Poropatti invece era vietato il pascolo animale a tutela della ghianda[91].

Il mancato rispetto dei confini e gli abusi nei boschi provocavano spesso conflitti sociali e danni economici, per cui il Consiglio della comunità di Piemonte era chiamato di sovente ad intervenire per porre rimedio ai danni e redimere i conflitti che certamente non giovavano al prestigio della comunità ed alla pace sociale interna.

Il patrimonio zootecnico

È cosa nota che l'agricoltura istriana difettasse di prati specializzati. Anche la giurisdizione feudale di Piemonte non si discostava per niente da quanto considerato generalmente per il restante territorio istriano. I prati artificiali ed i foraggi scarseggiavano anche all'inizio del XIX secolo e nemmeno più tardi la situazione migliorò. In conseguenza di ciò gran parte degli animali continuava ad essere tenuta all'aperto per buona parte dell'anno, mentre rimanevano a pastura di stalla soltanto per poco tempo o in casi estremi. Ciò comportava la perdita del prezioso stallatico animale, che in questo caso alimentava i pascoli e portava scarso vantaggio all'agricoltura. Una maggior diffusione di stallatico animale avrebbe certamente favorito le rendite agricole. Anche la diffusione degli animali grossi era abbastanza limitata. Tutto ciò era d'intralcio alla già stagnante economia agricola, limitava l'espansione delle aree produttive ed impediva un miglior uso di quelle incolte.

Nella penisola si allevavano per lo più bovini, animali caprini, pecore e maiali. Ovviamente, tale "animalia" era riservata ad uso vario: lavoro nei

[90] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.
[91] ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

campi, macellazione, produzione di prodotti alimentari caserecci. Particolarmente interessante l'uso delle pelli bovine per acconciare vestiario o scarpe: così a Portole, a Piemonte ed a Pirano. Stessa sorte toccava alle pelli ovine e caprine, usate per farvi coperte e pellicce[92]. Le testimonianze relative al numero complessivo di animali sono abbastanza scarne; quelle più affidabili, ma non sempre esaurienti (in quanto non sempre le comunità interessate inviavano gli elenchi), si riferiscono alla *carratada.* Le autorità dovevano allora rifarsi ad elenchi precedenti per suddividere compiacevolmente gli obblighi. Nel 1542 furono 111 i buoi di Piemonte partecipanti alla *carratada*; dieci anni dopo il numero scese a 88[93].

Nel 1560 si elencarono 38 coppie di buoi, ossia 76 erano gli animali impiegati nella *carratada*[94]. Un secolo dopo ci fu un ulteriore calo, ammontando i buoi a 68 unità[95].

Il patrimonio zootecnico istriano attraversò anche alcune fasi difficili: così agli inizi del XIX secolo una potente epizoozia decimò notevolmente il fondo zootecnico della penisola, per cui gli istriani furono costretti a rivolgersi altrove per rimpiazzare il capitale perduto.

Il numero degli animali posseduti rispettava in proporzione l'estensione delle estensioni lavorative, vista l'impossibilità, salvo rarissime eccezioni, di dare vita ad un solido patrimonio zootecnico riservato alla produzione di prodotti caserecci e di concime animale.

La fine della Signoria feudale

Con l'affermarsi della Rivoluzione francese, e l'espansione dei suoi principii e delle sue idee in Europa, iniziò lentamente una nuova era anche per la penisola istriana. La Repubblica marciana vide sancita la sua fine nel 1797 dalle truppe napoleoniche; con il trattato di Campoformido, l'Istria ex veneta passò all'Austria, nell'ambito della cosiddetta *Prima dominazione austriaca,* spazzata via di lì a poco dall'espansione napoleonica, per cui la penisola fu inserita dapprima nel neocostituito Regno d'Italia

[92] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 87-89.
[93] D. KLEN, *op. cit.*, p. 244.
[94] IBIDEM; e S. FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1996, p. 127-129.
[95] D. KLEN, *op. cit.*, p. 244.

e successivamente nelle Province Illiriche, per rientrare in possesso asburgico nel 1813.

Il secolo XIX fu caratterizzato da numerose trasformazioni che indirizzarono l'Istria verso la modernità. Ci furono decisive novità amministrative, cambiò l'agricoltura ed aumentò la popolazione. Sparì la società dei ceti, a vantaggio di quella civile. Vennero abolite le decime e gli oneri feudali, ma comparvero nuovi obblighi nel campo del diritto, in quello fiscale e militare. Scomparvero anche numerose istituzioni di stampo medievale. Si ebbero tutta una serie di notevoli mutamenti che portarono ad una nuova concezione dello stato. Il XIX secolo fu il secolo del liberalismo economico e dell'affermazione delle identità e delle contrapposizioni nazionali[96].

In epoca asburgica Piemonte si vide lentamente ridimensionare le sue prerogative giurisdizionali a favore di Buie, divenuta nel frattempo capoluogo distrettuale. Rimase comunque in auge una sorta di autorità locale nella persona del podestà. Tra gli eletti a tale carica ricorderemo Pietro Chersicla e Cipriano Fabris.

Con l'istituzione dei comuni, Piemonte fu aggregata a quello di Grisignana. All'abitato, comunque, rimase una certa autorità amministrativa. I dodici rappresentanti-consiglieri dalle proprie file eleggevano l'amministratore, il capocomune ed un delegato del podestà. Tra i funzionari pubblici, rileveremo anche le guardie addette all'ordine.

Nel corso del secolo asburgico a Piemonte funzionò la scuola popolare, gestita dai sacerdoti. Nel 1880 si inaugurò la nuova scuola regolare, di cui primo insegnante fu un certo Gianpaolo Carminati, fiumano.

Aprirono i battenti anche quatto osterie, due negozi alimentari, una macelleria, due sarti, due calzolai, due fabbri ferrai, due tessitori, l'ufficio postale, la cassa rurale, tre torchi oleari, due tabaccherie, l'ufficio parrocchiale e l'ufficio di cultura italiana. A fine secolo si istituì la Società filarmonica.

Nel 1827 fu inaugurata la strada carrozzabile che collegava Piemonte a Buie e da lì si proseguiva fino alla piazze di mercato di Pirano, Trieste e Capodistria; la strada diretta al fiume Quieto risale agli inizi del secolo.

Con la proclamazione delle *Leggi sull'esonero del suolo,* cessava defi-

[96] Su queste tematiche si rimanda a E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume,* Trieste-Rovigno, 2006 (Collana degli ACRSR, n. 26), p. 425-530.

nitivamente il feudalesimo e con esso la proprietà feudale con i suoi, diritti, oneri ed obblighi. Per Piemonte ed i suoi abitanti fu l'inizio di una nuova era. Cessò il dominio dei Contarini sulle località di Piemonte e di Castagna e le terre vennero suddivise fra le famiglie più bisognose, in cambio di una ricompensa monetaria che andava al Comune, il quale con questo guadagno acquistò il palazzo che fu dei Contarini.

Cessava così l'esistenza della Signoria feudale di Piemonte ed anche la nostra storia si ferma qui. Meriterebbe continuare l'indagine. I nostri sono soltanto degli spunti per invitare gli storici a riversarsi sul corposo materiale custodito presso gli archivi, di cui quello di Pisino consta di almeno una settantina di buste. Ma ci fermiamo qui anche perché quanto successo dopo appartiene ad un periodo che non rientra nei limiti che ci siamo prefissi. Ma ciò non significa che la storia successiva sia meno interessante rispetto a quella fin qui esaminata.

SAŽETAK: *KRATAK OSVRT NA POVIJEST I GOSPODARSTVO FEUDALNE GOSPOŠTIJE IZ ZAVRŠJA U ISTRI* – Završka gospoštija predstavljala je jednu od najvažnijih istarskih feudalnih jurisdikcija. Feud u vlasništvu obitelji Contarini, koja je njime gospodarila od 1530. do 1848., simbolički predstavlja način življenja jedne zajednice iz unutarnjeg dijela Istre i stalnu borbu za preživljavanje i prehrambenu samodostatnost.

U prilogu, nakon kratkog zemljopisnog i povijesnog predstavljanja teritorija, analizira se vlasništvo nad zemljom s posebnim osvrtom na crkvene posjede, proizvodnost terena te porezne obveze stanovništva. Daje se naznaka o prisutnim crkvama, opisuje se upravna struktura zajednice s prikazom društvenog života i demografskog sastava.

Na kraju se iznose neke opaske o šumskoj imovini i o stočnom fondu.

POVZETEK: *PRISPEVKI ZGODOVINI IN GOSPODARSTVU FEVDALNE PRISTOJNOSTI ZAVRŠJA V ISTRI* – Kneževina Završje je predstavljala eno od najvažnejših istrskih fevdalnih pristojnosti. Ta fevd, ki je bil v posesti družine Contarini od 1530. do 1848. leta, odraža simbolično življenje istrske skupnosti v notranjosti, ki je bila predana prehrambeni samozadostnosti ter nenehni borbi za preživetje.

V tekstu se, po kratki predstavitvi področja z zemljepisnega in zgodovinskega stališča, proučuje stanje lastništva zemljiškega posestva s posebno pozornostjo na cerkvenem lastništvu, potem pa rodovitnost zemljišča ter obveznosti, ki jim je bilo podvrženo prebivalstvo. Raziskujejo se cerkve s tega področja, opisuje se administrativna struktura skupnosti, upoštevajoč družabno življenje ter demografski sestav.

Na koncu se avtor dotika tudi gozdne, ter zootehnične dediščine.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE CONDIZIONI DEL FEUDO DI SANVINCENTI
La "Commissione" redatta nel 1747 da Pietro Grimani per il suo capitano Francesco Ingaldeo

NIVES GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 352(497.5Sanvincenti)"1747"(091)
Sintesi
Dicembre 2007

Riassunto – L'autrice in questo contributo pubblica la "commissione" redatta nel 1747 da Pietro Grimani, signore del feudo di Sanvincenti, per il nuovo capitano Francesco Ingaldeo, nobile di Capodistria. A Sanvincenti l'autorità del giurisdicente, la famiglia Grimani, era espressa attraverso l'istituto del "capitano", che veniva nominato per un incarico solitamente triennale. Come tutte le altre commissioni anche quella del 1747 rimarcava le linee fondamentali lungo le quali egli doveva muoversi nell'amministrazione civile, ecclesiastica, giuridico-penale ed economica del feudo, nei rapporti con le *terre* e *podesterie* finitime, nonché con i giurisdicenti confinanti austriaci.

La Provincia dell'Istria nel luglio del 1874, nella rubrica "Notizie e documenti per la conoscenza delle cose istriane", pubblicava un contributo di Tomaso Luciani dal titolo "Commissioni date da Sua Eccellenza Signor Piero Grimani Signore e Padrone di San Vincenti al Signor Francesco Ingaldeo suo Capitano in quest'anno 1747"[1]. Come sottolinea lo stesso autore albonese nella sua breve presentazione del suddetto documento, esso era allora di proprietà di certo Luigi Bonotto che l'aveva avuto verosimilmente da qualche membro della famiglia Grimani e lo concesse per l'appunto al Luciani per la pubblicazione. Il documento portava la firma autografa di Pietro Grimani, doge dal 1741 al 1752[2]. Si tratta, in

[1] Il giornale *La Provincia dell'Istria* fu fondato il 1 settembre del 1867 da un'iniziativa sollecitata da Carlo Combi e dallo stesso Tomaso Luciani, e fatta propria, a Capodistria dall'avvocato Antonio Madonizza. Nato come giornale "di interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria", divenne poi giornale ufficiale per gli Atti della Società Agraria Istriana.

[2] Andrea DA MOSTO, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, p. 591.

effetti, della "Commissione" che questi, allora Signore del feudo di Sanvincenti, preparò per il suo nuovo Capitano, Francesco Ingaldeo, nobile di Capodistria. La famiglia Ingaldeo, come rimarca il canonico Pietro Stancovich nella sua opera sugli uomini distinti dell'Istria, si era distinta nella seconda metà del secolo XV per aver dato due "capitani degli slavi", Giovanni e Pasquale suo figlio, che ricevettero merito anche a Venezia[3].

Pietro Grimani nacque a Venezia il 5 ottobre del 1677, da Pietro e Caterina Morosini della famiglia di S. Maria del Giglio detta dei Pellai dalla Tressa, secondo di cinque fratelli. Fu il centoquindicesimo Doge della Repubblica di Venezia che sedette sul trono dogale dal 30 giugno 1741 fino al 7 marzo 1752, giorno della sua morte.

Il territorio di Sanvincenti fin da epoca altomedievale fu di proprietà della Mensa vescovile di Parenzo per passare successivamente, nel XIV secolo, in giurisdizione alla famiglia polese dei Castropola e, successivamente, ai Morosini. Rimasta quest'ultima famiglia senza eredi maschi il feudo poté, comunque, essere trasmesso alle sorelle Angela e Morosina e passare, nel 1585, ai fratelli Marino ed Ermolao Grimani[4], grazie a un doppio accordo matrimoniale. Da quell'anno il feudo sanvincentino rimase in proprietà dei Grimani fino alla rinuncia avanzata nel 1846 dai figli di Girolamo[5].

Anche nel secolo XVIII nel feudo di Sanvincenti, che nel 1741 contava tra centro abitato, ville e casolari del territorio 1395 abitanti[6], data la scarsa presenza umana, la produzione agricola appariva limitata e destinata all'autoconsumo, mentre gran parte del territorio era destinata all'allevamento o era coperta da boschi di scarsa qualità.

A Sanvincenti la comunità aveva diritto di convocare il Consiglio degli anziani costituito da persone capaci di censo, proprietari di terra e riconosciuti come "vicini" a pieno titolo. Dai 24 consiglieri di epoca cinquecentesca si salì ai circa 40 di inizio Settecento. Al Consiglio spettava tutta una

[3] Pietro STANCOVICH, *Biografie degli uomini illustri dell'Istria*, ristampa, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1974, III tomo, p. 22, n. 286 e 287.

[4] Cfr. Giovanni RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 21), p. 213.

[5] Per questi cenni sul passato di Sanvincenti cfr. Angelo CIUFFARDI, "Il feudo di Sanvincenti. Aspetti giuridici, politici ed economici della Comunità nel Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXV, p. 265-285.

[6] Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Rovigno-Trieste, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), p. 323.

serie di diritti, incombenze e prerogative e nominava quasi tutti i funzionari e cariche del castello (i rappresentanti del castello per far valere a Venezia le ragioni della comunità; i due giudici che affiancavano il capitano; i procuratori del popolo; i due giustizieri; i due stimatori pubblici; il sagrestano e l'organista della chiesa maggiore; ratificava altresì la scelta del chirurgo e la nomina degli artigiani)[7].

L'autorità del giurisdicente del feudo-castello di Sanvincenti (i Grimani), era espressa dal Capitano. Il feudatario lo nominava per un incarico solitamente triennale ma talvolta anche quinquennale, scegliendolo tra persone che avessero una sicura conoscenza giuridica, capacità personali di amministrazione e la possibilità di trasferirsi con l'eventuale famiglia nel territorio di Sanvincenti e dimorarvi per tutto il periodo. Le «commissioni» date dal Signore giurisdicente il feudo all'entrata in carica del nuovo Capitano contenevano le indicazioni e le raccomandazioni di rito per amministrare quanto meglio il feudo sia nel civile che nell'ecclesiastico, nella problematica giuridico-penale ed in quella economica[8].

Nel documento che trascriviamo e presentiamo qui di seguito vengono ben indicate tutte le «commissioni» che Pietro Grimani nel 1541 impose a Francesco Ingaldeo, a seguito della sua nomina a Capitano del feudo di Sanvincenti. Erano incarichi e ordini, principalmente, di carattere generale per la buona convivenza degli abitanti all'interno del feudo, ("... dovete amarli, custodirli, tenerli in buon cammino, onde non abbino a perir ne smarrirsi...") cercando sempre di tenere sotto controllo il tutto nello spirito della pietà e religione cristiana, in caso contrario il Capitano avrebbe dovuto avvertire subito il Signore ("... prima ammonirli; il che non bastando, farlo a noi, et al Prelato sapere...").

Tra le "commissioni" più importanti che affiorano tra le righe del Grimani figura quella riguardante l'amministrazione delle scuole laiche ("... importanti vostre cure sarà il rivedere di quando in quando l'amministrazione delle rendite di quelle scuole, farsi ogni anno passar sotto l'occhio, ... , li animali che formano parte de' loro capitali..."): testimonianza, questa, della rilevanza non solo sociale ma anche economica che queste peculiari istituzioni avevano per un feudo così piccolo e con risorse limitate come quello di San Vincenti.

[7] Anche per questa particolare materia delle competenze del Consiglio cfr. A. CIUFFARDI, *op. cit.*

[8] IBIDEM, p. 265-285.

Dalla lettura della «commissione» si evince chiaramente quali erano queste risorse: il vino che rappresentava uno dei principali prodotti dell'agricoltura sanvincentina e le cui maggiori quantità si trovavano nella cantina del castello per cui andava particolarmente vigilato il loro consumo; lo sfruttamento della legna dei boschi del feudo, in particolare di quello di Pressica[9]; l'allevamento, presumibilmente di ovini e caprini; e, come dappertutto, gli introiti che derivavano dai vari dazi. Di certo la materia boschiva era di particolare interesse, come del resto in tutto il restante territorio veneto, ed il Grimani fu parco di raccomandazioni per poter prevenire danni e tagli abusivi e incontrollati nei boschi, indipendentemente se si trattasse di legna per il fabbisogno domestico delle famiglie o di quella per le necessità del castello e dei suoi ufficiali. Oltre a prevenire danni e furti nei boschi, ad avere la facoltà di eleggere i «guardiani del bosco», il capitano doveva vigilare anche i proprietari di capre, che pascolando incontrollate, evidentemente causavano notevoli danni alle culture agricole e al patrimonio boschivo.

Le «commissioni» sulla materia giuridico-penale erano le più numerose, non paragonabili, né per numero né per contenuti, ovviamente, a quelle ricorrenti nei libri statutari comunali. Di certo, la loro analisi potrà venir in seguito approfondita con ulteriori studi per metterle a confronto sia con commissioni speculari di altri feudi istriani che con le varie norme del diritto statutario comunale specifico dell'Istria ex veneta. Ciò nonostante anche questo settore della vita sociale e pubblica andava vigilato e amministrato bene e con cautela e, come rilevava il Grimani, il capitano non «... doveva perdere di vista la Cassa condanne, sicché quando il delitto possi lasciar luogo all'arbitrio, li rei soggiacino più tosto a questa che alla pena della Galera...». Le sentenze relative alle varie condanne con le "partite di debito", dovevano venir iscritte in un libro apposito per consentire una più facile e repentina loro riscossione. Non mancava, infine, la raccomandazione al Capitano di attenersi alle «leggi del paese», in gran parte basate sul diritto consuetudinario e che andavano studiate dall'Ingaldeo per una quanto migliore comprensione della situazione.

Per i cosiddetti «sospetti» di Sanità e per l'eventuale chiusura di strade e passi d'accesso al borgo di Sanvincenti, il Capitano doveva «uniformarsi»

[9] Brevi cenni sulle unità boschive del territorio di Sanvincenti sono riportati da Vincenzo MOROSINI IV nel suo corposo *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-76)*, a cura di Vjekoslav Bratulić, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4), p. 289-299.

alle disposizioni del competente magistrato veneziano, nonché a quelle del Capitanio e podestà di Capodistria.

Per quanto concerne, poi, i rapporti con le giurisdizioni podestarili vicine e confinanti e con quelle feudali del territorio imperiale austriaco, il Grimani raccomandava al Capitano di essere quanto mai prudente e cercar di non entrare in conflitti e controversie che avrebbero potuto portare a ricorsi e reclami con riflessi, evidentemente negativi, come rimarcava, per «l'indipendenza della nostra assoluta Giurisidizione».

La "commissione" di Pietro Grimani costituisce un'interessante fonte giuridica e socio-economica indiretta per la conoscenza delle condizioni del feudo di Sanvincenti durante la prima metà del secolo XVIII. Dall'analisi sommaria del suo testo, riportato integralmente qui di seguito, si evincono non solo quali erano in generale i compiti precisi per il Capitano, ma anche i principali problemi che assillavano allora quella giurisdizione feudale. Nel contempo essa rappresenta un documento che va ad aggiungersi a simili "commissioni" o "ordini" emessi dai proprietari delle altre giurisdizioni feudali dell'Istria[10] e, innanzi tutto, può essere messa a confronto con le due più tarde "commissioni" finora conosciute di Sanvicenti. Su di esse ci ragguaglia Angelo Ciuffardi nel suo contributo già citato su Sanvicenti. Si tratta, in effetti, della "Commissione segreta" stesa da Girolamo Grimani per il Capitano Tomaso Bembo nel 1775 e quella per il Capitano Agostino Bruti del 1780. Pur non pubblicandone i loro testi, dalla sua analisi si evince chiaramente che si tratta di "commissioni" più ampie rispetto a quella di Pietro Grimani del 1747. Molto più spazio venne in esse dato alla trattazione della materia ecclesiastica e soprattutto di quella economica, mentre ben poco viene riportato dal Ciuffardi su eventuali ordini e incarichi circa la problematica giuridico-penale, che trova, invece, particolari riscontri in quella del 1747.

[10] Anche se datano alla metà del secolo XVI citeremo qui il "Regolamento per il castellano di Castel Venere", del quale ne da un'ampia sintesi Luigi MORTEANI nelle "Notizie storiche della città di Pirano", *Archeografo Triestino*, n.s. vol. XI, fasc. II-IV, Trieste 1885, vedi "Appendice e documenti", p. 336-338 e la "Commissione ò uero capitoli del castellan di Momian", edita da Marino BUDICIN negli *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 83-98.

Commissioni date da Sua Eccellenza Signor
Piero Grimani
Signore e Padrone di San Vincenti
Al signor Francesco Ingaldeo suo Capitano
In quest'anno 1747.

Noi Pietro Grimani

Signore e Padrone del Castello e Giurisdizione di S. Vincenti al Capitano Nostro.

A voi, et alla cura vostra affidiamo la nostra Giurisdizione di S. Vincenti, e quei direttissimi sudditi, che riguardiamo, si può dir come figli, e che quai pecorelle a buon Pastore a voi efficacemente raccomandiamo. Dovrete pertanto voi pure amarli, custodirli, tenerli in buon cammino, onde non abbino a perir ne smarrirsi. Renderete loro indifferentemente ragione e giustizia secondo le leggi statutarie, e secondo le buone consuetudini; e dove esse leggi e consuetudini mancassero, giudicarete secondo Dio, e la Giustizia ad onor suo ed anche a nostro.

È perché l'esempio vostro (per la figura di cui v'investiamo), averà da contribuire al loro modo di vivere, non sapiamo abbastanza raccomandarvi la morigeratezza del vostro, con testimonj manifesti di cristiani pietà e religione. E perché quello che in voi, non si rende men necessario nei Sacerdoti, e specialmente nel Parroco, Canonici, Confessori e Cappellani, così incarichiamo la vostra puntualità e coscienza a non dissimulare qualunque scandalo in questi, senza caritatevolmente prima ammonirli; il che non bastando, farlo a noi , et al Prelato sapere.

Una delle importanti vostre cure sarà il rivedere di quando in quando l'amministrazione delle rendite di quelle scuole, farsi in ogni anno passsar sotto l'occhio, con l'assistenza dell'Esattore, li animali che formano parte de' loro capitali, farne seguir il registro dallo Scrivano ne' libri, bilanciar li maneggi a Gastaldi et Esattori, proceder criminalmente contro gl'intaccatori, et, a riserva delle spese indispensabili ordinarie, non disponer degli avanzi di qualche considerazione senza il nostro beneplacito.

Riflessione è la barbara consuetudine di chi volendo conseguir per moglie fanciulla o donna, senza curar il dissenso di lei e de' suoi congiunti, se la rapisce con violenza. Noi però non vogliamo che per restar quelle assolti dal Tribunal ecclesiastico, né perché si rimovino li congiunti, vadino per questo

impuniti da colpa sì scandalosa e grave, ma anzi vogliamo che le purghino, o con proporzionata pena pecuniaria, o di prigione.

Dispiacevole sempre ci riuscirà l'intendere impuntamenti con Rettori e Giurisdicenti confinanti; però al caso di qualche disordine si converrà praticar tutta la desterità onde non abbino da avanzarsi ricorsi e reclami, ma sempre con avvertenza che non resti vulnerata l'indipendenza della nostra assoluta Giurisdizione.

Al caso di serramento di passi per sospetti di sanità, converrà uniformarsi a quanto dal Magistrato Eccellentissimo della Sanità di Venezia sarà commesso alla Carica Eccellentissima di Capo d'Istria, e da questa, o da Carica estraordinaria, venirà praticato, regolarsi in conoscenza senza lasciarsi precettare, né dimostrar dipendenza. E se le lettere, che da tali Cariche vi giungessero, portassero diminuzione di titolo, senza di ciò dispettarsi, si potrà per qualche mezzo privato e destro far vedere il praticato e solito.

Con Giurisdicenti confinanti Austriaci sarà il meglio ingerirsi il meno che sia possibile.

Dovrete soddisfar quei sudditi con assiduità d'udienze alle loro vertenze e ricorsi, non scostarvi dalle Leggi del paese delle quali ne dovrete far studio.

Nelle sentenze criminali non convien perder di vista la Cassa condanne, sicchè quando il delitto possi lasciar luogo all'arbitrio, li rei soggiacino più tosto a questa che alla pena della Galera.

Nelle retenzioni occorrenti non mancarete di lasciar gl'ordini con tutta avvertenza e cautela, onde trovandosi fra soldati che l'hanno a eseguire alcuno che tenga inimicizia con chi deve esser retento, non sfoghi nell'incontro la particolare vendetta.

Se rei d'omicidio, ratti di donne, furti considerabili, non si rassegneranno alla Giustizia, divenirete a sentenza banditoria, et anche a confiscazione de' beni, da esserdistribuiti giust' alle Leggi e pratica, quando solamente però non resti del bandito povera e miserabil famiglia.

Non condannerete alcun, benché reo di grave delitto, a morte, e non la farete eseguire senza il nostro assenso.

Non vogliamo che permettiate ricovero indifferentemente nella Giurisdizione a' banditi della Serenissima Repubblica, mia con avvertenza alla qualità delle persone e delle lor colpe.

Non dovrete poner mano nelle Sentenze né civili, né criminali de' vostri precessori, e molto meno arbitrare di assolver alcuno da pene e condanne.

Non lasciarete correr senza correzione contratti apertamente usuratici,

non ostante che il ricorso vi arrivi per altra parte che dell'aggravato.

Darete riparo a tutti quei pregiudizi che da chi si sia, ed in qual si sia modo venissero fatti cadere sopra il nostro interesse, in qualunque maniera veniste a scoprirli.

Dal nostro Agente sarete opportunamente avvisato del tempo che termineranno le deliberazioni de' dazj, onde abbiate a portarvi agl'Incanti per le deliberazioni nuove, le quali però sospenderete per intender la nostra volontà in caso di diminuzione d'offerta.

A voi si lascia l'elezione de' Guardiani del nostro bosco Prasecca, ma voi dovrete avvertirli et ammonirli a far il loro dovere, non permettere che restino le loro incombenze divertite da altri impieghi e servigi, ed in caso d'alcun danno nel bosco per loro difetto, non solo obbligarli al risarcimento del danno, ma farli soggiacere ad altre pene ancora.

Non si dovrà per questo lasciar d'inquesire contro li danneggiatori, ma anzi farlo con tutto il rigore, e rilevati che siano, che la sentenza senta più tosto del rigore che della clemenza: tanto quel capital ne stà a cuore e ne importa.

E perché appunto egli tanto ne importa, incontrerete molto il nostro piacere quanto più di frequente vi porterete in quello, facendovi esami et osservazioni diligenti per dar soggezione non solo a Guardiani, ma a chi fosse d'intenzione di commettere furti di legni.

Farete che sia osservatissima la proibizione delle capre nel medesimo.

E per fine accudirete onde li tagli che si vanno facendo de' tolpi segua regolare e con tutto il buon ordine, onde in luoco il bosco non resti troppo folto, ed in luochi troppo raro, e così pure per la legna del Castello, de' Preti e del Cancelliere, che non siano recisi li tolpi buoni, ma gl'inferiori e difettosi.

Siano sudditi o forestieri che voglino comprar tolpi, ve li farete comparir innanzi, e vi farete presentar li bollettini a stampa, dopo che l'Agente vi averà scritto il nome del compratore et il numero de' legni, per veder col confronto se il tutto vada a dovere.

Resta che vogliate con tutto il zelo invigilare sopra l'interesse della nostra cantina. Prima d'aprirsi quella all'esito de' vini, si deve dal nostro Agente far peritar li scemi delle botti da pubblici stimatori, e così le feccie, e da questi si dà la relazione in Cancellaria; ma perché qualità tale di persone può restar facilmente corrotta a non far giustizia il suo uffizio, farete cosa a noi grata, non solamente bene ammonirli, ma intervenir voi stesso a tali perizie, con farvi le necessarie osservazioni e dar soggezione.

Tutte le sentenze di condanne pecuniarie che da voi si faranno, le farete

passar a notizia del nostro Agente, onde egli abbia da poner la partita di debito nel libro a ciò destinato alla vostra presenza, et all'incontro di quella la riscossione.

Stimolerete lo stesso Agente ad esser sollecito in tali riscossioni, et arrivando queste a qualche summa di considerazione, pagati che siano li soliti aggravj, e fatte le necessarie spese, non dissonerete né voi, né l'Agente dell'avanzo senza il nostro beneplacito".

Piero Grimani Signore e Patrone di S. Vincenti.

SAŽETAK: *DOPRINOS POZNAVANJU STANJA U SVETVINČENSTKOM FEUDU: NALOG PIETRA GRIMANIJA IZ 1747. SVOM KAPETANU FRANCESCU INGALDEU* – U ovom prilogu autorica objavljuje nalog ("commissione") koji je 1747. godine Pietro Grimani, gospodar Svetvinčenta, izdao novom kapetanu Francescu Ingaldeu. Tijekom cijelog 18. stoljeća sačuvala se takva praksa u ovom malom, ali važnom feudu mletačke Istre. Jurisdikcija obitelji Grimani izvršavala se putem institucije "kapetana" koji je u pravilu na tu dužnost imenovan na trogodišnje razdoblje.

Kao i u svim drugim nalozima, tako i u ovom iz 1747. (poznat nam je zahvaljujući kopiji koju je Tomaso Luciani objavio 1874. u koparskim novinama *La Provincia dell'Istria*) upućenom gore navedenom kapetanu istaknuta su osnovna pravila njegovog djelovanja u civilnom, crkvenom, pravno-kaznenom i gospodarskom upravljanju feudom, te odnosi sa susjednim općinama, kao i s predstavnicima vlasti graničnih austrijskih posjeda.

Iz analize naloga proizlaze ne samo precizni zadaci kapetana, nego i glavni problemi te feudalne jurisdikcije, a neposredno i veoma korisni podaci i vijesti za poznavanje općeg stanja u Svetvinčentu tijekom prve polovice 18. stoljeća.

POVZETEK: *PRISPEVEK SPOZNANJU POGOJEV NA FEVDALNEM POSESTVU SVETVINČENTA: "KOMISIJA" PIETRA GRIMANIJA NJEGOVEM KAPETANU FRANCESCU INGALDEU - 1747.* – Avtor tega prispevka objavlja "komisijo", oziroma zadolžitev, katero je 1747. leta pripravil Pietro Grimani, gospodar Svetvinčenta za novega kapetana Francesca Ingaldea, kot je to bila navada v celem 18. stoletju na tem malem, toda pomembnem fevdalnem posestvu beneške Istre. Jurisdikcija družine Grimani se je odražala v instituciji "kapetana", ki je bil imenovan na to dolžnost za samo tri leta.

Kakor tudi vse druge komisije, tako ga je tudi ta iz 1747. leta (katera nam je znana iz ene kopije, ki jo je objavil Tomaso Luciani v listu *La Provincia dell'Istria*, ki je izhajal v Kopru), ki je bila poslana gor omenjenem kapetanu, spominjala na osnovne linije vzdolž katerih se je moral gibati v meščanski, cerkveni, pravno-kazenski ter ekonomski upravi fevdalnega posestva, v odnosih s

sosednjimi posestvi in občinami, ter s sosednjo avstrijsko oblastjo.

Iz analize "komisije" ne samo da izhajajo natančne naloge kapetana, ampak tudi glavni problemi, ki so zavzemali to fevdalno jurisdikcijo ter, posredno, informacije in podatki, ki so zelo koristni za poznavanje obče situacije Svetvinčenta v prvi polovici 18. stoletja.

"NOTIZIE STATISTICHE DELLE 11 COMUNI APPARTENENTI AL DISTRETTO DI ALBONA (1828)"
con Protocollo di definizione dei confini della Capo comune di Albona (1819)

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 314(497.5Albona)"1819/1828"(093)
Sintesi
Novembre 2007

Riassunto – L'articolo esamina un contributo statistico, proveniente da fonti d'Archivio dell'anno 1828, relativo alle comunità dell'Albonese appartenenti al distretto di Albona (Albona, Dubrova, Vlacovo, Vetua, Ripenda, Bergud, Carmeniza, Ceroviza, Cere, Cugn, S.ta Domenica e Fianona). Ci riferisce interessanti informazioni sulla situazione demografica, storico-economica, storico-geografica e storico-linguistica. Sono elencati i prodotti della campagna e degli orti, la precarietà del terreno e la povertà dei lavoratori della terra. Negli allegati, qui trascritti, sono inoltre presentate le raffigurazioni grafiche dei confini di ogni singolo Comune, una lista coeva delle "Mercuriali" ed una denuncia di fuga da casa di minorenne con la descrizione dei dati somatici e dell'abbigliamento. Segue un protocollo sulla "Definizione dei Confini della Capo Comune di Albona" con annessa raffigurazione della Comunità.

Gli Albonesi nel passato erano vegetariani per forza maggiore. Se ne ricava notizia scorrendo il documento cartaceo che mi è capitato di incontrare nell'Archivio di Stato di Pisino/Državni Arhiv u Pazinu[1] sulle "Notizie Statistiche" del 1828 (Allegato 1) dove i cibi regnanti sulle mense di allora erano semplicemente "i vegettabili" o qualche "manestra di formentone"[2].

All'epoca Albona era sotto il dominio austriaco, assegnata giuridicamente al Circolo d'Istria con residenza a Pisino, detto pure "Circolo di

[1] Hrvatski Državni Arhiv Pazin (=HR – DAPA) /Archivio di Stato di Pisino/, 25, Komesariat Labin /Commissariato di Albona/, 1§ 828, scattola 65, Fasc. 880.

[2] "Il granoturco era diventato un alimento comune degli strati più poveri della popolazione istriana", in Miroslav BERTOŠA, "Le vicende di Zea mays in Istria", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXXIII (2003), p. 234.

Pisino"[3]. Sul piano economico era prevalentemente una regione agricola dove la struttura sociale era caratterizzata dalla presenza di qualche grosso proprietario terriero attorno al quale sopravvivevano i piccoli possidenti, coloni agricoli e salariati agricoli[4].

È da supporre che l'iniziativa di informazioni sulle Comuni del distretto di Albona sia partita dal Governo austriaco per avere una visione più ampia del territorio e dei suoi nuovi sudditi e soprattutto sulla loro situazione economica.

I dati esposti in paragrafi nelle "Notizie Statistiche", considerate a sé per ogni Comune, sono in linea di massima i seguenti: situazione topografica, climatica, demografica, zootecnica, economica, alimentare, culturale, commerciale, industriale. Non per ultimo trattano di oneri, possessioni, colonìe e abitazioni.

Inerente al paragrafo "Confini" è importante annotare il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Trieste[5] di un singolare ed interessante "Protocollo di Definizione dei Confini della Capo Comune[6] di Albona" del 1819 con una raffigurazione, sul posizionamento delle pietre confinarie (punti di triangolazione). Nell'Allegato 4 è riportato il testo trascritto integralmente dal manoscritto contenente i tre fogli sciolti del "Protocollo No 3" ed il facsimile dello schizzo della cartina "No 3". Peculiare è la grafia usata dallo scrivano per i nomi delle località menzionate che poi non sempre corrisponde esattamente a quelle dell'annesso schizzo. Ancora dall'Archivio di Stato di Trieste, e precisamente dalle mappe catastali del Catasto Franceschino, provengono le rappresentazioni grafiche che raffigurano i confini di ogni singola Comunità.

Le informazioni che si ricavano dalle "Notizie statistiche delle 11 Comuni appartenenti al distretto di Albona" – anche se in realtà sono dodici e cioè due Capi Comuni (Albona e Fianona, quest'ultima appartenente al distretto censuario di Albona[7]) e dieci Sotto Comuni: Dubrova,

[3] Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 14); *L'Istria nel tempo*, a cura di Egidio IVETIC, Rovigno, 2006 (Collana degli ACRSR, n. 26).

[4] Ivan ERCEG, "Materijalni uvjeti života i stanovništvo Labinštine (XIX. stoljeće)" /Condizioni materiali di vita e la popolazione dell'Albonese (XIX secolo)/, in *Labinska Republika 1921. godine* /La Repubblica di Albona, 1921/, Fiume, 1972, p. 22-23.

[5] Elaborati catastali dal fondo archivistico del Catasto Franceschino (1818-1840).

[6] Nel senso di Comunità.

[7] "Il territorio viene integrato con Cosiliacco, Chersano, Cepich" in Giovanni RADOSSI – Tullio

Vlacovo, Vetua, Ripenda, Bergud, Carmeniza, Ceroviza, Cere, Cugn e S.ta Domenica – sono spesso ripetitive, ma tutte a mio avviso di notevole interesse demografico, storico-economico-geografico e direi pure storico-linguistico.

La Capo Comune di Fianona presenta qualche differenza nella numerazione dei singoli paragrafi nel fascicolo "Statistiche". Questo potrebbe spiegare come la Capo Comune di Albona dopo aver compilato le "undici statistiche" abbia aggiunto alla fine quella di Fianona. La stesura delle "Statistiche" è convalidata dalla firma del podestà o da chi ne fa le veci e da vari agenti e deputati dei relativi Comuni. Gli scritti abbondano di svarioni, si largheggia con consonanti doppie, molte le parole scritte con lettera iniziale maiuscola seguendo in qualche caso la grafia tedesca, secondo l'importanza del significato che l'amanuense dava al termine stesso (ad esempio, Uva, Oliva). Ci sono casi dove l'alfabeto usato si allontana da quello italiano con voci come kuelli, varj. Interessante è l'uso di vocaboli locali legati all'economia agricola: piovina (= aratro), mangolino (= aratro sementino), grapa (= erpice, scritto grappa)[8], alle misure di liquidi (emero, spodo[9]), di terreni (giugero[10]). Si aggiunga la menzione di alcuni cereali, oggi praticamente scomparsi dalle nostre mense tra cui pira (= Farro, *Triticum monococcum*), sorgo o sorgo rosso (= Sorgo, *Sorghum bicolor*), panizo, panizzo, panicio o miglio (= Panico o Miglio nostrano, *Panicum miliaceum*), spelta (=Scandela o Gran farro, *Triticum spelta*), ed altri grani come il panizzo saraceno o semplicemente panizzo (=Grano saraceno, *Fagopyrum esculentum*), coltivati all'epoca per preparare il "pane da mistura" o come "usano farsi il pane li poveri"[11]. Si menziona pure una varietà di frumento dai piccoli grani detta localmente "Drobnizza". Tra le varietà di vegetali che venivano messi a coltura per il fabbisogno domestico, troviamo riportati carckioffi (=Carciofo, *Cynara cardunculus*), capuzzi o capuci (=Cavolo-capuccio, *Brassica oleracea cultivar capitata*),

VORANO, "Notizie storico-araldiche di Fianona", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 517-570.

[8] Piero DELBELLO, *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Italo Svevo, Trieste, 1992; Roberto STAREC, *Mondo popolare in Istria – Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana degli ACRSR, n. 13).

[9] "Spodo" equivale a mezza orna o mezza barilla (l'orna è di boccali quaranta a Cittanova, a Pinguente quarantotto) in Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria", ristampa, Trieste, 2005, p. 133.

[10] "Li terreni non si misurano ma si vendono a jugeri giornate di arare" (IBIDEM, p. 133).

[11] IBIDEM, p. 93.

fagioli (=Fagiolo, Phaseolus vulgaris), fenochi, fenochij o finocchi (=Finocchio, *Foeniculum vulgare*), patate (=Patata, *Solanum tuberosum*), piselli (=Pisello, *Pisum sativum*), rape (=Rapa, *Brassica rapa*), salata (=Lattuga, *Lactuca spec.*), scalogna (=Scalogno, *Allium ascalonicum*), verzoti, verzotti o versotti (=Verza, Brassica oleracea cultivar sabauda), zucche (=Zucchino, *Cucurbita pepo*), spesso scritti con la lettera iniziale maiuscola.

Nell'Archivio di Stato di Pisino si trova conservato ancora un listino dei prezzi di mercato delle merci (mercuriale) e una denuncia di fuga da casa di minorenne, ambedue del 1828. Da questi documenti, che sono riportati in Allegato-2 e rispettivamente in Allegato-3 (trascrizione e facsimile), apprendiamo così il genere di vita degli abitanti dell'Albonese, come veniva retribuito (la mercede) un giornaliere e in che modo si abbigliava un garzone artigiano nella Albona di allora.

Nelle "Statistiche" troviamo anche dati quantitativi sul numero complessivo delle persone (rilevati nell'anno 1827 dalla "Revisione" = censimento e dalla "Coscrizione" = leva), su quelli delle case, famiglie ed anche degli animali domestici, dati che sono raccolti nella seguente tabella per avere una visione d'insieme di confronto numerico.

Comune	**Popolazione presente**	**Case**	**Famiglie**	**Cavalli**	**Puledri**	**Buoi**	**Vacche**	**Vitelli**	**Pecore**	**Suini**
Albona	1361	269	368	29	1	34	22	8	245	34
Dubrova	255	53	63	3	1	80	40	16	450	60
Vlacovo	349	94	92	1	13	50	41	13	393	40
Vetua	447	108	120	8	1	70	50	25	380	80
Ripenda	465	102	105	4	1	70	42	12	404	62
Bergud	253	54	58	1	-	94	30	14	435	34
Carmeniza	300	85	80	2	-	84	30	13	445	54
Ceroviza	427	86	99	3	-	90	25	10	500	51
Cere	370	63	85	2	(1?)	95	36	16	360	70
Cugn	309	57	76	7	4	80	45	18	350	50
St.Domenica	351	81	87	6	2	75	40	15	310	50
Fianona	980	200	200	20*	2	86	125	30	500	155

* Cavalli e muli

Se osserviamo la tabella, notiamo che il numero più alto di persone viveva nelle due Capo Comuni (Albona e Fianona). Nelle Sotto Comuni di Vetua, Ripenda e Ceroviza le cifre superavano i 400 abitanti, mentre Bergud e Dubrova erano le meno abitate. Il numero di case, all'infuori di

Albona, si avvicinava approssimativamente a quello delle famiglie. Tra gli animali domestici, i cavalli erano in minoranza, anche se Albona e Fianona superavano chiaramente il numero delle Sotto Comuni, dove i buoi raggiungevano un numero elevato, essendo molto più adatti alle strade accidentate di allora, al trasporto ed ai lavori agricoli. Le pecore erano in maggioranza, anche se di "razza inferiore" come viene riferito. Sembra che ci sia stato un tentativo di migliorare la razza con le "gentili" (incrocio tra la razza locale e arieti merinos): la Comune di Albona le aveva inserite nell'elenco degli animali domestici, senza però purtroppo darne la cifra. Se osserviamo il numero dei suini, ci rendiamo conto che non tutte le famiglie potevano permettersi un maiale. Manca invece l'ammontare degli asini, anche se nell'Albonese erano sempre stati in minoranza rispetto ad altri distretti dell'Istria, e quello delle capre, le cosiddette "mucche dei poveri", che quasi ogni famiglia doveva possedere.

I polli erano rari ed anche questi venivano quasi esclusivamente allevati per esser dati come "regalie" ai possidenti.

Nel distretto la maggior parte delle case erano ancora costruite con

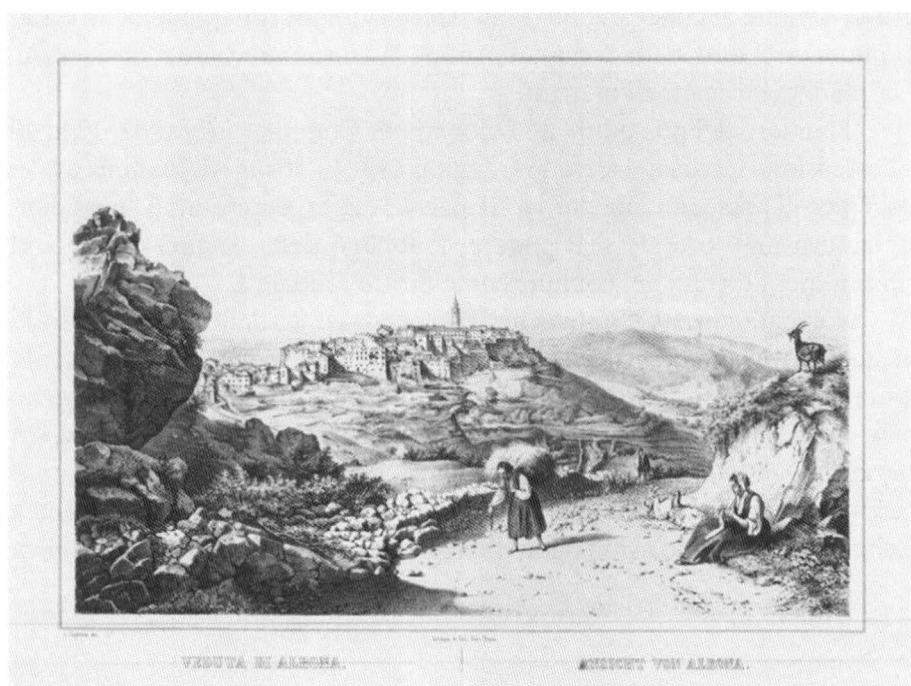



Fig. 1 – Veduta di Albona (August Tischbein 1842, *Memorie di un viaggio pittorico nel litorale austriaco*)

mura a secco (masiere) e coperte di paglia o giunchi (*Juncus spec.*).

Tutte le parrocchie dipendevano dalle Comuni ed avevano per titolare: Albona e Fianona quella di S.ta Maria Maggiore, Dubrova, Ripenda e S.ta Domenica quella di S.ta Domenica, Vlacovo e Bergud quella di S. Lorenzo, Vetua, Cere e Cugn quella di S. Martino, Carmeniza e Ceroviza quella di S.ta Lucia.

Fianona è la sola comunità ad introdurre il paragrafo "Industria" dove troviamo attività come i trasporti marittimi e tra le barche le "Pieleghe "[12], i mulini[13] o qualche "meschino negoziante".

In tutte le dieci Sotto Comuni non esistevano scuole. Solo nella Capo Comune di Albona c'era una scuola elementare e nella Capo Comune di Fianona il curato, accanto all'amministrazione della chiesa, si adoperava pure come "maestro dei fanciulli". È comprensibile che il livello degli analfabeti ("illiterati") fosse molto alto e lo dimostra il fatto che nelle "Statistiche" quasi tutti gli agenti come i deputati comunali abbiano firmato con una croce.

L'approvvigionamento d'acqua per uomini ed animali era dato essenzialmente dagli stagni che si trovavano presso ogni comune. Le strade erano limitate al collegamento delle Sotto Comuni con quelle delle Capo Comuni ed il loro stato di manutenzione lasciava parecchio a desiderare. I comuni mancavano di mercati.

Il numero dei possedimenti colonati per Comune variava dai 12 ai 40 e l'estensione media del terreno si aggirava sui 40-50 iugeri. Fianona aveva i più piccoli possedimenti, dai 4 a 10 iugeri. Alcuni proprietari o "possidenti" coltivavano loro stessi il podere. L'obbligo della decima era ancora rimasto per i terreni del comune come diritto feudale[14].

Scorrendo queste "Statistiche" ci si rende conto dello stato di miseria in cui si trovavano i "rustici", cioè i contadini dell'Albonese, cronicamente affamati, costretti a lavorare la terra con arnesi primitivi e dove l'inclemenza del tempo, particolarmente frequente in quegli anni, infuriava sui raccolti. Quello che riuscivano a vendere alle volte era solo poco vino o raramente grano, principalmente sui mercati di Trieste e Fiume e legna a Venezia, dove, dopo aver pagato l'esoso dazio, nelle loro tasche rimaneva

[12] "Barca a tre alberi della forma del trabaccolo, della portata di 100 tonn. è più" in Mario GERBINI, *Fianona d'Istria vicende del suo passato*, Coana, Trieste, 1973, p. 103.

[13] IBIDEM, p. 143.

[14] Marino MARIN, "Tributi feudali nell'Istria occidentale", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 347-368.

Fig. 2 – Le vie di comunicazione dell'Albonese. Particolare tratto da *Il paesaggio dell'Istria centrale* (Franz Johann Joseph von Reilly, 1797–1799)

ben poco.

Dalla voce del popolo albonese:

"L'Altissimo de sora – ne manda la tempesta;
L'Altissimo de soto – ne magna quel che resta:
Tra l'un e l'altro Altissimi – nu semo poverissimi[15]

[15] Tomaso LUCIANI, *Tradizioni Popolari Albonesi*, Cobol & Priora, Capodistria, 1892.

Allegato 1
(Trascrizioni dall'originale)

N.^{o}: 228
Inct^{o}: Imp^{le}: Reg: Com^{to}: Dist^{le}:

Compillate detagliatam^{te}: le undeci Statistiche appartenenti alle Comuni tutte di questo Distretto, si onora la Podestaria di sottometterle alla sullo d^{ta}: Inc^{ta}: Imp^{le}: Reg^{a}: Superiorità Dist^{le}, in osservanza al riveribile Suo Dec^{to}28, e ricevuto li 31 maggio a.c. al N.° 611.

Albona li 15 luglio 1828

(Firma autografa) Il Podestà

Notizie Statistiche della Capo – Comune di Albona, del Distretto di Albona

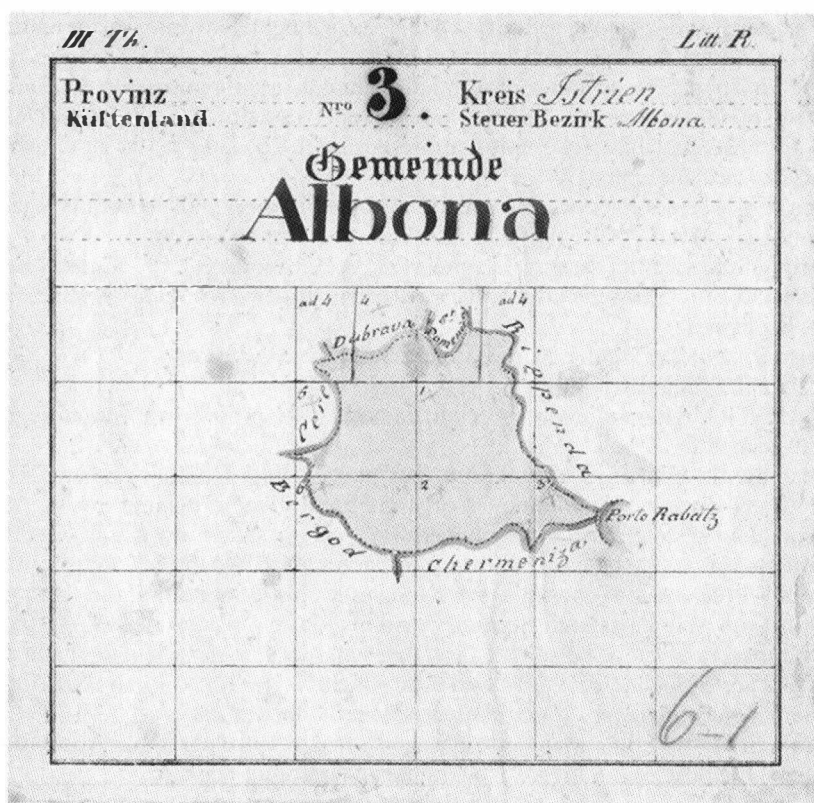



Fig. 3 – I confini della Comune di Albona

Notizie Statistiche
della Comune di Albona
Topografia

§. 1.

La Comune d'Albona di cui il Capo Luogo è Albona posta nel Centro di essa Comune, è sittuata sopra un piccolo Monte al Levante del Fiume Arsa, ed a mezzo dì del Monte d.to Maggiore.
La di lei Superfice a Settentrione, e Maeestro è quasi piana, ed agli altri venti si può considerare montuosa.
Le climateriche influenze predominanti su d'Essa sono in particolar modo gl'impetuosi venti boreali in tutte le stagioni dell'anno. Le nebie di Primavera, ed Estate che si alzano dal Mare, e si spandono nelle Campagne, ed inaridiscono li primi virgulti di vegettazione, oltrecchè poi sono estremamente micidiali alla fioritura de prodotti in generale.
Le sicità spesso ricorenti pure nella Primavera, ed Estate, che diminuiscono la racolta dè prodotti stessi. Le piogge lunghe, e copiose di Autuno, che ritardano le semine dei grani invernali, e dilavano le arrature. I gelli forti, e lunghi d'inverno, che ammazzano assai volte buona parte de seminati, e le piante specialmente delle vecchie Viti, ed Olivi, e finalmente le costanti si possono dire annuali grandini non solo desolatrici il racolto di quell'anno, ma che lasciano in seguito per varj altri, quasi infecondi le Viti.
Il Capo Luogo precitato egl'è unito, a diferenza del Circondario, in cui vi esistono molte Case rustiche sparse.
Albona come si è detto, posta nel centro, è distante un'ora ca. dalla contrada Rabaz la più lontana, attesa la strada ripida, e disastrosa, ove giaciono gl'Olivi.
Li terreni li più vicini ai caseggiati, sono in particolar modo gl'Orti, ed indi i Campi arativi, vitati, boschi, pascoli prativi, che s'attrovano dispersi in tutta la Comune, rivolti a tutte le plaghe.
La Parrocchia della Comune ha per titolare Sta Maria Maggiore
Vi esiste una Scuola Elementare.
Oggetti memorabili, monumenti speciali, e fatti istorici, possono anoverarsi segnatamenti li seguenti:
Albona, che da Plinio viene qualificata per non ignobile Opidum era un Castello dell'antica Nisanzio, le cui reliquie si scorgono tutto dì alle foci del fiume Arsa. Alcuni Monumenti di gusto Grecco fanno congetturare, che sia stata fabricata da Greci. Tali monumenti sono – Un bagno pubblico suburbano selciato a Mosaico, detto comunemente la Cisterna. Altro consimile poco lungi quasi tutto immunito. Un terzo quasi tutto dirocato a S. Sebastiano, sopra il porto Sta Marina; alcune iscrizioni lapidarie greco-latine, che si sono sperdute, ed infrante nella recente demolizione d'una parte del Revelino, e finalmente dei frantumi di antichità, che si scoprono senza ordine comescolati colle pietre da muro, in qualche vecchio fabbricato.
Fu Patria di Mattia Francovich detto Flaccio Illirico, celebre per la sua Apostasia nel propugnare la dotrina di Lutero, di cui fu il comentatore, e seguace.
Nel 1420, si dedicò volontariamente al Veneto dominio da cui fu ricompensato, con speciosi privileggi, ed esenzioni, che gli furono sempre dal dominio stesso garantite.

Nel secolo XVI, e precisamente nell'anno 1603[16] fu assalita dagli Uscochi pirati Segnani, i quali vigorosamente respinti dagl'Abitanti, rivolsero poi le loro vendette contro il vicino castello di Fianona.

Confini

§. 2.

La comune d'Albona confina a levante colla Comune di Ripenda mare, a mezzodì con quella di Chermenizza, a Ponente colla comune di Bergud, Cugn, Cerre, a Settentrione colla Comune di Dubrova, e Santa Domenica.

Popolazione

§. 3.

La popolazione maschile, e feminina in complesso dietro i risultati della Revisione della Coscrizione dell'anno 1827 risulta al N.° di 1361.
Il N.° delle case amonta a 269
" famiglie ascende a 368
Famiglie N.° 55 si occupano all'economia rurale, all'Orti.
N.° 28, coll'Industria 21 con amendue N.° 6.
Il nutrimento consuetto nel Paese è frugale, e nel Circondario abitato da rustici consiste per lo più in vegettabili, manestra di formentone, e pane di mistura.
Le più estese possessioni abbracciano sino a 20 Giugeri circa di coltivato, sopra cui ordinariamente si attrova una famiglia di 6, a 8, individui, dei quali la metà cir^{ca} è atta al lavoro.

§. 4.

Il N.° dei cavalli amonta a 29
" " " Bovi " a 34
" " " Vacche " a 22
" " " Vitelli " a 8
" " " Puledri " a 1
Il N.° delle Pecore Comuni ammonta a 245
" " " S.^{te} gentili " a -
" " " Suini " a 34

Le razze degli animali consistono in Bovi, Pecore, e Suini, tutti di media struttura; la prima specie viene impiegata nel lavoro delle terre, e per la propagazione della loro specie, la seconda pegli utili delle lane, e del latte, ed i terzi specialmente per condimento delle vivande.

[16] Secondo Bernardo BENUSSI (*L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit.) e Sergio CELLA (*Albona*, Istria Nobilissima, Trieste, 1965) la città d'Albona fu assalita dagli Uscocchi la notte del 19 gennaio 1599; nel 1603 chiese a Venezia, attraverso l'ambasciatore Giacomo Luciani, aiuti finanziari per la fortificazione delle mura e del torrione.

Le prime due specie si allimentano mediante pascoli, fieni, e paglia, e gli ultimi di Biada erbe, ghiande, e tutti a seconda delle stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Armente, 30 Pecore, due Suini.
Siccome nella Comune non si alleva polame in grande quantità, così questo si riduce a quanto i Coloni sono in dovere di corrispondere ai loro Padroni, e che consiste, in un pajo galine, uno o due paja polastre ogn'anno il che equival all'importo circa di un fiorino, e questi in compensazione delle Ortaglie, che loro vengono accordate senza altro agravio, dai padroni sud^{ti}.

§. 5.

Fiumi non ve ne sono.
I Torenti vengono formati fra le golle de Monti dall'acque piovane, che però di frequente apportano gravi danni alle vicine terre oltrecchè un costante annuo agravio a que proprietarj sforzati a levar le matterie, che vengono portate dall'acque, e che impediscono il rapido suo corso, e che altrimenti andrebbero a frangere gl'argini ed inondare le circostanti campagne.
Di questi Torenti ve ne sono in particolar modo tre nella Comune, due de quali vano a spandersi nella Valle di Rabaz, ed il terzo in quella di Carpano.
Paludi non ve ne sono.
Stagni ve ne sono dispersi per la Comune, per l'uso delle famiglie, e pegli animali.

§. 6.

Le strade principali divergenti dal capo luogo si riducono a tre, cioè una diretta verso Tramontana, l'altra verso mezzodì, e la terza verso ponente.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.
Lo stato delle Strade principali, si può dire mediocre, quelle di comunicazione piuttosto cattivo, il che porta che la Comune manca asoulutamente d'industra, ne può mantenere un comercio attivo con altre Comuni , e Distretti.

§. 7.

Mercati settimanali qui non si tengono

§. 8.

Sopra questo non si fece quesito

§. 9.

I prodotti, che si raccolgono nelle singole specie di coltura in questa Comune sono ordinariamento il formento, orzo, segala, formentone, Pira, spelta, avena, sorgo, panizo; Uva alcuni però coltivano ne loro orti per proprio uso piselli, Carckioffi, verzotti, patate, fenochij.
I prodotti in generale specialmente dei grani e dell'Uva da 10 anni a questa parte, si sono diminuiti d'assai, e ciò attesi agl'eccessivi dilavamenti dei terreni ne luoghi rapidi, o le continue inondazioni nelle Valli, che ammazzano le piante. Le costanti si possono dire annuali grandini assai rare ne tempi andati, le quali oltrecchè invollano quell'annata, lasciano in seguito per più anni quasi infeconde le Viti. E finalmente i gelli straordinarj, ed altre atmosferiche procelle che dissecarono somma quantità di Viti, ne si attrovano al caso li proprietarj di rimediare a questa mancanza.

§. 10.

Gli Agricoltori sono generalmente poco attivi e ciò specialmente perché assai volte s'attrovano disanimati dal ristretto racolto, da cui si veggono compensate le proprie fattiche attesi i motivi di sopra esposti. Una sproporzione anche tra la mano d'opra, ed il piano utilizzato, oltrecchè l'imperfetta costruzione degli stessi rurali Istromenti, sono anche questi motivi che ostano alla miglior prosperità dell'Agricoltura.
Le semine particolarmente degli Orzi eseguire si devono in inoportuna stagione, e, specialmente quella degli Orzi.
La vendemia, deve eseguirsi anticipatamente alla maturità dell'Uve, attesi specialmente gli eccessivi venti del Levante, e boreali, che dominano nella Comune, e che falcidiano assai volte buona parte della miglior qualità dell'Uve; otrecchè per il timore d'improvisa grandine, che involларne possa la totalità di questo importante prodotto.
La racolta dell'Oliva deve a lungo protrarsi, specialmente per mancanza di mano d'opra; per cui il più delle volte, buona parte di questo prodotto ci viene involato dai venti, che poi o infracidisce nel terreno, o viene portato via dall'acque.

§. 11.

Del vino negl'anni ubertosi soprabonda il bisognevole della Comune, e così pure del grano, e ne vende il avanzo del primo nelle piazze di Trieste, e Fiume, ed il secondo nella massima parte nel Distretto.

§. 12.

Qui non esistono terrenni dominicali, liberi, o rusticali non liberi, ma bensì una parte dei beni della Comune chiamata Frata, sono soggetti alla corrisponsione della Decima in natura, verso la stessa Comune, e così pure qualche altro pezzo disperso e soggetto pure a Decima verso benefici Ecclesiastici. Il rimanente poi de beni sono affato liberi.
Il N.° delle possessioni ed anche Colonie / amonta nella Comune al N.° 16. La respettiva loro estensione varia da 45 a 50 Giugeri cir^ca^.
I prati occupano appena due Giugeri circa nelle più estese Possessioni.
Le surifferite Possessioni sono desse accordate a Colonia, meno poi quelle degli Eredi Scampichio, famiglie Negri, Tomaso Manzini fu Marchese Giuglio, Eredi fu Co. Niccolò Battiala, che le tengono in propria loro economia.

Dalla Podesteria della Capo-Comune di Albona li 10 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà
Gio. And.^a^-Vaton (?) D.^to^ Com.
Giuseppe Martinuzzi Dep.^to^ Comle

Notize Statistiche della Comune di Dubrova del Distretto di Albona

Fig. 4 – I confini della Comune di Dubrova

Notizie statistiche
della Sotto Comune di Dubrova
appartenente al Distretto di Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Dubrova è sittuata a Tramontana della città di Albona.
La di lei superfice è piana.
Le climateriche influenze predominanti su di essa sono le brine di primavera, micidiali alla vegetazione delle viti, e quelle di autuno, che inaridiscono, anziché maturire specialmente il grano sorgato, oltrocchè poi tolgono la miglior saporita sostanza

all'Uva, fermandone più oltre la sua maturità. Le nebie marine desolatrici i primi teneri getti, e la fioritura de prodotti in generale. Le pioggie lunghe, e copiose di Autuno pregiudiziali ai seminati. Le frequenti sicità di Primavera, ed Estate, e finalmente le tempeste, che chiamar si possono annuali, sconosciute così ne tempi andati.
La Sotto Comune è quasi tutta dispersa con Case nella massima parte disperse, e costrutte di Muri a Masiera, e coperte a paglia.
È distante la Sotto comune dal punto Centrale, verso le Contrade le più lontane, tre quarti d'ora circa, ove esistono li beni arrativi, e videgati di Giacomo Bresaz d.to Vucich.
Li terreni li più vicini sono in particolar modo gli Orti, ed in seguito gli Arrativi, vitati, pascolivi, prativi, rivolti verso tutte le plaghe Celesti.
La Parocchia della Comune , è Sta Domenica.
Scuole non vi esistono.
Il Patron della Parrocchia è la Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, e speziali fatti Istorici non ve ne sono.

§. 2.
Confini della Comune

Confina la Sotto Comune, da Levante colla sotto Comune di Sta Domenica, da Ponente colla Comune di Sumberg, e di Vetua in parte, da Mezzo giorno la sotto Comune di Cerre, e da Settentrione colla Comune d'Albona.

§ 3.
Popolazione

La popolazione Maschile, e Feminile in complesso dietro i risultati della revisione, e della coscrizione dell'anno 1827 – risulta al N.° 255
Il numero delle case ascende a 53
" " delle Famiglie a 63
Le famiglie tutte si occupano nel'economia rurale.
Il nutrimento consueto, e frugalissimo, consistente in pane di mistura la più ordinaria, minestra di Formentone, e veggettabili.
Le più estese possessioni abbracciano sino a 20 Giugeri circa di Coltivato, sopra cui ordinariamente si attrovano 8 a 9 individui, dei quali appena la mettà è atta al lavoro.

§. 4.

Il numero de Cavali assendon		a	3
" " " Bovi	"	a	80
" " " Vacche	"	a	40
" " " Vittelli	"	a	16
Il numero de Puledri		a	1
" " " Pecore		a	450
" " " Suini		a	60

Le razze degli Animali consistono in Bovini, Pecorini, Suini, tutti di struttura media; li primi de quali sono destinati al lavoro delle terre, e nella propagazione della loro spezie, e la seconda pegl'utili delle lane, e del latte, ed i terzi per l'uso delle loro famiglie.

Il nutrimento pei detti animali consiste in erbe, fieni, e qualche paglia, nei casi di somma necessità, colla quale però dimagrano, e non sono atti al lavoro, e per i terzi di erbe, grano, e ghiande, a norma delle rispettive stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vacche, e 2 Porci.
Del Polame si alleva quel numero soltanto, che appena può bastare onde soddisfare le regalie che devono a padroni pegl'Orti, che vengono datti a Coloni per tale titolo, e che equivale circa ad un fiorino.

§. 5.
Fiumi, Torenti, e Paludi non vi esistono.
Stagni ve ne sono diversi per le Campagne, per l'uso de Comunisti, e per abeverare gli Animali.

§. 6.
Una sola strada principale vi esiste, che conduce alla Comune di Albona, alla quale stanno unite, tre altre strade di comunicazione colla sotto Comune di S[ta] Domenica, Vetua, Cerre. Il loro stato è al di sotto del mediocre.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.

§. 7.
Piazze di Mercato non ve ne esistono.

§. 8.
Questo § non ebbe quesito.

§. 9.
Li prodotti in generale che si racolgon nelle singole specie di coltura sono pochissimo Formento ed Orzo, Segala, Pira, Spelta, Avena Formentone Sorgo Panicio. Alcuni pur coltivano ne loro Orti Capuzzi, Versotti, Rape, Patate.
Li prodotti specialmente dei grani, e dell'Uve da dieci anni a questa parte, si sono iscemati d'assai, pel motivo specialmente dell'oltremodo copiose pioggie, che sfiorano: la porzione più produtrice dei terreni. I gelli lunghi d'inverno, ed altre atmosferiche procelle, che tolsero somma quantità di Viti, ne si ha potuto suplire a questo difetto. Le grandini esterminatrici annue, sconosciute si inclementi, e continue ne tempi passati, che lasciano infeconde anche in seguito per più anni le Viti.

§. 10.
Gli Agricoltori, sono di natura lenti, ed infigardi, dipendendo questo loro stato specialmente, nell'attrovarsi disanimati per lo più da racolto non corrispondente alle loro fatiche, a motivo o dalle troppe pioggie Autunali, o dalle siccità, delle brine, o delle grandini, per cui annualmente nella massima parte gli và a mancare il pane, e devono agravarsi di debiti. Influisce anche a questo loro stato d'infingardagine la somma sproporzione tra il ristretto numero di mano d'opra, del bestiame, del concime, in riflesso alla superfice estesa de terreni. Gl'istessi stromenti rurali di qualità imperfetta, e disadati, contribuiscono ad un inferiore coltivazione.
Le semine specialmente invernali, eseguirsi devono fuori della vera sua stagione, a motivo assai volte delle lunghe pioggie Autunnali.

Le vendemie stesse devono verificarsi prima della perfetta maturità dell'Uve, attese specialmente le brine che assai per tempo compariscono nell'Autunno, e levano la miglior saporita sostanza all'Uve, arrestando più oltre la sua maturità, oltrecchè poi il timore di grandini, che involare possono questo prodotto.

§. 11.

Soprabonda la Comune unicamente negl'anni ubertosi di Vino, che smercia nel Distretto, e poche legna, che vende per la Città di Trieste, e Venezia.

§. 12.

Non tiene la Comune terreni dominicali liberi, o rusticali non liberi, ma in piccola parte contribuisce de prodotti in natura, uno da ogni $12^{2/1}$ alla Comune d'Albona.
Il resto de beni sono affato liberi.
Il numero delle possessioni (ed anche Coloni) ascendono a 22 l'estensione delle quali varia da 40, a 50 Giugeri, qualche altra media vi esiste di circa 20 Giugeri, senza comprendere pocchi Giugeri di magro pascolo.
I prati occupano appena 4 Giugeri.
Le dette possessioni sono concedute nella massima parte a Colonia, ed in parte tenute, e coltivate da que proprietarj Comunisti per loro Conto, ed ecconomomia.

Dalla Podesteria della Capo Comune
Albona li 26 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + Domenico Santalesa Agente Sotto Comunale
Segno di + Antonio Stemberger Deputato
Segno di + Giovanni Stemberger Deputato, tutti tre illiterati firmati per me F. Vladislovich Test.º alle Croci sud.
Niccolò Luciani, testimonio alle Croci

Notizie Statistiche della Comune di Vlacovo del Distretto di Albona

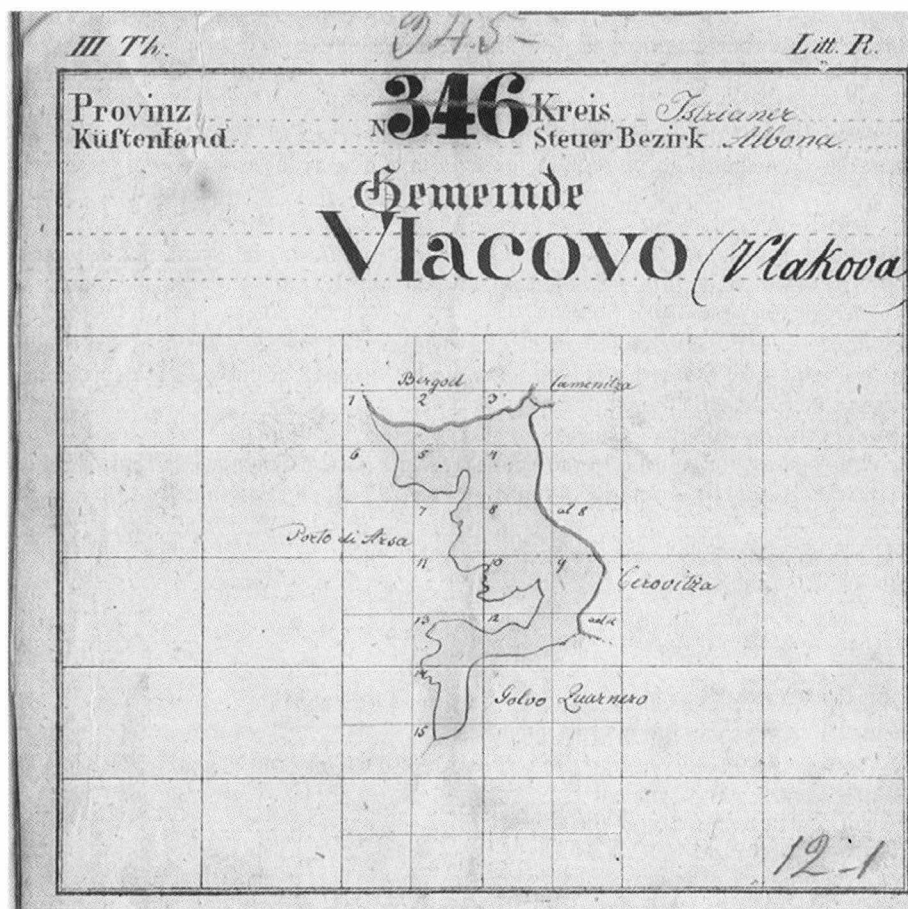



Fig. 5 - I confini della Comune di Vlacovo

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Vlacovo
appartenente alla Capo - Comune d'Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Vlacovo, è situata al levante del fiume Arsa.
La di lei superfice è semipiana in riguardo al coltivato, e ripida e montuosa nei pascoli, e boschi.
Le climateriche influenze predominanti su di essa sono in particolar modo li venti

Australi, e Settentrionali, che s'incanallanno per essere ristretta direttamente fra Monti, che spondeggiano da una parte, e dall'altra la Comune, le sicità ricorenti nella Primavera, ed Estate tanto per le influenze celesti, quanto per la natura del suolo di legerissimo fondo, e finalmente le grandini solite annualmente a cadere or in un angolo, ed or nell'altro della Comune.
La Sotto-Comune è quasi tutta dispersa con Case la massima parte coperte a paglia, ed in parte a coppi.
Il confine più distante dal punto centrale della Comune, ove esiste la Chiesa Parocchiale, e al contato della Comune di Bergod, ove esistono li terreni araturi, vitati, boschivi del Sig. Melchior Negri fu Gio. Batta., questa distanza consiste in un'ora circa di Camino.
Li terreni li più vicini sono in particolar modo gl'Orti, ed in seguito il rimanente tutto dell'altre terre della Sotto-Comune, rivolti a tutte le plaghe celesti.
La Parochia della Sotto Comune ha per titolare S. Lorenzo.
Scuole non ve ne esistono.
Il Patron della Parochia, è la Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, e speciali fatti Istorici non ve ne esistono.

§. 2.

Confini
La Sotto-Comune confina a levante la Sotto-Comune di Ceroviza, a mezzogiorno col Quarnaro, a ponente col Canale dell'Arsa, ed a settentrione colla Sotto-Comune di Bergud.

§. 3.

La popolazione maschile, e feminile in complesso dietro i risultati della Revisione, della coscrizione dell'anno 1827 risulta a 349.
Il N.° delle Case amontano 94
" " " famiglie sono 92
Le famiglie tutte si occupano nell'economia rurale. Il nutrimento consueto e frugalissimo, consiste in vegetabili, e legumi.
Le più estese Possessioni abraciano a 30 Giugeri cir^{ca} di coltivato, sopra cui ordinariamente si attrovano da 7 a 8 individui, dei quali la metà cir^{ca} è attualmente atta al lavoro.

§. 4.

Il N.° de Cavalli amonta a 1
" " " Bovi " a 50
" " " Vache " a 41
" " " Vitelli " a 13
" " " Puledri " a "
" " " Pecore " a 393
" " " Suini " a 40

Le razze degli Animali consistono in bovini, pecorini, suini, tutti di struttura piuttosto picola, li primi de quali vengono destinati nel lavoro delle terre, e per la propagazione della loro specie, la seconda pegli utili delle Lane, e del late, ed i terzi per uso di loro famiglie per condimento alle vivande, e per cibo specialmente nelle giornate sollenni, e nel caso dei più importanti lavori.

Le prime due specie si alimentano nell'Estate mediante pascoli e nell'inverno con paglie d'ogni sorta, che dimagrano eccessivamente, e non sono in tal caso atti al lavoro e con fieno che acquistano in gran parte nel Distretto di Dignano, le pecore si nutriscono specialmente coll'erbe malagris[17], Salvia, foglie di Ginepro, virgulti del legno. I suini d'estate coll'erba, e d'Inverno mediante Semola, e Giande, che acquistano in altre Sotto Comuni.
Nelle più estese Possessioni si mantengono nella assimum 4. bovi, 1. Armenta, coll'aggiunta però dei pascoli della contigua Sotto-Comune di Ceroviza.
Polame, non si rileva neppure quel numero bastante a soddisfare le regalie, che devono li Coloni a proprj Padroni, pegli Orti, che da questi vengono loro conceduti per tale titolo.

§. 5.

Fiumi, Torenti, e paludi non ve ne sono.
Dei Stagni ne esistono, ma si mantengono soltanto pel tempo d'Inverno, e nell'Estate soltanto per qualche Mese, e questi servono per l'uso necessario dei Comunisti, e per abeverare gli animali.

§. 6.

Le Strade principali sono due, che si diramano verso vari punti, e dirigonsi principalmente alla Capo-Comune d'Albona, ed alla Sotto-Comune di Bergud.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.
Lo stato delle Strade principali si può dire tutto cattivo, come lo sono altresì quelle di comunicazione.

§. 7.

Mercati settimanali quì non si tengono.

§. 8.

Sopra questo § non venne fatto quesito.

§. 9.

I prodotti, che si racolgono nelle singole specie di coltura in questa Comune sono principalmente l'Orzo, /il Formento, e Formentone in poca quantità / Segala, Avena, Panizo, Miglio, Legumi; Uva; alcuni però nei Orti coltivano versotti, salata, scalogna.
I prodotti in generale specialmente dei grani, e dell'Uva da 10 anni a questa parte si sono diminuiti d'assai, e ciò atteso i Venti forti, che trasportarono via le terre di natura legiera, e così pure le acque che egualmente slavarono ecessivamente le terre med.[mc] lasciandone frequenti macigni, le grandini si poscia dire annuali che cadono lasciano per più anni quasi.

§. 10.

Gli Agricoltori sono generalmente in questa Comune attivi, sebbene però gli va a

[17] = Perpetuini d'Italia, *Helichrysum italicum* in Claudio PERICIN, *Fiori e Piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Rovigno-Trieste, 2001 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno - Extra serie, N. 3), p. 75.

mancare annualmente il pane, che gl'impedisce il miglior stato di coltivazione.
Le semine d'ogni sorta di grani in gran parte della Comune, si devono quasi sempre fuori di tempo eseguire pel motivo, che dopo 6. 8 giorni di bora, o sicità in qualunque tempo dell'anno ciò succeda, non ci viene datto d'arare.
Le vendemie, devono eseguirsi prematuratamente, attesi gli oltremodo forti venti che dominano nella Comune, e che falcidiano assaissimamente una buona parte, di questo prodotto.

§. 11.

Di nessun prodotto soprabonda la Comune, che unicamente qualche anno di Vino.

§. 12.

Qui non esistono dominicali liberi, rustici non liberi, bensì una parte dei beni della Comune. Vila Viscovich, Diminich, una parte Vila Vlacich, e Vila sopra i Traghetti sono soggetti a Decima in natura dei prodoti.
Il N.° delle possessioni /ed anche Coloni / sono ... l'estensione delle quali varia da 40 a 50 Giugeri.
Prati non ve esistono, tranne qualche rarissimo pezzetto.
Le Possesioni surifferite vengono concedute a Colonia tranne quelle del Sig.r Giacomo Battiala fu Co. Niccolò, e Giovanni Lucas.

Dalla Podesteria della Capo Comune di Albona li 23 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + di Simon Gobrich Agente
Segno di + Domenico Lupetin Deputato
Segno di + Ant.o Diminich Deputato
Tutti illiterati firmati per me Ant.o Vacher Testimonio ai Segni medesimi Niccolò Luciani Testimonio alle Croci

Notizie Statistiche della Comune di Vetua del Distretto di Albona

Fig. 6 – I confini della Comune di Vetua o Vettua

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Vetua
apartenente alla Capo - Comune di Fianona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Vetua, è sittuata a Settentrione del Fiume Arsa.
La di lei Superfice, è nella massima parte piana.
Le Climateriche influenze predominanti su di essa sono in particolar modo le brine tanto di primavera che inaridiscono assai volte li primi teneri getti specialmente delle

Viti, e degli Orzi marzioli, quanto di Autuno che abrostoliscono li Sorghi, Migli, Saraceni invece che maturire, oltrechè invollano la miglior zucherosa sostanza all'Uve, lasciandovi l'accettoso, ne permettendo più oltre la sua maturità. Le nebie oltremodo dense che si alzano dal Mare, e si spandono nelle Campagne, si nella primavera, come nell'Estate, oltremodo micidiali alla prima vegettazione, ed alla fioritura de prodotti. Le pioggie estraneamente copiose nell'Autunno dannose a semminati, e finalmente le tempeste resesi annualmente costanti, or in questo, ed or in quel punto della Sotto Comune, che rendono per più anni infeconde le viti.
La Sotto Comune è quasi tutta dispersa con Case la massima parte cosrutte di Muri a Masiera, e coperte a paglia.
È distante la Sotto Comune dal punto centrale verso le contrade le più lontane un'ora c.[a] ove esistono li beni arativi e vidati dalli fratti Battiala fu Tommaso na Grai Draghe.
Li terreni li più vicini sono in particolar modo gl'Orti, ed in seguito il rimanente tutto dell'altre terre della Sotto Comune rivolti a tutte le plaghe celesti.
La Parocchia della Sotto Comune è S.[n] Martino.
Scuole non vi esistono.
Il Patron della Parrochia è la Sotto Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, speziali fatti Istorici non ve ne esistono.

§. 2.
Confini della Sotto Comune

Confina la Sotto Comune da Levante, la Sotto Comune di Dubrova, il Fiume Arsa da Tramontana, da Settentrione la Comune di Sumbergh, da Mezzodì la Sotto Comune di Cugn.

§. 3.
Popolazione

La popolazione Maschile, e feminile in complesso dietro i risultati della Revisione, della Coscrizione dell'anno 1827 risulta a 447.
Il N.° delle case a 108
——— famiglie a 120
Le famiglie tutte si ocupano nell'economia rurale.
Il nutrimento consueto è frugalissimo, consistendo in pane di mistura, manestra di formentone, e vegettabili.
Le più estese Possessioni abraciano sino a 15 Giugeri di coltivato, sopra cui ordinariamente si attrova da 7 a 8 individui, dei quali metà c.[a] appena è ata al lavoro.

§. 4.

Il N.° dei Cavalli ascende a 8
" " " Bovi " a 70
" " " Vache " a 50
" " " Vitelli " a 25
" " " Puledri " a 1
" " " Pecore " a 380
" " " Suini " a 80.
Le razze degli animali consistono in Bovini, Pecorini, Suini tutti di struttura media, li

primi dei quali sono destinati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della loro specie, la seconda pegli utili delle lane, e del late, ed i terzi per l'uso delle loro famiglie, e condimento specialmente delle loro vivande
Il nutrimento pei detti animali, consiste in Erbe, e fieni, e qualche paglia in sommo bisogno, colla quale però dimagriscono, e ciò per le prime due specie, e pei terzi, di Erbe, farina di mistura, giande, il tutto a norma delle diverse Stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vacche, e 2 Porci.
Del polame si aleva quel N.° bastante a soddisfare le regalie a proprj Padroni pegli Orti che vengono dati a Coloni per tale titolo.

§. 5.
Fiumi vi esiste uno nella Valle dell'Arsa.
Torenti ve ne sono diversi formati tra le gole de Monti, che pregiudicano le vicine Campagne al caso di ecessive pioggie.
Paludi non esistono.
Stagni ve ne sono dispersi per le Campagne, i quali servono per l'uso de Comunisti, e per abeverare gli Animali.

§. 6.
Le strade principali sono tre che dirigono alla Comune d'Albona, e servono di comunicazione colle Sotto Comuni di Cugn, di Cere, Dubrova, e Sumbergh. Il loro stato è mediocre.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.

§. 7.
Piazze di Mercato non vi esistono.

§. 8.
Sopra questo non venne fatto quesito.

§. 9.
Li prodotti che si racolgono nelle singole specie di coltura, sono poco formento, Orzo, Formenton, Pira, Segala, Spelta, Avena, Sorgo, Panizo, alcuni però coltivano ne loro Orti, Capuzzi, Verzotti, Patate.
Li prodotti specialmente dei grani, e dell'Uve da 10 anni a questa parte si sono diminuiti d'assai, per la ragione specialmente, che li tereni rimasero oltremodo sfiorati nella principal produtrice sua qualità, dalle pioggie dirote lasciandovi la parte inferiore cretosa, tasselosa, sterile, ed i lunghi geli, che dissecarono li scorsi anni somma quantità di Viti, ne s'attrovarono giammai in istato li comunisti, di rimediare a questa mancanza, e le costanti si possono dire annuali grandini, sconosciute quasi ne tempi andati, che flagellano or questo, ed or quel punto della Sotto Comune, e lasciano per più anni inobertose le Viti.

§. 10.
Gli Agricoltori sebbene sono di natura diligenti, però sicome gli va a mancare annualmente il pane, e siattrovano in necessità di agravarsi di Debiti, così non possono estendere le loro forze nel miglioramento dello stato di coltura, oltrecchè vi si

riscontra oporsi una soma sproporzione tra il ristretto numero di mano d'opera, del bestiame, ed i concimi, in riflesso all'estensione nella massima parte agreste delle Possessioni. Gl'istesi Istrumenti rurali che devono usare, e che per mancanza non possono variare, sono li più disadati, ed inoportuni ad una buona coltivazione.
Le semine specialmente del grano invernale eseguir si deve fuori della vera sua Stagione, a motivo in particolar modo dei ristretti pascoli che tiene la Sotto Comune, per cui devesi più a lungo pascere gl'animali nei Campi, e nei videgati, giacche altrimenti gli andrebbe a mancare la necessaria nutritura.
La vendemia verificar si deve prima della vera maturità dell'Uve attese le copiose brine, che imbiancano nell'autuno questo prodotto assorbendole la più dolcificata sostanza, ed arestandone più oltre la sua maturità.

§. 11.

Soprabonda la Sotto Comune unicamente di Vino, che smercia nella Città di Trieste, e Fiume, e così pure di pocche Legna, che da alle città di Venezia, e Trieste.

§. 12.

Non tiene la Sotto Comune tereni dominicali liberi, o rusticali, e non liberi, ma una terza parte c.ª della med.ᵐᵃ, contribuisce il canone Decimale alla Capo-Comune d'Albona.
Il N.° delle possessioni /ed anche Coloni / ascendono a 28 l'estensione delle quali varia c.ª da 45 a 50 Giugeri, e qualche altra media v'esiste di c.ª 20 Giugeri, senza comprendere pochi Giugeri di magro pascolo.
I prati ocupano appena 4 Giugeri circa.
Le Possesioni sono concedute nella massima parte a Colonia, ed in parte tenute e coltivate da quei proprietarj Comunisti, per loro conto, ed economia.
Dalla Podesteria della Capo Comune di Albona li 25 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di di dell'Agente Sotto Comunale di Vettua illiterato Mattia G. Simon Franicich firmato per me F. Vladislovich
Segno di di Antonio Bucich G. stato Deputato
Segno di Marin Ruzich G.Marin Deputato. Ambi illiterati firmati per me F. Vladislovich. Tutti pure ai Segni med[i]
Ant.[o] Pacher Test.[o] alli sud.[i] segni di Croci

Notizie Statistiche della Comune di Ripenda del Distretto di Albona

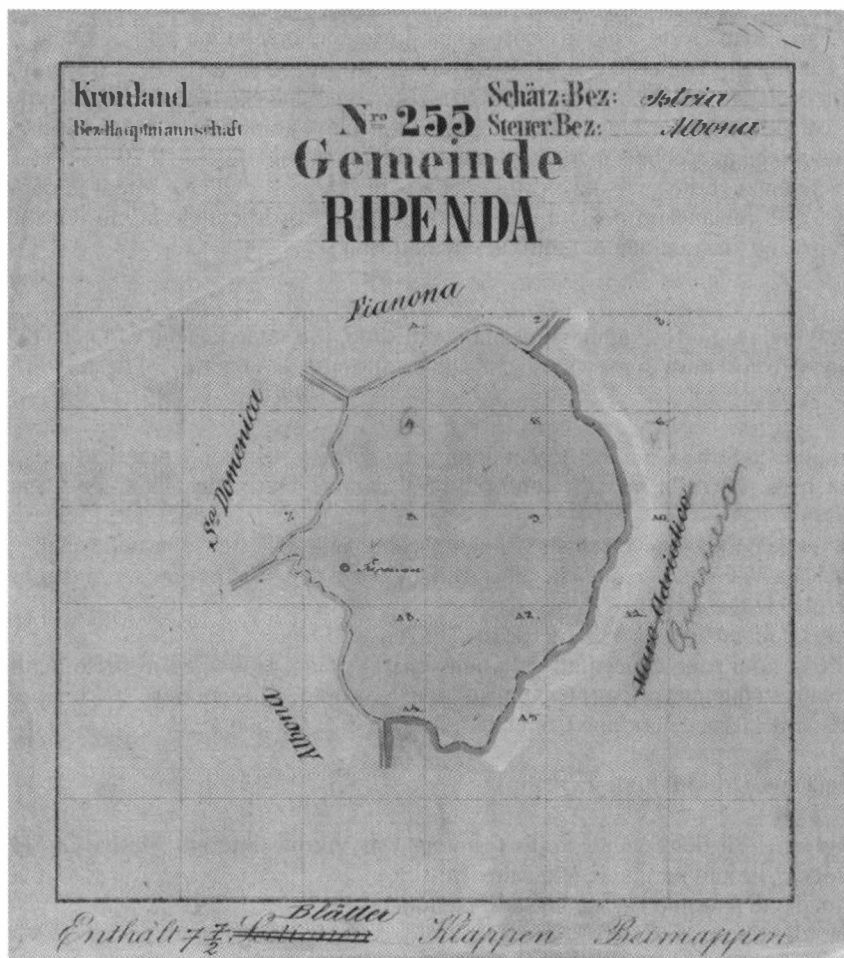



Fig. 7 – I confini della Comune di Ripenda

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Ripenda
apartenente alla Capo - Comune di Fianona
del Distretto di Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Ripenda, e sittuata a Levante del Monte Maggiore, e del Quarnaro.

La di lei Superficie, e nella massima parte montuosa.
Le Climateriche influenze predominanti su di essa sono in particolar modo li venti forti Boreali, che pregiudicano la vegettazione in generale. Le salse nebie marine, che in Primavera ed Estate cuoprono di frequente quelle campagne, inaridiscono li primi getti, e la fioritura. Le sicità desolatrici spesso ricorrenti nella Primavera ed Estate. Le pioggie ecessive specialmente in Autuno, che slavano, e dimagrano que terenni, e finalmente le tempeste si possono dire annuali, che privano quasi affatto per più anni del suo prodotto la vite.
La Sotto Comune è quasi tutta dispersa con caseggiati nella massima parte costrutti con Muri a Masiera, e coperti a paglia.
È distante la Sotto Comune dal punto centrale, verso le Contrade le più lontane un'ora e mezza circa, ove esistono li tereni Olivati delle famiglie Velli Cossi località Galova.
Li terreni più vicini ai caseggiati sono in particolar modo, gli Orti, ed in seguito il restante delle terre arative, vidate, della Sotto Comune rivolte a tutte le plaghe Celesti.
La Parochia della Sotto Comune è S.[ta] Domenica.
Scuole non vi esistono.
Il Patron della Parocchia è la Sotto Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, e speciali fatti Istorici non vi esistono.

§. 2.
Confini della Sotto Comune

Confina la Sotto-Comune a levante il Quarnaro, da Ponente la Comune d'Albona, da Tramontana la Sotto Comune di S.[ta] Domenica.

§. 3.
Popolazione

La popolazione maschile, e feminile in complesso dietro i risultati della Revisione, della Coscrizione dell'anno 1827 risulta a 465.

Il N.° delle Case amonta a 102
famiglie " a 105

Le famiglie tutte si occupano nell'economia rurale. Il nutrimento consueto e frugalissimo, e consiste ordinariamente in pane di mistura, manestra di formentone, e vegetabili.

Le più estese possessioni abracciano sino a 15 Giugeri cir.[a] di coltivato, sopra cui ordinariamente si attrova da 7 a 8 individui, dei quali neppure la metà è ata al lavoro.

Il N.° de Cavalli ascende	a	4
" " " Bovi "	a	70
" " " Vache "	a	42
" " " Vitelli "	a	12
Il N.° delli Puledri ascende	a	1 uno
" " " Pecore "	a	404
" " " Suini "	a	62

Le razze degli Animali consistono in Bovini, Pecorini, Suini tutti di struttura media, li primi de quali vengono destinati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della

specie, la seconda per gli utili delle Lane, del late, e del concime, ed i terzi per l'uso delle loro famiglie, e pel condimento specialmente delle loro vivande.
Il nutrimento poi degli Animali, consiste in Erbe, fieni, e qualche paglia di cui si servono in circostanza di estremo bisogno, colla quale dimagrano ecessivamente, e non sono atti al lavoro, e ciò per le prime due specie, e pei terzi di Erbe, semola, e Giande.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vacche, e 2 Porci.
Del polame si alleva quel N.° appena bastante per soddisfare le regalie, che devono verso i rispettivi Padroni in compenso alle Ortaglie, che per tale titolo loro vengon concedute.

§. 5.

Fiumi non ve ne esistono.
Torenti ve ne sono diversi che divergono per la Sotto-Comune, con somo pregiudizio delle vicine Campagne al caso di forti pioggie, e specialmente quello d.to di Rabaz di contato colla Comune d'Albona nel quale si aglomeran varj altri Torenti, per cui costretti si attrovano que proprietarj contigui di sostennere un'annuo significante aggravio di opera per sostennere gli Argini con forti palificate, e mantenerlo possibilmente declive, e netto, giacchè altrimenti non sarebbe possibile di utilizzare que terenni.
Paludi non vi esistono.
Stagni ve ne sono dispersi per la Comune i quali servono per uso delle famiglie e pei Animali.

§ 6.

Le Strade principali sono tre, che dirigono alla Comune d'Albona, e che servono di comunicazione colla Comune di Fianona, S.a Domenica, Carmeniza. Il loro stato è cattivo.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.

§ 7.

Piazze di Mercato non vi esistono.

§ 8.

Sopra questo § non venne fatto quesito.

(§ 9)

Li prodotti che si racol.
Li prodotti che si racolgono nelle singole specie di coltura, sono Formento, Orzo, Segala, Pira, Avena, Sorgo, Panizo, Formentone, Uva; alcuni però coltivano ne loro Orti versotti, salate, patate.
Li prodotti specialmente dei grani, e dell'Uva da 10 anni a questa parte si sono diminuiti d'assai attesa l'ecessiva diminuzione delle terre slavate, e dimagrite dalle pioggie ecessive, e ridotte a legerissimo fondo, o frequenti macigni, oltrechè poi le frequenti annuali esterminatrici grandini, che non si videro così ne tempi andati, che lasciano infeconde per più anni le Viti.

§ 10.

Gli Agricoltori sebbene sono indefessi nella debita coltura de terenni, però ad una gran parte manca loro annualmente persino il necessario pane, s'indebitano sommamente, e mantengonsi così sempre infelici, e miserabili, e nell'impossibilità del miglior stato di coltivazione, al che contribuisce anche la grande sproporzione tra l'estensione de terenni, la poca animalia, e mano d'opra, e persino gli ordigni inoportuni, e mal lavorati, per mancanza assoluta de mezzi relativi.
Le semine succedono pure in stagione inoportuna, e particolarmente quelle degli Orzi, che si eseguisce per lo più nel Mese di Gennaio.
La vendemia si eseguisce anche questa prima della perfetta maturità dell'Uva, a motivo de venti, che ne invollano la porzione migliore, ed il timore delle grandini che rapire possono intieramente questo prodotto. La racolta dell'Oliva deve protraersi assai a lungo per mancanza di mano d'opra, per cui i venti ne falcidiano buona parte di questo prodotto, che o infracidisce nel terreno, o viene portato via dall'acque.

§ 11.

Soprabonda la Sotto Comune negl'anni ubertosi unicamente di Vino, e poche legna, che smercia il primo nel Distretto d'Albona, e le seconde nella Cità di Venezia, o Trieste.

§ 12.

Non tiene la Sotto Comune tereni dominicali liberi, o rusticali, e non liberi, ma però una terza parte cir.ª della Sotto Comune contribuisce il Canone decimale de prodotti in natura alla Capo-Comune d'Albona.
Il N.° delle Possessioni /anche Colonie / ascendono al N.° di 40, l'estensione delle quali varia da 45 a 50 Giugeri. Qualche altra media vi esiste di c.ª 20 Giugeri, senza comprendere pocchi Giugeri di magro pascolo.
I prati ocupano apena 2. Giugeri.
Le Possessioni sono concedute parte a Colonia, ed in parte sono tenute, e coltivate da que stessi proprietarj Comunisti, per propria economia.

Dalla Podesteria della Capo Comune
Albona li 20 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Bortolo Cnapich agente sotto Comnale
Segno di croce di Antonio Palisca, Deputato
Segno di croce di Domenico Scopaz Deputato
illiterati firmati per me Giacomo Calioni
Testimonio ai segni med.ⁱ
Ant.° PacherTestimonio ut supra.

Notizie Statistiche della Comune di Bergod del Distretto di Albona

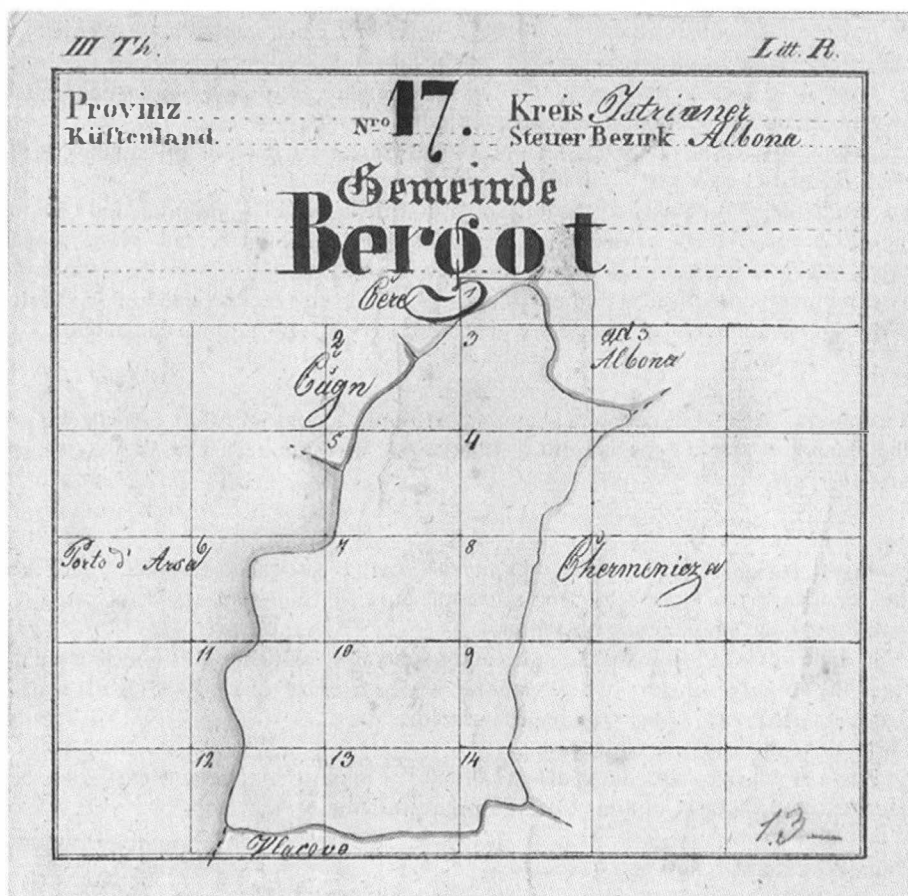



Fig. 8 – I confini della Comune di Bergot, Bergod o Bergud

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Bergud
appartenente alla Capo - Comune d'Albona
Topografia

§ 1.

La Sotto-Comune di Bergud, s'attrova Ella situata al levante del Fiume Arsa, e della Valata di Carpano.
La di lei superfice, tranne la massima parte de Boschi, e pascoli che sono ripidi, il rimanente, è quasi tutto piano.
Le climateriche influenze predominanti su di essa, sono in particolar modo li forti

venti forti boreali, le nebie che si alzano dal mare, e si spandono nelle Campagne, e ne incendiano li primi virgulti di vegetazione, e singolarmente la fioritura de prodotti, le sicità, che per lo più succedono in momenti del maggior urgente bisogno, e finalmente le grandini resesi ormai da più anni abituali, che rendono infeconde le viti.
La sittuazione del luogo abitato, è tutto disperso con Case la massima parte costrutte di muro a masiera e coperte di paglia.
È distante la Sotto-Comune di Bergud dal punto centrale, verso le contrade le più lontane un'ora c.ª ove esistono gli arativi, e Vidati dagli Eredi fu Co. Niccolò Battiala contrada Carpano.
Li terreni più vicini ai caseggiati, sono gli Orti, e campi arativi vidati, i quali ultimi si attrovano però dispersi in tutta la Comune.
La Parochia della Comune ha per titolare S.ⁿ Lorenzo.
Scuole non ve ne esistono.
Il Patron della Parochia, è la Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, e speziali fatti istorici non ve ne esistono.

§ 2.

Confini della Sotto Comune

Confina la Sotto-Comune di Bergud a levante dalla Sotto-Comune di Carmeniza, e Ceroviza, a ponente dal fiume dell'Arsa, ed in parte oltre un Torente la Sotto Comune di Cugn, e Cere, a mezzogiorno colla Sotto-Comune di Vlacovo, a settentrione la Comune d'Albona.

§ 3.

Popolazione

La popolazione maschile, e feminile in complesso dietro i risultati della revisione, e della coscrizione dell'anno 1827 risulta a 253.
Il N.° delle case ascende a 54
" " famiglie " a 58
Le famiglie tutte di questo Comune si occupano nell'economia rurale.
Il loro nutrimento è frugalissimo, consistendo nella massima parte in pane di mistura, e vegettabili.
Le più estese possessioni abraciano sino a 30 Giugeri di coltivato, sopra cui si attrova ordinariamente 6 a 8 individui, de quali non sempre la metà s'attrova ata al lavoro.

§ 4.

Il N.° de Cavalli amonta	a	1
" " " Bovi "	a	94
" " " Vache "	a	30
" " " Vitelli "	a	14
" " " Puledri "	a	..
" " " Pecore comuni	a	435
" " " d. gentili "	a	..
" " " Suini	a	34.

Le razze degli Animali consistono in bovini, pecorini, Suini, tutti di struttura media, i primi de quali vengono impiegati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della loro specie, la seconda pegli utili delle Lane, del late, ed i terzi per l'uso di loro famiglie, e

per cibo spezialmente nelle giornate sollenni, e nel caso de più importanti laboriosi lavori.
Il foraggio consueto pei d.[ti] Animali delle prime due specie consiste nel pascolo di erbe, fieni, e qualche paglia, sebbene che colla med.[ma] soffrono, e dimagrano eccessivamente eccessivamente. Per la specie dei Suini consiste poi l'alimento in Erbe, e poche giande, che acquistano nella massima parte in altre Comuni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vache, e 2 Porci.
Del polame si aleva apena soltanto quel numero, che può bastare onde possino li Colloni soddisfare le loro regalie pegli Orti, che gli vengono dati dai Patroni per tale conto, che corrisponde all'importo di un Fiorino circa.

§ 5.

Fiumi non ve ne sono.
Torenti ne sono due, che vengono formati tra le zole de Monti, uno che comincia da Rogozzana Superiore traversa quella Vallata, si dirige ne boschi, e va a terminare nella Vale d.[ta] Vlasca al Mare, e l'altro comincia dalla Possessione Brestoviza de Sig.[i] Battiala, traversa egualmente per Boschi, e va a terminare nella surifferita Vallata al Mare. Questi Torenti oltrechè costantemente pregiudicano le vicine possessioni nella circostanza però di ecessive pioggie, portano altressi un annuo aggravio alli rispettivi proprietarj, costretti di mantenerli sgombri dalle materie che di frequente vengono aglomerate dall'acque.
Paludi ve ne esistono in pochissima copia, e siccome anche di qualità bassa, e fragile, così di nessuna utilizzazione. Stagni se ne attrovano dispersi per la Comune, per l'uso delle famiglie, e pegli Animali.

§ 6.

Le strade principali, dirigono specialmente alla Capo-Comune d'Albona, e servono pure di communicazione colle Sotto-Comuni di Carmeniza, Vlacovo, e Ceroviza. Il loro stato è piutosto cattivo.
Il fondo di conservazione sta a carico dei Communisti.

§ 7.

Piazze di Mercato quì non esistono.

§ 8.

Questo § non ebbe quesito.

§ 9.

Li prodoti che si racolgano nelle singole specie di coltura sono ordinariamente il formento, l'orzo, segala, pira, avena, formentone, sorgo, panizzo, legumi, Uva. Alcuni però coltivano ne loro Orti versotti, fenocchi, salata.
I prodoti in generale, e particolarmente dei grani e dell'Uva da 10 anni a questa parte si sono diminuiti d'assai per la ragione, che le pioggie ecessive, e specialmente autunali, hanno sfiorato dai Campi la miglior porzione del terreno, oltrecchè le pioggie stesse continue non permettono di fare a tempo opportuno le arature, ed amazzano collo ristagno dell'acque la semente, e le piante, e finalmente le costanti si posson fissare annuali grandini, che battono con inclemenza le possessioni or di

questa, ed ora di quella contrada della Comune, e infeconde lasciano le Viti.

§ 10.

Gli Agricoltori di questa Comune sono generalmente oltrechè di un Caratere pigro, materiali assai nella coltivazione delle terre, nella formazione de concimi, per cui di sovente non trovano un compenso alle proprie fatiche, s'indebitano pel necessario vito anziché migliorare la loro situazione.
Gl'Istrumenti stessi all'Agricoltura inservienti, ed i quali essi adoprano, non sono quelli adatati per una buona ed attiva coltivazione.
Le semenaggioni sucedono in Stagione inoportuna, e specialmente quella dei Orzi, che per lo più si eseguisce nel Mese di Gennajo.
La vendemia deve eseguirsi prima della maturità dell'Uva per la ragione ch'essendo le impiantaggioni fatte di varie qualità di Uve, così quelle che precedono nella sua maturità, anderebbero a perdersi, sino a che l'altre maturiscono, le quali sono di natura più acida.

§ 11.

Soprabonda la Comune unicamente qualche anno di Vino, e di grani, che ne smercia si può dire ciò tutto nel Distretto.

§ 12.

Non tiene la Sotto Comune tereni dominicali liberi, o rusticali e non liberi, ma eccettuate le località, che contribuiscono la Decima de prodoti alla Capo-Comune d'Albona, il rimanente delle Possessioni sono affatto libere.
Il Numero delle Possessioni /ed anche Coloni / ascendono, in questa Comune a 21.
I prati occupano apena circa 2. Giugeri. Le Possesioni suriferite vengono concedute tutte a Colonia.

Dalla Podesteria della Capo Comune di Albona li 20 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + Croce di Matteo Gelcich Agente
Segno di + di Matteo Viscovich fù Marco Deputato
Segno di + di Marino Stepancich fù Matteo Deputato
Tutti illeterati firmati per me
Ant.º Pacher Testimonio ai Segni medesimi.
Niccolò Luciani testimonio ut supra

Notizie Statistiche della Comune di Carmeniza del Distretto di Albona

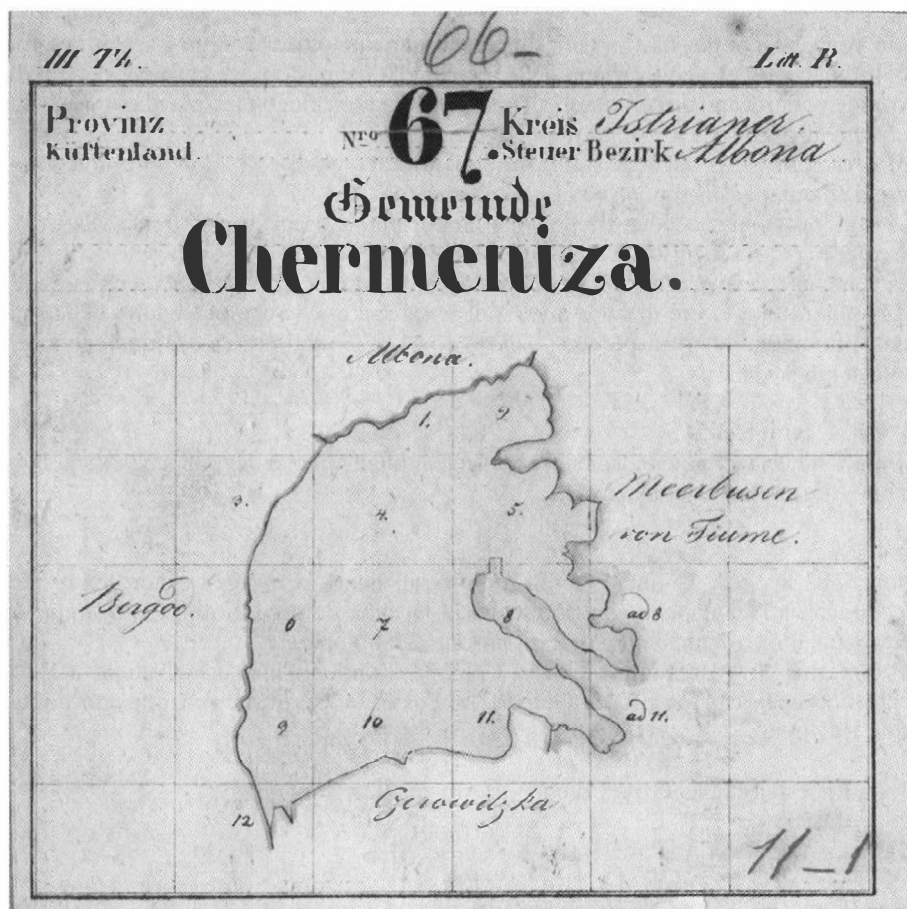



Fig. 9 – I confini della Comune di Chermeniza o Carmeniza

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Carmeniza
apartenente alla Capo Comune di Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Carmeniza, è sittuata al levante del Quarnaro.
La di lei superfice è nella massima parte montuosa, e ripida.
Le climateriche influenze predominanti su di essa, sono in particolar modo li venti Sirocali, e di levante, li quali oltrecchè pregiudicano coll'ecessiva loro forza la vegeta-

zione, portano dense nebie dal mare, che si spandano nella primavera sulle piante e che preisamente le incendiano tanto nel fiore quanto che ne teneri virgulti, e ne seminati, oltrecchè le sicità ricorenti nella primavera ed estate che in pochi giorni fanno inaridire le piante attesa la terra rara tasselosa, rossa, che nella massima parte cuopre quel suolo, nonché l'ecessive pioggie autunali specialmente, che dilavano le arature, e strassinano via i seminati, e finalmente le annuali grandini sconosciute si può dire ne tempi andati, che infeconde quasi mantengono per più anni ove precipitano, le Viti.
La Sotto Comune è tutta dispersa con caseggiati coperti a paglia nella massima parte, e qualche altra con coppi.
È distante la Comune dal punto centrale, verso le contrade le più lontane un ora, ed un quarto circa, ove esistono gli Olivi, e vitati del Sig.[r] Gio. Andrea Vellan a S.[ta] Marina.
Li tereni più vicini ai caseggiati, sono in particolar modo gli Orti, ed indi i Campi arativi, vidati i quali s'attrovano dispersi verso tutte le plaghe.
La Parochia della Sotto Comune ha per titolare S.[ta] Lucia.
Scuole non vi esistono.
La Comune è Padrone della Parocchia.
Oggetti memorabili, monumenti, e speziali fatti istorici non ve ne sono.

§. 2.
Confini:
Confina la Sotto Comune da Levante col Quarnero, da Ponente colla Sotto Comune di Bergud in piccola parte, e con Vlacovo, da mezzo giorno la Sotto Comune di Cerovizza, da Settentrione la Comune d'Albona.

§. 3.
La popolazione maschile, e feminina in complesso dietro i risultati della Revisione, della coscrizione dell'anno 1827 risulta al N.° di 300.
Il N.° delle Case amonta a 65
famiglie " 80
Le famiglie tutte si occupano all'economia rurale.
Il nutrimento consueto, e frugalissimo consistendo in pane di spelta, pira, e pocco orzo, manestra di formentone, e nella massima parte in vegetabili.
Le più estese Possessioni abracciano da 15 a 20 Giugeri crca di coltivato, sopra cui ordinariamente si attrova una famiglia di 7 a 8 individui, dei quali la metà cir.[a] e atta al lavoro.

§. 4.
Il N.° de cavalli amonta a 2.
" " " Bovi " a 84.
" " " Vache " a 30.
" " " Vitelli " a 13.
" " " Pecore " a 445.
" " " Porci " a 54.
Le razze degli Animali, consistono in bovini, pecorini, tutti di struttura media, li primi de quali servono principalmente per lavorare le terre, e per la conservazione della

specie, ed i secondi pel vantaggio delle Lane, e del late, ed i terzi per l'uso delle famiglie, e condimento specialmente delle loro vivande.
Il foraggio consueto pei surifferiti Animali, e per le prime due specie cioè, consiste nel pascolo di Erbe, fieni, paglia sebbene che con questo ultimo dimagrano eccessivamente, e non sono atti al lavoro. Per la Specie poi dei Suini l'alimento consiste in Erbe, e poca gianda, che fa la Comune in qualche parte nel proprio Circond°.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vacche, e 2 Porci.
Polame non sempre la Comune ne aleva quel numero bastante, al soddisfacimento delle proprie regalie verso li Padroni, in compenso delle Ortaglie, che godono senza altro compenso, ed il quale corrisponde all'importo di cir.ª un Fiorino.

§. 5.

Fiumi, Paludi, non ve ne sono.
Torenti ne sono principalmente due, cioè uno che comincia dalli punti Cadem e Zogaj, e si dirigon verso la Valle di Portolongo, e vanno a spandersi al Mare. Questi Torenti oltrecchè portano significanti danni alle vicine campagne, portano un annuo agravio a que possidenti costretti a mantenerli sempre netti, dalle materie portate dall'acque.
Stagni ve ne sono diversi dispersi per tutta la Sotto–Comune, i quali servono all'uso degli Abitanti, e pegli Animali.

§. 6.

Le strade principali, sono due, che dirigon specialmente alla Comune d'Albona, e si diramano pel relativo circondario, e per le Sotto Comuni Bergud, Vlacovo, e Ceroviza.
Il loro stato è cattivo.
Il fondo di conservazione, sta a carico dei Comunisti.

§. 7.

Piazze di Mercato non vi esistono.

§. 8.

Questo § non ebbe quesito.

§. 9.

Li prodotti che si racolgono nelle singole specie di coltura, sono il formento /in poca quantità/ orso[18], segala, pira, spelta, avena, formentone, sorgo, panizo. Alcuni però, coltivano ne loro Orti Verzoti, generalmente salata.
I prodotti in generale, e particolarmente dei grani e dell'Uva da 10 anni a questa parte, si sono diminuiti d'assai, a ciò attese l'ecessive alluvioni, che slavano què terenni lasciandovi la porzion più isterilita o sommi macigni, ed in particolar modo poi le nebie frequenti, e dense che sortono dal Mare non tanto esperimentate ne tempi andati, che specialmente nella Stagione di primavera incendiano in più luoghi della Sotto Comune le migliori qualità dell'Uva, non che poi le grandini annuali si posson dire, ed oltremodo copiose, che non si videro comparire negl'anni andati come si è riflettuto, e che non solo invollano intieramente l'anata dell'Uva, ma lasciarono per più anni quasi infeconde le Viti.

[18] = orzo.

§. 10.

Gli Agricoltori di questa Comune sono generalmente attivi, sebbene però gli va a mancare quasi ogni anno il pane, per il che soffrono, s'indebitano, e vivono sempre angustiati. Gl'istessi istromenti di Agricoltura, sono in necessità di usare li più disadati.
Le seminagioni stesse specialmente dell'orso[19], seguono in Stagione inoportuna, cioè per lo più nel Mese di Gennajo.
La Vendemia deve verificarsi prima della perfetta maturazione dell'Uve, attesochè essendo le impiantagioni in questa Comune fatte di diversa qualità d'Uve, così quelle che precedono nella sua maturità, andrebbero a perdersi, sino a che l'altre maturiscono, che sono di natura più acide.

§. 11.

La Comune soprabonda qualche anno unicamente di poca quantità di Vino, che ne smercia nel Distretto.

§. 12.

Non possiede tereni dominicali liberi, e rusticali non liberi, ma però alcune località, e specialmente Montagna, ne contribuiscono la Decima de prodotti in natura alla Comune d'Albona.
Il Numero delle Possessioni /ed anche Coloni / ascendono in questa Comune al N.° di 25.
La rispettiva loro estensione varia da 40 a 50 c.ª Giugeri, senza computarsi qualche Giugero d'infelice pascolo.
I pratti occupano nelle più estese possessioni appena un Giugero e mezzo c.ª _
Le dette Possessioni sono tutte concedute a Colonia meno poi delle famiglie Veli Bertich, Millevoj, Cragnaz, che le tengono in propria economia, e da loro med.^mi coltivate.

Dalla Podesteria della Capo-Comune di Albona li 21 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Antonio Cocot Agente
Gio Maria Giuricich Deputato
Segno di + Croce di Domenico Blasina Deputato illiterato firmato per me Ant.° Pucher Testimonio alle firme e Segno suddetto.
Niccolò Luciani testimonio ut supra

[19] = orzo.

Notizie Statistiche della Comune di Ceroviza
del Distretto di Albona

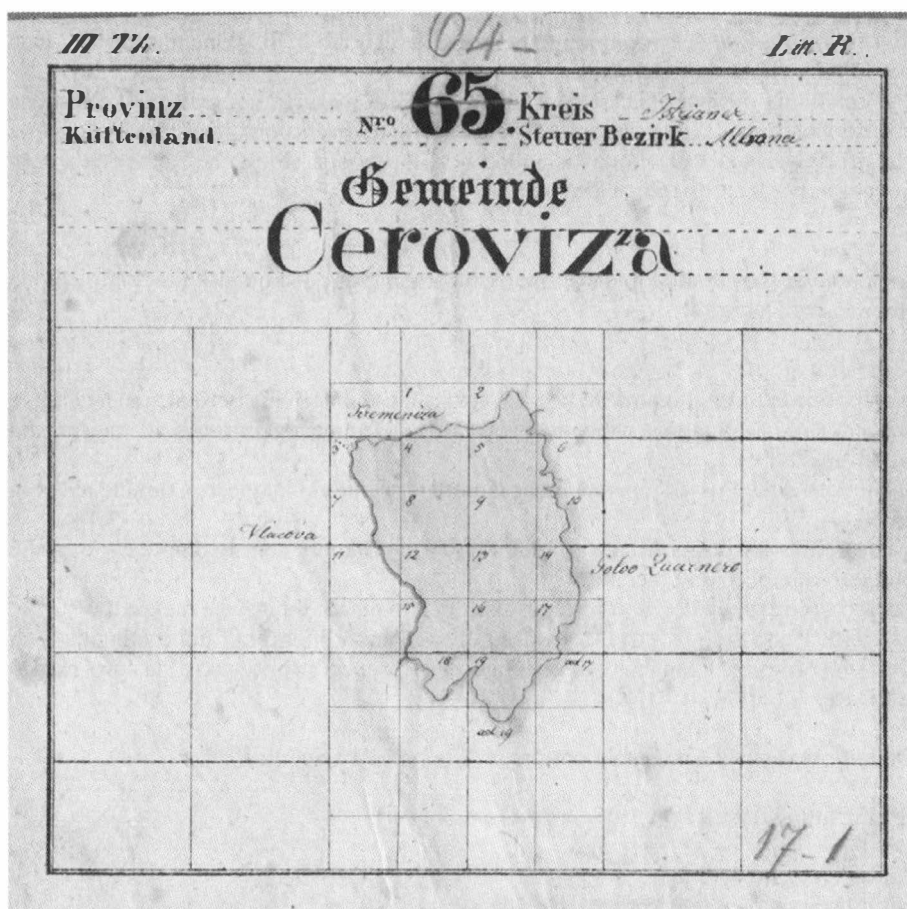



Fig. 10 – I confini della Comune di Ceroviza o Cerovizza

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Ceroviza
appartenente alla Capo - Comune d'Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto-Comune di Ceroviza, è sittuata nella massima parte al Levante del Quarnaro. La di lei Superficie è montuosa, sebbene che vi esiste qualche rara Valata.
Le climateriche influenze predominanti su di essa sono gl'impetuosi venti del Levante, Siroco, che qualche volta sbarbicano dalla terra persino le piante degli Olivi, le dense

nebie, che si alzano dal Mare nella Stagione di Primavera, ed Estate, e ne inceneriscono li teneri getti delle piante, e quelle specialmente delle Viti, e così pure pregiudicano oltremodo nella fioritura il prodotto de grani, le costanti sicità ivi dominanti sopra un terenno di natura leggiero, e di pocchissima profondità, e finalmente le annuali grandini, che costantemente battono ora questa, ed or quella contrada della Sotto Comune, e che lasciano per più anni infeconde quasi le Viti.
La situazione del Luogo abitato egli è tutto disperso con Case la massima parte costrutte di Muro a Masiera, e coperte a paglia.
Il confine più distante dal punto centrale della Sotto Comune è al contato colla Comune di Chermeniza ove si rittrovano i Beni araturi, vidati delli fratelli Bastianich Cecuta.
Li terenni li più vicini ai caseggiati sono gli Orti, e Campi arativi, e vidati, i quali ultimi s'attrovano però dispersi in tutta la Sotto Comune verso tutte le plaghe.
La Parochia della Sotto Comune ha per titolare S.ta Lucia.
Scuole non vi esistono.
Il Patron della Parochia è la Sotto Comune.
Oggetti Memorabili, e speciali fatti Istorici non ve ne esistono.

§. 2.
Confine della Sotto Comune

Confina la Sotto Comune da Levante col Quarnaro, da Ponente in parte col Quarnaro, ed in parte col Sotto-Comune di Vlacovo, a Mezzodì pure col Quarnaro, ed a Settentrione colla Sotto Comune di Carmeniza.

§. 3.

Popolazione

La popolazione Maschile feminile in complesso dietro i risultati della Revisione, e della coscrizione dell'anno 1827 risulta al N.° di 427.

Il N.° delle Case amonta a 86
" " " famiglie " a 99

Le famiglie tutte si occupano all'economia rurale.

Il nutrimento consueto è frugalissimo, consistendo in pane di mistura, manestra di formentone, e vegetabili, ed una qualche volta poco formaglio[20] o pogina[21].

Le più estese Possessioni abbracciano da 10 sino a 20 Giugeri cir.a di coltivato, sopra cui ordinariamente s'attrovano da 6 a 7 individui dei quali una parte apena si attrova ata al lavoro.

§. 4.

Il N.° de Cavalli ascende a 3
" " " Bovi " a 90
" " " Vache " a 25
" " " Vitelli " a 10
" " " Pecore " a 500
" " " Suini " a 51

[20] Formaggio.
[21] Ricotta.

Le razze degli Animali consistono in bovini, pecorini, suini, tutti di struttura piuttosto piccola, ed i primi de quali vengono destinati al lavoro delle terre, e per la conservazione della specie, la seconda pegli utili delle Lane, e del late, ed i terzi per uso di loro famiglie ed in particolar modo nelle giornate principali dell'anno, e nel caso dei più importanti laboriosi lavori.
Le prime due specie si allimentano di Erbe ne pascoli montuosi, ed i secondi in parte con Erbe, e con fieno che acquistano in altre Comuni, e poca paglia, colla quale però dimagrano eccessivamente, e non sono atti in tal caso al lavoro, ed i terzi coll'Erba, Semola, Giande a norma delle respettive Stagioni, la qual ultima nutritura acquistasi pure in altre Sotto-Comuni.
Nelle più estese Possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Armente, due porci.
Il polame non è bastante quello si alleva per soddisfare nemeno gli obblighi che tengono li Comunisti Coloni verso i loro Padroni, di compenso all'Ortaglie, che vengono loro concedute sotto tale titolo.

§. 5.

Fiumi, paludi, non ve ne sono.
Torenti, ve ne sono diversi, che traversano la Sotto Comune e recano danni alle vicine Campagne, e vanno a spandesi al Mare.
Dei stagni ve ne esistono, ma si mantengono questi nella massima parte soltanton pel tempo d'inverno, e nell'Estate per qualche Mese attesa la poca profondità dei med.^{mi}, a motivo dei macigni, che al di sotto vi si riscontrano, e questi servono ad uso dei Comunisti, e pegli Animali.

§. 6.

Le strade principali, sono tre, che dirigono alla Capo-Comune, e si diramano poi per la comunicazione, colle Sotto-Comuni di Carmeniza, e Vlacovo.
Il fondo di conservazione, sta a carico dei Comunisti.
Lo stato delle Strade principali è nella massima parte del tutto cattivo, come lo è pure quelle di communicazione.

§. 7.

Mercati Settimanali non vi esistono.

§. 8.

Sopra questo § non venne fatto quesito.

§. 9.

I prodotti che si raccolgono nelle singole specie di coltura sono principalmente poco formento, e formentone, orzo, segala, pira, miglio, legumi, Uva. Alcuni però, ne loro Orti coltivano Verzotti, salata.
I prodotti in generale specialmente dei grani, e dell'Uva da 10 anni a questa parte, si sono diminuiti d'assai, e ciò attesi li venti oltremodo forti, che portarono via quel leger terenno, e specialmente poi le pioggie ecessive cadute nel fratempo che non solo sfiorarono la miglior porzione di quel ripido terenno, ma resero altressi varie Località insterilite, e finalmente anche le rovinose grandini, si posson dire annuali, che non si conoscevano così frequenti ne tempi andati, che ove cadono lasciano per più anni infeconde le viti.

§. 10.

Gli Agricoltori sebbene in questa Sotto Comune sono generalmente attivi, però sicome ogni anno gli va a mancare una parte del principal alimento qual si è il pane, così anche questo e pei med.mi un forte ostacolo onde occuparsi nel miglior stato di coltivazione. Gl'Istrumenti stessi rurali devono usare per mancanza di mezzi li più disadati, e mal aconci.
Le semine d'ogni sorta de grani devonsi assai volte verificarsi fuori di debita stagione, per la ragione che le sicità sono abituali in tutte le Stagioni dell'anno atteso il tereno legiero, e pietroso che cuopre la superfice della Sotto Comune, per il che pocche giornate boreali, ventose, rendon duro, ed incoltivabile quel tereno.
Le vendemmie stesse, devono eseguirsi prima della maturità perfetta dell'Uve, atteso li venti forti come si è rifletuto, che assai invollano buona parte di quel prodotto, anzi nella miglior qualità.

§. 11.

Di nessun prodotto soprabonda la Sotto Comune, che di poche legna, che smercia nelle città di Venezia, e Trieste; e qualche anno di Vino, ed Oglio che smercia nel Distretto.

§. 12.

Non vi esistono nella Sotto Comune beni dominicali liberi, rusticali e non liberi, ma bensì una parte della Sotto Comune è soggetta al canone Decimale in natura sopra i prodotti che crescono su quei terreni, e ciò verso la Comune d'Albona.
Il N.° delle Possessioni /ed anche Coloni / ascendono 34, l'estensione delle quali varia da 50 a 60 Giugeri circa, ed altre hanno una Superficie media di 25, senza contare pochi Giugeri di magro pascolo.
I prati sono assai rari nella Sotto Comune, ed occupano ove sono circa 1 Giugero.
Le dette possesioni sono molte lavorate a Colonia, ed altre tenute a propria economia, e lavorate dai med.mi Comunisti.

Dalla Podesteria della Capo-Comune di Albona li 23 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + di Matteo Blasina Agen.te
Segno di + Gio.Maria Fonovich Deputato
Segno di + Matteo Millevoj Deputato
Tutti illiterati firmati per me Ant.o Pucher Testimonio pure ai Segni medesimi.
Niccolò Luciani testimonio alle croci

Notizie Statistiche della Comune di Cere del Distretto di Albona

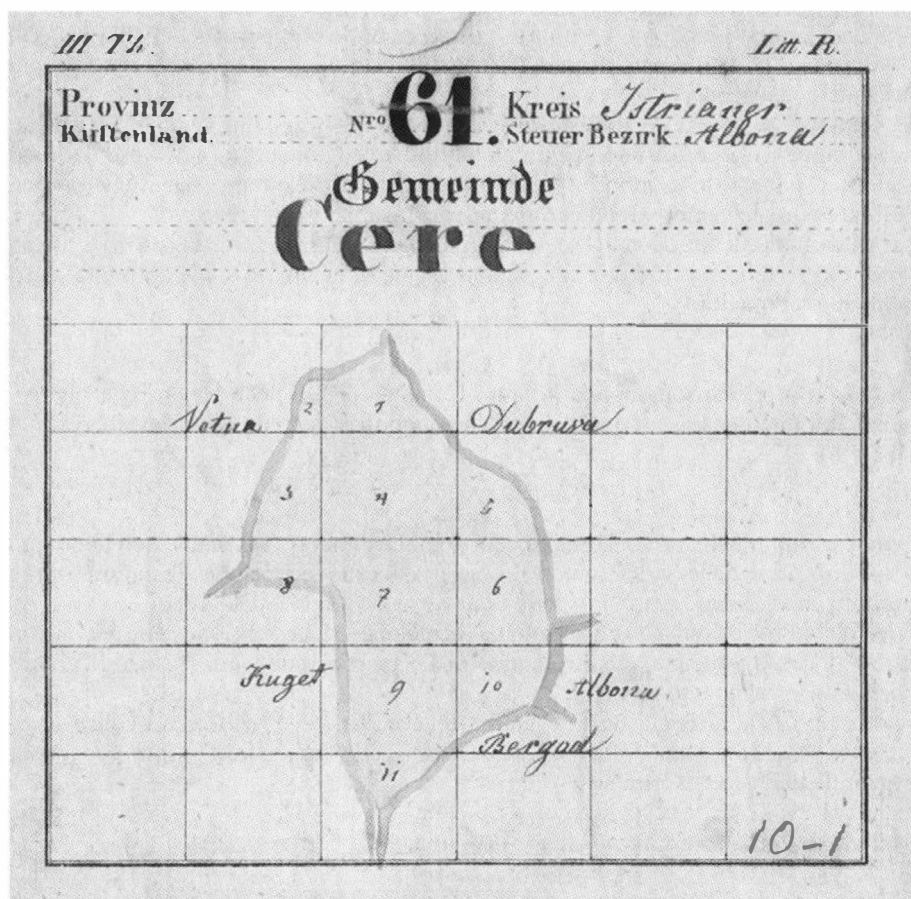



Fig. 11 – I confini della Comune di Cere o Cerre

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Cere
appartenente alla Capo - Comune di Fianona del Distretto di Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Cere, è sittuata a Ponente della Citta d'Albona.
La di Lei superficie è quasi tutta piana.
Le Climateriche influenze predominanti su di essa, sono in particolar modo le dense nebie che si alzano dal Mare, e dalle contigue Valate dell'Arsa, e di Carpano quando

in Primavera innaridendo specialmente li teneri getti delle Viti, e quando nell'Estate abbruciando la fioritura de prodotti in generale. Le Brine tanto di Primavera, che Autunali che costantemente sucedono, allorché al Monte Maggiore vi esiste qualche pocco di neve, è micidiale oltremodo anche queste ai getti delle Viti, ai seminati Marziali, ed all'Uve, che nell'Autunno involano li migliori più saporiti sughi, arestandone più oltre la sua maturità, - e finalmente anche le desolatrici grandini che annualmente affligono quelle Campagne, e ne rendono per più Anni infeconde le Viti, e così pure l'eccessive pioggie Autunali che slavano le arature delle semine invernali.
La situazione del luogo abitato è quasi tutta dispersa con case la massima parte costrutte di Muro a Masiera, e coperte a paglia.
È distante la sotto-Comune dal punto Centrale verso le Contrade le più lontane un ora abondante ove esistono li beni arrativi, e vitati del Sig.r Giuseppe Battiala in Carpano.
Li Tereni li più vicini ai caseggiati sono gl'Orti, ed indi gl'Arativi, e Vitati, rivolti a tutte le plaghe Celesti.
La Parrochia ha per titolare S. Martino.
Scuole non vi esistono
Il Patron della Parrochia è la Comune.
Oggetti memorabili, monumenti, e speciali fatti istorici non vi esistono.

§. 2.
Confine della Comune

Confina da Levante, la Comune d'Albona, da Ponente la sotto Comune di Vetua, da Settentrione, Dubrova, e da mezzogiorno, in parte la sotto Comune di Cugn, ed in parte quella di Bergod.

§. 3.
Popolazione

La popolazione Maschile, e feminile in complesso dietro i risultati della revisione, e della coscrizione dell'anno 1827 rissulta a 370.
Il N.° delle Case ascende a 63
" " " Famiglie " a 85
Le famiglie tutte si occupano nell'economia rurale.
Il nutrimento consuetto, è frugalissimo, consistendo nella massima parte in pane di mistura, manestra di formentone, e vegettabili.
Le più estese possessioni abbracciano sino a 15 Giugeri circa di coltivato, sopra cui vi si attrova da 7 a 8 individui non sempre la mettà capace al lavoro.

§. 4.

Il N.° de cavalli ascendon		a	2
" " " Bovi	"	a	95
" " " Vache	"	a	36
" " " Vitelli	"	a	16
" " " Puledri ascende		a	..
" " " Pecore	"	a	360
" " " Porci	"	a	70

Le razze degli Animali consistono in Bovini, Pecorini, Suini tutti di struttura media, li primi de quali vengono destinati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della loro

specie, e li secondi per gl'utili delle Lane, e del Latte, ed i terzi per l'uso delle loro famiglie, e specialmente per condimento alle loro vivande.
Il nutrimento consueto pei d.ti i Animali consiste in Erbe, fieni, e qualche rara paglia, nell'estreme necessità di neve, colla quale però dimagrano, e non sono atti al lavoro, e per la terza specie in erbe del pari, farine di mistura, e ghiande a norma delle rispettive stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Manzi, 2 Vache, e 2 Porci.
Del polame si aleva quel numero sufficiente onde soddisfare le regalie a propri padroni, in compenso dell'Ortaglie, che vengono ai Coloni per titolo, che equivale all'importo di circa un fiorino.

§. 5.

Fiumi non vi esistono.
Torenti, vi esiste uno al contato della sotto Comune di Bergod, chiamato il torente di Carpano, il quale pregiudica oltremodo quella contigua Campagna, anziché li proprietari di quelle Valate sono costretti di sostenere un annuo aggravio onde mantenerlo netto, e declive.
Paludi vi esistono, in pochissima estensione, e siccome di natura fragile, così di nessuna utilizzazione.
Stagni ve ne sono dispersi per la Comune, per l'uso delle famiglie, e pegl'Animali.

§. 6.

Le strade principali sono sei, che tutte dirigono alla Città di Albona, e si diramano alle sotto Comuni di Cugn, Vetua, Dubrova, e tutte in uno stato al di sotto del mediocre
Il fondo di conservazione sta a carico dei Comunisti.

§. 7.

Piazze di Mercato non vi esistono.

§. 8.

Questo §, non ebbe quesito.

§. 9.

Li prodoti che si racolgono nelle singole specie di coltura, sono ordinariamente il Formento, Orzo, Segala, Formentone, Pira, Spelta, Avena, Sorgo, Panicio, alcuni coltivano però, ne loro Orti per proprio uso Verzoti, Patate, Capuzzi.
I prodotti in generale specialmente de grani, e de vini da 10 anni a questa parte si sono diminuiti d'assai, e ciò attesa le pioggie oltremodo eccessive che cadettero gl'anni scorsi, le quali lavarono la miglior porzione del terreno, ove lasciando macigni, e dove tereno arido e magro. I gelli che inaridirono specialmente le Viti vecchie, ne se ha potuto supplire a questo diffetto per mancanza di mezzi; e finalmente le grandini annue flagellatrici, sconosciute per così dire ne tempi andati, che dove battono, lasciano per più anni inobertose[22] le Viti.

[22] "Non ubertose".

§. 10.

Gli Agricoltori di questa Comune sono generalmente di un carattere lento, e pigro. Questo loro stato dipende specialmente dal vedersi assai volte uno scarso racolto, malgrado le loro cure, e solecitudine, e nel dover esser precari, onde trovare pane da vivere, che annualmente gli manca. Deve aggiungersi poi che contribuisce a questo diffetto la somma sproporzione che vi esiste tra la poca mano d'opra, e l'alimalia in riflesso all'estensione delle possessioni, oltrecchè gli stessi strumenti difettosi, e mal lavorati di cui si servono per mancanza di mezzi contribuiscono sempre più anche questi nell'impedire un miglior stato di coltivazione.
Le seminagioni in particolare degl'Orzi devon eseguirsi in inoportuna stagione. Le vendemie devono accelerarsi sebbene l'uve non apieno mature, a motivo delle brine che assorbono la miglior saporita sostanza, e fermano più oltre la loro maturità, e lasciandovi la parte accetosa.

§. 11.

Soprabonda la Comune negl'anni ubertosi di vino, e Legna, che smercia, il primo nel Distretto, ed il secondo nelle Città di Trieste, e Venezia.

§. 12.

Non tiene la sotto Comune terreni dominicali liberi, o rusticali, e non liberi, ma tutte le rispettive proprietà, sono affatto libere. Il N.° delle Possessioni /ed anche Coloni/ sono 34 a 40 l'estensione delle quali varia da 40 a 50 Giugeri, qualche altra però tiene una superfizie media di 24 Giugeri circa, senza contare pocchi Giugeri di magro Pascolo.
I Prati occupano appena 4 Giugeri.
Le Possessioni sono tutte concedute a Colonia.

Dalla Podesteria della Capo Comune di Albona li 26 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Domenico Goglia agente di Cerre
Segno di + di Mario Marcolin Deputato
Segno di + Vincenzo Golia Deputato
tutti due illitterati firmati per me F. Vladislovich Test.° alle Croci med.e
Niccolò Luciani testimonio ut supra

Notizie Statistiche della Comune di Cugn del Distretto di Albona

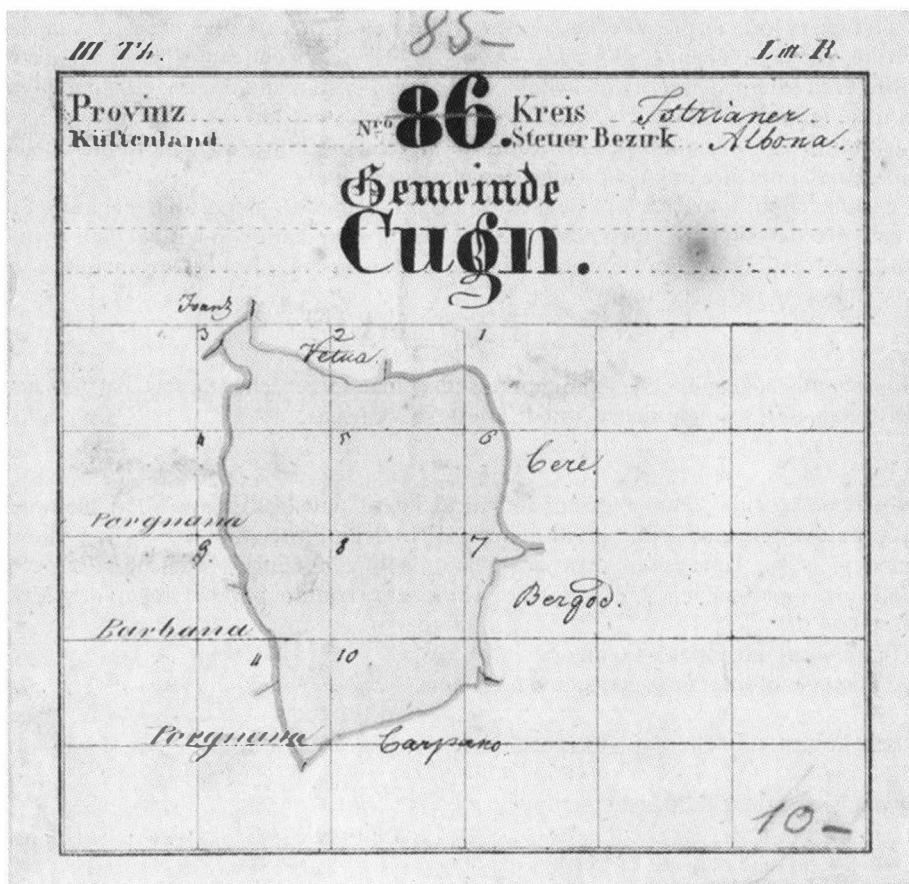



Fig. 12 – I confini della Comune di Cugn o Cugno

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di Cugn
apartenente alla Capo - Comune di Fianona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di Cugn è situata a Tramontana della Valle dell'Arsa.
La di lei superficie è nella massima parte piana.
Le Climateriche di lei influenze predominanti su di essa, sono in particolar modo, le nebie dense che si alzano dalle Valate contigue di Carpano, dell'Arsa, e di Donischiza, e marine e che si difondono nelle Campagne, e ne incendiano li primi getti delle tenere piante, e specialmente delle viti, e così pure la fioritura dei prodotti in generale delle

piante, le sicità, che per lo più sucedono nei più urgenti bisogni, e finalmente le grandini, che si posson dire ogni anno cadono or in questo, ed or in quel punto della Sotto Comune, che rendono per più anni infeconde le viti.
La situazione del Luogo abitato è quasi tutto disperso con Case la massima parte costrutte di Muro a Masiera coperte a paglia, ed in picola parte costrutte a Calcina, e coperte a coppi.
È distante la Sotto Comune dal punto centrale verso le contrade le più lontane un ora abondante, ove esistono li prati del S.r Nicolò Dr. Battiala in Carpano.
Li terenni li più vicini ai caseggiati, sono gli Orti, e Campi arrativi, vidati, i quali ultimi si attrovano però dispersi in tutta la Comune.
La Parochia della Sotto Comune ha per titolare S. Martino.
Scuole non ve ne esistono.
Il Patron della Parochia è la Sotto Comune.
Oggetti Memorabili, monumenti, e speciali fatti Istorici non ve ne esistono.

§. 2.
Confini della Sotto Comune

Confina la Sotto-Comune da Levante colla Sotto Comune di Bergod, ed in parte con quella di Cerre, da Tramontana la Sotto-Comune di Vetua, da Settentrione la Sotto-Comune di Cerre, e da Mezzodì il fiume dell'Arsa.

§. 3.
Popolazione

La popolazione maschile, e femminile in complesso dietro i risultati della revisione, e della coscrizione dell'anno 1827 risulta al N.° di 309.
Il N.° delle Case ascende a 57
" famiglie " a 76
Le famiglie tutte si occupano nell'economia rurale.
Il loro nutrimento è frugalissimo, consistendo nella massima parte in pane di Mistura, minestra di formentone, e vegettabili.
Le più estese Possessioni abraciano sino a 10 Giugeri di coltivato, sopra cui si attrova ordinariamente a 6 individui de quali non sempre la metà s'attrova atta al lavoro.

§. 4.

Il N.° de Cavalli sono 7
Il N.° de Bovi ascende a 80
" " " Vacche " a 45
" " " Vitelli " a 18
" " " Puledri " a 4
" " " Pecore " a 350
" " " Porci " a 50
Le razze degli Animali consistono, in Bovini, Pecorini e Suini, di Struttura media, i primi de quali vengono impiegati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della loro specie, la seconda pegli utili delle lane, e del late, ed i terzi, per l'uso di loro famiglie, e per cibo specialmente nelle giornate solenni, e nel caso dei più importanti lavori.
Il foraggio consueto pei d.ti Animali delle prime due specie consiste nel pascolo di Erbe, fieni, e qualche paglia in estrema mancanza di fieni, sebbene che questa

dimagrano, e non sono atti al lavoro. Per la specie dei Suini consiste poi in Erbe, giande, e semola, a norma delle Stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 Vacche, e due porci.
Del polame si aleva quel numero appena sufficiente onde soddisfare le regalie pegli Orti, che gli vengono acordati gratuitamente dai loro padroni, e corrisponde all'importo di ca. un Fiorino.

§. 5.

Fiumi vi esiste uno nella Valla dell'Arsa, di confine colla Capo-Comune di Barbana.
Torenti vi esistono principalmente quattro, che vengono formati tra le zole de Monti, che traversano rapidamente vari punti della Sotto Comune, con pregiudizio delle vicine campagne ove passano, e vano a terminare al Mare.
Paludi vi esistono, ma però la massima parte di nessuna utilizzazione per essere di natura fragile e bassa.
Stagni si attrovano dispersi per la Sotto Comune, per l'uso delle famiglie, e pei Animali.

§. 6.

Le strade principali, sono due che dirigono principalmente alla Capo Comune d'Albona, e servono di comunicazione con altre Strade laterali delle Sotto Comuni di Cerre, Vettua, e Bergod.
Il loro stato è al di sotto del mediocre.
Il fondo di conservazione sta a carico dei comunisti.

§. 7.

Piazze di Mercato non vi esistono.

§. 8.

Questo §. non ebbe quesito.

§. 9.

Li prodotti che si racolgono nelle singole specie di coltura sono ordinariamente Formento, Segala, Orzo, pira, Avena, Panizzo, Sorgo, Formentone, Legumi, Uva.
Alcuni però, ne loro Orti coltivano versotti, fenochi, salata.
I prodotti in generale, e particolarmente dei grani, e dell'Uva da 10 anni a questa parte si sono diminuiti assai, per la ragione che le pioggie ecessive, hanno sfiorato dai Campi la miglior porzione del terreno, e vi ha lasciato grossi macigni, e sterile terenno, e così pure le grandini annuali, che ne tempi andati non se ne videro così frequenti, che ove cadono lasciano per due e tre anni successivi, infeconde quasi le viti – e finalmente i geli, ed altre atmosferiche procelle, che dissecarono una quantità di viti, dopo di che li proprietarj non si attrovarono al caso di rimediare a questa mancanza.

§. 10.

Gli Agricoltori di questa Sotto Comune, sono generalmente di un carattere lento, e pigro, originato però in particolar modo dalle Febri intermitenti, che sono epidemiche nella Sotto Comune, attese specialmente l'esalazioni mefitiche, che sortono dalle vicini Valle dell'Arsa, e di Carpano.

Gl'Istrumenti stessi d'agricoltura inservienti sono disadati ad una buona coltivazione, per mancanza specialmente de necessari mezzi onde farne l'acquisto. La sproporzione anche tra la mano d'opra, ed il terreno utilizzato sono altresì forti ostacoli nel rendere più felice l'Agricoltura.
La Vendemia, deve eseguirsi prima della piena e perfetta maturità dell'uve, a motivo delle brine, che assai per tempo succedono nell'Autuno, e levano la sostanza la più saporita all'Uva med.ma ne permettono più oltre la sua maturità. Li timori pure d'improvise grandini, fanno acelerare del pari la vendemia antescritta.

§. 11.

Soprabonda la Sotto Comune unicamente qualche anno di vino, che ne smercia nel Distretto, e nelle Città di Trieste e Fiume.

§. 12.

Non tiene la Sotto Comune tereni dominicali liberi, o rusticali e non liberi – eccettuata la località di Cugn, che in qualche situazione contribuiscono Decima alla Comune d'Albona, il rimanente delle possessioni sono affatto libere.
Il Numero delle Possessioni /ed anche Colonie / ascendono in questa Sotto Comune al N.° 23.
La respettiva loro estensione da 45 a 50 Giugeri ca. escludendo pure pocchi Giugeri di magro pascolo.
Li prati ocupano nelle più estese possessioni appena c.a tre Giugeri.
Le dette possesioni sono nella massima parte concedute a Colonia, e qualch'altra tenuta, e coltivata a propria sua economia da què Comunisti.

Dalla Podesteria della Capo-Comune di Albona li 24 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + di Simon Griparich Agente Sotto Comunale
Segno di + Giovanni Griparich Deputato
Segno di + Giovanni Ivanovich Deputato
tutti tre illiterati firmati per me F. Vladislovich Test alle Croci med.

Giacomo Calioni testimonio ut supra

Notizie Statistiche della Comune di St. Domenica, del Distretto di Albona

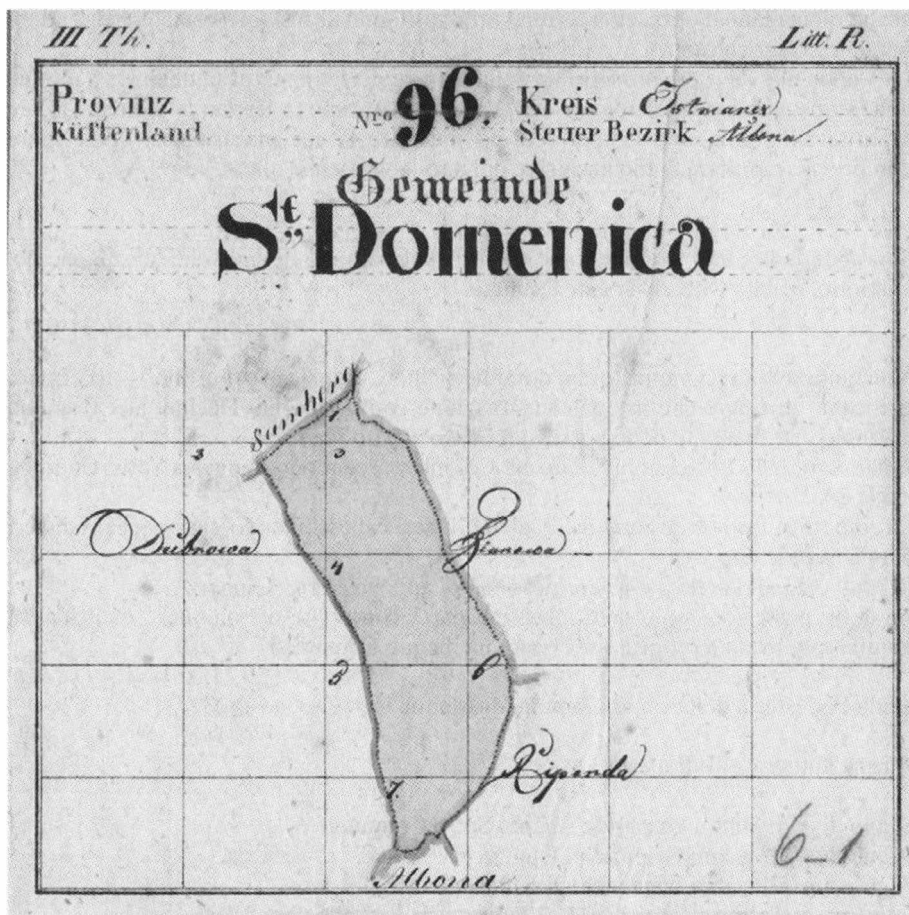



Fig. 13 – I confini della Comune di S.[ta] Domenica

Notizie Statistiche
della Sotto Comune di S.[ta] Domenica
appartenente alla Capo Comune d'Albona
Topografia

§. 1.

La Sotto Comune di S.[ta] Domenica è situata al Sud della Città d'Albona.
La di lei superficie è nella massima parte piana.
Le Climateriche influenze predominanti su di essa sono in particolar modo le tanto perniciose brine si di primavera col dissecare li primi getti specialmente delle Viti, e

del grano Marziale, che di Autunno, togliendo la maturità al grano specialmente sorgato, non che levando all'Uva la parte più saporita, ne lasciando più oltre la sua maturità. Le dense nebie di Primavera, ed Estate danose oltremodo alla veggettazione, e particolarmente alla fiuritura de prodotti. Le pioggie lunghe, e copiose Autunali pregiudiziali assai alle arrature, e finalmente le costanti annuali grandini, si posson dire, non così vedute ne tempi scorsi che lasciano quasi infeconde per più anni le viti.
La Sotto Comune è quasi tutta dispersa con Case la massima parte costrutte di Muri a masiera e coperte a Paglia.
È distante la Sotto Comune dal Punto Centrale, verso le contrade le più lontane tre quarti d'ora cir.^{ca}, ov'esistono li beni arrativi e Vitati delle famiglie
Chirassich.
Li terenni li più vicini, sono in particolar modo gl'Orti, ed indi inseguito il rimanente tutto dell'altre terre della Sotto Comune rivolta a tutte le plaghe.
La Parrocchia della Sotto Comune e S.^{ta} Domenica.
Scuole non vi esistono.
Il Patrone della Parrochia e la Sotto Comune.
Oggetti memorabili, e speciali fatti istorici non ve ne sono.

§. 2.
Confini della sotto Comune

Confina da Levante la sotto Comune di Fianona. Da Ponente la Comune di Sumbergh, da mezzo giorno la Comune d'Albona, da Settentrione la sotto Comune di Dubrova.

§. 3.
Popolazione

La popolazione Maschile, e Feminina in complesso dietro i risultati della revisione, della coscrizione dell'anno 1827 risulta al N.° di 351.
Le famiglie tutte si occupano nell'economia rurale.
Il loro nutrimento consuetto è frugalissimo, consistendo in pane di mistura, manestre di formentone, e Vegettabili.
Il N.° delle case ascende a 81
famiglie " a 87

Le più estese possessioni abbracciano sino a 15 a 20 Giugeri di coltivato sopra cui ordinariamente s'attrovano da 8 a 10 individui, dei quali non sempre la metta è atta al lavoro.

§. 4.

Il N.° de Cavali ascende	a	6
" " Bovi "	a	75
" " " Vacche "	a	40
" " " Vitelli "	a	15
" " dei Puledri ascende	a	2
" " " Pecore "	a	310
" " " Suini "	a	50

Le razze degli Animali consistono, in bovini, pecorini, Suini, tutti di struttura media, li primi de quali son destinati nel lavoro delle terre, e nella propagazione della loro

specie, la seconda pegl'utili delle lane, e del latte, ed i terzi per l'uso delle rispettive famiglie.
Il nutrimento poi degli Animali, consiste in Erbe, Fieni, e qualche Paglia al caso di grande necessità, colla quale però dimagriscono, ne sono atti al lavoro, e ciò per le prime due specie, e pei terzi di erbe, di biade ordinarie, e ghiande, a norma delle stagioni.
Nelle più estese possessioni si mantengono 4 Bovi, 2 vacche, e due porci.
Del polame non si alleva neppure quel numero bastante a soddisfare le regalie, che i Coloni devono a propri Padroni, in compenso dell'Ortaglie, che gli vengono datte sotto tale titolo.

§. 5.

Fiumi, Paludi, Torenti non ve ne esistono.
Stagni ve ne sono dispersi per le Campagne, i quali servono per l'uso dei Comunisti e per abeverare gl'Animali.

§. 6.

Una strada principale tiene la sotto Comune, che diregge alla Comune di Albona, e serve di Comunicazione con altre strade della sotto Comune di Dubrova, di Fianona, e di Sumbergh.
Lo stato delle strade principali è mediocre, quelle di comunicazione piuttosto cativa.
Il fondo di conservare le d.te Strade sta a carico dei Comunisti.

§. 7.

Piazze di Mercato non vi esistono.

§. 8.

Sopra questo § non venne fatto quisito.

§. 9.

Li prodotti che si racolgano nelle singole specie di coltura, sono Formento, Orzo, Segala, Pira Spelta, Avena, Formentone, Sorgo panicio, Uva. Alcuni però coltivano ne loro orti, Capuci, Verzoti, Patate, Salate.
Li prodotti specialmente dei grani, e dell'Uva da dieci anni a questa parte si sono diminuiti d'assai, per la cagione specialmente delle lunghe copiose pioggie, che slavarono li terreni, lasciandovi o infeniti macigni o la parte più sterile, e tasselosa. Li forti danevoli gelli che dissecarono somma quantità di Viti, e finalmente le grandini annuali, non così preesistenti ne tempi andati, che lasciano per vari anni si può dire inobertose le Viti.

§. 10.

Gli Agricoltori sono di un caratere piutosto lento, e neghitoso, il quale stato di tardanza dipende d'assai, perche mancano di frequente del bisognevole a causa che li terreni non corrispondono alle loro fatiche si per l'atmosferiche oposte combinazioni, come perché vi esiste altresì una sproporzione tra la poca mano d'opra d'animalia, ed il concime, di confronto alla superficie utillizzata. Può aggiungersi che anche gli stessi strumenti rurali che sono di qualità imperfetta, e disadata, contribuiscono nel rendere negativa la miglior produzione de Terreni.

Le semine specialmente del grano invernale deve eseguirsi fuori della vera sua stagione, a motivo o dei gelli, che assai per tempo cominciano a stringere que tereni, o della pioggie continue, che non permettono le arrature.
La vendemia verificarsi deve prima della perfetta maturità dell'Uva, a cagione delle brine che assorbono la miglior sostanziosa parte alle med.^{me}, ed arestano la loro maturità, oltrecchè poi il timore d'imminenti grandini, che involare possono la totalità di questo prodotto.

§. 11.

Soprabonda la Comune unicamente di Vino, e pocca quantità di formento, formentone, e di Legna, che smercia, i primi nel Distretto, e le seconde per la Cità di Venezia e Triste[23].

§. 12.

Non tiene la Comune terreni dominicali liberi, o rusticali non liberi, ma una quinta parte circa della Comune contribuisce da ogni 1$2^{2/1}$ uno, in naturali sopra tutti i racolti.
Il rimanente de beni è affatto libero.
Il numero delle possessioni, ed anche Coloni sono 26, l'estensione delle quali varia da 50 a 60 Giugeri circa, altre ve ne sono d'una superficie media di 25 Giugeri senza contare pochi Giugeri di magro Pascolo.
I prati occupano appena 4 Giugeri c.^{a}.
Le de.^{te} possessioni sono concedute a Colonia, meno quelle del S.^{r} Nicolò Con. Battiala, ed eredi Nacinovich, che le tengono in propria ecconomia.

Dalla Podesteria della Capo Comune di Albona li 25 Giugno 1828.

(Firma autografa) Il Podestà

Segno di + di Matteo Giadrinovaz. Agente Sotto Comunale illitterato
Segno di + di Antonio Zustovich Deputato
Segno di + di Giovanni Cergich Deputato
tutti tre illitterati firmati per me F. Vladislovich Test^{o} ai segni med.^{mi}.

Antonio Pucher testimonio alle Croci

[23] = Trieste.

Statistica della Capo Comune di Fianona

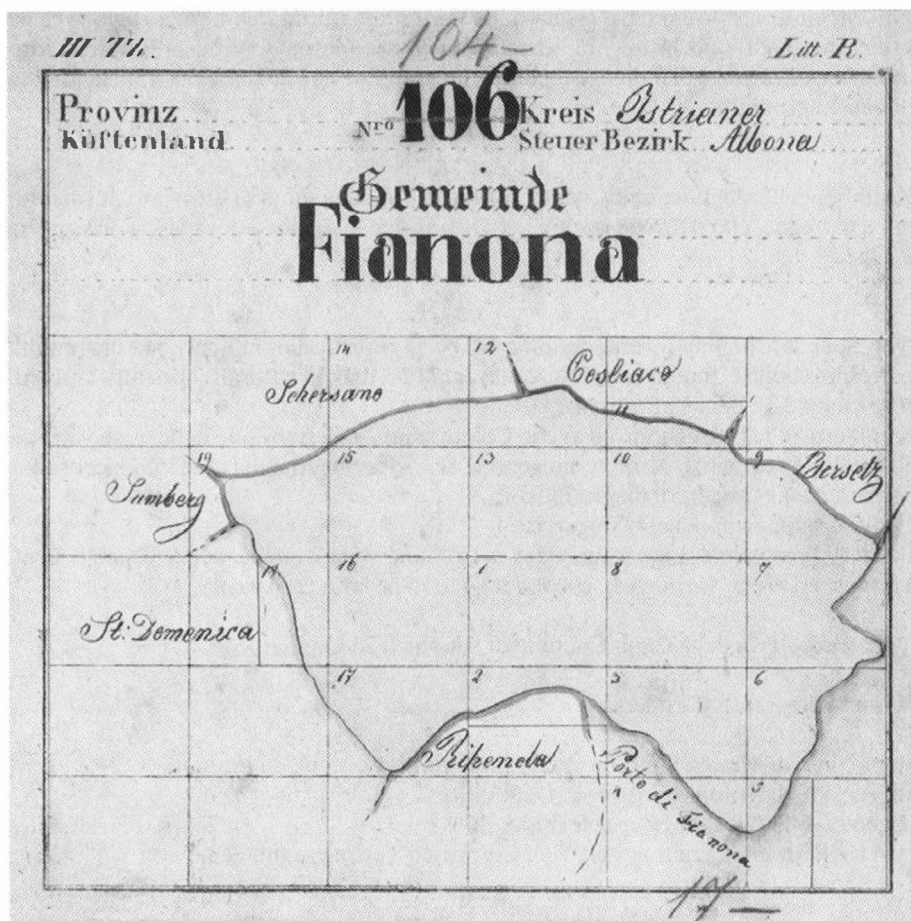



Fig. 14 – I confini della Comune di Fianona

Notizie Statistiche
della Capo Comune di Fianona
Topografia.

§. (1.)

Sittuazione della Comune verso le principali quattro plaghe, riferendosi a qualche oggetto vicino, e generalmente conosciutto d'un fiume, Monte, o Città...
Descrizione della superficie piana, montuosa, influenze climatiche.
Sittuazione del luogo abitato, se unito o disperso.
1° Distanza del luogo delle contrade le più lontane.

2°: Sittuazione delle singole specie di Coltura attorno il luogo, e verso le plaghe celesti. Indicazione della Parrochia, se vi sia Scuola, chi sia il Patrono della Parrochia Oggetti memorabili, monumenti, e speciali fatti istorici.

I R Confini. Topografia
§ 1

La Comune è sittuata alle falde d'una scoscesa ed alpestre Montagna, ed in prossimità al seno Carnero, detto dagl'Antichi Sinum flanaticum. La sua superficie è nella massima parte montuosa, dura per l'influenza del clima, vi dominano li frequenti impetuosi venti, il gello, le Nevi, e le Nebbie.
Il capo luogo dell'abitato è unito nell'antico Castello, ed ha delle case disperse per il suo Circondario, che formano delle altre diverse Contrade.
La distanza del Capoluogo alle contrade esterne le più lontane, si calcola due ore c^{a}. di andata, e due di ritorno, sino il luogo dove giacciono li Pratti, e la Valle del Porto. Li terreni che circondano le Case, consistono, in piccole ortaglie, e Campetti arrativi, Vittati e Zappativi, e quest'ultimi s'attrovano dispersi in tutta la Comune rivolti, a tutte le plaghe, intanto che le Vigne, gl'Ulivetti sono tutti rivolti all'Est Sud, ed al Sud Ovest.

Questa chiesa intitolata S^{ta} Maria Maggiore ancora sotto i seresi[24] Governi , un Parroco, e tre Canonici Curati pervenuti via Collegiata, ed ora il solo Parroco ed un Canonico Curato amministrano la Chiesa, ed egli è il maestro de fanciuli. Il patrono della Parrochiale chiesa, è la Comune, ch'è amministrata da due Curatori, dal Parroco, e dal consiglio vostetico. Non vi sono oggetti memorabili, ne fatti istorici di sorta.

(§ 2)
I. R. Confini
Confina a Levante e Tramontana con la Comune di Bergoti – a Ponente con quella di Cosgliacco, e Chersano, a mezzo giorno con la Sotto Comune di S.^{ta} Domenica, Ripenda, ed il Capo Distretto d'Albona.

§ 3
Popolazione
La popolazione maschile, e feminina è d'individui N.° 980: ca. il numero delle Case, e delle famiglie e di N.° 200.
Il maggior numero s'occupa, nell'Ecconomia rurale, fra quali dieci in quindici famiglie si occupano con l'industria, e coll'arte[25] ancora. In queste famiglie la mettà è dedita al lavoro, e l'altra mettà si considera inoperosa, perché composta di amalati, o vecchj. Il consuetto ordinario lor nutrimento, e di minestra di legumi, formentone, orzo o verdure. Il numero delle famiglie presso le più estese popolazioni è composto di dieci circa individui, fra' quali quattro circa famigli[26].

§ 4
Bestiame
La Comune conta il numero di cavalli e mulli venti. Bovi 86; Vacche N.° 125. Vittelli

[24] Serenissimi.
[25] Artigianato.
[26] Servo, bracciante.

30; Polledri 2, peccore cinquecento c^{a}. ordinariamente considerate eguali, senza distinzione di corte, perché della razza la più inferiore per la produzione tenue del latte, delle lane ruvide che sono poco considerate. Il numero degli animali Suini può contar la Comune Cento e cinquanta cinque.
La razza e Struttura di tutte le varie specie degl'Animali, che posiedono questi Comunisti e la più piccola, e superabile, a diferenza dell'altre della Provincia, per la scarsezza e dei foraggi, e delle montuose sittuazioni del dipartimemto, con la distinzione che ne li cavalli, ne le armente vengono impiegati per l'attiraglio dei Carri, e dell'aratro; Li cavalli servono per il semplice uso di Cavalcatura, li kuelli per condure le Legne e le deratte. Li Bovi per l'aratro, ed attiraglio dei Carri. Le armente per la prodduzione del Latte, ed alieno della specie, ed il foraggio consuetto è il poco fieno e le paglie del grano ordinario.
La più estesa possessione non conta più di quattro Bovi due Vacche, un o due Cavalli, e da tre a quattro Sujni. Non si alleva pollame in questa Comune superiore al Consumo proprio, ne vi sono Città in vicinanza, ove anche se ve ne fosse si potrebbe procurarne lo smergio – pocchi sono li Colloni, che contribuiscono regalie ai loro padroni, altro che quelli della Villa di Ersischie e Scraglieva.

(§ 5)

Non vi è alcun fiume, come altresì vi sono dei torenti frequentissimi, dei Stagni, e pocche paludi. Li principali torenti sono = cioè in Zagorie denominati Stupova Cuz, Brestova, Scuglia, Scalnizza, Costiera, e Potoch vicino a Fianona. L'altro che scorre lungo ai Molini, a quello parimenti che discende dalla Montagna in vicinanza alla Villa Vosilich, e Plusini, e Bisatz; sono tutti nocivi perché ordinariamente portano delle considerabili irruzioni, e rotture nelle possessioni coltivate, e tutti discendendo dall'alta (pre repetente?) montagna portano le aque, con il fior del terreno migliore nel seno di Mare, e l'influenza di questi, e oltremodo nociva suj terreni vicini, perché portano degli ingombramenti di pietre, e che arrecano ai possidenti dei riflessibili dispendj per la neccessaria primitiva riparazione - oltre di che vi è pure la Pallude nella Valle del Porto, dove vi ristagnano continuamente le Aque, ed è perciò che l'Erbe non sono di buon nutrimento al bestiame e servono alli coperti delle Capanne Campestri, e pel Concime.

§ 6
Strade

Le strade principali, hanno la lor direzione, l'unna per il Capo luogo del distretto. la destra a q^{ta} per le limitrofe Signorie di Chersano, Sumbergh e Beleaj; E la 5ta per la pur Confinaria Comune di Bersetz, ora agregata al Distretto; Vengono queste conservate a gravoso carico dei possidenti ed il loro statto nella massima parte è pessimo, e quelle di maggior comunicazione sono conducenti in Albona, e a Chersano, che abbisognano di essere riattate, a rifarne di qualche breve tratto da recente ridotto.

§ 7mo.
Mercati

Questo Capo Comune non distingue alcun mercato, ne fiera, ne tampocco Sagra di sorta e quindi non ha soggetto di poter utilizzarsi per questa parte.

§ 8vo

- - - - -

Prodotti dei terenni

Li prodotti dei terrenni, che si racolgono secondo il metodo ordinario di coltivazione sono – il fromento, la Segala, l'orzo, l'avenna e Spelta, il formentone, il sorgo rosso, poco Saracenno panizzo, o Miglio e la Patata, e qualche possidente coltiva con buon successo li piselli, faggioli, e le zucche e non è alcuno che coltivi li terrenni in modo particolare e diferente da quello considerato nell'Estimo Cattastrale.

§ 10^mo^

Coltivazione del Suolo

Gli agricoltori sono generalmente infingardi, e la loro infingardagine però e causata dalle febbri intermitenti, che sono Epidemiche in questo Comune, le quali sono di un grande ostacolo al miglioramento della coltivazione, come lo sono li dominanti venti, la Sicità Estiva, il Suolo pietroso nella maggior parte, e per questa ragione suscetibile viè'più alla Sicità, in modo che se mancano le pioggie in due o tre settimane il raccolto della Collina viene assolutamente a perdersi, ed anche la sproporzione fra le braccia atte al lavoro, e la superficie piana uttilizzata, e un non lieve ed indiferente ostacolo alla prosperità dell'agricoltura, giacchè si conta appena un'individuo sopra dieci jugeri di terreno. Il bestiame non è corispondente al terrenno coltivato, per prestare la necessaria concimazione: pocchissima è l'estensione piana delle possessioni; Gl'instromenti impiegantesi per la coltivazione delle terre sono: l'aratro detto la piovina con due piccole ruote, attirate da quattro Bovi, ed il cosidetto mangolin semplice, attirato da due Bovi e la cosidetta Grappa, che adoperano per eguagliar la terra arrata; e dietro a ciaschedun arratro, e necessario il lavoro di due almeno per ogni giornata Operaj, con le sifatte rispettive Zappe, e picconi, e per il lavoro delle Vitti a fillari qui piantate e necessario l'uso di un pal di ferro, che serve per conficcar li palli ad ogni vitte, pel terreno duro, e sassoso per sua natura: anche gl'instrumenti rurali sono imperfetti, e si trovano nello statto medesimo in cui erano molti secoli adietro. Li Carri sono con la ruotte senza cerchi di ferro la maggior parte, e rendono li supporti lenti, dificili, e pericolosi. Zappe piccole, e leggere, soltanto appena a pocchi polici di terreno in profondità, grappe la maggior parte leggere, con chiodi di legno. E le seminaggioni succedono ordinariamente in Stagione inoportuna e, particolarmente del frumento e dell'orzo. La vendemia succede prima che l'uva sia perfettamente mattura, a motivo delle Bore eccessive, ed altre ellementari eventualità; e la raccolta dell'Oliva parimenti viene eseguita prematuramente, per la ragion sopra addotta, quando il frutto non è perfettamente pieno del suo Umore oleoso.

§ 11

Qualità e valore dei prodotti dei terreni

La qualità dei prodotti, e la seguente – Il frumento è grosso, e per conseguenza inferiore all'altro, e perché meno prodduttivo e perché meno aprezzato nella vendita di quello che è di qualità sottile detto Drobnizza, il quale seminandolo in queste terre, diviene Carbonato; fornisce unicamente un ordinario racolto non passante il bisogno, il vino soltanto, è nessun altro genere di coltura dà un prodotto sufficiente al bisogno del Comune a riserva di due tre famiglie considerate le principali, le quali annualmente somministrano ai bisogni dei abbisognanti, ed il vino come si è detto sopravanzante viene venduto ordinariamente, e trasportato per la via del Mare a Fiume, a prezzi però

villissimi, a motivo del significante Dazio al quale deve sottostare il speculante, cioè di f^ni^. s: F[27] :za: per ogni Emero, o Spodo.

§ 12

Vincoli delle proprietà, e numero delle possessioni

Diversi terreni sono obbligati al contributto della decima che pagano a questa comune: e quasi tutti li Stabili sono dominicali, e rusticali liberi, a riserva di alcuni rusticali non liberi della Villa Ersichie e Scraglieva, lavorate da Colloni, con Animalia, di proprietà è soggieti ai rispettivi Proprietarj, ed il resto quasi tutti sono affatto liberi, e coltivati a tutte spese dei rispettivi proprietarj, E da qual chè Collono. Su questa Comune si contano circa N.° 6: possessioni, l'estensione delle quali varia dai 8 ai 10 Jugeri, altre 6 hanno una superfigie media di circa 4 in 6 Jugeri, senza contare pocchi Jugeri di magro pascolo.
Li Pratti occupano appenna un due Iugeri.
Qui non vi è alcuna Signoria, se non da soltanto una cosi detta Marchesia, statto acquistato dalla famiglia Manzini di Albona, dal Ex Repubblica Veneta, per la quale corisponde ciascun possidente la Decima di Agnelli e Capretti annualmente, e li terrenni sono in gran parte ipoteccati all'Imp. R. Demanio, rapresentante le 6. Scuole Laiche delle sopresse chiese annocate, a copia diversi possidenti privati capitalisti.

§ 13

Case

Le Case tutte nell'abitato unito di questo castello, sono di una costruzione antichissima a riserva di pocche, a muri con Calcina e coperte di Coppi, ed il loro statto è generalmente Cattivissimo, per la notoria impotenza, che dificulta li proprietarj a ripararle; e quelle dell'esterne Contrade sono costruite una parte a muri con malta, e l'altra parte a muri secchi, e coperte di paglie, e palude.
L'economia rurale di questi communisti e ristrettissima, a cagione dei pesi gravosi ai quali soggiace in denaro, di che ne fa la ricercata assicurazione la rispondente rappresentanza Comunale.

§ 14

Industria

Questa comune conta otto in nove Barchette, fra quali sono tre Pieleghè a due alberi, pattroneggiate dalli stessi rispettivi proprietarj abitanti, e trasportanti ai nolleggiativi speculanti, a forestieri, è communisti, in Vino, Legna, grano ed altro occorente – è numero dodeci in tredeci Molini macinanti il granno, nel corso di questa fontana, è qualche meschino negoziante in Legna da fuoco, e da Costruzione, in questo Porto di Mare, e vi sono finalmente due famiglie, che tengono aperto negozio di bottega, di telle ed altre merci usittate e smerciatesi al minuto ai abbisognanti, e nessun altro ramo d'industria può allegarla la divota rappresentanza sottoscritta di questo Capo Comune di Fianona questo di 20 Giugno 1828.

Per il Sig: Podestà absente
Antonio Rudan Dep. ff.[28]

Pietro Tonetti, Attuario Comunale

[27] Finanza.
[28] ff. = facente funzione.

Allegato 2

N.° 308
Dalla Podesteria d'Albona
All'Incl^{to}: Imp^{le}: Reg: Comis^{to}: Distr:
La Tabella delle mercuriali pel mese cor^{te}, si onora la Podestaria di sottomettere in dovuta osservanza a propri incombenti
Albona li 20 Luglio 1828
(Firma autografa) Il Podestà

Fig. 15 – Facsimile del foglio con la Tabella delle mercuriali

Partita	Indicazione degli articoli	Misura e peso	Prezzo Unico e massimo		Minimo	
			fni	fni	fni	fni
1	Formento	il metzen[29]	3	10		
2	Segalla	"	1	15		
3	Orzo	"	1	5		
4	Avvena	"		46		
5	Bisi	"				
6	Fave	"	1	10		
7	Lenti	"	1	10		
8	Miglio	"	1	10		
9	Saraceno	"	1	10		
10	Formentone	"	1	35		
11	Patate	"		13		
12	Risi	li 100 funti[30]	13	20		
13	Fieno	"		20		
14	Paglia	"		10		
15	Carne Bovina	il fto		5		4
16	Vino	il bocale[31]		6		5
17	Birra					
18	Legna da fuoco					
	a/ forti	il Klaft[32]	2			
	b/ dolci	ditto	1	50		
19	Mercede d'un giornagliere					
	a/ senza mantenimento	per giorno		30		
	b/ con mantenimento			11		
20	Oglio	il fto		10		
	Albona li 20 Luglio 1828 (Firma autografa) Il Podestà					

[29] O mezen = mezzo staio (in Istria 31 chili) in Enrico ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1990.

[30] Funto = circa 6 etti e mezzo, IBIDEM.

[31] O bocal = litri 1.41, IBIDEM.

[32] O Klafter: in questi caso una misura di volume corrispondente a metri quadrati 3.60 circa in Almerigo APOLLONIO, *L'Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Goriziana, Gorizia, 1998.

Allegato 3

Albona 15 Luglio 1828
Giuseppe Goblich fu Domenico denunzia
che nella notte delli 13 corrente gli si
abbia allontanato il di lui figlio Giuseppe
verso Fiume, o Buccari -

N
All'Inclito R. Magistrato della Libera
fedelissima Città di Fiume!

Simile a Buccari.

Nella notte delli 13. corrente si allontanò
dalla casa paterna Giuseppe Goblich di
Giuseppe, senza il consenso del proprio
genitore.
Interessando al di lui padre di riaverlo
e dubitando che il medesimo si fosse
diretto per codesta Città, s'interessa la
compiacenza di codest'Inclito Magistrato
di voler colla scorta della di lui descri-
zione personale che qui si unisce, di
iscuoprirlo, facile essendo che possa essersi
collocato presso qualche Calzolajo, giacchè
quella è la di lui professione, e di volerlo
far accompagnare in caso di riuscita
mediante sfratto allo scrivente Uffi-

Fig. 16a – Facsimile della denuncia di scomparsa di Giuseppe Goblich di Albona

che promette in simili casi una eguale
reciprocanza
Albona 15 Luglio 1828
[illegible]

Descrizione personale

Giuseppe Goblich di Giuseppe nativo, e dimorante in Albona, d'anni 17, garzone Calzolajo, di statura crescente, capelli bioni, occhi cerulei, naso piccolo, viso rotondo, colorito gialastro —

Vestito con giachetta di griggio ordinario color bleu chiaro, pantaloni di Tela canepina a righe celesti-bianche, gilè di cambrich a righe rosse, stivali grandi in piedi, e rotti, camicia di Tela ordinaria in de vita, e sulla testa porta una beretta rotonda di Pluf, senza frontino —

Fig. 16b – Facsimile della "Descrizione personale" di Giuseppe Goblich

Albona 15 Luglio 1828
Giuseppe Gobbich fu Domenico denunzia
che nella notte delli 13 corrente gli si abbia
allontanato il di lui figlio Giuseppe verso Fiume, o Buccari.

N
All'Inclito R. Magistrato della Libera
fedelissima Città di Fiume!

Simile a Buccari.

Nella notte delli 13. corrente si allontanò dalla casa paterna Giuseppe Gobbich di Giuseppe, senza il consenso del proprio genitore.
Interessando al di lui padre di riaverlo, e dubitando che il medesimo si fosse diretto per codesta Città, s'interessa la compiacenza di codest'Inclito Magistrato di voler colla scorta della di lui descrizione personale che qui si unisce, ad iscuoprirlo, facile essendo che possa essersi colocato presso qualche Calzolaio, giacchè quella è la di lui professione, e di volerlo far accompagnare in caso di riuscita mediante sfratto allo scrivente Uffc che promette in simili casi una eguale reciprocanza.

Albona 15 Luglio 1828
Firma autografa

Descrizione personale

Giuseppe Gobbich di Giuseppe nativo, e dimorante in Albona, d'anni 17, garzone Calzolaio, di statura crescente, capelli bioni[33], occhi cerulei, naso piccolo, viso rotondo, colorito gialastro.
Vestito con giacchetta di greggio ordinario color blù chiaro, pantaloni di Tela canepina a righe celesti-bianche, gilè di cambrich[34] a righe rosse, stivali grandi in piedi, rotti, camicia di Tela ordinaria in vita, e sulle testa porta una beretta rottonda di Plus, senza frontino.

[33] Da leggersi "biondi".
[34] Specie di tessuto di cotone, "cambrì", dall'inglese "Cambric" in E. ROSAMANI, *op. cit.*

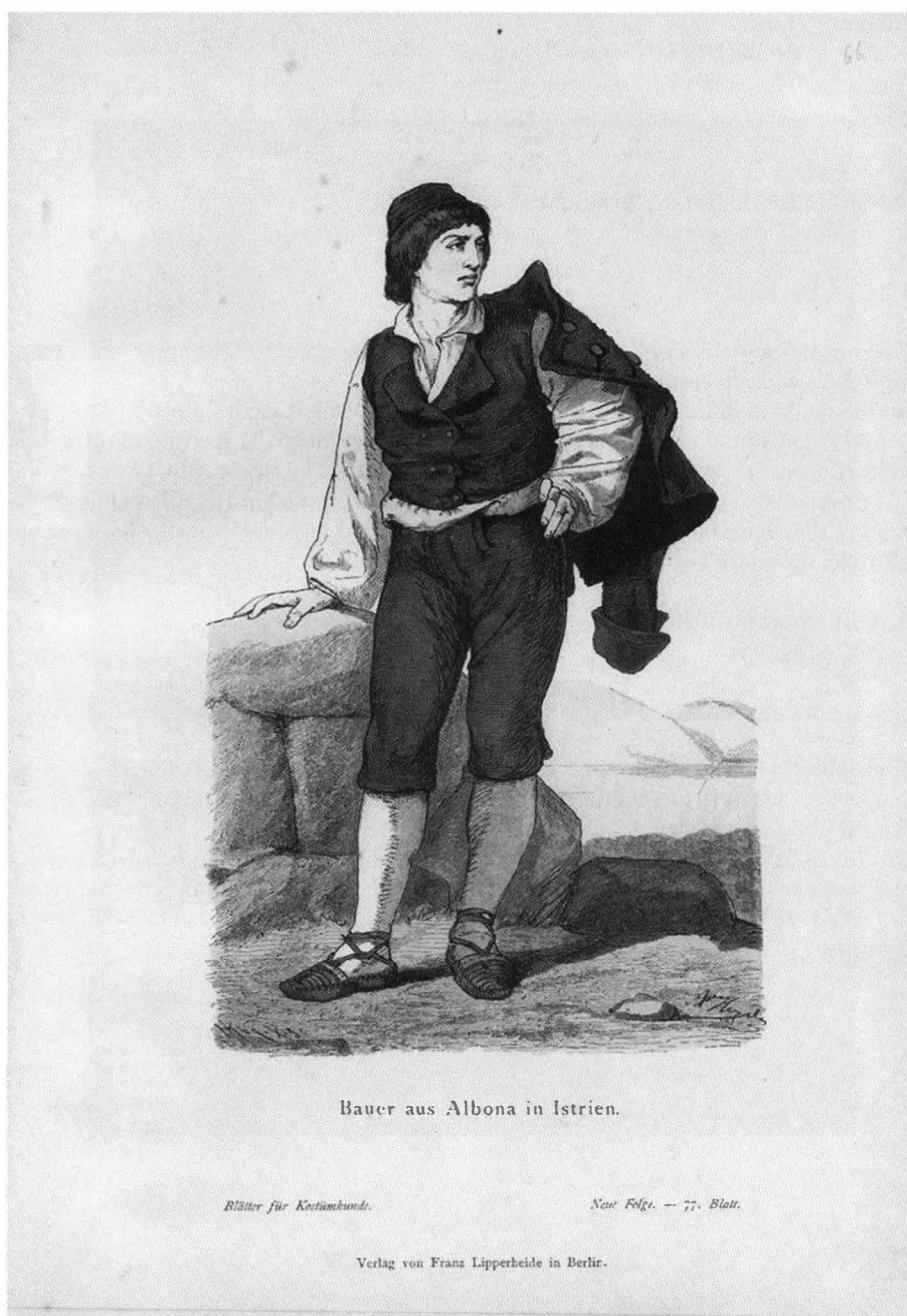



Fig. 17 – Abbigliamento d'epoca di un contadino dell'Albonese (Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno)

Fig. 18 – Abbigliamento all'epoca di una donna dell'Albonese (Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno)

Allegato 4

Fig. 19 – Facsimile della cartina con i confini della Comunità di Albona

N° 3

Protocollo

Di Definizione dei Confini della Capo-Comune di Albona

La Capo-Comune di Albona è attorniata dalle Comunità di Santa Domenica, Cerre, Dubrova, Ripenda, Chermeniza, e Bergod, come pure in un picciol tratto dal Mare nel Porto di Rabaz.
Incomincia il confine settentrionale sopra una picciol'eminenza nella Località detta dietro San Francesco, sito in cui concorre pure quello delle Comuni di S.ta Domenica, e Dubrova, ed ove avrà da collocarsi una pietra triangolare distinguente il triplice confine mediante l'incisione delle Lettere iniziali C: A. verso Sud, C: D: verso Nord-West, e C: S: D: verso Nord-Ost. Da questo punto avviandosi verso Levante con una retta linea tirata ל[35] l'adgiacente Terreno pascolativo, cespuglioso, e grottoso

[35] = simbolo sicuramente nel senso di direzione "verso".

denominato di Catture sin' all'angolo formato frà Tramontana, ed Occidente dell'estremo Campo orientale di ragione dell'attuale M. Parroco Negri vocato Chicova, si seguita poi ל l'orlo del Campo stesso sin'ad un dirupo volgarmente chiamato torrente di Chicova, si ascende ל il torrente stesso sin sulla sovraposta antica Strada di Fianona detta di Pervodrase, ove avrà da piantarsi un altro Sasso lavorato triangolare ל indicare il colà esistente triplice confine delle Comuni di Albona, Santa Domenica, e Ripenda, che si distingueranno coll'incisione delle Lettere iniziali C: A: ל Sudovest; C: S: D: ל Nord, e C: R: verso Sud-Ost. Da questo triplicc confinc continua quello frà Albona, e Ripenda in Linea retta ל l'erta, e boschiva pendenza occidentale del Monte Uzca sin'alla cima dello stesso Monte, dove si pianterà un Sasso lavorato, e marcato verso Sud C:A., e verso Nord C: R: ; indi in linea retta seguendo la sommità cuoperta di Bosco di questo Monte sin'al luoco vocato Cunzi, si posterà colà un'altra Pietra confinale simile alla precedente; e si prossegue ל la pendenza meridionale in linea retta fino al punto denominato Usepoviza, e da qui direttamente nel torrente Collegnach, ל le di cui diverse tortuosità, e precipizi si arriva nel Torrente detto di Rabaz, che forma l'ulterior linea confinale frà Albona, e Ripenda sin'al punto, dove sbocca nel Porto pur detto di Rabaz. Traversato poi il ressiduo tratto occidentale del Porto di Rabaz lungi il lido del Mare, vi esiste a piè del Monte chiamato Gombero il confine frà Albona, e la Comune di Chermeniza, che avrà da esser indicato mediante l'apposizione d'una Pietra battuta, su cui si scolpiranno alla facciata orientale le lettere C: A: significanti la Comune di Albona, ed all' occidentale C: Ch: che denoteranno la Comune di Chermeniza. Da qui prosegue il confine frà queste due Comunità ל una linea retta diretta ל la ripidissima Costiera del Monte stesso sin'alla sua sommità, su cui si pianterà un altro Sasso lavorato, e segnato ut supra; indi traversando un profondo dirupo in linea retta sin'alla somità del Monte Pomusgniach, dove sarà piantata una Pietra confinale eguale alla precedente – Da qui si avvanza ל la Costiera sterposa di questo Monte in linea retta sin'alla località chiamata pod Giamo, ove si pianterà di nuovo una Pietra segnata come sopra; continuandosi poi il cammino ל la Strada carreggiabile inducente dal Porto di Rabaz in Albona, verrà indicato ulteriormente il limite divisorio col collocamento di due Pietre lavorate, e segnate come le antecedenti nelli siti denominati poli poli Doligia, ed osgora Dolliich. Tirata da colà una Linea retta sin'ad un Sasso vivo, o macigno marcato con una Croce nella Località pod Dol, si prosegue per una Strada campestre sin'al Sito denominato puli Smrechi; dove avrà da piantarsi un Sasso segnato come gli anteriori; e si avvanza indi colla strada, che da Albona conduce al traghetto sin'al punto chiamato Cavajdina, ove concorre il triplice confine delle Comuni di Albona, Chermeniza, e Bergod, e si pianterà quindi una pietra triangolare marcata C: A. verso Nord, C: Ch: verso Sud-Ost, e C: B: verso Sud-West.

Da qui seguita la linea confinale frà Albona, e Bergod ל il ramo destro della Strada sin'ora calcata, e verrà contrassegnata coll'appostamento di due diverse pietre lavorate segnate C: A. nella facciata settentrionale, e C: B: nella meridionale, nelle località denominate poli Giurincich l'una, e l'altra na Mlache Da colà traversando con altrettante linee rette le località volgarmente chiamate Stetina, polli Calla, e Blatto, si pianterà in ognuna di queste tre località una pietra lavorata, e marcata a guisa delle precedenti, e discendendo da quest'ultima per la ripidissima, sterposa, e grottosa Costiera occidentale del torrente Carpano sino al Sito nominato Chertz, ove concorre il confine delle Comunità di Albona, Bergod, e Cerre, si pianterà qui un Sasso

triangolare segnato verso Sud-Ost C: A., verso Sud-West C: B:, e verso Nord C: C:. Da questo triplice confine si retrocede frà Albona, e Cerre, col letto del medesimo tortuoso, e precipitoso torrente, o sia dirupo di Carpano sin'al punto pod Vines, che va direttamente a risserirsi all'angolo frà Tramontana, ed Occidente d'un Orto posto alla Strada comune detta pur di Vines, e contiguo alla Casa colonica di Lorenzo Ongaro, presso il qual'angolo verrà piantata una pietra lavorata segnata verso Ost C: A. e verso West C: C:; presa poi l'orientale direzione della strada medesima si arriva al sito Vines, ove vi è il triplice confine delli Comuni di Albona, Cerre, e Dubrova, che verra indicato da una pietra triangolare segnata C: A. verso Sud; C: C: verso Nord-West, e C: D: verso Nord-Ost.
Da questo triplice confine inviandosi la strada indetta và la Linea confinale frà Albona, e Dubrova sin'al Sito denominato San Niccolò, ove si pianterà un Sasso lavorato, su cui verranno incise le Lettere iniziali C: A: Sud, e C: D: verso Nord; donde seguendo le traccie d'una Strada consostale si arriva al prenominato triplice confine dietro San Francesco, e così termina la confinazione di Albona.

Li citati presidiali Sig.[ri] Podestà, e Delegati comunali ad esporre, se, a qual controversia vi esistesse frà le Possidenze private fondiarie comprese nel Circondario della Comune riguardo alli rispettivi confini, ed attenutavisi dalli medesimi l'uniforme assicurazione, che oguno ritrovasi nel pacifico imperturbato possesso delle proprie Realità, si chiuse, e firmò vicendevolm.[te] il presente Protocollo.

lectum. Albona il dì 13 Settembre 1819

Battiala Podestà della Capo Comune di Albona
Da Negri Deputato Comunale
Da Giusiza Deputato Comunale

+ Dom[co]. Milletich ff: – d'Agente della Comune di Cerre
+ Vincenzo Goglia + Domenico Derossi Delegati ibidem

+ Domenico Santalesi – Agente di Dubrova
+ Ant. Stemberger + Giov: Stemberger Delegati di Dubrova

+ Ant. Poldrugo – Agente di Santa Domenica
+ Mattio Clapcich + Giovanni Cergnul Delegati di S.[ta] Domenica

+ Mattio Ghergurich – Agente della Comune di Ripenda
+ Dom.[co] Scopaz + Ant.[o] Palisca Delegati della med.[a] comune

+ Mattio Ivesovich – Agente di Chermenizza
+ Mattio Cragnaz + Antonio Chervatin Delegati di Chermenizza

+ Mattio Giuricich – Agente di Bergod
+ Antonio Galicich Delegato della stessa Comune

(Firme autografe)
J. Cörde … als Geometer[36]

[36] = come geometra.

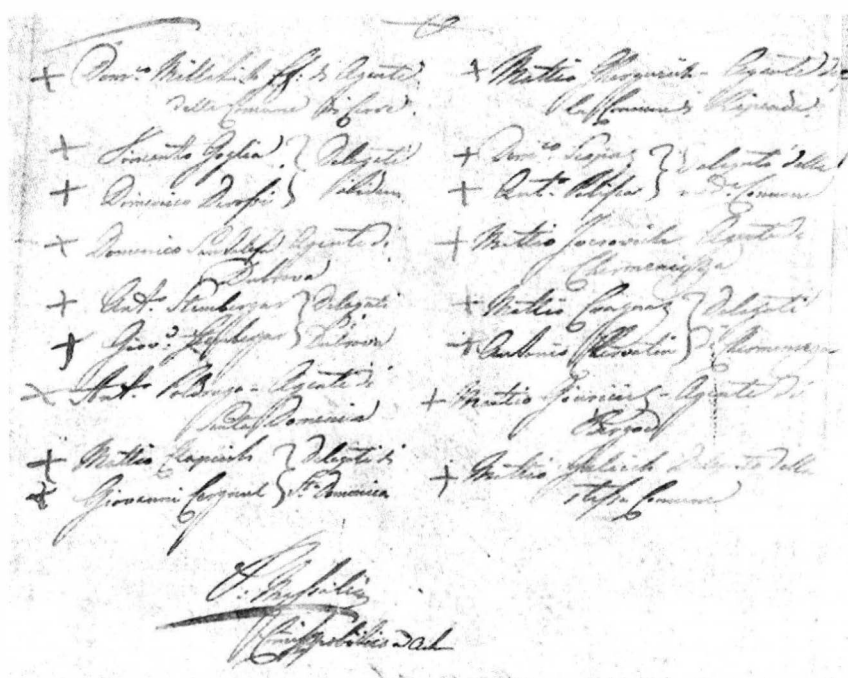



Fig. 20 – Facsimile del foglio con i "segni" - firme dei sottoscrittori (agenti e delegati) del "Protocollo"

Ringrazio il personale degli Archivi di stato di Pisino e Trieste per la loro assistenza e l'amico dott. Erico Pietro Bonetti d'avermi voluto rivedere il manoscritto e per avermi aiutato a riconoscere le scritture dei testi allegati.

SAŽETAK: *STATISTIČKE VIJESTI O 11 OPĆINA LABINSKOG KOTARA (1829.) UZ PROTOKOL O ODREĐIVANJU GRANICA OPĆINE LABIN (1819.)* – Istra je 1828. godine bila strukturalno nerazvijena pokrajina, a kotar Labin jedan od najsiromašnijih. Ovi statistički podaci šireg područja Labinštine (Labin, Dobrova, Vlahovo, Vetva, Ripenda, Brgud, Krmenica, Cerovica, Cere, Cunj, Nedešćina i Plomin) preuzeti iz arhivskih izvora oslikavaju demografsko, povijesno, gospodarsko, zemljopisno stanje kao i povijesno-jezičnu situaciju, a ukazuju na siromašnost zemlje i na katastrofalne prehrambene i životne uvjete seljana.

Prikazani su poljoprivredni proizvodi sa obrađenih površina i vrtova imenovani na talijanskom i latinskom jeziku, te tablica s brojem stanovništva, kuća, obitelji i domaćih životinja za svaku pojedinu općinu. U prilozima su uključeni, također, grafički prikazi granica svake pojedine općine, cjenik namirnica iz tog perioda, prijava o bijegu iz kuće jedne maloljetne osobe s njenim osobnim podacima i opisom odjeće, te protokol iz 1819. godine o "Određivanju granica općine Labin" s priloženom geografskom kartom njenog područja.

POVZETEK: *STATISTIČNI PODATKI O 11 OBČINAH, KATERE PRIPADAJO OKRAJU LABIN (1828.) Z ZAPISNIKOM, KI DEFINIRA MEJE GLAVNE OBČINE LABIN (1819.)* – Istra je 1828. leta bila strukturalno šibka regija, okraj Labin pa je bil eden najrevnejših okrajev. Ti statistični podatki labinske skupnosti (Labin, Dubrova, Vlakovo, Vetva, Ripend, Brgud, Karmenica, Cerovica, Cere, Cunj, Sveta Nedjelja in Plomin), ki so prepisani iz izvorov Arhiva, nam pojasnjujejo demografsko in zgodovinsko-ekonomsko-zemljepisno situacijo ter zgodovinsko-jezične priložnosti, in odkrivajo revnost tal ter slabe prehrambene možnosti kmetov.

Naštevajo se sadeži obdelovalne zemlje in vrtov z njihovimi italijanskimi in latinskimi imeni; vključena je tabela razdeljena po občinah, s številom prebivalcev, hiš in družin ter domačih živali. V priloge so celo vključeni tudi grafični prikazi, ki predstavljajo meje vsake posamezne občine, sodobna lista tržnega cenika, prijava bega od doma enega mladoletnika z osebni podatki in opisom obleke,

ter zapisnik iz 1819. leta o "Določanju mej glavne občine Labin" s priloženo karto skupnosti.

1851: UN INTRAPRENDENTE DALMATA APRE AL COMMERCIO TRIESTINO NUOVE RELAZIONI TRANSOCEANICHE

SERGIO MAUREL
Trieste

CDU 339.165:92GiovanniVisin(450.Trieste)"1851"
Sintesi
Settembre 2007

Riassunto – In questo contributo l'autore oltre a soffermarsi su alcuni interventi promozionali delle attività marittime nell'Austria del Settecento e dell'Ottocento e sull'istituzione di un'onorificenza al merito marittimo tratta della richiesta di conferimento della "Bandiera d'onore" inoltrata da Giovanni Visin (da Perzagno – Cattaro), circumnavigatore del globo, marinaio e commerciante. Gli ultimi due capitoli sono incentrati sui cenni attinti dal giornale di bordo del capitano Visin e sulla concessione dell'onorificenza imperiale.

1. – Alcuni interventi promozionali delle attività marittime nell'Austria del Settecento e dell'Ottocento

Pur essendo in possesso già da mezzo secolo di buona parte delle coste adriatiche, l'Austria a metà dell'Ottocento era ancora ben lungi dal potersi considerare una potenza marittima mercantile ed ancor meno militare.

La politica perseguita dalla corte viennese aveva sì suggerito di decretare, sotto la spinta del mercantilismo allora imperante, già nel 1717 la libertà di navigazione nell'Adriatico ma in via del tutto velleitaria e con la sola prospettiva, ma non già con la certezza, di poter in futuro soppiantare nei traffici adriatici Venezia e di trarre profitto dalla decadenza ottomana. Non esisteva cioè una flotta mercantile austriaca né una consolidata propensione commerciale verso lontani mercati d'oltremare, che si cercò di stimolare creando la "Compagnia Orientale" ben presto però posta in liquidazione per motivi di politica internazionale ma anche per l'assenza delle necessarie premesse economiche e di una tradizione mercantile.

Risalgono appena alla fine del Settecento i primi tentativi di avviare

commerci con paesi d'oltre Atlantico da parte di operatori per di più non triestini ed in possesso di esperienze mercantili acquisite altrove.

Un fiammingo di nome Verpoorten effettuò nel 1782 il primo viaggio da Trieste per i porti americani di Baltimora e di Filadelfia con merci originarie nel retroterra imperiale con un carico di ritorno costituito da prodotti coloniali. Un'analoga impresa, rimasta per altro isolata, venne attuata da un serbo, Jova Kurtovich. Poco dopo un altro fiammingo, Strohlendorf, sostenuto finanziariamente da alcuni patrizi triestini, tentò nel 1783 di avviare una permanente relazione di traffico con i porti americani dell'Atlantico ed a tal fine costituì la "Compagnia di Commercio di Trieste e di Fiume" che, dopo alcuni anni, malgrado le buone premesse commerciali, venne posta in liquidazione per subentrate difficoltà d'esercizio.

I rapporti commerciali austriaci con l'oltremare si svilupparono molto gradualmente ed appena dopo la caduta di Venezia e soprattutto dopo la crisi napoleonica si estesero al di là del mare Adriatico. Ancora nella metà del secolo XIX e quindi ben dopo la restaurazione absburgica nell'Adriatico, il naviglio mercantile austriaco, pur accresciutosi nei diversi centri armatoriali dalmati ed istriani, era costituito da unità di piccolo tonnellaggio, impiegate prevalentemente nei trasporti fra le due sponde adriatiche e tutt'alpiù nelle acque greche. Appena con l'affermarsi della navigazione a vapore il commercio austriaco iniziò ad intrattenere rapporti abituali con i grandi empori degli oceani Atlantico ed Indiano.

Allo scopo di promuovere l'allacciamento di nuove e proficue relazioni commerciali con i mercati d'oltre oceano il governo austriaco agevolò varie iniziative della Camera di Commercio di Trieste, che in quegli anni organizzò viaggi di studio per accertare le possibilità offerte dai lontani mercati d'oltre mare, fino allora rimasti estranei al commercio austriaco, se non proprio del tutto sconosciuti. L'Amministrazione centrale e la locale Camera di Commercio si rendevano ben conto che altri paesi con consolidata tradizione mercantile erano ormai da tempo attivi nei più importanti mercati asiatici ed americani con un nutrito corpo consolare e con rappresentanze commerciali, bancarie ed armatoriali.

Nell'ottica di quei tempi una penetrazione commerciale in paesi lontani non poteva prescindere da una presenza armata, per cui negli anni 1850-60 la Marina Militare austriaca venne rinnovata nei suoi mezzi e radicalmente riorganizzata. Di tale lavoro di riordino s'interessò l'arciduca

Massimiliano che, va detto a titolo di curiosità, prescrisse, fra l'altro, l'uso esclusivo della lingua tedesca nell'impartire gli ordini di manovra a bordo delle navi da guerra, fino allora espressi in lingua italiana, o meglio, in dialetto veneto-istriano-dalmata.

Un provvedimento di contenuto meramente formale che però rivela come la classe politica e militare austriaca di lingua tedesca, depositaria del potere, non avesse fino allora alcuna tradizione, esperienza od aspirazione in campo marittimo di cui, peraltro, erano ben permeate le popolazioni adriatiche da Venezia a Cattaro. Erano queste a fornire non solo gli equipaggi della marina da guerra e mercantile ma anche gli armatori, i commercianti-capitani, i costruttori ed i promotori di ogni iniziativa in campo marittimo.

In parallelo con il potenziamento della flotta militare vennero posti in essere interventi a favore dell'industria cantieristica e del rinnovo del naviglio mercantile con finanziamenti all'armamento. Di grande utilità si rivelò il prestito di un milione di fiorini concesso su richiesta della Camera di Commercio di Trieste a da questa gestito negli anni 1857-62.

2. – Istituzione di un'onorificenza al merito marittimo

Allo scopo di sollecitare anche sul piano individuale iniziative intese ad aprire nuove prospettive commerciali con l'oltremare ed incoraggiare i naviganti ad affrontare i molteplici rischi della navigazione in mari lontani e poco noti, si venne nella determinazione di istituire con la patente imperiale del 16 aprile 1850 una specifica onorificenza, la "Bandiera d'onore" da conferire in premio per distinte azioni in fatto di marineria secondo le seguenti norme:

1. *La Bandiera d'onore è di due classi, cioè la Bandiera Bianca e la Bandiera Rossa.*
2. *La Bandiera d'onore Bianca è destinata a premiare i capitani ed altri direttori di naviglio austriaci che saranno i primi ad aprire con successo nuove relazioni commerciali in remoti paraggi, oppure che per mezzo di loro viaggi e delle loro prestazioni marinaresche si sono in generale resi benemeriti in alto grado per l'incremento e l'estensione della navigazione e del commercio marittimo austriaco; inoltre a quegli che si distingueranno eminentemente per salvamento di naufragati o per simili azioni degne di lode.*

3. La Bandiera d'onore Rossa compete ad ogni capitano od altro direttore di un naviglio austriaco che avrà difeso con successo il suo bastimento contro aggressione nemica o di pirati, oppure che durante una guerra marittima avrà attaccato e sostenuto un glorioso combattimento o prestato soccorso efficace alla nostra marina militare.

L'onorificenza veniva conferita su domanda istruita dal Governo Centrale Marittimo di Trieste[1]. Un'apposita commissione di esperti, nominata dalla Camera di Commercio ed attiva presso il Governo C.M. era chiamata ad esprimere un proprio motivato parere da trasmettere poi al Ministero del Commercio di Vienna, competente ad esaminare in via definitiva la domanda ed a proporne all'Imperatore l'accoglimento.

3. – Giovanni Visin, circumnavigatore del globo, chiede il conferimento della "Bandiera d'onore"

Con nota del 17 settembre 1859 il Governo C.M. si rivolse al signor cavaliere Antonio de Vicco, Presidente della Camera di Commercio di Trieste, pregandolo di nominare una commissione incaricata di provvedere all'istruttoria della pratica relativa alla concessione della "Bandiera d'onore" al capitano Giovanni Visin, che aveva inoltrato conforme domanda. Indubbiamente l'interessato aveva acquisito meriti notevoli nei sensi previsti dalla patente del 16 aprile 1850 avendo effettuato per primo fra i sudditi austriaci il periplo del mondo e lungamente navigato fra la Cina, le Filippine, le isole della Sonda e l'Australia, portando il vessillo austriaco in alcuni di quei lontani porti. Dal testo della domanda si evince che dovevasi trattare di un uomo di mare dotato d'iniziativa, perspicacia e coraggio non comuni ed anche di una certa modestia, qualità questa non rara in uomini di mare che pur non temevano di misurarsi con pericoli di ogni genere.

È ben noto per esempio che – come fa notare lo stesso Visin nelle sue relazioni – è consigliabile doppiare il Capo di Buona Speranza e specialmente Capo Horn durante l'estate australe con rotta da ovest verso est. A causa della predominanza di venti impetuosi e di tempeste dall'ovest, le navi provenienti dall'Atlantico e dirette nel Pacifico erano costrette, spe-

[1] Il Governo Centrale Marittimo era la massima autorità marittima a Trieste dopo il 1850.

cialmente nella stagione invernale, a sostare lungamente alla cappa ed a compiere lunghi bordi fra pericolosi ghiacci galleggianti. Il passaggio dalle Falkland alle coste meridionali cilene comportava non di rado 30-40 giorni di lotta contro gli elementi scatenati, con il termometro ben sotto lo zero e con scarsa o nulla visibilità a causa delle tormente di neve e delle lunghe notti polari. Di tutto questo il Visin non fa cenno, pur avendo affrontato il passaggio di Capo Horn nei mesi meno indicati (giugno-luglio) con un brigantino di modesto tonnellaggio. Dalla descrizione del viaggio fino a Valparaiso sembrerebbe che si fosse trattato del passaggio in un tranquillo braccio di mare.

Nella sua memoria il capitano Visin presenta sé stesso nei seguenti termini:

"Sono Giovanni Visin da Perzagno del Circolo di Cattaro in Dalmazia, proprietario e capitano del brik 'Splendido' di ton. 311, fabbricato nell'anno 1850 con sommi sagrifizi perché fitto [chiodato - n.d.r.] e foderato in rame.

Nell'anno 1851 mi sono staccato dal litorale austriaco con questo naviglio per trar vantaggio dalla mia professione, esercitata precedentemente con decoro come capitano dall'anno 1828, mentre già da ragazzo mi sono iniziato alla marina passando per tutti gli studi giacchè questa professione fu esercitata in famiglia da molte generazioni ed è la prediletta nel paese cui appartengo.

In me fu costante ed ardente il desiderio di sostenere il decoro ed il buon credito anzi la rinomanza della nostra marina mercantile.

Mi proposi di promuovere questa fama e di palesarne lo splendore anche nelle regioni più remote del mondo e presso le nazioni alle quali era perfino sconosciuta l'esistenza di navigatori austriaci".

Segue poi una brevissima relazione dei viaggi compiuti negli anni 1851-59:

"Consumai otto anni in questa penosa campagna di mare, ma protesto di non averne alcun'idea di farne vaga pompa e spero soltanto di poter francamente asserire che nessun legno austriaco mi aveva preceduto e riassumo il fatto irrefragabile di avere il primo spiegata l'Augusta Insegna Imperiale in cinque regioni assai remote del nuovo mondo, delle quali si ignoravano perfino gli emblemi, i colori e l'esistenza e cioè a Honolulu, a Melbourne, a Sidney nell'Australia, nella Nuova Caledonia ed a Siam nel Mar Cinese. Mi lusingo altresì che questo mio viaggio d'esperimento possa

e deggia aprire delle nuove sorgenti pel nostro commercio e che queste gioveranno alla navigazione austriaca, confermandosi nel caso mio l'assioma che nulla è difficile a chi vuole."

Il Visin fornisce, inoltre, esaurienti informazioni commerciali in merito ai paesi visitati ed indicazioni utili per la navigazione in quei mari, intrattenendosi pure sulla pirateria molto diffusa nei mari della Cina.

"Sarà utile di sapere che i Cinesi in generale sono industriosi ed avidi di conquista. Esercitano la pirateria in modo tremendo e pel numero delle barche che vi si impiegano e pella crudeltà del loro operare eccitata dalla più vile ingordigia di rapacità e di bottino. Quest'ingente turba di masnadieri di mare vanno a caccia di prede con barche armate d'artiglieria di grosso calibro e si uniscono in numero significante nei punti convenuti per l'attacco. Nella mia campagna di otto anni in quelle parti mi trovai con essi loro a duro conflitto per due volte; ho superato la prima contro otto barche di pirati e la seconda contro sei una delle quali che era più minaccevole, ho dovuto colarla a fondo sormontandola onde sottrarmi più direttamente dal pericolo d'esser preso e trucidato, perché così procedono a sangue freddo contro chiunque viene da loro predato. Deggio osservare per altro che in pieno sono di carattere pusillanimi e vili e che basta vincere una barca perché le altre si diano alla fuga".

Il Visin nella domanda non intende descrivere ulteriormente il suo viaggio perché "un uomo di mare è di rado provetto per sì fatte memorie". D'altra parte, aggiunge, "notizie scientifiche potranno essere fornite con maggior dovizia e competenza dall'illustre Commodoro della I.R. Fregata 'Novara' che rientra da un viaggio di ricerca nell'Estremo Oriente". L'intenzione del Visin è, infatti, quella di "contribuire anche aridamente all'estensione del commercio marittimo ed allo sviluppo della navigazione austriaca con nozioni pratiche. Devoto alla giustizia ed alla verità – [...] – non posso dispensarmi di partecipare che per tutta la mia campagna sono rimasto soddisfatissimo dello scrivano di bordo Federico Bellavita di anni 23 da Perzagno, mio patriota e quindi cittadino austriaco. Egli mi ha pienamente secondato e posso tributargli degli encomi raccomandandolo".

Non viene citato l'equipaggio perché – come si vedrà – nel corso del viaggio, in conseguenza di ripetute diserzioni, è stato più volte sostituito. Vanno, invece, riportate alcune considerazioni maturate dal Visin negli ozi della navigazione e suggerite dall'esperienza, e cioè che "il coraggio, la speranza e la perseveranza mi condussero a buon fine. Ma in quanto al

coraggio commento a tutti che questo va distinto dalla temerità, espressioni che talvolta si confondono e delle quali assai spesso si scambia il senso. Queste voci mal si prendono per sinonimi poiché il coraggio procede con scienza e calcolo, la temerità ha per matrice l'ignoranza. Col coraggio si tende ad un fine e si scelgono i mezzi opportuni per conseguirlo. Nella temerità manca la bussola e spesso non si ha esatta notizia del fine che si vuole cogliere. Fui costante nella speranza poiché la disposizione del mio animo mi fece credere possibile l'adempimento dei desideri che mi agitavano, che erano quelli di farmi onore e di trarre vantaggio.

Fui perseverante perché non mi lasciavo stornare dall'impresa per irragionevoli scoraggiamenti.

L'ardire ponderato non deve avere misura. Io mi lasciai guidare da una luce pacata e ragionevole che mi accompagnò in questo lungo pellegrinaggio e che non mi fece metter passo inutilmente.

Mi sono convinto che la potenza dell'uomo consiste nel far di sé stesso la debita stima. Si ricordino adunque tutti quelli che volessero seguire il mio esempio che la perseveranza rassoda l'intelletto ed il cuore di chi la possiede. L'uomo presti fede a sé stesso e si convinca che la perseveranza ha alcunchè di decoroso che aggiunge nobiltà ed importanza ai concetti ed alle sue azioni".

Dopo aver descritto le qualità di cui deve essere in possesso chi si avventura in imprese rischiose, il Visin viene al sodo ovvero all'oggetto della sua domanda:

"In seguito alle cose esposte io sarei abilitato di chiederle entrambe [le bandiere - n.d.r.] ed è perciò che almeno per la Bianca ne porgo umilissima istanza supplicando l'eccelso i.r. Governo C.M. di rendermi meritevole di queste distinzioni da me ambite precipuamente per destare l'emulazione e per lasciare alla mia famiglia una prova che il contegno è stato premiato in modo solenne e sommamente prezioso".

Ricevuta la ben motivata domanda l'i.r. Governo C.M. tramite la Camera di Commercio chiese ulteriori particolareggiate informazioni su numerosi argomenti ed il capitano Visin puntualmente compilò un'ampia relazione, assimilabile ad un compendioso manuale di tecnica mercantile e della navigazione, soffermandosi sui seguenti argomenti: modalità d'ingaggio, trattamento degli equipaggi, approvvigionamenti e riparazioni della nave, pericoli della navigazione, caratteristiche dei contratti di noleggio, imballaggio del carico e stivaggio delle merci, regolamento delle

avaree, diritti di porto e pilotaggio, problemi sanitari, avviamento postale, cambi e trasferimenti delle valute, assicurazioni, rappresentanze consolari, prospettive per le importazioni ed esportazioni austriache.

Egli dovette inoltre esporre cronologicamente lo svolgimento del suo lungo viaggio, indicando i porti toccati, i carichi acquisiti, i cambi di equipaggio effettuati, etc.

4. – Dal giornale di bordo del capitano Visin, marinaio e commerciante.

Il racconto diretto del protagonista ci riporta con semplicità d'espressione ma vivezza d'immagini alla quotidianità del navigante, che in quell'epoca era chiamato ad operare in assoluta indipendenza in situazioni impreviste assumendosi ogni rischio proprio dell'armatore, del commerciante e del marinaio. Il Visin era capitano della nave nonché armatore e commerciante in proprio. Egli operò nei mari dell'oriente quale vettore per conto di terzi ma anche quale commerciante caricatore affrontando così contemporaneamente le difficoltà connesse all'esercizio sia della navigazione che del commercio. La distinzione fra operatore commerciale o, più genericamente, caricatore e vettore marittimo, si consoliderà poco più tardi, nella seconda metà dell'Ottocento con la diffusione della navigazione a vapore e, per quanto riguarda la navigazione a vela, con l'affermarsi del commercio delle materie prime e di massa, di basso valore specifico, trasportate a carichi completi.

La relazione cronologica del cap. Visin, tratta evidentemente dal suo giornale di bordo, è qui di seguito riportata quasi integralmente nelle sue parti più significative.

"Partenza il 15 febbr. 1852 del Brik austriaco 'Splendido' da Anversa con carico di manifatture, destino Valparaiso al nolo di Lst. 800 in blok.

Arrivo li 11 nov. 1852 in detto porto senza ostacoli di sorta.

Partenza 19 gen. 1853 dopo aver cambiato in parte l'equipaggio e rimpiazzato con sudditi esteri, con destino a San Francisco di California e con carico di commestibili al nolo di colonnati messicani 7000.

Arrivo li 17 marzo in California; il viaggio proseguiva felicemente e senza novità alcuna; qui però tutto l'equipaggio disertò per portarsi alle miniere aurifere[2] e fu ripiegato con tre austriaci e sei esteri.

[2] Il lavoro a bordo era certamente più pesante di quello del cercatore d'oro. Secondo il

Partenza 9 maggio 1853 dal suddetto porto col destino delle isole Sandwich nell'Oceano Pacifico con la metà del carico di farina per conto della nave.

Arrivo il 27 detto 1853 nel porto di Honolulu, capoluogo di quelle isole; il viaggio fu brevissimo e condotto pure felicemente; qui per la prima volta sventolò il paviglione austriaco e per speciale favore del Re indigeno fui esentato da qualsiasi diritto sul bastimento e carico, anzi ebbi una conferenza dietro richiesta del Re stesso, il quale mi ricercò [domandò n.d.r.] scrupolosamente a quale nazione appartenessi ed il motivo che in quel porto mi condusse; cercai di far conoscere l'importanza della navigazione austriaca anche in quelle lontane regioni, non mostrandosi egli lontano a contrarre relazioni a quanto gli esposi. S.M. accettò tutte le mie risposte favorevolmente lusingandosi che pure altri navigli austriaci seguiranno tale mio divisamento.

Partenza 31 maggio 1853 dal già detto porto, dopo una fermata di cinque giorni, con il medesimo equipaggio e con destino per Canton nella Cina, vacante in zavorra. Traversato il vasto Pacifico giunsi a Vampoa porto di Canton il 6 luglio 1853.

Partenza il 14 ago. 1853 dal detto porto per Manila, vacante in zavorra.

Arrivo li 19 ago. 1853 come dissi vacante in zavorra.

Partenza 10 ott. 1853 dal medesimo porto con pieno carico di zucchero, tabacco e corda di Manila al nolo di Lstg 5 per tonn. il primo e di Lstg 5 1/2 pure per tonn. per gli altri articoli con destino per Melbourne nell'Australia con equipaggio di marinai europei di varie nazionalità con stipendio di talleri 10 al mese con contratto di andata e ritorno.

Arrivo il 31 dic. 1853 a Melbourne, viaggio felicissimo senza avaree di sorta. In questo fu pure il Brik 'Splendido', il primo che sventolar facesse la bandiera austriaca. Qui pure parte dell'equipaggio, bramoso d'arricchirsi come erroneamente credesi, disertò per portarsi alle miniere d'oro e fu rimpiazzata con altri, pagandoli a Lstg 3 al mese.

Partenza 4 marzo 1854 dal suddetto porto dopo aver fatto alcune

regolamento del 1850 vigente a bordo delle navi amburghesi ed applicato pure a bordo di quelle austriache, l'equipaggio poteva essere chiamato alla manovra in qualsiasi momento su ordine del capitano di notte e di giorno. Nei porti, a giudizio del capitano, l'equipaggio era tenuto a lavorare, anche nelle operazioni di carico e scarico, oltre il normale orario (12 ore giornaliere) senza compensi particolari. Senza il permesso del capitano l'equipaggio non poteva abbandonare la nave durante le soste anche nel porto d'armamento. In caso di perdita totale della nave all'equipaggio veniva corrisposta la paga fino al momento della partenza dall'ultimo porto.

provviste di bordo e riparature di poca entità alla manovra, vacante in zavorra con destino per Batavia.

Arrivo il 4 apr. 1854 nel porto in discorso; il viaggio passò senza inconvenienti. Dopo una dimora che feci di giorni 30 per effettuare un carico di canne d'India ed imbarco di passeggeri per Hong Kong con arrivo in questo porto il 30 maggio 1854.

Partenza 18 luglio 1854 con pieno carico di tè e zucchero con destinazione Sidney dell'Australia con marinai europei a talleri 10 al mese fino al ritorno. Il giorno 27 luglio, seguendo la rotta per Sidney propriamente nel canale delle isole Formosa e Filippine fui sorpreso da un forte uragano di vento (tayfun) al quarto quadrante con compasso [bussola n.d.r.] che fecemi perdere le quattro vele maggiori e mi levò ogni cosa dalla coperta. Ripristinata ogni cosa, seguii il corso del mio viaggio e precisamente il 9 agosto fui pure sorpreso da altro uragano di vento dal terzo al quarto quadrante del compasso. Questo uragano pure mi cagionò moltissimi danni nelle vele e manovre del bastimento; riparata l'avarea come meglio si puotè proseguii il mio cammino.

Arrivo il 2 dicembre 1854 a Sidney. Qui disertarono da bordo alcuni marinai che sostituii con altri esteri.

Partenza 8 febbr. 1855 dal suddetto porto colla destinazione alla Nuova Caledonia, colonia francese con trasporto di 12 passeggeri sudditi francesi e che pagarono pel medesimo Lstg 50.

Arrivo 5 marzo 1855. In queste acque pure per la prima volta si mostrò la bandiera austriaca.

Partenza 7 marzo 1855 dal detto porto vacante in zavorra con destino Manila.

Arrivo 28 apr. 1855 dopo brevissimo viaggio.

Partenza il 16 maggio 1855 con carico di riso, destinazione per Canton".

Da Canton il cap.Visin ripartì il 14 agosto 1855 per Manila e da qui continuò il suo girovagare con il Brik 'Splendido' alla ricerca di carico fra i porti di Melbourne, Batavia, Surabaya, Singapore, Macao, Timor, Samaran, trascorrendo così parte del 1855, il biennio 1856-7 e parte del 1858. Nella sua relazione il capitano Visin pone in bell'evidenza il fatto che lo 'Splendido' è stata la prima nave austriaca ad approdare a Surabaya ed a Timor. Il 25 maggio 1858 il brik arrivò a Singapore da dove, per mancanza

di noleggi soddisfacenti, partì, dopo aver levato i fondi in precedenza depositati alla Banca nazionale inglese, con destinazione al regno di Siam nel mare indo-cinese. In questo paese lo "Splendido" fu il primo bastimento austriaco ad attestare la presenza della marina mercantile austriaca. Il Visin con i fondi prelevati a Singapore acquistò a Bangkok un carico completo di riso per proprio conto. Egli osserva che "il clima del Siam [oggi Tahilandia n.d.r.] è perniciosissimo, regnandovi le febbri cagionate dai luoghi paludosi come pure riesce di continuo molesta la quantità degli insetti congiunti al calore eccessivo specialmente nelle ore notturne quasi tutto l'anno". Il resoconto poi continua:

"Lo 'Splendido' lascia il Siam il 2 luglio 1858 diretto a Hong Kong e da qui a Shangai, ove giunse il 2 agosto 1858". In quel porto trovò la I.R. Fregata 'Novara'[3], impegnata nel suo viaggio scientifico di circumnavigazione del globo. Il cap.Visin fu accolto dal commodoro Bernhard von Wüllersdorf, dallo stato maggiore della fregata e dai membri della commissione scientifica.

Il cap. Visin, partito da Shangai il 22 settembre 1858 approdò a Manila il 15 ottobre, da dove proseguì il 15 febbraio 1859 diretto a Trieste, con pieno carico di prodotti giapponesi, cinesi ed indiani per proprio conto. La relazione continua nei seguenti termini:

"Dopo otto giorni di prospero viaggio passai lo stretto di Sonda e proseguii felicemente. Il 14 aprile, anno in discorso, diedi fondo all'ancora al Capo di Buona Speranza per colà rinfrescare i viveri ed il 15 ottobre continuai il mio corso con vento favorevole, cosicchè fui al 1° luglio cinque soli gradi a ponente dello stretto di Gibilterra; parlamentai con una nave americana che mi recò l'infausta nuova dello scoppio della guerra fra l'Austria e la Francia. Immediatamente cambiai direzione con la rotta verso l'Inghilterra. Arrivo il 9 luglio 1859 nel porto di Plymouth. Qui,

[3] La fregata "Novara", impostata nell'arsenale di Venezia nel 1843 col nome di "Minerva", cambiato nel 1848 in quello di "Italia", venne definitivamente battezzata "Novara" dagli austriaci ed entrò in servizio nel 1850. Era lunga quasi 50 metri e dislocava tonn. 2037 a pieno carico. Era armata con 42 cannoni. Il 30 aprile 1857 partì da Trieste per una crociera scientifica con circumnavigazione del globo, protrattasi fino all'estate del 1859. L'8 ottobre 1861 lo scafo in legno venne arripato sullo scalo del cantiere "San Rocco", tagliato secondo la sezione maestra della mezzaria ed allungato di oltre 15 metri per alloggiare la caldaia e la macchina a vapore con propulsione ad elica, sistemata, previa sostanziale ricostruzione della zona poppiera. La "Novara" riprese il mare il 19 aprile 1862. Nel 1864 portò l'imperatore Massimiliano in Messico e ne riportò la salma in patria nel novembre 1867. Il 20 luglio 1866 partecipò alla battaglia di Lissa. Infine, adibita a nave scuola dal 1875, venne demolita nel 1899.

ricevuta dopo alcuni giorni, la rallegrante notizia della pace stipulata a Villafranca mi posi alla vela da Plymouth seguendo il mio viaggio già designato e giunsi felicemente in questo porto franco di Trieste il 30 agosto, dopo aver in ben otto anni consecutivi tragittato nei più remoti angoli del mondo. Ed è pur ben noto che il Brik 'Splendido' è il primo bastimento austriaco che ha percorso il grande giro del globo ed abbia fatto sventolare incontrastatamente per primo il glorioso paviglione austriaco di cui mi faccio l'onore di appartenere".

5. – La concessione dell'onorificenza imperiale

Acquisita la relazione cronologica del Visin e completata così l'istruttoria per la concessione dell'ambita onorificenza, il Presidente dell'i.r. Governo C.M., Gutmansthal, invitò il Presidente della Camera di Commercio Vicco a convocare la commissione già in precedenza istituita per il giorno 10 marzo 1860 presso il suo ufficio al fine di esaminare gli atti, non senza però sottolineare che - vista la solennità della riunione - sia il Presidente Gutmansthal che l'attuario (segretario) sarebbero intervenuti "alla predetta pertrattazione in uniforme di stato", circostanza questa che il Vicco si premurò di prospettare agli altri membri della commissione di nomina camerale affinchè si regolassero in conformità

Finalmente il 19 luglio 1860 giunse la comunicazione ufficiale alla Camera di Commercio da parte dell'i.r. Governo C.M. che al cap. Visin era stata conferita l'onorificenza della "Bandiera Bianca" e la croce di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, mentre al cap. Federico Bellavita, scrivano di bordo, era stata concessa la croce d'oro al merito marittimo.

Grazie all'interessamento del Ministro delle Finanze, il Comando della Marina Mercantile ospitò il giorno 31 luglio 1860 sulla fregata "Bellona" le massime autorità locali per la cerimonia della solenne consegna delle onorificenze ai capitani Visin e Bellavita.

Stabilitosi a Trieste, il cap.Visin fece parte di varie commissioni operanti nell'ambito della Camera di Commercio rendendosi particolarmente benemerito quale consulente della locale Accademia Nautica ed anche del *Veritas* austriaco. Morì a Trieste nel 1868 e la Camera di Commercio, nella riunione plenaria del 5 ottobre, tributò un deferente omaggio alla sua

memoria. Il suo esempio – affermò il Presidente Vicco nel discorso commemorativo – è stato di efficace stimolo per altri capitani ed imprenditori a cimentarsi nelle remote regioni dell'Oriente con nuove iniziative di grande impegno personale con beneficio per il porto franco di Trieste e dell'economia dell'Impero.

SAŽETAK: *1851.: PODUZETNI DALMATINAC USPOSTAVLJA NOVE PREKOOCEANSKE ODNOSE ZA TRŠĆANSKU TRGOVINU* – Doprinos autora odnosi se na istraživanje nekih promotivnih aktivnosti koje je Austrija poduzela za razvoj pomorskih djelatnosti u 18. i 19. stoljeću (poglavito u pomorskoj trgovini sa zemljama s one strane Atlantika) te o uvođenju posebnog priznanja "Počasne zastave" za pomorske zasluge Giovanniju Visinu (Prčanj - Boka Kotorska) trgovcu i pomorcu koji je oplovio Zemaljsku kuglu u razdoblju od 1851. do 1859. i stigao do Honolulua, u Melbourne i Sidney u Australiji, u Novu Kaledoniju te do Siama u Kineskom moru.

Posljednja dva poglavlja članka usredotočena su na podatke iz brodskog dnevnika te na dodjelu visokog carskog odličja kapetanu Visinu od Carske i kraljevske pomorske gubernije. Kapetan Visin je 19. srpnja 1860. odlikovan s "Bijelom zastavom" i viteškim križem reda Franje Josipa, dok je brodskom pisaru, kapetanu Federicu Bellavita dodijeljen zlatni križ za pomorske zasluge.

Zapovjedništvo Trgovačke mornarice priredilo je prijem 31. srpnja 1860. na fregati "Bellona" povodom svečane ceremonije dodjele odlikovanja kapetanima Visin i Bellavita, a prisustvovali su najveći lokalni dužnosnici.

Kapetan Visin, nakon što se nastanio u Trstu, bio je član raznih komisija pri Trgovačkoj komori, a posebne je zasluge stekao kao savjetnik lokalne Nautičke akademije i austrijskog *Veritasa*. Umro je u Trstu 1868., a Trgovačka komora mu je tijekom plenarne sjednice održane 5. listopada iste godine odala posmrtnu počast.

POVZETEK: *1851.: DALMATINSKI PODJETNIK RAZŠIRJA TRŽAŠKO TRGOVINO Z NOVIMI ČEZOCEANSKIMI ZVEZAMI* – V tem delu avtor, razen kar se dotika razvoja pomorskih aktivnosti v Avstriji v XVIII. in XIX. stoletju (zlasti pomorske trgovine z čezoceanskimi deželami), opisuje tudi institucijo odlikovanj za pomorske zasluge v zvezi s prošnjo za dodelitev častne zastave, katero je vložil Giovanni Visin (iz Prčnja v Boki Kotorski), pomorščak, ki je objadral svet, pomorec in trgovec, ki se je v obdobju med 1851. in 1859. letom odtisnil vse "do Honoluluja,

Melbourna in Sidneya v Avstraliji, Nove Kaledonije, ter Siama v Kitajskem morju".

Zadnja dva poglavja sta osredotočena na beležke, ki so prevzete iz ladijskega dnevnika, ter na dodelitev visokega odlikovanja carske oblasti pomorcema: 19. julija 1860. leta je kapetanu Visinu vročeno odlikovanje bele zastave ter viteški križ reda Franca Jožefa I., medtem ko je kapetan Fridrih Bellavita, ladijski pisar, bil odlikovan z zlatim križem za pomorske zasluge.

Poveljstvo trgovskega pristanišča je 31. julija 1860. leta na vojni ladji "Bellona" pogostilo najvišje lokalne oblasti zaradi ceremonije slavnostne dodelitve odlikovanja kapetanoma Visinu in Bellaviti. Po nastanitvi v Trstu je kapetan Visin sodeloval v različnih komisijah v sestavu Trgovske komore ter se je pokazal zaslužnega kot svetovalec lokalne Navtične akademije in avstrijskeg Veritasa. Umrl je v Trstu 1868. leta. 5. oktobra istega leta je v znak spoštovanja in hvaležnosti ter spomina na njega Trgovska komora sklicala plenarno sejo.